ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO QUATTORDICESIMO

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

Serie Prima

TOMO XIV

c
FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario



1849

Tipografia Galileiana

S. A. IMP. E REALE IL GRANDUCA DI TOSCANA, *con sua Sovrana Risoluzione del* 13 *Febbrajo* 1846, *si degnò ordinare, che a spese della R. Depositeria venisse sottoscritto per* CENTO *Copie dei Volumi già pubblicati dell'*Archivio Storico Italiano, *e che in egual modo ne fosse proseguita l'Associazione a tutto il* 1847. *Con altra Risoluzione del* 9 *Febbrajo* 1848 *la detta Associazione venne confermata per un altro triennio a tutto il* 1849.

SOCJ PATROCINATORI DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. *Marchese* CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO (*di Torino*);

Marchese Commendatore GINO CAPPONI;

Principe DON TOMMASO CORSINI;

Cavaliere AMADEO DIGERINI NUTI;

Consigliere VINCENZO GIANNINI;

Marchesa MARIANNA GINORI LISCI, *nata* VENTURI;

Fratelli Conti LUIGI *e* PIERO GUICCIARDINI;

Principe D'OTTAJANO [GIUSEPPE DE' MEDICI] (*di Napoli*);

Barone BETTINO RICASOLI;

Marchese Commendatore COSIMO RIDOLFI;

Marchese PIERO TORRIGIANI.

COMPILAZIONE E DIREZIONE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

ELENCO DEI COMPILATORI.

BONAINI (Professore *Francesco*) Bibliotecario della R. Università di Pisa.

CANESTRINI (*Giuseppe*).

CAPEI (Professore *Pietro*).

CAPPONI (Marchese *Gino*).

DEL FURIA (Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.

GAR (*Tommaso*).

GELLI (Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.

MILANESI (*Carlo*).

NICCOLINI (Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore di Storia nella medesima.

POLIDORI (*Filippo-Luigi*).

REPETTI (Dottore *Emanuele*).

TABARRINI (Avvocato *Marco*).

DIREZIONE.

VIEUSSEUX (*Gio. Pietro*) Direttore-Editore, al quale devono dirigersi tutte le corrispondenze, e presso il quale è l'uffizio centrale della Compilazione.

CARLO MILANESI, Segretario.

DELLE GENTI

E

DELLE FAVELLE LORO

IN ITALIA

DAI PRIMI TEMPI STORICI SINO AD AUGUSTO

DISCORSO

DEL CONTE GIOVANNI GALVANI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA EC. EC.

CON

UN' APPENDICE DI STUDI RELATIVI

VOLUME UNICO

FIRENZE

G. P. VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

1849

PREFAZIONE

La condizione dei miei studi, il conforto di alquanti uomini di lettere, le pubbliche promesse alle quali m'era lasciato correre, mi eccitavano da gran tempo a dar ordine alle mie opinioni sulla istoria della Lingua Volgare dalle sue origini sino a Dante. Accingendomi dunque al lavoro io trovava sulle vie già munite molti ostacoli che erano stati con insigne varietà di cagioni e di effetti, superati da chi mi avea preceduto: ai quali per conseguenza dovendo dare forma di dubbietà, io me li proponeva nel modo seguente.

La Lingua Volgare è figliuola o contemporanea della Latina? Se figlia, donde trae le sue essenziali differenze: se contemporanea, chi e come parlavala? Questa lingua latina cosa era considerata in sè stessa e in altrui? Fu linguaggio d'una gente imposto a più genti, o furono più genti che composero questo linguaggio? Gl'Italici dettero mai o ricevettero sempre? Gli Etrusci, così politi e così prossimi a Roma, quale influenza esercitarono sulla lingua di lei, e quale patirono dalla medesima? Le lingue italiche seguitarono le sorti delle rispettive nazionalità, cioè queste diventando Roma, quelle si mutarono affatto in Romane, od altrimenti? Tali mutazioni quando avvennero e come? Prima di Teodorico a che si trovava la latinità delle varie regioni italiane, era cioè un linguaggio solo, oppure un idioma e più linguaggi? I Goti conquistarono l'Italia

e il suo idioma, o l'Italia sola? I Langobardi, nella parte della Penisola che fu loro, fecero sì che la rimanente divenisse altra cosa nella favella; ovvero, ridotta la propria soltanto bilingue, dopo alcune età scomparvero le differenze? I Franchi come trovarono gl'Italiani dipendenti dai Langobardi, e gl'Italiani indipendenti dai medesimi, e come lasciarono questi e quelli? Le leggi personali, nodrendo le distinzioni gentilizie, potevano influire sulle distinzioni linguistiche? e la legge territoriale, disconoscendo le prime, gioverebbe per contrario a diminuir le seconde? Nella nascita e costituzione dei Comuni può vedersi un motivo alla fusione delle varie lingue parlate credute barbare, ed insieme una cagione a mantenere oltre i suoi anni una sola lingua scritta creduta nobile? Nella legale libertà che si consente in Costanza ai Comuni e nella conseguente nobiltà di quasi tutte le cose loro, anche tutte le lingue italiane parlate potranno o no prendere autorità e, da dispette come popolane, cominciare a diventar finalmente accettevoli e provar le scritture ed i pubblici parlamenti? Quante lingue parlate sono allora in Italia, ed in che condizione rispettiva; e perciò gl'Italiani, qualora abbandonino il latino per iscrivere municipalmente, scriveranno tutti appunto come parlano, ed alcuni sì ed altri no, o sarà altro? Esisteva di quei tempi per Italia un volgare comune, od erano più volgari o dialetti? Questi dialetti, salvo le ragioni del tempo, erano quelli che udiamo tuttavia, o diversi, o più o meno? Finalmente si può fare una vera storia della nostra Lingua Volgare scritta, senza far l'altra dei dialetti Italiani parlati; od anzi in questa ultima si dee trovare la enumerazione delle cagioni che produrranno poi quella come effetto spontaneo? E la istoria dei dialetti è o non è la istoria viva delle gentilità, di modo che l'istoria etnica sia la vera face della istoria linguistica, e quest'ultima mostri essere alla sua volta come l'archivio dei documenti od il codice diplomatico di quella prima?

A risolvere comunque la serie imponente di questi dubbi, io, dopo quel più maturo esame che le mie facoltà permettevano, entrava da ultimo deliberatamente nella opinione che l'unico spediente probabile fosse quello di farmi a seguitare con pazienza e con ardire, non già gli apparenti complessi nazionali che largamente e gloriosamente occuparono questa Italia, ma gli elementi invece effettori di tali complessi, che poveri e diversi vi ebbero stanza o conquistata od avita. Avrei veduto allora questi elementi restare vergini sui monti, accrescersi quindi e mescolarsi nelle pianure; le famiglie diventar popoli; più popoli formare una gente; più genti un Nome: il linguaggio di un popolo essere identico come provenuto da un padre: la lingua di una gente consimile perchè provenuta da più padri bensì, ma pure usciti da un patriarca comune: l'idioma di un Nome, prima diverso nelle proprie genti derivate da patriarchi diversi, poscia misto più o meno di tutte le genti che lo compongono secondo che l'interna costituzione di esso Nome è più o meno fondente e conciliatrice. Nelle popolazioni montane riconoscerei gli uomini venuti da terra su questo suolo, nelle litorali quelle venute sopra mare. La lingua de' montani sarebbe dunque quì indigena e primitiva, importate e secondarie le favelle dei litorali o dei colligiani: la prima con poca differenza s' andrebbe sempre succenturiando dei prossimi e consanguinei montanari che scenderebbono di mano in mano; le seconde avrebbero una vita più o men passiva, giusta la misura dei soccorsi inviati loro dalla madre patria. La fusione pertanto de' linguaggi opererebbesi, come si disse, tra gli umili colli e nelle pianure, mentre l'Apennino, lungo quanto appunto è l'Italia, vi nodrirebbe per entro vivace quel naturale ingrediente, che darebbe poscia cogli anni alle differenti misture una sustanziale, se non esteriore, conformità.

Per tale maniera la multinomía delle primitive genti italiche verrebbe semplificandosi per quanto sia alle etni-

che distinzioni; conciossiachè in quella insigne varietà di nomi vedremmo quasi sempre, non la varietà delle origini, ma le differenti appellazioni delle grandi famiglie che si sbrancano e si diramano da un gran ceppo comune, e per dir così gli sciami successivi di uno stesso alveare, i quali occupando a mano a mano altri luoghi ponno lasciare incerto il tardo osservatore sull'epoca in che sorvennero, e sul sito donde partirono.

Divisa per tal maniera l'Italia prisca linguistica in un solo idioma territoriale venuto da terra, che però in numerose figliazioni, ossia in attinenti dialetti scompartesi, ed in pochi linguaggi avveniticci venuti sopra mare che con quel primo si mescono e si permutano, noi avremmo insieme le cagioni delle udibili differenze, e la cagione di una possibile assimilazione delle loquele: quelle nelle eccezionalità private dei dialetti e nelle sopravvenute influenze degl'idiomi stranieri, questa nel comune fondo linguistico che entra pur sempre siccome la parte universale ed indigena dei posteriori ibridismi.

Quando qui la Terra dicevasi Opi è spontaneo che, al sopraggiungere degli strani, i naturali si denominassero *opici* o terrieri, e che essi nella sola appellazione di *fosti* (1) od *hosti* riassumessero la idea di peregrini e di nemici, e poi delle vittime designate alla vendetta delle patrie divinità. Opico dunque od Osco fu anche di conseguenza il più dicevole appellativo con che si designò il linguaggio proprio di questa terra, ed Osco Umbro l'altro col quale si individuò quello della tribù principale insieme e civile tra questi opici autoctoni.

Successero col tempo, e coll'affidarsi degli uomini al mare, alquanti ibridismi, fra i quali nella Italia inferiore *umile*, ossia nelle pianure e nelle valli, primeggiò l'Osco

(1) Prima che il rotacismo Eolico inorridisse colla propria lettera canina l'Osco Laziare, *foras* e *foris* doveano essere *fosas* e *fosis*, e però *fostes* o *fosites* era quanto dire *forestieri*, o, come parla il popolo, *foresti*.

Eolico, risospinto poi e fatto rimontare incertamente sino al Tevere dall'Osco Dorico che secondavalo: mentre nell'alta Italia tra pastori Liguri e duri alpigiani, difeso dai maresi e dalle spesse acque fluviali che si precipitano nel superiore Mare Adriano, prendeva nobile stanza l'Euganeo Veneto. Ma sovra tutti levavasi nell'Italia di mezzo a principalissima altezza l'Osco Umbro Tusco, il quale, con tre Etrurie occupando le parti più frugifere della Penisola, vi faceva per lunghi secoli regnare come linguaggio principe l'ibridismo Toscano, preparando così da lunge, coll'utile contatto degli elementi linguistici italiani, la comandata fusione che loro imporrebbe una città novellizia, la quale potrebbe venir accettata per patria da tutti gl'Italici perchè ciascuno concorse come elemento ad efformarne l'insieme.

Pervenuti così al singolarissimo ibridismo che si disse Romano, avremmo potuto finalmente, coll'avvisarne a parte a parte le genti, e però le favelle che lo composero, riuscire a risultamenti di non comune importanza. La lingua Romana apparirebbe cioè opera tutta urbana e non territoriale, talchè Romano non sarebbe Latino; e questo urbano linguaggio, quasi fosse un cordone di più fili a colori varj contorti insieme, e che tutti in un solo si confondono all'apparenza, potrebbe arditamente disciogliersi e separarsi filo per filo, mostrandoci così l'etnica varietà de' proprj elementi, ed offerendo in questi la spiegazione delle multiformi sue anomalíe. E questi fili medesimi noi li vedremmo disgiunti nelle tribù gentilizie, avvicinati nelle topiche, aggrovigliati nella Roma Nuova di Camillo, poi rintorcersi strettamente tanto da far riuscire alla vista un incognito indistinto, che indi col tempo rimuterà il parere e sembrerà altra cosa da quel di prima.

Frattanto nella vita legalmente separata delle italiane gentilità, noi segnaleremmo l'ostacolo principale a farle diventar Romane anche tra i nobili: vedremmo togliersi

questo ostacolo dalla Legge Giulia, che accorda ai Socj la cittadinanza, ed allora soltanto divenire ed essi nobili ed i militi bilingui, raccomandando eccezionalmente al volgo ed ai rustici la esistenza pura e individua delle municipali favelle. La lunga durata dell' imperio, e la consocievolezza delle instituzioni farebbero poi che la influenza dell'idioma signore, dal primo suo galleggiare sulla civile superficie degl' Italici, venisse poscia di mano in mano scendendo sino al fondo, sinchè posandovi facesse lentamente romanizzare anche tutte le rustiche parlature; talchè in questa corruttela comune dei differenti linguaggi territoriali verso un unico idioma starebbe poi il fatto linguistico più osservabile dagli etnografi, i quali vi troverebbero per entro le cagioni che condussero le lingue italiche ad essere altrettanti dialetti del solo idioma Romano. Tra i quali dialetti meglio confronterebbero insieme quelli della Italia di mezzo a pari fondamento, prima Osco od Osco Umbro, poscia Osco Umbro Tusco, meno quelli sottomessi agli ibridismi stranieri e differenti, cioè od Ellenici nella bassa Italia, o Veneti nell' angolo superiore settentrionale e orientale, o finalmente Gallici dall'Alpi sino all' Esino od al Rubicone.

Verrebbe una età nella quale e l' Imperio e la società Romana scomparirebbero, quello perchè passato in mani nemiche ed aliene, questa perchè straziata dal violento innesto di barbari, non solo di altre lingue e di altri costumi, ma di insigne disprezzo verso la prima ambita Romanità. Mancherebbe allora l' unità linguistica in Italia, e nei varj dialetti romanizzati comincierebbono altrettante vite individue, che li avrebber forse condotti a processi molto diversi, se alla defunta unità politica di Roma non fosse sottentrata vivacissima l' unità religiosa della medesima Roma.

Quanto più i popoli sono afflitti, tanto più la religione si universalizza, supplendovi essa allora in certo modo tutto il perduto, ed aggiugnendovi quelle eterne speranze

che sole possono disamarire la presenza di una infelicissima servitù. Roma dunque, non più degli Augusti, ma di San Pietro, non già comandando alle genti, ma pregando a Gesù Crocefisso, alla Santa Vergine dei dolori, ai Martiri sanguinosi della comun redenzione in un comune latino, proseguirebbe a stendere su tutti gl' Italici conquistatori e conquistati l' obbligo pietosissimo di una sola loquela, talchè, se varii dialetti vi si udirebbono tra gli uomini, sarebber questi di un labbro solo quando pur volessero drizzarsi al cielo. Ed un tale intimo linguaggio della preghiera diventerebbe allora sempre meglio necessario alle donne, e, potendosi dire il devoto linguaggio materno, passerebbe sulle bocche de' figliuoletti che troverebbero nella Chiesa eterna quel compatto che era mancato alla signoría temporale: per cui, nell' influenza unitaria e linguistica, le loquaci tombe degli Apostoli succederanno al Campidoglio ed all' ara abbattuta della Vittoria, il Papa subentrerà al Cesare Augusto, i Vescovi ai Correttori delle Province, i Cenobii alle Colonie, alle Legioni i Sacerdoti ed i Diaconi, alla Romana cittadinanza finalmente la spirituale ma incorruttibile della cattolica Città di Dio.

Un solenne luogo di Giornande ci dirà il tempo speso dai conquistatori per farsi prima bilingui, posoia unilingui cogli Italici ospitatori, e così potremo con testimonianze contemporanee fissare ai barbari di mano in mano i termini temporarii a dimenticare il primitivo linguaggio, ed accompagnandoli nelle lor sedi, persuaderci che costoro vi apportan danno soltanto alla lingua dei nobili mobile ed accattata, non al dialetto della plebe irradicato nel suolo; chè anzi con quest' ultimo si conformano a poter loro, e solo vi aggiungono parole nuove di nuove leggi e costumi: mentre l' ascoso flogisto, che sta per comune nei differenti corpi dialettali italiani, seguita irresistibilmente il suo lungo processo di corruzione, e tenendo dall' universale romanizzamento tutte le molte parti sue di eguaglianza,

tiene dalle locali etniche eccezionalità le profferenze distinte, e le municipali proprietà.

Frattanto rabberciando sul vecchio, e delle nuove politiche condizioni ajutandosi, l'antico elemento indigeno Osco Umbro Tusco rigalla, e fa che tutti i popoli si espediscano nelle declinazioni, e che all'esempio delle forme passive composte dei verbi si adattino le attive conjugazioni, e che la nobile forma dei passivi semplici ai soli nobili sia delegata (1). Sorgeranno allora quasi tre lingue in Italia: l'una sarà della Chiesa e delle preghiere, e questa universale a ciascuno conserverà e perpetuerà il romanizzamento consimile per tutta Italia, e sarà il vecchio latino, guasto bensì, ma pur tenace alle scritte sue forme: l'altra sarà del volgo, od a meglio dire dei volghi italici, e questa sarà varia da luogo a luogo come furono varii i dialetti romani sotto l'imperio, e non essendo mai stata scritta, ma solo raccomandata alle bocche e alle tradizioni, sarà mutevole cogli anni e colle politiche condizioni, ed appunto perchè corruttibile sarà la sola lingua veramente viva, e dalla quale, siccome da crisalide od aurelia potrà indi uscire la stupenda farfalla del volgare del sì: la terza finalmente media tra queste due, sarà la lingua dei nobili e poi delle leggi e poi de' notaj, che dovendo pure aggirarsi tra la realtà delle cose presenti, e dire infallibilmente quello che è, e farlo intelligibile a tutti, è anche necessitata a porre suo malgrado in iscritto la parola viva, ossia il dialetto, testimoniandoci per tal maniera che altrimenti parlavano i gentili, altrimenti la plebe. Ma questa plebe è immortale, e da lei sorgono e in lei ritornano le rimutevoli nobiltà: verrà dunque tempo che alla medesima si chiederà ancora la lingua scrivibile; che il forzato gergo dei notaj e dei gentili

(1) Noi cercheremo però di scovrire nello Studio sulla Voce Italica *Sì*, se a questa mancanza le lingue Romanze abbino cercato e trovato modo di sopperire.

sarà tolto di mezzo, e che la Chiesa conserverà il latino, solo perchè nella propria immutevolezza ella ha in usanza divina di eternare tutto ciò che fa suo.

In quella un fatto immenso religioso ricostruirà l'abbattuta piramide politica, a cui per la lunghezza dei secoli, e per le memorie sempre più belle della realtà, s'erano adusati gl'Italiani siccome all'unica buona e gloriosa forma di reggimento. Nell'anno cioè ottocento della nostra salute Papa Leone III incoronerà Carlo Magno, già re de' Franchi e dei Langobardi, e lo consacrerà in Imperatore d'Occidente, e così se l'Italia riavrà un Augusto, s'accostumerà anche a credere che le debban venire di Francia le comandamenta, gli ajuti, e le imperiose ma insieme fratellevoli novità. Dico fratellevoli, giacchè leggendo il famoso atto di pace e mutuo soccorso giurato l'anno 842 tra i rissosi nepoti di Carlo Magno, Carlo il Calvo re della Neustria e Lodovico re di Germania, ognuno può persuadersi che i Leudi ed Esercitali Gallo-Romano-Franchi parlavano un linguaggio comune con quello che i notaj Italiani ci lascian conoscere siccome volgare tra noi. E questa non dissomiglianza di linguaggio dovrà poi accrescersi per la stanza in Italia dei Carolingi Lottario e Lodovico II Augusti, i quali coll'esperienza di settantasei anni persuaderanno agli Italiani buono l'ardimento di Papa Leone, vedendo essi risedere tra loro l'Imperatore, ed il Regno Italico mescersi colle Gallie solo per farsi più temuto e più grande.

Tuttavolta i Carolingi Germanici, stante la dappocaggine dei cugini Gallo-Romani, prenderanno a poco a poco il disopra, e Carlo il Grosso re d'Allemagna o di Suevia potrà insignorirsi della Italia e della maggioranza dell'Imperio che lo farà il principale di tutti gli altri suoi consanguinei: ma alla morte di lui si stritolerà vie più sempre tra i discendenti del Magno la Monarchia Occidentale, ed anche chi ne proverrà dal lato di donna potrà aspirare ad un regno. Così al Duca del Friuli Berengario vedremo

munirsi la via al trono Italico, e poi le stupende varietà della sua fortuna lo condurranno all'Imperio, ed a morire ucciso nel 924 in Verona. L'influenza Gallo-Romana rivivrà tra noi con Ugo Duca di Provenza e col suo figliuolo Lottario che saran nostri Re; quando la bella Adelaide, vedova di quest'ultimo, sfuggendo, tra le braccia di Ottone il Grande re eletto di Germania, le persecuzioni del tiranno Berengario da Ivrea, gli porterà in dote l'amore degli Italiani per lei, e così il regno, e dopo il regno l'Imperio.

Ma nei Leudi Germanici non vedremo più i beneficiati a tempo di Carlo Magno, sarannosi essi giovati della debolezza e moltitudine dei successori di lui, e facendo eredità il beneficio, avranno per contrario sottomesso ad elezione la regale dignità da prima strettamente ereditaria. Con tutto ciò questi Re eletti della Francia Orientale o della Germania vorranno succedere continuatamente a Carlo il Grosso e ad Arnolfo, ed essere Augusti od Imperatori dei Romani siccome furono quelli; ed i tre Ottoni, tramutandosi accortamente in vita l'imperiale corona dal capo del padre in su quel del figliuolo, giungeranno in soli quarant'anni a far dipendere legalmente il Regno Italico dal Germanico, a far uscire da tale unione il nuovo ma gravido titolo di Re dei Romani, ed a persuadere che questi fosse il Cesare o l'Imperatore eletto a cui poi l'incoronazione romana darebbe consecrazione e dignità non potenza effettiva, titolo di Augusto, non terre ed uomini nuovi. Mirabilissimo effetto ottenuto dai Germani, e mirabilissima persuasione ammessa dagli Italici, i quali però se, in virtù della permanente influenza delle romane opinioni, dovranno riverire giuridicamente il loro alto Signore nell'Allemagna, non potranno anche avergli quella indefinibile dilezione che insinua la non difformità delle rispettive favelle, che seguiterà invece a congiungere linguisticamente colle Gallie la Italia; talchè se di colà scenderanno soltanto o le ire o le paci, di costà ci moveranno

per contrario cogli anni i commerci profittevoli, le fantasie, i solazzi, le usanze e le nobilitanti autorità delle lettere nuove.

Nullameno agli Ottoni Tedeschi renderemo noi Italiani grazie immortali. Avendo essi imparato in Germania a temere la possanza degli Heretochj, dei Margrafj e Grafioni, dubiteranno oltre l'Alpi dei nostri Duchi, dei Marchesi e dei Conti, e daranno ai Vescovi già grandi e alle città già affortite tutto quello che tolgon loro. Moverà poi da tali e simili concessioni lo sviluppo di stupendissime novità: il Vescovo succeduto al Conte farà apprezzare il beneficio di un tribunale ecclesiastico, dinanzi al quale tutti i giudicati hanno un lato di parità e di eguaglianza: la venerazione alla tomba di San Pietro, che rende Roma dotata di ricchissimo ed immune patrimonio, farà desiderare ad ogni città il possesso delle spoglie mortali di un Santo o di un celebre Confessore della Fede per chiedere in suo nome un circondario che allontani da' proprj terragli e dalle proprie fosse le Signorie Baronali; ed il nome di *Terre Sante* o di *Corpi Santi* che questi circondarj di poche miglia otterranno, mostrerà le città italiane di que' tempi siccome centri di società industriali incipienti, che sotto la protezione religiosa s' avviano allo stato di civile libertà intesa nella dipendenza immediata, preparandosi così a contrastare sul territorio che le deve nodrire, non solo la possanza straniera dei Conti rurali o Cattani i quali le assediano tutto intorno, ma le mediate istituzioni feudali; le quali, se mostrano dilungarsi dal sasso urbano, si irradicano quasi in compenso profondamente nelle glebe e si infigliano nei vassalli.

Noi studieremo queste città nelle quali predomina, a differenza dei contadi, l' elemento Romano, e vedremo come questo vi debba venire uniformemente rimpolpando di latino la volgare ossatura linguistica osco-umbro-tusca, difformemente però accentuandola secondo la possanza e mistura degli elementi stranieri, i quali vi autorizzeranno

per entro voci e maniere eccezionali e distinte. Vedremo finalmente queste istesse città da privilegiate diventare beneficiate, e dalla comunione del beneficio nascere il *Comune*, nobilissima creatura del medio evo, che rinnovando la effettiva potenza del *noi*, farà d'ogni individuo della plebe, prima dispetta, tanti parziarj infeudati, i quali avranno, in luogo del Dongione, il Palagio e il Belfredi; in luogo del corno baronale, la battezzata Bannal Campana, per grido il Santo Protettore, per sala la Chiesa, per arringo la Piazza, per territorio i Corpi Santi, per insegna la Croce, per vassalli sè stessi.

Ma pur sempre in queste città saranno due maniere di abitatori, i laici e la cheresía, questa istrutta, quelli artieri per lo più o senza lettere: alla prima dunque la fatica di rattenere il latino antico che sfugge, ai secondi l'opera certa, ancorchè mal provvisa, di accreditare i neolatini che sorgono. In questo Italico Regno però, che si compone ora immediatamente di quasi sola l'Italia superiore, cioè della Gallia Cisalpina o Liguria o Lombardia, e della Duchéa o Marca Toscana sono due grandi udibili differenze, conciossiachè qui tutto il popolo a puro fondo umbro tusco, potendo ricevere etnicamente la gravità del dire romano, avrà lasciato il suo neoromano baritono, e però colle vocali ultime enunciate e sonore; quivi invece tutto il popolo rifondatosi nella gallica decurtata spigliatezza, avrà dovuto ancora rendere il proprio ossítono, od a vocali ultime mute e non pronunciate. Non sarà perciò che se queste vocali sembreranno mute alla profferenza, sieno anche tali, cioè intralasciate nella scrittura, giacchè supplirannosi spontaneamente e tradizionalmente siccome ora appunto accade in casi moltissimi nel francese; donde poi dovrà conseguire che pei Lombardi potranno nascere due maniere di neolatino, l'una vernacola ed *a parola tronca*, l'altra pubblica ed *a parola finita;* la prima piegherà al fondo gallico, la seconda alla sovrimposizione Romana; quella dimestica e materna e solamente de'colloquj, questa

curiale e paterna e speciale dei parlamenti, e poscia ancora delle scritture, quando esse co' suoi monumenti vorranno rendere eterne le mutevoli parlature dei popolani.

E questi volgari scritti non tarderanno. Le due lingue sorelle di *oc* e di *oil*, scappate di sotto il pedantesco giogo dell'autorità di un passato irrevocabile, precederanno tutti nel dire, o meglio nel cantare il presente colle presenti parole: i Normanni e le Crociate stringeranno viemmeglio gli antichi vincoli tra le Gallie e la Italia: la pace data in Costanza alle città Lombarde donerà loro finalmente una vita nuova. Dopo tanta decrepitezza vigorirà allora di novello per la Penisola la onnipotente baldanza della gioventù, e se coi miracoli delle cattedrali che s'innalzano si ringrazierà a Dio, se colle cerchie murate che si allargano si aprirà un asilo agli oppressi foresi, se colle scole delle arti che diventano schiere si faran tremare i Baroni, coi rozzi e municipali parlari che diventan canzoni e ballate si amerà, e l'amore cederà in custodia alle donne i primi sperimenti di quegli amabili trovatori.

Tuttavolta la parola finita che questi adopereranno non sarà universale per tutta Italia, perciocchè se avrà essa due fonti comuni a' quali attingere, ne avrà poi un terzo che differenziandosi da luogo a luogo basterà alla produzione di differenti misture. L'uno de' fonti comuni sarà l'antico comune romanizzamento delle italiane loquele, l'altro sarà la nuova comune imitazione dei due precorrenti linguaggi Gallo-Romani; ed il terzo individuo e speciale starà nelle antichissime e neoteriche municipali proprietà linguistiche dei differenti cantori. I dialetti dunque parlati si mostreranno pur sempre, sebbene rammorbiditi e vocalizzati, anche nelle scritture, e produranno i dialetti scritti, e da questi ne uscirà di conseguenza una intricatissima dissomigliante varietà di uscite e nei verbi e nei nomi, uno scrivere le stesse voci dove rattrappite dove sprolungate, un discordante innestare di difformi parole vernacole, le quali non avendo certa nozione oltre gli

etnici limiti del municipio, non potranno aspirare a divenir nazionali, quando ancora sin qui essi municipj o sono pari o nemici, nè vi hanno centri dittatorj Italiani che o fuori della Penisola, in un presente linguistico alieno, cioè negli Imperatori Alemanni; o dentro di lei, ma in un passato tradizionale che si antiqua, cioè nei Papi Latini.

Solo centro, se non italiano, almeno di una bella parte dell'Italia nuova, noi troveremo l'ultimo dei Re Normanni in Sicilia, io voglio dire Guglielmo il Buono, e nella sua corte infatti mista di Siculi, di Franzesi, di Provenzali e Toscani, noi vedremo tutti costoro mescere insieme le loquele, e comporne quell'aulico dettato che farà poscia onore ai cantori sopravissuti, talchè imitati questi universalmente, si dirà per poco *Siciliana* la nuova lingua del *sì*. Dico per poco, conciossiachè venuto prestamente il Regno a dipendere dall'Imperio, col mancare della corte nazionale mancherà il consenso e l'ossequio della nazione verso la lingua di lei, e si dovrà cercare altrove il linguaggio che serva di innanzi pegli amorosi cantori: perchè poi allora non trovandosi più gl'Italiani abbagliati dallo splendore lusinghiero di una mutevole autorità, si volgeranno a domandarlo, non già ad una corte che la fortuna accoglie e disperde, ma ad una provincia e ad un suolo, donde Dio solo potrebbe diradicarlo.

Prima che Roma nascesse, l'Etruria era stata per secoli centro in Italia d'un Imperio che ne occupava, come dicemmo, le parti più frugifere colla conquista materiale, e che l'occupava tutta coi commerci e colla civile superiorità: l'Etrusca costituzione territoriale, precorrendo sempre come maestra la Romana, vivea di adozioni e creava dai conquistati i connazionali, Roma discepola e solo urbana imparerebbe a far dai vinti i concittadini: i principali popoli Italici si confondevano dunque nel nome Toscano, ed, in questo nobilitandosi, vedrebbero lungamente nella Tuscia, o nella Etruria media,. quel centro

donde irraggiarono per l'agreste e fiera Penisola le arti tutte del vivere cittadino. Roma se le concesse in discepola anche quando non la temette più, e dopo che, vintala, le permise il parlar Romano, si compiacque dello spiritoso accento che ne acquistava la rotondità della grave parola urbana ed etruscizzò volontaria. Tra tutti i sudditi Italici dei Romani, trascurando gli alieni Semigreci, erano pertanto i Tusci i più nobili e i più gentili, e doveano aver loro i rimanenti quella non so quale deferenza che suole attribuire ai signori scaduti la memoria ch'e' furon benefici e grandi: e certamente alla venuta di Teodorico il dialetto Tusco-Romano doveva anche essere tra i migliori dialetti Romano-misti d'Italia, arguendone dalla prossimità a Roma, dal numero delle ricevute colonie, dalla cultura e desterità degl'indigeni. Successero i Langobardi, e questi, conquistando parzialmente l'Italia, fecero sì che Roma, insiem con altre città, rimanendo Greca e poi dei Pontefici, non comunicasse più politicamente col regno loro. La Italia Greca, divenuta in seguito o dei Papi o dei Normanni, si isolò viemmeglio dal rimanente, Roma sedia della Chiesa Occidentale si fe' convegno di stranieri e si ripopolò dalla Campagna e dai monti della Sabina: a quelli fu comune dragomanno il latino, a questi propria una profferenza bazzesca e sdrajata memore della vastità Doriese e dell'Eolico rotacismo.

Ai tempi dunque a che siamo, non potendosi chiedere a Roma altro nobile linguaggio che quello del Simbolo e delle Decretali, gl'immediati sudditi della Corona del Ferro, ciò sono gli uomini del Pedemonte, della Liguria, della Lombardia, del Friuli e d'altre Marche, fra le quali la Toscana, dovranno riconoscere in questa il dialetto neolatino più illustre per le antiche memorie ed il men corrotto da antichi e nuovi barbari venuti sul nostro suolo. Le ricchezze dei Bonifacj, la possanza e la magnanimità di Matilda la gran Contessa, avranno posto i Toscani a capo di quelli che furon Guelfi, cioè dei partigiani della

libera dipendenza; le usure e i commerci dispergendo per Italia e fuori i lor banchi, quasi altrettante fattorie, renderanno tributarj ai medesimi principi e popoli; la lega delle loro città protetta dal grande Innocenzo, disturbando ogni sovraccapo immediato, non vorrà ch' e' desiderino la gloria delle grandi *Concordie* di Pontida e di Piacenza; siccome popoli gentiliziamente marittimi e che ebbero ne' tempi della grandezza primiera nome gloriosissimo di *Re del mare*, non saranno stazionarii, come i mediterranei, ma eminentemente girovaghi; e se sulle cocche e sui dromoni della lor Pisa avranno l' acque da Calpe alla Tana per noto lago alle cui lunghe rive si traffica, si innoltreranno ancora nelle province, ed in queste o permutando o cantando o del destro ingegno giovandosi, si faranno agli stranieri o necessarj o opportuni: Firenze si dirà e sarà detta la figlia prediletta di Roma, e poi che questa pel complesso delle religiose sue condizioni dovrà ostinarsi ad essere la capitale della italica lingua che fu, quella pel favore di molte politiche e fortunevoli circostanze potrà aspirare a divenire la capitale delle italiane lingue che sono.

Ma se fu mai tempo nella istoria delle ire nostre, in cui gli uomini di una città disdegnassero la confessione di essere inferiori agli uomini di un' altra, questo fu veramente: le concordie durarono quanto il pericolo ed in discordie si sciolsero, i contadi parvero occupati non posseduti, ed i santi termini delle proprietà stettero sulle punte delle spade e delle lance. V' era però una proprietà su cui non potrebbero la rabbia de' nemici, la prepotenza dei forti, le gualdane, le arsioni, le tagliate o le cattività dei limitrofi, e questa era la divina ed indestruttibile proprietà dello ingegno. Le idee di universal sommessione all' imperio territoriale potranno allora trammutarsi in un consenso d' onore e di sudditanza agl' Imperatori dell' Intelletto, ed al seguito di un famoso giurista anderanno a migliaja i discepoli, ed una corona sul Campidoglio si

decreterà pubblicamente al Poeta acclamato dalla nazione: mentre dunque quella età sarà disposta per abbondanza di forze a spregiare tra i supposti eguali qualsivoglia servitù materiale, sarà anche per contrario parata per sete di coltura a servire volontaria ed unanime alla eccellente signoria intellettuale.

La Filosofia, le Leggi, la Teologia ed i Canoni avranno avuto i signori loro: la vecchia lingua ne sarà stata strumento, e questa, comune coi letterati tutti della Europa civile, non era per ciò stesso nazionale ad alcuno: la chiesa e le scuole mostreranno essere la patria di lei, fuori non commoverà che i cherici od i sapienti, i militi, il popolo e le donne la frantenderanno piana, artifiziata la ignoreranno. I Trovatori nei varii dialetti avranno colla parola finita prestato un fondo alla lingua nazionale, colle municipali difformi proprietà inselvatichitolo; i Toscani prenderanno lentamente il vantaggio di scelti e facili verseggiatori, con tutto ciò saranno prediletti non riveriti: mancherà in somma tuttavia chi si levi ad imperiare su tutti questi nuovi infeudati della Gaja Scienza della Lingua Volgare; i tempi si mostreranno consummati perchè l'uomo principe sorga, e questi sorgerà avventurosamente, e dirò quasi necessariamente, in Toscana, ed improntando nelle opere sue il decreto della eterna dittatura dello idioma del *sì*, assicurerà insieme alla Tuscia nuova il rinnovato imperio linguistico sulla Penisola.

Dante dunque nella Commedia, che meritò dalla posterità ammirata l'epiteto di divina, stabilirà le forme artistiche del linguaggio dialettale che passa all'onore di divenir lingua scritta comune, e per mostrarlo sufficente ad ogni più difficile opportunità, lo cimenterà a dire cose altissime nella Vita Nuova e nel Convito; finalmente nella Volgare Eloquenza verserà bensì a penna sciolta la dispettosa vendetta dello sbandito; ma vi mostrerà insieme distintamente pel primo la varietà dei dialetti che scompartiva udibilmente la Italia, e però ci presterà i limiti

geografici dei differenti volgari suoi: i quali poi veduti da noi confrontare perfettamente coi Romano-misti dell'epoca di Teodorico, e consentire appunto coi limiti delle antecedenti svariate gentilità, su cui venne poscia ad infiltrarsi il Romano, ci indicheranno in quelle le vere cagioni delle proprie difformità dialettali Dantesche e susseguenti, ed il sopravissuto testimonio della misura dei territorj, sui quali stettero e non passarono le genti Italiche che, per rispetto alla tenacissima abitazione, si ponno dir primitive.

Per tale maniera noi avremo toccato il termine delle nostre lunghe fatiche, e consegnando le loquele Italiche all'Allighieri, noi le consegneremo ancora al balio della Lingua Illustre Volgare, per cui quind' innanzi la storia della medesima sarà, a chi la tratti, un facile elenco di fatti aperti, non una catena probabile di confessioni sorprese, di monumenti staccati e di possibili congghietture, e crederemo ancora di avere supplito a quest' ultimo e quasi ulteriore desiderio con un altro nostro libro già noto (1).

Volendo pertanto dare alla perpetua serie degli eventi e delle deduzioni sin quì toccate una qualche partizione che serva insieme alla chiarezza del trattato ed al riposo di chi leggerà, ho pensato giovevole dividere il lavoro in due Parti, e ciascuna di queste in due Discorsi ed in una Appendice, e tutto poi in brevi capitoli, portando in note a piè di pagina le testimonianze e gli accorgimenti non eccessivi; in fine d'ogni Discorso, sotto nome di Studj, le prove più estese di quanto si è asserito espeditamente nel Testo. Per conseguente, nella Parte Prima, il Primo Discorso abbraccerà dai primi tempi storici sino ad Augusto, e sarà epòca di pluralità multinome, nella quale le gentilità e le lingue Italiche mostrerannosi bensì separatamente

(1) *Dubbi sulla verità delle Dottrine Perticariane nel fatto storico della Lingua*. Milano, Turati, 1846.

attive, ma con ossequio verso la lingua Tusca: il Secondo Discorso da Augusto sino ad Onorio, e sarà epoca di singolarità Romana, nella quale le gentilità e le lingue Italiche si mostreranno congiuntamente passive sotto l'influenza di Roma: l'Appendice, da Onorio sino ad Alboino, e sarà epoca Romano-Semibarbara, nella quale le gentilità e le lingue Italo-Romane saranno tutte insieme inchinate a patire giuridicamente l'influenza dissociatrice dell'elemento Teotisco. Nella Parte Seconda il Primo Discorso conchiuderà i tempi da Alboino sino a Carlo il Grosso, e sarà epoca Romano-Barbara, nella quale le gentilità e le lingue Italo-Romane, divise da una parziale conquista in Romaiche ed in Langobardiche o Franciche, perduta ogni obbligata dipendenza da Roma, si isoleranno passive sotto l'influenza degli elementi alieni dissociatori: il Discorso Secondo, da Carlo il Grosso alla Pace di Costanza, e tornerà epoca Romano-Semibarbara, nella quale le gentilità e le lingue Italo-Romane, assimilando gli elementi alieni, cominceranno a rifarsi separatamente attive, massime nelle città: l'Appendice, dalla Pace di Costanza a Dante Allighieri, e tornerà epoca di pluralità multinome, nella quale le assimilate gentilità e le lingue loro si rifaranno più o meno separatamente attive e scritte per Italia, ma con risorgente deferenza verso il Neoromano Tusco che si dice Toscano.

Questo è l'ordine dell'opera mia, e questi i principalissimi pensieri che la governano. Se non che dubitando io forte di me medesimo, e per conseguente della sufficenza della memoria a raccogliere e dello intelletto a coordinare, ho pensato dar fuori intanto il Primo Discorso intorno il quale mi trovo aver poste già in alcun modo le seconde cure, e sottoponendolo al senno dei discreti, chiederne loro, in luogo di carissima grazia, un giudizio che mi valga di revisione al presente, e di provvisione pegli avvenire. Conosco pur troppo le difficoltà svariate che s'incontrano per questa via lunga e diretta ad un fine nuovo

con mezzi nuovi nell' union loro, sento il bisogno ad ogni divisione dell'opera di posar la mano e la mente per ispogliarmi quasi delle reminiscenze e delle tendenze dei tempi di già descritti, per indi rivestirmi di quelle tutte dei tempi ch' entro a descrivere; ogni parte del mio lavoro vorrebbe insomma un altr' uomo, e lo stimare ch' io basti a parecchi, dove son minore ad un solo, mi sembra temerità e non ardire. Tuttavolta, qualora piaccia a Dio misericordioso darmene comecchessia l' agio e le forze, porrò quì la mia vita e vi lascerò almeno testimonio di buon volere. Sia poi che altri, sui poveri lavori miei sollevandosi, possa raggiungere la bellissima meta del vero, per la via non men bella della critica senza pregiudizii e senza passioni.

DELLE GENTI

E

DELLE FAVELLE LORO

IN ITALIA

DAI PRIMI TEMPI STORICI SINO AD AUGUSTO

> Vetustas narrationes ad exactam veritatem redigere haud facile est, quando longa aetas, non locorum tantum nomina, sed et quae de iis sunt tradita, plurimum solet immutare.
>
> PROCOP., *Got. Hist.*, l. IV.

PRIMA ETÀ

Le Genti in Italia sino alla nascita di Roma

CAP. I.

Del Nome Osco-Umbro.

Nei primi tempi della storia italiana tre grandi *Nomi* frequentavano questo paese, il quale poscia dall'alpi al mare si disse Italia. Principalissimo e veramente italico vi si stendeva il Nome Opico od Osco (1), che, preso nella sua maggiore esten-

(1) La denominazione di *Osci* è posteriore, e primitiva invece quella di *Opisci* od *Opici*; e questi venivano così detti, secondo la felice osservazione di Cesare Scaligero, *De Caussis L. L.* c. 38, da *Ope* che significava *terra*, valendo così *opico*, quanto *terreo*, cioè indigeno ed aborigeno di quella terra. Sopravvenendo poscia i popoli marittimi più colti, *opico* valse quanto *selvaggio*, indi rustico e zotico; ed in essa voce *opico* noi troviamo l'appellazione *de' primi naturali italiani venuti da terra.* Ecco dunque istoricamente il processo della voce *Osco:* da *Ope* si fece *Opisco:* da questo, o per dolcezza o per latinismo, uscì *Opico*, siccome

sione, popolando le lunghe giogaje montane, allargavasi massimamente dal Tevere sino alla violenta interruzione dell'Apennino, e coi Siculi Osci, cacciati dal Lazio lungo l'estrema penisola sino nella rimanente Italia, staccatasi dal continente per violenza di tremuoti, prevaleva anche colà, dando titolo di Sicilia a quella isola nuova che poteva intitolarsi prima Sicania dai Sicani, di stirpe probabilmente Iberica, i quali raramente insedevano nelle parti sue più occidentali. Ed a questo Nome Osco unendo, siccome consanguineo, secondo il quasi concorde parere dei moderni eruditi, l'altro Nome Ombrico od Umbro, ne veniva poi che il Nome Osco-Umbro prolungavasi sull'Apennino anche per tutta la mezza Italia, e secondando le prode orientali alzavasi sino alle paludi Padane, qua e colà immettendosi per la vasta pianura superiore guasta dalle acque alpine, e discendendo per contrario verso le prode occidentali, teneva insieme le molte valli, da molti fiumi ricorse e spesso rese insalubri, che poscia furono nominate Tuscia e Toscana.

Il superiore Apennino e le attenentisi pianure circompadane erano occupate spaziosamente, ed a modo di pascolo, da un altro Nome di fiero popolo pastore, che può essere inteso sotto il vocabolo di Ligistico o Ligure (1).

Finalmente l'angolo di Italia che, movendo dalla Valle Padusa, girava intorno l'arco sommo del mare supero, era popolato da un Nome misto, il quale può venir detto Euganeo-Veneto.

Per chi conosce il suolo di questa Italia di cui l'ossatura ed il sodo, per così esprimermi, è formato dall'Apennino, ed

invece per contrazione *Opsco*, che divenne *Obsco*, e finalmente *Osco* per più facile enunciamento. Si veda lo Studio sulla voce *Opico* che cercherà di porre in chiaro le parti istoriche della dottrina qui accennata, e l'altro sulle *Declinazioni Opiche* che tenterà di svolgere le parti linguistiche con tutta quell'ampiezza che sarà concessa dalla novità dell'assunto e dalla mia insufficenza.

(1) Sembra però che i Liguri abitassero l'Apennino mediterraneo, ed i Ligistici il marittimo. Da una antichissima voce, che fu pure Osca e però Latina, cioè *Lica*, e che valse *acqua*, i Celti marittimi si dissero *Ligii*. Scesi in Italia, quelli che si attennero alle marine, seguitarono a nominarsi *Ligistici* o *Ligustici*, quasi *acquatici*: quelli che s'internarono ne' monti, composero il loro nome chiamandosi *Liguri* o *Ligori*, quasi *Ligii montani*, o *Ligii di monte*.

i cui non molti piani sono o strati di lave vulcaniche o bonificazioni di fiumi o lenti doni del mare o paludi e maresi risanicati a poco a poco dall'opera persistente dell'uomo, sarà ancora conseguente che la prima popolazione sua dovesse essere montana e pastoreccia, e che da questa scendessero le grandi famiglie, le quali occuparono piede dopo piede le pianure, e vi errarono prima pastori, per istabilirvisi agricoltori dappoi.

Quanto la pastorizia disgrega e mantiene indomite le usanze primitive, altrettanto l'agricoltura concilia e mansuefà i costumi individuali dei nomadi. Una perpetua vicenda si stabilì dunque, siccome altrove, così fra noi, di semplici e fieri montanari e di pianigiani più rammolliti ed industri. Sebbene partiti da una stessa gente, la nuova grassezza degli uni e la stabile povertà degli altri li rendevan nemici; e se presso quelli le associazioni scambievoli valevano ad alterare il linguaggio, presso questi l'isolamento lasciavalo alla intatta tradizione e lo manteneva più invariato ed avito. Rimaneva pertanto nei monti la forza fisica, mentre si creava nel piano la forza industre, e durava nei monti salubri e inaccessi la madre patria, e direi la miniera di quegli uomini che avrebbero poscia, secondo le opportunità od il volere, ripopolate le pianure, quando mal difese a resistere, quando desolate dalle pestilenze e dalle mofète, quando in fine disertate dai forestieri. Ma durava insieme nei monti un geloso nemico, il quale, rifiutando i proprii degenerati fratelli, sarebbe piombato loro sopra di volta in volta per avere col diritto della forza bruta ciò che gli altri avevano raccolto dal tempo, dalle arti civili e dalla stabilità sopra un suolo vergine e produttivo.

Avremo dunque naturalmente divisi questi tre grandi Nomi Italici in due partizioni non di genti, ma di usanze e costumi, chiamando, in ciascuno d'essi, la prima di famiglie montane, e di famiglie pianigiane la seconda: partizione semplicissima e naturale, e che ci spiegherà per essa sola quelle lunghissime lotte di popoli Italiani nimicantisi tra loro, e che si credono perciò venuti da mille parti per combattersi e insanguinarsi in questa comune arena di gladiatori; facendoci quella vedere siccome essi non erano avveniticci ma fratelli, i quali omai più non si conoscevano o più non si volevano conoscere; cioè

razze primitive immobili sopra le stesse razze dirozzatesi, mescolatesi ed in suolo più beato avviatesi a società non di famiglia ma di famiglie. E così giudicando richiameremo a nostro profitto il senno di Dionigi di Alicarnasso, il quale, al proposito di questa Italia nostra, diceva come: *idem genus hominum, mutatis tantum appellationibus,* la possedeva; trovandosi egli omai chiaro: *non in re, sed in nomine, hanc esse differentiam: quae quidem nominum confusio, non minus quam alibi, in Italicis gentibus fuit:* e ci mostreremo discepoli del più acuto fra gli etnografi nostri del passato secolo, il quale lasciava scritto: *delle cose del tempo oscuro d' Italia doverne l' uomo saggio solamente ritrarre certe universali nozioni* (Maffei, *Oss. Lett.*, T. IV. fac. 122), senza voler discendere al minuto degl' incerti particolari.

Così un solo Nome, sebbene partito in molte genti ed in isvariate famiglie, cioè il Nome Osco-Umbro, teneva quasi tutta la Italia, e però una lingua sola, ancorchè suddivisa nei conseguenti e rispettivi dialetti, cioè l'Osco-Umbra, largamente la possedeva : alla quale poi non essendo estranea anche la favella dei Liguri, siccome è dotta opinione dei sapienti Inglesi autori della Storia Universale, purchè si faccia eccezione dell'angolo degli Euganei Veneti, con un idioma soltanto si potea correre intendendo ed intesi questa Italia nostra, oh! quanto allora diversa dalla presente!

CAP. II.

Genti nuove, e in ispezialtà dei Tusci.

Cinque secoli forse prima che Roma sorgesse, nuove genti sopravvenivano. Gli Eolii ed i Dorii sopra mare cominciavano a conoscere ed occupare le parti estreme della Penisola, ed i Tusci od Etrusci si mostravano nel mezzo della medesima ed in quel paese occidentale, che poi da loro ebbe nome di Tuscia media od antica. Donde i primi venissero è certo; i Greci loquaci, e di ogni loro vanto esuberanti raccontatori, ce lo ridissero sino alla noja; la madre-patria perciò di questi fu notissima, ed inviò e soprinviò nuovi figliuoli al seguito dei primieri. Donde i secondi è incerto tuttavia, e lo sarà chi sa

quanto: mostransi sino dal principio potenti in guerra e vittoriosi, ordinati in pace e civili, ma s'ignora che altri gentili loro li rafforzassero in seguito.

Due lingue nuove s'introducono dunque in Italia, la Graia o l'Eolico-Dorica o Greca-Arcaica, e la Tusca, e vengono tutte due sopra l'Osco-Umbra. La prima sempre alimentata dalla madre Grecia, e soccorsa di recenti parlatori, starà unita con sè medesima e vivrà pura in essi, ma non nei vinti che son fatti schiavi non socj. L'altra venuta una volta, e poscia abbandonata per sempre, associerà invece gl'Italici a sè medesima, e contenta ad esercitarvi una etnica sua influenza, andrà tuttavia mancando, e terminerà da ultimo per confondersi, salve poche eccezioni, nell'Osco-Umbra, la quale d'ora innanzi si intitolerà Osco-Umbro-Tusca. Ma non ci anticipiamo gli eventi, ed anzi veniamoli seguitando il più chiaramente che per noi sia possibile.

Fu sentenza del citato Dionigi di Alicarnasso che questi Tusci od Etrusci non fossero Pelasgi Tessali, non Meonj, non Lidj, ma ch' e' fossero invece popoli Italici nati del nostro suolo (1), difformando essi da tutti i nominati così nel governo come nelle usanze e nella favella. Ciò, quanto a noi, non può mostrar altro fuorchè la venuta quasi anteistorica di essi Tusci nelle contrade Italiane, o l'avere i medesimi studiosamente celato la primitiva lor patria, se pure non si volesse che tardi affatto la confessassero, quando sotto Tiberio scrissero ai Sardiani come ad agnati. Ma non è in questo altra confessione, secondo che io vo pensando, da quella che Seneca significava col dire: *Tuscos Asia sibi vindicat;* ossia non vedo altra cosa dal confessarsi quelli di origine asiatica, siccome non dovevano certo scordar di essere tutte le antiche nazioni. Ancora, ch' e' fossero chiamati *Ra-seni* e *Tir-seni*, e poi, mutata aspirazione, *Tir-heni* o *Tirreni*, ciò sembra indicare piuttosto ad usanze lor proprie di quello che ad etniche derivazioni; e se da ultimo si dissero *Etrusci*, pare che avessero tale nome

(1) *Gentes, ob vetustatem habitationis, terrigenae nuncupantur. Inde est quod Antaeus, qui Afrorum rex antiquus cum Hercule Clupeae luctatus est*, Terrae filius *dicitur* (Procop., *Hist. Vand.*, lib. II): simboleggiando così in un mito la lotta dei primi abitatori Afri coi Tiro-Fenici che successivamente invasero quelle lunghe coste marittime.

piuttosto dai grecizzanti loro vicini che da essi medesimi, e non mai per lasciarsi intendere *Assirj* con antichissimo nome, secondo stimarono alquanti dotti del secolo scorso. È anzi più credibile che a sè imponessero la denominazione di *Tursci* o *Tusci*, la quale divenne in seguito *Tosci* e *Toschi*, dopo che questo ignoto carattere della *o* prevalse popolarmente, e passò non solo dall' alfabeto Laziare al Tuscanico, ma dalla profferenza dei signori a quella dei sudditi lusinghieri.

Roma dunque non era, e dovea anzi tardare alquanti secoli a nascere, quando gli Umbri possedendo, come da noi si disse, un vasto tratto di Italia, possedevano ancora le valli dell' Ombrone e dell'Arno: su questi sopravvenivano i Tusci, e dopo guerre forse lunghe e ostinate, certo mal note, ne acquistavano l' obbedienza: non però li asservivano, poichè a gente sola e novella era mestieri l'avere amici non ischiavi; mescolavansi così le due lingue tanto che per lunghissima comunione di consuetudine si avvicinerebbero in modo da diventare sorelle.

Il mito di Tagete loro Dio e loro maestro che esce da un solco recente nei campi di Tarquene (1), il segnare le mura delle città coll' aratro, mostrano abbastanza i Tusci, senza cercare altre pruove, non popolo di cacciatori, non di pastori, ma sibbene popolo agricola e fermo ad una stanza, il quale santifica la sede stabile e vuole che questa trovi dentro le mura un presidio non una offesa: la successiva costituzione sua per genti e per popoli lo mostrerà una unione di varie tribù: mentre il consenso nella guerra e la compartecipazione nelle conquiste appaleserà queste tribù istesse riunite per un vincolo o gentile od adozionale: la successiva ruina dei nemici che oseranno contrastarli ci dichiarerà finalmente i Tusci per popolo eminentemente guerriero. E la ruina appunto degli Umbri sarebbe accaduta presso a poco cinque secoli prima che Romolo nascesse, e su questa getterebbonsi sin d'allora le fondamenta della Toscana grandezza, talchè Varrone presso Censorino confesserebbe cominciare l' èra Etrusca quattrocento trentaquattro anni prima di Roma.

(1) Questi confrontava col *Tellumone* dei Casci Latini.

CAP. III.

La Gente Tusca diventa Italica.

Ma se gli Umbri mostravano decadere, non decadevano veramente. I Tusci a loro confronto pochi erano, e però era anche forza ch'essi esperimentassero primi gli effetti di quegli sproporzionati contatti che dopo lunghi secoli rinoverebbero in sè per tutta la bassa Italia i Normanni. I Tusci cioè, sopraggiunti nuovi in terre nuove, sarannosi collegati cogli Osci od Umbri montani a danno degli Umbri delle pianure; avranno vinto gli Italici bensì colla influenza loro e le arti, ma colle braccia ed i petti di altri Italiani: divenuti finalmente signori, avranno tenuto per sè la maggioranza non altro. Poichè se ci facciamo a considerar freddamente quanto pochi poteano essere, posti a confronto coi molti naturali; quanto mal sappiamo ch'essi fossero soccorsi in seguito da uomini di loro nazione, non potremo accordar anche agli Etrusci che quella preponderanza di ingegno, di mezzi e di confidente valore che agli innumerevoli Americani rese tanto superiori i pochissimi Spagnuoli e Portoghesi, ma non potremo accordar loro di più; giacchè se dobbiamo giudicare che, qualora questi Spagnuoli e Portoghesi non fossero stati più in comunicazione coll' Europa, avrebbero finito per essere Americani non Europei, così dovremo conghietturare che i Tusci colla lunghezza dei secoli saranno divenuti Osco-Umbri, anzichè forzato questi a divenir Tusci. E come i Langobardi non durarono Teotisci ma si fecero Neolatini, così costoro, tenuto quel tanto che il vincitore non sa rinunciare, cioè la pronuncia e le gradite parole di religione, di guerra e di signoria, si saranno fatti nostri al-l'intutto, dando vita per tal maniera alla grande Lega Italica Osco-Umbra-Etrusca; alla quale gli ultimi attribuivano l'arte e l' ingegno, i primi la potenza ed il numero, questi il fondo linguistico, quelli, come dicemmo, la profferenza e le voci memori della conquista (1). E veramente se il Nome Umbro

(1) Altramente però si sarà parlato nelle città dove s' accoglievano i vincitori, altramente nelle campagne dove duravano i vinti: al che

era, secondo vedemmo, così possente che l'associarsi con lui doveva portare spontaneamente i Tusci alla prevalente superiorità in tutta l'Italia, ammetteva d'altra parte il politico sistema Etrusco talmente le società e le adozioni, che non doveva disaggradire un ossequio, il quale poteva meglio chiamarsi compartecipazione al dominio di quello che servitù.

CAP. IV.

La Gente Tusca per le adozioni diviene Nome Tusco.

Una solenne divisione in tre caste hanno presentato ai recenti osservatori le immobili nazioni dell'India e dell'Asia men sovvertita; ma questa divisione, se potè colà nascere e mantenersi per mal note conquiste di nazioni intere sopra intere nazioni, non può essere stata propria di famiglie migranti, o sul mare o comunque, sempre però di non molti uomini sopra molti. Il solenne numero ternario parve bensì mantenervisi obbligatamente, ma rappresentare, non più tre caste con diversi diritti, ma prima tre popoli che si allegavano, per ricevere poi in sè, seguita l'alleanza, tre ordini diversi di cittadini; secondo che pare spontaneo dover nascere in ogni

provare sarà opportuno il fatto raccontato da Livio nel c. IV. l. X. della Prima Decade; ove, dopo aver detto di alcune insidie tese dai Tusci presso Russelle a Gneo Fulvio Legato dei Romani, e come per trar questi delle munizioni, taluni guerrieri Toscani travestiti da pastori aveano cacciato quasi sin sotto il vallo molto bestiame, gridando di volta in volta, essere i Romani oggimai sì spauriti che si potea menare gli armenti per mezzo il campo loro senza tema che s'ardissero muovere; aggiunge che alcuni uomini di Cere interpretarono a' Romani quelle parole pungenti, per le quali i legionarii imbizzarriti erano sul tratto di scovrirsi e scendere all'aperto; quando accortamente il Legato: *jubet peritos linguae attendere animum, pastorum sermo agrestis an urbano propior esset: cum referrent sonum linguae, et corporum habitum et nitorem cultiora quam pastoralia esse: Ite igitur, dicite, inquit, detegant necquicquam conditas insidias; omnia scire Romanum; nec magis jam dolo capi, quam armis vinci posse.* Non furono dunque quegl'insidiatori accorti a bastante, perchè, non solo nell'abito esteriore non seppero somigliare puntualmente i pastori loro, ma non mutarono neppure il *sonum linguae urbanum*, nel *sonum linguae agrestem*, troppo necessario per farsi credere tali quali volean parere ai Romani.

società ferma sul suolo, colla rappresentazione dei maggiori possessori spesso conquistatori, dei minori per lo più conquistati, dei non possessori ma liberi, o per avere aiutata la conquista o prestamente sofferta: e ciò dacchè nelle società antiche non è parola degli schiavi, ossia dei vinti per forza, aspettando tutta questa moltitudine di infelici la parola rigeneratrice di vita, che avrebbe detto loro finalmente: O figliuoli dell'uomo, levatevi e nominatevi tutti fratelli.

E però il Nome Etrusco dividevasi in tre genti, che altrove si dissero tribù, ma che per noi ponno considerarsi, sino a miglior distinzione, la gente Osca montana, l'Umbra e la Tusca, riunite sotto quest'ultimo vocabolo più fortunato. Suddividevansi queste genti o queste tribù variamente, e se degli Osci più rozzi sembrò proprio il suddividersi in dieci seguendo il naturale computo delle dita, parve proprio invece dei Tusci ed in generale dei popoli marittimi, colla normale avvertenza delle lunazioni, lo scompartirsi per dodici (1).

Ed infatti pegli Osci sappiamo come, dopo che nel vecchio Lazio, da Tivoli al mare e dal Tevere al Monte Albano, convennero le genti dei Grai, degli Aurunci e degli Aborigeni a società e formarono il Nome de' Casci o Latini Casci od antichi (2), ciascuna gente vennesi dividendo in dieci castella, e però in esso Lazio se ne numerarono trenta, che furono dette città, di cui Alba si levò in capitale, e che si vollero simboleggiate in quel mito della scrofa coi trenta porcelli posto in voga dappoi dalle volute Trojane origini di Roma. Sappiamo d'altra parte pei popoli asiani e marini come, mancata l'Etiope dominazione, fu diviso l'Egitto in dodici principati, i quali avevano Memfi per città capitale e di concilio: come Cecrope Egiziano distribuiva gli Attici in dodici diremo Comuni: come gli Eolii e gli Ionii, da ciò poscia apprendendo, pari numero di città collegate ponessero sull'asiatico continente; e come nella nostra Italia i Sallentini, che si avean per Cretensi, e però addottri-

(1) Nei dodecatli, o nelle *dodici* fatiche d'Ercole, e nelle *tre corone* ch'egli compiutili si meritò, vedonsi simboleggiati miticamente i solenni numeri dei Tirii e degli antichi navigatori.

(2) Nel nostro Studio sulla voce *Gaio* cercheremo illustrare storicamente questa denominazione di *Casci*.

nati nella Egizia sapienza, dividessersi, secondo Varrone, in tre genti o tribù, ed in dodici città si venissero scompartendo.

E ciò era a punto il politico sistema dei Tusci: accoglievano non soggiogavano quelli su i quali sopravenivano, dividevano il Nome fattosi omai comune in tre genti, e queste genti in dodici città murate si racchiudevano. E fu cotanto proprio ai medesimi l'accerchiarsi di forti mura e di torri, che vuolsi da ciò a punto fossero nominati *Tir–seni*, quando le altre grandi famiglie vivevano per lo più palanti od a borgate, secondo è usanza dei pastori od agricoltori non tementi straniere invasioni. Onde fu per avventura, che a giovarsi della naturale fortezza dei luoghi e ad aver presto il materiale fattizio, scelsero questi a sito delle loro città per lo più il monte petroso non il piano ferace e indifeso, ed entro l'àmbito delle muraglie racchiusero ancora due collicelli, sul più alto de' quali munirono la rócca, ultima salvezza dei cittadini.

Con tali arti di difesa e colle religioni e superstizioni, di cui furono sovrani maestri e seppero finamente giovarsi, vennero costoro al di sopra degli Osci Umbri, i quali veduto finalmente il danno della resistenza e la utilità della sommessione, dettero le mani così da divenire altrettanti Tusci; talchè Servio potè chiamare con giustezza l'Umbria anche transapennina *pars Tusciae*. Ed in verità aggregando essi politicamente a sè tutti gl' ingenui fra i conquistati o campagnuoli o municipi, prendendo delle terre solo un terzo e lasciando il rimanente ai possessori antichi sotto l'obbligo, dal proprio non dissimile, o di guerriero servizio o di altro tributo verso la colonia costituitasi per tal modo in vero Comune, venivano ancora a collegare con sè medesimi per la parità degl' interessi tutti i sommessi, i quali costituivano colle loro ascrizioni le tre grandi tribù o divisioni principali del Nome Etrusco, affinchè sparisse nella prima unità, e nelle seconde partizioni si infermasse, la diversa origine degli elementi della nazione complessiva.

Così doveva accadere che gli Umbri e taluni fra gli Osci diventassero Tusci di leggi, di politici ordinamenti, d'arti guerriere e pacifiche, di religioni e di voci a tutto ciò pertenenti; che per contrario i Tusci diventassero a poco a poco Osco–Umbri nel gran corpo della favella; la quale suol darsi

sempre dal maggior numero al minore, non viceversa; dai conquistati lasciati in vita, in istato, ed accolti per grandi masse in società di diritti, e non dai pochi conquistatori, che la conquista medesima sperde sopra sè stessa e disgrega.

CAP. V.

Tuscia od Etruria media o primitiva.

Prima colla sommessione, poscia coll'alleanza degli Umbri, aveano dunque occupato i Tusci, non solo la moderna Toscana, ma spintisi entro gli Apennini e superatili, si stendevano a poco a poco per tutta la mezza Italia, ed allargandosi sino al Tevere, faceano sì che l'orrido monte Ciminio formato a punto di tre sommi gioghi, cioè delle vette di Soriano, Viterbo e Fogliano, divideva la Tuscia in settentrionale e meridionale; delle quali la prima è tuttavia in gran parte Toscana, la seconda cesse ben presto alla fortuna di Roma per cedervi lungamente. E lì a punto intorno a Viterbo era *Fanum Vultumnae*, sacro luogo per comunione di sacrificii, di riti e di espiazioni, ove quasi in un centro i deputati dei dodici popoli Etrusci radunavansi straordinariamente per trattarvi in comune gli affari di tutto il Nome, ossia della intèra nazione compattile. Ed accadrebbe ciò così anticamente, che Virgilio lascerebbe qua e colà detto, e Servio enarrerebbe, a modo non di logografo ma di istorico, che Dardano fondatore di Troja sarebbe Etrusco, e partito per la Frigia o da Corito o d' altronde per farsi autore di que' Trojani, i quali alla lor volta si terrebbero per gli autori di Roma. Il che vogliamo aver detto al solo fine di mostrare, per confessione degli stessi superbi Romani, la stupenda antichità dei Tuscanici, creduta dai medesimi tanto superiore alla propria, da supporli non solo i padri loro ma gli avi.

CAP. VI.

Tuscia nuova o circompadana.

Venuti così i Tusci a tanta forza e riputazione, facilmente, per l' Umbra alleanza, si estesero lungo il mare superiore

sino a raggiungere l'immensità delle paludi Padane; e poscia allegandosi, per gli Osci montani, coi Liguri, e trovato il varco dei superiori Apennini, scesero per quello nelle vaste pianure che il Bodinco od il Po dispartiva (1), ora fertilissime, allora certo o boschive od acquitrinose o sommerse a tanto a tanto dagli sregolati spagliamenti delle acque. Gli Umbri, siccome dicemmo, v'erano già penetrati, ed al presente gli Etrusci Umbri, o per meglio dire la trina lega degli Osci-Umbro-Etrusci le invadeva congiuntamente. Pastori Liguri o famiglie alpine aveanle per pascoli (2), ed in alquante parti l'incertezza del suolo le faceva deserte. Non dovette esserne perciò difficile la conquista; e qui l'ingegno e le arti profittevoli dei Tuscanici ebbero tutto il campo per dispiegarsi. Scorreanvi i fiumi irregolari e diversi, ed il Po spingendo oltre le terre rapite veniasi formando un delta sollo e palustre, che per rendere fermo e ferace bisognava colmare e risanar dagli stagni. Si aprivano dunque intorno ad Adria per opera loro i sette così detti mari, i quali scaricavano nell'acque salse le dolci e depurate dello Eridano, e le fosse filistine risanicavano in gran parte quella Padusa, che poi, venuta la furia e la barbarie dei Galli a cadere sovra di noi, rimpaluderebbe di nuovo. E chi sa forse che in que' tempi primitivi ne' quali l'agro Modenese era palude, sulla quale crescevano e ricrescevano, come le antiche isole natanti del Vadimone e gli aggallati di Bientina, alquante larghe cortecce attenentisi di vegetabili, che poi si coprivano di mòta portata dalle esunda-

(1) Plin., *Hist. Nat.*, l. III. c. 16. *Metrodorus dicit, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quae padus gallice vocetur, Padum hoc nomen accepisse. Ligurum quidem lingua amnem ipsum* Bodincum *vocari, quod significet* fundo carentem: *cui argumento adest oppidum juxta Industria, vetusto nomine Bodincomagum, ubi praecipua altitudo incipit.* Il nome Gallico, sebbene poi fosse assunto dai Romani, non riuscì a spegnere il Ligure originario, il quale, sciogliendo la composizione, fu contento alla sua prima parte iscolpendone la profferenza, e da *Bo* rimase *Po*.

(2) Che la Gallia Cisalpina fosse prima dei Liguri, ne avremo anche un indizio nel nome di Liguria che le vedremo assumere molti secoli dappoi, quando le antichissime etniche partizioni diverranno topiche nuovamente, ed alle regioni politiche di Augusto si sostituiranno in Italia, o meglio riviveranno, le regioni gentilizie o nazionali.

zioni (1), l'invio sito di Modena nostra non fosse scelto dai peritosi Tuscanici come quello di un'altra Mantova, e che essi non potendone o non volendone mai risanare perfettamente il d'intorno, la chiamassero poi *Mutin* o *Mutni*, quasi *Lutetia* o *la limacciosa*, da una etnica loro voce *mut* o *muta*, che divenne poi *móta* o *malta* e valse limo sovrappositizio ed intriso (2).

Ma comunque stieno col vero queste nostre supposizioni, certo è però che le dodici città, le quali s'erano già chiuse e formate oltre l'Apennino, inviarono pel nuovo acquisto al di qua di esso altrettante colonie, acciocchè si venisse stabilendo intorno al Po un'altra lega duodenaria non dissimile da quella che nell'Italia media s'era creata. Scelti pertanto opportuni luoghi, o presso i colli, od in mezzo al vallo naturale delle paludi, o lungo la commerciale opportunità delle grosse riviere, fondaronsi legalmente dodici nuove città, dalla unione delle quali crebbe la così detta Etruria nuova o circompadana. E però Livio nel quinto disse di loro: *Hi, in utrumque mare vergentes, incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, coloniis missis.* Ma in questa nuova lega nulla si mutò dell'antico politico ordinamento. Il Nome Tusco fu bensì solo, ma pur sempre composto delle tre genti Osca, Umbra ed Etrusca, le quali suddividendosi in quattro popoli per ciascuna, ossia tutte insieme in dodici popoli, potevano ancora appagare le parziali ambizioni dei collegati minori. Abbiamo tutto ciò detto chiaramente, sebbene con concisione, da Virgilio nel libro decimo, verso dugent'uno, dove facendo, forse per parlare di Mantova sua, venire soccorsi ad Enea sino dalla Etruria superiore, si dichiara così:

(1) *Quaedam insulae semper fluctuant, sicut in agro Caecubo, et eadem Reatino*, Mutinensi, *Statoniensi. In Vadimonis lacu etc.*: Plin., *Nat. Hist.*, l. 11. c. 96. Questo capitolo è opportuno al luogo nostro sino al fine, e lo tralascio per brevità. Ved. pure Seneca, *Natur. Quaest.*, l. 3. cap. 25.

(2) Perciò questo tratto fu detto *lutosa Gallia*. V. Burmanni, *Anthol. Veter. Latinor.*, T. I. a pag. 311.

Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum,
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni,
Ipsa caput populis, Thusco de sanguine vires.

E questo luogo, secondo Servio lo enarra e secondo abbiamo premesso sin quì, ci farà dunque conoscere con piena certezza siccome Mantova era illustre bensì per antichi abitatori, ma che questi tutti insieme non erano di un *genere* o vogliamo dire di una nazione, ma invece di tre *genti* diverse ridottesi a società sotto un *nome* solo. Al che aggiungendo ci fa sapere come poi sotto ognuna di queste tre *genti* si numerassero quattro *popoli*, e come perciò vi dovessero essere tre città capitali di ciascuna gente ossia di quattro popoli, mentre sussistevano dodici città accoglitrici di ciascun popolo: se pur finalmente non se ne volesse supporre una decimaterza, la quale, quasi sacra, fosse tenuta a generale convegno del Nome unito.

Ed a questo luogo Virgiliano, ed in ispezialità all'ultimo verso, mirando io più da presso, vorrei anche supporre che Mantova non fosse quest'ultima Capitale di tutto il Nome, (la quale chi sa mai non potesse venir meglio rappresentata da un Fano comune o da un Luco), ma che fosse bensì la capitale di una gente e perciò di quattro popoli, i quali forse non potrebbero essere intesi nè per gli Osci Liguri, nè per gli Umbri, ma unicamente pei Tusci, per dare il debito valore alle parole *Tusco de sanguine vires.* Spiegherebbesi ancora così con chiarezza, e come i Tusci allettati dalla singolare fortezza del sito la scegliessero in sedia e convegno della principale loro gente, e come si potessero trovare altre città della Italia superiore dette dagl'Istorici *capitali dei popoli Etrusci*, siccome per modo d'esempio è di Felsina: conciossiachè potranno essere state queste veramente, ma non già capitali del *nome* nè della *gente* Tusca, ma invece dell'altre due genti, cioè o de'quattro popoli Osco-Liguri, o de'quattro popoli Umbri. Così pertanto, qualora Plinio nel terzo scriverà: *Bononia Felsina vocitata quum princeps Etruriae esset*, noi potremo anche credere Felsina città principe bensì, ma principe solamente

dei quattro popoli Osco-Liguri, siccome potremo conghietturare per avventura o Melpo ricordato da Plinio come *opulentia praecipuum*, od Adria marittima quale città capitale o principe de'quattro popoli Umbri.

Fu dunque questa, colle parole di Servio, *Etruria nova*, non solo più vasta della primitiva, ma molto più fertile e doviziosa, poichè non solo Livio nel trentanove ci dirà che Modena e Parma trovansi *in agro qui ante Tuscorum fuerat*, ma avrà già detto nel quinto, come questi Tusci non si contentarono di stendersi sino al Po, ma valicatolo, eccettuato l'angolo dei Veneti, occuparono e tennero tutto il paese sino alle Alpi; e però, non solo si mescolarono ai Liguri Apennicoli, ma si affrontarono colle famiglie Alpine, contraendovi vincoli di alleanze e commerci, e, rimontando il corso delle rovinose acque del Bodinco, si incontrarono finalmente nei Celti, i quali dovevano poi nimicarli ferocemente.

CAP. VII.

Una tra le cagioni di formare la terza Tuscia.

L'unione Osco-Umbro-Etrusca erasi già resa salda, meglio che per lo interno regime, per le straordinarie conquiste, ed ogni gente del Nome suo aveva già e nella Etruria antica e nella nuova, cioè nella media e nella circompadana, otto città di propria ed etnica dipendenza. Cresciute ad invidiabile stato, era anche spontaneo, ch'esse cercassero di compiere la solennità del duodenario loro numero, sicchè ognuna delle tre genti consociate lo raggiugnesse possedendo dodici città. Per far ciò era dunque mestieri il cercare su questa Italia una novella conquista, ed alle due Etrurie già possedute aggiugnere finalmente una terza o *novissima*.

S'erano già le tre genti fra loro allegate col potente vincolo dell'interesse comune, e già quattro interi secoli aveano operato sopra di loro una lenta fusione, ed ottenevasi per risultato che, se per una parte tutta essa Lega si diceva Tuscanica, i Tusci per l'altra divenivano Umbri massimamente, e mediocremente Osco-Umbri.

CAP. VIII.

Tuscia novissima od Opicia.

Essendo dunque le cose Italiane in tale stato, trovavasi ancora il Lazio, ossia il Nome Latino divenuto grecizzante, a dover temere assai dalle due potentissime Etrurie; perchè già i Volsci, al dir di Catone appo Servio, reggevansi sotto la podestà dei Tusci; i Fidenati eran Toscani, per testimonio di Livio; ed il Nome di Tirrenia estendevasi lungo le marine oltre il capo Circello; e però avanzandosi tuttavia gli Umbro Etrusci arrivarono sino al Liri. Giuntivi, il trapassarono, e s' incontrarono negli Opici od Osci pianigiani, i quali tenevano quella Opicia che poi fu denominata Campania. Forte sopra mare e per terra la Lega Umbro-Toscana si insignorì facilmente del paese, anche per la consanguineità delle due genti Osca ed Umbra che aveano parte a formarla, e così gli Opici caddero senza troppa difficoltà innanzi ad un nemico, il quale non potea parer loro così strano che non dovesse essere stimato meglio un gentile e un amico, e soltanto più potente e però più imperioso; nè i molti Greci, che eransi immessi anche nella Opicia come artieri ed operaj, potevano o ritardare una conquista cui troppe forze ajutavano, o far mutare un consiglio persuaso ad un popolo imbelle dalla mollezza e beatitudine del territorio.

Così la Lega valicò il Vulturno, e vittoriosa e signora raggiunse il Silaro; e se quivi si arrestò colle armi di contro agli Eolico-Dorici, certo che tutto il rimanente di Italia abbracciò colla influenza politica e colla preponderanza delle arti, del commercio e della fortuna. Altre dodici città colà si murarono per le dodici colonie dedottevi, e Vulturno ne fu uno dei *capi dei popoli*; quel Vulturno medesimo che poscia dai traditori suoi ebbe nome di Capua. E tutto questo accadeva, secondo Vellejo, cinquant' anni prima dell' èra Romana, talchè da quella epoca, dopo una lunga serie di guerre, di società, di adozioni e di conquiste che duravano già da oltre a quattrocent' anni, procedendo innanzi verso il tempo in che

Roma nacque, la Penisola tutta poteva e potè ragionevolmente dirsi, per modo di estensione, o Tirrenia od Etruria o Toscana.

CAP. IX.

Impero Tusco.

Ed a questa epoca a punto gloriosissima dell' impero Toscano, nella quale cioè le sue tre genti Osca, Umbra ed Etrusca riunitesi insieme da lungo tempo, ma distinte pur sempre e suddivise in quattro popoli per ciascuna, aveano tre città per ogni popolo, ossia dodici per ogni gente, compiendo per tal modo, nella raggiunta pienezza dei numeri solenni, la maggiore vastità delle normali conquiste, si riferiscono puntualmente le notevoli parole di Livio nel quinto: *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique opes patuere. Mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento: quod alterum* Tuscum, *communi gentis vocabulo, alterum* Adriaticum *mare, ab Adria Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes. Graeci eadem Tyrrhenum atque Adriaticum vocant. Hi in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum, totidem, quot capita originis erant, coloniis missis: quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent.* Qui ancora accennano le altre pure di Livio nel primo, ove, in discorso di Enea, scrive: *Tanta opibus Etruria erat, ut jam, non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem, ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset.* Qui quelle di Polibio al libro secondo capo diciassette, parlando della grande pianura Padana: *Igitur planitiem istam tenuere quondam Etrusci: cum quidem et campos circa Capuam et Nolam, Phlegraeos quondam dictos, possidentes, quod multorum pravis conatibus obstarent, exteris innotuerunt, magnamque opinionem virtutis apud eos sunt consequuti. Ideirco qui historias legunt de Thyrrhenorum dinastiis et variis dominatibus, eos oportet, non ad illam*

ditionem, quam nunc obtinent, oculos referre, verum ad campos de quibus verba fecimus, et opes quas ex eis locis colligebant. Qui le parole di Catone: *In Thuscorum jure poene omnis Italia fuerat.* Qui finalmente quelle di Servio *ad Georg.* II. 563: *Nam constat Thuscos usque ad mare Siculum omnia possedisse:* e *ad Aen.* VIII. 65: *Nam Thuscia Lucumones reges habebat et maximam Italiae superaverat partem.*

E veramente questa signoria e grandezza Tuscanica non solo veniva così estendendosi per virtù degli eserciti terrestri e per l'ampiezza delle conquiste della Lega, ma propagavasi generalmente per tutta Italia e fuori dalle sue armate marittime, e però dai suoi commerci, dalle industrie e dall'utile che si ricavava mercatando con essa, e dalla conseguente deferenza, e vorrei dire ossequio, verso la potente autrice della lucrosa esportazione e della importazione o necessaria o piacevole. Non è dunque da essere dimenticato al proposito nostro ciò che Cicerone lasciava scritto nella Republica: *E barbaris quidem ipsis nulli erant ante maritimi praeter Etruscos et Poenos, alteri mercandi causa, latrocinandi alteri.* Pirgo e Populonia da prima, e la portuosa Luni dappoi, aprivano in fatti ai Tusci coi loro poderosi navali come altrettante fonti di durature e preziose conquiste, per le quali il nome Toscano riverito ed amato legava coi commerci al proprio impero tutti quegli Italici antichi e nuovi che non gli erano o socj o soggetti, ed imponeva così l'obbligo di una favella, la quale essendo già la maggiore d'Italia, era divenuta ancora l'interprete dei bisogni e la mediatrice delle ricchezze.

Se dunque vedremo i Tusci ottenere poscia dai Greci il titolo di *dominatori* o di *signori del mare*, crederemo anche per fermo ch'essi sino ab antico scaltrissero i Liguri, i Rutuli, i Volsci ed i Campani ad affidarvisi sotto la lor protezione, e che tenessero in proprio il Tirreno, siccome tennero l'Adriatico dopo venti e più secoli i Viniziani; lasciando poi l'opposito lido in signoria dei Fenicii, i quali ancora custodendo a Gadira le porte del loro Ercole Tirio, proibivano le beate Atlantidi e le doviziose Cassiteridi a tutti gli altri navigatori. Cadranno i Tusci, siccome ogni grandezza di quaggiù; ma quando, empiti i secoli della sventura, l'Etruria media potrà ridirsi Toscana, la marittima Pisa coprirà anche di nuovo delle sue

galee, dei suoi dromoni e delle sue cocche le larghissime acque del Mediterraneo, e persino morendo potrà dar la vita a Livorno.

CAP. X.

Condizione delle lingue Italiche durante l' Impero Tusco.

È qui però da avvertire prestamente come la grande divisione tra i costumi e le lingue degli uomini di monte e di piano sussista tuttavia negli Italici. Gli Osci della pianura che sonosi mescolati cogli Umbro-Etrusci hanno dato e ricevuto, meno hanno ricevuto e dato i Liguri meridionali (1), sono rimasi poco tocchi dalla influenza della Lega gli Osci Sabellici, cioè i Sabini, i Marsi, i Sanniti, i Lucani, i Picentini e i Peligni. Accadrà dunque che mentre tutti quei primi etruscizzano o toscaneggiano, assai meno il faccino i secondi, e nulla questi ultimi, i quali hanno bensì colla Lega uguale e comune il fondo Osco, ma non già il *sonum vocis* Etrusco, o Umbro-Etrusco, non i riti nuovi, non le industrie, i commerci, le politiche divisioni, le partizioni del tempo, le usanze cittadinesche e le arti di guerra e di mare.

(1) Se da alquanti nomi consimili si potesse arguire la consanguineità delle razze, potrebbe sembrare che i Liguri Friniati ed Apuani non fossero alieni dalla gente Osca: poichè, in modo d'esempio, *Trebia* o *Trebula* erano nomi di città o luoghi nel paese de' Volsci, nell' Umbria, nella Campania e nel Sannio, e lo sarebbero di un fiume noto e di un rio che discorrono poscia nel Piacentino. La città di Velletri era detta in lingua patria *Velestru* o *Velestrum*, ed il monte *Valestra* ci è conosciuto: e così similmente in osco *verrugo* o *verruca* si chiamavano i luoghi aspri e difficili, e le *verrucole* non mancano su pel nostro Apennino. È però vero che se una tale consanguineità è possibile, è nullameno più probabile che ciò derivasse dalla mistione di cotali Liguri meridionali cogli Osci Umbri: il che non potendo accadere coi Liguri marittimi occidentali o Ligustici e coi Liguri settentrionali o comati; questi si rimasero al primitivo loro linguaggio che non doveva essere molto diverso da quello dei Galli, se di essi appunto parlando Polibio nel l. 2, scrive: *Galli a Liguribus non genere sed loco differunt*. Perchè poi costoro scòrsero per le chiuse delle Alpi i Galli di Belloveso a vendicarsi della conquista Etrusca patita, scesero contemporaneamente ai danni dell' Etruria media sospingendo il proprio confine dalla Magra all'Arno, e così poscia si allegarono di interessi coi Galli che Livio dovette dire nel l. 36: *Bella Ligurum Gallicis semper juncta fuisse*.

Mentre dunque in mezzo alla Lega tutto si è venuto foggiando sul sistema dei Principi della medesima, ossia de' Tuscanici, fuori di lei quasi tutto in vece è rimaso immobile nell' Osco primitivo, il quale, scendendo pur esso dai monti al piano del Lazio, ha sofferto notevoli cangiamenti, o vogliamo dagli agitati scorridori Pelasgi, o dagli erranti Trojani, certo poi dai Grai e dagli Eolico-Dorici che vi si immettono ed hanno parte al dominio e conseguente influenza sulla favella. Sono pertanto in Italia bensì quattro lingue sole, cioè la Tusca o Umbro-Tusca, l'Osca pura od Osca montana, l' Euganeo-Veneta, e l' Eolico-Dorica, ma queste hanno ben diversa fortuna.

L' Etrusca straniera mescendosi agli Osci Italici, e specialmente alla gente Umbra, non è più quella che sopravvenne sono ora almen quattro secoli, ma è divenuta nella massima parte Osco-Umbra: allargandosi poscia colle sue conquiste e colle adozioni sopra genti novelle, dove sarà Etrusca-Umbra-Ligure dove Etrusca-Umbra-Opica, talchè per tutta l'ampiezza dell' imperio Toscano si potrà dire essere una lingua sola, ma si dovrà dire anche esistervi più dialetti, non potendosi credere giammai che il linguaggio dell' Etruria media e primitiva somigli perfettamente quelli delle successive Circompadana ed Opica o Campana: conciossiachè non dobbiamo perdere di vista giammai che la Lega associa civilmente e non ispegne i conquistati con feroce barbarie. Ancora la divisione di essa per genti potrà nodrirvi internamente le etniche distinzioni, e la normale suddivisione per popoli o creare di novello i municipalismi o non togliere i preesistenti.

L' Osca, per tutto quanto il tenere della gran Lega, servirà quasi di cemento e di base linguistica, ma avrà sofferto alla volta sua le influenze di una società stretta e lunghissima, e perciò toscaneggerà le sue tronche parole, tra' quali toscaneggianti primeggeranno gli Umbri, primi socj dei Tusci, e resisi conseguentemente colla lunghezza del tempo di accento quasi affatto toscano: meno ne proveranno l' influenza i socj secondi ed i nuovi, i quali rimarranno così e più Liguri e più Opici. L'Osca fuori della Lega e lunge dagli approdi del mare, rimarrà quasi pura sui monti colle gentili sue distinzioni, mentre nel piano verrà mescolandosi e confondendosi coi linguaggi di

coloro che vi avranno stanza successiva, ma più d'ogni altro con quello dei molti ed operosi Grecanici.

L' Euganeo-Veneta sentirà prossima da mare l'influenza di Adria Padana, e tutto intorno da terra quella più imperiosa della gran lega Ligure-Umbro-Etrusca, e imparerà così a modificarsi.

L' Eolico-Dorica sempre soccorsa di avventurieri connazionali verrà a mano a mano acquistando terreno; ancorchè, non associando i vinti come ne' suoi primordii, ma assoggettandoli, lascerà udire ne' paesi di sua conquista una popolazione bilingue, che parlerà il vasto doriese coi vincitori, e manterrà nei vinti l'osco nativo; il quale varrà poi, col trascorrer dei tempi, a farli conoscere per fratelli dagl' Italici terrivaghi che sorverranno.

Così dunque mentre quattro o cinque secoli innanzi l'Osco-Umbro prevaleva in Italia, ora, sebbene le favelle siensi e mescolate e accresciute, pure vi prevale come signore il Tuscanico, il quale è veramente, come dicemmo, da nominarsi Umbro-Tusco, denotando insieme sotto questo nome la più potente lega dei popoli Italici: la quale avrebbe per avventura anticipato di alquanti secoli le glorie tutte della Penisola, se Iddio non le avesse nel suo consiglio volute attribuire quasi in miracolo a quella Roma, che ora va a nascere o disprezzata od ignota.

SECONDA ETÀ

Dalla nascita di Roma a Servio Tullio

CAP. I.

Sito dove Roma doveva sorgere.

Era in un lembo estremo delle terre Latine un gruppo di alquanti colli, i quali poco più poco meno sovrastavano il Tevere, detto in modo di distinzione *Amnis Thuscus*, perchè separava a punto dai minori o tributarii Latini, i Tusci preponderanti o maggiori (1). Levavasi uno di questi assai forte e difendevole, e forse dall' essere discosceso e repente, più tosto che da altra posteriore avventura, si diceva anche *Tarpejo.* Ma se tale era o fu il suo nome volgare, ne aveva esso certamente uno sacro, e si intitolava *Saturnio*, per divenir poi sede di Giove e chiamarsi *Capitolino.* Così Giustino nel XLIII. c. 5. *Mons in quo habitabat Saturnus est appellatus Saturnius, in quo nunc, veluti a Iove pulso sedibus suis Saturno, Capitolium est;* e seguitando un più antico e più autorevole testimonio: *Hunc autem montem Saturnium appellatum prodiderunt, et ab eo late Saturniam terram ut etiam Ennius appellat. Antiquum oppidum in hoc fuisse Saturnium scribitur: ejus vestigia etiam nunc manent tria; quod Saturni fanum in faucibus, quod Saturnia porta, quam Iunius scribit, et quam nunc vocant* Pandanam, *quod: post aedem Saturni, in aedificiorum legibus, parietes postici muri sunt scripti.* Questo sappiamo da Varrone nel IV *De L. L.*, il quale narrandoci ancora siccome Ercole

(1) *Imperii fines, Tiberinum Virgo natavit.*
Giuvenale, Sat. VIII. v. 265.

Romae fines tenebantur antea usque ad primam ripam Tiberis, Serv. ad Aen. v. 598. Appresso il Burmanno *Anthol. Veter. Latinor.* T. I. l. II. Ep. 87.

Ultima cingebat Tibris tua, Romule, regna;
Hic tibi finis erat, religiose Numa.

Argivo, qualora venne nel Lazio, sedette in Saturnia, ci dà indizio e dell'antica mistione dei Latini coi Grai, e della santità di quella città prisca supposta sede del benefattore e sacerdote del Lazio (*Saturniae civitatis Saturnus Auctor*, Arnobio l. XX.), e della forza straniera patita dai primitivi e selvaggi Italiani, e simboleggiata ne' varj Ercoli ora Fenicj ora Tirj, finalmente Grecanici, i quali corsero vittoriosi per l'antichissimo continente.

Ergevasi di contro al monte Saturnio, ma dall'altra riva del Tevere, un colle, non meno celebre per le memorie, di quello che evitato dai profani per ossequio alle sue benedette ruine. Si denominava *Gianicolo* per essere stato la stanza di quel mitico Giano, i di cui beneficj procacciarongli una illimitata riconoscenza e ne oscurarono la storia. Levavansi sulle sue cime gli avanzi della città fabbricata da lui (1), e la reverenza le faceva additare e rispettare tutto insieme: e però cantava Virgilio nel l. VIII. v. 355:

Hic duo praeterea, disjectis oppida muris,
Reliquias, veterumque vides monumenta virorum,
Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit arcem,
Janiculumque illi, huic fuerat Saturnia nomen.

Forse la prossimità della lega Etrusca sempre in armi e nemica, od altra a noi ignota cagione, aveano fatto così che, ai tempi ai quali è giunta la nostra trattazione, e Saturnia e Gianicolo si trovavan deserte, e non presentavano al passaggero se non rúderi memorandi. Rimaneva però la religione del luogo, alla quale se vuolsi unita quella che dovea custodire il prossimo colle Aventino, per essere stato dedicato in comune a Diana (di che poi Servio Tullio seppe saggiamente giovarsi come vedremo), dovremo ancora conghietturare con molta probabilità che per tutto ciò, e per le paludi allargantisi colà dove si disse il Velabro, e per le insalubri improduttive ma-

(1) Aurelio Vittore: *Ferunt .... cum* Janus *adolevisset, non contentum patrio regno, magna classe in Italiam devenisse, occupatoque monte, urbem ibidem constituisse, eamque ex suo nomine* Janiculum *cognominasse.*

remme, quei colli puntualmente ed il poco agro delle due distrutte città, che lungo le due sponde del Tevere veniva scendendo sino al mare (1), dovessero essere, prima del nascere di Roma, poco o nulla abitati, ed anzi inviolati e non tocchi per la religione e santità delle memorie che difendevanli. Mentre dunque tutto intorno incalzavansi i folti popoli delle due Leghe, un tratto di poche miglia di paese si trovava deserto verso lo sbocco del Tevere, e non presentava che o rovine o paludi, o santità di tempj o solennità di memorie; e tra le rovine degli uomini ed i templi degli Dei doveva nascere Roma (2).

CAP. II.

Romolo, e Roma Palatina o Quadrata.

Un giovine ardito che, menando prima vita pastoreccia, aveva corsi tutti que' luoghi solitarj, pensò con alto e libero animo di giovarsene, e non anco ardendosi di porre l'uomo ov'erano stati gli Dei, guardò al monte Palatino che levavasi

(1) Perchè l'agro di quelle due città dovesse stendersi secondo le rive del Tevere verso il mare e non altrimenti è spontaneo, solo che si osservi come que' due gerarchi vennero da mare, e risalendo il Tevere si posero a mutuo soccorso uno incontro l'altro in luogo bensì montuoso ed entro terra, ma non così che volessero dilungarsi dal fiume, o lasciarne disoccupate le sponde, dalle quali poteva essere impedito il loro sicuro ritorno al mare in caso di rivolta del duro genere Aborigena e Siculo che vi avrebbero trovato.

(2) Virg. Aen. l. VIII. v. 342.

Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer asylum
Rettulit, et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Lycaei.
Nec non et sacri monstrat nemus Argileti,
Testaturque locum, et letum docet hospitis Argi:
Hinc ad Tarpejam sedem et Capitolia ducit,
Aurea nunc, olim sylvestribus horrida dumis.
Jam tum relligio pavidos terrebat agrestes
Dira loci, jam tum sylvam, saxumque tremebant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
(Quis Deus, incertum est) habitat Deus. Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, cum saepe nigrantem
Aegida concuteret dextra, nimbosque cieret.

di costa al Saturnio, lo vide tutto coperto da un luco, che la devozione rispettava, e là aperse, sotto la protezione di un Dio, un asilo sacro; e gridò, come volle Ovidio nei Fasti, l. III. v. 401: chiunque trafuggirà da qui intorno, sarà sicuro purchè mio:

Romulus, ut saxo lucum circumdedit alto,
Quilibet huc, inquit, confuge, tutus eris:

e però Livio in principio del II. fe' chiamare i Romani: *illa pastorum convenarumque plebs, transfuga ex suis populis* (1).

Ed all' invito trafuggirono molti dal circostante paese, ma per lo più gioventù sciolta e spericolata, e che voleva scampare o dalle pene o dal servizio: uomini d' ogni dialetto Laziare, Osco ed Etrusco, ma però, per ragione della prossimità, per lo più Gai od usciti di gente Latina, e che avevano sentito la varia e lunga influenza della Grecità prisca, che la tradizione variò bene sotto mille forme, la boria susseguente per avventura esagerò, ma che il monumento linguistico attesta ed attesterà come certa, senza però poter dire quando e come. Costoro dunque, naturali nemici dei popoli di cui sfuggivano il consorzio, si vanno raccogliendo nel luco Palatino, e non appena sono giunti a numero sufficente, pensano crearsi una difesa e una stanza, atterrano il bosco, accerchiano alla presta o di un muriccio o di un vallo le radici del monte, e sovr' esso colle piante abbattute vi stabiliscono capanne povere ed improvvise, non palagi laterizj o marmorei (2). Di ardire

(1) Plutarco in Romolo: *Mox jactis urbis fundamentis, asylum aperuerant profugis et fugitivis, quod Dei Asylaei appellaverunt, omnesque recipiebant, neque servum dominis, nec creditoribus nexum, nec magistratibus debebant omicidam; verum inviolatum locum, ex oraculo Apollinis, praestare se asserebant. Ita urbs brevi frequentata.*

(2) Properzio, l. II. El. XIII.ª:

Atque utinam Romae nemo esset dives, et ipse
Straminea posset Dux habitare casa!

e il med. l. IV. El. I.ª:

Fictilibus crevere Deis haec aurea templa,
Nec fuit opprobrio facta sine arte casa.

ed Ovidio, Am. 9. 18.:

Roma, nisi immensum vires promosset in orbem,
Stramineis esset nunc quoque densa casis.

nascendo ardire, delle rovine di Saturnia pensano giovarsi, e sulla rupe Tarpea alzano come meglio possono una rócca: ma la difesa più forte è nella disperata loro condizione che li fa maggiori d'ogni pericolo. Il concorso dei medesimi in luogo e religioso e deserto, e la santa inviolabilità degli asili, sulle prime li salva, sinchè cresciuti a numero sufficente ponno essi soli salvarsi colle braccia e coi petti. Il poco agro abbandonato, e che era stato o sacro o delle due città di Saturno e di Giano, fanno suo facilmente, e gli danno nome di *Romulio* (1); ed i circostanti, che, dovendoli rispettare, mostrano o disprezzarli o ignorarli, pensano a loro solamente quando sono già tanti da far sì che il pensiero si converta in timore. Romolo però li governa ed affrena, e com'è negl'illegali concorsi d'uomini tementi e temuti, i quali per fuggir dalla legge incontrano volontarj la tirannia, Romolo sovra di loro levasi come sovrano di fatto, e tutti conoscono necessità l'obbedirlo.

Ora questo popolo ragunaticcio che non è stretto insieme di sangue o di parentele, che anzi è spesso di linguaggio di-

Questa è quella *Roma quadrata*, di cui è menzione ne' frammenti di Ennio, nella Vita di Romolo descritta da Plutarco, e in Solino; cioè la prima cerchia fatta più a modo di fortezza o di bastita che di città, e però rappresentabile da un *quadrato* non da un *orbe*, ossia *arx*, non *urbs*. A questa accenna Eutropio *Brev.* l. I. quando dice: *Romulus cum inter pastores latrocinaretur*, *octodecim annos natus*, urbem exiguam *in Palatino monte* constituit; e più chiaramente Floro l. 1. scrivendo che Romolo: *fluminis amator et montium*, *apud quos erat educatus*, *moenia novae urbis agitat.... ad tutelam sufficere vallum videbatur....* ita imaginem urbis magis quam urbem fecit: e però il medesimo Floro attribuisce solo ad Anco Marcio o a Tarquinio l'aver primo mutato il munimento del vallo in vero muro: *hic igitur et moenia muro amplexus est.* Da questa Roma *quadrata*, cinta da una fossa, un terraglio ed un vallo, prese indi esempio la Roma mobile, ossiano i *castra* de' Romani, che rappresentarono poi sempre la primitiva città e la Roma del primo Re.

(1) Questo è in seguito quella *tribù Romulia*, di cui tra gli eruditi non era pacifica l'origine; stendevasi massimamente verso le maremme, e però da quel lato Romolo fortificò più diligentemente la sua improvvisa città, denominandolo *Petusco*: *Petuscum Palatii*, *dicta est ea regio urbis quam Romulus obversam posuit*, *ea parte*, *in qua plurimum erat agri Romani ad mare versus*, *et qua mollissime adibatur urbs: cum Etruscorum agrum a Romano Tiberis discluderet*, *caeterae vicinae civitates*, *colles aliquot haberent oppositos* (Festo). Da tale radice e da *ob* credo fatto *oppidum*.

verso e di gente nemica, e che volendo scordare il passato, nel quale trova o schiavitù o delitti od ingratitudine, non vuol crearsi che un migliore avvenire, ha nella presenza delle cose bisogno di tutto, ed a Romolo lo chiede, e Romolo promette di soddisfarlo (1). Ma egli non lo potrà fuorchè colla forza:

(1) Eutropio dopo aver detto che Romolo *multitudinem finitimorum in civitatem recepit*, dice de' primi Romani *jam latrones ac semibarbari putabantur*: e Floro: *lucum asylum fecit, et statim mira vis hominum, Latini, Tuscique pastores, quidam etiam transmarini, Phryges qui sub Aenea, Arcades qui sub Evandro confluxerant.* Ita ex variis quasi elementis congregavit corpus unum. E Giovenale così opportunamente termina la Satira VIII, in dispregio della boriosa nobiltà dei patrizii Romani:

Et tamen ut longe repetas, longeque revolvas
Nomen, ab infami gentem deducis asylo.
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum,
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

E Lucano, Phars. l. VII:

Romulus infami complevit moenia lucu.

E Giustino, l. XXVIII, fa che gli Etoli rispondano ai Legati Romani, i quali richiedevanli di lasciar liberi gli Acarnani, tra l'altre cose di sprezzo, anche queste: *Quos autem homines Romanos esse? nempe pastores qui latrocinio justis dominis ademptum solum teneant, qui uxores, propter originis dehonestamenta, nec invenirent, vi publica rapuerint. Aetolos autem principes Graeciae semper fuisse....* Perchè San Cipriano *De Idol. vanit. Caeterum, si ad originem redeas, erubescas. Populus de sceleratis et nocentibus congregatur, et, Asylo constituto, facit numerum impunitas criminum.... rapiunt, ferociunt, fallunt.* E finalmente Lattanzio l. II. c. VI. in fine: *Sed tamen quoniam nobis tantopere majorum nomen opponitur, videamus tandem, qui fuerint majores illi a quorum auctoritate discedi, nefas ducitur. Romulus urbem conditurus, pastores inter quos adoleverat, convocavit, quumque is numerus condendae urbi parum idoneus videretur, constituit asylum. Eo passim confugerunt ex finitimis locis pessimi quique sine ullo conditionis discrimine.* Ita conflavit ex his omnibus populum, *legitque in senatum eos qui aetate anteibant, et patres appellavit, quorum consilio gereret omnia: de quo senatu Propertius Elegiarum scriptor haec loquitur*:

Curia, praetexto quae nunc nitet alta senatu,
Pellitos habuit, rustica corda, patres.
Buccina cogebat priscos ad verba Quirites:
Centum illi in prato saepe senatus erat.

Hi sunt patres, quorum decretis eruditi ac prudentes viri devotissime serviunt; idque verum ac immutabile omnis posteritas judicat, quod centum pelliti *senes statutum esse voluerunt.... Est vero cur illorum auctoritas*

questa dunque simboleggiata in Marte sarà il suo Dio naturale, e poichè si attende da ogni intorno la guerra, per sola quella si farà destro; e quando conquisterà il suolo da cui trarre di che campare la vita, al solo *Marspiter*, od a *Marte padre*, porterà le sue invocazioni, ed il lasciare la spada per la marra sarà agli uomini dell'asilo un cambiar d'armi, non un riposo. L'agro abbandonato dei due oppidi ruinosi comincia ad essere aperto e divelto dopo essere stato lungamente maggese, e se da tutti si teme, certo sovra tutti si spera.

Per imitazione delle vicine città ordinasi la moltitudine sotto forme semplici insieme e civili. Il numero dieci che, essendo stato il solenne degli Osci, è pur tuttora quello del Lazio, prevale sul duodenario, e però il popolo dividesi in dieci curie, e da ognuna di queste scelgonsi dieci seniori (1) e dieci giuniori: quelli colla sperienza dello ingegno consiglieranno, e comporranno il *Senato*, questi coll'attezza e velocità dei corpi accompagneranno il Re siccome guardie ed ajuti, e si diranno i *celeri*: da quei primi cento comincerà l'ordine dei padri o il patrizio (2), da quei secondi moverà l'ordine dei cavallieri, quando la potenza accresciuta di Roma farà accrescere loro la celerità donandoli di un cavallo publico. Ogni uomo intanto comparteciperà del dominio ponendo il suo voto nelle nuove deliberazioni, e così ciascuno libero e dipendente, se comincia con buono ardire una vita novella, vede ancora che bisogno è condurla secondo quella legge ch'esso medesimo od ha proposta o sancita.

tanti habeatur a posteris, quos nemo, quum viverent, neque summus neque infimus, adfinitate dignus judicavit? Il luogo poi dove questi seniori incolti si ragunavano, non pare che da principio avesse altro nome che di *Senaculum*. V. Val. Mas. *De Magist. Off.* N. 6.

(1) Questi *seniori* potrebbono anche esser detti *maggiori*, ricordando il seguente luogo di Macrobio nei Saturnali l. I. c. XII: *Fulvius Nobilior in Fastis.... Romulum dicit, postquam populum in majores junioresque divisit, ut altera pars consilio, altera armis rempublicam tueretur, in honorem utriusque partis, hunc (mensem)* Majum, *sequentem* Junium *vocasse.*

(2) In siffatti Padri fattizii, che hanno poi la loro grande figliuolanza legale nei *clienti*, si può vedere rifinta secondariamente dalla legge la formazione primitiva e naturale delle genti e degli Stati nella riunione di più famiglie.

Ma ad un asilo poche famiglie (1) sonosi trafuggite, vi si trovano concorsi invece uomini soli, e per lo più in età vigorosa e potente (2); è mestieri dunque cercare, perchè la nuova città si perpetui, uno stabile avvenire nei matrimonii, facendola così insieme colle parentele contratte alleata non nemica, consanguinea non istraniera alle convicine. Con tuttociò il diritto di *connubio* non accordavasi dagli antichi che tra i gentili, e Romolo bene sapeva come in Roma vi fossero *uomini* non *genti* (3), rifiuti e schiavi e pastori non cittadini conosciuti ed ingenui, un raduno collettizio in somma non una schiatta: doveva dunque temere di repulsa, e però, indettati i legati suoi, li spedisce a Cure, a Cecinnia, a Crustumio e ad Antemne, città prossimissime, con destra ed umile petizione: *urbes quoque, ut caetera, ex infimo nasci, deinde, quas sua virtus ac Dii juvent, magnas opes sibi magnumque nomen facere. Satis scire origini Romanae et Deos affuisse et non defuturam virtutem, proinde ne gravarentur* homines cum hominibus *sanguinem et genus miscere* (Liv. l. 1.). Ma a questi *uomini solamente* viene data dura e schernidrice risposta: apra il Re novellino un asilo anche per le femmine, ed avrà così l'unico mezzo di fare matrimonii pari, ne' quali i conjugati non avranno di che rimproverarsi scambievolmente (4).

(1) Familia *antea in liberis hominibus dicebatur, quorum dux et princeps generis vocabatur pater et mater familias. Unde familias nobilium Pompiliorum, Valeriorum, Corneliorum: et familiares ex eadem familia. Postea hoc nomine etiam famuli appellari coeperunt, permutata I cum V littera* (Festo).

(2) *Res erat unius aetatis, populus virorum* (Floro).

(3) *Gens appellatur, quae ex multis familiis conficitur* (Festo).

(4) Pare che da principio, alla maniera vivente tuttavia tra gli Slavi, i figli, anche presso la plebe degl' Italici, si denominassero dal nome del padre con un finimento o derivativo o patronimico. Come infatti i moderni Toscani dissero *Figiovanni*, *Firidolfi* e *Filipetri*, per figli o figlio di Giovanni, di Ridolfo e di Pietro, così i Ramnensi, i quali posponevano quello che dappoi si antipose, dicevano *Quintipor*, *Marcipor*, *Caipor* quello che sarebbe *puer Quinti*, *puer Marci*, *puer Cai*. Un tal modo dovette essere però solamente degli uomini nuovi e senza famiglia, tanto è vero che siffatte appellagioni sembrarono prestamente servili. Nel primordii di Roma, potendosi così soltanto distinguere i figliuoli degli uomini dell' asilo, ne veniva per conseguenza e la ripugnanza de' Sabini ad accordare il gius di connubio, e l' ossequio ulteriore dei Romani verso lo

Romolo inghiottisce lo sdegno e si persuade oggimai non doversi aspettare egli incremento d'altronde che dalla forza: ma volendo pur consigliarsi del come, ed infine essendosene risoluto, divinizza il preso consiglio, e lo dedica arditamente al culto de' suoi vicini in un Dio, che perciò ha nome di *Conso:* ed a questa opportuna divinità, il cui altare dice aver trovato sotterra, istituisce giuochi publici e pompe, e vi invita le circostanti popolazioni. La curiosità di vedere una città surta appena da tre anni, e di conoscervi questi uomini nuovi ma fieri, e la protezione della religiosa festività che si bandisce per la prima volta solenne, fanno accorrere in folla e Latini e Sabini alla povera Roma, e condurvi seco le donne loro, le quali stesse o la disprezzano o non la temono. Nota è l'uscita dei Consuali: le fanciulle Latine e più le Sabine sono rapite, e per la prima volta il Romano ha una moglie, e si adduce gridando la più gentile a Talassio.

matrone e le madrifamiglia, quasi fossero esse state in certo modo la prima origine della loro nobiltà. Forse i soli Senatori potevano senza vergogna ricordare in quelle origini i Padri loro, se è vero quello di Plutarco in Romolo: *Senatores*, patricios *dictos*, *quod parentes suos laudare possent*, *quod ex colluvie illa civitatis prima licebat paucis*. Ed infatti del rapimento di esse Sabine lo stesso A. ne attribuisce a Romolo questi motivi: *Urbem quum statim videret refertam advenis*, *quorum haberent pauci conjuges*, *reliqui ex egenis conflati et obscuris contemnerentur*, *neque putarentur diu cum ipso mansuri*, *spararet autem*, *ex hac injuria*, *vinculum aliquod suis*, *ubi mulieres demulsissent*, *cum Sabinis et commercium nasciturum*, *rem ad hunc modum aggressus est*. Saranno dunque i nomi dei primi Romulii *solitarii* come quelli dei servi, ad indizio della loro ignobilità, quali appunto Romolo, Remo, Faustolo ec.; mentre i contemporanei Sabini li troveremo con due nomi, a contrario indizio, non già di un individuo isolato, ma di un individuo in una famiglia. Prestamente però anche i Ramnensi non vorranno esser da meno dei Taziensi patrimi e dei Luceri patrimi e matrimi, ma o si faranno autori di stirpi nuove o si diranno derivati da aliene, e nasceranno tra essi ancora le famiglie, diventando così, per usare la voce di Festo, *binomii*. Da ultimo queste stesse famiglie aumentandosi avranno mestieri di spartirsi per varii rami, ed allora si diranno genti, e ad essi rami cederà invece il minorato nome di famiglia. Per tal maniera un cittadino Romano, da un nome solo che aveva prima, ne avrà tre col tempo, a distinguerlo, il primo individuale, gentilizio il secondo, famigliare il terzo, e puntualmente in questa raggiunta *trinomia* paleserà l'udibile testimonio della propria cresciuta nobiltà.

I padri ed i fratelli oltraggiati vorranno la guerra, e prestamente l'avranno. I Ceniniani muovonsi pei primi e son vinti, la città loro presa, ed Acrone Re ucciso da Romolo istesso, il quale, riportandone le armi di sua mano, dedica a Giove Feretrio le prime spoglie opime, ed offre a Roma sua le primizie de' trionfi che succedranno. Secondano tardi gli Antemnati, ed hanno pari il successo: i Crostuminii, già vinti a mezzo nelle sconfitte degli alleati, cadono di fiducia, e danno volontarii le mani. E qui Romolo comincia la più sublime politica che farà di Roma angusta e dispetta, non già un regno, ma un mondo; un asilo continuato e perpetuo di tutti i popoli senza che mai ne sia una la gente. Lascia egli, cioè, sussistere le tre città conquistate, ma chiamandone una parte degli abitatori a vivere in Roma, empie il vuoto fattovi con altrettanti Romani: non vuole essere in somma più nuovo, ma invecchiare e raggentilire il proprio regno rinnovellando e ignobilendo l' altrui: vuole dunque che le razze per così dire si incrocino e si permutino, e coll'accogliere entro le mura e colonizzare all' esterno, prepararsi a quella sola via di grandezza che poteva essere aperta ad una città così singolare com' era Roma, e che noi considereremo dall'aspetto linguistico un poco più oltre.

Ma i Sabini di Cure, o si voglia dire di Curio o Quirio, venivano alla vendetta più lenti, e però più ordinati e temibili; doveasi temere ancora dalle nuove genti che, in seguito delle vittorie, s' erano raccolte a forza nella città; bisognava dunque prepararsi più gagliardamente, e cercare ajuti e compagni: e, dove questi si trovino, ce lo indicherà la face di questi secoli oscuri, cioè il più volte citato Dionigi.

Reggevansi le città della Tuscia con debole dipendenza tra loro; e contente ad impedire che una nimicasse l'altra, quanto agli esteri contermini, avevano una cotale libertà di pace o di guerra. Era già il Gianicolo e l' agro suo nella Etruria media, ancorchè all'estremo di essa, e per ciò solo, se pure non fosse stato per molte altre ragioni, trovavansi i vicini Tuscanici a dover conoscere i principj della nuova città, e gli schiavi od i novatori loro a vedervi un libero campo alla ingenuità ed alla fortuna. Alquanti v' erano già trafug-

giti, quando nell' instante pericolo, invocati forse col mezzo dei gentili loro, offrironsi a Romolo stretti in un corpo molti avventurieri Toscani, i quali datisi un capo, che per avventura sembrò aver nome di Lucio o Lucelio o Lucere, perchè gli avean posto titolo di maggiorente o di Lucumone, si dissero presti a soccorrerlo contro i Sabini purchè fossero fatti Romani (1).

Fu accolta l' opportunissima offerta, e Romani ed Etrusci si prepararono insieme a ributtare i Curiti. Ora chi non sa a dove uscisse la guerra? un tradimento fe' che i Sabini conquistassero il Saturnio e perciò la Rôcca Tarpea, dall' alto della quale, prospettando quella Roma che Re Tazio si indovinava già desolata, scesero nella paludosa valle che li separava e dal Palatino e dalle aspettanti schiere Romane. Infelicemente incominciava il feroce conflitto, vi morivano alquanti duci Romani, fra i quali il Lucumone degli Etrusci ausiliarii, e si attribuiva da Romolo a Giove Statore l' arrestarsi nella fuga delle proprie milizie. Ricominciava più accanita la zuffa, quando il divino consiglio di Ersilia inframmetteva tra i contendenti le cagioni della guerra, e tra le braccia delle rapite

(1) Così Properzio l. IV. El. II. facendo parlare il Toscano Dio Vortumno:

At mihi, quod formas unus vertebar in omnes,
Nomen ab eventu patria lingua dedit.
Et tu, Roma, meis tribuisti praemia Tuscis,
(Unde hodie vicus nomina Thuscus habet):
Tempore quo sociis venit Lucumonius armis,
Atque Sabina feri contudit arma Tati.

E Servio ad Aen. v. 560, togliendo da Varrone, dice esser noto: *Romulum, dimicaturum contra Titum Tatium, a Lucumonibus, id est Thuscis, auxilia postulasse, unde quidam venit cum exercitu, cui recepto jam Tatio, pars Urbis est data.* E Festo: Lucerenses *et* Luceres, *quae pars tertia populi Romani est distributa a Tatio et Romulo, appellati sunt a Lucero Ardeae rege, qui auxilio fuit Romulo adversus Tatium bellanti*; e poco sotto: Lucomedi, *a duce suo Lucumo dicti, qui postea Lucerenses appellati sunt.* Vedi Varrone *De L. L.* in due luoghi. Ed anche Festo altrove: *Coelius mons dictus est a Coele quodam ex Etrùria qui Romulo auxilium adversus Sabinos praebuit; eo quod in eo domicilium habuit.* E questo *Celio* deve poi esser inteso come nome non differente da *Lucelio*.

morivano le ire, sicchè l'ardita carità femminile rifondava Roma, e per la prima volta, insieme con Marte, si adorava Neria o Neriene sul Palatino (1).

CAP. III.

Tazio e Roma Quiria od Urbe.

La pace era seguita da una società che mostrava nella parità dei diritti una confederazione od alleanza non una suggezione qualsivoglia; doveano essere quasi due città in una sola e più popoli sotto un sol nome: *Nec pacem modo, sed et civitatem unam ex duabus faciunt, regnum consociant, imperium omne conferunt Romam.... inde non modo commune, sed concors etiam, regnum duobus Regibus fuit* (Liv. I. I. c. 13) (2). La prima piccola Roma, che appena era bastata agli uomini dell'asilo, male ai vinti dedottivi, ed era stata insufficente agli Etrusci ausiliarii, doveva ora dunque per necessità duplicarsi pei Curiti o Quiriti di Tazio che vi si assiderebbono. Ecco pertanto ciò in che si convenne, forse anche a documento dei Tusci, i quali per le religioni loro dissero opportuno l'accoglienti un altro colle (3). Tengano gli uomini dell'asilo il loro

(1) *Id perite dictum intelliget qui leget Cn. Gellii Annalem tertium in quo scriptum est, Hersiliam, cum apud T. Tatium verba faceret, pacemque oraret, ita precatam esse:*

Neria Martis, te obsecro pacem dare, uti,
Liceat nuptiis propriis et prosperis uti;
Quod de tui Conjugis consilio contigit, uti
Nos itidem integras raperent. unde liberos
Sibi et suis posteris patriae pararent.

V. *A. Gell. Noct. Attic.* l. XIII. c. XXII.

(2) *Sic pax facta cum Tatio foedusque percussum, sequutaque res mira dictu, ut, relictis sedibus suis, novam in urbem hostes demigrarent, et cum Generis suis avitas opes, pro dote, sociarent* (Floro).

(3) *Romulus.... condidit urbem.... ad quod accivit Hetruscos.... qui ut quidque faciendum erat.... docuerunt.... fossa est circumducta.... et ex qua quisque advenerat regione, ejus terrae portiunculam collatam eo confecerunt et commiscuerunt.* Luogo di Plutarco *in Romolo* osservabilissimo per comprovare come i Romani erano un popolo collettizio e raccoltosi su quel d'altrui, talchè per farsene ciascuno la patria, convenne che dal proprio paese vi apportasse una zolla, e da quella prendesse il

Palatino e là sieda Romolo re; tengano i Sabini il conquistato Saturnio e la rócca e vi stanzii sicuro re Tazio; nella valle interposta, ed in che si conflisse, si deducano gli Etrusci ausiliarii, quasi mezzani tra il doppio imperio: si estenda il pomerio a racchiudere il nuovo terreno urbano, e queste genti ristrettesi insieme, e che hanno raggiunto così la solennità della ternaria partizione, si raccolgano amiche tutte dentro un sol muro: per tal modo, a differenza dagli Etrusci, le tre parti non si dicano *genti*, ma *tribù*. Tuttavolta queste tribù ci rappresentano, non più la Roma dell' asilo che raccoglie individui stranieri tra loro, ma la Roma Quiria che abbraccia intere nazioni gelose di signoria e diverse nella favella. Ora soffermiamoci un poco su queste tribù che devono formare uno de' nostri maggiori fondamenti linguistici per murarvi sopra le conseguenti deduzioni sulla novità del linguaggio Romano, che dovrà uscire da una tanto singolare riunione di popoli, forzata dagli eventi guerreschi, non condotta dalla naturale consanguineità delle razze.

CAP. IV.

Le tribù gentilizie.

Tribus autem tres fuisse nomem ipsum indicat. Così Varrone colà dove della Lingua Latina teneva discorso etimologico; al

simbolo religioso del suolo avito. Ma come nelle fosse di Roma si mescolavano le terre di molte patrie, così entro il pomerio si mescolerebbero le lingue di molte genti; e come il cumulo di quelle zolle non fu più il terreno di alcuno, così la riunione di quegli idiomi uscir dovrebbe ad un miscuglio che, tutti accogliendoli, da ciascheduno scompagnerebbesi. Persino Sallustio, ancorchè perduto a' suoi di dietro le boriose Trojane origini, e, seguitando uno scettico filosofismo, si fosse fatto dispregiatore delle patrie tradizioni prima riverite, pure non può a meno di non concedere a Roma una varietà etnica originaria di abitatori, e di non meravigliarsi altamente come da tale varietà appunto ne uscisse una unità: *Urbem Romam, sicut ego accepi, condidere atque habuere initio Trojani; qui, Aenea duce, profugi sedibus incertis vagabantur; cumque his Aborigenes, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibili memoratu est, quam facile coaluerint.* Per noi i Trojani sono i Latini Albani; e gli Aborigeni, gli Osci.

quale domandando noi: quali erano dunque queste tribù? ci risponderà: *Ager Romanus primum divisus in partes tres, a quo Tribus appellatae. Tatiensium, Ramnensium, Lucerum, nominatae, ut ait Ennius. Tatienses a Tatio, Ramnenses a Romulo, Luceres, ut ait Iunius, a Lucumone* (1). E se ne vorremo una più larga dichiarazione potremo arguire dal più volte citato Alicarnassense che i Ramnesi o Ramnensi furono i primi compagni di Romolo, cioè i pastori e gli uomini trafugiticci, i Taziensi i Sabini Curiti che vi si traspertarono col loro re Tito Tazio, i Luceri finalmente que' Tusci che vennero, siccome vedemmo, in soccorso di Romolo e contro appunto i Taziensi.

Ecco qui dunque cogli uomini dell'asilo, Latini, Greci, Osci, Tuscanici, e che tutti insieme si raccolgono per formare una unità, non ottenuta ma creata a forza una gente sola nella ternaria obbligata divisione di una nazione o di un nome; ed ecco le altre due genti mostrarsi veramente e non fattiziamente nei Sabini Curiti od Osci Sabii (2), e negli Etrusci o Umbro-Tusci. Ma questi Luceri, avendo soccorso i Romulei, erano, in faccia all'*imperium*, un tutto insieme con loro dopo la morte del proprio Re o Lucomone, ed una cosa per contrario ben diversa dai Sabini, prima nemici comuni, ora non vinti ma socii: però essi Tusci, contenti a formare di sè medesimi una tribù, non cercarono più oltre, e della vera loro gente e dell'altra composta de' Ramnensi formarono un solo corpo di sudditi ed un nome solo, cioè *Romano*. Non parve così ai Sabini Curiti, i quali convenivano bensì in Roma ma col loro Re, alleavansi ma non si assimilavano; perciò dovette essere nel patto della società che il *nome* diventasse composto: *Populus*

(1) L'Etrusco *Lucumo* traducevasi infatti nel Latino *Lucius* o nell'arcaico *Lucer* o *Luceru*. Questa è la ragione perchè, secondo vedemmo in Festo, sinchè questa *terza parte del popolo Romano* parlò Etrusco, si nominò dei *Lucumedi*; quando cominciò ad albanizzare si intitolò, traducendosi, dei *Lucerensi* o dei *Luceri*, o dei *Lucetti*. Valerio, *Epist. de Nom. Ratione*: *Lucii coeperunt appellari...., ut quidam arbitrantur, a Lucumonibus Etruscis.* I *Lucumones* insomma erano i *Lucii umones*, cioè gli *Splendidi* o *Chiarissimi Uomini*, ossiano i maggiorenti della Nazione.

(2) Cascum *significat* vetus: *ejus origo Sabina*, quae usque radices in Oscam linguam egit.... *hoc etiam a Sabineis orti Samnites tenuerunt, et nunc nostri.* Var., *De L. L.*, l. VI.

Romanus, *Quirites*, esprimendosi con quest'ultima voce l'unione della gente Sabina di Curio col miscuglio gentilizio che s' intendeva chiuso sotto la prima, oppure si disse: *Populus Romanus Quiritium*, od anche unicamente *Quirites*, con manifesto indizio di ossequenza verso i Taziensi, bensì i più nuovi, ma forse i più temibili della Lega (1).

CAP. V.

Numeri solenni.

Frattanto ora che il numero ternario, prima divisione comune ai nomi così di lega Etrusca, come ai marittimi, ed ai più antichi popoli del piano, era raggiunto anche in Roma, doveva vedersi se nella seguente suddivisione di questo vi prevarrebbero i numeri solenni degli Osci e de' Latini, o que' dei Tuscanici. Ma la ripartizione durando tuttavia decimale (2) ci è ancora in certissimo testimonio che i Tusci rimasivi senza *imperium* furono poco preponderanti in principio, e che invece insieme colla lingua Osco-Latina, vi prevalse il metodo La-

(1) *Communem haberent Romani et Sabini urbem: Roma urbs a Romulo; Romani omnes Quirites, a Tatii patria, vocarentur; regnum Ducibus domi, militiaeque consociaretur* (Plutar. in Rom.). Vero è però che i primi abitatori di Roma dell'essere detti *Quiriti* fecero una nascosa vendetta, giacchè ne' Carmi sacri alle tribù Ramnense e Lucerense, essi s' intitolarono *Poplo Pilumno*, o *Pilomno*, da *pilom* o *pilum*; come appunto i Sabini anche da *curis* o *curi*, che in loro lingua valeva *asta*, si dicevano genericamente *Curites* (V. Fest. ad voc.). Ed anche in ciò si vedono sempre a fronte le due lingue Sabina ed Osca Laziare.

(2) Era infatti il dieci, tra i semplici, il numero sommo de' Latini, come quello che chiedea tutte le dita delle mani per essere significato, e però *decumanus* valeva sommo o grandissimo, donde *decumana scuta*, *decumani fluctus*, *decumana ova*, *decumanus limes*. Ma quando si aggiunsero i numeri composti, certo che per termine estremo di computo si prese dai montanari il duplicato del dieci, appunto mirando alla doppia somma delle dita delle mani e dei piedi, e ne vennero le *ventine*, alle quali si contò e si estimò, come ora i vecchi de' nostri monti Liguri fanno, noverando i proprii anni a tre o quattro ventine e tanti per sovrappiù. Durano perciò tuttavia in Italia due termini differenti di computo, le *ventine* e le *dozzine* (o con proprio nome Tusco *serque*), a perenne testimonio delle etniche varietà che popolarono la Penisola, dei terrivaghi cioè e dei marittimi.

ziare. Le tre genti pertanto che noi diremo d'ora innanzi *tribù*, si divisero, per continuazione a quello che aveano già fatto i Romulei, in dieci curie per ciascheduna, e con nuovo ossequio ai Taziensi, alle trenta curie furono imposti, secondo Livio, i nomi di trenta fra le più illustri donzelle Sabine rapite. Così sette anni dopo che Roma era nata, prima solitaria sul Palatino, poi geminata per non dire triplicata, veniva in essa prevalendo l'Osco del piano, ossia il Latino grecizzante, dovendo noi considerare per tale anche il Sabino Curito, cioè quello stabilitosi da molto tempo in prossimità ai sette colli. Ogni curia tornavasi poi a ridividere in Centurie, e le Centurie in Decurie, e come alle Tribù presedevano i Tribuni, così i Curioni, i Centurioni ed i Decurioni capitanerebbero le partizioni succedanee. *Divisa in partes tres omni multitudine* (1), *singulis partibus praefectum constituit, tum singulas trium partium rursus in decem partes distribuit, totidem singulis praefectos dedit; ac majores quidem Tribus, minores Curias appellavit, et ii qui Tribuum praefecti erant Tribuni, Curiarum vero Curiones appellati* (Dionis., *Ital.*, l. 2).

CAP. VI.

Roma Seniore e Roma Giuniore, ossia Roma stabile e Roma mobile.

Ma ogni cittadino atto a portare le armi era in que' tempi, e molto più doveva essere in Roma, soldato; talchè non potrebbesi ben diffinire se l'ordinamento di un esercito ordinasse la città, o se il civile fosse trasportato intero nell'accampamento, ossia da una città ferma alla stessa mobilizzata: perciò le medesime divisioni ed i medesimi nomi accompagnando il ro-

(1) La ternaria partizione dei Nomi in generale, ed in ispezialità del Nome Romano si può anche ravvisare, non solo nella tripodazione, ossia nei tre accenti tonici che misuravano l'interezza di ciascun verso sacro, cioè di ciascun saturnio, quant'anche nell'obbligatamente supplicare agli Dei comuni *carmine ter repetito*, come potrà vedersi nel famoso Carme Arvale che noi illustreremo in uno Studio a parte, quasichè per ognuna delle tre genti si dovesse alla volta sua dire e ridire la supplicazione.

mano soldato fuori di Roma, lo aduseranno ancora ben presto a veder Roma dove esso è. Nell' uomo infatti se vi sono molte età, nel cittadino figlio di Marte ve ne saranno tre sole, la puerizia, l'adolescenza e la vecchiaja: la prima è inetta affatto, la terza non pronta alle armi fuori delle mura, la seconda unica sufficente alle spedizioni esteriori; e però questa cominciando nel Romano dall'anno diciassettesimo si prolungherà sino ai quarantacinque (1). L' esercito dunque sarà la *scelta* dei giovani tra tutto il corpo dei cittadini, e conseguentemente avrà nome di *legio;* ogni tribù darà *mille* uomini, e però il soldato, o l' unità del tribule armato, si dirà *miles;* si duplicherà il Senato, ed i *celeri* divenuti cavallieri, formeranno le ali delle fanterie. Sarà dunque la prima Legione od il primo giusto esercito di tremila pedoni e di trecento cavallieri; e questa Legione non sarà altra cosa dalla giovine Roma che esce fuori delle sue mura, mentre la vecchia rimane per custodirle (2); in essa in somma starà tuttavia la potenza e la speranza del nome nuovo, poichè tutto è da conquistare e poco assai da difendere, e dove essa sarà, sarà di Roma marziale ogni cosa, meno il domestico sasso e la santità dell' inaugurato recinto.

CAP. VII.

Coesistenza in Roma di varii linguaggi.

Il duplice Imperio nutre in Roma la esistenza individua dei Sabini; la divisione del terreno urbano per tribù gentilizie fa che insieme coabitando quelli di pari linguaggio non abbino stretto bisogno di intendersi scambievolmente da tribù a tribù: ognuna ha una regione per sè ed ognuna ha i suoi Dei (3), ed ogni curia il suo rito gentile, ed ogni casa i suoi Lari ed i suoi Penati. Roma dunque, tutti gli uomini accogliendo, è

(1) Vedi A. Gellio, *Noct. Att.*, l. X. c. 28.

(2) Questi vecchi che rimangono non si diranno *milites* ma *titi* o *tituli*, facendoci sapere Festo come: Tituli *milites appellabantur*, *quasi* tutuli, *quod patriam tuerentur: unde et* Titi *praenomen ortum est.*

(3) Forse ciascuna delle tre genti di un Nome aveva anche tre Dei speciali, sicchè poi il Nome ne aveva nove, che dicevansi *Novensiles*, e che formavano il pieno delle patrie Divinità: *Novensiles Deos nomen esse*,

ancora come un Olimpo che dovrà accogliere tutti gli Dei (1): e come vi si intendono tra le genti varie favelle, così diverse ceremonie vi prendono piede, ancorchè semplici e povere tutte per la obbligata strettezza degli abitatori: nel mentre dunque che i Ramnensi colle feste Palilie ricordano ogni anno i pastorali loro principj e adorano a Marte Padre, i Luceri invocano i prepotenti Cabiri e pongono un' ara al multiforme Vortumno, ed i Taziensi dicono voti a Mamerte ed a Summano ed a Sanco. E qui sarà opportunissimo il riferire tra i molti il se-

quod novenarius numerus, in movendis rebus, potissimus habebatur et maximus. Arnob., *Adversus Gentes*, l. 3. Così le Muse dovettero essere prima tre, indi triplicandosi divenir nove. Per gli Etrusci poi la cosa era diversa, dividendosi ciascuna delle tre genti in quattro popoli, e ogni popolo avendo il suo Dio speciale, in complesso queste dodici Divinità consentite chiamavansi *Dii Consentes* o *Complices*.

(1) *Solere Romanos religiones urbium superatarum partim privatim per familias spargere, partim publice consecrare: ac ne aliquis Deorum multitudine aut ignorantia praeteriretur, brevitatis et compendii caussa, uno pariter nomine* cunctos novensiles *invocari.* Arnob., *Adver. Gent.*, III. 38. I Libri Pontificali poi tenevano notamento della varietà de' nomi degli svariatissimi Dei de' Romani, e, secondo dice Servio, contenevano ancora *rationem ipsorum nominum.* Tali libri dicevansi *Indigitamenta*, che forse era quanto *Endocitamenta*, cioè invocazioni o modi concetti di citare e nominare le Divinità per le loro solenni e rituali appellazioni. Gellio. l. XIII. c. XXIII. le chiama *comprecationes Deûm immortalium quae ritu Romano fiunt*, e ne porta alcune molto osservabili, dove per lo più si rammemorano le Spose divine di Laziari Divinità. Quivi è singolare che tanto Marte quanto Quirino non ne hanno una sola ma due affatto diverse, ad indizio che le Spose attribuite loro dai Taziensi non erano per avventura le stesse, almeno nell' esteriore espressione, che assegnavano ai medesimi i Ramnensi ed i dipendenti Luceri. E per esempio nella *Horam Quirini* vedo la divinità Ramnense *Hora* che, essendo la Dea della Gioventù, bene si accompagnava col Marte Romano preside de' Giuniori, mentre nella *Jurites* o *Gurites* o *Curites Quirini*, veggo la divinità Taziense ed Albana di Giuno astata, che bene similmente si conveniva coll' auspice delle guerre; per cui il tribule Ramnense giuniore armato in campo potrà dirsi *Horatius*, e *Curitius* o *Curiatius* il milite Taziense ed Albano, vedendo allora finalmente nei tre Orazii e nei tre Curiazii, non più i nomi famigliari dei trigemini, ma le appellazioni militari di tre e tre giovani, che scelti uno per tribù, rappresentano uniti i Nomi o le Nazioni compatitii de' Romani e degli Albani: per cui se civilmente i Quiriti dell' epoca dei Re si divideranno in *Seniori*, o maggiori, e in *Giuniori*, marzialmente invece si scompartiranno in *Titi* ed in *Horatii.*

guente trapasso Varroniano (*De L. L.*, l. IV): *Concordia a corde congruentes, Feronia, Minerva Novensiles a Sabineis: paulo aliter ab eisdem dicimus Laram, Vestam, Salutem, Fortem Fortunam, Fidem. Ea re Sabinorum linguam olent quae, Tatii Regis voto, sunt Romae dedicatae: nam ut Annales dicunt, vovit Opi Floraeque; Diovi, Saturnoque; Soli, Lunaeque; Volcano, Summanoque...., e queis nonnulla nomina in utraque lingua habent radices; ut arbores, quae, in confinio natae, in utroque agro serpunt.* Vero è bensì che nei Comizj Curiati trovavansi più che altrove le tribù tutte insieme ed ancora nell' esercito, ma pure accoltevi queste per Curie, ed obbedendovi ciascuna ai proprii Tribuni e Curioni, non erano violentate abbastanza a permutarsi i linguaggi: dovevano i soli Re essere di necessità poliglotti, e doveva il Senato formarsi una lingua mista: la mistione comincerà dunque dall' alto per discendere sino alla plebe, ma progredirà con lentezza, ed aspetterà d' esservi ajutata per un nuovo politico ordinamento.

Cinque anni vivono uniti e concordi i due Re (1); fanno guerra ai Camerii, li vincono, e quattromila ne traducono a Roma, e colonizzano per contrario la vuota Camerio: l' agro comincia appena ad estendersi, quando Tazio Re viene ucciso in un sacrificio, e Romolo solo rimane. A tanto i Quiriti diventano essi Romani? Non anche. Nella modesta (2) aula del Re sono due troni, l' uno vuoto bensì, ma che mostra attendervi il socio al regno che lo occupi, e se per allora questi non si elegge, si conviene però che alla sua morte l' unico nuovo Re non sarà già un Romulio ma un Sabino. I Luceri più diversi di linguaggio, e che si stringono coi Ramnensi, in quella non si ardiscono parlare, ma nicchiano solamente, ed attendono che tempo venga anche per loro. Romolo o tiranneggi o troppo viva per gl' impazienti Taziensi, manca improvviso, e se ne cela la uccisione divinizzandolo, ed ha nome di Quirino, e perchè i Sabini lo possano adorare come proprio,

(1) E per questo loro regnare *alternis vicibus*, e perchè ne fosse ricordo, Romolo ebbe cognome di *altellus* (V. *Festum ad hanc vocem*). Altri dice altro.

(2) Ovidio A. A. l. III. 119:

Curia, concilio quae nunc dignissima tanto est,
De stipula, Tatio regna tenente, fuit.

e perchè i Romani, udendosi nominare Quiriti, si consolino nella opinione di intitolarsi così dall'eroe loro autore (1).

CAP. VIII.

Numa, Taziense.

Numa, Sabino (2) e genero di Tazio, succede: educato nella sapienza Greca ed Etrusca, e scrupoloso devoto alle religioni, se per quella è stimato, è venerato per queste. Trova Roma, armata e nemica di tutti, vivere meglio di prede che dell'angusto suo agro, confusa e incerta nelle ceremonie e nei riti, difettosa nella sua organizzazione per genti; ed Osca Laziare nelle partizioni per sino della libra e del tempo. Riforma tutte le cose religiose, e coll'ossequio agli Dei racqueta i timori esterni e mansuefà la ferocia interiore (3); non potendo unificare le credenze, collegale almeno colla istituzione o riordinamento delle fraternità Arvali, Saliè e Luperce, le quali, assumendo da tutte le Curie indifferentemente i proprii fratelli,

(1) Qui pure ne' carmi de' Ramnensi, con desinenza comune ai Luceri, Romolo era ascoso entro la voce *Pilumnus*.

(2) Plutarco, in Numa: *Esse igitur regem omnibus placebat, sed certabatur, contendebaturque non de viro tantum, sed et utra gens principem daret. Neque enim ii qui urbem cum Romulo condiderant, in animum inducebant concedere, ut recepti in civitatem et agrum Sabini imperare molirentur iis qui receperant. Contra Sabinorum plena aequitatis erat ratio, quia, extincto rege suo Tatio, non insurrexissent adversus Romulum, sed regnare unum permisissent, nunc vicissim regem ex corpore suo postulabant creari. Nam nec humiliores se praestantioribus Romanis coniunxisse, et hac conglutinatione vires addidisse frequentia sua, corpusque illorum cum suo conjunctum ad dignationem civitatis provenisse.... Convenit inde inter utramque factionem, ut altera regem ex alterius corpore legeret. Ita posse existimarunt potissimum tolli praesens certamen, cumque qui creatus esset, fore aequabilem utrisque, quod iis qui ipsum creassent, esset ob beneficium devinctus, et illis faveret ob necessitudinem. Quum permitterent prioribus Romanis Sabini lectionem, maluerunt ipsi regnum Sabino deferre, quam accipere regem ex illorum suffragiis Romanum.*

(3) *Haec omnia (fecit Numa) quasi monitu Deae Egeriae, quo magis* barbari *acciperent. Eo denique* ferocem *populum redegit, ut quod* vi *et* injuria *occupaverat imperium, religione et justitia gubernaret* (Floro).

ed avendo carmi certi e concetti, uniscono di un santo sodalizio e di una sagra favella la varietà delle genti, e così, dopo il Senato che ha dato alle molte lingue Romane una certa politica unità, questi sodàli cominciano a dar loro una unità religiosa. Non attentandosi ad intaccare la civile divisione, riforma almeno la temporaria, e poichè Romolo indotto aveva accettato co' suoi Osci Laziari l'anno di dieci mesi, incominciandolo dal marzo e nel nome dedicandolo al supposto suo padre (1), esso due ve ne aggiugne e lo compie in dodici mesi, auspicando l'anno da Giano gerarca pacifico dei Casci Latini, ed il cui Gianicolo levavasi nel prospetto di Roma: e per tale maniera l'anno Osco e prisco ed annorme diventa anno Tusco e Greco e Lunare.

Non pago ai religiosi sodalizj, sotto specie di confraternità di mestieri, stabilisce le fràtrie o confraternità degli artefici, ed ajuta tra questi il fondersi scambievole dei linguaggi e Greci ed Etrusci ed Osci e Sabini (2), e mantenendo pacifico il popolo lo contiene ancora o dentro le mura o sui contermini campicelli, e coi matrimonj e le cognazioni conseguenti inserta insieme le stirpi per mettere amore di nazione dove non è che od amore di famiglia o di genti (3). Conscio finalmente

(1) *Martius mensis initium anni fuit et in Latio, et post Romam conditam, eo quod gens erat bellicosissima; cujus rei testimonium est, quod posteriores menses, qui annum finiunt, a numero appellati, ultimum habent Decembrem* (Festo). *Ante Numae regnum (cum decem soli Romanis essent menses, primusque esset Martius) qui nunc est Julius, tunc ab eo quem tenebat ordine Quintilis vocabatur.* Procop., *Got. Hist.*, l. 1.

(2) Quel famoso Mamurio Veturio, che a Numa imitò gli ancili, poi foggiò il noto Vertumno di bronzo, secondo Properzio, l. IV. El. 2, sembra essere stato Osco; facendo esso così parlare il Dio:

Stipes acernus eram properanti falce dolatus,
Ante Numam, grata pauper in urbe Deus;
At tibi, Mamuri, formae caelator ahenae,
Tellus artifices ne terat Osca manus.

(3) *Ita primum sustulit ex urbe factiones, ne hi Sabini, illi Romani; hi Tatii, illi haberentur et vocarentur Romuli cives* (Plutarco in Numa). Questo osservabile tratto di Plutarco, mi fa quasi il ponte per tentare il rammendo di un disperato luogo di Festo, che io, giovandomi del Breviario di Paolo Diacono, cercherò, in utilità delle nostre considerazioni, racconciare come segue: Vernae, *qui nobis in villis vere nati; quod tempus, duce natura, foeturae est: nunc ex ancillis tantum, olim etiam filii civium Romanorum* vernae appellabantur a vere; *quia tunc*

di quanto avesse appreso dagli Eolico-Dorici ne giova il loro accorrere a Roma, sì che quando morrà benedetto e compianto, ed ordinerà seppelliscansi seco l'opere sue, sette libri vi si rinverranno molto dappoi scritti latinamente sul diritto pontificale, e sette in Greco od in Graio sulla filosofia del suo tempo (Liv., l. XL).

CAP. IX.

Tullo Ostilio, Ramnense.

Ma la fusione è appena incominciata e le tribù gentilizie s'attengono fieramente ai diritti loro scambievoli, non al bene di una patria sola che ancor non esiste. Morto il Re Taziense, i Romulei vorranno scegliere tra loro il successore, e trarranno fuora Tullo il figliuolo di un Osto Ostilio che si combattè contro Tazio. Tuttavolta questi discende per donna da quella Ersilia che fu auspice della pace e della unione dei due popoli e però riunisce i due sangui, ed il Romano Quirite lo elegge e lo autorizza il Senato. E bene vediamo nello eletto ricomparire il Ramnense, cioè l'uomo dell'asilo che vive tutto nell'avvenire poichè passato non ha; e lunge dall'amare la pace, come gli uomini che ponno numerare le sventure e le glorie luttuose dell'antica loro nazione, predilige tosto la guerra per invecchiarsi ed annobilirsi nello sperato o presunto numero delle vittorie.

Durando questo Re, due grandi eventi storici sono da rilevarsi per noi: la distruzione di Alba Lunga antica capitale del Lazio, e la successiva prospera guerra contro i Collegati Latini. Colla prima venendo dedotta a Roma e collocata sul

rem divinam instituerit Marti Numa Pompilius, pacis concordiaeve obtinendae gratia, inter Sabinos Romanosque: ut Vernae vincerent. *Romanos enim* vernas *appellabat, id est ibidem natos; quos vincere perniciosum non arbitrabatur a Sabinis, qui conjuncti erant cum Populo Romano.* Così nel nuovo nome di *Vernae* o *Domigeni*, cercava il prudente re unire i gareggianti Taziensi coi Ramnensi e' Luceri, e faceva prova di abolire i due nomi etnici ma rivali di *Romani* e di *Sabini*, ed i due cognomi marziali e però ostili, di *Quiriti* e di *Pilumni.* Una intera annata di questi *Vernae* costituiva poi, nei casi di popolazione sovrabbondante, il noto *Ver Sacrum* degl' Italici.

monte Celio l'intera Albana popolazione, s' aumenta linguisticamente in Roma il grecizzante Osco del piano, quello insomma che oggimai si dice Latino; e si crea politicamente la supremazia della città nuova sulle antiche tutte del Lazio, quasi che cogli uomini e cogli Dei della capitale tradotti ad abitare sul Celio, vi si fossero venute a stabilire ancora le antichissime sue preminenze sulla intera lega Laziare, volendosi per tal modo, coll' onnipossente diritto dei forti, che i lunghi secoli di Alba aggiungano, a così dire, le immagini od il blasone al plebeo e recente convegno dei pastori e dei fuggitivi (1). Colla seconda la prevalenza dell' Osco grecizzato si aumenta viemmeglio, e prolatandosi il pomerio sino a racchiudere l' Aventino e il Gianicolo, si distribuiscono i vinti Latini su quelli con una sapiente avvertenza; la quale però non può giudicarsi se ad un re Ramnense venga consigliata o da gelosia di stirpe o da antivenire prudente. Veggonsi cioè gli Albani attribuiti alla tribù Taziense e tra le sue Curie dispersi, trovansi per contrario i Latini aggiudicati alla tribù dei Luceri. Ottengonsi per tale maniera due risultamenti non piccioli, l' uno linguistico, l' altro politico. La tribù Ramnense cioè, ossia la primitiva e che stimavasi la vittoriosa, non mescolavasi così cogli uomini nuovi fatti socj dalle conquiste, e d' altra parte sul Sabino e sul Tusco venendo ad influire per forti masse l' Osco Laziare, miravasi tutto insieme a diminuire e smussare la decisa e tagliente varietà degl' idiomi. Roma stabile di questa guisa allargandosi, Roma mobile, cioè la legione o l' esercito, si aumentava del pari: ogni tribù per tanto dette sola primamente ciò che ne' poveri principj loro aveano dato tutte le tre insieme unite, e poscia lo duplicò, talchè la *legione* pluralizzandosi divenne essa pure *legioni*, e dopo l' età di tre Re, Roma uscita fuori del suo pomerio numerava già i fanti a diciotto mila ed a mille ottocento i suoi cavallieri.

(1) Floro di Tullo Ostilio: *Albamque ipsam, quamvis parentem, aemulam tamen, diruit, quum prius omnes opes urbis, ipsumque populum Romam transtulisset: prorsus ut consanguinea civitas non periisse, sed in suum corpus rediisse rursus videretur.*

CAP. X.

Anco Marzio, Taziense.

Ora l'anno cento tredicesimo della città volendo lo indisciplinato Ramnense, al modo del savio Numa, allettare in un misterioso sacrificio lo elettrico (1), vi è colpito dal fulmine: e di ciò ancora sanno giovarsi i Taziensi, che, per la stabilita vicenda, scelgono tra loro il re nuovo, e si porta sul trono in Anco Marzio il nipote del sapiente e benedetto Sabino. Il governo se non torna jeratico, rimette almeno prestamente i divini culti in onore, si propongono entro tavole di quercia i rituali, si rianima l'agricoltura, e si ricompongono le ire. I Latini torneranno però sulle armi, ma per esser vinti di nuovo ed accrescere a Roma il suo popolo, a Roma che, non appena li avrà ricevuti, li modificherà, rimanendone alla sua volta modificata; ma però sempre, facendoli Romani, li renderà diversi da quelli che erano innanzi, come la sola formola solenne del Feciale conservataci da Livio nel 1.° mostrerà chiaramente. Il porto di Ostia, le saline, il sacro ponte sublicio che, scommettendosi e ricomponendosi dai Pontefici, univa il Gianicolo a Roma e veniva auspicando alle vittorie sui Tusci (2); le carceri cospicuamente murate, posero Roma in certezza di vittovaglie, in opportunità di commerci in sicurezza interiore. Convenianvi perciò molti e vi giungeva tra questi un nuovo e potente Toscano, il quale partendosi da

(1) A questo proposito si può vedere la curiosa novella che Arnobio, *Adv. Gent.* V. 1, registra, traendola dalle Istorie di Q. Valerio Antiate, e Plinio nella Naturale Istoria ove tratta delle Folgori.

(2) *Ab initio obliquo agmine Tiberis veterum maenium partem maximam praefluebat. Ager ipse cui superstructa maenia ad amnem pertingebant, planus accessuque facilis. At in opposita Tiberis ripa surgebat collis non exiguus Janiculum, in quo molae urbis ab antiquo erant, ideo quod multa aqua per canalem collecta in collis fastigium inde magno se impetu dejiciebat. Quapropter Romanis visum collem et quod a Tiberi interjacebat, muro amplecti, ne qua hosti facultas esset molas corrumpere, aut amne transito ex insidiis urbem adoriri. Ergo, cum ponte stravissent Tiberim, produxere maenia, multisque in ulteriore ripa structis domibus medium urbis amnem fecerunt.* Procop., *Got. Hist.*, l. 1.

Tarquene o Tarquinia si diceva Tarquinio, e che menando seco con istupende ricchezze la nobile Tanaquille, savia, secondo sua nazione, in divinazione ed augurj, entrava Roma con fausti auspici, e, lusingando la tribù dei Luceri, mutava in Lucio il primitivo suo omonimo di nobilezza e di signoria. Le grandi dovizie di lui, il largo uso fattone, le creanze coltissime tra un popolo rozzo di civiltà, lo fanno prima segnare a dito, poi prediligere, da ultimo unicamente ammirare. Se ne giovano con accortezza i Luceri, i quali hanno veduto sin ora due re Ramnensi, due Taziensi, nessuno suo: lo fanno piacere al Re, sperano venuta la volta loro, Anco Marzio lo ama, e lascialo morendo tutore de' suoi figliuoli.

CAP. XI.

Tarquinio l' antico, Lucerense.

L' oro alletta anche i barbari e spezza ogni più rigido orgoglio di moltitudine. Tarquinio lo sa, ed i Luceri si brigano ed appoggiano siffattamente il loro Lucumone, ovvero Lucio Tarquinio, che le altre due tribù si ammansano e, non vedendo nessuna delle rivali soprastare, concedono all' oro della terza il poter dire finalmente *ho regnato* (1). Il nobile Toscano da tutore dei figliuoli di Anco diventa re, e volendo gratificare prestamente la tribù sua, ossia la fazione che lo ha innalzato, la parifica quasi del tutto coll' altre due state sin qui sole imperiose. Le Vestali, da quattro che erano, diventano sei (2), ac-

(1) Nella istoria de' primi tempi di Roma, quando si avesse avuto bisogno di attribuire ricchezze a qualcuno, venivano prontamente attribuite a un Toscano, e difatto volendo designare quello per cui quattro poderi poterono poscia esser lasciati in eredità od a Romolo od al popolo romano, si fe' uscir fuori dai Lucerensi un tale denominato Carucio o Tarutio: *Macer*, *Historiarum libro primo*, *Faustuli conjugem Accam Larentiam Romuli et Remi nutricem fuisse confirmat. Hanc*, *regnante Romulo*, *Carucio cuidam Tusco diviti denuptam*, *auctamque hereditate viri*, *eam post Romulo*, *quem educarat*, *reliquit.* Macrob., *Sat.*, l. 1, c. X.

(2) In seguito furono sette, o, se così vuolsi, ventuna, computando le tre classi delle discenti, operanti e docenti, nelle quali duravano trent' anni, cioè dieci per ciascuna classe; dopo di che, disobbligate di ogni voto, uscivano e si annoveravano tra le *nubili*.

ciocchè due pure ne somministrino quei Luceri che si volevano tenere troppo in devozione dai Ramnensi, ed il Senato è costretto a coscrivere altri cento ai suoi dugento più antichi e maggiori, e tutta la nazione a mostrarsi tripartita da esso Senato ai Littori, e dal tempio all'accampamento. Ciò rincrudisce e non attenua la divisione gentilizia che scinde Roma e mostra prepararle guerre intestine: il prudente Tarquinio sel vede, e pensa a portarvi un riparo, e ciò in tanto più quanto meglio conosce, come Toscano, il non dissimile tarlo che rode la lega Umbro-Tusca, di cui dovremo parlare fra momenti, e vorrebbe allontanarlo da Roma. Vede in somma che in questa non è una nazione ma sono molte, che però si considerano tre, le quali dal sistema politico, lunge dall' essere spente, sono anzi avvivate, e che egli stesso ne ha fatta una risorgere a paro delle altre, da meno che ella era stata fino al suo tempo; trova inopportuno rimedio togliere dalle tribù i nomi gentili che le distinguono e, chiamandole da individui amici suoi e duplicandole, far iscordare loro donde sieno perchè si rammentino soltanto ove sono.

Ma il famoso Augure Accio Nevio gli si oppone. I Luceri, che avevano finalmente ottenuto ciò a che da lungo tempo agognavano, volevano rimaner Tusci, nè ad altri nomi poteano posporsi in Roma giammai i nomi di Tazio e di Romolo. Deve dunque contentarsi a partirle, e le sei tribù che egli crea sono aumento apparente non sustanziale, poichè denominandosi *Ramnense prima* e *Ramnense seconda*, e così via via, non si ottiene altro dal far credere sancita pel manifesto volere degli Dei la tripartita intangibile gentilità dei Romani. Per mostrare però a tutti questi com' esso abbia bensì sollevati i Luceri Quiriti, non favoriti gli Etrusci, gli guerreggia anzi aspramente; ed essi, cedendo con facilità innanzi ad un re di loro nazione, lasciano che se ne dica vincitore, perchè sperano di farsene un alleato e un amico. Frattanto gl' industri Tuscanici accorrono a Roma, ed il re se ne giova in opere stupendissime, e gli acquidotti, le cloache, le vie strate, il circo stabile e i templi monstranlo Etrusco d' arti, di politezza e di costume; e Roma imperiosa discepola della Tuscia l' ammira ossequente e lo accoglie, purchè ammaestri senz' armi.

Giunti così al termine anche di questo regno, prima di cominciare quello per noi importantissimo e fondamentale di Servio Tullio, sarà mestieri al trattato in che siamo il volgere intorno uno sguardo sulla gran Lega Umbro-Tusca, la quale cuopre tuttavia quasi tutta la Italia, e considerarne in volo gli accidenti istorici, i difetti politici e le loro mirabili conseguenze.

CAP. XII.

Decadenza dell' Impero Tusco.

L'Impero Etrusco è tuttora nella grandezza ed estensione in che l'abbiamo lasciato. La Lega Umbro-Tusca dura nell'Etruria media o primitiva da più di sei secoli, e le due nazioni in siffatta lunghezza di tempo e consuetudine di interessi vi sono divenute sorelle: la Lega Umbro-Tusco-Ligure dura nella Etruria nuova o Circompadana da più di quattro secoli, e per una parte gli Osci-Liguri, in tanto frattempo, tenendo il proprio accento montano, hanno mirabilmente avanzata l'assimilazione loro coi Tuscanici, e per l'altra parte gli Euganeo-Veneti naturali, per non dir forzati, alleati ai medesimi, ne provano in sè una decisa e persistente influenza: la Lega Umbro-Tusco-Opica dura nella Etruria Opicia o novissima da oltre due secoli, e l'Osco vi impara ad aspirare le sue voci ed a vocalizzarle ed a compierle. Ancora chi osserverà tutta questa trina e meravigliosissima Lega sul mare la crederà in progresso di virtù, non già in iscadimento di forze: la marineria è aumentata colla sovrabbondanza delle produzioni acquistate, il lusso vi si è a dismisura accresciuto, i porti del Tirreno e quelli delle due Adrie Picena e Padana ncreggiano pel fitto numero dei vascelli; è un moto per tutto e una vita che mostrano dire vastità di potenza, ma dicono pur troppo immensità di bisogni fittizii, mollezza di costumanze e trabocco di desiderii.

Compiute, nella perfezione ottenuta dei numeri solenni, le conquiste legali del Nome Etrusco, è succeduta ben presto all'attuosità del nimicare gli esterni e del progredire, la rilassatezza di chi si adagia sulla raggiunta pienezza delle sue

brame. Le Etrurie nuova e novissima, poste in sito più beato e ferace della media o primitiva, l'hanno interamente obliata, e divise da lei o per l'arduità e fortezza degli Apennini o per la Lega Laziare, sonosi erette in colonie indipendenti affatto dalla madre patria. Non è più che un impero apparente considerato politicamente, è reale considerato etnicamente: ma la grassezza induce prima superbia, perchè le due nuove Etrurie diventano anche due confederazioni a parte e isolate; poi induce immoderazione ne' piaceri, perchè esse andranno in preda meno difficile a quei rozzi ma forti barbari che verranno loro sopra.

Ma non solamente le tre Etrurie sonosi dipartite dalla unità di interessi, che le tre genti ben anche in ciascuna di loro, mancata la necessità della unione, hanno fatto causa particolare, ed allentando i vincoli civili, a pena hanno conservato i religiosi. Pertanto nella Etruria nuova la gente Tusca collocatasi in Mantova a capo delle altre due, e veduto oltre il Po spiegarsi da lato e da fronte la stesa immensa della pianura che poi si disse Lombarda, vi si è spinta in dentro rimontando per le foci delle Alpi, e con quelle genti selvagge permutando a grossi guadagni. Eccedendo di produzioni, si è prima delle altre affralita, e lussureggiante e voluttuosa è venuta nei piaceri sciogliendo l'energica forza dei nativi suoi colli. Dalle Alpi Galliche scenderà a suo danno un nemico feroce, e la caccerà dai pingui campi e dai disposti vigneti, tal ch'essa, difendendosi a mala pena nelle città, dovrà chiamare gli Umbri in ajuto, i quali sonosi avanzati alla sua destra contendendo con lei di possanza e di acquisti; e questi nol negheranno, per interesse più tosto loro che altrui, o per quello sacro della società primitiva. I popoli finalmente, in che le genti si suddividono, isolerannosi alla lor volta e faranno guerre e paci per sè, per l'aumento del parziale territorio, per la gloria dello speciale loro Lucumone, e pel profitto della città, non più della gente, e molto meno della Lega. Così ogni luogo murato, considerandosi dalla maggiorità o preponderanza del popolo che lo abita, non si dirà più Etrusco generalmente, ma dove tale si intitolerà, dove Umbro, dove Ligure, dove per altro modo. Così le Etrurie ci anticiperanno quel fatto istorico che mostreranno da poi in questa medesima Italia le stupende Leghe

delle città Lombarde e Toscane, prima unite nel pericolo e nella vittoria, poscia sciolte ed ostili nella sicurezza succedutasi della pace. E così a punto e non altrimenti è da intendersi quel confuso luogo di Strabone nel V, che ha dato briga a parecchi eruditi, e che per noi sarà reso chiaro dalle antecedenze: *Umbri enim et Tyrrheni, antequam Romanorum aucta fuit potentia, diu de principatu inter se contenderunt; cumque Tyberi fluvio dividerentur, facile ultro citroque bellum inferebant. Quod si alteri expeditionem in aliam gentem susciperent, curae erat alteris, ut eodem tempore ipsi quoque eo ducerent. Itaque cum Tyrrheni in barbaros circa Padum habitantes exercitum misissent, ac, re bene gesta, ob luxuriam mox vice versa ejicerentur, Umbri bellum iis fecerunt qui Tyrrhenos expulerant. Deinde ex successione de locis disceptantes, multas colonias Tyrrhenas, plures Umbricas fecerunt, quod Umbri propiores locis erant. Romani autem rerum potiti, cum colonos in varia loca emitterent, nomina tamen eorum qui prius ibi habitaverant conservarunt: ac nunc, Romani cum sint omnes, nihilominus tamen quidam eorum Umbri, alii Tyrrheni, Veneti, Ligures, Insubres dicuntur.*

CAP. XIII.

La Tuscia nuova o circompadana comincia a diventare Gallia.

È stato per noi qui accennato chiusamente ad un gravissimo evento istorico che è pure necessità lo allargare in alquante nuove parole. Erano dunque nelle Gallie superiori i Galli Celti, cioè i Celti puri e non mescolatisi, come quelli delle inferiori, cogl'Iberi, coi Greci e coi Liguri, cresciuti a numero eccedente il mal chiesto prodotto del territorio: pensarono, al modo del *ver sacrum* degl'Italici, mandare fuori in cerca di terre vuote due grandi unioni di giovani capitanate dai prodi avventurieri Segoveso e Belloveso. La piena condotta dal primo scaricossi ad oriente contro il naturale procedimento delle nazioni, quella alla guida del secondo volse al mezzodì e, secondando il Rodano, allagò il paese degl'Ibero-Liguro-Celti. Vi si arrestò alquanto tempo, ma, siccome in terre di consanguinei, quasi a disagio; contenendosi e contenuta parteggiò non conquise;

i naturali volendola volgere altrove, essa mostrandosi pronta ad ogni più pauroso cimento per uscirne al fine, ed acquistarsi colle braccia un terreno suo, non un accattato alimento. Seppe dai Liguri come di là da quelle Alpi, che a mancina si levavano in vista altissime ed o selvose o agghiacciate, era un paese beato, vitifero e piano, posseduto da molli uomini, mercatanti e doviziosi, i quali a loro non resisterebbero: si attentassero a vincere la natura nelle Alpi, vincerebbero gli uomini negli Etrusci assai leggermente. I Gallo-Celti credettero, gustarono il vino, e levando un fiero bardito si drizzarono, scorti dai Liguri, per piombare sopra l'Italia rimenandovi la barbarie.

Regnava appunto in Roma Lucio Tarquinio, che fu poscia detto *l'antico*, quando dopo fatiche e risichi e paure, che la immaginazione sola può rappresentarci, videro i Celti spianarsi incontro gli occhi loro e sotto i lor piedi le grasse pianure Pedemontane. La promessa dei Liguri si adempiva: aveano superato il quasi divino muro di Italia, vi superavano facilmente gli Etrusci improvvidi, largamente diffusi e che viveanvi dietro securi, parendo loro, non già probabile, ma dirò anzi impossibile che il vallo di quelle sacre vette e di quei boschi tremendi fosse oltrepassato dall'uomo.

Accadeva allora quello che ci narrava Strabone. Gli Etrusci che s'erano voluti tenere le porte del commercio, e che perciò soli trovavansi in prima fronte, cedevano spaventati il terreno, e quelli che non chiudevansi nelle città trafuggivano dai lati o agli Apennini o alle Alpi: quà si mescolavano coi Reti e davano vita al Tirolo Italiano, colà inserendosi nei Liguri ne ajutavano la intima commistione linguistica. La gente Umbra, posta dietro loro, ajutavali: ma nuovi Celti, al grido delle strepitose vittorie, tenevano dietro ai primieri: si accalorava la zuffa, gli Umbri ristoravano un poco la fortuna periclitante dell'Etruria nuova; i Tusci venivano dalla parte loro perdendo quasi tutto, meno l'inespugnabile Mantova; era tra noi un moto immenso di guerra, di desolazioni, di stragi; e frattanto, così erano allentati i vincoli dell'Impero Toscano, le altre due Etrurie non si movevano, lasciavano che la superba colona staccatasi da loro, e che altera e doviziosa non volea più riconoscerle, ora sperimentasse il pericolo della pretesa sua

independenza: al di quà dell'Apennino tutto era improvvisione (1), ed a Roma di Galli non ne veniva pur fiato, e non pensavasi che sarebbe tra breve delle Alpi Pennine quello che era stato già delle Cozie.

CAP. XIV.

La Tuscia novissima od Opicia comincia a diventare Campania.

Dall'opposito lato d'Italia la novissima Etruria aveva cominciato anch'essa a provare la violenza di un nemico superiore, ancorchè non fosse venuto da lunge o insperato, ma da presso le sovrastasse e non le si potesse dire interamente straniero. Movendo dal gran Sasso d'Italia o dal Corno sino alle basse radici di Monte San Salvatore abitavano tutte quelle armentose pendici le indomate famiglie Sannitiche; Osci montani i quali, invidiando alle delizie dei proprj fratelli del piano, eransi nell'ardore della conquista contenuti entro l'asprezza de'proprj monti; negli ozj pacifici succeduti si assicuravano, e stimavano le città e i territorii della novissima lega un preparato convito, a cui i più forti si assiderebbono; ed essi aveansi per tali, ed erano veramente.

Scendendo dai loro monti, precipitavano col ferro e col fuoco sulle pianure, le mettevano a preda e ruina, ammenandone schiavi e gregge e d'ogni fatta cose manesche, struggendo i colti e le messi. Usciva armata la lega dalle città per far pentire i rapitori, e questi o con varia fortuna si combattevano, o riparavano il più spesso ai gioghi nativi, e da quei siti superiori e repenti insultavano sicuri agli orbi, agli orfani e ai derubati. Mandavano dicendo: si accogliessero in società e queterebbono, essi pure Osci il potevano, essi più forti il dovevano, donassero di buona voglia e ad un tratto quello che, non valendo a difendere, sarebbe tolto per viva

(1) L'impeto però quasi contemporaneo che i Ligii od i Liguri marittimi fecero ai danni dell'Etruria media, passando la Magra e cominciando ad avanzarsi vittoriosi verso l'Arno, potè frastornar quella dal soccorrere all'Etruria circompadana.

forza e di tempo in tempo, nei Sanniti non troverebbero allora più nemici ma difensori, e di quanta virtù essi stessi sapenselo. Finalmente la Lega cede, ed accoglie nel territorio suo più lontano dal mare questi rozzi alpigiani in intima società, e così l'Osco montano, anche da quel lato, comincia civilmente a compenetrarsi col Tuscanico.

Da ultimo l'Etruria media od antica sta lenta ed obliosa delle figliuole non più guerreggianti ma guerreggiate, e lascia prevalere per tal modo in sè stessa le particolari ambizioni, che ogni città, contenta a mantenere le apparenze della unione, reggesi in verità tutta sola, e guerreggia e incorre sui circostanti, o per contrario con essi e si allega e si giura. Succede la esorbitanza dei desiderii; e per questa uomini privati, con nome di potenti o di audaci, assoldano volontarii, ed alla guisa dei capitani di ventura che sorgeranno più tardi, pongonsi a caldeggiare le ire de' limitrofi, ed aiutare alle stragi, e fare bottino e ricchezze a costo della vita, che spendere non si vuole per la nazione, ma per camparla individualmente, non so anche quanti giorni, e più disciolta e più ebbra. Frattanto il lusso e le delizie s'aumentano, ed in mezzo a siffatto scialacquo di vera vitalità, le arti sole salgono in sorprendente grandezza, e dopo avere abbellito degli sfoggiati loro prodotti le voluttuose stanze dei viventi, succedendo erudite all'istinto de' trogloditi primieri, scavano i monti o li creano, per iscolpirvi e dipingervi nuove città ai trapassati, e duplicare così il loro impero.

E con tale Lega e con tali uomini avranno ora che fare i Romani. L'Etruria nuova è loro ignota del tutto ed alle mani coi Galli, la novissima fronteggiata dai Latini e dai Sanniti vessata, la media sola sta loro innanzi temibile, ma è suddivisa e ammollita. Fausta e felice cosa per Roma! poichè, se tutto ciò non era a quel tempo, sarebbe stato anche di lei quello che di Vetulonia, di Cere e della potentissima Vejo (1), se ne disputerebbe ora sulla esistenza e se ne ignorerebbe persino il sito delle ruine.

(1) *Hoc tunc Veji fuere: nunc fuisse quis meminit? quae reliquiae, quodve vestigium? laborat Annalium fides, ut Vejos fuisse credamus.* Floro, l. I. c. XII.

CAP. XV.

Che è Roma?

E questa Roma, considerata finalmente in sè stessa, trovasi ella poi in migliore od in egual condizione delle città della Etruria? Per verità essa trovasi tuttora in condizione ch' io vorrei nominare peggiore, per la varietà delle genti sue; le quali, essendovisi più novamente raccolte, sonosi anche insieme meno confuse: se non che da questa medesima sua novità, e dall' essere surta necessaria nemica di tutti, tiene obbligatamente quella vigoria di giovinezza che accompagna le creazioni recenti, e cui suol mantenere la perpetuità della guerra esteriore. Se questa guerra mancasse, guai a Roma! rivolgerebbe contro sè stessa divisa l' ardore delle sue forze, congiunte ora soltanto dal pericolo, ed il Palatino, il Saturnio ed il Celio si nimichirebbero tra loro, ed i cittadini, per arringarsi l' uno contro l' altro e conoscersi come nemici, non avrebbero mestieri che di parlare.

Il Lucere che dice *larse* e, gittata la sibilante, *lare* per *portare*, donde chiama *Larsi* o *Larti* i suoi nobili, cioè i sublimi (1), male intende gli Osci e i Sabini che esprimono ciò con *tulere* o *tullere* (2), da cui escono i suoi *Tulii* o *Tullii*, ossia i *sollevati*, ed altrettanto frantende i Latini Albani e i Ramnensi, che dicono *ferre* eolicamente aspirando, e chiamano *ferti* o *forti*

(1) Varrone, *R. R.*, II. 4. *Quod nuptiarum initio antiqui Reges*, *ac* sublimes viri *in Etruria in conjunctione nuptiali*, *nova nupta et novus maritus primum porcam immolabat. Prisci quoque Latini et etiam Graeci in Italia idem factitasse videntur*. Gli *antichi Re* (od i *Re atavi*, come Orazio chiama gli antenati di Mecenate), sono i Lucii o Lucumoni; i *sublimi uomini*, i Larti.

(2) È notissimo che gli antichi non geminavano le consonanti, e che però anche *Tullius* sarà stato *Tulius:* ciò dicasi dei *tullii* o spilli o getti salienti del sangue o delle fontane. Nel rarissimo sasso del Museo Modenese, che unico ricorda il Consolato di Cicerone, si legge *Tuli* non *Tulli*. Quanto poi alla nozione della voce ho seguito l' opinione di Valerio nella sua Epitome della ragione de' Nomi, ove è scritto: Tulius *praenominatus est ominis gratia*, *quasi* tollendus, o *litera in* u *conversa*.

i migliori dei loro ingenui (1). Così dove l' un popolo dice *eso* od *esum* per quello che poi fu *sum*, il Gaio od il Latino grecizzante dice *fio* e *fuo;* e dove l' uno *esui* od *esi*, l'altro *fui;* e dove il primo *estum*, l'ultimo *fitum*. Ma siccome per questi popoli primitivi *essere* ed *andare* sono una cosa sola, *eso* sarà, aspirato interiormente, quanto *eo* ed *eio*, il quale ci ridarà *fio* preponendovi il digamma degli Eolici, donde il *suffitum* quasi *sotto andato;* oppure colla italica aspirazione ci presenterà *vio* o *vire*, donde *via* o *vitum* esistente ne' suoi compositi. Gli Osci hanno i loro nomi aptoti e si contentano a distinguervi dai regimi il suggetto (2), gli altri aggiungono variamente le particelle assegnative, che noi dall'uso diciamo preposizioni articolate, per lo più suffiggendole, e dando ai casi dei nomi una varietà di desinenze, che non è poi altra cosa dalla varietà di essi articoli amminicolati: ne sorgono perciò alquante strane e diverse declinazioni che avvisano prontamente chi ode della diversità e stranezza dei parlatori. I verbi, dove percorrono la loro via di relazioni con una voce modificata che si raggiunge, dove ausiliati da una seconda che si rimane staccata: dove si ascolta inculcata la *s* de' latini Osci, dove invece l'orecchio inorridisce per l'Eolico rotacismo: dove la *o* Laziare e degli Osci dorieggianti del piano rende più vasta e sonora la profferenza, dove questa si ignora e spesseggia invece il sottile *u* Umbro-Tusco che, essendo proprio del pari agli Osci montani, allungasi con essi sino al fondo della Penisola, per rimaner vivace coi Siculi anche nella divisa Trinacria. Il Calendario finalmente raccozza insieme più partizioni che male si corrispondono; poichè le *idi* o *vidi* Sabine, cioè le *dividitrici* e che partivano egualmente il mese prisco lunare, non dimmezzano più con verità

(1) Festo: Sanates *dicti sunt*, *qui supra infraque Romam habitaverunt*, *quod nomen iis fuit*, *quia*, *cum defecissent a Romanis*, *brevi post redierе in amicitiam*, *quasi* sanata mente. *Itaque in XII Tabulis cautum est*, *ut idem juris esset* sanatibus *quod* fortibus, *id est* bonis, *et qui nunquam defecerunt a populo Romano*. Le parole della Legge erano: *nexo. soluto. forti. sanati. stremps. jus esto:* dal che appare chiaramente come i *forti* fossero presso i Latini Albani i più alti, gl' integri, e perciò i più rispettabili, ed i più rispettati persino dal gius.

(2) Questa ardita asserzione troverà le ragioni della propria probabilità in uno Studio a parte.

il mese intercalato dei Tusci; le none che accennano ad un periodo civile, e che ripetono tre volte il numero più solenne (1), distanno solitarie da queste con incerto rapporto alle Calende, nuova divisione jeratica che il Pontefice minore ha istituita, e che si intitola così perchè esso, speculando, vi *calerà* o chiamerà in quel giorno le quintane o le settimane.

Tutto dunque in Roma è ancora apparentemente e udibilmente staccato, e l'una gente sta contro l'altra perchè quella si distingue troppo da questa. D'uopo è pertanto fare con tutte insieme quello che Romolo ha fatto già cogli uomini dell'asilo, i quali, forzati a convivere in una sola tribù e divenuti tutti Ramnensi, hanno in tale frattempo fusi e permutati i linguaggi; è mestieri cioè distruggere entro una sola cerchia queste nemiche partizioni etniche e morali, che ritardano la mistura dei Sabini, degli Etrusci e degli Osci; bisogna che non vi sian più che Romani, se pure Roma deve vivere grande nei secoli che verranno. Chè se la lingua, che ne vedremo poscia riuscire, ci apparirà un ibridismo per segni manifestissimi, ci sarà ella allora in testimonio irrefragabile, e che le varie sue genti sonosi fatte da ultimo una gente sola, e che noi siamo venuti per queste origini scure seguitando con paziente e non infelice ardimento la verità; e che, rispettando le fatiche altrui, abbiamo amato più tosto andare solitarj per potere senza autorevoli pregiudizj ragionare e scoprire. Ed è per ciò che noi qui aggiungeremo francamente come quello che era necessità alla grandezza futura della nobilissima Roma, glielo darà ora uno schiavo.

(1) *Apud Tuscos Nonae plures habebantur; quod hi nono quoque die regem suum salutabant et de propriis negotiis consulebant.* Macrob., *Sat.*, l. I. c. XV.

TERZA ETÀ

Da Servio Tullio alla cacciata dei Re

CAP. I.

Servio Tullio primo Re non gentile.

Tarquinio guerreggiando i Latini aveva conquistato Cornicolo, ammenandone degli schiavi: tra questi era Ocrisia donna di nobile stato, che nella guerra avea perduto Tullio marito; grave di un portato veniva donata dal Re a Tanaquil come ancella: durando in questa condizione servile, sponeva il fanciullo, ch'ella richiamava bensì Tullio, accennando alla passata ingenuità paterna, ma che doveva essere prenominato Servio, per indicare alla schiavitù ed alla miseria presente. Strani accidenti lo rendevano caro a Tarquinio, il quale, siccome Etrusco, non troppo apprezzando la improvvisa nobiltà dei Romani, stimava meglio d'essi i Latini. Facealo rallevare con ogni cura, finalmente gli concedeva in moglie la figliuola, il comando dello esercito, e nelle infermità sue anche i sommi esercizj della pace e dei giudizj. Stava così presso il trono, e nessuna delle tribù malvolevagli, amando in ogni evento più tosto lui Re straniero, di quello che un Re in cui sembrasse l'una d'esse riprevalere su l'altre due. Non era così dei figliuoli di Anco Marcio, i quali se avevano dovuto soffrire in debole età che Tarquinio da tutor loro diventasse Signore (volendo Roma essere guidata da uomini non da fanciulli), ora venuti cogli anni pieni non poteano tollerare che uno schiavo ed un Latino ponesse piede innanzi a figliuoli di Re ed a Taziensi. L'ira li rende precipiti e sconsigliati: fanno uccidere a tradimento Tarquinio e sperano nel tumulto. Ma viveva Servio da cui era a temere e non da altri: Tanaquil che amava in lui il marito della figliuola, e doveva attendersi ogni vendetta dai Marcj, lo ajuta a salire il trono; il delitto commesso fa odiosi gli autori del regicidio, che fuggono tra i Volsci; perchè Servio,

col consenso del popolo solamente e senza l'autorità del Senato, dall'alterezza del quale crede certo un rifiuto, lo monta, però come tutore alla sua volta dei due giovinetti nipoti dell'ucciso, discendenti dall'unico figliuolo suo che era morto nel più bel fiore degli anni. Temendo nullameno dello stesso suo ardire, raduna il popolo e gli presenta i due garzoncelli, e raccomanda umilmente quelli e sè stesso alla guardia sua, dice questi deboli, esso inviso, bene farebbe come ha fatto sin qui, ma come in tanto dubbio e pericolo? commettersi dunque vita e beni nelle mani del popolo, opprima egli o sollevi. Segue un *viva*, e poi una voce grida: *sia re;* ed i Quiriti la secondano, e le tribù superbe della confidenza avuta in loro vonno mostrare che sono tutto: *Così piace a noi, montate sul trono, il Senato od autorizzi o obbedisca.* Male forse usciva a Tullio, creatura della plebe voltabile, nella pace; ma la guerra non poteva tardare a risorgere, e nella guerra il popolo dà le braccia, e quegli che le dirige bisogna averlo per Re.

E questa guerra dura continuo vent'anni, vince gli Etrusci disuniti tra loro e che si lasciano combattere alla spicciolata, e tre delle città Tuscaniche capi dell'ostilità multa nell'agro, e accetta nuovi cittadini, altri di nuove terre arricchisce, e ferisce legalmente pel primo in Roma l'arbitraria rappresentazione dei valori, e segnandola dal valsente confrontato coi varj capi del bestiame, da rude bronzo e stipe ch'essa era prima, la fa diventare pecunia certa in peso e normale (1). Detto Re dal popolo, incoronato dalla vittoria, reso muto e ossequente il Senato, dedica alla Fortuna tre templi, e molto a diritto poichè egli poteva dirsi figliuolo suo, e nominarla per pruova fattane *buona, primigenia e virile.* Sovrabbondano

(1) Plinio, *Nat. Hist.*, l. XIII. c. 13. *Librales appendebantur asses.... Servius rex primus signavit aes: antea rudi usos Romae Timaeus tradit. Signatum est nota pecudum, unde et pecunia appellata.* — Festo: *Pendere poenas, solvere significat: eo quod, aere gravi cum uterentur Romani, penso eo, non numerato, debitum solvebant, unde etiam pensiones dictae.* — Cassiodoro, l. 7. *Var. Form.* 32: *Servius Rex monetam in aere primum impressisse perhibetur.* E Varrone l. 2. *De R. R.* c. 1, e l. 1. *De Vita P. R.*: *Aes antiquissimum, quod est flatum, pecore est notatum.... aut bovem, aut ovem, aut vervecem habet signum.* Questo sia in appoggio del detto da me, senza per ciò voler entrar in briga di nummografia con alcuno.

in Roma gli abitatori, e Servio che, guerreggiando gli Etrusci, ha potuto abbastanza conoscerne in lungo sperimento il difetto della politica costituzione, pensa giovarsi della occasione propizia, della fatta sperienza, della propria independenza dal Senato, e più di tutto della indulgente madre fortuna, per donare a Roma il primo ed immortale beneficio, cioè la unità e la interezza.

CAP. II.

Tribù topiche e locali sostituite alle etniche o gentilizie.

Riunisce egli pertanto alla città, che dice angusta e male distribuita, l'Esquilino ed il Viminale, poi, com'è ad assegnarli in terreno abitabile ai cittadini, trova impossibile che le tribù esistenti ne abbino ciascuna un debito allargamento: soggiunge Roma oggimai essere la capitale del Lazio, come tale tenere da sè stessa la forza, ma da Alba il diritto; ora gli Albani ed i Latini andarvi dentro perduti, e dove sembrar essi Sabini e dove Tusci: non voler fare per ciò Roma Latina, ma non convenirsi neppure il lasciarla o straniera o nemica: si abbandoni una volta questa partizione omai vieta, e che non risponde al presente nè alla verità nè ai bisogni: Roma non sia più nella sua vita interiore cieca discepola o dell'antichità o dei nemici, sia anzi maestra a sè stessa, facciasi un'altra divisione che Romana sia e che diventi esempio agli stranieri: non vi siano più Taziensi, non più Ramnensi, non Luceri, vi siano solo Romani; così i cittadini vedranno fuori dell'agro loro solamente gli ostili o i soggetti, non i consanguinei o gli affini. Il popolo crede trovare in ciò un nuovo attacco al Senato imperioso, ed una pruova novella di onnipotenza se assente: conosce d'altra parte essere ogni dì più necessaria la unione, e da questa trarre principalmente la propria superiorità nelle guerre, e cominciando a gloriarsi del prima disprezzato nome Romano, ora vuole mostrarlo: approva tutto con voti pieni, e dice a Tullio: ciò che buono e fortunato sia a' Romani Quiriti, faccia liberamente.

Tullio allora trovandosi disimpedita la volontà abolisce la ternaria divisione rappresentata dalle tribù, e se dirà le parti

nuove tribù similmente, sarà soltanto perchè conosce essere talvolta questi nomi antichi e solenni amati più delle cose. Divide invece la città, senza rispetto alcuno allo scomparto anteriore, in quattro regioni o quartieri, e nominandole dai luoghi non dagli abitatori che deggiono divenir tutti Romani, le dice tribù Palatina, Suburrana, Esquilina e Collina. In tale eccezionale ordinamento si accostano, si permutano e si confondono le schiatte, ed alle tribù *generiche* o *gentilizie* sostituendo queste nuove *topiche* o *locali*, rende la nazione compatta (1). La ternaria obbligata separazione scompare nella quaternaria tutta novella, *tribù* diventa voce immemore del proprio valore e delle sue origini, nei *rioni* vanno ignorate ed entro perdute le razze, e sarà d'ora innanzi memoria privata d'una famiglia quella discendenza gentile che prima era sistema politico e vanto comune di una fazione. Inoltre partendo l' agro Romano, fattosi già d' alcuna estensione, non più con dipendenza alla partizione urbana interiore, siccome con molta probabilità aveva inteso Tarquinio, ma in diciassette nuove tribù, le quali per ciò avranno nome di *rustiche* o dei possessori fondiarii, fa ancora viemmeglio che queste tribù, dalle tre primitive divenute quattro ed al presente ventuna, non ricordino più nulla dell' antica loro accezione: e per tal modo tanto allargando il civile pomerio quanto appunto è la vastità dell'agro, ed anzi avendo fuor delle mura i cittadini possidenti, a cui preme difendere la propria aperta campagna, dentro i cittadini ed opifici o sellularj o plebei, proletarj o novizj, a cui importa la sicurezza della città, poichè essi in quella hanno tutto, viene così insieme creando, colle spontanee conseguenze di una sola savia ordinanza, da una varietà una unità, e da una società una nazione, dando perciò al tardo Floro, che scriveva sotto Adriano, cagione di poter dire con verità: *quum populus Romanus, Etruscos, Latinos, Sabinosque miscuerit, et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, et ex omnibus unus est.* (l. III. c. XVIII).

È però qui da disporre prestamente un' avvertenza per noi importante abbastanza, e che a punto dipende dalla divisione

(1) *Natio, genus hominum, qui non aliunde venerunt, sed ibi nati sunt.* Festo.

avvisata dei cittadini in tribù *rustiche* ed in tribù *urbane*. Approvavasi cioè con tale legale separazione la stanza fuori delle mura dei cittadini possessori, il che vuol dire dei nobili e dei ricchi viventi sulle proprie terre colle agnazioni loro e gli schiavi, e chiudevansi invece entro il ricinto i soli plebei. I primi venivano in Roma unicamente nelle nùndine e nei bisogni religiosi e civili della Repubblica, gli altri sempre vi rimanevano: i primi od erano già stanziati nei campi anteriormente alla legge che fissava le tribù topiche o vi si portavano di mano in mano; i secondi per contrario o non v'erano od erano consigliati a rientrare. Doveva dunque accadere che la fusione delle lingue diventasse opera urbana non rustica, che la varietà poco alterata delle genti si mantenesse nei nobili e nei possessori collocati fuor del pomerio, e che la plebe invece ristrettavi se la scordasse a poco a poco sino a perderla interamente in una nazionalità complessiva, e che sin d'allora si cominciasse a separare dal *sermone urbano* il *dire rusticano*, dando poi vita a quel fatto linguistico avvertito da Aulo Gellio, l. XII c. VI, come cioè sino alla età di Augusto non conoscevansi nella lingua Romana le voci *barbarismus* o *barbare loqui* (1), ma vi si diceva invece *loqui rustice* o *rusticus sermo*; tanta era la differenza del linguaggio Romano mescolatosi intimamente dentro le mura da quello che udivasi sul conquistato suo agro, dove duravano, colla esistenza individua delle genti, i varj e rispettivi loro etnici idiomi.

Da ciò scenderà ancora un altro fatto che non si vorrà da noi pretermettere, come cioè le colonie levandosi in Roma dai cittadini non possidenti, e che diremo o *proletarii* o *capite censi* o *quales quales*, ossia da quelli che nella urbanità hanno insieme compenetrati i linguaggi, si avrà ancora in esse colonie il Romano vero e riuscito compatto, il quale abbandona il suo nido, per portare bensì fuori la propria influenza, ma insieme per corrompersi colla mistura de' forestieri entro cui sarà disposto a convivere. Lascerà poi questi un vuoto con-

(1) Era così lontano dall'opinione de' primi Romani che il difetto in Romanità potesse chiamarsi *barbarismo*, che essi stessi, come vedremo, si chiamavano *barbari*, e, per bocca di Plauto, dicevano *converse barbaramente* le commedie di Menandro, per dirle, *fatte latine*.

seguente entro Roma, che sarà prontamente riempito da stranieri, i quali dovranno spogliarsi lentamente della loro stranezza per accettare l'*urbanità* e riportarnela fuori in seguito alla volta loro. Così Roma sarà sempre operosa in mescere le favelle di coloro che convengono in essa, e miste spedirle sovra i circostanti per accettarne di nuovi. Roma dunque è come un crogiuolo, nel quale vanno a fondersi alquanti diversi metalli, e come il supposto bronzo di Corinto, tenendo dall'oro, dall'argento e dal bronzo, non era più in verità nessuno di loro; così l'Osco Sabino, il Gaio od il Latino grecizzato e l'Umbro Tusco sonosi raccolti tra i sette colli per mescersi ed allegarsi, e farne uscire un *incognito indistinto*, o vogliam seguitare a dire una lega, che non può trovarsi tale in qualsivoglia altro luogo, poichè da miniera non nasce, ma esce solamente dal fòculo che la prepara.

CAP. III.

Il Censo.

Dopo che Servio ha compiuto tutto ciò, vuole riconciliarsi il Senato ed i nobili ridando loro assai più di quello che poteva aver tolto, togliendo anzi, colla ingratitudine dei prediletti, alla plebe, sua indulgentissima madre, la futura necessità di quel voto, che pure lo avea fatto Re. Per ottenere tanto conveniva mutare l'ordine dei Comizj, non far più che entro le proprie curie, uomo per uomo, il cittadino deliberasse, ma che l'ottenuto rovesciamento delle vere tribù menasse seco del pari la distruzione successiva dei Comizj curiati. La impresa era rischiosa, e doveva essere condotta con insigne destrezza, tanto che la privazione avesse viso di beneficio; perciò antepose con meravigliosa ma profittevole politica il censo.

Quando Roma non era che una città con un povero ed angustissimo agro, prima sodaglia, ora colto novamente per l'ardire quasi spregiudicato de'Romulei, il tributo equivaleva ad un testatico, ogni cittadino cioè aveva entro le mura il suo tetto e fuori d'esse il suo campo, e però contribuiva egualmente al pubblico. Ora non era e non poteva essere più così: i ricchi antichi troppi ne aveano, tra la plebe e gli artigiani

nuovi venuti molti o scarsamente o nessuno: pertanto il tributo riusciva sproporzionato, poichè chi molte terre avea produttive pagava come quegli che o pochissimo possedeva o non altro che le operose sue braccia. Propose dunque il Re un riordinamento più equo, pel quale ciascuno confessasse suo avere, sotto pene gravissime se mentisse; e questo avere, ossia la entità del posseduto, fosse tassato per l'avvenire, e non più i capi dei cittadini. Il popolo non vide che l'utile presente e applaudì, tutti vennero e confessarono, e chi più avea più pagò, e chi nulla, fu esente.

Compiuto e descritto il censo, disse allora doversi dare ai Comizj un aspetto guerresco; i Romani essere cresciuti per la vittoria, e non poter seguitare a vivere che per quella; non possedere uno suolo avito ma solamente un conquistato, trovarsi conseguentemente dagli spossessati esosi, e dai convicini temuti ma non amati: si mutasse per tanto ogni ordine e la città rassomigliasse un accampamento. Ancora il popolo minuto, di cui non era terreno da difendere, nè che denaro traeva per mantenersi fuori a proprio spendio alla guerra, doversi liberare dal peso della milizia, la quale s'apparteneva meglio a coloro cui la pace produceva, e che aveano da perdere nella guerra. Piacque l'una cosa e l'altra, ed il popolo, badando pure al comodo posto innanzi, e trovando *omnia in dites a pauperibus inclinata onera* (Liv. l. 1), lasciò fare e approvò (1). Fu divisa la massa dei censiti in sei classi, e queste in centonovantatrè centurie, le quali avevano una sol voce per ciascuna, e che doveano essere nome non significazione vera come

(1) Questa usanza durò in Roma sino a C. Mario, ed è opportuno l'intendere da Valerio Massimo, per quali ragioni questo prode ma novellizio Imperatore la rimutasse: *Laudanda etiam populo verecundia est. qui impigre se laboribus et periculis militiae offerendo, dabat operam ne imperatoribus capite censos sacramento rogare esset necesse, quorum nimia inopia suspecta erat, ideoque his publice arma non committebantur. Sed hanc diutina usurpatione firmatam consuetudinem, C. Marius, capite censum legendo militem, abrupit. Civis alioqui magnificus, sed, novitatis suae conscientia, vetustati non sane propitius; memorque si militaris ignavia humilitatem spernere perseveraret, se a maligno virtutum interpretem capite censum imperatorem compellari posse. Ideo fastidiosum delectus genus in exercitibus Romanis obliterandum duxit, ne talis notae contagio ad ipsius quoque gloriae sugillationem penetraret. De milit. Instit. in init.*

non era più tribù. In queste sei classi regolate dal censo fu dispartito per entro inegualmente il numero delle centurie, talchè la prima, dov'erano i più doviziosi, ne ebbe novantotto, cioè sola più di tutte le altre unite insieme, e l'ultima numerosissima dei proletarj, non formando che una centuria soltanto, portò un unico voto nelle deliberazioni: così i ricchi prevalsero, ed il Senato si contentò. *Non enim, ut ab Romulo traditum caeteri servaverant reges, viritim suffragium eadem vi eodemque jure promiscue omnibus datum est: sed gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur, et vis omnis penes primores civitatis esset. Equites enim vocabantur primi, octoginta enim primae classis centuriae: ibi si variaret, quod raro incidebat, ut secundae classis vocarentur, nec fere unquam infra ita descenderent ut ad infimos pervenirent.* (Liv. l. 1).

Tullio, non anche pago a tante mutazioni vitali, istituiva legalmente il modo di rendere alla libertà i mancipii e gli schiavi, e memore della primitiva sua sorte sollevava l'altrui, ed aprendo loro la speranza, ne assicurava la fedeltà, e preparava nei liberti un nuovo stuolo di cittadini. Rinnovava finalmente sull'Aventino il tempio di Diana, convegno comune dei Latini, e riconducendoveli annualmente faceva così di Roma la città *caput populorum* del Lazio, e la società, ch'egli seco loro per ciò contraeva, incisa in bronzo nel tempio stesso di Diana, con favella Latina prisca e con lettere Greche arcaiche, pareva a Dionigi di Alicarnasso non leggier testimonio della grecità accettata dal Lazio antico, ed a Plinio una prova della identità dei due vetusti alfabeti, che mostrerebbe però sempre come il Laziare non era derivato dall' Umbro-Tusco ma dal Grecanico.

CAP. IV.

Conseguenze delle istituzioni Tulliane.

Così pertanto questo più stupendo dei Re formava entro Roma di più popoli un popolo; poneva fuori di essa i diciassette *pagi*, cioè le tribù rustiche, quasi a suo baluardo; di un ammasso di ineguali contribuenti, che si trovavano per così dire ad urtarsi su un piano solo orizzontale, creava di colpo

una piramide politica a sei scaglioni, nella quale ciascuno vedeva designato il suo posto, e rialzando per tal maniera la aristocrazia, le dava ancora per sicura base una plebe, che alle apparenze del potere si contentava, perchè aveva la realtà delle esenzioni: ed anche con ciò solo veniva egli ajutando singolarmente il concorso a Roma de' poveri vigorosi, i quali ne formerebbero la forza, prestando a quella città, che vuol divenire la madre universale, l'indefettibile spediente delle colonie. Tullio insomma fonda la Romana unità, ed in sua mano i tre dardi lenti e maneschi, che Romolo aveva collegati per farli più forti, risaldano mirabilmente insieme gli astili loro, e diventano il grave pilo dei legionarj. Tanto ei faceva, schiavo, per quella nemica città che la fortuna gli aveva posto in governo, e non poteva prevedere giammai che nelle mutate tribù preparava la sua grandezza, nei mutati Comizj per contrario ne esordiva la decadenza. Nei nuovi Comizj centuriati infatti tutto è militare; l'aspetto del popolo ha forma ed apparenza di esercito, perchè l'esercito nei suoi ordini si crederà alla volta sua il popolo Romano. Il Re ed il Senato si avvedono che di tale maniera le centurie dei giuniori possono divenire quando che sia la vera Roma, e però determinano che i Comizj Curiati durino per conferire al cittadino l'*imperium*, ossia il comando delle milizie; così è ancora la toga che comanda al sago, imponendogli il condottiero (1). Ma quando col processo degli anni questi condottieri medesimi avranno menato contro la patria le parricide sue armi, quando Mario e Silla avranno insanguinato il fòro e la santa ara della Concordia, quando Cesare avrà passato il proibito Rubicone, quando i Triumviri proscrivendo dal campo i Senatori getteranno nel fango la maestà del laticlavio, e quando finalmente sotto Augusto i Comizj Curiati saranno rappresentati soltanto dai trenta littori che ciascuna Curia spedirà in satellizio alla Dittatura abusata, allora anche i giuniori, ossia le legioni, intenderanno pur troppo che nelle loro vere ed armate Centurie sta la potenza preponderante del voto, che le aquile loro sono Giove Capitolino; e volendo conferire da sè soli l'*imperium*, la vecchia

(1) Vedi sopra ciò, siccome luogo solenne, Valerio Massimo, *De Disciplina militari*, N.° 15.

Roma si vedrà posta al mercato a che il Brenno poneva la giovinetta, e dal vizioso ed isfruttato suo grembo non usciranno più Camilli a salvarla.

CAP. V.

Ultimo regno.

Ma noi non iscriviamo istorie; ce ne gioviamo soltanto per trovare nei fatti politici le cagioni delle linguistiche conseguenze: la via che dobbiamo proseguire è lunga, le indagini sottili, nuovo il nostro metodo, e però non possiamo soffermarci a diletto, ma dobbiamo correre incalzati dalla trattazione. Lasceremo però alla storia civile il narrarci siccome Servio avesse il consueto fine dei grandi benefattori degli uomini, benedizioni, e poi abbandono se non peggio, attendendo dalla posterità la sterile ricompensa dei meriti, cioè la lode; quella ci dirà come un figliuolo di Tarquinio l'antico deturba dai gradi della curia il buon Re, lo getta sulle selci del fôro, e gli fa risentire prima della morte quell' orribile nome di *schiavo* che la prosperità avea abolito; ci dirà le infamie di una snaturata figliuola, il Senato muto, ed il popolo che non ha braccia neppure per seppellire la creatura sua; e ci insegnerà come nello infortunio la pietà almeno non manchi nella donna, se l'uomo non vuole mostrare di accorgerla, dicendoci come la moglie Tarquinia levava notturna dalla via scellerata il guasto corpo del derelitto, lo componeva in un improvviso sepolcro, e, quasi avesse compiuto così tutti gli uffici della moglie, moriva senza avere veduto il tradimento nella corona del fratello, e il parricidio sull' aborrito viso di Tullia.

Noi saremo contenti a vedere nell' ultimo regno di Tarquinio novello una conquista non una elezione, un ristoramento momentaneo dei Luceri che l' hanno giovato nello illegale suo intronizzamento, una tirannia in somma che prepara, pel solito circolo nel quale le cose umane si aggirano, il ritorno della libertà primitiva. Vedremo in questa illegalità l' obbligo in lui di allearsi col Nome Latino, ed, indulgendo al medesimo, non più condurlo sull'Aventino ad adorare a Diana, ma stabilendo su un monte presso Alba, ossia nel naturale centro del Lazio,

un tempio comune a Giove, intitolarlo *Laziare*, ed istituirvi le *Ferie Latine*, alle quali annualmente quarantasette popoli convenendo, i Romani, se anche vi si troveranno per la forza eccellenti, pure andranno perduti nel numero, giacchè la religiosa lega dicesi, come vedemmo, non già *Romana*, ma *Latina*.

CAP. VI.

Roma ed i suoi linguaggi.

Che è Roma dunque sin qui? Un popolo solo che, per essere pur qualche cosa, cerca alleanza tra quelli che ha guerreggiati, che ha quaranta sei altri popoli a vincere se vorrà regnare sicuro sul piccolo tratto d'Italia che è tra il Tevere e l'Ufente ora pieno e che esso diserterà; un popolo in somma che dovrà coprire il suolo di monumenti, di archi e di trofei per nascondere le tombe che esso aprirà agl' Italiani. Vedremo finalmente, regnando questo Etrusco superbo, essere Roma innondata nuovamente dai Tusci, e convenirvi auguri colle misteriose loro discipline, ed artefici d'ogni maniera colla sufficenza de' loro ingegni: proseguirsi perciò le fabbriche che avea imprese il prisco Tarquinio, e compiersi i templi ed i circhi ed i sotterranei scolidotti, levarsi finalmente una ròcca la quale, dallo scovrirsi nello sterro un capo d'uomo, avrà nome di *Capitolio*, donde sarà predetta da un indovino e da un Etrusco la capitale grandezza di Roma, quella grandezza che spegnerebbe poi la Tuscanica: ed in tutto ciò cercare il Re tiranno di rendersi memorando, e far disparire l'umiltà dei principj Romulei siccome ne ha sovvertite oggimai tutte le sapienti disposizioni.

La storia ci dirà ancora seguitando come la violata santità di un matrimonio scopriva finalmente in Bruto un eroe, come col sangue di una tradita si scriveva la incancellabile cacciata dei Re, come i grandi delitti sieno padri di eventi più grandi, e come ad Ersilia, stata madre gloriosa di Roma regia, togliesse fama Lucrezia madre infelicissima della libera Roma. In questi fatti noi, costretti a sedare il forte battito del cuore, ed a governarci unicamente per la fredda ragione, leggeremo soltanto arguendo le cose che seguiranno.

« Duravano, così scriveva l' Eccardo, da dugentoquarantaquattro anni i Re in Roma, e pure lo stato loro, già sì vantato, non aveva, per quanto si voglia intendere vasto, più di quaranta miglia di lunghezza e trenta di latitudine: ciò che formava un territorio poco differente da quello posseduto oggidì dalla Repubblica di Lucca, e forse la quarta parte dei Ducati e di Modena, e di Parma, e di Mantova (1) ». Duravano i Re in Roma, diremo noi, da due secoli e mezzo circa, ed in questa nuova città erano convenute molte genti e molte favelle, le quali cominciando ad unirsi, per ciò stesso venivano formando ed una gente ostile a quelle da cui s' erano o trafuggite o staccate, ed una lingua la quale, tenendo da tutte, doveva essere ancora differente da ciascheduna. Questa lingua era *Romana* non *Latina*, i Latini erano uno bensì de' suoi componenti, ma non ne creavano la interezza, e questa stessa lingua Romana dividevasi in urbana ed in rustica, meglio fusa cioè entro il pomerio, meno immemore degli svariati suoi elementi nei diciassette pagi, i quali, da lei come da centro partendosi, ne irraggiavano un territorio acquistato colla spada, non ereditato dagli avi, e su cui duravano per ciò mancipj Tusci ed Osci e Sabini e Laziari (2).

(1) *Ita Romae regnatum est per septem reges annis ducentis quadraginta tribus, cum adhuc Roma, ubi plurimum, vix usque ad quintum decimum milliarium possideret*; così Eutropio nella sua Epitome, commentato dal Glareano in queste parole: *idest iter trium fere horarum.* E Sesto Rufo similmente nel Breviario: *Sub regibus septem per annos ducentos quadraginta tres, non amplius quam usque ad portum atque Ostiam, intra octavum decimum milliarium a portis urbis Romae*, utpote adhuc parvae et a pastoribus conditae, quum finitimae circum civitates premerent, *Romanum processit imperium.*

(2) *Quippe cum* patrii soli gleba nulla, *sed statim hostile pomoerium, mediusque inter Latium et Tuscos, quasi in quodam bivio collocatus*, omnibus portis, Populus Romanus in hostem incurrebat. Floro, l. I, c. IX. Da ciò ancora nasceva quell' osservabile omonimía che presso i prisci Romani pareggiava il peregrino al nemiço, e che mostra di per sè sola la posizione eccezionale ed *exlege* di Roma in faccia ai suoi convicini: per cui poi Cicerone scriveva negli Offici: Hostis *apud majores nostros is dicebatur quem nunc* peregrinum *dicimus.* E perciò in essa Roma tutto aveva così l' aspetto della forza e della conquista, che persino la Vestale scelta dal Pontefice Massimo dicevasi *capta* da lui, *veluti bello capta*, e similmente *Flamines quoque diales, item pontifices et augures capi dicebantur*. Vedi A. Gell., l. 1, c. 7.

Questa lingua Romana dunque è una favella puramente urbana, non un idioma territoriale, non ha radice sul suolo, ma si forma nei fòri, nelle curie e sotto il coperto dei tetti e nei contuberni degli accampamenti: è in somma una favella fattizia non gentile, come a punto è la Inglese, la quale per ciò dovrà subire mutazioni infinite, testimonie della mistura che il tempo solo lentamente fa intima, e lascerà vedere in sè stessa così apparente di tratto in tratto il processo di questa fusione, da rendere antico dopo ogni età d'uomo il linguaggio, poichè linguaggio perenne non è dove diverse sono le tradizioni, e dove i successori si credono obbligati non a ripetere ma a modificare: e però Polibio nel III, volendoci riferire la federazione prima, che, appunto in questo tempo, ferivasi tra i Romani e i Cartaginesi, dirà così: *Foederis istius verba quanta maxima poteramus fide, interpretati, infra subjecimus. Veteris sane linguae, etiam apud Romanos, tanta diversitas est ab illa qua hodie utuntur, ut, vel peritissimi, nonnulla aegre, ubi animum attenderint, explanare queant.*

Lingue territoriali invece sono intorno a lei la Latina, ossia l'Osca del piano che ha subita la Greca influenza, l'Osca montana o Sabellica, e l'Osco-Umbro-Tusca. Queste sono per così dire attaccate alla gleba, non mobili come un esercito, e perciò bisognerà o spegnerle o lasciarle sussistere nella ossatura loro. Potranno bene esse modificarsi, inflettersi nelle desinenze e per così dire rimpolparsi di carni comandate o prestate, ma non cangiarsi giammai nelle forme semplici ed essenziali della grammatica; avendo veramente questi idiomi attaccati al suolo non dissimile proprietà da quella degli alberi fruttiferi, su cui può l'uomo bensì annestare marze alienigene e far portare foglie e frutti non suoi, ma non può mutare le radici ed il ceppo, talchè se il tifone li scavezzerà o un altr'uomo ne reciderà il tronco accattato, risorgeranno nuovamente da piede salvatichi i messiticci, e vi rifioriranno su i lazzi sorbi e le native fronde di prima.

Roma dunque ora non ha più Re: è libera ed anche per ciò più temuta e più odiata: nella nuova vita ch'ella prepara a sè stessa, trovi anche una forza e una vigoria sempre nuova, e si rifaccia balda come furono que' primi schiavi che Romolo creò cittadini, poichè intorno a lei i nemici s'aumentano ed

imparano a nascere nel suo seno. Noi abbiamo già letto nella sua istoria il segreto che più ci importava deciferare, essere cioè il linguaggio di lei non uno ma più, diventare col tempo uno entro le mura e non sopra il territorio, doversi nominare *Romano* e non *Latino*, trovarsi anzi questo urbano linguaggio cinto da idiomi territoriali, il più esteso dei quali è l'Osco colle sue modificazioni, il principale l'Umbro Tusco. Ottenuto tanto, noi dovremo accompagnare questa favella cittadinesca colle armi e colle colonie sopra le terre degli altri popoli Italici, ma innanzi tutto su quelle del vasto imperio Toscano, che ora sfasciasi e precipita da ogni lato verso la sua decadenza, morendo alla Italica signoria, per rivivere poi nei secoli alla supremazia della lingua; e dovremo compire tutto ciò colla rapidità di chi addita, e brama che altri lo segua.

QUARTA ETÀ

Dalla cacciata dei Re alla caduta dell'Impero Tusco

CAP. I.

Roma minacciata di diventare città Tusca.

Cominciava la Repubblica con tristi auspicj. Se Roma mostrava maggioreggiare sugli Etrusci, questi la dominavano veramente nei Tarquinj nati di gente loro e che se n'erano fatti tiranni. Quando ne furono cacciati e che, esuli cospicui, vennero chiedendo vendetta in Toscana, e lasciarono intendere in Roma all'orecchio dei giovani Luceri: il nostro esiglio è vostra onta; per una parte i Tusci la concessero loro due volte ed a spegnere divisa quella Roma che omai troppo crescea minacciosa ed a giovare nei Tarquinj la propria nazione; per l'altra la gioventù licenziosa e cortigianesca si giurò nascosamente, non contro la patria che ancora non era intesa generalmente, ma contro il governo nuovo, il quale, sotto forme di libertà, mostrava essere od un governo di ottimati od un governo di due Re. Toccava a Bruto il significare indelebilmente questo gran nome di patria, e così taumaturgo e così abusato nell'avvenire, col sangue de' propri figliuoli, ed affogare in esso la nascente cittadina discordia; toccava a Muzio il cimentarlo ed appurarlo col fuoco, e renderlo onnipotente allontanando il servaggio e strappando ai nemici la omai raggiunta ed imminente vittoria.

Porsena Re o Lucumone di Chiusi (omonimo latino di quello che i Tusci dicevano *Camars* o *Camar*, onde *camara* o *camera* per luogo chiuso ed in volta (1)) si levava a difendere gli spo-

(1) Di qui è che il Dio *Camars* o *Camers* Tuscanico era *Clusius* pei Romani, in opposizione di *Patulcius*, i quali due insieme riuniti formavano poi quel Giano bifronte, figura, secondo Floro, della fede de' popoli così nella pace come nella guerra. Su di che possono vedersi Ovi-

destati, e per avventura gran parte del Nome Toscano, che viveva nell'Etruria di mezzo, consentiva in questa generosa e profittevole difesa. Nullameno Vejo per antico desiderio d'intera libertà, e Tarquene per vendicare l'insulto comesso nei propri concittadini, prendevano le iniziative della guerra e menavanla con dubbio ma non affatto sinistro evento. Finalmente Porsena venuto con tutto lo sforzo Toscano batteva i Romani, superava il mal veduto Gianicolo, provava sul ponte Sublicio l'eroica virtù di Orazio Coclite, eragli impedito il passaggio, ma non pertanto, fatto guadare il Tevere ad una parte dell'esercito, accerchiava Roma di una corona di aste tuscaniche, e se non voleva o non poteva vincerla, bastava però ad affamarla; nè meno chiedevasi della terribile carità di quel Muzio ricordato, che poscia ebbe cognome di Scevola, per far sì che un Re, temendo di sè medesimo, ne abbandonasse un altro, e si contentasse di dettare le condizioni della pace e de' sottili infruttuosi omaggi degli allora o male uniti o men forti; i quali, confessandosi a lui devoti in presenza, avranno poscia tempo di allenarsi ed occasione di vincerlo e calpestarlo. Frattanto però, dopo due secoli e mezzo che Roma è nata, una Etruria soltanto la superava non solo, ma, per conseguenza di quella guerra, vi lasciava entro le mura molti de' suoi figliuoli in sopraggiunta agli antichi, ed apprendeva che nella unione sta la forza per obliarlo appena vinto.

CAP. II.

Roma non più si difende dai Tusci ma li offende.

Durava la pace di Roma cogli Etrusci, quando quella aveva due guerre, l'una esteriore coi Sabini, coi Vejenti e coi Vol-

dio ne' *Fasti*, Macrobio ne' *Saturnali*, e S. Agostino nella *Città di Dio*. E poichè ci venne nominato Macrobio, si può dire che questi ne' *Saturnali*, l. VI, c. IV, dopo aver premesso che i vecchi latini usarono mischiare largamente nelle loro poesie voci osche, puniche e peregrine, spiegando quel di Virgilio: *camuris hirtae sub cornibus aures*, aggiugne: camuris *peregrinum verbum est*, *id est*, *in se redeuntibus*, *et forte nos quoque* camaram *hac ratione figuravimus*. Or noi, sapendo donde questa voce si derivasse nel latino, potremo anche spiegare il *peregrinum* di Macrobio col nostro *umbro-tusco*.

sci, l'altra interiore e più temibile, del Senato colla plebe. Quest'ultima che, sotto la ricevuta autorità di Servio e di Tarquinio, s'era accomodata all'esteriorità del potere, non vedendosi, per la cacciata dei Re e per le guerre tollerate e pel sangue sparso, migliorata di condizione, si agitava contro i Consoli, e mal contentavasi di una aristocrazia imperiosa che, al suo parere, carezzavala nei pericoli e abbandonavala nei bisogni. Una tanta discordia fece sì che il popolano armato amò più tosto perdendo morire, di quello che vivendo vincere pel Senato; ed i Volsci ed i Vejenti prostrarono anche una volta i Romani eserciti. Era l'anno dugento settanta della città, ed i Toscani allora solamente pensarono rompere la pace, e finire di vincere Roma, già a mezzo vinta, ma sempre sovrastante e terribile. E gli Etrusci ed i collegati vincevano, quando Marco Fabio veniva scelto a Console faustamente: le memorabili sue parole ed un giuramento fecero superiori i Romani, ma la vittoria costò tanto sangue che Fabio rifiutò gli onori del trionfo. Ed in verità se i trecento, ossia i molti, Fabj non difendevano colle castella e colle persone il paese, Roma potea anche perire, se non per ferro, per fame. Tuttavolta i Fabj morivan tutti, l'Etruria vinceva ancora, ed ancora il Gianicolo ritornava Toscano, e Roma trovavasi sul tratto estremo di non essere più. Ma erale fatale il risorgere più gloriosa dalle sconfitte; i Tusci venivano profligati e concedevano quarant'anni di pace ai Romani. Pace pei Tusci e cagione di mollezza, cagione di forza invece e di esercizio pei Romani, che poterono nel frattempo sempre meglio addestrarsi, e, liberati da un cotanto pericolo, far piegare il collo più volte ai Sabini, agli Equi ed ai Volsci, allungando così la propria preponderanza dal vecchio Lazio nel nuovo, e facendo giungere il proprio nome temuto dall'Ufente sommesso sino al Liri novello. Malauguratamente nell'anno trecento quindici di Roma tornavano i Tusci medii a mescolarsi di guerra coi Quiriti, e vi moriva, per mano di Cornelio Cosso, un Re loro Tolunnio, e riardevano le ire, le quali agitavansi lunghe e con diversa fortuna.

CAP. III.

La Tuscia novissima od Opicia diventa completamente Campania.

In questo mezzo accadeva una tradigione infame la quale, compiendo la caduta politica dell' ultima Etruria, cioè della Opicia, non può essere da noi passata senza avvertenza. Gli Umbro-Tusci, come ci è noto oggimai, possedevano da circa quattro secoli quel dilettoso paese, e vi fiorivano insieme le arti Greche e Tuscaniche, e queste commerciando con quelle ne apprendevano i miti ed i logi, e venivanli figurando sulle figuline e nel bronzo, per ottenere, colle nuove rappresentazioni, singolarità richiesta interiore e più largo spaccio all' esterno. Dietro la copia di ogni bene e la squisitezza degli artificii venivano conseguenti la lussuria, il vivere molle ed agiato, la fuga dei pericoli e delle fatiche. Erasi dunque quivi la Lega straordinariamente affiacchita, e per questa fiacchezza prima aveva accettati, come vedemmo, i Sanniti in società nel tratto subapennino del territorio, ed ora era costretta a riceverli per tutta la larghezza della pianura, ed a porli in possessione parziaria del pingue agro e della voluttuosa città che si denominava Vulturnio. Credevano così avere pienamente appagati questi fieri montanari, ed anzi essersene fatto uno scudo e una spada: ma del primo s' ingannavano, della seconda la proverebbero entro le vene.

Era l' anno trecento trentadue circa di Roma, ed i Vulternensi dilicati, i quali dalle religiose festività loro traevano cagione di solazzo, ne celebravano una annualmente che, prolungandosi entro la notte, li faceva vegliare coronati e banchettanti, libando più all'Amore che ad altro Iddio. A questa s' attendevano i crudeli Sanniti, stavano uniti per un giuramento infernale, mostravano bere e non beveano, sete avevano di sangue non d' altro, e girando su quelle genti, solute nei diletti, avidi gli occhi e grifagni, anche un' ora, dicevano, e tutte queste delizie saranno nostre. Gli antichi abitanti stracchi della gozzoviglia venivano occupati da un sonno profondo e passavano da questo alla morte; perchè i Sanniti incorre-

vano rabbiosamente su loro, e senza resistenza scannavanli. Così in un generale convito finiva dopo quattro secoli il regno della terza effeminatissima Etruria. I duri Sanniti adagiavansi sulle mollizie dei Tusci; a Vulturnio, quasi per ispegnervi il tradimento facendola rivivere in un nome glorioso, ponevano titolo di *Capua;* i fertili e piani campi della Opicia dicevano *Campania*, tracannavano colla matta ingordigia dei disusati i diletti nuovi; fra poco non sarebbero più Sanniti, ma alla lor volta dilicati Campani (1), ed i veri Sanniti fratelli loro e rimasi sui monti, invidiando di nuovo ai medesimi i beati frutti della conquista, scenderebbero anche ai danni antichi ed a vendicare gli Etrusci.

Questi mancano però colà solo politicamente, cioè non vi sono più signori, ma non per ciò mancano affatto, conciossiachè l'etnica influenza Umbro-Tusca, se vi si trova indebolita dalla preponderanza dell'Osco, non è stata spenta interamente coi Vulturnensi. Di questo indebolimento sanno giovarsi i Greci oltre il Silaro per immettersi artisti ed opifici, in luogo degli Etrusci sospetti, entro la felice Campania: mentre gli Etrusci medii, colla solita inconcepibile indifferenza, non sorgono alla riscossa dei soggiogati fratelli; giacchè, lasciati mercatare come prima nei porti, quando essi commercino, poco loro importa oggimai se il faccino o coi consanguinei o coi nemici. Roma che prevalendo nel Lazio nuovo, dopo essersi confederata coll'antico, poteva incontrarsi così anche dietro le spalle nei Tusci-Opici, ora più non vi si incontrerà, e quando sarà chiamata a passare il Liri troverà Campani non Tusci; e quella tremenda Lega Umbro-Tusca, che la poteva poco innanzi circondare tutta intorno coll'armi, ora non la combatterà più che da fronte.

(1) *Omnium non modo Italia, sed toto Orbe terrarum pulcherrima Campaniae plaga est. Nihil mollius coelo, denique bis floribus vernat: nihil uberius solo, ideo Liberi Cererisque certamen dicitur: nihil hospitalius mari: hic illi nobiles portus, Cajeta, Misenus, et tepentes fontibus Bajae: Lucrinus et Avernus, quaedam maris ocia. Hic amicti vitibus montes, Gaurus, Falernus, Massicus, et pulcherrimus omnium Vesevus, Aetnaei ignis imitator. Urbes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompeji, et ipsa caput urbium Capua, quondam inter tres maximas, Romam Carthaginemque numerata.* Floro, l. I, c. XVI.

CAP. IV.

Eventi favorevoli alle vittorie Romane sui Tusci.

E Roma veramente si combatteva con lei, e Veio distante dal Tevere a pena dodici miglia, ne era sempre la prima e più ostinata nemica, e tanto più temibile quanto ancora, dopo tre secoli e mezzo di vittorie, potevano i vigili udire quasi dal Gianicolo la tirrenica tromba eccitare i nobili Vejenti (1) a venire sopra i Romani dispettati e novizj (2). Determinarono dunque questi finalmente distruggerla, ed il baluardo di Etruria fu attaccato, non come sin qui per a tempo, ma per non levarsegli dintorno se non con la compiuta vittoria. Varie vicende insorsero, ai Romani favorevolissime, delle quali principale fu la tema dei Galli che si combattevano cogli avanzi degli Umbro-Tusci scacciati dalla Cispadana e che, impedendo per ciò i soccorsi di tutto il Nome, faceva sì che questo invece dovesse attendere a chiudere o proibire i passi dell'Apennino. Con tutto ciò pei soli Tusci che volontari e spicciolati soccorrevano a Veio, fu mestieri creare in Dittatore Camillo, il quale finalmente per un sotterraneo cunicolo entrato nella città, correndo il trecencinquantasettesimo di Roma, dopo dieci anni di stabile assedio vinse la nuova Troja, e, traendone schiavi i cittadini, votolla d'uomini e di Dei. I Romani avevano abbattuto dunque il baluardo Toscano, e l' Etruria media doveva temerne, quando Roma e l' Etruria dovevano temere insieme un nemico comune e più formidato.

(1) Eutropio dice di Camillo che prende Vejo: *mox etiam civitatem diu obsidens cepit*, antiquissimam Italiae, *atque ditissimam*.

(2) *Ille rudis*, *ille pastorius populus*, *vereque terrestris*: Floro, l. II, c. II; ed in quel *terrestris* sta per noi un' opportuna indicazione che, confermando la nostra distinzione delle genti in *terrivaghe* e *marittime*, mostra queste più svegliate ed industri, quelle più rozze ed inerudite.

CAP. V.

La Tuscia nuova o Circompadana diventa completamente Gallia.

Noi narrammo di sopra siccome i Galli Celti aveano passato le Alpi e combattuto e vinto gli Etrusci, che primi della trina lega Umbro-Tusco-Ligure si pararono loro incontro. Vuole ora l'ordine della nostra trattazione che, innanzi di seguitare il corso degli avvenimenti succedentisi nella mezza Italia, tocchiamo pure in breve di questi della Italia superiore per vedere come anche la seconda Etruria si spenga come un nuovo Nome, e però nuove lingue occupino tutta la parte che Tacito chiama *il fiorentissimo lato* della penisola, che cosa ne avvenga dei vinti, quanto si debba temere dai barbari vincitori.

Calarono prima pel salto Taurino quei molti Galli Celti, i quali, secondo si disse, alla guida di Belloveso furono detti collettiziamente Insubri, i quali ricevuti in società o non temuti dai Liguri settentrionali e marittimi, attesero solamente ad occupare le pianure; e vinti coll'impeto i Tusci, che tumultuariamente s'erano opposti loro non lunge dal fiume Ticino, posero le vittoriose insegne in luogo auspicato ch'essi dissero *Medialanda*, e fattone al modo nativo un vico, ed ispandendosi largamente, tolsero quasi tutto ai Tusci meno Mantova, che per ciò fu detta da Plinio: *Tuscorum trans Padum sola reliquia.* I Toscani allora o mal fidandosi dei Liguri meridionali per la consanguineità loro con que' settentrionali che avevan tradita ai Galli la nuova Etruria, od avendoli più da lunge, invocavano in soccorso la prossima e più congiunta gente Umbra, ossiano i quattro popoli Umbri, e questi ristabilivano le cose inclinate della Lega. Allora Belloveso alla volta sua chiamava dalle Gallie novelli ajuti, ed i Cenomani condotti da Elitovio scendevano e si ponevano innanzi agl' Insubri per incontrare primi i pericoli e possedere il conquistato col diritto dei forti; ed ove ora è Brescia e Vicenza e Verona si distendevano colla baldanza della signoria: e, perchè non fossero presi da lato, altri Galli calavano, detti ove Salluvii ove Libicii, i quali, piegando lungo l'Apennino, o contenevano i Liguri o con essi si mescolavano.

A così fatte nazionali incursioni non reggeva la Lega, la quale era stata respinta, o per entro le foci alpine, o nel forte paese degli Euganei, o di qua dal Po: lungo questo s'arrestava finalmente armata e sperante, poichè voleva vedere nella rapidità e pienezza delle sue correnti una fossa invarcabile come avea veduto un certo muro nell'Alpi.

Così duravano le cose della Italia superiore non si può dire puntualmente quanto tempo, allorchè venuto sempre più chiaro nelle Gallie il grido delle fraterne fortune, parve ai Boi ed ai Lingoni opportuno lo scendere pur essi nel paese cotanto beato e così male conteso. Mandarono dicendo, verrebbero; ma si rispose loro, tra l'Alpi ed il Po tutto essere tenuto, quando piaccia ad essi mutare sede, avranno il passo sino al gran fiume; giunti, varchinlo e se la conquistino. Bene sta, risposero, e vennero; gettarono nelle acque una selva e sovra zattere improvvise si confidarono in masse a quella fiumana, la quale portava obbediente la barbarie tra noi, e toccava ora agli Umbri a provarla, e finalmente anche ai Liguri pianigiani e meridionali, o consenzienti coi Galli o non aiutatori degli Umbro-Tusci. Quanto gli Umbri resistessero è ignoto; come i Liguri, o disingannati o traditori, del pari: certo è però, che non molto dopo, i Boi avevano innondato tutto il paese sino alle radici del nostro Apennino e sino oltre Bologna, e che alla sinistra loro i Lingoni erano proceduti verso la Padusa ed il mare, limitandosi col fiume Utente. Ma anche nuovi Galli, e sarebbero gli ultimi di quegli antichi, chiedevano la gloria di far deserto un ulteriore tratto di Italia: a condizioni pari a quelle ferme coi Boi concedevasi, e così finalmente i Senoni *recentissimi advenarum ab Utente flumine ad Aesim fines habuere*, ossia, appoggiandosi ai destri Apennini e confinati a manca dal mare, risospingevano gli Umbri sino all' Esino, fiume che scorre tra Senogallia ed Ancona. Tutto ciò possiamo leggere in Livio nel V, e sopra questo faremo brevissime considerazioni.

CAP. VI.

Che è la Tuscia Circompadana?

Ecco dunque mancata anche la Etruria nuova o Circompadana, e del vasto impero Umbro-Tusco sono passate già ad

altre mani tutte le feraci colonie, ed è rimasa sola la madre patria. Così i barbari, da ambe le parti piombando sopra i Toscani, ne divertivano ed occupavano le forze, perchè Roma potrebbe venir grandeggiando, e far suo tutto quanto era stato Toscano, e poi spingersi senza esempio più oltre per modo così insperato che, quegli il quale lo indovinasse ora a Camillo, sarebbe tenuto un folle non un fatidico. Ma che dobbiamo noi credere della Etruria nuova ora coperta dai Galli? Ecco quello che ce ne pare seguitando la ragione e l'istoria. Al primo impeto gli Etrusci fuggirono, ristettero al Ticino e furono prostrati, vollero difendersi entro le città e queste scomparvero: i Celti antichi, che abborrivano i luoghi chiusi e vivevano o staccati o a borgate, non avranno lasciato in possessione dei nemici armati la difesa delle muraglie: di là dal Po la prima incursione dovette essere devastatrice, e quello che era rimaso stante potè essere abbattuto dappoi dopo l'inefficace soccorso degli Umbri. Tuttavolta Mantova reggeva, ed il sito suo, per natura inaccesso, le avrà procurato una dedizione non una rovina. I Romani trovaronla dove la posero i Tusci, noi la vediamo dove i Romani abbelliroula; Mantova dunque *reliquia Toscana* non fu distrutta, ma rimase in condizione servile, quasi officina e scola d'artieri al servigio dei conquistatori (1). Non dovette disaggradire una clemenza che procacciava soddisfazione di bisogni e di piaceri: successero altri Galli, talvolta meglio Narbonensi o Celtiberi che Celti puri, e perciò meno efferati: dai Liguri apprendevano il be-

(1) Nessuna autorità può provar meglio quanto lungamente Mantova si avesse per Toscana, e quanto tra i soli Greci Italioti e i Toscani si disputasse in Italia della eleganza dello ingegno, che i passi seguenti di Foca, *Grammaticus Urbis Romae*, vissuto anteriormente a Prisciano, nella sua vitarella poetica di Virgilio, edita dal Burmanno, *Anthol.*, l. II. p. 363, dove, dopo aver detto nella Prefazione, parlando dell'autor suo:

...... *relegenda Vita est*
Vatis Etrusci......,

così esordisce il Trattato Biografico:

Maeonii specimen Vatis veneranda Maronem.
Mantua Romuleae generavit flumina linguae,
Quis, facunda, tuos tolerarel, Graecia, fastus?
Quis tantum eloquii potuisset ferre tumorem,
Aemula Virgilium Tellus nisi Tusca dedisset?

neficio delle città ridotte a non temibile stato: quelle che ardivano chiudere le porte e resistere, desolavano; quelle che si donavano, multate variamente, soffrivano e venivano non si può dir come smantellate, ma vivevano e conservavano accesa, sebben languente, la sacra fiamma della Italica civiltà. Così Bologna e Bononia è rierescinta su Felsina, Modena e Mutina sulla Mutna o Mutni degli Etrusci, e chi vi approfondasse gli scavi, troverebbe senza dubbio che le lunghe sovrimposizioni del tempo tengono celate sotto i nostri abituri le fondamenta della patria prima Tusca poscia Romana, e che noi lenti dormiamo sopra le rovine delle nostre epoche più gloriose.

Ed infatti, se ciò non fosse, come avrebbe potuto dire Strabone nel luogo superiormente citato: *Romani autem, rerum potiti, cum colonos in varia loca emitterent, nomina tamen eorum, qui prius ibi habitaverant, conservarunt: ac nunc, Romani cum sint omnes, nihilominus tamen quidam eorum Umbri, alii Tyrrheni, Veneti, Ligures, Insubres dicuntur?* se non fosse stato veramente che Insubri si dicevano colà dove i Galli della prima incursione, avendo tutto distrutto e rincacciata da lato e da fronte l'antica popolazione, erano anche soli rimasi: Umbri, Tirreni e Liguri dove i popoli della Lega con maggiore o minore fortuna essendo stati lasciati vivere, ancorchè in condizione deminuta, nelle città di loro spettanza, cessata colle Romane vittorie la barbara signoria, cercavano riabilitarsi rivivendo almeno nei nomi alle mancate loro glorie; Veneti similmente dove o questi prevalevano, od erano stati in antico accettati a prevalere dai Tuscanici. Vissero dunque i vecchissimi padri nostri, anche di mezzo alla furia Gallica, entro le scadute loro difese, quasi isole di civiltà sparse in mezzo ad un lago di barbarie; scorre dunque in noi, commisto comechessia, il primitivo sangue della Italica lega, e da questo per avventura teniamo originariamente il dialetto urbano che ci diparte dalla rozzezza degli uomini dello istesso nostro contado, e conserviamo quel non so quale disprezzo cittadinesco pel contadino, come se in noi durasse la buona semenza prima Tusca poscia Romana, in quello si mantenesse la barbarie prima Celtica poi Teotisca. Le città pertanto della lega Circompadana trovandosi allora in parte a potere rassomigliare

la tarda condizione delle medesime sotto i venturi Langobardi, ci diranno col fatto presente ch'esse patendo ogni ferocia salvatica, erano anche destinate a vivere martiri dello antico incivilimento Italiano, il quale diventerebbe finalmente Europeo, e che i campi loro profittevoli e patenti erano dei nemici, il sasso urbano e diruto ed infruttuoso dei vinti. Ci basti ora pertanto il lasciare entro quelle mura i semi della favella Umbro-Tusca, e per tutto nei monti la gran gente Osco-Ligure, la quale scenderà ancora a frequentare e rifornir d'uomini il piano, quando nuove guerre lo faranno nuovamente solitario, ed a presentare alla Romana influenza una varietà di loquela non un idioma affatto diverso.

CAP. VII.

Roma ode per la prima volta nominare i Galli.

Così erano decadute le fortune dei Tusci e degli Umbri, quando anche all'Etruria media erano venuti a collocarsi di costa i Senoni ricordati, i quali, siccome ultimi venuti, non aveano potuto allargarsi a bastanza, e si trovavano tuttavia in quel moto di chi o non ha sede certa o non s'appaga della ottenuta; quando è fama che l'insulto fatto alla moglie di un Camartino dal suo Lucumone istigasse l'oltraggiato marito a cercare la vendetta senza la scelta del mezzo, e gli facesse scorgere i Senoni sino intorno a Chiusi o a Camarte per coprire sotto le generali rovine della patria il libidinoso potente da cui non aveva ottenuto giustizia. Adunque gli Etrusci medii, i quali in un generale concilio aveano mandato dire poco innanzi ai Veienti non poterli soccorrere per essersi posti presso loro i Galli *inusitata gens*, *novi adcolae*, *cum quibus nec pax satis fida*, *nec bellum pro certo sit*, ora, e correva circa l'anno di Roma trecento sessantaquattro, vedevano il braccato e tumultuante loro esercito inatteso e non contrastato scorrazzare intorno alle mura di Chiusi. Compivano quasi appunto due secoli da che i Celti avevano superate le Alpi, ed era altrettanto da che si combattevano cogli Umbro-Tusci della Circompadana, e pure, così s'erano dispartite le tre Etrurie! così allora le vicendevoli comunicazioni eran rare! quelli della Etruria me-

dia meravigliansi di loro come di gente non mai più veduta, e, nell'indiscreto timore postergando ogni gentile rivalità, ricorrevano a Roma per aiuto, e là contavano per la prima volta e vi facean descrizione di questi uomini nuovi e vasti, ora rivestiti di vesti spigliate, variopinte e bizzarre, ora ignudi del tutto, di lunghe chiome, di lunghissime spade, urlanti non parlanti, impetuosi, invincibili e della morte eccellenti disprezzatori. Roma era percossa da non so quale sgomento; pure spediva legati che cercassero allontanare i Galli a parole, e nello istesso tempo riferissero quali e quanti uomini fossero e come sperti di guerra. Ma i legati non conservavano la pacifica persona loro, volevano assaggiare delle spade questi furiosi, dicevano ai Chiusini si combattessero, venivano riconosciuti nella mischia, i Senoni ne prendevano incredibile sdegno, levavasi un grido: *a Roma a Roma;* ed i Galli, di cui si voleva sapere che fossero, si portavano essi medesimi, improvvisi e guidati da un Brenno loro, in orrendo spettacolo a quei Romani, che avevano violato negli ambasciatori il diritto sacro delle genti.

CAP. VIII.

Roma antica abbruciata dai Galli.

E Roma aveva frattanto, piena di discordie e di incerte paure, esiliato l'uomo che solo poteva vincerli. Furio Camillo, il domatore dei Veienti, errava lunge dalla patria. I Galli sorprendono la città che si credeva invincibile e che invano sul fiume Allia con indisciplinate e tumultuarie legioni tenta rattenerli: i cittadini suoi occupati da panico terrore in grande numero l'abbandonano e si ritirano nella derelitta e solitaria città di Veio, dove si è pur raccolto l'esercito uscito intero dalla sconfitta. Roma, meno il Campidoglio, andava in preda prima dei barbari e poi del fuoco; ma quando vendevasi a peso d'oro, salvavala l'esule immemore della proscrizione, vinceva i vincitori degl'ingrati Romani, li sterminava sino ad uno, ed operava anche più, volendo solo che si riedificasse Roma distrutta, e non che si trasportasse a Veio ancor salva la popolazione dei sette Colli; e così faceva che il mondo si

direbbe tra pochi secoli *Romano* e non *Veiento* (1) ed insegnava al tardo Farinata difendere *a viso aperto* la bellissima figliuola di Roma, *quando sofferto*

Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza.

Si tota urbe nullum melius ampliusve tectum fieri possit, quam casa illa conditoris est nostri, non in casis, ritu pastorum agrestiumque, habitare est satius inter sacra penatesque vestros, quam exsulatum publice ire? Maiores nostri, convenae pastoresque, *quum in his locis* nihil, praeter silvas paludesque, esset, *novam urbem tam brevi aedificarunt: nos, Capitolio, arce incolumi, stantibus templis Deorum, aedificare incensa piget? et, quod singuli facturi fuimus, si aedes nostrae deflagrassent, hoc in publico incendio universi recusamus facere? Quid tandem? si fraude, si casu Veiis incendium ortum sit, ventoque (ut fieri potest) diffusa flamma magnam partem urbis absumat; Fidenas inde, aut Gabios, aliamve quam urbem quaesituri sumus, quo transmigremus? Adeo nihil tenet solum patriae, nec haec terra quam matrem appellamus; sed in superficie tignisque caritas nobis patriae pendet? Equidem, fatebor vobis, etsi minus iniuriae vestrae, quam meae calamitatis, meminisse iuvat, quum abessem, quotiescumque patria in mentem veniret, haec omnia obcurrebant, colles, campique, et Tiberis, et adsueta oculis regio, et hoc caelum, sub quo natus educatusque essem, quae vos, Quirites, nunc moveant potius caritate sua, ut maneatis in sede vestra, quam postea, quum reliqueritis ea, macerent desiderio. Non sine caussa Dii hominesque hunc urbi condendae locum elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum quo ex mediterraneis locis fruges devehantur* (2), *quo maritimi commeatus accipiantur; mare vicinum ad commoditates, nec*

(1) *Post urbem captam redeuntes Gallos dux Romanus, nomine Camillus, extinsit, de quibus trihumphans in urbe, quasi et ipse patriae conditor, Romulus meruit nuncupari.* Cassiodori, *Chronicon.*

(2) Quanto a ciò attendessero i fondatori delle città, lo può rivelare anche la varietà de' nomi appositizii che queste ricevevano dai fiumi: Amnenses *appellabantur urbes sitae prope amnem, ut a mari, maritimae. Unde* Interamnae *et* Antemnae *dictae sunt, quod inter amnes sunt positae, vel ante se habeant amnes.* Festo.

expositum, nimia propinquitate, ad pericula classium externarum: regionum Italiae medium, ad incrementum urbis natum unice locum. Argumento est ipsa magnitudo tam novae urbis: trecentesimus sexagesimus quintus annus urbis, Quirites, agitur: inter tot veterrimos populos tamdiu bella geritis: quum interea, ne singulas loquar urbes, non coniuncti cum Aequis Volscì, tot tam valida oppida, non universa Etruria, tantum terra marique pollens, atque inter duo maria latitudinem obtinens Italiae, *bello vobis par est. Quod quum ita sit, quae (malum) ratio est expertis alia experiri, quum jam ut virtus vestra transire alio possit, fortuna certe loci huius transferri non possit? Hic Capitolium est, ubi quondam capite humano invento responsum est, eo loco caput rerum summamque imperii fore: hic, quum augurato liberaretur Capitolium, Iuventas Terminusque maximo gaudio patrum nostrorum, moveri se non passi: hic Vestae ignes, hic ancilia caelo demissa, hic omnes propitii, manentibus vobis, Dii.* Così Tito Livio sul finire del quinto faceva che Camillo parlasse ai Romani, i quali ad una voce volevano trasmigrare a Veio, e con queste parole ci apprendeva alcune importanti verità, che noi cercheremo di mettere in evidenza quì sotto.

CAP. IX.

Che è Roma nuova?

Dopo trecento sessantacinque anni da che Roma era ed aveva addotti i Latini a giurarsi seco in società, e aveva fatto piegare i Tusci medii, e da che veniva in notizia persino dei lontani Cartaginesi, non erano stati per nulla obliati gli umili principj suoi: non si volea anche Roma omonimo di una più antica Valenza, non si parlava di nobili Trojani antenati, i Fabii non erano ancora Tirinzj, nè i Giulii ascendevano sino a Venere: dicevansi in vece semplicemente *maggiori nostri* i pastori e gli uomini dell' asilo (1), e si confessava che nel sito

(1) Perciò sino a Properzio, come vedemmo, direbbonsi *Padri pelliti*, ossia *Senatori pastori* que' primi coscritti Romulei, l. IV, el. 1:
Curia praetexto, quae nunc nitet alta senatu,
Pellitos habuit, rustica corda, patres.

urbano non v' erano stati da principio che sacri boschi ed abbandonate paludi. Quando i Romani faranno sua la Campania, poi la Grecia detta Magna, poi la Sicilia, allora solamente lascierannosi gonfiare dalla dotta boria dei Dorii, degli Eolici e da ultimo degli Elleni: vorranno essere Pelasgi, purchè questi sien Greci; Arcadi, purchè questi muovano dalla Ellenia; Eneadi da Alba, autori dei Trojani dai Tusci; Lacedemoni dai Sabini; vorranno essere tutto e tutti in somma fuorchè Itali primitivi, e potrà dir di loro Properzio, l. IV, el. 1:

Nil patrium, nisi nomen, habet Romanus alumnus,
Sanguinis altricem nunc pudet esse Lupam.

Ora il Senato, i Pontefici ed i Curioni sanno soli che cosa sia patria intesa religiosamente; il popolo non lo sa o vuole ignorarlo: come il Tartaro che ha la stanza dove spiega la tenda, così ancora il Romano vede la patria *in superficie tignisque*, e se l'una è sconvolta, gli altri abbruciati, non la riconosce più, e coi suoi Tribuni innanzi e tutto già sulle mosse, grida: *a Veio a Veio.* Dunque il Romano è ancora memore della sua novità, è tuttavia il fuggitivo che qui convenne perchè trovava salute, e converrà altrove se troverà maggiori opportunità. Le parole di Camillo lo moveranno assai poco, e starà piuttosto pel fortuito ed alieno comando di un Centurione che dirà al suo signifero: *qui si cacci l'insegna*, e sarà inteso dica: *fermiamoci qui.*

Ancora se Roma poteva essere giudicata dai giuniori non tra i sette colli ma dove essi erano, come non sarà essa giudicata tale tanto più in avvenire, dopo che e i Seniori od i *Titii* non l'hanno saputa difendere dai Galli; e Veio, dove l'esercito s'era ritirato, è stato sul tratto di venire prescelto, e, salvo l'esercito e salvo l'Imperatore Camillo, Roma è stata riconquistata, ed ora si rifabbrica e si rifonda di nuovo? La patria dunque e la vita sua sin qui sta nel campo, non entro il religioso pomerio, e se la plebe, ossia il tribule pedestre, ardiva prima supporlo e manifestarlo sommesso, ora crede saperlo e vuole proclamarlo alto ed aperto: dove sarebbe il Senato colle sue selle curuli e le vesti illuminate dalla porpora, se non fossimo stati noi! il *scipione* di Papirio fa cader

Roma, le nostre spade la racquistano. Cresce per tanto sempre meglio la persuasione della onnipotenza della forza, e minora per conseguente l'osservanza ossequiosa verso l'autorità del consiglio.

Da ultimo, vinto il partito di riedificare la consunta città, quella intima mescolanza di genti, che per avventura la divisione in tribù topiche comandata da Servio Tullio aveva potuto mancar di ottenere, ottienlo ora compiutamente il precipitoso consiglio di compire la grand'opera del ristabilimento entro un anno. Tutti si pongono al lavoro, chi prima occupa, quegli ha; non si assegna, si conquista, per così dire, anche il sito del proprio tetto; antichi cittadini, Latini ausiliarii, mescolatamente congiungono insieme le pareti; non si pone ordine alla dirittura delle vie, non ai fôri, non alle sottoposte cloache; si lascia fare, purchè presto, e purchè il popolo stia dove Romolo stette: *Promiscue urbs aedificari coepta, tegula publice praebita est: saxi materiaeque caedendae, unde quisque vellet, jus factum; praedibus acceptis eo anno aedificia perfecturos. Festinatio curam exemit vicos dirigendi, dum, ommisso sui alienique discrimine, in vacuo aedificant. Ea est causa ut veteres cloacae, primo per publicum ductae, nunc privata passim subeant tecta*, formaque urbis sit occupatae magis quam divisae similis (Liv. l. V in fine).

La nuova Roma pertanto di paglia e di legname che ne uscirà, ricorderà di bel nuovo la primitiva: ma in quella v'erano tre genti, in questa non ve ne sarà più che una sola; e da ciò a punto Roma si farà rapidamente gigante e mostrerà, a chi non pone attenzione ad un fatto tanto solenne, l'inesplicabile miracolo di una forza accresciuta dall'infortunio e dallo sterminio (1). Non dovrà essa temere che dal proprio esercito vincitore, il quale si crede pari oggimai se non maggiore del vinto Senato, d'altronde non temerà più cosa alcuna nella

(1) Questo, sotto le poetiche sue forme, diceva Floro, quando nel l. I. scriveva della città abbruciata dai Galli: *Pastorum casas ignis ille, et flamma paupertatem Romuli abscondidit: incendium illud, quid egit aliud, nisi ut destinata hominum ac Deorum domicilio civitas, non deleta, non obruta, sed expiata potius, sed lustrata videatur? Igitur post assertam a Manlio, restitutam a Camillo urbem, acrius etiam vehementiusque in finitimos resurrexit.*

sua povertà, tornata squallida bensì, ma insieme tornata robusta, e che non sarà dismessa da lei se non quando, affiacchitasi nelle discordie, si sarà così adusata a servire i rinnovellati Tarquinj. Allora soltanto Augusto potrà vantarsi di avere ricevuto Roma laterizia e di lasciarla marmorea, ed il bestiale Nerone l'abbrucerà finalmente per coprire d'oro e di pietre operose le temute reminiscenze delle prime libere età (1).

CAP. X.

La Tuscia media o primitiva cominoia a diventare Romana.

Non appena dunque Roma divenne Roma novamente, pensò vendicarsi degli Etrusci che in tanto estremo suo pericolo, lunge dal soccorrere quella che perigliava per essersi interposta in favore dei Chiusini, con odio più memore della recente gratitudine, aveano aiutato i barbari a desolarla.

Guerreggiavali per tanto così aspramente che questi nell'anno quattrocento due della città chiedeano raumiliati un indugio di quarant' anni. Ottenevanlo; ed i Tusci lo consumavano in mercatare, in iscolpire, in fingere la creta, in dare fogge ai metalli, in dipingere e sopra tutto in perfezionare i riti e le ceremonie: giacchè se Cicerone, *De Div.*, l. I, chiamavali, con non so quale rispetto, *imbuti religione;* se Arnobio per contrario ne li rimproverava dicendo, l. VII, *genetrix et mater superstitionis Etruria*, Livio, l. V, intorno a questi tempi li nominava: *gens ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas.* I Romani invece giovavansi del frattempo per addurarsi ai pericoli; poverissimi in casa volevano essere ricchi di quello d'altrui e debellavano verso il basso della Italia e intorno loro le popolazioni Osche; che o rubellavansi o non apprendeano a temerli (2). Spirata la tregua

(1) *Absconditam precio humum, et pastorales casas auro degeneri renidentes.* S. Ambros., *Libel. sec. contra Relat. Symmachi.*

(2) Valerio Massimo ha un intero capitolo in lode della povertà degli antichi Romani. Egli dice ad un luogo: *Illi etiam praedivites, qui ab aratro accersebantur ut Consules fierent, voluptatis caussa sterile atque*

si tornava sull'armi, e nel quattrocento quarantadue combattevasi una giornata, la quale però restava indecisa, tanto la disciplina Romana era negli Etrusci contrapesata dalla ostinazione di mantenere la gloria antica e di vincere questi uomini nuovi. Nell'anno appresso si ricombattè, ma la fortuna di Roma ebbe il di sopra; i Tusci furono sconfitti e, perseguiti nella fuga, si ricovrarono nelle aspre vette di Viterbo, e posersi dopo il bosco Ciminio ed il forte monte di quel nome.

Di là da questa montagna e da questa selva, il cui sacro orrore rendeva invia e terribile, stanziavano gli Umbri, fattisi già da otto secoli confratelli coi Tusci, parlanti un linguaggio quasi affatto consimile, con pari istituti, e coi vincoli tuttora vivi di una lega che i presenti pericoli rannodavano viemmeglio. I Toscani dunque rifuggivano oltre il luco, e da esso difesi, si credevano più sicuri di quello non si pensassero i Chinesi, per la loro muraglia, dalle invasioni dei Tartari: *Sylva erat Ciminia magis tum invia atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus; nulli ad eam diem, ne mercatorum quidem, adita; eam intrare haud fere quisquam praeter Ducem ipsum audebat* (Liv. lib. IX). I Romani si dubitavano e non ardivano pe-

aestuosissimum Pupiniae solum versabant: delitiarumque ignari, vastissimas glebas plurimo cum sudore dissipabant: imo vero quos pericula reipublicae imperatores asserebant, angustiae rei familiaris (quid cesso proprium nomen veritati reddere?) bubulcos fieri cogebant. Ed altrove: *Aeque magna latifundia L. Quinctii Cincinnati fuerunt, septem enim jugera agri possedit: ex hisque tria, quae pro amico ad aerarium obsignaverat, multae nomine amisit. Poenam quoque pro filio Caesone, quod ad causam dicendam non occurrisset hujus agelli reditu solvit. Et tamen ei quatuor jugera aranti, non solum dignitas patris familiae constitit, sed etiam dictatura delata est. Anguste se habitare nunc putat, cujus domus tantum patet, quantum Cincinnati rura patuerunt.* Perchè poi in fine, facendosi ad antiporre quella povertà gloriosa alla marcida opulenza de' tempi suoi, finisce, così dicendo: *Quid ergo mediam fortunam quasi praecipuum generis humani malum diuturnis conviliis laceramus? quae, ut non abundantibus, ita fidis uberibus, Poplicolas, Aemilios, Fabricios, Curios, Scipiones, Scauros, hisque paria robora virtutis aluit. Exurgamus potius animis, pecuniaeque aspectu debilitatos spiritus, pristini temporis memoria, recreemus: namque per Romuli casam, perque veteris Capitolii humilia tecta, et aeternos Vestae focos, fictilibus etiam num vasis contentos, juro, nullas divitias talium virorum paupertati posse praeferri.*

netrarla, quando un Fabio perito nella lingua Tosca (la quale se non era più a molti Romani tradizione gentilizia, dovea essere però ai nobili assai comune) si offrì tentarla per la grandezza e gloria dello esercito, ed accompagnato da un solo servo e travestito da pastore, quasi nuovo Curzio che si gittasse nella voragine, si mise dentro lagrimato e benedetto pei segreti della foresta: *Tum ex iis qui aderant Consulis frater* (*M. Fabium Caesonem alii*, *C. Claudium quidam*, *matre eadem qua Consul genitum*, *tradunt*) *speculatum se iturum professus*, *brevique omnia certa allaturum. Caerae educatus apud hospites*, *Hetruscis inde litteris eruditus erat*, *linguamque Hetruscam probe noverat. Habeo authores*, *vulgo tum Romanos pueros*, *sicut nunc Graecis*, *ita Hetruscis litteris erudiri solitos: sed propius est vero*, *praecipuum aliquid fuisse in eo*, *qui se tam audaci simulatione hostibus immiscuerit. Servus ei dicitur comes unus fuisse*, *nutritus una*, *eoque haud ignarus linguae eiusdem* (Liv. loc. cit.). Al quale luogo se noi volessimo cercare di indagare quel *aliquid praecipuum* che dovea distinguere questo Cesone dagli altri giovani Romani, i quali si erudivano colla scienza della favella Toscana, potremmo supporre o che esso fosse stato uno di quei nobili adolescenti che, per cagione di apprendere le discipline augurali e fulguristiche dei Tusci, si spedivano quivi legalmente da Roma e vi si facevano durare in lungo e curioso discepolato; oppure ancora che tutta la gente Fabia nobilissima e prisca abitatrice delle sponde del Tevere, fosse di origine Etrusca, mirando a quel Fabio Dorso, il quale durando l'assedio Gallico al Campidoglio, ne discese solo per compire sul Quirinale un rito gentile; giacchè esso Quirinale, unito forse alla città sotto Numa, pare a buon diritto appartenesse ancora alla tribù dei Luceri (1).

Frattanto l'animoso Romano traversava la selva e valicato il monte giungeva nel pingue paese degli Umbri non conosciuto, e direi anzi non conoscibile, tanto abborriva dalla fede di quei tempi che i Romani osassero violare la religione dell'antichissimo bosco: *sed neque commercium linguae*, *nec vestis*

(1) L'essere però questa chiamata *Fovia* anticamente, e l'occupazione parziaria del Quirinale fatta dai Taziensi, la potrebbe far anche credere Sabina.

armorumve habitus sic eos texit, quam quod abhorrebat a fide quenquam externum Ciminios saltus intraturum (Liv. ibid.). Spingevasi sino a Camerino, conosceva e si faceva conoscere, e, ritornato ai suoi, narrava di ciò che avea veduto al di là di un monte, poche miglia lunge da Roma, le meraviglie che Colombo narrerebbe poscia del supposto Cataj ad Isabella e a Fernando (1). I Romani si facean cuore e superavano il monte, contemplavano di là sù la bellezza dei siti nuovi, e con ultimo stupore dei nemici si sapevano già nell'Umbria Tusca e già alle mani cogli Umbri (in taluni de' quali cercavano inutilmente risvegliare una nazionalità da troppo lungo tempo smarrita) prima che si fosse pensato ad impedir loro il passaggio. Così era fatale alle Etrurie il confidar troppo nella fortezza della natura o nella religione dei luoghi, lasciandosi per tal modo sorprendere da nemici o più spregiudicati o men dubitosi: così erano state valicate le Alpi, così oltrepassato il Po, così l'Apennino presso Chiusi, così finalmente il Cimino, e sarebbe l'ultimo ostacolo, tolto il quale, i Tusci imperiosi scomparirebbero.

CAP. XI.

La Tuscia media o primitiva diventa Romana.

Quì nuovamente la fortuna, piuttosto che il valore di Roma, vinceva. Confligevasi una battaglia nella quale sessantamila tra Etrusci ed Umbri trasciminj perivano: poi, riaccendendosi

(1) Dopo che Floro, l. I, c. XI, ha detto: *Sora, quis credat? et Algidum terrori fuerunt: Satricum atque Corniculum Provinciae. De Verulis et Bovillis, pudet! sed triumphavimus. Tibur, nunc suburbanum et aestivae Praeneste deliciae, nuncupatis in Capitolio votis, petebantur. Idem tunc Faesulae, quod Carrae nuper. Idem nemus Aricinum, quod Hercynius saltus; Fregellae quod Gesoviacum; Tiberis quod Euphrates. Coriolos quoque, proh pudor! victos adeo gloriae fuit, ut captum oppidum, Marcius Coriolanus, quasi Numantiam aut Africam, nomini induerit. Extant et parta de Antio spolia, quae Maenius in suggestu fori, capta hostium classe, suffixit: si tamen illa classis, nam sex fuere rostratae;* e seguitando oltre: *Ciminius interim saltus in medio ante invius, plane quasi Calidonius vel Hercynius, adeo tunc terrori erat, ut Senatus Consuli denuntiaret ne tantum periculi ingredi auderet.*

nel sangue le ire, nel quattrocento quarantaquattro si profligavano di nuovo gli Umbri nemici inesperti facilmente, con difficoltà gli Etrusci nemici antichi e periti. Convenivasi da ultimo presso il lago Vadimone o di Bassano, ed erano colà gli estremi e disperati sforzi Toscani per contrastare a Roma il suo superbo destino o morirvi. Non mancarono i Tusci all'orrenda alternativa e morirono. Nessuna battaglia fu paragonabile a questa; vi si combattè da un lato per mantenere la gloria nuova, dall'altro per rialzare finalmente una vecchia e che mostrava voler mancare. Le fanterie stavano corpo contro corpo a ferirsi, ma senza tôrsi di luogo, la cavalleria perdeva quasi tutti i cavalli, e da ciò i Romani prendean cagione di occupar la vittoria. I loro cavallieri fatti pedoni si stringevano in globi, e passando fieramente sui morti, davano dentro freschi e arringati nella ostinata ma guasta fanteria degli Etrusci. Questa non tenne più il piede e volse per sola forza le spalle: tutta la gioventù feroce morì, la meno forte fu incolta nella fuga, i pochi vili scamparono, ma solo per dire che Roma era invincibile, e che l'Etruria dovea diventare Romana. Dall'ora in poi non è più un nemico che a Roma si opponga, è un infermo che dà occasione per vincere facilmente ed accrescere sopra di lui le dure condizioni dell'imperio, e le colonie s'avviano, e le città dannosi in fede, e la Tuscia ambisce di non essere più tale, ma di vivere e vincere non per sè ma per altri.

I Galli però trovavansi presso oggimai, se non più alla Toscana, bensì alle Romane tribù; indi temevano e stavano in aguato di propizie occasioni; temevano i Sanniti Osci montani e perpetui nemici di questi Quiriti accogliticci, i quali tutto volendo accogliere volevano anche tutto distruggere: gli Umbri e gli Etrusci si rialzavano novamente allegandosi a costoro, non so se abbia a dire oggimai, ausiliarj o nemici. Ma Decio Console, che fa devota la propria vita alla patria e si scaglia nel mortale della mischia, rinfiamma i Romani rendendoli insuperabili, ed i collegati sono vinti, e Roma stà, per far ricadere ai suoi piedi i ridomati Toscani. Quasi venti anni dopo, quando Pirro voleva che ogni pericolo estremo indurasse i vincitori del mondo, la Tuscia cercava anche una

volta di sollevarsi; ma Tiberio Coruncanio prostravala siffattamente che, dopo l'anno quattrocento sessantatrè, tutta la media Etruria passava alla signoria dei Romani, e le tribù rustiche si stendevano quasi sino all'Arno, e diveniva, sto per dire, campagna di Roma quella che era stata campagna di dodici città più potenti ciascuna della sola fortunata rivale.

QUINTA ETÀ

Dalla caduta dell' Impero Tusco alla guerra Sociale

CAP. I.

Chi sono tuttavia i Romani?

Ecco finalmente caduto, dopo nove secoli di varia ma pur gloriosa esistenza, il grande imperio Toscano. Una parte è divenuta Gallia, l'altra Campania, la media Romana per suggezione ed Italia per nome. Roma fra non molto tutto conquisterà; con tutto ciò, non essendo essa che una città senza territorio suo veramente, non potrà anche estendere il nome di questo territorio, che alcuno non ne possiede: poichè de' Sanniti si dirà Sannio il paese, Tuscia il vasto terreno dei Toscani, Umbria quello degli Umbri; ma de' Romani quale è il nome che rimaso sia in testimonio del possesso loro territoriale e nativo? Nessuno. Uomini convenuti su quel d'altrui involarono per sino al ricinto della cerchia primitiva, vissero su un breve tratto abbandonato, poi lo allargarono risospingendolo colla punta delle spade; ma non potevano trarre un nome che li riunisse se non dal muro che li acchiudeva: in questo prendevano una politica unità, fuori di questo erano di cento luoghi e di cento razze, la somma loro scioglievasi nelle cifre più semplici, individui vi si trovavano non popolo, un raguno colletizio non una gente colle sue cognazioni: bisognava che si creassero un padre *patrato* che rappresentasse il patriarca od il padre loro comune nei giuramenti solenni, non per sola forma o per asiatica tradizione, come le altre genti Italiane, ma per mera necessità, poichè gli uomini dell' asilo non avendo passato, debbono persino imporsi una santa paternità, la quale mostri fare in essa sola cospirare la moltitudine dei voleri supposti figliali e però ossequenti e concordi. Roma dunque per aggrandirsi non potrà che mentalmente estendere il pomerio coll' accordare la propria cittadinanza ai

sommessi, e le tribù rustiche che si allungano non saranno, per forma di espressione, altra cosa da suoi subborghi; i quali però o s' attengono lungo certe vie principali o variamente si espandono lasciando tuttavolta che sino quasi sotto le mura, ne' municipj e nelle città dei socii, si mostri come il campo alieno sgombro da possessi cittadineschi, che testimonia, con altro nome e con altra lingua, la patita usurpazione ed il gius non prescritto di rivendicare il rapito.

CAP. II.

Coesistenza della lingua urbana e della territoriale.

Noi a persuadere questa grande verità, odiosa in apparenza, ma in realtà per contrario dichiaratrice stupenda e della miracolosa grandezza di Roma e della mistura singolarissima della sua lingua, abbiamo seguitato sin qui con fedeltà cronologica la storia della medesima: amando ora persuaderci che una tale verità splenda in qualche modo probabile ai nostri lettori, e sia stata, se non dichiarata compiutamente, almeno lasciata vedere distinta in quello scorcio che la fretta del nostro discorso lo permetteva, ci passeremo quindi innanzi della serie ordinata dei politici eventi, e vi trasceglieremo soltanto quelli che gioveranno al preso istituto: e cercando mostrare la doppia vita linguistica che ora va a crearsi in Italia, cioè della lingua urbana comandatrice e della varia lingua territoriale alleata, cercheremo ancora brevemente accompagnarle amendue sino al rivivere di quest' ultima sotto le rovine della prima; la quale cacciata di nido vivrà poi una vita artificiale più lunga della naturale nelle nuove credenze, ed una vita di ostinata tradizione nelle colonie e oltre l'alpi. E se a dimostrare compattile la lingua Romana ci fu di massimo giovamento l' osservazione speciale delle tre tribù sue gentilizie, a provare ora la legale e contemporanea esistenza di questa annunciata varietà di linguaggi, cioè del misto urbano diventato già tutto insieme Romano, e dei larghi territoriali che spandonsi irradicati sulla politica Italia, ci ajuterà la indagine che andiamo ad istituire sommariamente dei tre gius, che varj e distinti vi si accettano, nè vi si possono insiem permutare.

CAP. III.

I tre Gius.

Dopo che i Galli ebbero scacciati gli Umbro-Tusci dál grande triangolo delle pianure padane, l'Italia veramente tale, secondo che l'avea creata la meravigliosa Lega Toscana occupandola sino alle radici dell'Alpi, si venne di necessità restringendo di quanto appunto si allargavano le Gallie, ed abbandonati i proprii termini naturali, si confinò risospinta coll' Esi, coll'Apennino e colla Magra. Ma dall' una parte repulsati per virtù Romana i Senoni, ed uccisi tutti in vendetta dell' abbruciamento della più altera fra le città, dall' altra prevalendo i Liguri sulle rovine dei Tusci; se verso il mare supero l'Italia etnologica andò sino al Rubicone, verso il mare infero la politica non più raggiunse che l'Arno. Ora in questa nuova e minorata Italia, che a noi importa massimamente di far bene avvertita al lettore, vi sono molti popoli, ma pure la legge chiamali di soli tre nomi, e li circoscrive così che vediamo tre nazioni l' una in grembo dell' altra, e perciò tre lingue contenersi scambievolmente, siccome appunto i circoli maggiori contengono i primi eccitati dalla caduta di un grave sulla superficie di un lago.

Sta nel centro il nome e l'idioma Romano, cioè quella nazione che già a trentacinque numera le sue tribù, e quella lingua fusasi urbanamente che si è venuta creando nel raduno di tutte le genti contermini. Accerchia questa superba urbanità un nome ed un idioma territoriale cioè il Latino, dall' Ufente spintosi sino al Liri: ossia una nazione che specialmente nel Lazio antico si può dire con Dionigi consanguinea coi Romani, ed una favella, la quale come vedemmo più volte non è altra cosa dall' Osco del piano grecizzato. Abbraccia da ultimo latamente questo primo idioma territoriale un secondo più numeroso e più grande, e che si dice Nome ed idioma Italico: e sotto questo Nome si intendono le genti ulteriori dai confini Gallici alla Sicilia, e sotto questo idioma si cela l'Osco montano delle razze Sabine e Sabelliche, dove etruscizzato, dove grecizzato, l' Osco Opicio o Campano, e l'Osco-Umbro-

Tusco, dalla prima gloriosa estensione ristrettosi ora alla sola Etruria *media*, non avendo lasciato per l'Etruria *nuova* che i semi linguistici nelle città e sovra i monti, per la *novissima* le immanchevoli tradizioni ne' proprii figliuoli soggiogati non spenti.

Da tutto ciò vediamo chiaramente come l' Osco nelle sue varietà seguiti però ad essere sempre il cemento linguistico e la vera *res soli* di Italia, come per questo tutte le varie nazioni abbiano un lato ad intendersi scambievolmente, come il Romano, quando viene sulle terre de' socii, non vi sia così straniero che l' apprendere la lingua sua sia un dismettere interamente le native, come queste insomma si prestino ad essere *romanizzate* senza perciò farsi *romane*, e come in ciò stia il segreto di una mutua intelligenza, sebbene grossolana e imperfetta.

Ma questa divisione concentrica, prima di Romani, poi di Latini, da ultimo di Italici, chi ce la somministra? La somministra appunto quel trino *Gius* dal quale abbiam detto che saremmo ajutati nelle nostre ricerche, e del quale così dottamente dissertarono il Sigonio nella stupenda opera sua *De antiquo Iure Italiae*, e lo Spanemio nel principio dell'*Orbis Romanus*. Seguitando dunque con libertà questi due dottissimi, diremo come nella nuova Italia da noi avvertita v' erano tre principali diritti. Primo di tutti il Romano o de' Quiriti, ossia la piena Romana Cittadinanza col *gius* publico e privato; poi il *gius* Latino, ossia quello de' primi socii ai Romani, e fattisi quasi consanguinei con essi; da ultimo il *gius* Italico, ossia quello de' secondi socii ai Romani, e tenutisi a confronto loro o di gente distinta o di rivalità necessaria e obbligata. Essi Romani pertanto venivano così come ad alzarsi sul sommo della piramide dei beneficii e dei privilegi legali, sotto uno scaglione stava la Latinità, più sotto ancora, a formar quasi la base di Roma e politica e guerriera, si stendeva l' Italia. Questa Roma dunque era ben cresciuta a gigante, se in luogo delle tre genti prime che erano concorse a formarla, ora si vedeva, uscita fuori del pomerio, composta di tre grandi nazioni sotto tre nomi similmente raccolte: potendosi dire che ai Ramnensi sono succeduti i Romani, ai Taziensi i Latini, ed ai Luceri gli Italici. Quelli però vi abitavano uniti, ed a

pari condizioni, questi stanziavano separati ed a disuguali: quelli formavano parte del Nome Romano, questi tengono il suo, o meglio quello che è stato imposto loro: giacchè l'uomo entro le sue mura dove è *Civis Romanus*, dove *Civis ex Latio*, dove *Civis ex Italia*; e questo vario Cittadino chiamato nell'accampamento non per ciò meno è diventato entro un sol vallo una cosa sola, ma dove è *miles legionarius*, dove *auxiliarius nominis Latini*, dove *auxiliarius nominis Italici*: tutto è separato nè si può accomunare, e come i socii hanno in casa le leggi loro, le loro ceremonie, la loro lingua, ed in faccia a Roma un' assegnata diminuzione di capo; nel campo similmente hanno i tabernacoli a parte, e persino in faccia al nemico si trovano collocati sui fianchi mentre il Romano solo è nel centro.

Ora come può intendersi una tanta e così decisa separazione, senza ancora una contemporanea legale coesistenza della varietà dei linguaggi, che dovevano non solo bastare alle private e dimestiche esigenze dei socii de' due nomi (il che certo non può mettersi in dubbio da alcuno) ma ben anche alle pubbliche civili e religiose loro deliberazioni e costumanze, non solo tenute per distinte in faccia a Roma, ma non tocche ai rispettivi loro possessori? Certo mi pare che in modo niuno; mentre invece tutto o quasi tutto cospira a provare il contrario, ossia a far supporre questa coesistenza publica e legale dei varii linguaggi territoriali. Giacchè come Cicerone *pro Balbo* diceva: *dissimilitudo enim civitatum*, *varietatem juris habeat necesse est*; noi diremo alla volta nostra che l' ammessa varietà di *gius*, dipendendo da una reale varietà di cittadinanza e di origine, ammettere deve di conseguenza una varietà di linguaggio, non solo dimestico, ma publico, e che versi inteso ed accetto nelle curie, nei fôri e nei conciliabuli.

CAP. IV.

Romano non è Latino.

Il *foedus* infatti ferito coi Latini da Tarquinio il Prisco fu *ut agros ac leges suas haberent*, *ac socii populi Romani dicerentur*; e questo rinovavasi da Tarquinio il Superbo, e final-

mente nel dugento sessanta di Roma ferivasi di bel nuovo stabilendo quella pace eterna e quella società che Dionigi porta a disteso, e nella quale induce Cassio Console a vantarsi come i Latini, cognati de' Romani ed emuli della gloria loro, *in amicitiam populi Romani perduxerit, ita ut Romam non amplius adversariam, sed patriam vocent.* E veramente sembravano giusti i vanti del Console, poichè la pace durava secolare; ma pure, vedendosi sudditi non compagni, rompevasi, e nel trecentonovantacinque rinovavasi: società però non suggezione, conciossiachè nel quattrocentoquattro rispondevano ai Romani che comandavano loro il contingente stabilito per la milizia: *absisterent imperare iis, quorum auxilio egerent, Latinos pro sua libertate potius, quam pro alieno imperio laturos arma* (1). Ed infatti a prova di questa libera e pari società alla quale aspiravano, pretesero arditamente che de' due Consoli da crearsi l'uno fosse sempre Romano, l'altro Latino. L'insolente richiesta, che avrebbe eguagliato i territoriali alieni e domati ad un' urbanità tutta sola e vittoriosa, fu rigettata con disprezzo, si venne al sangue, e bisognò che Decio Console si devovesse per far vincere Roma: si vinse, ed il Lazio fu afflitto miseramente, e tolto dal luco Ferentino il convègno del Nome loro. Da quel tempo la sommessa società fu santamente conservata; riebbero i loro diritti e le loro leggi come sotto Tarquinio, e dopo tanti sagrifici e tanti danni patiti non mutarono di condizione, rimasero Latini, e per ciò stesso non Romani, come non appunto di lingua, così più assai di diritto (2).

(1) Quando non cito autore, le parole latine interisperse saranno sempre da aggiudicarsi a T. Livio.

(2) Livio, l. VIII, fa che Annio, l'uno de' Pretori dei Latini, parli così a' suoi: *Si consanguineos nos Romanorum esse*, quod olim pudebat, *nunc gloriari licet, si socialis ille exercitus is est, quo adiuncto duplicent vires suas, quem secernere ab se consules bellis propriis ponendis, sumendisque nolint, cur non omnia aequantur? cur non alter ab Latinis consul datur? ubi pars virium, ibi et imperii pars est? Est quidem nobis hoc per se haud nimis amplum, quippe concedentibus Romam caput Latio esse; sed ut amplum videri posset, diuturna patientia fecimus*; ed il medesimo giunto a Roma, così è fatto parlare al Senato ed ai Consoli: *Consanguinitati hoc dabimus, ut conditiones pacis feramus aequas utrisque, quoniam vires quoque aequari Diis immortalibus placuit. Consulem alterum*

E se della varietà del diritto *publico* tra Romani e Latini non può moversi oggimai più questione, quanto sia alla differenza del diritto *privato* si ascolti la sentenza del primo acuto investigatore dei medesimi il Sigonio: *Sic statuo, Latinos privato jure longe alios usos esse, quam Romanos: ne longius argumenta petam, hoc unum satis valeat, quod jus Latii juri Quiritium opponeretur, adeo ut, qui Latinitate donati essent, iidem, si meliore in caussa ponendi essent, jure Quiritium augerentur.* E celebre è quel luogo di A. Gellio, l. IV, c. 4, nel quale apre la differenza che intercedeva tra gli Sponsali de' Latini e le Nozze de' Romani, de'quali la *Virgo sperata*, indi *pacta*, poi *sponsa*, finalmente *uxsor*, più spacciatamente da *sponsa* diveniva *uxsor*, e quando no, se ne estimava a prezzo il compenso: *Sponsalia in ea parte Italiae, quae Latium appellatur, hoc more atque jure solita fieri scripsit Servius Sulpicius in libro, quem scripsit de dotibus. Qui uxorem, inquit ducturus erat, ab eo, unde ducenda erat, stipulabatur eam in matrimonium ductum iri, cui daturus erat, itidem spondebat, daturum. Is contractus stipulationum sponsionumque dicebatur sponsalia. Tum, quae promissa erat, sponsa appellabatur; qui spoponderat ducturum, sponsus. Sed si post eas stipulationes uxor non dabatur, aut non ducebatur; qui stipulabatur ex sponsu agebat. Iudices cognoscebant. Iudex, quamobrem data acceptave non esset uxor, quaerebat. Si nihil justae caussae vi-*

Roma, alterum ex Latio creari oportet: senatus partem aequam ex utraque gente esse, unum populum, unam rempublicam fieri: et, ut imperii eadem sedes sit, idemque omnibus nomen, quoniam ab alterutra parte concedi necesse est, quod utrisque bene vertat, sit haec sane patria potior, et Romani omnes vocemur. Ma il Console T. Manlio risponde ad Annio enfaticamente: *Audi, Jupiter, haec scelera, audite Jus, Fasque. Peregrinos Consules, et* peregrinum *Senatum in tuo, Jupiter, augurato templo, captus atque ipse obpressus, visurus es?....* Risposta che non abbisogna di commento, quando vi si veda essere detti da un Console *peregrini* i socii *Latini nominis*. Ma ciò che calza egualmente e mostra ad evidenza che Romano non è Latino, si è l'astuta generosità d'Annibale verso i prigionieri non Romani, colla quale intendeva staccar Roma dal suo territorio, sapendo dal medesimo Livio: *Annibalem captivos qui Latini nominis essent sine precio dimisisse, Romanos in vincula dedisse.* Così accadde talvolta nelle guerre Napoleoniche che i prigionieri Italiani presso i privati trovarono grazia e compassione, mentre i Francesi poca o nessuna. V. Valer. Massimo, l. VI, c. *De libere dictis aut factis* N.° 1.

debatur, *litem pecunia aestimabat: quantique interfuerat eam uxorem accipi aut dari*, *eum qui spoponderat aut qui stipulatus erat*, *condemnabat. Hoc jus sponsaliorum observatum dicit Servius ad id tempus*, *quo civitas universo Latio*, *Lege Iulia*, *data est;* cioè sino all' anno secento sessantadue di Roma. Dunque sin a quell' anno, essendo i Latini *Cives ex Latio* non *Cives Romani*, non solamente conservavano proprie leggi, riti singolari, magistrature e Giudici tutti suoi, ma non potevano, anche volendolo, accettar le Romane, senza farne dimanda ed ottenerne uno speciale beneplacito dal Senato e dal popolo di Roma, che si adusava a poco a poco a vedere un privilegio anche nella più servile imitazione o de' proprii costumi o delle proprie leggi (1). E poichè siamo venuti ricordando A. Gellio, si legga, di grazia, tratto dalle sue *Notti Attiche*, anche quest' altro luogo l. XVI, c. 13, nel quale vuol mostrare la differenza che passa tra *Municipio* e *Colonia*, Municipi e Coloni: Municipes *ergo sunt cives Romani legibus suis et suo jure utentes*, *muneris tantum cum populo Romano honorarii participes*, *a quo munere capessendo appellati videntur*, *nullis aliis necessitatibus neque ulla populi Romani lege adstricti*, *nisi*, *inquam*, *populus eorum fundus factus est*..... *Sed* Coloniarum *alia necessitudo est: non enim veniunt* extrinsecus *in civitatem*, *nec* suis radicibus innituntur: *sed ex civitate quasi* propagatae *sunt*, *et jura institutaque omnia populi Romani*, *non sui arbitrii habent; quae tamen conditio*, *quum sit magis obnoxia et minus libera*, *potior tamen et praestabilior existimatur propter amplitudinem maiestatemque populi Romani*, *cuius istae coloniae quasi effigies parvae*, *simulacraque esse quaedam videntur: et simul quia obscura obliterataque sunt municipiorum jura*, *quibus uti jam per innotitiam non queunt.* Così il N. A. de' tardi suoi tempi, ben diversi da quelli che

(1) Neppure nelle pene non dovevano essere ragguagliati: si oda questo opportunissimo tratto di Valerio Massimo: *Nihil mitius superiore Africano: is tamen ad firmandam disciplinam militarem*, *aliquid ab alienissima sibi crudelitate amaritudinis mutuandum existimavit. Siquidem*, *devicta Carthagine*, *cum omnes qui ex nostris exercitibus ad Poenos transierant*, *in suam potestatem redegisset*, *gravius in Romanos*, *quam in Latinos transfugas animadvertit: hos enim*, *tamquam patriae fugitivos*, *crucibus affixit; illos*, *tamquam perfidos socios*, *securi percussit. De discipl. Milit.*, N.° 12.

ora ci cadono sotto la penna, e ne' quali i differenti diritti de' socii sono tuttavia vivi e verdi ed in pienissima usanza.

CAP. V.

Che è Popolo Fondo.

Ma che ha voluto dirci Gellio, quando per significare l'estensione della libertà nei municipii (venuti *estrinsecamente* alla cittadinanza, ed *appoggiantisi alle proprie loro radici* non già alle altrui) dell'usare le proprie leggi, aggiugne poter far ciò essi sempre *nisi, inquam, populus eorum fundus factus est?* Quale è il valore di questa frase *populus fundus?* Ce lo aprirà Cicerone *Pro Cor. Balbo*, volendo che un popolo si denomini così, *si cum jussisset populus Romanus aliquid, si id ascivissent socii populi ac Latini, etsi ea lex, quam nos haberemus, eadem in populo aliquo, tamquam in fundo resedisset, ut tum lege eadem populus is teneretur.* Ecco pertanto come *populus fundus* si intitoli quello il quale assoggettandosi volontario, dietro ottenutane permissione, alla legge Romana, si viene anche per l'influenza di quella a farsi *fondo* di Roma, ossia a sottoporre ai Quiriti il proprio territorio, che da prima era *suo fondo*, e non d'altri. Dunque la legge va unita ad un fondo certo, e gitta le sue radici in un suolo fisso ed in un territorio assegnato, perciocchè senza d'esso non possiamo intendere uomini viventi in civile società; ed i colpiti da questa legge territoriale si diranno *figli di quella terra*, ed *extorres* o *solum vertentes* (1) gli esiliati che la muteranno con altra: ed a coloro cui si lascia il fondo proprio si lascia ancora in antico la propria legge, nè questa può abbandonarsi se non cedendo la terra, che in una zolla, od in un pugno d'erba stratto colle radici

(1) Se due luoghi di Cicerone non mostrassero opporsi, io avrei inteso sempre quel *solum* non pel *suolo della terra*, ma pel *suolo del piede*, talchè *solum vertere* corrispondesse all' *uscire*, od al nostro volgare: *voltare i piedi all' uscio. Exsul* non è poi altra cosa, *quia significat extra solum patriae missum* (Scauro, *De Orthogr.*). Non v' è però bisogno di *extra* ma solo di *ex*, seguitando il medesimo · *Ex, locum significat unde egredimur, ut ex area.*

verrà rappresentata (1): rappresentazione che gioverà ancora a far sacri i feciali od i legati, quasi fossero sempre sul loro suolo; dal quale se potranno asportarla o strapparla i territoriali, nol potranno i Romani solamente urbani, i quali *ex arce* e non d' altronde trarranno il puro *sagmine* o la verbena che rende sacri i suoi temuti *clarigatori*. Fintanto dunque che i Latini e gli Italici saranno *Cives ex Latio*, e *Cives ex Italia* e non *Cives Romani*, non saranno ancora mai *popoli fondi*, e quando avranno versato mezzo il proprio sangue per ottener pure una volta questa agognata cittadinanza, in compenso perderanno legalmente il loro suolo, e Roma che non ne avea quasi alcuno, per un miracolo d' invocata tirannia si troverà estenderlo insieme colla urbanità sino a fare mezzo il mondo, *fondo* di sua stupenda ed universale città.

CAP. VI.

Romano non è Italico.

E però sinchè questi Latini ed Italici sono *sui juris et fundi* non possono prendere dal Romano nè la lingua, nè le leggi. Chiamati a combattere per la gloria e per l' utile di Roma, non sono inscritti nelle legioni, ma tra gli ajuti, e sebbene questi sieno il più spesso numerosi due volte meglio dell'esercito urbano, sebbene stiano più disagiati nel campo, pure hanno maggiori i pericoli e più umilianti le pene; e mentre vedono il soldato Romano intangibile dalla verga, essi sono sottoposti all' onta ultima del bastone, e perchè? perchè sono cittadini Laziari od Italici non della sola città regina: e mentre

(1) Herbam do, *cum ait Plautus, significat:* victum me fateor; *quod est antiquae et pastoralis vitae indicium, nam qui in prato cursu aut viribus contendebant, cum superati erant, ex eo solo, in quo certamen erat, decerptam herbam adversario tradebant.* Così Festo, restringendo un costume generale primitivo e non bene avvertendone la significazione. E altrove: *Obsidionalis corona est quae datur imperatori ei, qui obsidione liberavit ab hostibus obsessos. Ea fit ex gramine viridi fere ex eo loco decerpto, in quo erant inclusi: herbam autem victoriae signum fuisse apud antiquos aliisque exemplis docuimus.* Vedi Simmaco, in più luoghi delle Epistole, e quivi i Commentatori.

si spartiranno le prede dei vinti accadrà quello che dell'agro mancipato sui Ligustini nell'anno cinquecento settantanove della città, cioè se ne assegneranno *dena jugera* ai cittadini Romani, e *sociis nominis Latini terna:* figurisi poi quanto poco o nulla agli Italici! E quando vorremo sapere, e come mai questi Latini potevano diventare cittadini Romani; Cicerone ed Appiano ci risponderanno poterlo allora soltanto che in un oppido loro od in uno donato della latinità avessero esercitata o la edilità o la questura.

Finalmente crederemo noi che gli Italici, non dirò già privatamente, il che è impossibile, ma pubblicamente almeno parlassero il linguaggio de' vincitori? che essi insomma avessero facoltà di sembrare, almeno nella parola, Romani, diventando bilingui col mantenere cioè l'etnico idioma loro tra le pareti domestiche e sui proprii campi, e col simulare il fortunato de'Quiriti nelle curie e ne'sacrifici? Nelle curie no, ci dirà il dottissimo Argelati, giacchè: *nihil quod Romanum esset, aliis populis permittebatur: petentibus, si visum fuisset, concedebatur*, e però come di singolarissimo evento terrà memoria Livio nel l. XL, c. 42, in fine, che nel 571 di Roma, chiedendo gl' Italici Cumani di parlare in publico la lingua de' Signori, fu loro ciò privilegiatamente concesso: *Cumanis eo anno petentibus, permissum ut publice latine loquerentur, et praeconibus latine vendendi jus esset.*

Non tutti però ambivano di parlare neppure *publicamente* una favella che era testimonio del loro servizio e della deminuta loro cittadinanza in verso Roma troppo imperiosa, e stavano colla propria lingua e colle proprie loro leggi, sperando nel tempo che od avrebbe loro pòrta occasione di scuotere il giogo o di farli interamente Romani, e però sappiamo da Livio *Hernicorum tribus populis, Aletrinati, Verulano, Ferentinati, quia maluerunt, quam civitatem, suae leges redditae;* e più sotto: *Tentationem ajebant esse Aequi, ut, terrore incusso belli, Romanos se fieri paterentur: quod quantopere optandum foret, Hernicos docuisse: cum, quibus licuerit, suas leges Romanae civitati praeoptaverint, quibus legendi quod mallent copia non fuerit, pro poena necessariam civitatem fore.* E persino dòpo la conquistata legge Giulia taluni Italici malvedevano da presso questa Romana cittadinanza, per la quale, intraveduta da lunge,

avean combattuto con pertinacia, narrandoci Cicerone, anche *pro Cor. Balbo: Cum Sociis et Latinis, lege Iulia, civitas data est, magnam contentionem Heracliensium et Neapolitanorum fuisse, cum magna pars in iis civitatibus juris sui libertatem civitati anteferret.* Ora coloro, i quali volevano rifiutare persino questa intera ambitissima cittadinanza, avranno poi mai accettata popolarmente la lingua Romana? e dovremo anche seguitare a credere che dove appena il Signifero legionario fissava l'aquila, colà tosto tutto diventasse Quirito, e le native favelle si obliassero, ed i primitivi costumi, e quelle cerimonie etniche e municipali, che i Pontefici invece, secondo Festo ci narra, volevano fossero conservate dai municipi e si facessero sempre *eo more quo adsuevissent antiquitus?* Io credo fermamente che no, e che sia tempo oggimai da levarci di capo questo perniciosissimo errore, il quale tutte perturba e devia le nostre etnologiche disquisizioni, mentre per contrario dobbiamo ritenere che le superbe Romane istituzioni impedissero anzi sin qui, piuttostochè ajutassero, la fusione di una lingua universale, d'altra parte tuttavia immatura e impossibile, e che la sola intera e piena cittadinanza accordata poteva, non dirò preparare, ma comandare tra gl' ingenui.

CAP. VII.

Delle Colonie Romane e delle Latine.

Poichè è qui finalmente luogo da aggiungere una osservazione nuova per avventura quanto alle sue linguistiche applicazioni: non poter cioè le stesse colonie apprendere ai vinti egualmente una medesima Romanità ossia una favella urbana medesima; conciossiachè, da questa fertile avvertenza dei tre *Gius.* noi impariamo ancora siccome neppure le colonie fossero o tutte di un modo o tenute di una gente sola, ma che invece, usando un differente diritto, debbono per ciò stesso essere considerate sotto un aspetto etnico differente ed insieme sotto un difforme aspetto linguistico; talchè, persino nei coloni dedotti o tra i federati o sui vinti, e che si intendono pei comuni maestri della supposta universale Romanità, noi troveremo una varietà tale da non essere posta in dimenticanza.

Erano infatti le colonie, per trascurar quelle a cui più tardi fu accordato il *Gius* Italico e che indi nominaronsi *Italicensi*, di due principali maniere. Le prime e più nobili erano *Romanae* o *Romanorum Civium*, le seconde, di assai minore importanza, erano *Latinae :* nè in queste differenti denominazioni si celavano vuoti nomi, ma pur cose e fatti di stupendo interesse: giacchè le prime partivano godendo del *gius* dei Quiriti, le seconde della sola Latinità: quelle rappresentavano in tal qual modo il popolo vincitore, queste i primi socii al medesimo. Ora, se anche tutte vogliamo vederle muovere da Roma (1), come può essere ciò? Mi sembra che questo gravissimo punto di Romana istoria riceva il debito lume dalle seguenti considerazioni.

Certo, comunque accadesse, gli stessi cittadini Romani potevano, scendendo dalla Romanità, venire alla Latinità, e soffrire con essa una legale diminuzione di capo. Cicerone *pro Caecina: Certe quaeri hoc solere me non praeterit... quemadmodum, si civitas adimi non possit, in colonias Latinas saepe nostri cives profecti sint? aut sua voluntate, aut legis mulcta profecti sunt; quam mulctam si sufferre voluissent, tum manere in civitate potuissent.* Ecco dunque una classe di Romani, i quali o per volontà o per multa si facevano Latini (2). Ma

(1) Questo dubbio potrebbe muoversi da chi avesse per la mente il luogo seguente di Appiano Alessandrino, *De B. C.*, l. I, in discorso delle ardite e popolari proposte di C. Gracco: *Coloniae locus designatus est in ruinis Carthaginis, contempta Scipionis ejus demolitoris voluntate, qui compascuam in sempiternum devoverat: ascripti sunt eo sexies mille, supra lege praestitutum numerum, ut sic quoque plebem magis obnoxiam sibi redderent. Romam inde reversi* exciebant illos sexies millenos ex tota Italia.

(2) Boezio, sulla *Top. Cic. Com.*, l. II: *Capitis diminutio est prioris status permutatio. Id multis fieri modis solet, vel maxima, vel media, vel minima. Maxima est cum libertas et civitas amittitur, ut deportatio. Media vero in qua civitas amittitur, retinetur libertas, ut in latinas colonias trasmigratio. Minima cum nec civitas nec libertas amittitur, sed status prioris qualitatis, imminuitur, velut adoptatio, aut quibuslibet aliis modis prior status, retenta civitate, potuerit immutari.* Questi deminuti poi si chiamavano *Ceriti*, giacchè il cittadino Romano che o non aveva il gius di suffragio, o ne veniva privato *notae caussa*, rimanendo soltanto *aerarius*, cioè soggetto a pagare la propria capitazione, *in Caeritum*

questi poteano essere ben pochi: e dove prendere l'altro numero ingente? io credo dai libertini e più dai Latini concorsi nella città, la quale, se poteva permettere l'incolato, non accordava perciò la vera e giuridica cittadinanza. Roma infatti era divenuta un universale e desiderato convegno, ed i Latini poi singolarmente la invadevano di modo che gli Oppidi del Lazio, rimanendo deserti, ne movevano lagnanza; ed i Censori urbani si vedevano costretti a sommuoverli e farli ritornare di tanto in tanto alle patrie loro originarie.

Da questo gran fondo dunque di convenuti Laziari e dai diminuti e non ingenui, temuti per le pretese esigenze e per l'ingombro che portavano alla città, mi persuado che si cavasse il materiale delle colonie Latine, le quali non potevano portar seco, dedotte, se non quel medesimo *gius* ch'esse avevano da prima, cioè la Latinità in faccia alla legge, sebbene, nelle apparenze dell'incolato, si potessero credere Romane. E però quando Livio nel XXXIX, c. 56, scrive: *Illud agitabant uti colonia Aquilejam deduceretur: nec satis constabat an Civium Romanorum deduci placeret: postremo Latinam potius coloniam deducendam Patres censuerunt*, a me pare di vedere il Senato deliberare se fosse meglio contentare i *proletarii* ed i *capite censi* Romani col distribuire loro un nuovo agro, oppure votare la sentina della città dai socii e dai turbolenti, di che mostravasi sopraccarica, e, mirando forse alla lontananza del luogo, ai pericoli suoi ed al commodo di maggior agio interiore, piegare finalmente all'ultima sentenza, e comandare si scriva una colonia, non tra i Romani tali per *gius*, ossia i *Cives juridici* o *Cives jure*, ma tra i Romani tali per abitazione, ossia i *Cives incolae* o *Cives usu.*

Or dunque crederem noi che la influenza linguistica esercitata da queste due maniere di colonie fosse appunto la stessa? A me sembra dovesse essere differente a bastanza per venirne fatto notamento da chi va in cerca di tali istorici e politici indizii. Giacchè quelle *Civium Romanorum* partivano col *gius*

tabulas referebatur. V. Asconio, *In Divinat.*, ed. A. Gel., l. XVI, c. XIII. L'appellagione poi prendeva origine dal fatto che, se innanzi la Guerra Gallica i cittadini di Cere erano municipi *sine suffragii jure*, dopo custodite le cose sacre di Roma, ebbero bensì l'onore della Romana cittadinanza, ma però in modo che *negotiis atque oneribus vacarent.*

de' Quiriti, colla favella urbana tradizionalmente e maternamente ricevuta, ed erano, colle parole di Gellio: *Civitates ex civitate Romana quodammodo propagatae*, e però piccolo, ma fedele, esempio di Roma Grande ai popoli tra i quali si deducevano. Quelle per contrario dette Latine partivano colla semplice Latinità, e però mostravano, come nel diverso diritto publico e privato una gentile sussistente diversità, così nella lingua o territoriale o paternamente appresa, o male appresa pel breve incolato, una udibile differenza di enunciazione, la quale poteva accrescersi tanto più colla facoltà talvolta accordata loro di ascriversi localmente nuovi coloni (1). Rappresentavano dunque queste ultime ai popoli tra i quali si deducevano, per diversità dalle prime, non la dignità superiore dei vincitori, ma la subordinata e diminuta condizione dei socii, non le usanze e la pura favella di Roma, ma quella per così dire dell' agro suo o de' suoi sobborghi (2).

E ad appoggiare da ultimo una tale originaria differenza tra le colonie Romane e le Latine viene in soccorso la storia, rivelatrice di tutto a chi la sa interrogare, la quale ci racconta come queste colonie Latine appunto fossero alquante volte ribellanti a Roma, non madre a loro ma solamente matrigna; perchè, ora negavanle il pattuito soccorso militare, ed ora vacillavano o parteggiavano per Annibale; e Bologna colonia Latina stava per Antonio, mentre invece col Senato le Romane

(1) E questa è forse la ragione perchè la Legge Thoria nomina sempre il colono, e quello *quei in colonei numero scriptus est*.

(2) Dionigi d'Alicarnasso, che pubblicava alcuni anni innanzi la nascita di N. S. Gesù Cristo le proprie Antichità Romane, parlando della manomissione introdotta da Servio Tullio, trovava questo modo di accrescere la città lodevole in tempi onesti e severi, ma poscia, passando a un tratto a' tempi suoi, e vedendovi con quante male arti e con quanta multiforme facilità si rapiva o conquistava quella prima nobilissima cittadinanza, dolevasi forte della vergogna e della confusione che ne seguivano, e suggeriva per mezzo opportuno a sgombrar Roma da tanti infami novellizii, che i Censori li esaminassero, e *qui digni civitate reperti sunt, in tribubus ascriptos sinant urbem incolere, scelestam vero et impuram multitudinem, honesta specie, ablegent aliquo in coloniam*. Pensi ora ciascuno come mai una colonia formata di scellerati e di servi, pur allora fatti Romani, potesse poi esercitare esteriormente un irreprensibile magisterio di Romanità.

colonie di Parma e di Modena. Il che svela a noi finalmente, fatti ora accorti delle accennate differenze, come le prime mantenendo tuttavia vivo quello inquieto spirito di una indipendenza mal diffinita, che distingueva i territoriali, non potessero per ciò stesso essere maestre eccellenti di Romanità ai popoli o che commerciavan con esse o che seco loro convivevano.

Ma frattanto, contenti noi ad aver veduto, quasi di volo, in questo trino gius, Romano cioè, Latino ed Italico, i, vorrei dire, legali setti divisorii degli Italiani linguaggi, l'istoria de' quali andiamo pazientemente indagando; ad avere trovato sussistere con piena vita queste lingue territoriali intorno a Roma, ed anzi aver ricevuto dalla medesima una giuridica unità più vasta, se non più tenace, della etnica; passeremo nella Guerra Sociale o Marsica od Italica a scorgere la guerra appunto che questi idiomi muovono contro Roma o per invaderla o per abbatterla, e così cancellare dal suolo Italiano un linguaggio *urbano* che, spenta l' *urbe*, deve mancare con lei.

SESTA ETÀ

Dalla Guerra Sociale ad Augusto

CAP. I.

Cagioni della Guerra.

Sino dal cinquecento cinquant'otto aveano tentato i Latini un *gius nuovo*, ossia di trovare un modo per ottenerne uno nuovo, e farsi quasi di furto cittadini Romani, e ciò era: *ut Latini qui in coloniam Romanam nomina dedissent, cives Romani essent.* Dal quale luogo, se noi vediamo confermata la differenza tra le colonie Romane e le Latine, impariamo ancora e come al numero de' coloni si ascrivesse talvolta un supplemento od un complemento di coloni alienigeni, e come i Socii tentassero ogni via ed ogni pietra movessero per acquistare l' ambita parità cogli urbani. La legge invocata non fu ammessa, e però i latini privi d' altro spediente, cominciarono di celato a commigrare in Roma per farvisi poi censire, in occasione del lustro, con sorpresa dei Censori. Il tentativo usciva spesso a buono esito, e pel desiderio nei Romani di crescere, e pel troppo concorso di peregrini fattosi in Roma dopo le recenti vittorie Punica, Macedonica ed Asiatica, il quale impediva un minuto e scrupoloso esame tra i consanguinei (1). E però nell'anno cinquecento sessanta sei: *cum legati socium Latini nominis, qui toto undique ex Latio convenerant, magnam multitudinem civium suorum Romam commigrasse, ibique censos esse, quererentur; Q. Terentio Culeoni Praetori negocium*, eodem *teste Livio, datum est, ut eos conquireret et quem, C. Claudio M. Livio Censoribus, postve eos Censores, ipsum parentemve ejus,*

(1) Non era però difficile che questi tali venissero poi cognominati *ibridi* dai mordaci e gelosi Romani: sul che è a vedersi Valerio Massimo, l. VIII, c. VI, §. 4, ove dice di un Quinto Vario, il quale, sebbene Tribuno della plebe, era nullameno *propter obscurum jus civitatis* Ibrida *cognominatus*, con quel che segue.

apud se censum esse probassent socii, ut redire eo cogeret ubi censi essent: qua conquisitione duodecim millia Latinorum domos redierunt, jam tum multitudine alienigenarum urbem onerante. Ma ciò valse assai poco, giacchè i sommossi da Roma vi ritornarono prestamente ed in maggior numero: *Itaque cum vulgo oppida agrique desererentur, tum, anno demum DLXXVI, C. Claudio T. Sempronio Consulibus, legationes, ut idem inquit Livius, socium nominis Latini, quae et censores et priores consules fatigaverant, tandem in senatum introductae, questae sunt cives suos Romae censos, plerosque Romam commigrasse; quod si committeretur, per paucis lustris futurum, ut deserta oppida, deserti agri, nullum militem dare possent.* Questo il Sigonio nell'opera più volte citata *De antiquo Iure Italiae*, L. III, c. I, pel quale pure sappiamo come dal nuovo aderire del Senato alle replicate istanze dei socii, ne uscisse prima la legge Claudia che li respingeva alle patrie loro, togliendo a questi per tal modo la presente occasione di furare la cittadinanza, e come in seguito si emanasse l'altra legge Papia *de Civitate*, per la quale finalmente non solo a' socii si provvedeva, ma ben anche ai peregrini che ne ardevano di brama non minore, sebbene fosse men giusta.

Ciò non faceva disperare affatto i Latini: i quali, per quanto sia alle magistrature loro, vedevano di mal occhio si abbandonasse l'antico territorio per una nuova città, e così amavano restare Latini ma possessori, piuttosto che urbani e proletarj; e, per quanto sia agli individui, speravano nella prossimità e nella omai leggera differenza che separavali udibilmente dai Romani, potere a poco a poco rimettersi in quella Roma che, tutto assorbendo, aveva fatto del Lazio territoriale quasi il proprio circondario o il suburbio (1). Ma bene se ne

(1) Infatti Cicerone, *Pro Plancio*, c. 19. 22, sembra avere gli oppidi e le prefetture del Lazio in tanto più nobili in quanto più sono *suburbanae*, e quasi misurarne la ragguardevolezza in ragione *vicinitatis* delle medesime a Roma. Cosa stimasse però Catone, sebben fanciullo, dei Latini e degli Italici rispetto a Roma, si legga in Valerio Massimo: *De Indole*, N.° 2. Dal quale autore, come opportuno a mostrare, non la pacifica consanguineità, ma la rivalità tra Romani e Latini, prenderemo il seguente racconto: *Cum Annibal Capuam, in qua Romanus exercitus erat, obsideret, Vibius Acceus Pelignae cohortis Praefectus vexil-*

commovevano ad incredibile sdegno gli Italici, ossiano le molte e grandi genti Osche, a cui le Umbro-Tusche si aggiungevano nominalmente, le quali, o più lontane o men consanguinee, non vedevano altra via per sembrare Romane se non quella della legale cittadinanza.

Sino a che le guerre erano state contro i Greci Italioti e contro Pirro, contro i Greci Siculi ed i Cartaginesi, contro i Galli Cisalpini e gl'Illirici, aveano combattuto negli inferiori loro ordini, sparso il sangue o gettate le vite, ma non mosso lamento alcuno: erano i Socii ultimi per sito, e però i limitanei e custodi dei confini, il risospingere dunque da questi i temuti vicini ed il passarvi sopra colla conquista, valeva per essi quanto un allontanarsi l'individuale nemico. Dicevano pertanto con Virgilio:

Sit Romana potens, Itala virtute, propago,

perchè questa loro virtù, facendo soprastar Roma, era anche ad essi medesimi ed alle singole patrie giovevole: ma dopo che l'ambizione e la sete di signoria nei Romani non si misurò più colla Italia e le isole sue, ma colla vastità dei mari e la lunghezza delle terre, e che gl'Italici dovettero combattere nelle Spagne, nell'Africa, nella Grecia, nella Macedonia, nell'Asia e nelle Gallie, e che colà combattendo e vincendo erano sembrati Romani, parve loro cosa incomportabile che, tornati alle proprie case, col riportarne, in frutto della vittoria, per sè ferite e per Roma invece le spoglie tutte delle province e dei regni, vi si trovassero non più Romani ma Italici, non più cittadini ma socii. Si credettero e si dissero allora anche più cognati cogli urbani di quello che fossero in realtà, dopo che questi ultimi s'erano indi accresciuti di quasi soli Latini; si persuasero finalmente avere acquistato il diritto di esserlo coll'avere

lum trans Poenicum vallum projecit, se ipsum suosque commilitones (si eo hostes potiti essent) execratus; et ad id petendum, subsequente cohorte, primus impetum fecit. Quod, ut Valerius Flaccus Tribunus tertiae legionis aspexit, conversus ad suos: spectatores, inquit, ut video, alienae virtutis huc venimus: sed absit hoc dedecus a sanguine nostro ut Romani gloria cedere Latinis velimus.... *his auditis.... etc. De Fortitudine*, N.° 20.

sparso il sangue per Roma, e non più desiderarono, ma chiesero la cittadinanza: *Petebant enim eam civitatem*, così Patercolo l. II, c. 25, *cujus imperium armis tuebantur: per omnes annos, atque omnia bella duplici numero se militum equitumque fungi, neque in ejus civitatis jus recipi, quae per eos in idipsum pervenisset fastigium per quod homines ejusdem et gentis et sanguinis ut externos alienosque fastidire posset.*

Che è Roma? dicevano: In origine un miscuglio di Latini, di Etrusci e di Sabini; dunque da noi non da altri: poichè, se vi sono piovuti entro gli ancili, non vi sono del pari piovuti gli abitatori. È stata un confugio dove ci siamo dati il ritrovo noi tutti Italici, e dove perciò niuno dee esservi straniero. Che se Roma in processo è venuta grande e signora, donde ha tratto gli aumenti suoi? dal mare o chiuso o nemico o insolcato, oppure da terra? e se da terra, da chi se non sempre dal Lazio e da questa Italia che ella onorare dovrebbe siccome madre, non disprezzare siccome ancella, al modo che Cartagine, Tiro e Massilia, la Focide (1)? Sino dunque che noi combattemmo contro quest'ingrata figliuola, e che ella disuniti e gareggianti ci vinse, soffrimmo, e, quasi servissimo a noi medesimi sotto altro nome, fummo contenti a formare col Lazio e colla Italia il primo e secondo agro di Roma; ma dopo che questa, non paga più a tanto, ci fè uscire anche del territorio nostro, e ci portò colle vele e coi cavalli alla conquista del mondo, e non più contro di lei, ma per lei combattemmo e vincemmo, trovi finalmente ed a migliore diritto, se così vuole, in Europa, in Africa, in Asia un infinito numero di soggetti, ma noi, non più agro, ma primo e secondo ricinto diventiamo di Roma di cui siano muro il flesso degli Apennini ed i petti nostri, fossa i mari e le acque dell'Arno e del Rubicone. Che se ingratamente non vorrà che siamo detti Romani, tale sia, e bene si converta per noi e le patrie nostre; rimarremo Italici e ce ne glorieremo, perchè anche Roma non esisterà più: sin quì la femmo grande speranti, disperati sapremo desolarla;

(1) Quintiliano infatti scriverebbe, l. I, c. 5, delle sue Istituzioni, che tutte le parole Italiche si potevano anche dire Romane: *Taceo de Thuscis et Sabinis et Praenestinis quoque, nam et eorum sermone utentem Vettium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem*, licet omnia Italica pro Romanis habeam.

e, fatto di lei quello ch' essa d'Alba e di Vejo, che rimarrà di Romano? nulla, poichè di suo non ha pure una gleba, e per disperderne il popolo, i Censori Latini ed Italici non hanno che a revocarlo ciascuno a ciascuna delle vere sue patrie di origine, e non rimarranno tra i sette colli che schiavi. Dunque o noi Romani, e vita e vittoria a Roma, la quale non fu e non è altra cosa da noi medesimi; o noi sempre socii, per non dir servi, e morte e sterminio ultimo a Roma, se ne abolisca il nome, e Italia Italia le succeda con buon augurio e con avito e santo diritto.

Queste, o simili cose dicevano altamente i Socii e le ripetevano in Roma i Tribuni, e Tiberio Gracco prometteva la cittadinanza agli Italici, ed anche per ciò era morto dagli urbani fieri dell' esclusivo lor privilegio; i quali, se non potevano negare in ogni gente sociale un elemento del loro tutto, si credevano perciò appunto, dalla mescolanza accaduta, cosa assai diversa da ciascuno individuo. Se ne irritavano oltre misura gli ausiliarii, e non mancavano ambiziosi in Roma i quali si giovassero di quelle ire. Prima il Console M. Fulvio, poscia il Tribuno C. Gracco, non atterrito dal caso fraterno, chiamavano i Socii al suffragio, dando loro così il fatto utile della cittadinanza, per accordare dappoi facilmente la formalità del diritto. Ma l'editto Fanniano scacciavali di nuovo dalla città, e colla verga dei littori veniano risospinti dal fôro quei valorosi che aveano fatto Roma regina. Fulvio e Gracco erano uccisi a furore, ed il difendere in Roma la causa degl' Italiani diveniavi delitto capitale e poco dissimile dal parricidio. Seguitava la legge Licinia, la quale comandando *ut in suae quisque civitatis jus redigeretur*, rinnovava le odiose partizioni ed i rifiuti della Claudia e della Papia, oggimai antiquate. Restava sola speranza il Tribuno Livio Druso, il quale proponeva novellamente con arditissimo animo si concedesse l' ambita cittadinanza; ma anche Druso era ucciso, non si sa bene da chi, e col sangue suo prenunciava quello che avrebbe reso scellerata quasi tutta la Italia. *Mors Drusi*, scrive Vellejo, *jampridem tumescens, bellum excitavit Italicum. Quippe, L. Caesare P. Rutilio Coss; cum id malum in universa Italia, ab Asculanis ortum esset (quippe Servium Praetorem, Fontejumque Legatum occiderant), ac deinde a Marsis exceptum, in omnes penetrasset regiones, arma adversus*

Romanos cepit. E Floro: *Sociale bellum vocetur licet, ut extenuemus invidiam, si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit:* quippe quum Populus Romanus Etruscos, Latinos Sabinosque miscuerit, et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, et ex omnibus unus est. *Nec minori flagitio socii intra Italiam, quam intra Urbem cives, rebellabant, itaque quum jus civitatis, quam viribus auxerant, socii justissime postularent, ad quam spem eos, cupidine dominationis, Drusus erexerat, postquam ille domestico scelere oppressus est, eadem fax quae illum cremavit, socios in arma et oppugnationem Urbis accendit.* Poichè dunque con pacifiche azioni non potevano divenire cittadini, pensarono essi con disperato furore far sì che nessuno più il fosse; e si cominciò quella guerra fatale, che fu detta o Sociale od Italica, la quale, al dire di Patercolo, *amplius ccc millia juventutis Italicae abstulit*, e di cui parlando S. Agostino diceva, che fu per essa l'Italia *vehementer afflicta, et ad vastitatem miserabilem desertionemque perducta.*

CAP. II.

Guerra Sociale.

Decretato il desolamento di Roma ingrata vollero fare una republica Italica in luogo di quella republica Romana che aveano giurato di spegnere: scelsero nell' Abruzzo citeriore, allora paese de' Peligni, in città capitale Corfinio, che sedeva presso al luogo dove ora è Sulmona, e lo dissero *Italia* od *Italica;* tanto prevaleva lo specioso nome di una città, e tanto credevasi che da quella, non dalla grandezza del conosciuto territorio, si denominassero i popoli. *Caput imperii sui Corfinium legerant, quod appellarent* Italicam, così Vellejo; e Strabone l. V. più stesamente: *Populi fortissimi qui suam fortitudinem Romanis demonstraverint.... quando, jus civitatis postulantes, repulsam passi, desciverunt, Corfiniumque, quod est Pelignorum caput, occupatum, communem omnibus Italis, loco Romae, urbem designaverunt bellique arcem, et Italicae nomen indiderunt, contractisque sociorum auxiliis, et Consulibus ac Praetoribus creatis biennium ei bello produxerunt, donec potiti sunt ea, qua arma ceperant, communione.* Diodoro invece la dice *Italia* non *Italica.*

Colà posero un Senato di cinquecento e vi collocarono la sede del nuovo imperio e gli ostaggi di tutte le genti Italiche che entravano nella lega per fermezza della medesima. Popoli principali ne furono i Marsi e i Sanniti, sicchè la guerra Sociale fu detta anche Marsica: dietro loro secondarono, dal Liri sino al mare Ionio, tutti gli altri popoli Osci ed Osci Grecanici. Rimasero per allora in fede de' Romani soli i Latini, gli Umbri e i Toscani: si può dire quasi fu di nuovo la guerra dei montani contro gli uomini del piano e del colle. La Gallia Cisalpina, non alleata ma soggetta, stette: essa era Provincia non Italia, ed a questo nome ancora non si scaldava, ma come serva obbediva anzi ai comandi della Roma signora, ed inviavale, non più temuti ma invocati, cavallieri e pedoni.

La imprudenza di Servilio ed il conseguente massacro di Ascoli fa che nell' anno 662 scoppii la generale rivolta, e che Roma veda, non più per sè ma contro di sè, tratte le spade degl' Italiani. Si proclama il *tumulto*, e nella gran lotta combatterà la lingua di una città contro la lingua di un vasto paese, la lingua Romana contro la Italica, ossia contro l'Osco-Umbro-Tusca, ancorchè questi ultimi due popoli, ristretti giuridicamente alle prime loro sedi, non si muovono ancora. Tacciono frattanto in Roma le leggi, meno la infelicissima Varia, si chiudono i tribunali, il popolo Romano lascia la toga pel sago, e Roma teme Silo Poppedio e gli alleati suoi, come temette un giorno il Brenno ed i Galli.

E bene era a temersi, poichè partiti da Roma due eserciti, questi sono battuti, ed a pena è che la prudenza di Mario, il valore del Console Giulio, e la devota arditezza di Sertorio rimettano le cose Romane almeno in pari, e faccino riprendere la toga e riaprire le curie e i commerci. Ma il solo non essere vinti dà speranza agli Italiani di vincere: in buon numero gli Umbri, in assai minore i Toscani, accennano sollevarsi ed unirsi ai tremendi alleati; Roma sarebbe allora tutto intorno circondata di nemici e dovrebbe aspettarsi di finire come Sagunto. Ed allora finalmente si teme, ed il timore fa che la prudenza, non la sola forza, venga al governo di Roma. Il Console Giulio, per autorità del Senato, dà la cittadinanza Romana agli alleati rimasi in fede, e così pure una volta il Lazio, la maggior parte della Toscana ed alcuna dell'Umbria acquistano l'ambito

gius dei Quiriti, e Roma allarga la cerchia antica per allargarla viemaggiormente.

Ciò comincia a mutar viso alle cose: la cittadinanza accordata fortifica nell' ossequio i fedeli, fa sperare i dubbii, dolere i ritrosi e gli ostili. Silla vince Cluenzio sotto Pompei, lo insegue sino a Nola, ve lo uccide e con esso cinquantamila Italiani. In questa strage, veramente Sillana, manca l' ardire: gli Irpini si sommettono, i Sanniti sono vinti, Boviano, ritrovo della nazione, preso. I Marsi stanchi, spossati da Murena e da Metello Pio, danno le mani; i Peligni lo aveano già fatto, e Corfinio od Italica veniva in potere di Roma. Ma i Sanniti vogliono anche rialzarsi, ed in Esernia città del Sannio si trasporta la metropoli della lega, omai non più temibile se non per la disperazione e pel suo imperatore Poppedio.

Inutili sforzi: il disperato valore di Giudacilio non salva Ascoli città primogenita della rivolta, la quale perciò dai Romani è rasa, e Pompeo di questa e del domato Piceno trionfa. Poppedio fa soprastare un' ultima volta la sua Republica Italica, ma solo per morire ucciso in una sfortunata battaglia. Di mano in mano che questi popoli depongono le armi ottengono quasi in premio il diritto della Romana cittadinanza: con ciò si vince meglio di quello che con tutte le vittorie insieme riunite, talchè, dopo due anni appena, i Sanniti ed i Lucani levano alto armati la fronte, e faranno poco stante con Ponzio Telesino temere a Roma l' estremo e più compiuto sterminio. Le tribù, che già trovansi cresciute a trentacinque, per non essere soffocate ed oppresse dai nuovi cittadini numerosissimi, sono lasciate intatte. Otto o dieci nuove se ne creano nelle quali descrivonsi i Socii. La preponderanza del numero delle tribù antiche sulle nuove mantiene ancora la preponderanza dei vecchi cittadini sui novellizii, e la accresce l'essere queste supplementari chiamate ultime al voto.

Ciò potè contentare da principio, non dopo: si rinnovarono stragi e sommosse, e vi fu più ancora. Le fazioni Mariana e Sillana, che indi si accesero e si convertirono in rabbia civile, giovaronsi di questo lógoro della Romana cittadinanza per cattivarsi ed attrarre gl' infelici Italiani o non contenti ancora o rifiutati: ma tutto si confuse o nel sangue o negli incendi o nelle vittorie, ed il Sannio fu vuoto, desolata la prima fio-

rente Toscana e le contrade d'Italia, innanzi sopraccariche di viventi, ridotte a vastità ed a deserto. Pure chi sa mai a che si sarebbero condotte le cose e le grandi divisioni rappresentatrici dei due grandi interessi di quei tempi, cioè di quello della intera Italia contro Roma superba, che non voleva essere Italiana, e di questa sola contro il mondo, se Giulio Cesare, venuto dopo uno spossamento lunghissimo, non avesse allargato le mani agli altrui desiderii per fare, nell'appagamento ottenuto, taciti i cuori e indeboliti gli spiriti; e, mostrando dar tutto a tutti, non gli avesse fatti anche con ciò tutti pari, eccetto lui solo, e non creata altra differenza tra i soggetti fuorchè di cittadino e di soldato; quello inerme, questo potente; quello suddito, questo Romano, e che fra poco direbbe perciò: La Roma degli Augusti è serva ed adulatrice, non è più la marziale e la temuta di Quirino; questa vive soltanto nella nostra Roma quadrata, ossia nell'accampamento, nè vi son altri veri Romani che i Legionarj.

CAP. III.

Considerazioni generali sulla Guerra Sociale.

Passando ora a considerare pel nostro istituto questa guerra sociale, noi possiamo osservarla quasi dall'alto nelle sue cagioni, nel suo processo e nelle sue conseguenze. Di quelle prime troppo dicemmo per soffermarvici a lungo. Nel secondo esamineremo i simboli dei combattenti, il consenso di alquanti socii e la freddezza di alquanti altri, le due lingue che s'affrontano e le cagioni della vittoria de' Romani, indovinando finalmente chè sarebbe accaduto linguisticamente qualora per contrario avessero dovuto soccombere. Nelle conseguenze vedremo la prevalenza obbligata dell'idioma urbano, la diminuta successiva esistenza tutta nuova del territoriale, il latino che diviene *fondo di Roma*, e perciò la miniera donde si ricava il Romano che dentro il pomerio si affina, la nuova condizione da ultimo delle lettere Romane e delle Italiche. Su tutto ciò diremo brevi parole, poichè il nostro è Discorso non Trattato, ma cercheremo dirle distinte, poichè ogni osservazione chiude un evento solenne; nè v'ha forse in tutta la Romana istoria

tratto per noi più meditabile del presente, e rivelatore più manifesto della variata fortuna degl'Italiani linguaggi.

CAP. IV.

Considerazioni speciali sulle cagioni della guerra.

Le cagioni che mossero alle armi i Socii le abbiamo vedute dette giustissime persino dai Romani istorici, i quali trovar dovevano spontaneo il desiderio comune di diventare Romano, poichè in questo puntualmente stava il testimonio meno eccepibile della invidiabile supremazia di Roma. Noi paragoniamo questo desiderio a quello ch'ebbero dappoi nelle Gallie i Gallo-Romani sotto la fiera dominazione dei Merovingi, per divenire Franchi ed imbarbarire di nuovo i nomi loro, prima ambitamente romanizzati, rifoggiandoli invece alla Teotisca: e come colà i popoli divennero da principio bilingui, poscia mistilingui, così qui tra noi vediamo gli Italici bilingui in campo, amare diventarlo anche nelle loro case, per riuscire da ultimo a quell'ibridismo il quale lentamente darebbe la vita agli odierni dialetti.

Senza essere cittadino o senza averne esplicita concessione, vedemmo non potersi giuridicamente parlare il Romano dai Socii, ed in questa primitiva gelosia del linguaggio urbano noi segnalammo la comandata esistenza dei territoriali: ora nelle cagioni della guerra vediamo ancora il desiderio nei nobili Italici di smettere le materne loro lingue per accettarne la paterna ossia la castrense, ed instare e chiedere per tutte le vie di non essere più Italiani. Mirabile, ma pure consueta petizione, che fa desiderare agli uomini di entrare per adozione, se non per nazione, tra le caste privilegiate o dalla vittoria o dalla fortuna; e che ci mostrò ultimamente così straziata la moderna nostra loquela, che bisogno fu movesse da Parigi il comando di coltivarla e di rimondarla. Ma poichè questa lunga petizione fu rifiutata, il dispetto che ne conseguì fece conculcare lo sperato e non ottenuto, ed onorare per contrario quel dimestico che si volea rifiutato. I simboli ed i linguaggi patrii risorsero, il simbolo e l'idioma di Roma si volse a male parti e si rigettò, si rianimarono col caldo della ira quelle etniche corpo-

razioni che sembravano moribonde o languenti, e gli Italici arretrarono sè medesimi per proposito di alcuni secoli a trovare nell' antica indipendenza quel nazionale che avean perduto, e con esso quella forza ostile e quell' odio ai Romani che si erano svigoriti.

CAP. V.

Considerazioni speciali sul processo della Guerra Sociale.

Paragrafo 1.

Simbolo dei Romani.

Simbolo dei Romani era la lupa, sacro animale a Marte, e però al voluto autor loro: solenne ne è il luogo di Livio nel X: *tertio die descensum in campum omnibus copiis est. Cum instructae acies starent, cerva fugiens lupum e montibus exacta per campos inter duas acies decurrit: inde diverse ferae, cerva ad Gallos, lupus ad Romanos cursum deflexit. Lupo data inter ordines via, cervam Galli confixere. Tum ex antesignanis Romanus miles: Illac fuga, inquit, et caedes vertit, ubi sacram Dianae feram jacentem videtis: hinc victor Martius lupus, integer et intactus, gentis nos Martiae et conditoris nostri admonuit.* Da tale rapacissimo simbolo, che la rapacità loro mostrava assai conveniente, erano anche dagli spogliati e dai vinti detti *lupi* i Romani. E pertanto lo stesso Livio l. III, c. 66, A. U. C. 308, così energicamente fa argomentare i primi nemici di Roma: *Ad quarum* (*discordiarum*) *strepitum, veluti signo accepto, arma cepere Aequi ac Volsci: simul quod persuaserant iis duces, cupidi praedarum, biennio ante, delectum indictum haberi non potuisse, abnuente jam plebe imperium; eo adversus se non esse missos exercitus, dissolvi, licentia, militandi morem, nec pro communi jam patria Romam esse: quicquid irarum simultatumque cum caeteris fuerit, in ipsos verti;* occoecatos lupos, *intestina rabie, opprimendi occasionem esse.* E Giustino l. XXXVIII, pone in bocca di Mitridate queste parole: *Ut ipsi ferunt conditores suos lupae uberibus altos, sic omnem illum populum luporum animos inexplebiles sanguinis atque imperii, divitiarumque*

avidos ac jejunos habere. Perchè poi, ai tempi in che siamo, gl' Italici abbatteranno le immagini ruminali prima riverite, diranno sempre *lupi* i Romani, e come di abborrite fiere ne parleranno, e chiameran Roma la tana e la selva dove s' incovano o si rifugiano quei rapitori della Italica libertà. Si oda finalmente Patercolo, l. II, c. 27: *Pontius Telesinus dux Samnitium, vir domi bellique fortissimus, penitusque Romano nomini infestissimus, contractis circiter quadraginta millibus fortissimae pertinacissimaeque in retinendis armis juventutis, ... ita ad portam Collinam cum Sulla dimicavit, ut ad summum discrimen et eum et Rempublicam perduceret. Quae non majus periculum adiit, Hannibalis intra tertium milliarium castra conspicata, quam eo die quo circumvolans ordines exercitus sui Telesinus, dictitansque adesse Romanis ultimum diem, adjiecit:* numquam defuturos raptores Italicae libertatis lupos, nisi silva, in quam refugere solerent, esset excisa.

Paragrafo 2.

Simbolo degli Italici.

Simbolo invece degli Italici era stato il toro, non tanto perchè alla guida di un *vitulò* credeasi partita la colonia Sabina che avea dato principio alla gran gente Sannitica, quanto perchè nell' armentosissima Italia prisca, il nome de' suoi abitatori era omonimo a quello del vigoroso re degli armenti. Ma affinchè ciò non paja un semplice asserto, ed insieme sia fatto chiaro come *vitulus* fosse in antico un positivo che valea toro o bue, il cui minorativo era poi *vitellus*, con significazione pari all' odierna, mi si conceda sottoporre qui in iscorcio alquante opportune autorità. Festo: *Italia dicta quod magnos* italos, *hoc est boves, habeat:* vituli *enim* itali *sunt dicti* (1). Ma da chi i buoi od i tori son detti *itali*, con uno spirito innanzi che li fa dove *hitali*, dove *fitali*, dove *vitali* e *viteli?* (2).

(1) Da cui Paolo, *De Gestis Langobard.*, l. II, c. 23: Italia *dicitur*, *quia magni in ea boves, hoc est Itali, habentur. Ab eo namque quod est* Italus...., *una littera addita, altera immutata*, Vitulus *appellatur.*

(2) Fedum *antiqui dicebant pro* hedo, folus *pro* holere, fostim *pro* hoste, fostiam *pro* hostia. Festo. — Haneula *parva delubra quasi* fanula.

Tzetze *In Chiliadibus* ci dirà, che dagli Etrusci: *Tyrreni quippe italum vocant taurum;* ed il medesimo a Licofrone: *nam Tyrreni taurum vocabant* italum. Ora però, siccome le lingue itale prische confrontano nelle voci pastorizie ed agricole stupendamente colle greche arcaiche, non farà meraviglia che noi vediamo chiamarsi il toro *italo* anche in eolico, e che alla Grecia vanitosa e ossequiata, piuttostochè all'Etruria soggiogata e rivale, ricorrano per le origini quei Romani, i quali, per non essere barbari, accattavano sino al ridicolo le più minute prove della italica grecità. Pertanto Varrone, dopo avere scritto *De R. R.*, l. I, c. I: *Denique Italia a vitulis, ut scribit Piso*, al c. V aggiugne: *Bos in pecuaria maxima debet esse auctoritate: praesertim in Italia, quae e bubus nomen habere sit existimata. Graecia enim antiqua, ut scribit Timaeus, boves vocabat* ἰταλοὺς, *quorum multitudine et pulchritudine et foetu vitulorum, Italiam dixerunt.* Dal quale, Aulo Gellio l. XI, c. I: *Timaeus in historiis, quas oratione graeca de rebus Populi Romani composuit, et M. Varro in Antiquitatibus rerum humanarum, terram Italiam a graeco vocabulo appellatam scripserunt; quoniam boves, graeca vetere lingua,* ἰταλοὶ *vocitati sunt; quorum in Italia magna copia fuerit, bucetaque in ea terra gigni pascique solita sunt complurima;* perchè finalmente leggesi in Esichio: ἰταλος, ταῦρος. Dal che conseguentemente impariamo siccome gl'Italici, ossiano gli Osci Sanniti e Sabellici e Grecizzanti della bassa Penisola, chiamando questa, al modo Eolico e Tirrenico, *Italia*, chiamassero ancora sè medesimi *Itali* con generica appellazione: ed appunto usando una etnica loro spiritosa enunciazione nel profferire, venivano ancora rappresentandola in una lettera, non in un apostrofo o sovrapposto od appinto, la quale faceva uscire la scrittura di VITULI, o VITALI, o VITELI quanto agli uomini, e di VITALIA, o VITELIA, o VITELIV quanto al paese (1).

id. Vedi anche Scauro, *De Orthographia*, in principio. Ed infatti se la *h* fosse stata solo distinzione ortografica e non anche ortofonica, come si sarebbe distinto all'udito *ara* da *hara*, cioè l'altare dal porcile?

(1) P. Nigidio, ne' suoi Commentarj Grammatici, scrive: *Si quis putat praeire V in his verbis* Valerius, Vennonius, Volusius, *aut I in his* iampridem, iecur, iocum, iucundum, *errabit; quod hae litterae quum praeeunt, ne vocales quidem sunt.*

Da ultimo il ch. Micali, *Monumenti inediti* ec. a f. 353, 354 del testo, e tav. LIV dell'Atlante, publicava non ha molto una medaglietta, la quale valendo più di qualsivoglia autorità d'altra maniera ad illuminare le nostre ricerche e dar loro quasi un presente atto di vita, la vorremo ricordare qui colle parole istesse del benemerito illustratore delle antichità primitive italiane. « Nel diritto, *Mutil Embratur*. Testa di donna coronata d' ellera colle sue bacche. Nel rovescio, *C. Paapi*. Un toro messo in atto di calpestare una lupa atterrata...... Questa impresa parlante del toro Sannite domatore della lupa Romana, che i confederati Italici posero sulla loro moneta mentrechè più fortemente ardeva la guerra sociale, accennava, con segno da tutti inteso, alle gloriose vittorie loro su l'armi consolari, per virtù e valore del nominato Cajo Papio Mutilo Imperatore, capo della unione Italica; ma nel tempo stesso ci dà pure a conoscere l' emblema Sannite a quale altezza si fossero già innalzate, in onta a Roma, le boriose speranze degli alleati ». Osservando poi il tipo della medaglia, le lettere non vi sono più Romane ma Osche, siccome Osco è il linguaggio della epigrafe; e così, a quel modo pel quale il toro vince la lupa, il rianimatosi idioma territoriale fa pruova di racquistare la perduta signoria: ma di ciò appena avremo osservato quali sono questi Italici che insieme consentono e quali no, e perchè nol faccino o vadano a farlo assai lenti.

Paragrafo 3.

Cagioni nei Socii del consenso, della freddezza o del rifiuto.

Vero è che i Romani racchiudevano i Socii loro sotto due sole appellagioni, *socii Latini nominis*, e *socii nominis Italici*, sicchè, in faccia a Roma, eccettuatone il Lazio vecchio e nuovo, tutto era Italia da Leucopetra sino al Rubicone ed all'Arno, e ben presto sino alla Magra. Ma se tale era l' *Italia propria* de' Romani, altrettale non era quella degl' indigeni, poichè essa riducevasi quasi al presente Regno di Napoli, e superiormente a Roma era bensì il *gius italico*, ma non il *suolo*, seguitandosi questo a dire Umbria, e Tuscia od Etruria. L' Italia dunque de' Romani aveva una unità apparente, in quanto

che quésta era solo giuridica, ma non gentilizia, e vi si trovavano anzi da un lato gli Umbro-Tusci, antichi rivali delle razze Itale, cioè delle Osce montane o Sabelliche e delle Campane, che occupavano tutto l'altro lato; mentre l'Italia vèra degl' indigeni per contrario, dopo avere sommessi e vinti gli Etrusci Opici e spodestati i Greci, si trovava quasi tutta in potere della gran gente Osca, e mostrava così un compatto reale, poichè fondato sulla parità d'origine della gente prevalente e signora (1). Gl' Itali dunque veri potevano considerarsi una nazione, gl' Itali dei Romani un aggregato di nazioni; tra quei primi era probabile un consenso ed una unione di volontà e di interessi, tra i secondi non molto possibile; i primi poteano dirsi fratelli ed allearsi nel pericolo, i secondi invece considerarsi rivali, ed essere riuniti solo dalla vittoria o dall' amore di partecipare alle prede.

Vero è ancora che un desiderio comune, e l'onta dél rifiuto legava insieme non solamente tutti gl' Itali giuridici, quant' anche tutti i Latini, sicchè, se alla consimile ingiuria avesse secondato una consentita universale vendetta, Roma, appena fuori delle porte, avrebbe incontrati i nemici suoi, e sarebbe morta se non per ferro per fame: ma questa vendetta volle la fortuna Romana che non fosse íntesa egualmente ed in pari tempo. Erano i veri Itali, popoli montani, di corpi vigorosissimi e di indomabili spiriti, in varie genti si dividevano, come Picenti, Peligni, Vestini, Marrucini, Frentani, Irpini, Pompeiani, Picentini, Venusini, Iapigii, Lucani, e principalissimi i Marsi e' Sanniti; de' primi era volgare in Roma: *nec de Marsis, nec sine Marsis triumphum visum*; dei secondi direbbe Silla: non potere sicurarsi Roma sinchè respirasse un Sannite. Vivevano semplicemente sui loro gioghi e per le pa-

(1) A quali condizioni si trovassero i Greci nella bassa Italia dopo aver patita la signoría degli Etrusci Opici, o degli Osci, e dei Romani, si può conghietturare dal seguente notevole luogo di Ateneo, *Deipnosoph.*, l. XIV, f. 632, ediz. Casaub.: *Poseidoniatae, ad Tyrrhenicum sinum positi, qui antea Graeci erant, in Tyrrhenorum et Romanorum barbariem lapsi, mutatis voce et institutis, festo quodam uno die ex iis qui sunt in Graecia celebres, coëunt, memoriamque refricant (et priscorum nominum et consuetudinum antiquarum ac legitimarum patriae, lacrymatique, et sortem suam ad invicem conquesti, discedunt.*

scolose gole dell'Apennino, sfoggiavano tutto il lusso nelle armi, poichè la guerra era per loro una danza virile; spicciolati aveano ceduto ai Romani, ed ajutavanli ora uniti, poichè seguitando le poste di quel popolo marziale, s'incontravano sempre in nuove avventure di battaglia, ed in pericoli e in premii, cioè in voluttà deliziose pei forti che non hanno nulla a guadagnare nella pace. Del resto scarse erano le colonie Romane sui loro monti, sicchè, non vedendo il freno imposto loro, non lo mordevano, e solo nei lunghi campeggiamenti avendo accettata la disciplina de' Quiriti, e molte forme di governo, quasi senza volerlo romaneggiavano. Finalmente fuori d'Italia, avendo veduto come essi non erano più Italici, ma Romani, e rispettati e temuti solo perchè tali, e come si ripeteva soltanto Roma Roma, e de' loro monti e degli oppidi loro niuno ne sapea pure il nome, vollero essere facilmente suoi cittadini veri, e, non potendolo, con pari facilità si giurarono d'essere suoi più veri nemici.

Degli Umbri e dei Tusci non era così: popoli di antichissima gloria, di vecchio nome e di estesi e prolungati commerci, viveano ancora una vita così propria che mal poteva rinnunciarsi per un' aliena, s'erano nimicati cogli Osci montani, e perciò solo doveano andar lenti ad anteporre l'alleanza loro d'esito incerto, a quella di Roma più vicina e di cui conoscevano pur troppo le forze. Di più gl'Italici non aveano dietro e da lato che il mare, e però non doveano pensare che a combattersi in fronte coi Romani: gli Umbro-Tusci aveano per contrario non solo Roma dinanzi, ma i Liguri ed i Galli alle spalle, nemici antichi, ora servi della Città sola imperiosa, e che, ad un suo cenno, scenderebbero ai vecchi danni come ad un convito. Finalmente la grassa Umbria, e l'Etruria ancor deliziosa erano frequenti di colonie, ed i moti loro non poteano essere celati e senza pronto impedimento. Per tutto ciò l'Umbria e la Tuscia stettero tanto quanto bastò, e quando accennarono sollevarsi, ottennero per la Legge Giulia la cittadinanza, e prontamente sbollirono e pel desiderio appagato e per ottenere, prima e quasi integri, quello che gl'Itali rivali poscia ed afflitti.

Finalmente i Latini, cui l'ingiuria della negata cittadinanza doveva cuocere più ardentemente, non poteano con

sicura prontezza consentire coi feroci propositi degl' Italici. Questi volevano abolir Roma, gloriosa succeditrice di Alba e confessata capitale del Lazio: tolta questa, che sarebbe avvenuto del Nome Latino? le sue vecchie città o più non erano od erano oppidi: la rabbia dei montani avrebbe forse, colla indiscrezione dell' odio, tutto devastato, ed essi consanguinei dei signori del mondo, dopo la vittoria, forse obbedirebbero al lontano Corfinio, prima ignorato e che ora un nome solenne faceva prova di annobilire.

Ancora tutto il Lazio era Romano per colonie, come si può dire che Roma era Latina per commigrazioni o comandate o furtive, i vincoli dunque dei sangui ed i materiali interessi si opponevano alle precipitose risoluzioni. Roma sovrastante avrebbe punito con una giornata di cammino gl'incauti motivi di ribellione, mentre invece avrebbe certo saputo premiare una fedeltà opportuna, la quale, alla consanguineità unendo la gratitudine e la fiducia, avrebbe fatto del Lazio una cosa sola con Roma. La stessa irresoluzione degli Umbro-Tusci doveva consigliare i Latini ad imitarli; ma, come tra i prossimi non vi ponno essere nei pericoli estremi concedute neutralità, il Lazio non potendo dire: *son contro te*, dovette dire invece: *son teco.*

Queste ci pajono le principali cagioni che impedirono ai Socii di sollevarsi del pari o contemporaneamente contro Roma che li aveva offesi senza disparità, e queste stesse abbiamo qui voluto trar fuori dalle viscere della istoria, perchè, da essa varietà di interessi e di condizioni, abbia anche il lettore un irrefragabile testimonio della persistente etnica varietà delle genti italiane anche per tutto il settimo secolo di Roma, nè più si lasci sorprendere dalla troppo commoda sentenza che l'Italia intera fosse Romana, mentre invece noi dobbiamo ritenere che nulla v' era di Romano puro sino al 664 in Italia, fuorchè Roma, e le Colonie sue partite col *gius* de' Quiriti: che tutto il rimanente invece e non lo era giuridicamente, e, meno il Lazio, non lo era nemmeno etnicamente: che varie grandi genti ci vivevano, cioè tuttavia quelle prime, divise in famiglie più o meno numerose; le quali amavano bensì di romaneggiare, ma siccome nol potevano fare per diritto, erano anche pronte a gittare l'accattato, e restringendosi, come

tra i primitivi confini, così ancora all' uso dei materni loro vernacoli, riprodurre e far rigallare di colpo quegl' idiomi Osco-Umbro-Tusci, che la possanza Romana aveva ora fatti calare al fondo della italica civiltà; e togliendo così la forzata ed apparente unione del linguaggio conquistatore, far rivivere una varietà di favelle, di cui tuttavia la Tusca terrebbe il pregio della gentilezza e della coltura.

Paragrafo 4.

La Guerra Sociale è la guerra delle due lingue, urbana e territoriale.

Bos frugibus pariendis aptus (Fest.) rappresentava assai acconciamente la lingua Italica *territoriale* che veniva a conflitto colla *urbana*, la quale, nata da un asilo aperto in una foresta, aveva in simbolo conveniente la lupa, fiero animale che ama *se condere silvis* (Virg.). Come dunque nella parte figurativa dell' accennata medaglietta Sannitica noi vedemmo le forze dei Socii prendere augurio di prostrar quelle di Roma; nella parte letterata o nella leggenda troviamo ora le lingue materne coi proprj segni quadrati usurpare il luogo della paterna o castrense, e disconoscere e rigettare il Romano alfabeto. Il valoroso *Paapi Mutil* non vi è detto *Imperator* ma *Embratur*. voce la quale pronunciata ad ultima sillaba sonora, cioè *Embratùr*, ricorda quasi perfettamente il modo de' nostri montanari, e potrebbe udirsi, ausiliata di una *e* finale, tal quale in bocca di un moderno Abbruzzese. Ed in altre medaglie battute in tempo di questa guerra, troviamo comparire similmente in caratteri Italici, ma più prossimi agli Umbro-Tusci, VITELIU o FITELIU, che è poi, aspirato nel principio, quell' *Italicum* od *Italicam* riferitoci da Patercolo, e che tuttavia ci mostra, non solo Corfinio, od Italia, contrapposto a Roma, ma ben anche i linguaggi territoriali speranti il trionfo, i quali nell' argento e nel bronzo si riproducono contro il malveduto di quella città superba che li disprezza.

E veramente se l' idioma Romano, dopo essere stato educato dal Latino Albano, e rallevato dal più grecizzante del Lazio nuovo, e polito dal tempo, ed arricchito dalla ossequente

fortuna, non volendo più mirare ai piedi di creta del proprio colosso, cioè agli umili principj suoi, voleva così ignorare l'Osco sottoposto ad isvariate influenze e rimaso senza illustrazione di scrittori; non è però che questo Osco medesimo non entrasse come parte integrale nella composizione del prisco Latino, e conseguentemente in quella del più ibrido Romano (1). Non solamente dunque l'uno idioma non era alieno dall'altro, ma in quel primo si celavano per avventura le cagioni di alquante Laziari anomalie, d'altra parte oscurissime, e le quali, senza risalire a queste fonti lontane, indarno forse si tenterebbe deciferare.

Prove di non dissimiglianza (se pur non è quella che sempre intercede tra una lingua e un vernacolo, tra un idioma ripolitosi, come dicemmo, ed arricchitosi per molte vie, ed un dialetto conservatosi abbastanza fedele a semplici tradizioni) ce ne somministrano non so quante parole rimaseci di quell'antica Italiana loquela, e che noi cercheremo di qui raccogliere. Era infatti per gli Osci *combner* quello che pei Romani *convenire;* e, purchè noi leggiamo *combnér* o *combnìr*, ecco riprodursi la pronuncia dei nostri rustici odierni. Scrivevano *Kapf* o *Kapfa* la città che i Romani, *di più rotonda bocca*, enunciavano *Capua;* e noi, in quell'*u* che è *f*, udiamo quasi la stessa aspra profferenza che ci fa dire *aftunno, afdace* invece di *autunno* ed *audace* (2). Era per essi, come per noi, *Benvent* l'augurata

(1) Stefano il Topografo, nell'opera sua *De Urbibus ac Populis*, dice alla voce *Gela:* Gela *urbs Siciliae .... sic vocatur a fluvio Gela, et fluvius vero sic vocatus fuit, quod multum gelu gignit: hoc enim, Opicorum et Siculorum lingua*, γέλαν *dicitur*; donde, levato lo sprolungamento caratteristico del caso, resta *gela* o *gelata*, voce non solo Romana ma Italianissima, la quale giova a mostrarci, e che Stefano, indagatore appunto delle gentilità, credeva gli Opici ed i Siculi od un popolo stesso, oppure due popoli di un sol linguaggio, e che l'esempio arrecatoci di questo opico od osco idioma, consimile a quello de' Siculi, serve sempre meglio a mostrare in esso quello che nelle favelle italiche, è non già solo di *non greco*, ma di propriamente indigeno e nostro. Lo stesso, e quasi colle stesse parole, dice Suida.

(2) Chi direbbe che sotto questa irregolare pronuncia si cela un'antica regola? Si oda Quinto Terenzio Scauro, *De Orthographia: ....cum dicimus* eqqom *et* seruom *et similia debere scribi, quia antiqui per* uo *scripserint, quoniam scierunt vocalem non posse geminari, credebantque et hanc literam geminatam utroque loco in sua potestate servari, igno-*

colonia che nominavasi dai Latini *Beneventum*. Dicevano *faka* o *facia* per *faciat; lika* per *liceat; fi* e *fia* per *filius* e *filia*. Festo confessava come: *Famuli origo ab Oscis dependet, apud quos servus famel nominabatur, unde familia vocata;* e donde, potremo dir noi, il moderno *famiglio*. Scrivevano *plovere* per *pluere*, e da quel *plovere*, o *pluvere*, veniva poi *pluvia* o *plovia*, e poi la *ploja* o *pioja* di Dante, e per ischiacciamento la *pioggia* d' oggidì. Sembra che invece di *perire* dicessero *perbitere*; ed era conseguente, giacchè scrivendo *betere* per *andare*, *perbitere* tornava a *perire*, cioè a compiere l' andata od il viaggio destinato quaggiù a noi che vi siamo temporarii peregrinanti. Ancora sapendo come per essi la desinenza *al* od *ul* od *l* era un ricrescimento che, mostrando derivazione, faceva scusare l' ufficio dei genitivi alle voci a cui aggiugnevasi (1), potremo facilmente supporre che le voci latine in *lis* e *le* non fossero altra cosa in origine, e passassero poi ai servigi di veri aggiunti generici col perfezionarsi della lingua: *facul* e *difficul* sarebbero dunque stati come *Lartial di Lartia* o *figlio di Lartia*, e così *cervical*, *capital*, *bidental*, *Janual*, *cubital*, *puteal* e simili; divennero indi *facilis* e *difficilis*, ma tuttavia *sermo facilis* valse quanto *di facilità*, e *difficilis* per contrario *di difficoltà*. Così se Festo ci dice essere il plaustro detto *veia* dagli Osci (2), noi da *vehere* sentiamo quasi *veggia*, come da *trahere*, *treggia*; e però troviamo fondo simile e soltanto diversa o derivazione o pronuncia: siccome quella che faceva loro dire *ungulu* in luogo di *annulus*, e chiamar *suppar* o *supparu* la vesta superiore, e *sollum* il *solidum*. Ancora ci ricorda una voce nostra vernacola quella Osca *pipatio* che Festo dichiara: *clamor plorantium lingua Oscorum*, dicendo noi quasi furbescamente *pipare* il piagnolare de' fanciulli. In quello narratoci da Servio,

rantes eam .... consonantis vice fungi, et poni pro ea litera quae sit f; ed il medesimo più innanzi: V *litera omnibus vocalibus et praejectiva et subjectiva consentit*, *ut* ua, ue, ui, uo, *et rursus* au, eu, iu, ou, *in quibus syllabis*, *non vocalis*, *sed consonans est*.

(1) Come chi dicesse, per modo d' esempio: *vaso argentale*, anzichè: *vaso d' argento*.

(2) Taluni invece di *veia* leggono *vela*, cioè *vêla*, ma questa voce, essendo sincope di *vesla* o *vehela*, si originerebbe parimente da *vehere* come da *suado*, *suadela*; da *quero*, *querela*, ec.

che essi chiamavano Giove, *Lucetiu*, noi ne vediamo il nome, preso bensì da altra radice, ma però da radice Italicissima quale è *luce:* e se Varrone ci racconta come *cascus* presso loro valeva *antiquus*, noi vediamo nei *Casci Latini* una prova dell' unione di questi cogli Osci (1), e nella Toscana voce *incaschito* per *invecchiato* un testimonio della lega Osco-Umbro-Tusca (2); e similmente nel loro *verruca* per luogo aspro e difficile, e nei topici nomi *Trebia* e *Velestrum*, un facile confronto colle nostre *Verrucole*, e col fiume *Trebbia* e col monte *Valestra*, a persuaderci della fratellanza Osco-Ligure. Da ultimo la voce *multa* ci è noto da esso Varrone e da Festo essere stata Osca e Sabina, e con quei popoli venuta in Roma, mentre i monumenti ci fanno chiari come *patens* era vocabolo agli Osci comune e ai Romani, e come quelli dicevano *limit* o *lismit* ciò che *limites* i secondi (3).

(1) Nello Studio sulla voce *Gato* cercherò d'indagare storicamente una probabile origine anche di questo appellativo *Cascus*, e però si cerchi là, di grazia, la mia pensata opinione.

(2) Da radice non dissimile verrà l'altro verbo toscano *accasciare*.

(3) Così là dove Festo pone: Maesius, *lingua Osca*, *mensis* Maius, è facile il vedere come l'un nome derivi dall'altro, e però come l'Osco sia anteriore al Latino anche nelle appellagioni dei mesi. Ma *majus* in esso latino (da cui *majestas* per *grandigia*) era il positivo di *major*, ossia era quanto *magnus*, sicchè quel mese avea nome di *grande*, o perchè in verità ne' paesi meridionali è il grandemente frugifero, o perchè era dedicato, sia *Deo Majo*, cioè a Giove, sia *Deae Majae*, cioè alla Gran Madre od alla Terra, secondo scrive Macrobio, l. I, c. XII, dei Saturnali. Quello dunque che fu *Majus* pei Romani era stato *Maesius* per gli Osci. Ma vorremo noi supporre in quella lingua primitiva la puntuale desinenza Albana in *ius*, o gliela crederemo invece prestata da Servio? Io sto volentieri per quest'ultimo parere, tanto che la voce radicale Osca la credo *Maes* o *Mais*, donde poi il *magis* de' Latini, che dovette essere *majs* primamente, e ritornò *mas* e *mais* nelle lingue Romanze memori della pronuncia Romana popolesca, non della nobile: donde *magister*, antico *majster*, pel *maggiorente:* donde coll'usato ricrescimento in *mentum*, *magmenta* o *majmenta* pel *miglioramento*, ossia per quelle porzioni elette della vittima che, dall'esser sole offerte agli Dei, aveano nome di porzioni maggiori o superiori alle altre: donde *majtare*, poi *magtare*, indi aspramente *mactare* per superioreggiare, maggioreggiare, o divenir più grande e maggiore: donde finalmente il volgar nostro *mai* per asseverativo di negazione o di altro, talchè *mai si* è quanto *si si*, cioè *più che si*, o *grandemente si*; *mai no* e *mai sempre*, quanto *no no*, e *sempre sempre*, cioè *più che no*, e *più che sempre*.

Ancora mi lasciai dire come dal fondo Osco si poteano trarre le cagioni di alquanti effetti Romani, cagioni le quali, cercate altrove, erano rimase inaccessibili. Ne addurrò poche prove per non disviarmi eccessivamente dalla ordinata serie delle nostre istoriche considerazioni. È incerta agli etimologi la origine della voce *dominus* madre di altre moltissime; per tentare di scovrirla, osservo che gli Osci dicevano invece *dubenus* o *dobenus*. Allora sapendo come in quel linguaggio, e perciò anche nel casco latino, *do* valeva *domus*, e *benus*, *bonus*, io vedo nel *dobenus* indicato il *paterfamilias*, cioè il *buono* o *potente della casa*. Allora, rivoltomi alla voce Romana, non ho che a ricordarmi come *manus* si traducesse da Servio e da Macrobio in *bonus* (1), tanto che i *Dii mani* eran sinonimi dei *Genii boni*, per vedere prontamente nel *dominus*, cioè nel *manus do*, appunto il *benus do* degli Italici disprezzati. — Scriveva Festo alla voce *quispiam*: *unde sequens pars eius coeperit inveniri non potest*, e con ciò venivaci in testimonio del quanto a' dì suoi l' Osco in Roma andava in dimenticanza; giacchè se egli avesse potuto ricordarsi che in quel vernacolo dicevasi *piam* per *quam*, avrebbe anche saputo dirci come *quispiam*, *uspiam*, *nuspiam* non erano altra cosa dai più moderni *quisquam*, *usquam*, *nusquam*, e che gli Osci pronunciavano *pitpit* o *pirpit* quello che poscia *quidquid* o *quicquid* i Romani.

Finalmente quando io indagai la natura e composizione del verbo latino (2) lasciai desiderare nel verbo tipico o normale *eio* od *eo* la probabile cagion primitiva delle costanti uscite sue secondo le varie persone; cioè di *o*, e più di *m*, per la prima singolare, e di *mus* per la prima plurale: di *s* per la seconda singolare, e di *tis* per la medesima plurale: di *t* per la terza singolare, e di *nt* per la stessa plurale. Accennai bensì altrove credere che queste dipendessero dai pronomi personali costantemente suffissi ad esso verbo, e ciò seguitando il metodo da me accettato per dichiarazione delle desinenze dei nomi, ma per allora non passai oltre: ardirò ora spingermi più innanzi ottenendone almeno questo di utilità che altri correggendomi ed aiutandosi dei facili confronti col verbo eolico,

(1) Valerio, *Epit. de Nom. Ratione*: Manum *enim antiqui* Bonum *dicebant*. Il suo contrario era *Immane*.

(2) Vedi il nostro Studio sulla possibile formazione del Verbo Latino.

potrà venire da ultimo a porre in chiaro siffatte oscurissime origini, ma non per ciò meno degne delle pazienti disquisizioni e dei grammatici e dei filosofi.

Il pronome Italico della prima persona singolare non era tanto *ego* quanto *me* o *mi*, siccome ho cercato altrove di comprovare (1), e da ciò si indovina facilmente che, nel verbo normale avvertito, la prima persona del presente poteva bensì finire in *o*, come *eio*, formandosi dall' imperativo *ei* od *i* e da *ego*, quasi che *eio* od *ei–o* fosse *andare io;* ma che il più spesso doveva terminare in *m* come *eibam* cioè *eiba–m*, *mi iva* od *ivami*. Plurale di *mi* era in Osco *mais* o *mus* o *mis* e valeva *noi*, avendo per avventura comune radice col Greco ἡμεῖς, il quale per aferesi poteva farsi *mis* o *mus* esso pure: e da ciò le desinenze della prima persona plurale in *mus*, sicchè *eimus* od *ei–mus* riesce quanto a dire *andare noi.* — Con *su* o *si* o σὺ pronuncia grecanica, e forse Albana, di *te*, *tu* o *ti* Italico, si può rendere ragione della desinenza della seconda persona singolare in *s*, sicchè *eis* od *ei–s* sia quanto *ei–si*, *andare tu:* mentre poi nel plurale la forma si fa più Osca, e perciò meno Greca, e dal *te* o *ti* singolare derivandosi il *tis* plurale significativo *voi*, come appunto dal *mi* si dedusse *mis* significativo *noi*, ne viene che *eitis* cioè *ei–tis* vale spontaneamente *andare voi.* — Da ultimo l'*is* latino pronunciato grecanicamente τις o τι, per ottener meglio l' indicazione richiesta indefinita, vale a spiegarci, sino a migliore dichiarazione, la desinenza della terza persona singolare, giacchè *eit* od *ei–t* vale *ei–ti* ossia *andare alcuno* o *ciò.* Mentre la desinenza plurale della stessa terza persona in *nt* può forse essere dichiarata per una facile metatesi, sicchè ei–τινὰ od ei–τινα, fattosi per consueta apocope ei–τιν, divenga poscia per miglior suono, e per alcuna conformità colle eoliche coniugazioni, *eint* od *eunt*, ossia *ei–nt*, *andare alcuni* o *ciò.*

L' Osco dunque non era affatto il Latino prisco, e molto meno era il Latino nuovo, essendo noto quel di Titinnio: *Osce et Volsce fabulantur*, *nam Latine nesciunt* (2); ricordando

(1) Vedi il mio Studio: *Della Voce Italica Si.*

(2) Secondo il contesto, il luogo è da correggersi in: *Opice aut Volsce fabulantur* ec.

come Ennio diceva di aver tre cuori; *quod loqui Graece, Osce et Latine sciret* (Aul. Gel., l. XVII, c. 17); e non obbliando che Volumnio, come volle sapere che cosa facessero nel notturno campo i Sanniti predatori della Campania, *aliquanto ante lucem ad castra accessit, gnarosque Oscae linguae exploratum quid agatur mittit* (Liv. l. X). Non era nè anche Greco, e per quanto vedemmo di Ennio in Aulo Gellio, e per questo luogo di Festo: *Bilingues Brutates Ennius dixit, quod Brutii et Osce et Graece loqui soliti sunt;* e perchè i Siculi, sebbene sotto una lunga Greca dominazione, pure non dimettendo mai l'Osco loro primitivo, furono detti perciò dove bilingui e dove trilingui, e nelle Lettere a Dionigi passarono per semibarbari (1). Ma non meno per tutto ciò, sebbene questo grande idioma Italico, e direi quasi aborigeno, non fosse per appunto nè Latino nè Greco, e venisse languendo e permutandosi nelle mescolanze obbligate; pure e consentiva col secondo, ed al primo non poteva essere ignoto. Pertanto, avvegnachè i Romani, come da vernacolo rozzo ed alpestre, ne prendessero cagione di riso, ed o ne dicessero i parlatori *varrones* o *barrones*, quasi tronchi o stipiti, o col vano disprezzo dei pianigiani chiamassero gli Osci montani *rupices* e *petrones* (2), non è però che non fosse di loro come di quel nuovo nobile in finissimi drappi, il quale schernisce lo sbracciato artigiano, volendo obbliato come l'avo suo dovesse al lavoro ed a quegli stessi pannucci il cumulo delle legate dovizie (3). Era dunque l'Osco nella

(1) L'antico Scoliaste di Giuvenale, ad. l. I, Sat. 3, v. 207, ci insegna che: Οπιζειν *Graeci dicunt de iis qui imperite loquuntur, alii* opicos *dicunt eos qui foedam vocem habent*; mostrandoci così il verbo col quale i Greci Itali designavano l'imperizia dei loro sudditi opici od indigeni (che sempre mantenner viva la loro favella primitiva) nell'imitare l'idioma importato dei conquistatori, talchè dicevano in loro lingua *opicare* il parlar greco spropositatamente, e nominavano *opici* i cattivi pronunciatori.

(2) Così Dante dirà che il Fiesolano *tien del monte e del macigno*, confrontato col Fiorentino che è *semenza Romana*.

(3) A questo luogo tornerà assai opportuno il trascrivere il seguente tratto di Tullio Tirone liberto di Cicerone, conservatoci da Aulo Gellio, XIII, 9: *Adeo veteres Romani litteras graecas nescierunt et rudes graecae linguae fuerunt, ut stellas, quae in capite Tauri sunt, propterea suculas appellarint, quod eas Graeci* ὑάδας *vocant, tanquam id verbum latinum graeci verbi interpretamentum sit, et graece* ὕες *sues latine di-*

Roma regia, e recente dalle sue origini, assai bene inteso; meno nella Roma consolare, e rinnovata dopo il Gallico incendio, anche meno procedendo nei tempi; ma pur sempre non ignoto, come non è presso noi il dialetto o Bolognese o Bergamasco; sicchè nelle prische improvvisate Atellane non mancava giammai il Buccone od il Macco, il quale, rifacendo l'Osco grossiero, porgesse ai Quiriti quel solazzo medesimo che ai nostri padri le *Maschere*, ora con alcun discapito dimenticate: e però a molta ragione scriveva Strabone l. V, f. 356: *Peculiare quippiam Oscis usuvenit: nam, cum Oscorum gens interierit* (1), *sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quaedam ac mimi, certo quodam certamine, quod instituto maiorum celebratur, in scenam producantur.*

PARAGRAFO 5.

Cagioni della vittoria dei Romani.

Così il greco Geografo scrivendo ai tempi di Tiberio, nei quali potea ben dirsi che la gente degli Osci era mancata, giacchè questo gran Nome s'era venuto sempre colle età restringendo a misura che le genti che il componevano, acquistando stato e grandezza, si isolavano da lui, e con ciò prendevano nome proprio, usanze gentili, e con esso ancora alcuna varietà di linguaggio. Di questo modo gli Osci della bassa Italia montuosa, dopo essere stati Osci Greci, erano divenuti

cantur. Sed ὑάδες, *non a* suibus, *ut nostri* Opici *putaverunt*, *sed ab eo quod est* ὕειν *appellantur; nam et cum oriuntur, et cum occidunt, tempestates, pluvias largosque imbres cient.* Pluere *enim graeca lingua* ὕειν *dicitur*. Ora è sommamente osservabile quel *nostri Opici*, per disegnare i Romani dal lato della loro ignoranza della greca lingua e della loro differente gentilità. Vedi più nel nostro Studio sulla voce *Opico*.

(1) Si intenda che questa gente mancò al proprio nome di Osci, non già che mancasse realmente, poichè seguitò a vivere sempre sotto i nomi più fortunati dei vincitori, o delle sue maggiori tribù, come spiegheremo più basso. E così è da intendere il seguente passo di Turnebo negli *Adversaria*, l. XII, c. ultimo: *Osci Ludi et Fabulae Oscae et Mimi lingua Romana non fiebant. Romanis tamen intellecta. Etsi enim ea gens deleta erat, tamen etiam num vigebat sermo, et Comoediae agebantur Romae Osca lingua.*

Itali, gli Osci del colle e del piano od Opicii, Sanniti e Campani, gli Osci del Lazio nuovo, Latini; e nell'Italia media e superiore se ne era anticamente smarrita la denominazione entro quelle o di Umbro o di Tusco o di Ligure. La divisione Romana in Romani, Latini, ed Itali aveva confuso maggiormente le gentilità della Penisola, e la successiva cittadinanza accordata aveva poi fatto ogni prova di perderle, conciossiachè a questa perdita non tanto concorreva l'imperio del Popolo urbano signore, quanto meglio la volontà e l'interesse dei nobili aggregati a parere non più alieni ma cognati, non più i socii antichi ma i cittadini, che cercano far isparire la novità loro col simulare sino allo scrupolo tutti gli abiti esteriori ed udibili della urbanità conquistata.

Ma ai tempi in che siamo questa gente Osca non potevasi dire ancor morta; riviveva anzi e dava ai Socii della bassa Italia quel fondo etnicò comune, con che scambievolmente intendersi e riconoscersi per fratelli: e poco importava se ciò era puntualmente sotto una tale unica e primitiva appellazione, quando lo era nelle figliali e nelle posteriori. Siccome appunto non molto influirebbe sulla vita della favella Toscana, che i parlatori della medesima o Toscani si nominassero, o piuttosto Fiorentini, e Sanesi, e Lucchesi, e Pisani e così va dicendo. Questa varietà invece di gentili denominazioni massimamente influiva sui civili interessi delle medesime particolari popolazioni, giacchè isolandole politicamente le faceva un aggregato anzichè una massa fusa insieme e compatta. Nella facilità di disunirle s'erano trovate le cagioni più intime della vittoria dei Romani, i quali fattisi in quasi sette secoli finalmente saldi ed interi come una spada, prevalevano per forze individualmente sopra ciascuna, e sopra tutte per l'unità del consiglio, la prontezza delle mosse, l'autorità della disciplina, e la facoltà di concedere in premio il motivo della guerra. Così la Republica di Venezia usciva sola prosperamente dalla formidabile Lega di Cambrajo, e, dove si sarebbe detto ch'ella doveva perire, risorgeva con potenza diminuita soltanto dell'eccessivo, e con consiglio e prudenza accresciuti dall'esperienza di questo vero: essere il troppo il più gran nemico del molto.

Ma come taluni politici si piacquero nell'indagare chè sarebbe accaduto nelle signorie di questa Italia nostra, qualora

la combattuta Republica Veneta fosse mancata; così noi, alla volta nostra, cercheremo colla massima rapidità e pel solo utile dell' impreso argomento, di indovinare qual cosa mai sarebbe avvenuto linguisticamente in questa medesima Italia, se i Socii avessero vinto, e se perciò la Romana Republica, colla distruzione di Roma, fosse sparita dal mondo, come Roma appunto, non molto innanzi, aveva fatto della potente Cartagine riducendola non più ad una realtà ma ad una reminiscenza. Nè ciò faremo pel puerile diletto di tentare cose nuove, ma per la necessità in che ci troviamo di porre a mostra tutto quanto evvi ancora, cioè ai tempi di questa guerra, di non Romano nella Penisola, per giudicare poi freddamente quanto e come potrà essere in seguito romanizzato.

Paragrafo 6.

Come si parlerebbe in Italia se i Socii avessero vinto?

I popoli che chiedevano la cittadinanza ed a cui questa venia negata si dicevano dai Romani, come vedemmo, popoli di Nome Latino e popoli di Nome Italico. Supposto dunque che la negativa ostinata, stancando la pazienza dei Socii; facesse a tutti loro rompere i patti federali, i Romani sotto due soli Nomi avrebbero racchiuso il complesso dei loro nemici. Ma noi indagatori delle gentilità, per trarne la notizia delle conseguenti favelle (1), non possiamo appagarci a questa denominazione puramente legale, dobbiamo invece cercarne una bensì larga e generica, per non essere infiniti, ma insieme più etnica, e, dirò così, più naturale e congenita. Concediamo dunque al Nome Latino una unità, poichè i popoli che stanziavano nei due Lazii ci si presentano già fusi insieme ed assimilati: ma nel Nome Italico non possiamo vedere questa parità di condizioni. Al settentrione infatti del Lazio sono gli Umbri ed i Tusci che ponno essere considerati insieme, non mai in

(1) Quando Dante scrisse di Semiramide:
Fu imperadrice di molte favelle,
insegnò già che *lingua* e *gente* non si disgiungono, e che son quasi una cosa sola.

unione cogli altri Italici, giacchè ad oriente di esso Lazio ed a mezzodì vi sono le popolazioni Osce montane e del piano, quelle meno corrotte, queste bilingui e trilingui pel Greco e pel Tusco che vi hanno avuto stanza lunga e dominazione senza spegnersi nella propria decisiva influenza. Dunque nei soli due nomi dei Socii, noi non vediamo due lingue sole, ma invece la Latina, la Tusco-Umbra, l'Osco-Sabellica o montana, e, scendendo intorno verso le marine o campane o sicule od ionie od adriatiche, l'Osca del piano con moltiplici varietà, delle quali si ponno dire principali l'Osco-Greca e l'Osco-Tuscanica.

La prevalenza e la fortuna di questi linguaggi supposti una volta dipendere dalle sorti di una guerra contro Roma, dovranno ancora essere estimate colla misura della efficace loro compartecipazione alla vittoria, e però, potendo accadere nella guerra alcune circostanze principali, cioè che i due Nomi sorgessero del pari contro l'Urbe, che l'uno e non l'altro, che l'uno prima e l'altro poi, e che nell'Italico le suddivisioni sue insieme consentissero o viceversa, bisognerà toccare in breve tutte queste supposizioni ed arguire poscia sopra ciascuna partitamente.

Se i Latini e gli Italici tutti avessero alzati gli scudi contemporaneamente e con pari ardore, e Roma ne fosse andata distrutta, questo nome collettizio di Italia avrebbe durato quanto la guerra o quanto i successivi pericoli temibili dagli eserciti Romani sparsi sulle lontane province (1), non oltre: poichè coll'abbruciamento di Roma abolitasi ogni idea di suggezione e con essa di forzata unità, ne doveva ancora conseguire una generale independenza, e perciò uno scioglimento del fattizio vincolo della Italica lega: come, per modo di lontano esempio, accaderebbe nelle città Lombarde o mancata l'instante paura degli Imperadori Tedeschi o dopo la pace di Costanza. Il lontano eccentrico ed improvvisato Corfinio otterrebbe la sorte di Alessandria della Paglia, rimpatriati gli ostaggi non potrebbe

(1) Tali pericoli non sarebbero però stati eccessivi; giacchè composti gli eserciti di legioni e di socii, quelle Romane erano per numero assai minori di questi e Latini ed Italici: e però assediate quasi nello stesso loro campo, o non avrebbero soccorsa la patria od avrebbero dovuto combattere per soccorrerla: e chi sa con quale fortuna?

esercitare nessuna consentita influenza sopra genti o chiuse in forti ed antiche città o divise per sito od in gradi differenti di civiltà od in nimistà di interessi. I Socii dunque isolandosi, e forse ancora combattendosi a vicenda, sarebbero venuti perdendo quella comandata romanità, la quale prima, per così dire, li unificava nel campo e tra i gentili, e quell'abito accattato di somiglianza sarebbe stato tanto più nazionalmente e con forza dismesso quanto meglio valeva anche solo a far rivivere udibilmente il testimonio della patita servitù. I Romani avanzati al ferro ritornando a spargersi negli oppidi deserti del Lazio, a questo solo avrebbero raccomandato la custodia di quella lingua signora, ma tuttavia inferma, di cui i primi retori si cacciavano dai censori, al riferire di Svetonio, come inutili se non dannosi, e che da sè stessa nelle parole di Plauto, interprete delle muse latine, si confessava per *barbara*: e questo Lazio, rimaso senza città degna d'esserne capitale, chi sa mai se l'avrebbe fatta uscir più al di là del Tebro e del Liri!

Nel caso dunque possibile di un pari e contemporaneo ed insieme fortunato consenso dei Socii contro Roma avremmo veduto rivivere per Italia la primitiva differenza di loquele e venirvisi per orgoglio perdendo quella nuova fratellanza che la stessa Roma avea loro imposto colla lunghezza delle vittorie e colla persistenza delle mirabili sue istituzioni. L'Osco rivivrebbe gagliardamente nelle sue modificazioni anticipando una lingua non dissimile affatto dalla volgare e popolesca d'oggidì: l'Umbro-Tusco rinvigoritosi nella acquistata independenza, e tuttavia ben lungi dall'essere spento, comincerebbe un éra nuova di illustrazione e di gloria, ma insieme di gloria tutta sua privata e distinta: la Gallia Cisalpina uscendo di sotto il giogo, nè anche dicendosi Provincia di quella Roma che più non era, ravvivando i Gallici accenti e nimicando le colonie in essa cosperse, soffocherebbe i semi Romani gettativi a mano larga bensì ma allora inaridita e separata dal busto, e Galli, non altro saremmo divenuti noi Italiani sopra la Magra ed il Rubicone (1). Il Latino, colla perdita di Roma, rimanendo un

(1) Cicerone *in Bruto*, parlando allo stesso Bruto destinato da Giulio Dittatore a Proconsolo della Gallia Cisalpina, dice, al proposito nostro, che l'urbanità è un non so che di peculiare, di cui meglio s'intende l'assenza nelle Province, di quello che s'oda la presenza nella Città,

corpo senza capo, avrebbe forse patite le ostilità antiche dalle opposte razze Tusche e Sannitiche, e forse i sassi scritti in quel domato linguaggio, e che tra i ruderi ove fu Roma si venissero dissotterrando, sarebbero ora altrettanto curiosi e difficili quanto sono quelli i quali per contrario vengono a luce di presente negl' idiomi dei vinti, cioè o nell' Osco o nel Tusco o nell' Euganeo.

Non è poi a pensare quanto più muta e terribile sarebbe stata la condizione dello idioma latino qualora i *Socii Latini nominis*, o per la temuta prossimità di Roma o per la consanguineità omai grandissima coi Romani, avessero rifiutato di consentire cogli Italici e fossero stati vinti insieme cogli Urbani. Allora non più Roma soltanto sarebbe stata desolata, ma il Lazio tutto corso e fatto deserto, e forse su quei sette monti medesimi, che dominarono il mondo, nuovi Faustoli avrebbero condotto a pascolare gli armenti dei vincitori: il terreno andato in preda spartirebbesi tra loro, e con esso i Latini divenuti schiavi non avrebbero potuto custodire nemmen più intatta l' eredità del linguaggio: perchè l' idioma sovrano che assimilerebbe in seguito mezza l' Europa, sonando maestoso e temuto dal Vallo di Severo insino al Tigri ed al Bathys, allora non s' udirebbe più che sopra brevi ed afflitti campi e dentro malsani ed infelicissimi ergastoli. E quì pur sempre, tolta la Romana influenza, l' Osco sarebbe stato meno vocalizzato e sonoro, dal Tusco non avremmo avuto il Toscano, nella Italia superiore il Celtico avrebbe spento l' avventizia loquela delle colonie, e nell' angolo dei Veneti ci durerebbero come tradizionalmente più sicuri e più evidenti gl' indizj dell' Euganeo ignorato.

L' alacrità e la efficacia nello insorgere, la conseguente misura dei pericoli incontrati, e la compartecipazione alla decisiva

seguitando, così: *Id tu, Brute, jam intelliges, cum in Galliam veneris, audies tu quidem etiam verba quaedam non trita Romae; sed haec mutari dediscique possunt: illud est majus quod in vocibus nostrorum Oratorum recinit quiddam et resonat urbanius, nec hoc in Oratoribus modo apparet, sed etiam in ceteris.* Non solo dunque la Gallia Cisalpina avea parole diverse dalle Romane, difetto che poteva togliersi mutandole od obbliandole; ma aveva ciò che non poteva cangiarsi, cioè un suono od una pronuncia aliena persino nelle colonie, che rendeva le stesse parole urbane mal conoscibili.

vittoria avrebbero poi di necessità autorizzata la prevalenza delle genti federate tra loro, e con essa disegnati i profitti della guerra e la violenta superiorità dei linguaggi. Dico violenta, in quanto che se i popoli montani avessero ottenuto il di sopra, questi dominerebbero bensì colla forza ma poi servirebbero lentamente negli studj e nella cultura. Era fatale alla antica civiltà dei Tuscanici il vincere il loro fiero vincitore quando non fossero interamente distrutti, e solo Roma in Italia li poteva far servire volontarj, e volontarj far loro romanizzare l'idioma. E di questa verità avremo prova stupenda in fatto ben posteriore, quando cioè, seguitando la fortuna dei linguaggi italiani romanizzati, noi troveremo mancare sovr'essi l'imperiosa ma accetta influenza di Roma armata, poichè per quanti barbari piomberanno a mano a mano sù questo suolo, vecchio albergo delle arti e del vivere cittadino, per quanti strazj vi proveranno le prische etniche partizioni, ciò nulla meno vedremo l'Umbro Tusco rifiorire lentamente e levarsi siccome idioma più gentile d'ogni altro, ed esercitare sopra l'Italia risorta il suo antichissimo imperio, e la Penisola tornare nella parola, per gara di facili volontà, tutta intera Toscana, il che è poi quanto dire tornare l'Etrusca dei tempi nuovi.

Finalmente se la povera Tuscia media, favorendo le parti di Roma, fosse stata sconfitta con lei dai popoli della bassa Italia, chi sa mai a quali termini di miseria sarebbe stata condotta! Le vecchie nimistà dei Sanniti coi Tusci Opici sarebbonsi rinnovate più aspre in danno dei Tusci primitivi, e non solo la rabbia salvatica dell'invidioso montanaro si compiacerebbe nello struggere i testimonj di un'antica e mal veduta civiltà e di una conseguente disprezzata mollezza, ma ben anche la gelosia delle razze miste Campane e Semigreche avrebbe ajutato a far iscomparire gl'indizj di un polito vivere e di una squisitezza d'arti e d'ingegno che soli in Italia potevano opporsi loro e contrastare del principato. Molte città resistendo scomparirebbero, molte cedendo incontrerebbero la sorte della tradita Vulturno, e come quella, mutando nome ed abitatori, si disse Capua e parlò variamente, così sarebbe di queste, cangerebbero denominazione e signori, ed un più trinciato linguaggio sottentrerebbe al chiuso ed aspirato, ma insieme nobile e colto, dei Tusci. Vero è che quest'ultimo, rimaso vivo

e negli schiavi e nei deminuti, limerebbe alla sua volta le rudi profferenze dell'Osco e lo vorrebbe meglio vocalizzato, ma poichè il Tusco non aveva ancora sofferto, se non che scarsa e quasi recente l'influenza del Romano, così non si può accertare a quali modificazioni esso avrebbe condotto l'Osco sopra venutogli, il quale similmente non vorrebbe romanizzare più per l'avvenire. Non è dunque, nel grande circolo delle umane sventure, da compiangere affatto alla sorte dei prodi Italici che non poterono domare Roma e la sua stupenda politica, quando si voglia pensare che, se costoro avessero vinto, i miracoli d'ogni maniera che mostrò e mostra la vera città del mondo non sarebbono stati, che l'idioma di Cicerone e di Virgilio mancherebbe ne' suoi primordj, che la Toscana non produrrebbe rinnovandosi la dolce lingua del sì, e non donerebbe per ciò alla Italia tutta la parola del Boccaccio e dell'Allighieri.

CAP. VI.

Considerazioni speciali sulle conseguenze della Guerra Sociale.

Paragrafo 1.

Prevalenza obbligata della lingua Urbana sulle territoriali.

Roma ha vinto, e, ricevendo nella città i suoi nemici, ha fatto sì che, dove questi erano, ora essa è, dove s'adunavano tra le grida di *viva Italia* gli eserciti ostili, ora si coscrivono pacificamente le sue legioni, dove fumano tuttavia le rovine de' vecchi oppidi Italici, gli oppidani scampati non dicono piangendo: *amisimus patriam*, ma con istolto orgoglio, *patriam arripuimus.* O veramente fortunatissima Roma, che sai fare figliuoli de' tuoi nemici, e convertire in tue lodazioni i loro canti guerrieri!

Conseguenze della vera patria perduta e della adottiva acquistata erano il diritto di parlare, non più solo privatamente, ma pubblicamente ancora il Romano: l'opinione che nell'uso di questo diritto stesse l'udibile testimonio di non aver perduto ma vinto: l'orgoglio consentito di fare ogni prova

a dimenticare i peculiari vernacoli, e però la signoria accettata della lingua urbana e la conseguente suggezione delle territoriali oggimai vilipese e dispette. Se dunque, istoricamente parlando, gli Umbro-Tusci e gli Italici erano già da quasi due secoli veri sudditi dei Romani, linguisticamente invece arguendo, da sola questa epoca mostra partire la non dubbia ed universale sudditanza delle lingue Italiche verso l'urbana; conciossiachè l'alterezza de' parlatori, avendo rimutato l'intesa, quello che non ottenuto sprezzava oltre misura, quello stesso conquistato lodava e prediligeva più del dovere.

Paragrafo 2.

Oscurità della Lingua Etrusca.

E qui finalmente mi si farà luogo a toccare alcuna cosa della lingua dei Tusci prima che questa vada a confondersi nella prevalente Romana, contenta tra i gentili a vocalizzarla, aspirarla ed arricchirla di molte voci municipali che non si scordano giammai, e per contrario rimanendo celata e nascosa tra i rustici, patendovi esteriormente tutte le più possenti impressioni, restando interiormente tenace alla propria ossatura, per isporla poscia apparente quando gentilezza non sarà più, ed ai volgari, non ai nobili si domanderà la parola. E se io ho atteso sino a quest'epoca di decadenza a descrivere alcune brevi considerazioni sull'Etrusco, ciò non è stato in me ignoranza della ordinata disposizione delle materie, ma vero difetto di cognizioni opportune e distinte, che io amo di confessare sinceramente. Dai monumenti letterati infatti rimasici di questo forte linguaggio io non ho saputo ancora dedurre norme critiche o certe od universali che valgano a disegnarne ed iscompartirne le varie età in un modo che possa quietare le mie dubbiezze e le altrui. Dello Etrusco primitivo ho voluto supporre ad un luogo di questo Discorso che poco, e forse nulla, ci avanzi, e che tutto quanto ci è stato rivelato dal tempo non sia altra cosa da un Tusco più o men soggetto alle modificazioni operatevi già e dall'Umbro e dall'Osco. Egli è perciò che, stimando ignorare noi di presente, e per avventura dover ignorare nell'avvenire per sempre, l'Etrusco puro, e non avan-

zarci altra o speranza o lusinga che di tentare il diradamento delle tenebre le quali tuttavia involgono l'Umbro-Tusco, ho creduto ancora di poterne parlare insieme e ad un luogo solo, piuttostochè a più, col pericolo di riuscire a sentenze o posposte o prepostere, ed aggiungere oscurità dove era invece officio dello scrittore il chiarirle.

Necessario è dunque il confessarlo con franchezza; tranne le poche voci spiegateci per occasione dai Classici antichi, tranne le pochissime che, od iscrizioni bilingui, od un frequente inculcamento in posizioni assegnate, hanno accertato nel lor valore, tutto il rimanente di questo linguaggio signore ci è oscurissimo, ed i glossarii che se ne trovano compilati ponno ridursi od a prenomi e nomi gentilizj e cognomi scusati da matronimici e patronimici, oppure ad indovinamenti, la cui probabilità è misurata soltanto dal senno e dall'autorità di chi li propone. Usciti appena dei nomi proprj eccoci tosto in un bujo umiliante; e l'ara Perugina, la quale ci si presenta dettata in una specie di ritmo pari al Saturnio, dove credersi monumento mortuario, dove terminale; e le Tavole di Gubbio, veri protei della filologia, assumere altrettante significanze quanti sono i suoi spositori. Che fare dunque in tanta incertezza? Sperare nel tempo che o discuopra qualche monumento bilingue non genealogico ma istorico, od accenni ad alcun dimenticato linguaggio vivente che possa tra noi fare l'ufficio che il Copto ha adempito già nell'Egitto. Sperare nella erudita pazienza di un dotto, il quale voglia raccorre in un solo Tesoro quanto abbiamo di Etrusche lettere sparso in molte opere faticose ed in molti giornali nuovi ed antichi, dia ordine alla confusione, tenga nota delle voci inculcate, le confronti nei loro accidenti, non sia nè un Mazzocchi nè un Lanzi nè un Lami, non voglia insomma mostrarsi per proposito od orientalista, o grecista o latinista, ma sia invece semplice e fedele comparatore, e lasci ch'altri sulle fatiche sue si aderga ed abbracci quel sistema che più gli piace. Sperare finalmente che le italiche lingue ignorate comincino una volta ad essere illustrate non più solo *a priori*, ma sibbene ancora *a posteriori*; cioè non solamente colle possibili cagioni che le formarono, ma pei certi effetti ch'esse produssero. Si raccoglieranno allora con sollerzia tutte le voci dei dialetti Umbri

o Toscani, le quali, non derivando dal Romano, hanno per conseguente origine aliena: una critica posteriore, esercitandosi sopra queste, saprà sceverare le parole che i successivi conquistatori od il commercio importarono, ma arriverà insieme a stabilire finalmente che il residuo è tutto indigeno, municipale e vernacolo, ed attribuendolo di tal maniera con certezza a quella lingua primitiva sulla quale venne ad influir la Romana, perciò stesso ancora, siccome preziosissimo avanzo Umbro-Tusco, modificato dalla latinità non ispento, lo vorrà conservato con religione, non tanto in vantaggio dell' uso odierno, quanto a spiegazione dell' uso antico sin qui o controverso o ignorato.

Nè si tema che per questo andare a ritroso si debbano incontrare giudizii più incerti di quelli che pel metodo antico; conciossiachè dovrebbe accadere bene altrimenti, pigliando noi col nuovo le mosse da un fatto, con quel primo invece da una supposizione; essendo troppo noto il classico luogo di Dionigi, in cui, per confronti da esso istituiti con diligenza, viene giudicato lo Etrusco non un linguaggio Asiatico o derivativo, ma uno indigeno e tutto speciale della nazione. Ed infatti della enfasi odierna nel Toscano, per la quale si vocalizzano in capo molte voci e singolarmente moltissimi verbi, noi ne troviamo ragione tradizionale nelle *a* appositizie ed enfatiche appunto che si rincontrano innanzi a buon numero di voci Etrusche. Dell' *o* chiuso, che fa ad essi Toscani pronunciare *pósto*, *dópo*, *quattórdici*, *Giórgio* eccetera, con un suono misto di *o* e di *u*, ne scopriamo le cagioni nell'assenza dall' alfabeto Umbro-Tusco di questa lettera *o* sostituitavi quasi sempre dalla *u*. Della insigne pieghevolezza Toscana nel formare diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi e così di', ne sappiamo la facoltà originaria nell' Etrusco, il quale ci lascia vedere i nomi proprii sotto molte sprolungate desinenze, le quali partono bensì da una sola radice, ma per alterarsi estendendosi con certe norme: ed anche forse perciò l' Etrusco Mecenate, che nel rigido linguaggio urbano voleva trasportate per avventura le arrendevolezze Tuscaniche, poteva sembrare mollissimo e dilombato ad Augusto, il quale, come si ha da Macróbio, *Saturn.*, l. II, c. IV, ne lo facea segno di satirici stra-

li (1). Della presente vocalizzazione Toscana nelle voci e massimamente nella vocale eufonica desinente, detta *Sicula* con insigne improprietà, ci rimangono in antichissimi testimonii i nomi Etruschi, i quali non finivano nei maschili o troncatamente in consonante, od in *us*, come il più dei latini, ma bensì in vocale e spessissimo poi in *e*, a mostrarci che la vocalizzazione era costante, e che pure le desinenze vocative delle declinazioni parisillabe maschili latine e greche, piuttostochè essere speciali modificazioni del caso restano invece ad indizio della forma tipica dei nomi, quando essi duravano aptoti, nè si erano ancora modificati variamente accoppiandosi coi varii articoli pospositivi. Finalmente di quella aspirazione che fa pronunciare con forte spirito tante odierne parole Toscane, e che rende perciò tra gli altri connazionali singolari i Fiorentini, non solamente ne troviamo gli antichi ed i numerosi indizj nei segni appunto di spirito molti ed isvariati, che impinguano l'alfabeto Etrusco senza accrescerlo, come è della *h* latina (2), ma ce ne rimangono autorità bellissime, le quali però non sono mai state tratte, ch'io sappia, ad illuminare questa interessante parte di storia etnografica, che non può andare disgiunta dalla storia civile Italiana.

Paragrafo 3.

Sonus vocis Etrusco introdottosi in Roma dopo la Guerra Sociale.

Quintiliano nel primo delle Istituzioni dice così: *Apud nos potest quaeri an in scripto sit vitium si* h *littera est non nota? Cujus quidem ratio mutata cum temporibus est saepius: parcissime ea veteres usi etiam in vocalibus*, *cum* aedos, ircosque *dicebant: diu deinde observatum ne consonantibus aspiraretur*, *ut in* Graccis, triumpis. *Erupit brevi tempore nimius usus*, *ut*

(1) Vedi le Note dello Scaligero all'antica Elegía in morte di Mecenate, e specialmente quella al verso 21 *Burman. Anthol. Veter. Latinor.*. T. I, l. II, a pag. 257. Vedi pure *ibid.* dalla pag. 412 alla 416, ed a pag. 596.

(2) Scauro però contende a dimostrare essere la *h* una vera lettera.

Choronae, Chenturiones, praechones *adhuc quibusdam inscriptionibus manent.* Cicerone nell'Oratore, premesse anche le stesse avvertenze, ci fa sapere che egli, singolarmente nelle consonanti, non voleva lasciare intendere spirito, ma che poi finalmente, sentendo come pure l'andazzo il voleva e l'orecchio vi aderiva, lasciò corrersi, e concesse l'uso del parlare al popolo, contento a riserbarsene solo la scienza (1).

Ora in che modo può la storia spiegare questo fatto linguistico? Assai facilmente, siccome io credo, insistendo nelle cose avvertite sin qui; mostrandoci ella cioè siccome, dopo la guerra Sociale e la successiva cittadinanza accordata ai Tuscanici, infinito numero di Etrusche famiglie entrarono in Roma e si fecero urbane. Ora mutandosi queste tra le labbra il linguaggio, ossia cercando di parlare il Latino invece del Tusco, non potè non accadere ch'esse ancora, invece di lasciarlo piano e baritono, nol venissero animando e rialzando colle etniche aspirazioni, e col gentilizio loro *c* non facessero intendere enfatiche e spiritose le voci *chorona*, *chenturio*, *praecho*, *Gracchus*, appunto come i tardi nepoti dei medesimi, ciò sono i Toscani e' Fiorentini, fanno oggidì pronunciando il latino. Una tale profferenza dovette da prima sembrare ridicola, poscia potè non dispiacere per l'autorità di chi la professava o per vezzo di forestierìa, finalmente *erupit nimius usus* (2), cioè il *sonus vocis* Etrusco lasciò intendersi quasi universalmente in Roma anche nell'enunciazione dello stesso Romano.

E di ciò ne diventa splendidissimo testimonio quello epigramma Catulliano *de Arrio*, che non aveva alcun interesse filologico quando mostrava pungere la barbara ed eccezionale pronuncia di un individuo, e che ne acquista ora moltissimo, quando in questo individuo e nella famiglia sua noi vediamo

(1) Dopo molto dissertare sull'argomento così conchiudeva Velllo Longo nella sua Ortografia, Ediz. Putsch. col. 2230: *Non enim firmum est Catholicum Grammaticorum, quo censent aspirationem consonanti non esse jungendam, cum* Carthago *dicatur et* pulcher *et* Gracchus *et* Otho *et* Bocchus.

(2) E che il *c* fosse spesso aspirato, mostra dirlo anche Scauro nella Ortografia, avvertendo che la *h*, *omnibus literis quibus* c, *praejici et subjungi potest.*

una prova parlante della influenza che sulla pronuncia degli urbani andrà poi ad esercitare la vinta Etruria.

Chommoda *dicebat*, *si quando* commoda *vellet*
Dicere, *et* hinsidias *Arrius* insidias:
Et tunc mirifice sperabat se esse locutum,
Cum, *quantum poterat*, *dixerat* hinsidias (1).
Credo sic mater, *sic liber avunculus ejus*,
Sic maternus avus dixerat, *atque avia*.
Hoc misso in Syriam, *requierant omnibus aures*.
Audibant eadem haec leniter et leviter,
Nec sibi post illa metuebant talia verba:
Cum subito affertur nuntius horribilis,
Ionios fluctus, *postquam illuc Arrius isset*,
Iam non Ionios *esse*, *sed* Hionios.

Ora fu già supposto dalla meravigliosa dottrina del romanissimo signor Conte Bartolomeo Borghesi (2) che la gente Arria fosse orionda Toscana; e poscia il chiarissimo signor Vermiglioli e negli Opuscoli e nelle Iscrizioni Perugine (3) potè

(1) Io credo che i miei lettori ammetteranno facilmente per etrusche le voci *ariolus* e *aruspex*: or bene, noi sentiremo da Apulejo, *De Orthographia*, che queste doveansi scrivere colla *h* innanzi e pronunciarsi aspiratamente: *Dicit praeterea Servius*, *quod* hara *aspiratum avem auguralem significat*, *a quo nomine* haruspex *et* hariolus *asserit derivata*, *eosque falsitatis arguit qui* aruspex *et* ariolus *ab* ara *Deorum astruunt derivari*; *cum in* ara *Deorum principalis producta sit*, *in* aruspex *vero et* ariolus *brevis*. Harena *etiam dicit Servius aspirandum*. Scauro ancora, nella Ortografia, ci farà sapere che *pulchrum in consuetudine aspiratur*, ancorchè tale aspirazione sembri contraria alla germana natura del dir Romano. Nel contado però ove o si trovava il suolo Tusco, come al di là del Tevere, od i Tusci meno curavansi di romaneggiare, tali aspirazioni doveano essere più frequenti e sensibili, scrivendo P. Nigidio ne' suoi Commentarj Grammatici: *Rusticus fit sermo si adspires perperam*.

(2) *Dissertazione sulla Gente Arria*, dove si avverte leggersi tra le Gruteriane questo gentilizio scritto *Harria* non *Arria*. Se poi una tale famiglia si vede nella Campania è da ricordarsi prestamente della terza Etruria che stendevasi colà appunto.

(3) Seconda edizione a f. 71-72 ed Opuscoli *passim*. Qualora poi si confermasse l'opinione di alquanti moderni Etruscisti, doversi tutti gli Arunti ridurre alla nostra Gente Arria, non vi sarebbe forse gentilizio più consentitamente Tuscanico di questo.

con tanta chiarezza dimostrar vero questo supposto che noi, senza tema di errare, dobbiamo vedere nell'Arrio Catulliano un Tusco divenuto Romano, il quale ama, con alcuna speciale sua affettazione, di non celare la propria origine, ostentandone anzi alla opportunità la gentilizia profferenza. E che questa fosse appunto in lui gentilizia, ed anche dal lato di madre, con cognatizia avvertenza propria degli Etrusci, ce lo indica con chiarezza il distico, che altrimenti rimarrebbe vuoto di senso, ed a scusa non ad accusa del difetto di Arrio, qualora si volesse individuale:

Credo sic mater, sic liber avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerat, atque avia.

Furono dunque le aspirazioni, introdottesi nel Romano ad impinguarne le consonanti e specialmente a rendere spiritosa la *c* o ad afforzar le vocali, frutto della Etrusca influenza dopo il gran fatto Italico che seguì la guerra Sociale; e perciò sin d'allora potè dirsi che s'insinuasse il vezzo di etruscizzare il latino, come poscia si mantenne quello di toscaneggiare i neolatini posteriori, e che, se l'Etruria imperiosa cessava con proprio nome, con proprie leggi e con propria lingua di esistere, non cessava di esercitare un resto di quella gentile dominazione che lunghi secoli di imperio e confessata preponderanza d'arti e di scienze le attribuivano su tutta la rimanente Penisola.

Paragrafo 4.

Proposta di alcuni studj preparatorii ad alcuna cognizione dell'Etrusco.

Se dunque l'abito esteriore del Toscano e le sue udibili singolarità dagli altri dialetti Italiani sono state sin quì dimostrate avere chiaramente nell'Umbro-Tusco le lor radici, sembra ancora da credersi che cercandone le municipali e tutte proprie parole, si possa venir raccogliendo un fondo di vocaboli, nei quali, comunque modificati dal tempo, si debba però con certezza indagare il valore di quelle voci, non dis-

simili nelle madri della lezione, che ci si presenteranno oscure sulle lapidi Etrusche.

Frattanto, sinchè questi voti espressi da me siano adempiuti, due cose mi sembrano utili da avvertirsi in quanto possediamo di Etrusco: il valore cioè distinto chiaramente ed istoricamente delle desinenze nei vocaboli, e la certa determinazione delle quiescenti od ausiliari di ciascuna lettera consonante, insieme alla affinità delle vocali che ne può concedere la permutazione tra loro. Il presente Discorso storico e concitato non permettendomi di insistere a lungo su tali materie grammaticali, mi consentirà soltanto il dichiarare brevemente la convenienza di porre in luce ed all' intelligenza comune la prima difficile ed importante ricerca; e della seconda vorrà ch'io dica, raccogliendo dai dotti etruscisti, appena quel tanto che possa convalidare la necessità della paziente indagine avvertita, per seguitare indi prestamente l' ordinata lunghezza del mio tema; riserbando invece ad altri o a me stesso il discorrerne, quando che sia, più stesamente, e per avventura con alcuna novità.

Paragrafo 5.

Importanza di studiare il valore dei finimenti nelle voci Etrusche.

Nelle lingue antiche è consentaneo colla istoria del linguaggio, non già il cercarne le parti ornamentali, ma solo le necessarie, e però non si dee volervi trovare un discorso flessibilissimo e molle, ma invece uno *asindeto* o scucito, conciossiachè le lingue si conformino quasi colle arti; e le figure Egizie od Indiane, rispianate in costa o cogli arti direi incollati insieme ci rendano sembianza di quegli idiomi non ricchi, non pieghevoli, ma che hanno bisogno dei sussidii del gesto e del canto ad individualizzare il generico della loro espressione. Parti veramente necessarie della orazione sono in fatti tre sole: il nome, il verbo e la preposizione. Il primo è la parola in istato, il secondo la parola in moto, la terza la parola cagione del moto: giacchè questa preposizione accostata al nome può imprimergli come un movi-

mento di rotazione, che lo presenti sotto varii lati alle relazioni di varii oggetti; mentre il movimento progressivo o regressivo con relazione a tempi e persone, è tutta virtù del verbo, parola per eccellenza e parte divina delle favelle; sicchè dal moto progressivo od a luogo o verso luogo escono le sue attività, dal moto regressivo o da luogo prendono origine le sue così dette passività. La preposizione di moto da luogo, che importi nel verbo semplice quest' ultima significanza, ci è ignota tuttavia, e non sarà forse resa cospicua se non se per avventura collo studio curioso di queste Italiche desinenze, considerate, non solo nei nomi, ma ancora nei verbali. Avremo allora ragione perchè *ama-nte* sia in condizione sempre attiva, ed *ama-to* usato semplicemente in condizione passiva; in non dissimile *ama-bile*, *ama-nda*, *ama-nza*, *ama-sio*, e per contrario in attiva *ama-tore* ed *ama-tivo*.

E già la virtù intrinseca originaria di queste tali desinenze mi sembra degna d'essere ricercata con ogni studio, poichè per esse noi possiamo risalire ad un linguaggio che, avendo rese le preposizioni pospositive, non solo scuserà gli articoli prefissi, ma avrà scarso mestieri di preposizioni apparenti. Giacchè, per ispiegarmi colla stessa nostra favella, s' io vorrò dire: casa *di* Augusto, potrò dire invece, casa Augustale; colle *di* Quirino, Quirinale; pietra *di* sepolcro, sepolcrale — donna *da* amarsi, amabile; denaro *da* pagarsi, pagabile; uomo *da* trono, intronizzabile; *da* corona, incoronabile — versi *per uso di* amare, amatorii; vasi *per* bere o potare, bevitorii o potorii; clamide *per* imperatore, imperatoria — facoltà *a* vedere od in uso di vedere, visiva; vocabolo atto *ad* aggiungere, aggiuntivo; specchio *a* ricevere le specie degli obbietti, obbiettivo. Ora, che sarà di una lingua la quale potesse, non solo ai verbali, ma ai nomi delle cose e delle persone aggiungere tali desinenze e ne traesse equivalenti servigi? Sarà, in cagione d'esempio, che al modo pel quale i latini dicevano Pompejano, Sillano, Mariano, per mostrare spettanza a Pompeo, a Silla ed a Mario, non derivazione da loro, proprietà insomma non paternità; così quella dirà ancora Pompejale, Sillale, Mariale, per mostrare invece questa derivazione o figliolanza; talchè Aulo Vetiale vorrà dire Aulo di Vetia, ossia figliuolo di Vetia. Seguitando il quale indizio

se io dirò: libro Ciceroniano, sarò inteso come se dicessi: libro in proprietà di Cicerone; se invece libro Ciceroniale, quanto: libro figliuolo di Cicerone, ossia composto dal medesimo.

È però vero che tali desinenze ponno essere anomale alla vista sebbene nol siano affatto all'udito, conciossiachè l'accento aggravato sull'ultima vocale tonica compensi la perdita che si fa della sillaba muta desinente; come è di noi dicendo *virtù* invece di *virtude;* parole sincrone se non singrafe, essendo *virtu* quanto *virtuu* e però quanto *virtude.* Così la desinenza in *al* matronimica potrà essere anche in *as*, perchè è quanto in *a* grave, od in *aa.* E per la stessa ragione vedremo nell'Etrusco *termnas*, *damnas*, *staas* o *stahas* per *terminatus*, *damnatus*, *statutus;* giacchè quelle parole dovendosi pronunciare *termnaas*, *damnaas*, *staas*, venivano, colla lunghezza dell'ultima sillaba sonora, a compensare, secondo si disse, lo sprolungamento mancato della muta desinenza: appunto come i Milanesi fanno oggidì dicendo e scrivendo *terminâa*, *cundanâa*, *stâa*, per *terminato*, *condannato* e *stato* (1).

Se poi alla maniera che noi femmo altra volta sul latino, mostrando, siccome spero, con sufficente evidenza, non essere in quella lingua le varie desinenze determinatrici dei casi nei nomi altra cosa da articoli pospositivi, ossiano da preposizioni articolate suffisse al nome aptota, invece d'esservi antefisse (2); se a quella maniera istessa, dico, si potesse autorizzare la supposizione che o la poca varietà delle desinenze nell'Etrusco dipendesse da varietà di preposizioni assegnative, ossiano da segnacasi posposti; ovvero che realmente nei

(1) Scauro, *De Ortographia: Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit, cum alioqui, adjecto vel sublato apice, longitudinis et brevitatis nota posset ostendi.* È poi da avvertire che una tale desinenza non è soltanto participiale tusca, ma anche participiale opica, e però latino-arcaica, rimanendone ad indizio le voci *fas* e *nefas*, le frasi *damnas esto*, ed *inficias ire*, dove esse voci terminate in *as* sono aclite od aptote, e però comuni ed indeclinabili. Si veda la nota Iscrizione Italica del Museo Oddi di Perugia illustrata dal ch. Vermiglioli, nel principio de' suoi Opuscoli, e vi si troverà *ager emps termnas*, per *emptus* e *terminatus.*

(2) Vedi tra gli Studi seguenti quello dove si espone una ragione probabile sulla desinenza dei casi nei Nomi Latini.

nomi Tuscanici fossero distinti soltanto dai regimi i soggetti, presso a poco come nel romano rustico che apparve scritto tanto dappoi; noi avremmo trovato allora in esso le lontane cagioni di una delle più meravigliose corruzioni del latino; quando cioè questi, avvisando nei preverbii il comodo delle preposizioni, le pose innanzi alla quantità di uomini nuovi e peregrini che convenivano in Roma, e, capovolgendo la compagine delle proprie parole, si adusò ad anteporre quello che prima era posposto, e fece così i casi dei nomi regimi di preposizioni apparenti assegnative od ammandatrici. Insigne travolgimento che le condizioni storiche dell'Impero Romano forzavano, per la semplice sua opportunità, ad essere accettato come unico buono dagli svariatissimi parlatori che il popolavano, ma che però non sarebbe tra noi di tutti i popoli egualmente, e dai più alti e soli alpigiani pastori, sino ai pescatori delle valli più basse e dimenticate, se nelle primitive lingue Italiche non vi fosse stato come il lievito atto a produrre universalmente, e, per dir così, a far riapparir fuori, sollevandolo di sotto il giogo del latino scritto, questo modo di passionare le voci, nuovo per la scrittura, ma forse vecchissimo nella parola.

Tuttavolta di ciò riserbandoci, come dicemmo, a farne soggetto di studii parziali, dovremo presentemente rimanere contenti all'avere avvertito l'importanza della ricerca storica di queste antiche desinenze, le quali ora per noi, non trovandosi osservate a parte dalle parole, ma solo come accidenti delle medesime e sempre in unione con esse, non vivono che una vita dipendente, e perciò non giovano ad illustrare la vera genesi delle antiche favelle Italiane.

Paragrafo 6.

Importanza di determinare nell' Etrusco le quiescenti delle consonanti per far uscire dalla nota lingua visibile la lingua udibile ignota.

Passando ora ad osservare quali siano le affinità delle vocali, e quali le ausiliari delle consonanti Etrusche, premetteremo di necessità questo breve avvertimento.

Deve essere stato chiaro al lettore, sino dal principio del presente Discorso, che io, tessendo la storia dell' Imperio Tuscanico e seguitando la fortuna della sua lingua, ho seguito ancora le opinioni degli antichi e massimamente le Liviane, e non quelle che il Freret, il Conte Giovanelli e molti dotti Tedeschi ora mantengono. Ho creduto cioè la Etrusca una gente civile venuta in Italia sopra genti meno civili, ho veduto nella Etruria media il centro donde partirono i successivi aggrandimenti della nazione, ed ho stimato la Rezia, non la madre-patria comune, ma il rifugio di una parte della nazione medesima. Ora, se le contrarie sentenze sono per opere recentissime in tanta notizia da potermi dispensare dal dichiararle, credo bensì necessario il dover professare a questo luogo apertamente che, se io ancora seguitando Livio, come più al fatto di noi intorno agli eventi di una nazione tuttavia allora esistente, ho veduto nella influenza sacerdotale Tuscanica, nei solenni suoi numeri, nello stile e nelle parti figurate degli arcaici suoi monumenti, nella comunione del nome di Tirreni, nelle sue arti marittime, commerciali e di lusso, nel chiudersi ritualmente entro le mura, nella scienza della scrittura scevola, nella condizione avanzata delle sue cognizioni astronomiche, tanti argomenti che accennano ad una gente, la quale, confrontando colle più antiche nazioni dell'Asia e dell'Egitto, sia venuta tra noi sopra mare; non è però meno certo che io pure rispetto le avversarie opinioni, osservo molti tra i mantenitori delle medesime, e vorrei anzi che lo splendore dei loro argomenti valesse a diradarmi le preoccupazioni, che forse soltanto o non dimenticabili studii anteriori, od una ignoranza invincibile, pongono intorno alla mia ragione.

Dichiarato così come nel mantenere le mie credenze io non inchiudo alcun dispregio od offesa verso il contrario giudicare di molti dotti, seguiterò, insistendo sulle teorie ammesse sin qui, a far osservare l'opportunità di conoscere le quiescenti delle consonanti per indovinare con probabilità, ed il modo della lingua Etrusca *parlata*, e le ragioni di trascurare le medesime nella lingua Etrusca *scritta*; e come per ciò quella mal nota ne' suoi suoni supplementari, non questa quale appunto ci appare significata, debba essere il tipo a cui misurare, e da cui arguire, le cagioni della singolare pronuncia odierna Toscana.

L'unità della lingua, nella dispersione delle genti, divenne pluralità di dialetti: tra questi quelli che, movendo dal centro, andarono diversi, nè più s'incontrarono, divennero col tempo lingue assai differenti: quelli che mossero verso la stessa plaga, nell'isolamento diversificarono, ma non così che non ritenessero molte parti di simiglianza: e se da un lato le guerre ed i commerci, ponendo a contatto violento o fortuito più genti insieme, formarono gl'idiomi ibridi; dall'altro le terre vuote poste innanzi ad una gente sola, offrendole spontaneo il disgregamento della vita pastorizia, sperperarono ancora la gente in famiglie, e condussero così nell'unico linguaggio una varietà insigne di enunciazioni.

Quando il divino trovato della scrittura venne in soccorso della orale tradizione, pochi segni furono offerti di mano in mano a molte lingue per eternarsi; ora se questi potevano bastare a taluna, dovevano di necessità essere insufficenti a tale altra; e però la scrittura uscì in quei principj quasi una sigla od una stenografia, non una fedele rappresentazione della parola; e come nel polacco e nel francese vediamo sovrabbondanza di segni in confronto de' suoni, in quelle primitive lingue per contrario dovette essere povertà di segni ed obbligo di supplirne oralmente la deficienza volendo enunciarne i vocaboli (1). Le vocali singolarmente nel loro spirito, nella loro durata, nella emissione chiusa od aperta, diversificavano grandemente, non solo da lingua a lingua, ma da vernacolo a vernacolo. Ancora le consonanti trovandosi ad essere sempre

(1) Se ciò è notissimo di molte lingue, credo non sarà egualmente del seguente trapasso di *Pomponius de Metris* in proposito dell'Alfabeto latino: *Legimus apud majores nostros primas apud Romanos undecim litteras fuisse tantummodo, ut dicit Caesar libro Analogiarum primo.* A persuaderci poi che la scrittura Romana non fu mai un esempio fedele della loquela, si legga di grazia, tra i molti, *Velius Longus*, *De Orthographia*, e specialmente il lungo tratto che comincia: *Ingredienti mihi rationem scribendi, occurrit statim ita quosdam censuisse, esse scribendum ut loquimur et audimus etc.* V. Edit. Putsch., col. 2219, e seguito, dal quale si deduce e si inculca la seguente sentenza: *Quia scio sermonem et decori servire et aurium voluptati, inde fit ut saepe aliud scribamus, aliud enuntiemus.* Vedi pure Quintiliano, l. 1, c. 7, ove si dice: *Illa vetustissima transeo tempora, quibus et pauciores literae, nec similes his nostris earum formae fuerunt, et vis quoque diversa etc.*

iniziali di una parola cospicua stata eletta da prima convenzionalmente, non potevano proferirsi con vocale anteriore, siccome, per cagion d'esempio, facciamo noi dicendo *el*, *em*, *en*, *er*, *es*, ma doveano sempre con vocale posteriore, quasi si dicesse *le*, *me*, *ne*, *re*, *se:* di qui accadeva che ciascuna consonante avendo sottoposta la propria vocale, questa non era sempre la stessa in tutti i vernacoli, e ne uscivano differenze, al modo che per esempio vediamo accadere tra noi Lombardi e i Toscani; i quali ultimi vedendo scritto *b*, *c*, *d*, *p*, *t*, pronunceranno *bi*, *ci*, *di*, *pi*, *ti*, e noi invece *be*, *ce*, *de*, *pe*, *te*. Ad ovviare pertanto lo sconcio di una mala intelligenza si pensò tralasciare il più possibile le vocali nella scrittura, lasciando poi che ciascuno le supplisse da sè secondo il proprio modo di proferire le consonanti; le quali vennero riguardate così come elementi principali della parola scritta, e come madri di una lezione, che avrebbe poi variato a seconda della varietà dei parlatori, senza perciò cangiare intimamente di valore: siccome, qualora fosse dato a supplire colle rispettive quiescenti od ausiliari queste sigle *bn*, *pr* ai varii dialetti italiani, potrebbero essi bensì leggerle più o meno compiutamente, ora *bin*, ora *ben*, ovvero *bine* e *bene*, ed ora *per*, ora *pir*, ovvero *pere* e *pire*, ma pur sempre discretivamente v'intenderebbero espresse le stesse voci ossia le medesime idee.

Ma questo povero modo di uscire dalle difficoltà, qualora da una varietà di vernacoli ebbe ad esperimentarsi sopra una varietà di favelle, divenne insufficente non solo, ma ben anche fonte di maggiori difficoltà. Come significare infatti le voci che cominciavano da vocale? come non avvertire le vocali toniche o di accento, spesso differenti dalle ausiliari, e nelle quali sta la essenza della nozione? L'alfabeto sofferse allora molte modificazioni, e come le diritte sue linee e le acute angolosità cominciarono a farsi ottuse e curvarsi, così le vocali vi trovarono luogo quando parvero necessarie, e solo si trascurarono, quando quella che si avrebbe dovuto scrivere, era già incorporata come nota quiescente nella consonante anteriore. E però, seguitando le nostre esemplificazioni, si potè scrivere *brocco*, ma si dovette leggere *biroccio*, perchè la *i* era inchiusa nella *b* e nella *c;* si potè scrivere *dto* e *tro*, ma

si dovette leggere, per simile ragione *dito* e *tiro* (1). Questa nuova scrittura rammorbidì in tal qual modo esteriormente l'irta apparenza di una lingua che sembrava tutta consonanti; ma non per ciò fu fedele specchio della parola viva ed orale, la cui insigne dolcezza veniva celata ai venturi da quell'istessa economia e scarsezza di segni, la quale non potea farle danno mentre era udita, ma doveva arrecargliene moltissimo qualora fosse spenta.

Di quest'ultima maniera appunto io stimo sia la lingua Etrusca scritta pervenutaci sui monumenti, posta a confronto colla medesima lingua un tempo parlata: credo cioè che ella ci si presenti nella lettera morta assai meno vocalizzata e armoniosa di quello fu veramente nella parola vivente, e che perciò sia mestieri il conoscere prima le celate ausiliari delle sue consonanti, per potere poscia creare, col supplimento delle medesime, sulla nota lingua visibile, la lingua udibile che ancor s'ignora, e che pure è per noi di necessità somma il potere determinare.

La dolcezza presente del dire Umbro e Toscano dipende certamente dall'antica dolcezza dell'Umbro-Tusco su cui poscia venne a stendersi il Romano,, siccome per contrario questo Romano medesimo non valse a produrre leni e compiuti i dialetti dell'alta Italia per cagione della corta asprezza del Gallico che il ricevette. Passando noi dunque ad accennare con rapidità, dietro la guida del Lanzi, alcuna cosa e su queste quiescenti, e in genere sulle vocali Tuscaniche, ci

(1) Tutto ciò sappiamo con chiarezza da questo solenne, ancorchè mal noto, luogo di Scauro, *De Orthographia*, ediz. Putsch. col. 2252-53: K *quidam supervacuam esse literam judicaverunt, quoniam vice illius fungi* c *satis posset; sed retenta est, ut quidam putant, quoniam notas quasdam significaret, ut* kesonem, *ut* kaput, *ut* kalumniam *et* kalendas. *Hac tamen antiqui in connexione syllabarum ibi tantum utebantur, ubi* A *litera subjungenda erat; quoniam, multis vocalibus instantibus, quoties id verbum scribendum erat, in quo retinere hae literae nomen suum possent, singulae pro syllaba scribebantur, tanquam satis eam ipso nomine explerent, ut puta* Decimus, D *per se inde* cimus; *item* Cera, C *simplex et* ra; *et* Bene, B *et* ne: *ita et quoties* kanus *et* karus *scribendum erat, quia singulis literis primae syllabae notabantur,* k *prima ponebatur, quae suo nomine* a *continebat; quia si* C *posuissent,* Cenus *et* Cerus *futurum erat,* non Canus *et* Carus.

augureremo che il lettore resti persuaso non essere negli antichi idiomi la scrittura un esempio fedele, ma solo un convenzionale, della parola (1); talchè, svelata una volta la convenzione, si possa coi confronti e colla pazienza venire indovinando probabilmente come sonavano le favelle, quantunque i casi miserevoli delle nazioni le abbino rese mute da ben mille anni.

Paragrafo VII.

Lettere Etrusche udibili.

La lettera Etrusca *A*, segnatamente innanzi a *c*, *ch*, *b* e *t* è intralasciata talvolta senza danno, talchè quando vi si trova, sembra essere lettera piuttosto enfatica che necessaria: dalla qual cosa si avrebbe ragione, come dicemmo, degli *A* appositizii iniziali dell'odierno Toscano. Quando è finale, è desinenza di nomi per lo più femminili, ma è ancora di maschili. Sostituisce doricamente la *e*, quasi ciò fosse per maggiore vastità, dicendosi *Hercle* ed *Hercla*. Sostituisce del pari la *u*, donde *Arantia* per *Aruntia*, *Trebala* per *Trebula*: e fa le veci ancora del dittongo *ai* al modo così Eolico come Latino arcaico. Sembra ridondare talvolta quasi ausiliare epitettica del *k* e dell'*x*, appunto come nel latino *exapedibo*; la qual cosa serve a mostrare vie meglio che le lettere scritte *k* e *x* erano dette *ka*. *xa*. Talvolta è ausiliare vasta della *s* facendo scrivere *Cauliasa*, ciò che nella iscrizione bilingue mostra il latino *Caulias* a riscontro, se pure ciò non è desinenza appellante a genere. Qualora è raddoppiata accenna quantità lunga, non solo in Etrusco, ma ben anche in tutti i dialetti Italici, e perciò ancora nell'antico latino secondo attesta Vittorino, Ediz. Putsch., col. 2456. *Au* finalmente faceva le veci della *o* che mancava: *Esauna* era *Esonia*, *Laucina* era *Locina* o *Lucina*, a quel modo che in latino lo stesso *au*, ancorchè quasi sempre si lasciasse intendere per *o*, talvolta nullameno usciva in *u*, siccome *occludo* da *claudo*.

(1) Nelle *Note Romane* abbiamo un tal quale esempio di questa povera scrittura di convenzione che diceva molto in pochissimo: e sull'argomento si leggerà utilmente il ch. Marini nei *Fratelli Arvali* a facc. 575-578.

Alla lettera *C* sembra a prima fronte difficile l'assegnare la speciale ausiliare, trovandosi coi confronti talvolta avere sottoposta la *a* e tal'altra la *e* e la *i:* pur tuttavia è stato già osservato per altri essere stata doppia la pronuncia di questa lettera, cioè ora aspra ora dolce; dietro tale indizio noi intendiamo facilmente siccome, qualora essa era aspra, poteva leggersi *ca*, quasi fosse *k*, e negli altri due modi qualora fosse dolce. Senonchè sembra ancora, per opportune comparazioni, che la più antica pronuncia di esso *c* dolce fosse *ce*, quale la mantennero tutte l'altre lingue d'Italia, poi divenisse *ci* per quella sottile gentilezza di profferenza che rimase poscia etnica degli Etrusci e degli Umbri. E di queste due pronunce diverse, or robusta or stiacciata, ne è ancora probabile indizio il far essa nel secondo modo le veci del *g* tanto posteriore; siccome accade del pari nell'arcaico latino, il cui aspro *macestratos*, si rammollì in *magestratos*, per sottilizzarsi poi in *magistratus*.

La lettera *E* è terminazione non solo di verbi, quant'anche terminazione così ordinaria di nomi che pare valga talora per tutti i casi (1), e ciò deve porre sulla via a pensare che gli Etrusci, non sempre colle desinenze, ma altrimenti distinguessero questi casi medesimi dei quali riserberemo ad altro luogo la discussione. Anche i Latini dissero *dede* per *dedit* confrontando col *diede* odierno, *Orcule* per *Urgulejus* lasciandoci sospettare la desinenza in *us* una apposizione posteriore; dissero in dativo *Salute*, *Marte*, *Junone*, e Catone nelle Origini *Quarte die* per *quarto;* così non è meraviglia che i Latini storpiassero una greca voce dicendo *Ulysses*, quando sapremo che gli Etrusci da prima avevano scritto *Uluxe*. Ancora per l'accet-

(1) Terminò poi il vocativo, che per lo più ci rappresenta la voce pura, anche dove non sembra: *Unum tam in* ę *quam in* ı *facit vocativum*, *quamvis sit appellativum*, o filie *et* o fili. *Livius Andronicus in Odissia:* Pater noster Saturni filie. Prisc. VII. 6. Similmente, ponendo mente alla desinenza de' casi, si vede chiaro come in vocativo non si diceva dai Casci *pater noster*, ma *patre nostre.* Lo stesso Prisciano VII. 5: *Haec nomina vocativo casu eadem etiam in* e *proferebant antiquissimi*, o Virgilie, o Mercurie *dicentes. Livius in Odissia:* Neque enim oblitus sum te, o Laertie noster. Così si otteneva ancora la parisillabità de'casi singolari ne'nomi, avvertenza normale presso gli antichi, secondo Scauro avvertiva.

tata proprietà delle desinenze in vocali scrivevano i Tusci *Atreste* ed *Elcsantre* quello che i Latini *Adrastus* ed *Alexander*; sebbene, ponendo mente ai casi obliqui ed al meno antico carattere della *x*, è secondo ragione il supporre che pure i casci latini scrivessero e pronunciassero *Alecsandre*. Sostituivasi talvolta alla *a* desinente per sottigliezza di enunciazione, ma più frequentemente scambiava i servigi suoi colla *i*; onde *Lecne*, solo che si compia colla sua ausiliare, diventa *Lecene*, quello stesso che, adottata indi la sottile pronuncia, si disse *Licini*, donde finalmente coll'Albana desinenza uscì il *Licinius* dei Latini. Così *Vinucena* fu la *Vinucina* o *Vinicia minor*, nome nel quale, non solo vediamo la *e* ausiliare della *c*, ma ancora possiamo notare la terminazione minorativa *ena* e poscia *ina*, che tradizionalmente si trasfuse nel toscano. Ma non solo questa *e* mutossi in *i*, che pur talvolta fu allargata in *o*, come accadde similmente nell'antico latino, dal quale amiamo prendere sempre i confronti, vedendovisi gli arcaici *benus* e *delor* mutarsi poscia in *bonus* e *dolor*, ancorchè quella vetusta pronuncia rimanesse poi sempre in *bene*, la cui desinenza in *e*, ripetuta negli altri avverbj consimili, è tuttavia durevole monumento della desinenza in *e* aptota dei nomi. Equivalse ancora al posteriore dittongo *ae*, per cui il Tusco *presnts*, ausiliando la *s* e la *t*, diviene *presentes*, ossia il *praesens* de' Latini, che ritornò poi Italicamente come prima, nè si corruppe secondo dicono i grammatici. È ausiliare antica, non solo della *c*, ma ancora della *l*, della *m*, della *n*, della *r*, della *s* e della *t*, che fecero primamente *le*, *me*, *ne*, *re*, *se*, *te*; ausiliò similmente lo spirito *f* o *v*, che perciò faceva *fe* o *ve*, e che suppliva talvolta il *b* lene mancante. Per rispetto al latino si potrebbe dire eufonica desinente vedendosi quel *Tuder* essere in Etrusco *Tutere:* siccome parimente potrebbe sembrare quiescente di ripieno od espletiva in *Fuleve*, che scortato darebbe *Fulve*, da cui, albanizzandolo, ne esce il *Fulvius* latino. *Ei* poi, così impinguato, ora corrisponde a latini dittonghi, ora ad una delle sue due componenti lunghe, cioè od *e* od *i* toniche. *Eu* ora è pronuncia pingue, ossia dittongo, ed ora, qualora trovisi anteceduto da consonante che abbia la *e* per quiescente, è dittongo piuttosto apparente che reale, lasciando la sola *u* a finale dei nomi, al modo dei Siciliani, la quale

u spesso però si tradusse in seguito nella *o* laziare, e tale si mantenne nell'avvenire. *Es* da ultimo non solamente fu terminazione di soggetto, ma ancora di patronimico: nel primo caso per l'aggiunta della *s* alla *e* finale dei nomi al modo del posteriore romano rustico da me altrove osservato; nel secondo, non per l'aggiunta della sola *s* nè di *es*, ma più spesso della sillabica *ies*, la quale forse derivava originariamente da vocabolo significativo *figliuolo*, aggiunto in fine per indicare derivazione, e che potrebbe apparire a taluno nell' *is* desinenza del caso *patrio* nella declinazione imparissillaba dei Latini, e che per ciò stesso si disse ancor *genitivo.*

La lettera *I* trovasi, per sua affinità colla *e*, finale di nomi maschili e di altri apparentemente femminili; ancorchè osservando come *Volaterrae* sia detta etruscamente *Velatri*, ed ausiliando la *t*, *Velateri*, parve a taluno che in questa desinenza fosse intesa una relazione od un indizio di assegnamento o derivazione. Scambiasi, come in latino ed in altre lingue, facilmente colla *e*, secondo fu già da noi avvertito, e così pure colla *u* quando ha la sottile enunciazione greca, non la lugubre che l'avvicina all'*o* chiuso. Ripeto essere essa ausiliare della *l*, della *m*, della *n*, della *t* ed anche della *p* e della *r* lasciandole intendere per *li*, *mi*, *ni*, *ti* e *pi* e *ri*, e queste acute enunciazioni sembrar posteriori alle più lonze *le*, *me*, *ne*, *te*, *pe* e *re* (1). Perciò dove l'Etrusco scriveva *Vela*, doveva leggere *Velia;* e dove *Aulna* pronunciava *Aulina*. lasciando intendere il già avvertito minorativo. Qua e colà poi, confrontando le voci Etrusche con le consimili Italiche, si direbbe vocale supervacanea od epitettica prestandosi massimamente come ausiliare riempitiva ed ammolliente dove troppe scontravansi le consonanti.

La lettera *L* appariva finale scritta non solo degli Etrusci, i quali enunciandola la compivano della quiescente, ma ancora degli Osci, de'Sabini e de' Sanniti, i quali lasciarono nel latino alquante voci così interrotte, sebbene talvolta accettassero il solito aggiugnimento dell'*us* finale, siccome accadde

(1) Vello Longo nella Ortografia dice: *Antiquum sermonem pleniorls sonus fuisse*, *et*, *ut ait Cicero*, *rusticanum* .... *Nos vero*, *postquam exilitas sermonis delectare coepit*, *usque*, I *litera*, *castigamus illam pinguitudinem*.

a *Catel*, *Pacul*, *Mutil*. Fu ausiliata più comunemente dalla *i* o dalla corrispondente *u* sottile, per cui il soggetto *Pulnikes* scritto, diviene *Pulinikes* detto, e laziarmente *Polynices*, lasciando credere che si dicesse *Pulinike* nei regimi, sempre per quella regola costante che poi riapparve solenne nel rustico romano di Francia. Finalmente nelle parti della Tuscia ultraciminie e che potevano sentire l'influenza dell'eolicismo introdottosi nella Lega latina, essa *l* scambiavasi colla *r*.

Il valore finale più indicato della lettera *M* è il rendere genitivo plurale il nome cui essa si accosta, per cui *Sabinim* sembra rispondere all'antico latino *Sabinum*, cioè al comune *Sabinorum*. Questo modo, rimaso poi sempre nella poetica latinità, pare accennare a declinazione anteriore alle note, e dà a questa lettera una vera importanza Italica, e che noi considereremo ad altro luogo (1). Si ausilia della *e* e della *i*, e però *Turmna* rendesi *Tormena*, ed *Emle*, lasciando apparire le quiescenti, diventa *Emilie*, latino *Aemilius*, il quale forse in Etrusco non era *Emilie* ma *Émile*. Si permutava colla *n* facilmente come in tutte le lingue. Si ometteva in mezzo alle voci, e qualora si paragonasse l'Umbro-Tusco al Latino, di-

(1) È però da avvertirsi che questa *M* non è sempre indizio di genitivo, ma, qualora si tralascia indipendentemente dalla scrittura, è segno forse ortografico, non certo ortofonico, di soggetto. Il ch. Avellino infatti nelle sue *Osservazioni Numismatiche* a facc. 159, dopo aver insistito sull'opinione che *Romano*, *Arimno*, *Aquino*, *Caleno*, *Suesano*, *Cajatino*, *Tiano*, *Paistano*, *Aiserníno*, sia detto per *Romanum*, *Arimnum*, ec., e non per *Romanorum*, *Arimnorum*, ec., conchiude aggiugnendo: « E, ritenendosi una tale spiegazione, che sembra abbastanza sicura, chi non vede a quanta antichità risalga il nominativo italiano, di cui oggi facciamo uso, e che, surrogando il suono dell' *O* a quello del *V*, e rigettando la finale *S* od *M* di oscura pronunzia, deve meno considerarsi come una depravazione del latino, che come il modo stesso con cui presso a poco ne' più antichi tempi e si pronunciava e si scriveva il nominativo latino de' mascolini e de' neutri della seconda declinazione? La cosa poi è portata alla massima evidenza dal confronto delle più antiche iscrizioni latine pervenute fino a noi, tra le quali va rammentata l' epigrafe rubricata che si lesse sul sepolcro di Lucio Scipione giuniore, nella quale *Cornelio* è usato per *Cornelius*,....... E lo stesso si osserva in quest'altra rimarchevole epigrafe che leggiamo nel *Grutero*, p. LII, num. 12. *L. Terentio. L. F. C. Aprufenio. C. F. L. Turpilio. C. F. M. Albani. L. F. T. Munatio. T. F. Quaistores. Aire. Moltaticod. Dederont* ».

rebbesi che più spesso si ometteva in fine, poichè in quella lingua *Screhto est* risponde a *scriptum est*, e confronta col nostro dire presente. È noto d'altra parte, per quanto ci lasciarono scritto Prisciano e Quintiliano (1), che questa *m* nella fine delle dizioni aveva anche in romano un oscuro suono, il quale appena era che si lasciasse intendere; talchè, qualora fosse tra due vocali, Verio Flacco la scriveva solo per metà, e Catone il Censore non la scriveva affatto: i poeti poi, massime gli antichi, elidevanla (2).

La lettera *N* appare finale scritta, senza però potersi dire che nella pronuncia non fosse intesa la sua quiescente od *e* od *i*. E che la *e* fosse sua antica ausiliare lo vediamo in *Menrva*, che è *Menerva*, ossia *Minerva*, ed in *Menle* che è *Menele* cioè *Menelaus*. Permutasi poi colla *l* e spesso ridonda, singolarmente in principio delle voci, donde potrebbe dedursi movessero sin dall'Etrusco gli aggiugnincapo toscani *Nabisso*, *Ninferno*, ec.

La lettera *P* presentasi in alcune voci come finale scritta, e forse come lettera epitettica o diaframmatica, quale appunto nell'*Alternip* del vecchio Carme Arvale da noi altrove illustrato (3). Ha per ausiliare recente e più comune la *i* o la *u* sottile: *Pupluna* si enunciò sciolta dai Romani a lor modo e si scrisse *Populonia*, e *Raplia* divenne *Rapilia*. Equivalse a *b*, e ad *f*, ed a *pf* o *ph*. Di più ancora, dicendoci Festo che in Osco *pitpit* valeva *quidquid*, potremo ancora supporre che *p* si permutava con *q*, per cui dove le Tavole Eugubine leggono *Pusi subra screhto est*, noi troviamo con poca differenza il rozzo Italico: *Cúsi* (forse per *si cum*) *sobra scretto è*.

La canina lettera *R*, tanto frequente nel prisco Eolico e che per ciò inorridiva il latino vetusto (4), era non rara in

(1) *Instit. Orat.*, l. IX, c. 4, ove si conchiude: *Atqui eadem illa littera* (*M*), *quoties ultima est, et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiamsi scribitur, tamen parum exprimitur.* Vedi innanzi.

(2) Vedi Agneo Cornuto *De Enuntiatione*, in principio. Ediz. Putsch., col. 2281.

(3) *Interdum et P littera supervacuo adjicitur.* Scaurus, *De Ortograph.*

(4) Stimo inutile confutare l'opinione di Pomponio che attribuisce ad Appio Claudio Cieco l'introduzione della *R* nell'alfabeto Latino.

Umbro, ma rarissima in Etrusco; ed ancora nell'Umbro trovavasi alcuna volta ausiliata e dalla *e* e dalla *o* (1). Permutavasi perciò facilmente in Tuscanico colla *s* sibilante: talchè vedendo pure nel latino arcaico prevalere questa istessa permutazione, si potrebbe dire che l'uso della *s* fosse nel latino un etruscizzare, e l'inculcamento per contrario della *r* fosse un posteriore eolicizzare o spartaneggiare, prevalendo così sui Luceri i Tatiensi e i Ramnensi, cioè i Sabini e gli Osci grecizzati, i quali avevano questa *r* a finale epentetica, quasi come i latini la *d*, a cui equivalse ancora in mezzo alle voci Umbre (2). Sue ausiliari più comuni furono la *i* e l'affine *u* sottile, per cui *Armni*, leggesi *Arimini* altrove, ed *Arntini*, *Aruntini*. Fece finalmente i servigi della *l*, e perciò l'Umbro *Fameria* traducevasi in *familia*, e lasciava testimonio di una lettera quasi etnicamente ridondante in quel dialetto.

La *S* è terminale visibile di molte voci Etrusche, senza che perciò si possa conchiudere che pure lo fosse udibile, sembrando invece essere stata o taciuta o compita quando da una vocale quando da una sillabica. Ha per ausiliare più consueta la *e*, siccome vedemmo; e pur come si disse scambia i servigi della *r* latina, donde poi accade in essa lingua la stessa permutazione qualora etruscizzi. Si permuta colla *c*, per cui, al modo dei Veneti, nelle Tavole Eugubine leggiamo *Pase* per *Pace*, e *Dese* per *Decem*. Doppia in fine potrebbe essere, singolarmente presso gli Osci, indizio di pluralità (3). Ridonda innanzi a

(1) Per originare alcune parole de' dialetti italici non dee dunque fare difficoltà se, ricorrendo al latino, vi si trova eccesso della lettera *r*; p. e. il lombardo dice *mucar* per troncare, *mucar la luma* smoccolare o tagliare il fungo del lucignolo; dice *muc*, aspramente *mucch*, per ciò che, applicato ad albero, vale tutt' insieme capitozza, a naso, vale o troncato, o così scemo, come ne fosse stata levata la punta, e così va dicendo: ora ricordandoci che *murcare* fu un verbo popolesco latino. che valse appunto tagliare, donde denominavansi *Murci* coloro che mutilavansi per fuggire il peso della milizia, noi avremo trovato tosto una probabile origine, avendo osservato che, disorridendo il latino, si fa ora quello stesso che altri faceva da tempo antichissimo.

(2) *Pronuntiavit Nigidius Apollinem* Janum *esse*, *Dianamque* Janam. *apposita* d *littera*, *quae saepe* i *litterae*, *causa decoris*, *apponitur*: *ut* reditur, redhibetur, redintegratur *et similia*. Macrob., *Saturn*. I. 9.

(3) Soleva la *s* indicare siffattamente la pluralità, che la ricevevano in antico anche quei nom. plur. che poscia terminarono in *i*. Perciò

molte lettere, siccome fu del *st* presso gli antichi latini, ma per avventura colà non è lettera ma sibilante o segno di spirito: e forse come tale apparisce entro le terminazioni dei casi in talune lingue Italiche per separarne cioè il tema dal suffisso od articolo pospositivo, secondo che nelle antiche iscrizioni greche trovasi invece un punto tra esso tema e la desinenza; punto ancora che si riscontra spartire del pari quelle che noi crediamo voci intere, staccando dalla radice gli accidenti di derivazione, diminuzione e simili, e nei verbi partendo la caratteristica del passivo semplice e le desinenze temporarie dai temi (1). E, poichè lo vuole il discorso, mi lascerò dire trovarsi pure talvolta nelle voci Etrusche verbali la caratteristica anteposta al tema e non posposta, il che mostra apertamente la composizione posteriore delle due parti, delle quali l'una fu aptota, l'altra ausiliare. Ma ritornando alla nostra *s*, suole essa precedere ridondante di spirito la *n*, talchè *snata* era *nata* per gli Umbri, siccome per gli antichi latini *Pesna*, *Cesna*, *Losna* erano *Poena*, *Caena*, *Luna*. Precede similmente ridondante di efficacia spesso la *v* e ne raddoppia per così dire lo spirito; donde forse tanti *s*, i quali antecedono per ripieno nomi e verbi dei nostri dialetti, non sono che enfasi ed efficacie antichissime, le quali hanno radice nella spiritosa enunciazione delle lingue primitive, e non già nella aggiunta della *ex* latina (2). In fatti come conciliare comodamente la sentenza di Agrezio Grammatico, che scriveva gli Etruschi rade volte profferire la *s*, col fatto delle lapidi che la mostrano molto spesso alla vista, se non dicendo che essa lettera in principio era un fiato, uno scolpimento, in

nella famosa sentenza sui limiti de'Genovesi e de' Veturii data dai fratelli Minucii, leggesi *Minuceis*, *Rufeis*, *Veiluris*, *eus* ed *eis* ec. per *Minucii*, *Rufii*, *Viturii*, *ii*; nella Legge Thoria *facteis* per *facti*, ed in una iscrizione di Cora rapportata dal Nibby *duumvires* ed *eisdem*, per *duumviri*, ed *iidem*.

(1) Questo propriamente si diceva *distinguere*, o, come altri pronunciava, *distingere: Nonnulli inventi sunt qui* distinguere *quoque sine u litera et scribere et dicere maluerunt, adiicentes illam rationem, quod* distingere *est, interposito puncto, dividere atque diducere.* Vel. Longus, *De Ortogr.*

(2) Così i vecchi Latini, i quali, per quella metatesi istessa che fa dire ai Toscani *gralime* per *lagrime*, dicevano *tuprum* per *turpum* o *turpem*; volendo poi significare un' insigne turpezza, nominavano questa efficacemente *stuprum*, come si può ricavare da Festo.

fine od una scorrevolezza di pronuncia, od un accidente grammaticale muto affatto all'enunciazione, come ne sono tanti in francese, in mezzo finalmente o spirito diaframmatico, od indizio di apposizione, siccome quando *Atalia* diveniva *Atalisa*, e scrivevansi similmente *Canisa*, *Larisa*, *Marcanisa*, *Purnisa*, *Epictisisa?* (1).

La lettera *T* ausiliavasi, come vedemmo, della *e* e della *i*, e però si udiva quando *Te* e quando *Ti*. Agli Etruschi poi mancava la *d*, ed esso *T* supplivala, al modo che vedemmo il *p* od il *pf* fare spesso le veci del *b*. Ma solo che si faccia osservazione all'odierna pronuncia Toscana, si vedrà che in tali scambi, piuttosto che una durezza di pronuncia, si celava una povertà di scrittura, ed un volere essa raggiungere lo scolpimento aspirato che lasciavano udire tali lettere. Per la stessa ragione potè osservare Quintiliano sulle antiche inscrizioni di Roma il *t* adempiere spesso i servigi del *d* posteriore; ed anche per ciò esso *t* ridondò innanzi a parecchie altre lettere, ma solo come spirito scolpito per determinarne meglio la profferenza ed afforzarla: ancorchè talvolta in principio di certe voci sembrò durarvi ad indizio di antico articolo non diverso dal grecanico, rimaso aderente prepositivamente prima di esserlo pospositivamente, al modo de' vocaboli venutici dall'Arabo insieme coll'articolo: *Alcorano*, *Almanacco*, *Almirante*.

L'unica lettera *U* faceva, secondo il consueto, più offici nella lingua parlata, giacchè quando era pingue o chiusa tenea le veci dell'*o* laziare, quando era sottile e ratta scambiavasi colla *i* (2). Direbbesi ridondare in fine di certe voci,

(1) Si potrebbe anche dire che Agrezio intendesse della *s* dolce, e non della aspra e spiritosa, talchè quella concedesse raramente alla pronuncia Etrusca, questa non istimasse quasi una *s* ma una *s* doppia o altra cosa. E da questo appoggiare dei Tusci sulla enunciazione di tale lettera appunto, credo derivi quello di Mario Vittorino *De Metris*: *Veteres voces*, *quae pressiore sono educuntur*, ausus, causa, fusus, odiosus, *per duo* s *scribebant*, aussus, etc.

(2) Con questa sottile enunciazione della *u* si spiega con facilità que' genitivi latini in *us* delle lapidi che sembrano così irregolari; come: *patrus*, e per metatesi, *partus familias*, *Castorus*, *nominus*, *Venerus*, *Cererus*, per: *patris familias*, *Castoris*, *nominis*, *Veneris*, *Cereris*: e l'*utarus* del frammento citato dall'Egizio nel suo Commento sul S. C.. *De Bacchanalibus*, per *utaris*.

per confronto col latino, ma ciò serve soltanto ad inculcare la dimostrazione che le vocali eufoniche desinenti, dove significate dove quiescenti, sono vera proprietà etrusca. Succedendosi poi le età, e con esse prevalendo la Romana signoria, il costume nazionale di escludere la *o* dall'alfabeto etrusco venne mancando, e prima gli Umbri poscia i Tusci la adottarono, il che ci rimase in testimonio di una influenza laziare patita nella pronuncia dagli Etrusci, non però con danno, ma in utilità della dolcezza della medesima.

La *F* o *V*, da dirsi piuttosto spirito che lettera, aveva però all'opportunità la *e* per ausiliare, e dicevasi *fe* o *ve*. Dovette sembrare talvolta ridondante, conciossiachè fosse suo officio speciale di appoggiare e quasi puntellare la pronuncia delle altre lettere, per lo più vocali, e fra queste segnatamente della *a*.

La *H* non mancava sotto varie forme agli Etrusci, i quali erano sovrani aspiratori, ed è singolare che, traducendola in altri dialetti italici, questo si faceva il più spesso con *c*, al modo che noi lasciamo intendere nel latino *mihi*, rimasoci in testimonio antico della pronuncia odierna del *c* toscano, aspirato così da potersi dir meglio *h* che *c* (1).

(1) Scriveva il Palmerio (*in Spicil. ad Terent.*): *Veteres, ut* h *spiritum multis vocibus roborandis firmandisque immittebant, ita* c *appendebant atque affigebant intendendae, hoc quasi nervo, ditioni ....: ita pro adverbiis* illim, istim; illinc, istinc; eorunc *pro* eorum, haec *pro* hae. A questa osservazione si può aggiungere che talvolta pure il *c*, non solo suffiggevasi, ma anche si anteponeva, mostrando allora essere lettera afforzativa e di scolpimento, e facendo in tal qual modo l'ufficio dello spirito *h*; *id quod* (dice Giulio Cesare Scaligero, *De Caussis L. L.*, c. 10) *Thuscorum non pauci faciunt, sed ii frequentius, qui Arnum flumen accolunt.* E questo *c* prefisso si vede in *cacumen* ed in *cacuminare* che sarebbe quanto *acumen* ed *acuminare*, se per esso *c* anteposto non fosse molto più. Così il Giove Pennino, o che si adorava nelle sommità dei monti, veniva detto dai Sabini *Cacunus*, che era meglio di *Acunus*. Forse l'*ordinanza* militare si diceva *cacus*, e più spesso *cacula*, da *acus* o da *acula* od *acucula* od *acicula*, ossia dal palo aguzzo e preusto o scheggione o steccone che portava per arme e per far lo steccato: ed infatti in altro modo era detta *calo*, da *cala* che avea pari significato, come si ricava da Servio: Calas *dicebant majores nostri fustes, quos portabant servi sequentes dominos ad proelium: unde etiam* calones *dicebantur. Nam consuetudo erat militis Romani, ut ipse sibi arma portaret*

Finalmente altre aspirazioni sono una lettera che vale quanto *ph* o *vh*, altra che vale *th*, ed altra che vale *ch*, dal che può immaginarsi quanto fosse lo spirito e la gorgia di quell'antico linguaggio, che ne ha lasciati pur tanti indizii anche nel presente toscano e specialmente nel fiorentino. Ausiliare poi di queste aspirate pare il più spesso fosse la *a*, qualora se ne eccettui il *ch* che talvolta ebbe la *e*.

Paragrafo 8.

Nuove cagioni istoriche della decadenza precipitata del linguaggio Etrusco.

Questo è dunque quel vocalizzato e spiritoso linguaggio, sul quale non solamente si eserciterà l'ambizione della dimenticanza dalla parte de' nobili suoi parlatori e de' soldati, i quali tutti, diventando prima bilingui per farsi poscia Romani, opereranno tanto sui volgari e sul popolo da condurli lentamente ad essere mistilingui; ma è pur quello ancora su cui fra poco si cumuleranno patimenti e strazii incredibili, che noi, costretti dall'argomento, raccoglieremo in iscorcio.

et vallum. Vallum *autem dicebant* calam. E da queste *cale* ne veniva poi che *calamentum* poteva dirsi il seccume ed il rifiuto del legname, e quello che potando si doveva tor via dalle viti, dagli alberi e simili. Forse il monte estremo della Betica si nominava *Calpe* per ispiritosa profferenza, mentre aveva pari origine alla nostra iberico-opica voce *Alpe:* e così *capere* aggiungeva ad *apere*, ma in fondo era lo stesso verbo che, dalla differente enunciazione, assumeva alcuna varietà nel significato. *Capillus* è forse quanto *apillus*, od *apiculus*, e però non solo de' peli del capo, ma de' peli e de' fili e filamenta di bestie, di fiori e d'erbe fu usurpato comunemente. Dal che discende che *capistrum* e *capistrare* afforzerebbero *apistrum* legagione o legaccia, ed *apistrare* quasi *legacciare:* e lo stesso *caput* sarebbe quanto *apex* o sommità. *Ceterus* viene da ἕτερος avendo reso lo spirito con una lettera, mentre per opposito il greco κάπρος è *aper* pel Latini, ancorchè nel cognome Romano *Caprius*, *aprinus* o col grifo prominente, riesca palese di nuovo la lettera di scolpimento. Ancora per fine, osservando le voci *arca*, *arcera*, *arcere*, non parrà difficile ch'esse siano le radici di *carcer* e di *carcerare*, a cui la giunta della lettera di spirito accresce più violenta significanza.

La brama privilegiata di vendicar Roma dagl' insulti del Pontico Mitridate, avea resi tra loro nemici i due più famosi capitani della Repubblica, Silla patrizio e Mario plebeo. Vinse il primo, e l'altro, scampata a pena da un Cimbro la morte colla paura del nome suo, poteva andare a nascondersi tra le rovine di Cartagine. Richiamato da Cinna, che fa suoi gl' Italici non contenti di un suffragio accordato in tribù quasi supplementari, Mario, nell' assenza dell' emulo, entra in Roma sui cadaveri dei cittadini, e la insanguina con urbane vendette: favorisce gli uomini nuovi e calca gli antichi; la nobiltà fugge a Silla in Acaia e nell'Asia; e Silla, domati i nemici esteriori, ritorna in Italia vindice dell' oppresso patriziato e della urbanità superba avvilita. I Sanniti alzano anche con Telesino gli scudi, e sono sconfitti, ed il Sannio è fatto un deserto: e la povera Tuscia, che aveva favorito alle parti Mariane, non solo è coperta di colonie militari Sillane, non solo è data in preda a frusto a frusto ai vincitori voraci, ma è venduta all' incanto, quasi suolo nemico, al migliore offerente: *Positis singulorum hominum fere poenis, municipia Italiae splendidissima, sub hasta venierunt, Spoletum, Interamnam, Praeneste, Florentia* (Floro, l. III, c. 21). Così nell' istoria dell' etrusco linguaggio il nome di Silla sonerà più infausto di parecchi secoli di servaggio, ricordandovi un uomo che ne precipitò la decadenza col barbaro spediente del ferro, del fuoco e della schiavitù (1): siccome ancora nella istoria della sofferente umanità quando legeremo: *Hunc finem habuerunt duo bella funestissima, Italicum, quod et Sociale dictum est, et Civile; quae ambo, tracta per annos decem, consumpserunt ultra DL millia hominum, viros consulares XXIV, praetorios VII, aedilitios LX, senatores fere CC* (Eutrop., l. V, in fine), dovremo pensare che buona parte di quel sangue sparso uscisse dalle vene tuscaniche, e che il feroce inno della vittoria coprisse, non solo i lamenti dei moribondi, ma quelli forse più miserevoli dei vinti, degli spogliati e degli scherniti. Conciossia-

(1) *Interea Mallius in Etruria plebem sollicitare, egestate simul ac dolore injuriae, novarum rerum cupidam; quod, Sullae dominatione,* agros bonaque omnia amiserat. Sallust. *Catil.*

chè la successiva ambizione di Marco Lepido, la guerra atroce Catilinaria, le armi di Cesare nemiche a Pompeo, poi quelle di Ottaviano ad Antonio, colmarono nell' Etruria la misura delle afflizioni e la ridussero munta e spossata a sofferire anche sopra sè stessa le largizioni che i vincitori fecero ai veterani, ed a vedersi e desolata e coperta o di coloni e soldati, o di schiavi lavoratori di latifondi patrizii.

Così dunque il Tusco e l'Italico, ossiano i linguaggi territoriali d'Italia, venivano altrettanto soffocati nel sangue, quanto piegati e resi nascosi da una stupenda politica; e mentre questi mancavano, sembrava per contrario il Romano aumentarsi e farsi gigante. Ma tali suoi aggrandimenti non potendosi fare etnicamente ma solo adozionalmente, poichè in tanta prossimità di guerre desolatrici nè Roma stabile nè Roma mobile, cioè nè l'urbe nè gli accampamenti, non avevano tempo opportuno per assimilare a sè il nuovo cittadino o togato od in sago, ne doveva conseguire ancora nella città una profonda corruzione di linguaggio, nelle colonie l'obbligata importazione di una impura loquela, negli eserciti il crearsi di una lingua castrense sempre più lontana dall' antica e mal custodita urbanità.

Paragrafo 9.

Il Latino diventa *fondo* del linguaggio urbano.

Ma tempo è oggimai di osservare gli effetti di questo grande istorico evento della guerra Sociale, non più fuori di Roma, ma bensì dentro di lei: non più in riguardo alle lingue territoriali che perdono lo stupendo diritto di rappresentare le antiche Italiche nazionalità, ma invece in riguardo alla lingua urbana, la quale, al seguito di un editto, prolatando ad un tratto smisuratamente, col sospinto pomerio civile, il proprio imperio legale, si trova insieme avere a molti doppj accresciuto, nel numero dei nuovi cittadini, il numero ancora dei proprii parlatori. Roma dunque non è più una *patria priva*, ma è divenuta *communis patria* per gl' Italiani, i quali potranno dire di lei con Claudiano:

Haec est quae in gremium victos, quae sola recepit,
Humanumque genus communi nomine *fovit*,
Matris *non dominae ritu*, *civemque vocavit*
Quem domuit, *nexuque pio longinqua redimit.*
Huius pacificis debemur moribus omnes
Quod, velut patriis regionibus, *utitur hospes....*
Quod cuncti gens una *sumus*.... (1).

Convenivano perciò in Roma a torme, talchè fattosene il censo, vi si trovarono *civium capita quadringenta quinquaginta millia* (Epit. Liv., l. XCVIII), i quali usciti di più genti si credevano a un tratto *gens una*, parlanti varie lingue faceano prova di sembrar tutti *unius oris*. Ma non solo nuove famiglie si accostavano materialmente ad antiche, che pure le une coll' altre si incrociavano e, mescendo i sangui colle cognazioni, mescolavano per conseguente necessità le favelle. Ricorda Ulpiano che anticamente *connubium habebant cives Romani cum civibus Romanis, cum Latinis autem et peregrinis, ita, si concessum.* Ora non era più mestieri di concessioni ulteriori, conciassiachè, tutti gl' Italici essendo stati fatti cittadini Romani, ne conseguiva il concesso diritto di connubio, e con esso una delle principali e durature cagioni della trasformazion dei linguaggi.

Che far dunque in tanto pericolo presente di imbastardire la loquela, ed in pericolo prossimo tanto più grave quanto meglio le sempre nuove vittorie facevano convenire in Roma, non i cittadini nuovi soltanto, ma i sempre nuovi peregrini? cercare di non più oltre negligere il proprio idioma abbandonandolo all' alterabilissima orale tradizione, ma dar opera invece a studiarlo, coltivarlo, annobilirlo e fermarlo colle opere e negli scritti, e sottoporgli un fondo più vasto ed insieme più solido, perchè meno agitato ed invaso, di quello che gli apprestasse la sola città; al quale fondo ricorrere poi per ispie-

(1) Plinio, l. 3, c. 5, dice: *Romam esse unam cunctarum gentium in toto orbe patriam.* Sidonio, l. 8, ep. 6: *Totius orbis civitatem unicam in qua soli barbari et servi peregrinentur.* Cassiodoro, *Variar.*, l. I, ep. 39, scrive: *Nulli ingratam Romam esse debere, quae dici non poterat aliena*; e lo stesso, form. 4, osserva: *Romae nomine contineri universa.*

gazione di quell' antico che omai si perde, e che si fa ogni sforzo di ritenere. I poeti, i retori e gli oratori si mostreranno pur finalmente, e pur finalmente la favella dei fortunati signori non si dirà solamente *romana*, ma si intitolerà ancora *latina*. Lasciando pertanto ad altro paragrafo la spiegazione della prima proposizione, cercheremo di presente dichiararci intorno alla seconda colla possibile brevità.

Riferendosi sino dal principio del quinto secolo di Roma, Livio, volendo raccontare l' atroce guerra ch'essa sostenne, essendo Consoli Tito Manlio e Decio Seniore, appunto contro i Latini, aveva scritto l. VIII, c. VI: *Curam acuebat quod adversus Latinos bellandum erat*, lingua, *moribus*, *armorum genere*, *institutis ante omnia militaribus*, congruentes: *milites militibus*, *centurionibus centuriones*, *tribuni tribunis compares collegaeque*, *iisdem praesidiis*, *saepe iisdem manipulis permixti fuerant: per haec*, *ne quo errore milites caperentur*, *edicunt Consules*, *ne quis extra ordinem in hostem pugnaret;* e sotto al c. VIII: *fuit autem civili maxime bello pugna similis*, *ideo* nihil apud Latinos dissonum ab Romana re, *praeter animos*, *erat;* avvertendoci così che sin d' allora la lingua latina era *congruente* colla romana e *non dissona* dalla medesima.

Nè in verità poteva essere altrimenti, solo che il lettore voglia ricordarsi come molti Latini erano tra i pastori di Romolo, moltissimi tra gli uomini dell' asilo; come le prime vittorie furono sul Lazio, e come frutto di queste fu mandar Romani negli oppidi vinti, e tradurne in Roma gli antichi abitatori; come Alba distrutta avea dovuto tramutare in Roma il suo popolo e quasi il suo diritto di supremazia capitale sul prisco Lazio; come finalmente in seguito i Latini, fattisi sempre meglio *consanguinei* coi Romani, ebbero da questi colonie, parziali diritti di cittadinanza, comunione di milizia, privilegi ed eterno nome di società. Per tutto ciò era forza accadesse che l' ibridismo del linguaggio urbano, dovendo nel farsi intimo piegare colle proprie forme più verso l' uno di quello che verso l' altro de' suoi componenti, avesse anche dovuto piegare di necessità, meglio che ad ogni altro, verso il Latino Albano, cioè verso l' Osco del piano grecizzato, e così, facendosi sempre più simile alla loquela laziare, avesse alla volta sua entro questa medesima insinuate signorilmente le proprie specialità.

L' accento cittadinesco, più Etrusco e meno Sabino, poteva bensì distinguere i Romani dai primi Socii, insieme ad alquante parole e finimenti delle medesime; e come nel Lazio durava tuttavia la divisione tra i montani ed i pianigiani, cioè tra i Latini ed i Sabelli, gli uni più molli e dorieggianti, gli altri invece trinciati od aspri o chiusi nella enunciazione; così tra essi Latini e Romani mantenevasi a poca differenza quella divisione istessa che troviamo sussistere tra la locuzione delle nostre città ed il loro contado. Ed infatti confessandosi reciprocamente gli uni e gli altri per consanguinei, e volendo Roma essere per diritto e per fatto la capitale del Lazio, ne veniva di necessità una implicita confessione di congruenza nelle favelle; perchè poi se agli altri Socii di varia gentilità era stato proibito il dire in pubblico romanamente, non si avrà potuto ciò proibire ai Latini, se, dicendo essi latinamente, non erano troppo dissoni dalla romanità.

Doveva invece accadere che, concedendo ad altri Socii questa superba licenza, loro si concedesse, non la Romana loquela, ma la Latina, mostrando così Roma un diritto quesito sul Lazio ed una ambita estensione di territoriale signoria: al modo stesso che farebbe Firenze, qualora potesse concedere altrui un gius di linguaggio, giacchè concederebbe certo il diritto di parlare Toscano, non già di parlar Fiorentino, volendo riserbato a sè medesima l' accento patrio ed urbano, credendo od impossibile agli altri il simularlo, od a sè più dignitoso il permettere quello del suo contado anzichè quello della sua cerchia.

Così nel quinto secolo di Roma dopo che i Latini furono interamente sommessi, e che Camillo, menandone trionfo, potè dire ai Senatori: *Dii immortales ita vos potentes .... fecerunt, ut sit Latium deinde, an non sit, in vestra manu posuerint.... Vultis crudeliter consulere?.... licet delere omne Latium, vastasque inde solitudines facere unde Sociali egregio exercitu permulta magnaque bella usi estis* (Liv., l. VIII, c. XIII); il Lazio divenne assolutamente cosa di Roma, e come non pensò più ad altro fuorchè a farsi Romano, così la città lo tenne quasi per suo contado, nè pose, tra sè e quello, altra differenza dalla solita ad intercedere tra i signori urbani ed i rustici deminuti. Fecero allora questi rustici ogni ultima prova

per dimenticare le udibili proprietà che li separavano dai Romani, e vi riuscirono col tempo certamente, se Festo alla sua età scriveva: *Latine loqui, a Latio dictum est, quae locutio adeo est versa, ut vix ulla pars eius maneat in notitia*; membretto osservabilissimo, e dal quale non potremo forse trarre miglior sentenza di quella che vogliamo ora dedurne; essere stata cioè da prima la lingua Latina differente abbastanza dalla Romana, e poscia essersi confusa con questa per modo da non lasciarne apparire le distinzioni.

Ora un siffatto compenetrarsi delle due favelle doveva accadere massimamente, dopo quanto è stato detto sin qui, nel quinto e nel sesto secolo di Roma, e doveva trovare il proprio compimento dopo la piena cittadinanza a tutto il Lazio accordata. Ma in quel tempo medesimo accadeva ancora un altro fatto linguistico che noi dobbiamo, rilevandolo di nuovo, rendere cospicuo al lettore. Al seguito della guerra Sociale non convenivano più solo in Roma come cittadini i Laziari, ma vi convenivano ancora come tali gli Umbri, i Tusci e gli Italici: era dunque da temersi nella lingua urbana, non pure il disabbellimento prodotto da una non so quale *rusticità*, ma bensì più altamente la corruttela cagionata da una *peregrinità* ragguagliata nei diritti e spesso superiore di nobiltà e di coltura. Correrebbero pochi anni, e numerose e stupende vittorie renderebbero Roma *urbs orbis*, e dall'Asia, dall'Africa, dalla Celtica, dalle Spagne, dalla Liguria, dall' Illiria, dalla Grecia convenendovi a schiere gli abitatori, farebbero dire a Dionigi essere stato un miracolo che al seguito di sì portentoso miscuglio, essa Roma non si fosse resa barbara interamente: *Mirum videri possit quomodo ea civitas penitus barbara non fuerit reddita, receptis Opicis, Marsis, Samnitibus, Etruscis, Brutiis et multis Umbrorum, Ligurum, Hispanorum, Caeltarumque millibus, et aliis praeterea gentibus, quae partim ex ipsa Italia, partim ex aliis locis, eo venerant innumerae, quae nec eodem sermone utebantur, neque idem vitae genus sequebantur.... quos et lingua et vitae genere discrepantes, plerosque etiam in unum per vim contractos permixtosque.... multa.... innovasse verisimile est. Siquidem et multi alii inter barbaros degentes, exiguo temporis spatio, omnes Graecorum mores et linguam dedidicerunt, ita ut neque Graece loquantur, neque*

amplius Graecorum institutis utantur: Romani vero sermone, nec prorsus barbaro, nec absolute Graeco utuntur, sed quodam ex utroque mixto, cuius major pars est lingua Aeolica (Ant. Rom., l. I, c. II).

E questo miracolo per Dionigi non può spiegarsi altrimenti se non facendo osservare che Roma potè mantenere una certa grecità nel linguaggio e salvarlo da una totale corruzione, non già sempre coll'unico fondo cittadino, troppo spesso munto dalle guerre e dalle colonie, ma col succenturiarsi continuo ch'essa faceva nel Lazio meno corrotto, il quale prestavale, tra tanta varietà di suoni, il suono perenne di Alba e delle primitive consanguineità: di modo che se tutte le lingue facevano prova di guastare l'idioma urbano, questo solo invece corrompeva il latino senza volerlo, nè ignorando giammai che, tra tanti peregrini con istrane favelle, i soli consanguinei Latini erano intesi puntualmente, talchè gli era naturale il dire allo straniero: *parla latino s' io debbo intenderti, e tu non vuoi parer peregrino.* Dunque, così come il Lazio era diventato fondo di Roma, anche la lingua laziare diveniva fondo della romana, e l'unione delle proprietà di lei si direbbe *Latinità*, dopo che *Romanità*, passata a significare gius e diritto di già acquistato, non valeva a distinguere le sole favelle, nè a separare i legittimi ed antichi parlatori dai novellizj e bastardi ma pur tutti cittadini romani; e dopo che *Latinità* per contrario non segnava più un setto legale di partizione che era stato tra i Soci tolto di mezzo e abolito dalla ottenuta cittadinanza. Si disse allora *loqui latine* per *parlare romanamente*, ma si disse ancora per *parlare in Roma chiaramente* ed in modo da essere inteso, talchè latino valse a Cicerone ed a Quintiliano *facile*, *intelligibile* e *piano*. Rappresentò così la *Latinità* in tal qual modo la *naturale* proprietà del linguaggio Romano; l'*Urbanità* superba pretese solamente rappresentarne la proprietà *artificiale:* e però Cicerone nell'Oratore dirà: *Nemo enim unquam est oratorem, quod latine loqueretur, admiratus: si est aliter, irrident, nec eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant;* mostrando che ciò *doveva* essere: ma avrà detto prima che sopra tale naturale latinità alzavasi la urbanità, cosa tutta propria dei Romani, e che cercata ed ottenuta *poteva* rendere l'oratore cospicuo, fa-

cendogli fuggire del pari una certa rusticità latina che si ode nei campi e negli oppidi, ed una peregrinità affatto strana che si ode sulle bocche dei non latini: *Quare cum sit quaedam certa vox* Romani generis urbisque propria ..... *hanc sequamur, neque solum* rusticam asperitatem, *sed etiam* peregrinam insolentiam *fugere discamus.*

Ora questa urbana pronuncia e queste cittadine proprietà donde voleva Cicerone che si attingessero? Dai monumenti degli antichi, e tra i vivi da quelli che non se l'erano intorbidate e confuse coi commerci, coi viaggi, colle estere relazioni, colla milizia, e perciò dalle donne principalmente. *Equidem cum audio socrum meam Laeliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod, multorum sermonis expertes, ea tenent semper quae prima didicerunt) sed eam sic audio, ut Plautum mihi, aut Naevium videar audire .... sic locutum esse ejus patrem judico, sic majores* (1). Ma poi che il diritto di connubio accordato tra i cittadini vecchi ed i nuovi cominciò a rendere rare in Roma le Lelie di Quinto Scevola; dopo che Augusto, volendo che tutto si rinnovasse intorno a lui, fastidì apertamente ciò ch'egli per istrazio nominò *reconditorum verborum foetores*, e che più ancora *fastidio sprevit cacozelos et antiquarios.... nec Tiberio parcit exoletas interdum et reconditas voces aucupanti* (Sveton., *in eius Vit.*): dopo che trovarono favore e seguito gli ardimenti ispanici od un grecismo vile e accattato; quest'istessa urbanità non ebbe più in sè medesima un tipo stabile a cui riferirsi per riconoscere e valutare le proprie permutazioni, se non fu qui pure il Latino a lei appena esteriore, il quale attaccato al suolo piegava più difficilmente al turbine sempre nuovo e sempre più vorticoso che aggirava e mesceva le favelle nella Roma imperiale.

Contenti noi dunque frattanto ad aver segnalata questa memorevole mutazione, e ad avere in certo modo legalmente in-

(1) Si confronti questo trapasso di Cicerone col Catulliano *De Arrio* più sopra riferito:

Credo sic mater, sic liber avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerat atque avia;

e la spiegazione da noi data al distico ne riceverà, spero, buona conferma.

trodotto nella città il villano, e del suo nome intitolato, per distinzione fattasi necessaria, la maternità del linguaggio, noi vedremo fra poco la lingua urbana vieppiù alterarsi e venire occupando piede innanzi piede quasi tutto il mondo Romano, e vedremo per contrario il Latino alterarsi esso pure, ma non sì tosto nè egualmente, e non uscire poi mai naturalmente dall' Italia antica: cosicchè troveremo, procedendo in questo discorso, potere ricevere dalla storia etnografica una letterale ed inattesa spiegazione quel noto luogo di Cicerone *pro Archia: Graeca leguntur in omnibus fere gentibus: Latina suis finibus, exiguis sane, continentur.* Mostrato così come il Latino sia divenuto confessatamente *fondo di Roma*, passeremo, seguitando il lungo ordine dei nostri pensieri, ad esaminare per ultimo dopo la Guerra Sociale con pari rapidità le mutazioni sofferte in questi tempi dalla Romana letteratura.

Paragrafo 10.

Nuova condizione delle lettere Romane e delle Italiche.

Secondo la varia pronuncia di un verbo grecanico ed italico prisco, che era ora *fari* o *fausi*, ora *vari* o *vasi*, e che significava *dire*, i primi *dicitori*, ossiano i poeti, denominavansi dai Casci latini quando *fatui* o *fauni* o *fatuelli*, e quando *vati* o compostamente *vaticini:* e quelle loro primitive poesie potevano largamente distinguersi in tre principali maniere; ciò sono religiose e politiche, istoriche e funebri, popolari ed agresti.

Nella prima classe accoglievansi gli oracoli, i móniti sacri o legali, le divinazioni sibilline, le preci e gli assamenti sacri alle speciali divinità, gl' inni od i carmi averruncatorj, deprecatorj e propiziatorj, ed i così detti carmi magici o medici. Dicevansi tali poetici numeri spesse volte *assa voce*, cioè cantandoli senza musicale accompagnamento, ma univansi d'ordinario ad una danza virile, la quale ferendo col piede le arsi toniche vi avvertiva così quella interna misura che non potevano prenunziare e decidere o la tibia mancata o la cétera. Di questa maniera erano i carmi Saliari, gli Arvali e

quei molti che noi abbiamo cercato dichiarare altrove e sui quali però non insisteremo (1).

Nella seconda si racchiudono quei cantici che, al dire di Catone nelle *Origini*, cantavansi nei convivii al suono della tibia in memoria e lode dei chiari uomini della nazione. Di questa civilissima costumanza, la quale però fu comune con i forti popoli del settentrione, fanno ricordo Cicerone nelle *Tusculane*, l. I, c. 2, e l. IV, c. 2, il medesimo nel *Bruto* al c. XIX, Nonio Marcello alla voce *Assa*, e Valerio Massimo, l. II, c. 1. Non molto dissimili da tali Carmi convivali lodatorj erano i canti lugubri publici ricordati dalle XII Tavole, e da Cicerone, *De Legibus*, l. II, c. 24, detti *Neniae: Honoratorum virorum laudes in concione memorentur, easque etiam cantu ad tibicinem prosequantur*, *cui nomen* Neniae: *quo vocabulo etiam Graecis cantus lugubres nominantur*. E forse vi furono per ciò dei canti gentilizj, i quali cioè valevano per una gente individua e sua clientela o consorteria, e che tennero così il luogo che molto dappoi gli speciali gridi d'arme o di guerra. E per avventura ciascuna curia in origine ebbe ne' sacrificii degli Argei il suo inno, e poi ciascuna tribù, ed a quello si raccolse e per quello si riconobbe, siccome vedemmo appunto la tribù Ramnense nominarsi *popolo Pilumno* ne' proprj cantici, e *popolo Quirite* invece la tribù Taziense. Nè anche andrebbe lungi dal vero chi sospettasse che tali carmi storici e genealogici, passando dalle curie alle centurie, si facessero udire similmente nella Roma mobile, cioè nei *castri*, ove, dicendo le lodi dei forti maggiori, incitassero i figliuoli ed i nepoti a magnanime e non degeneri imprese. Nè sarebbe difficile il persuadersene per conformità cogli altri popoli Italici, dicendo Virgilio, nel l. VII, v. 698 dei *Ciminii* e dei *Capenati*:

Ibant aequati numero, regemque canebant;

e Silio Italico, l. VIII, v. 421, dei Sabini, ai quali *in partem Roma data* (Virg.):

(1) Si vedano nell'Appendice i miei cinque Studii che cercano di porre in chiaro la Poesia Ritmica degli antichi Romani.

Ibant, et laeti pars Sancum voce canebant
Auctorem gentis, pars laudes ore ferebant.
Sabe, tuas, qui de patrio cognomine primus
Dixisti populos magna ditione Sabinos.

E Dionigi poi fa speciale menzione al l. VIII dei Canti guerreschi dei Volsci.

D'altra parte il popolo non mancava in città di ditterj urbani e di proverbj politici o morali, e nell'agro di bacchiche canzoni e di adagi agronomici, i quali stretti coi numeri meglio si mandavano alla memoria. E lo stesso popolo, vestendo il sago, lasciava intendere una poesia soldatesca o castrense nei motti ch'esso lanciava ai duci suoi trionfanti o nei ballistii con che ne proseguiva le lodi.

Ma tutte queste maniere di poesia primitiva presso i Romani prischi erano ritmiche non metriche, seguitavano un suono non un tempo, e le determinate percosse del piede ne determinavano insieme la misura: e però allora non *versus componebantur*, ma *feriebantur aut pangebantur;* intendendo così la frase di Calpurnio, Ecl. IV:

Seu cantare juvat, seu ter pede laeta ferire
Carmina . . . . .

ed il luogo di Festo: Pangere, *figere: unde plantae pangi dicuntur cum in terram demittuntur: inde etiam* versus pangi. Si chiamavano tutti questi versi Saturnii per dirli Itali prischi o primitivi, ed in essi Saturnii, che noi discutemmo a parte e a suo luogo, sta veramente come in proprio fondo il germano nascimento ed il complesso delle cagioni, le quali sposero dappoi gli effetti della odierna volgare poesia.

Tuttavolta in essa poesia, comunque rozza ed incolta, si trovano quasi sempre i primordj di ogni letteratura, e però vi si trovarono ancora gl'incunaboli di quella di Roma, ne'suoi primi tempi poverissima di lettere e discipline. Vi si computava in fatti il novero degli anni col numero dei chiovi, detti perciò *annali*, che il Pretore Massimo nelle idi di settembre configeva sulle pareti dei tempj: *quia rarae primis temporibus*

litterae erant, numeri annorum clavi fuere (Festo). Poscia a fatica il Pontefice Massimo scolpì in una tavola i suoi brevi Diarii, e da questi si composero quegli Annali ch' ebbero nome di *Massimi* da chi li incideva, non già dalla grandezza del loro merito. A tanto poco estendevasi la prosa di un popolo accogliticcio, non d'altronde reso compatto fuorchè dalle ostilità e dal bisogno, e che, non avendo agro proprio ed invidiando l'altrui, doveva attendere a fare non a dire, alla spada non allo scalpro scrittorio (1).

I Latini però erano Osci pianigiani e fu proprio di questi coltivatori di un terreno fatto beato dalla vite il rallegrarsi e quasi lo scapestrarsi nella stagione della vendemmia, il coprirsi il volto con cortecce d'alberi foggiate in istrani visaggi, e dietro quelle lanciarsi a vicenda motti e frizzi mordaci quasi sempre e spesso grossieri ed osceni. Nullameno quel tempo dell'anno sembrava *libero* come il Dio a cui era consecrato, e ciò che sarebbe paruto importuno in altra stagione, allora piaceva, e si applaudiva a chi improvvisasse cose o più vivaci o più strane. Pertanto uomini, secondo quelle età ingegnosi, camuffavansi, ed, o dall'essere rubicondi e vinosi (poichè burrum *dicebant antiqui quod nunc dicimus* rufum : Festo, *Ad hanc voc.*) si denominavano *Burri ;* o figurando vecchi mezzo tra ebri o stolidi, con Osco vocabolo, appellavansi *Casnari* o laziarmente *Pappi ;* ovvero dalle grandi bocche traevano titolo di *Buccones ;* o finalmente dai denti sporti e dall'ïato spaventoso si chiamavano *Macci* con voce Osca, la quale valeva *ammaccatori* o *maciullatori*, o con altra più latina *Manduci.*

(1) A questo luogo, piuttosto perchè non sia desiderato, di quello che perch' io lo creda od utile o ben distinto, trascrivo il noto tratto di Isidoro di Siviglia (*Origin.*, IX. 1) : *Latinas linguas quatuor esse quidam dixerunt, id est, priscam, latinam, romanam, mixtam. Prisca est qua vetustissimi Italiae sub Iano et Saturno sunt usi, incondita*, ut se habent carmina Saliorum. *Latina quam sub Latino et regibus Tusciae caeteri in Latio sunt locuti*, et qua fuerunt XII Tab. scriptae. *Romana quae post reges exactos a pop. Rom. caepta est, qua Naevius, Plautus, Ennius, Virgilius poetae, ex oratoribus Gracchus, Cato, vel caeteri effulserunt. Mixta, quae post imperium latius promotum, simul cum moribus et hominibus, in romanam civitatem irrepit, integritatem verbi per solecismos et barbarismos corrumpens.*

Ed una tale festosa allegrezza, vestendo carattere sacro e nazionale ad un tempo, lungi dal disonestare chi la celebrava, recavagli invece una onorificenza non dissimile troppo da quella che a sè attribuivano i Crepi Luperci nel discorrere ignudi per Roma a mezzo aprile, succinti da una sola pelle caprina, e battendo sulle palme le donne cui rincontravano.

Da tali etniche festività nasceva primamente, ed abbellivasi poscia nella felice e lussuriosa Campania, il primo dialogo fattizio, il quale terrebbevi luogo della commedia primiera: ed i Romani trovandolo in Atella, passato dai vigneti e dai campi in città, lo fecero suo, e lasciandolo al nativo linguaggio Osco, ch'essi non potevano ignorare, introdussero anche nell'*urbe* le favole atellane, che onesti giovani improvvisavano con diletto ed effuso riso del popolo spettatore (1). Verrebbero poi di Etruria i Ludioni e gl'Istrioni, i quali danzerebbero bensì da prima alla misura Saturnia, cioè colla obbligata e religiosa tripodazione (2) e senza alcun carme, siccome narra Livio nel principio del VII, e che indi dai Romani imitati si aggrandirebbero sino a potere esibire, in un complesso di musica, di danza e di poesia, un compiuto solazzo scenico; ma pur sempre in codesti Istrioni si vedrebbe lo straniero condotto a prezzo, non l'indigeno offertosi per occasione civile e religiosa ad un tempo, e sarebbe finalmente degradante il mescolarsi con essi ed il dire nelle forbite commedie Terenziane, mentre non porterebbe alcun danno alla ingenuità il prodursi nelle favole orionde da Atella con isconci o stu-

(1) È però da credere che le Atellane improvvise di Roma fossero dapprima *Osche*, e poi *al modo ed accento Osco*, cioè con parole bensì, finimenti e pronunce Osche, ma in lingua popolare Romana; giacchè non è supponibile facilmente che, per modo d'esempio, nel quinto secolo quando l'Osco veniva a disparire, ed era appena popolare nella Campania, dovesse poi essere così famigliare in Roma da potere in esso improvvisare la ingenua gioventù e poter tutto il popolo spettatore gustare i sali di quegli improvvisi. E già una prova ne abbiamo nella successiva traduzione dei nomi stessi degli Attori avvertiti, ossia del *Maccus* in *Mandacus*, e del *Casnar* in *Pappus*.

(2) Ovidio, *De Arte:*

Dumque rudem praebente modum tibicine Thusco,
Ludius aequatam ter pede pulsat *humum.*

pidi movimenti, e col rozzo ed a mezzo obbliato, ma pure originario e gradito, dialetto degli Osci primitivi (1).

Così sino al termine della prima guerra Punica, cioè quasi per cinque secoli, i Romani, memori di quanto Dionigi ci racconta del loro fondatore, il quale *duo vero studia sola ingenuis hominibus reliquit agriculturam et bellicam artem*, non ebbero letteratura propriamente detta, e dovea essere di loro il farsela colle conquiste, cioè il conquistare la altrui e così il tramutare completamente quella qualsivoglia che prima avessero.

L'anno 473 della città caddero i Tusci; e l'anno 487 i popoli della Magna Grecia, ossiano quelli che i Romani dissero *Semigreci* (2) si diedero loro in fede. Da quella epoca sul salvatico ceppo Saturnio innestaronsi marze più gentili, che gli fecero portare foglie e frutti non suoi, ma che pure alla volta loro ne sarebbero divelte. Con tutto ciò da quell'ora l'aurora delle lettere comincia a splendere in Roma, e gli àuguri, gli aruspici, gli uomini religiosi ed indovini vi sono Toscani, Semigreci invece i poeti e i grammatici.

Nel 489 la prima guerra con Cartagine portava i Romani in Sicilia, e vi vedevano le delizie Sicule, e forse vi potevano udire Teocrito. Terminate appena nel 502 le ostilità, odonsi per la prima volta in Roma, non più i Vati od i Fauni, ma, con greco nome venuto nella pompa dei trionfi, i Poeti; e sui migliorati teatri offronsi agli attoniti spettatori le tragedie e le commedie; le quali però, in testimonio della loro foresteria, racconteranno in barbaro sermone soltanto Greci accidenti. Livio Andronico pel primo alle mimiche Etrusche, che poscia a fatica erano salite a Satire, sostituisce un racconto e

(1) Varrone ci dice che le Divinità Principi del Lazio, furono Saturno ed Opi, a cui si adorava congiuntamente, perchè, se il primo insegnò la coltura dei campi ed il viver civile, l'altra con patrio nome significava la Terra, o la Gran Madre. Tutto ciò dunque che era indigeno e primitivo di questo suolo, se poteva dirsi Saturnio, doveva anche dirsi Opico ed Osco per dirlo *terriere*, *terrazzano* od originario: così i versi primieri de' Romani, da tali due grandi nomi divini, assunsero spontaneamente le prische e native loro appellazioni.

(2) Erano in fatti a mezzo Greci ed a mezzo Osci.

un'azione, ed, attore e trovatore ad un tempo, fa intendere in Roma la prima vera favola teatrale (1).

Questi era Greco, o per meglio dire Semigreco, secondo la precisa appellagione di Svetonio, nella quale vediamo i popoli della Magna Grecia bilingui; per ciò, parlando Greco coi nobili ed Osco coi popolani, non era difficile a lui ed ai suoi pari l'apprendere il Romano di quei tempi che non aveva obbliato ancor l'Osco, ed anzi inframmettevalo nelle Atellane. Nullameno, per ossequenza ai vincitori, poteva Livio bensì far parlare barbaramente le muse, ma, adusatosi in patria al metro od alla misura temporaria nella poesia, non poteva o non sapeva conceder loro per sola vesta il ritmo e l'accento: voleva allora provare ai Romani ch'essi erano più Greci di quanto a quei tempi essi stessi stimavano, e perciò al Saturnio o mal noto o mal conoscibile sostituiva, come sapeva meglio, il Senario. Licenziosissimo verso, cui la sola tibia accompagnatrice poteva far credere tale, attribuendogli nell'accompagnamento quegli ammisurati tenori ch'esso in sè non aveva; e che posto in corso così da uomini stranieri al genuino suono delle vere Italiche lingue, doveva nel proprio ibridismo se-

(1) Si veda Livio nel VII. e si ascolti in breve da Valerio Massimo la storia dei Romani spettacoli: *C. Sulpitio Petico, C. Licinio Stolone Coss. intolleranda vis ortae pestilentiae civitatem nostram a bellicis operibus revocatam, domestici atque intestini mali cura afflixerat: Iamque plus in exquisito et novo cultu religionis, quam in ullo humano consilio, positum opis videbatur. Itaque, placandis caelestis numinis gratia, compositis carminibus vacuas aures praebuit, usque ad id tempus Circensi spectaculo contenta, quod primus Romulus, raptis virginibus Sabinis, Consualium nomine, celebravit. Verum, ut est mos hominum, parvula initia pertinaci studio prosequendi, venerabilibus erga Deos verbis, juventus, rudi atque incomposito motu corporum jocabunda, gestus adjecit: eaque res Ludium ex Etruria accersendi causam praebuit; cujus decora pernicitas, vetusto ex more Curetum Lydorumque (a quibus Etrusci originem traxerunt) novitate grata Romanorum oculos permulsit. Et quia Ludius apud eos Histrio appellabatur, scenico nomen Histrionis inditum est. Paulatim deinde ludicra ars ad Satyrarum modos perrepsit, a quibus primus omnium poëta Livius ad fabularum argumenta spectantium animos transtulit. Isque sui operis actor, cum saepius a populo revocatus, vocem obtudisset, adhibito pueri et tibicinis concentu, gesticulationem tacitus peregit. Atellani autem ab Oscis acciti sunt, quod genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est, nam neque tribu movetur, neque a militaribus stipendiis repellitur. De Spect.*, N.° 4.

gnare il passaggio tra la poesia ritmica primitiva indigena e naturale, e la metrica posteriore, imprestata ed artifiziosa (1).

Nevio suo contemporaneo e rivale era similmente Campano, e moriva circa l'anno 550 della città. Succedevagli l'Umbro Accio Plauto, il quale, mantenendo quel dilombato ed amuso senario, tanto era persuaso che tutto quanto non fosse Greco o Tuscanico fosse anche *barbaro*, da lasciarsi dire di sè medesimo nel Prologo dell'Asinaria (2):

. . . . *huic nomen graece est Onagos Fabulae,*
Demophilus scripsit, Marcus vortit barbare,

cioè *in romano;* e nel Prologo del Trinummo similmente *Plautus vortit barbare;* e nei Captivi *barbarica lex* la Romana, ed anche *barbarus* per Romano in Bacchide, e *Barbaria* nel Penulo per *Italia.*

Così questi stranieri, ma ingegnosi, parlavano di quella Roma superba, ma illetterata, la quale finalmente, per potere chiamar *barbaro* tutto quanto non fosse lei, lascerebbesi persuadere d'essere stata Greca, ne affetterebbe sino alla più umile servilità il linguaggio e gli studj, e colla acquistata grandezza, dopo avere coperto di marmi e d'oro i proprj bassi principj, spezzerebbe i monumenti delle Italiche nazioni anteriori per non trovarsi innanzi padri o signori, ma solo figliuoli o soggetti.

Era nato frattanto nel 514 in Rudia di Calabria un ingegno pellegrino, la fortuna di Roma chiamavalo a sè, gli faceva lasciare il nativo Greco linguaggio ed il proprio addottare, nominavalo Ennio e lo accompagnava cogli uomini forti e colle forti sue armi a vedere genti strane e possenti, le quali sommettevansi e piegavano innanzi alle sue legioni, e dicevagli: Poeta, canta quel ch'io farò. Ed il poeta cantava, ma come un poetico genio poneva nella lingua addottiva quella

(1) È perciò che nell'Epitaffio di Plauto i senarj sono detti molto acconciamente *numeri innumeri:*

Et numeri innumeri simul omnes collacrumarunt.

(2) E scrivendo così nel Prologo tutto suo, e non entro la Favola soltanto tradotta, non è poi a dire con taluni che in ciò serva ai costumi Greci, disservendo ai Romani.

greca forma che poteva esserle propria, ed abbandonando il mal sonoro e pedestre senario, vi trovava l'Eroico, e così poteva a ragione gloriarsi di avere il primo *superato gli scogli delle muse, mentre sino allora s'era detto soltanto con quei versi che i Fauni ed i Vati cantavano;* e parimente a ragione veniva detto *Pater* dai poeti che seguirebbero (1).

Avvisando egli infatti come incompatibile alla spontanea sonorità del linguaggio urbano, baritono e non ossitono, un seguito di sillabe brevi maggiore di due, seppe ancora conoscere che l'unione di due lunghe ne costituiva per contrario la giusta misura della vastità. Perchè da questo tipo cronico cercando derivarne la soluzione più armoniosa, rinvennela facilmente nel dattilo, il quale, di greco passando in romano, non perdea nulla del proprio isocronismo collo spondeo. Allora la maestosa musicalità del verso Omerico fu tradotta primàmente nel sermone latino, ed il carme eroico, udito egualmente dai dotti come dal popolo, e per ciò ancora da noi, stabilì nella propria bellezza artistica il trionfo delle nuove dottrine imitative, decretò il discepolato poetico dei venturi cantori Romani ed il magisterio dei Greci, e fissò al 550 in circa della città l'abbandono tra i nobili e letterati della poesia nazionale per seguirne una artefatta e ascittizia.

Pacuvio Brundusino, nato di una sorella di Ennio, seguiva le orme dello zio, e persuadeva viemmeglio che i poeti nuovi in lingua romana doveano essere di nazione o Grecanica o Tusca, quando persino Cartagine gliene manderebbe uno dal suo nemicissimo seno.

Vi nasceva nel 560 un fanciullo, il quale venuto a Roma per ischiavo, ne apprenderebbe la lingua che poi gli fe' onore; si direbbe Terenzio, e la ventura dandolo a servo d'uomini grandi, l'ingegno di lui ben presto lo tramuterebbe loro in amico. Scipione il minore e Lelio gentilissimi spiriti educherebbonlo al vero senso della romanità (2), perchè poi Ci-

(1) Perciò Servio Clodio presso A. Gellio, XVII. 21, diceva:
Poenico bello secundo, Musa, pinnatu gradu,
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.

(2) *Apud Scipionem, omnium aetatis suae purissime locutum.* A. Gel., II. 20.

cerone direbbe di lui, avere esso espresso Menandro, non più *barbaro sermone, ma latina voce;* e Giulio Cesare chiamandolo *dimidiatus Menander* lo avrebbe insieme per *puri sermonis amator*. Così con Terenzio e colla terza guerra Punica, che finì l'anno 607 di Roma, la lingua di lei, che balbutiva incerta, si fe' stabile e giovinetta, ed un secolo bastò a rallevarla: tanto alle lettere giovano i successi prosperi delle nazioni e la seconda fortuna dei parlatori.

Per la qual cosa, in tale e tanta universale ellenica politura, neppure le Atellane poterono rimaner quelle stesse che noi dichiarammo. Le prime infatti, secondo si disse, non componevansi innanzi dai poeti e poi recitavansi dagli attori, ma, come avverte il ch. Eduardo Munk (1): *Fiebant subito ab actoribus ipsis coram populo spectanti*, appunto come le nostre vecchie commedie *a soggetto*, e facevansi imitando il dire grossolano degli Osci. Ma, e la notizia di questa lingua materna scemando di età in età, e parendo cosa oggimai troppo goffa l'insistere sempre su quel vecchiume, Lucio Pomponio, vissuto ai tempi Sillani, fu per avventura il primo che le ponesse per iscrittura, e che al Saturnio vilipeso sostituisse l'accettato Senario, ed all'Osco fattosi dialetto, un incolto bensì (2),

(1) *De Lucio Pomponio Bononiensi Atellanarum Poeta* ec. Glogaviae 1826.

(2) Anche dai così detti *Mimi* potremmo trarre alcuna testimonianza del Romano popolesco. Eccone una piccola prova dedotta dal pochissimo che ne sappiamo per occasione. Si osservi la voce *crabro crabronis*, e si vedrà aver dessa l'aspetto di voce sincopata: allora leggendo quel luogo di A. Gellio, l. XVI, c. 7, ove è detto: *Laberius in Restione* calabarrinculos *dicit quod vulgus* calabarriones, si vedrà tosto che Laberio nel suo Mimo plebeo intitolato *Il Funajuolo*, amava anche di usare parole, se non affatto volgari, almeno foggiate più sul dialetto che sulla lingua cortese, e che però diceva *calabarriuncoli*, quelli che i gentili dicean *crabroni*, il volgo Romano *calabarrioni*, e noi Neoromani *calabroni*. Questa mi pare la spontanea spiegazione indicata da quel *vulgus*, senza andare in orinci coi Commentatori e coi Lessicografi, per tirar fuori stentatamente erudizioni mal convenevoli al luogo. Nello stesso Capo si registrano quali voci Laberiane volgari *camella* per quel vaso da bere e da mangiare che noi diciamo *gamella*: *nanum* per *pumilione*, *botulum* per *farcimine*, donde *imbotolire* poi *imbottire* per *infarcire*: cocionem *pervulgariter dicit quem veteres* arulatorem *dixerunt*; e da *cocione* viene il nostro pur volgare *cozzone*: *implastrum* od *emplastrum* da cui l'*empiastro* d'oggidì, senza ricorrere di prima mano alla Grecia.

ma insieme un più universale latino, non lasciando per tal modo alle Osche persone, tolleratevi per abitudine, altra cosa del nome, e questo non sempre originale, ma spesso tradotto nella sua nozione. Perciò potè lo storico Velleio ricordare questo Pomponio quale inventore delle Atellane, essendolo esso stato di fatto, ma delle Atellane nuove od *Exodia*, delle quali, come di cose *scritte*, ci son pervenuti alcuni frammenti raccolti dal Munkio succitato; non già delle Atellane Osche o prische tanto a lui anteriori, e delle quali, come di cose *dette e improvvise*, non poteva esserci tramandato alcun monumento.

Ancora Plutarco nelle Quistioni Romane aveva scritto che tardi in Roma si incominciò ad insegnare rettorica e grammatica a prezzo, e che il primo che v'aprì scuola fu certo Spurio Carbilio vissuto circa il 520 della città: ma Svetonio Tranquillo nella Prefazione al suo libro dei chiari retori prolunga questo tempo sin verso il cadere del sesto secolo, e notevolissime sono poi le parole con che il medesimo esordisce l'altro libretto suo degli illustri Grammatici: *Grammatica olim Romae ne in usu quidem, ne dum in honore ullo erat: rudis scilicet ac bellicosa etiam tum civitate, nec dum magnopere liberalibus disciplinis vacante. Initium quoque ejus mediocre extitit: siquidem antiquissimi doctorum quidem, et poetae et oratores, Semigraeci erant: Livium et Ennium dico, quos utraque lingua domi forisque docuisse adnotum est.*

Finalmente l'anno di Roma 586, con Perseo re vinto di Macedonia, vennero in Roma per esamine molti Greci ingegnosi; e tra questi furono lo storico Polibio ed il filosofo Panezio. Allora veramente la città si fece Greca e non più Semigreca, giacchè, non solamente dalla Italica Magna Grecia bilingue, ma bensì dalla Grecia antica unilingue le vennero i maestri e gli ossequii lusinghieri e le ambizioni di gentilezza. Si grecheggiò sino all'abuso, perchè nel 592, con Senato Consulto apposito, si volle che il Pretore animavvertisse non mai ne soffrissero danno i patrii instituti, e si ordinò il bando dall'ancor fiera città dei Retori e dei Filosofi (1).

(1) Ed in questo tempo Catone il Censore così scriveva al figliuolo: *Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili; quod Athenis exquisitum*

Ma questi erano gli ultimi sforzi della Roma dei Fabrizj e dei Cincinnati: i mutati costumi, le soverchie vittorie, il patrocinio non più dei soli privati, ma delle città, delle provincie e dei regni imponevano un nuovo e sublimissimo onore alla parola, facendola potente quanto la spada, ed opportuna quanto lo scudo: gli oratori erano nati, ed essi doveano crescere sino a raggiungere l'idolo oratorio di Cicerone. Ritornavano dunque i Retori ed i Filosofi, ed alle scuole loro conveniva la gioventù Romana coll'ardore che accompagna le nuove cose, e vi trovava una palestra intentata, la quale conduceva agli onori quanto quella del campo e delle battaglie; e così l'umbratile uomo di toga levavasi al paro dell'abbronzito soldato, ed opponeva ai sanguinosi nomi di Acaico, di Macedonico e di Africano, il pacifico e impareggiabile di Padre della Patria (1).

Dopo che i Socii sono vinti ed ottengono in prezzo di fede od in testimonio di generosa maggioranza la cittadinanza invocata, in questa e per questa spengonsi per Italia tutte le

habeam; et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere, vincam. Nequissimum et indocile genus illorum, et hoc puta vatem dixisse: quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet; tum etiam magis si medicos suos huc mittet. Iurarunt inter se barbaros *necare omnes, medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit et facile disperdant. Nos quoque dictitant* barbaros, *et spurcius nos*, quam alios opicos, *appellatione foedant.* Plin., *Hist. Nat.*, XXIX. 7. Ove per noi è osservabile la frase che fa i Romani Opici od Osci per confessione dello stesso Autore delle Origini Italiane. Intorno alla quale appellagione, oltre ad Ausonio, Simmaco e Terenzio Scauro, è a vedersi Aulo Gellio, l. II, c. 21; l. XI, c. 16; e l. XIII, c. 9.

(1) È abbastanza opportuno al luogo per essere riferito quello che del Poeta Accio ci racconta Valerio Massimo: *Is Iulio Caesari, amplissimo et florentissimo viro, in collegium poëtarum venienti, nunquam assurrexit; non majestatis ejus immemor, sed quod, in comparatione communium studiorum, aliquanto superiorem se esse confideret: Quapropter insolentiae crimine caruit, quia ibi voluminum non imaginum certamina exercebantur. De fiducia sui*, N.° 11. D'altra parte è noto abbastanza che Lucano disse gli oratori *togata militia*, che Ovidio chiamò le orazioni *fortia arma fori*, che Simmaco scrisse *castra forensia* e *qualere arma facundiae in forensibus*, che a Plinio il Giovine piacque nominare *pugnace* e *bellatorio* lo stile del foro, e che finalmente Cassiodoro esagerò dicendo di un Avvocato Capuano: *militiam litterarum habere intelligentiam omnium virtutum.*

rivalità delle opposte letterature. È per ogni dove un ardore così potente di farsi Romano, non solamente di diritto, ma più ancora di fatto, che tra gli scrittori nascenti pochissimi sono urbani, quasi tutti o Latini od Italici. La Tuscia colla pieghevolezza dello ingegno, colla consuetudine lunga con Roma, colle avversità tollerate cercando obbliare ch'essa fu principe della gentilezza italiana, cerca ora per contrario divenir principale tra i parlatori del linguaggio nuovo. Maestra di augurj, di indovinamenti di riti e di ceremonie religiose è tuttavia consultata, e coi cadaveri delle proprie città insegna ancora le finalmente ambite arti del lusso, e dopo aver date alla povera Roma rivale le prime pompe della maestà, cede ora a Roma madre e signora quanto le rimane della primitiva bellezza.

Così tutto è mutato in essa Roma e fuori di lei. Fuori cioè i popoli Italici divengono tutti legalmente bilingui, e nei due idiomi che usano, ossiano il vario vernacolo ed il comune Romano, al primo accordano una vita passiva che il tempo farà sempre più bassa, al secondo una vita attiva ch'esso tempo potrà rendere connaturale. Rimane così il primo, municipale proprietà ed eccezionalità non più ambita, ma spesso voluta nascondere; vive e vivrà invece il secondo sugli scritti, nella celebrità dei fòri e tra le bocche di tutti i gentili. Le pietre ed il bronzo manterranno pur anche i testimonj delle differenti favelle, ma ciò sarà o localmente o per mancanza di coltura: il dire Romano, meglio che imposto agli Italici, creduto conquistato dai medesimi, si usa oggimai da loro come propria cosa, ed in tale romanizzamento universale delle favelle Osche e Tuscaniche sta puntualmente la caratteristica di questa età di linguistica transizione.

Roma poi nel polirsi, all'esempio dei Semigreci e dei Greci, si è resa affatto disconoscibile. Sotto il loro magisterio è surta come vedemmo una nuova ambizione, cioè l'ambizione della parola: la prosa, non più austera e ricisa, cerca invece l'onda, lo strascico ed i squisiti numeri del periodo, ossia del ciclico suono: la poesia, lasciati al popolo il ritmo e l'accento, si è levata su artifiziosi ballestri, e si è stretta col metro, cercando nelle quantità studiate una nuova musica temporaria, dove

prima soleva misurare il suo canto colle arsi cadenti a numerate e predisposte distanze. Ma questa poesia controvata, non ingenita, e figliuola della vanagloria e delle conquiste, durerà quanto l'arte, e quanto dureranno in istato i nobili col loro linguaggio cortese: il popolo ignaro di tali accorgimenti starà sempre col patrio ritmo, e non solo lo farà intendere sommesso di tanto in tanto, ma lo spiegherà pomposo da ultimo quando una nuova Religione santissima, stendendo a questa plebe la mano e levandola innanzi ad un Crocefisso pari alle più sublimi maestà della terra, saprà annobilire coll'ardore della fraterna sua carità ogni cosa prima dispetta perchè volgare. Finalmente sotto la spada dei barbari cadranno nobiltà e cortesia, ma il popolo, sicuro nella sua povertà, sopravvivendo alle rovine d'ogni accattata grandezza, farà intendere alla sua volta gli antichi suoi canti, i quali, per la vesta della parola mutata dal tempo e dalle passioni, sembreranno nuovi, mentre non saranno in sostanza troppo diversi da quei primieri, nei quali gli Osci ed i Casci Italici dicevano d'altri Iddii, d'altre armi, d'altra legge, d'altre gioje e d'altre sventure.

E per fine non solo la Roma e l'Italia dei viventi si verranno affatto mutando, ma la Necreroma e la Necroitalia diverranno altra cosa. I sepolcri degl' Itali primitivi non erano stati quasi mai súperi o diali, ma od inferi o suttumúlici: si deprimevano pozzi profondi, si scavavano ed incidevano i tufi e le pietre de' monti, o si alzavano collicelli fattizii per deporre, nascondere o ricoprire le salme dei trapassati. Nuovi nel possesso, od incerti di mantenerlo, temevano i figliuoli non mai una mano profana e straniera violasse la pace dei loro padri, e però li fuggivano entro ascosaglie, ed avendoli *leto dati*, li raccomandavano così alla guardia dell'oblivione pregando che sovra loro fosse lieve la terra. La superficie del terreno era pei superstiti, i morti la rendeano polluta, ed il Flamine Diale o di Giove Lucezio non poteva vederli non che toccarli: di questo modo il misurato agro delle città non trovandosi impedito dalla religione dei defunti, tutto quanto vedeva ed educava il Sole apparteneva ai viventi ed agli Dei, cui veramente s'addicea questo nome, cioè ai Superi, il sot-

terraneo solo apparteneva agli estinti, ed agli Dii Mani ed Inferi (1). Ora per contrario, non essendo in Italia più genti che si nimicassero tra loro, ma tutte trovandosi perdute entro la Romana, esso Romano ancora, lunge dal temere una ostile invasione, si vedea invece parata innanzi la terra per ispignervi infinitamente le proprie indubitate conquiste. Perciò due nuovi giudizii sorgevano: nessuno attenterà ai nostri morti: terreno e prodotti non mancheranno. Conseguentemente non più seppelliti, ossia depressi appartatamente, ma sopra terra ed a pieno sole si levano le edicole, le case eterne ed i sarcofagi, e intorno a questi, cippi numerosi designano il vasto agro sacro che si toglie al profitto ed all'utile dei viventi; e quasi in baldanza ed a mostra di piena sicurtà, non già in disparte od in chiusi ricinti, ma lungo le vie militari s'allistano i funebri monumenti, e se i vinti vi possono leggere gli odiati nomi di que' trapassati che han disertate le patrie loro, non si teme da essi un insulto, e se a poco a poco il suolo italiano divenisse un cimiterio intangibile, l'Egitto e l'Africa suderanno a sfamare gl'irreconoscibili nepoti di Cajo Furio Cresino e di Cincinnato.

Paragrafo 11.

Anche delle mutazioni Italiche sino ad Augusto.

Ma se finora noi abbiamo seguite le Italiche mutazioni sino dopo la guerra Sociale, tempo è bene che, raccogliendo qui da ultimo, quasi in un fascio, le susseguenti sino ad Augusto, ed enumerandole brevemente, consegnamo in fine nelle fortunate sue mani la terra della vittoria, già così rimutata dalla primitiva, da mostrarsi immemore affatto delle istituzioni anteriori, della libertà acquistata con tanto sangue e mantenuta per tante sventure, dell'orgoglio de' patrizii, della intollerabilità della plebe, dell'odio contro il governo di un solo, dell'esclusivo disprezzo verso i provinciali ed i peregrini. Noi lasciammo l'Italia partita in Italia vera, ed in Gallia Cisalpina, Liguria e Venezia, e nella prima parte la vedemmo

(1) V. Plin., *Hist. Nat.*, l. 11, cap. 63.

già fatta Romana, nella seconda rimasa tuttavia provinciale. Ora aggiungeremo che, se i Ligii, o Liguri comati o marittimi, saranno gli ultimi Italici a cedere in faccia a Roma imperiosa, ed a riceverne in prezzo di suggezione una civiltà rifiutata, i Galli singolarmente cispadani, e con essi i Liguri mediterranei od Osco-Tusci, già pieni di Romane colonie, ed i Veneti ajutatori di queste contro i Galli rivoltosi, saranno essi pure chiamati prestamente a parte della cittadinanza, e riceveranno con quella il premio di avere, nella tremenda guerra pur or discorsa, o favorita Roma coll'armi movendosi per lei, od obbeditala stando e chiudendo gli orecchi alle insinuazioni dei Sanniti e degli Umbri.

Strabone infatti, l. V, scrive: *Tandem etiam cum Romani Italos in aequum secum jus civitatis accepissent, placuit eodem honore dignari Gallos Cisalpinos ac Venetos, omnibusque Italorum ac Romanorum nomen tribuere, ac diversis temporibus colonias condere, quibus praestantiores alias haud facile dixeris.* Tali parole sono però da intendersi colle debite restrizioni, giacchè se può dirsi incerto l'anno, prossimo bensì al termine della guerra Sociale, ma non ben diffinito; nel quale fu accordata la cittadinanza Romana alla Gallia Cispadana, ed il *jus Latii* alla Transpadana, certo è bensì per quest'ultima, ch'essa non ottenne il gius de' Quiriti, se non da Giulio Cesare Dittatore circa l'anno di Roma 707, secondo narra Dione, nelle cose appunto di esso Giulio, dicendo al l. XLI: *Gallis, qui cis Alpes trans Padum incolunt, quod suo sub imperio fuissent, civitatem dedit.*

Da quest'anno dunque soltanto Roma abbracciò giuridicamente tutta quanta l'Italia presente, dando a questo nome una estensione che appena avrebbe potuto sperare mirando alla brevità de' suoi originarii confini: non è però che, durando la Republica, quantunque agitata, in istato, avesse sempre la nuova aggiunta titolo di Italia, conciossiachè il più spesso la troviamo invece nominata dove Gallia Togata, dove, per vecchia usanza, Provincia. Toccava anche ciò ad Augusto, a cui era fatale il dover tutto rimutare: e si numererebbe così col 727 di Roma il principio della fortuna di questo nome, il quale si porterebbe fermamente sino ai naturali termini delle Alpi per non rimuoversene poscia, se non che in testi-

monio o di enormi sciagure o di ignoranza maggiore dell'abbiezione: Ottaviano frattanto partirebbe questa sua nuova Italia urbana in regioni, e, quasi vi disegnasse per entro i giganteschi rioni di una sola ed immensa città, creerebbe così Roma Augusta, la quale, nell'acquistata maestà ed estensione, ricorderebbe a pena eccessivamente la subitaria ed improvvisa Roma di Camillo (1).

Ma questa Italia, accresciuta nei limiti, come e in che stato veniva poi finalmente alle mani del principe de' cittadini Ottaviano? Vediamolo a un tratto e colla rapidità richiesta da questo Discorso.

Le guerre Servili, Gladiatorie, Civili, Catilinarie, Triumvirali l'aveano corsa tutta coi flagelli, tinta di sangue e sovvertita nelle primitive proprietà. Mancato l'amore all'afflitta agricoltura, dai campi disertati fuggivano i coltivatori, ed o morivano stentando, od abbracciavano la milizia. Roma, per vivere, chiedeva, non più a' suoi campicelli, ma alla Campania e alla Sicilia, e poi all'Egitto ed all'Africa, il pane: simbolo Italico non più era il pacifico bue, ma Roma Galeata rappresentavala. Il milite reso feroce rapiva e spogliava; tra i molti contendenti vendeva il proprio braccio come quello di uno straniero, ed alla fine della guerra ne riceveva in prezzo le terre di questa Italia, prima sacra ed intangibile ne' suoi termini (2), talchè il Campano sedeva nelle case dell'Euganeo, e nei campi della Tuscia il Marso ed il Brutio faceva novamente entrare l'aratro. Più ancora: dopo la Guerra Sociale, Roma mobile s'era accresciuta al pari di Roma stabile; coscrivendo le legioni de' suoi cittadini dall'estremità della Penisola, prima sino alla Magra ed al Rubicone, poi sino al piede dell'Alpi. L'esercito però era usato comporsi di legioni

(1) La Sicilia ancora dopo la morte di Cesare fu donata della Latinità, sebbene Antonio, eccellente venditore de' codicilli Giuliani, volesse per questi autorizzarla ad ottenere la Romanità. Siccome però l'Urbe legale si stendeva sino alla rottura di Reggio in Calabria, così essa Sicilia ebbe nome di *Suburbana Provincia*.

(2) *Haec est Italia Diis sacra*, e di cui non rispettandosi il suolo per lo scavo delle miniere, quasi prezzo alcuno non bastasse a redimere il peccato di simile violazione, per un Senato Consulto si comandò *Italiae parci*. V. Plin., *Hist. Nat.*, l. III, c. XX.

e di aiuti; ora che i Socii non vi sono più, per formare questi secondi, non rimarranno che le Provincie a fornirli: ma esse non sonosi concesse in fede, sono invece frutto di conquista, però il nome di *Socii* non passerà loro, e l'esercito si comporrà di legioni e di *ausiliarii*, e questi saranno al dire di Festo *exterarum nationum*, o di *alienigeni*: tutta volta questi stranieri condotti anche in Italia a combattervi per l'imperio del mondo, verranno in parte delle largizioni, ed i miseri Italici dovranno dire piangendo (1):

Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? En quo discordia cives
Perduxit miseros! en queis conseviмus agros! (2)

Così aiuterassi la perdita dei linguaggi municipali col trovarsi violentemente insieme una locale varietà di favelle. Così finalmente il soldato, partecipando alla conquista territoriale e non rientrando nei focolari paterni, si crederà una cosa diversa dal cittadino, ed in ogni veterano riconoscerà un creditore della vittoria, non un figliuolo di quella patria che, estendendosi sempre, si è smarrita nella propria eccessiva grandezza: ed a capo della Republica vedendo il proprio *Imperatore*,

(1) L'ira però provocata da tante spoliazioni non potea restar chiusa e sotto il nome di *Vegoiae Arrunti Veltymno*, è giunta fino a noi la formola colla quale gli Etrusci fecero devoti alla vendetta degli Dei custodi dei confini gli usurpatori dell'altrui. *Cum autem Juppiter terram Hetruriae sibi vindicavit, constituit, jussitque metiri campos, signarique agros. sciens hominum avaritiam vel terrenam cupidinem, terminis omnia scita esse voluit, quos quandoque ob avaritiam prope novissimi octavi saeculi datos sibi homines malo dolo violabunt, contingentque atque movebunt. Sed qui contigerit moveritque possessionem promovendo suam, alterius minuendo, ob hoc scelus damnabitur a Diis. Si servi faciunt, dominio mutabuntur in deterius. Sed si conscientia dominica fiet, celerius domus extirpabitur, gensque ejus omnis interiet. Motores autem pessimis morbis et vulneribus afficientur, membrisque suis debilitabuntur. Tum etiam terra a tempestatibus vel turbinibus plerumque labe movebitur. Fructus saepe laedentur decutienturque imbribus atque grandine, caniculis interient. robigine occidentur, multae dissensiones in populo fient.* Così all'onnipotenza de' forti uomini tentavano opporre, quello che solo rimanea loro, la paura degli Dei.

(2) Virg., Ecl. I, v. 71-73.

cioè, non più il civile Senato, ma il duca dell'esercito, stimerà tutto conquista, il reggimento di Roma un governo puramente soldatesco, nel quale il solo milite ha il voto, ed in cui non vi sono internamente che le legioni per comandare ed i cittadini per obbedire, fuori barbari da sommuovere o vincere per trarne nuovi argomenti a sempre nuove ambizioni (1).

(1) Nota è infatti tale essere stata *temperatio juris* della Romana Repubblica *ut potestas in populo, auctoritas in Senatu esset.* Cic., *De Leg.*, l. III, c. 12. Ora fu spontaneo, per esprimermi modernamente, che, tramutandosi la vera *autorità* del Senato nel *Generale* dell'esercito, la *podestà* ancora dovesse passare dal popolo ai *soldati.*



« Io non aspetto di essere commendato se non della volontà quale mi muove, e, quanto in me sia ingegno, opera e industria, porgermi utile a' nostri . . . . : e parmi più utile, così scrivendo, esercitarmi, che, tacendo, fuggire il giudizio dei detrattori ».
Leon Battista Alberti, nel *Padre di Famiglia*, a facc. 7.

APPENDICE

AVVERTENZA

Gli Studii che ora nella stampa seguono il Discorso, lo precedettero invece d'assai quanto alla lor dettatura, tanto che si dee dire che il Discorso è conseguenza degli Studii, non questi di quello. Tali ce n'ha infatti scritti da me sono ora forse venti anni, e qua e colà dati fuori, tali più recenti, ma quasi tutti però dettati in epoche abbastanza arretrate per non concedermi di giovarmi in essi di alcune moderne publicazioni, che avrebbero per avventura abbreviate le mie fatiche, favorito il preso istituto, o raddrizzati i giudizii. Quando ho potuto procurarmene taluna, ne ho approfittato nelle Note; quando no, massime tra le scritte in lingue straniere, sono rimaso io in desiderio, e forse i miei lettori in difetto.

Questo ho voluto dire perchè non mi si attribuisca ad oblio volontario la citazione mancata di opere illustri e opportune, ma ciò invece si voglia condonare e alle mie cognizioni limitate, e alla città dove scrivo, nella quale di libri moderni linguistici è penuria, scarsa l'usanza colle lingue vive straniere, e l'uomo spesso ridotto a' proprii sforzi individuali.

APPENDICE

Delle opinioni odierne sulle origini italiane.

Per beneficio degli studii migliorati e revocati verso l'antico, anche la ricerca delle prime origini italiane (1) è ora nell'amore di molti eruditi, e però alcune opere dotte o ingegnose vennero in questi tempi, su tale soggetto degnissimo, alla pubblica luce delle lettere.

Quali, ricalcando le orme di Monsignor Guarnacci, ed anzi, spingendole a termini più lontani e più arditi, vollero l'Italia prisca la maestra della Grecia e del Mondo. Tutti da essa, essa dagli altri poco ebbe o nulla; qui la civiltà, qui le arti, qui le religioni, qui le lettere, il navigare, l'agricoltura, il commercio, e persino i superbi fastidii della mollezza e del lusso ebbero culla, grandezza e propagazione.

(1) Credo assai opportuno, perchè i lettori sappiano diffidare non tanto delle opinioni altrui in così oscura materia, quanto di quelle che io stesso verrò sponendo, l'appor qui le parole di un dottissimo storico vivente: « Egli è inutile oramai di osservare più oltre i fondamenti delle cose che si dicono seguite prima della caduta di Troja; il quale avvenimento, vero o simbolico, gli antichi assegnavano a varj tempi, e vuolsi per l'autorità d'Erodoto e di Tucidide fermarlo nell'anno mille dugento settanta innanzi Gesù Cristo. Incerti affatto ed oscuri sono gli eventi prima di quell'anno; e nel ragionarne, altro noi non possiamo se non andar tessendo la storia delle fallaci e sempre contradittorie opinioni dell'uomo. Non però di meno lo studio di quella età e di quelle favole conduce alla scienza del vero, ed insegna, sì che ne monta il pregio, a dubitare dei pensamenti che tuttodì si destano sulle origini de' popoli d'Italia da' moderni scrittori, sovente assai più creduli degli antichi, e più travagliati dalla cura di cercare ne' lessici d'ogni lingua gran copia d'argomentazioni e d'etimologie, onde guidarci affannosamente a sapere ciò che si legge assai meglio nel Genesi: esservi stato, cioè, un solo popolo dopo il Diluvio, con una lingua sola; essersi poscia disperso il popolo e confusa la lingua, ma non sì che nelle favelle indi nate non fosse rimasa qualche parte delle prime voci ».

Quali, non dinegando alla Grecia l'antecedenza nel magisterio, insegnarono però che l'Italia tenne in antico una popolazione indigena e non venuta da fuori, e, concessi sè medesimi alla guida di alcuni vecchi Etimologi e di Plinio, lasciaronsi dire che gli Umbri così si chiamarono quasi fossero popoli antidiluviani, ossia scampati alle acque del Diluvio; che gli Aborigeni furono una razza naturale e paesana: che i Pelasgi, e' Tirreni, o Tusci o Tuscanici, furono Italici non forestieri: che però l'Italia deve, rintracciando le proprie origini, cercar sè medesima, e non portarsi mai fuori de' proprii monti e dei proprii mari.

In ambedue queste opinioni, ed in altre che più o meno s'accostan loro, mi è sembrato che l'eccedente amor nazionale metta qualche ostacolo alla confessione del vero, e che in ambedue possa essere alcun fondamento per gli scioli e pei pusilli a murarvi sopra sentenze lontanissime dall'opinare degli eruditi che le sostennero (1). Però ho voluto sottoporre qui brevemente alcune ovvie e generali considerazioni sull'indicato argomento, intendendo soltanto, in luogo di oppormi alle altrui sottili dottrine, di indicare semplicemente una via forse non inverisimile, la quale possa condurre altri ad alcun buono uscimento sulla materia in discorso: perchè, venendo a disporre le considerazioni accennate senza maggiori parole di proemio, diremo come segue.

Che in Italia, e più generalmente parlando, che in Europa ed in Africa, discorrendo ora soltanto il Continente così detto antico, fossero razze *indigene* e *autoctone* nello stretto significato delle parole,

(1) È troppo evidente che tutti i dotti, ai quali io accenno, professano tacitamente quella sentenza che antiponeva a' suoi elaboratissimi libri sul nostro argomento il ch. Troya: « Più nobili cominciamenti la Religione cristiana diè all'uomo, nato di una stirpe sola, che si rinnovò in una sola famiglia: e però il vocabolo d'*indigeni* appo noi, non vale se non a significare la nostra ignoranza intorno alle prime loro trasmigrazioni dopo la dispersione falegica delle genti » (*Storia d'Italia*, l. I, §. 12). Ed altrove: « Tacito, stimando non aver potuto i Germani venire nè per terra nè per mare, li giudicò *indigeni*. La sua religione gli permetteva credere quel che vieta la nostra, essere stati molti, cioè, i progenitori della stirpe umana. Ma bene i seguaci della Fede cristiana possono, con significazione diversa, chiamare indigena, tuttochè d'altronde venuto, il Germano, perchè ignorantissimo come era costui delle proprie origini storiche, non che del suo passaggio in Germania, nulla ci tramandò intorno alle sue antichità, ed a' popoli che il precedettero » (l. X, §. 34). Per la qual cosa o di questo o di somigliante vocabolo mi servirò io stesso ne' miei studi, senza altra intenzione che la premessa dal citato chiarissimo Napoletano.

non mi par cosa disputabile fra i credenti nella verità de' Libri Santi, i quali, prima del Diluvio e dopo di esso, ci mostrano l'Asia come la sola fontana e l'unico emissario delle Nazioni. Ammettendo dunque fermamente che da que' vasti altipiani, dalla Mesopotamia e di lì intorno movesse come da centro la ripopolazione del Mondo, ne consegue ancora che l'Italia nostra, non solo non ebbe popoli indigeni, ma non potè nemmeno essere fra le prime contrade ripopolate. Poichè i Noeiti, i quali volgendo verso Occidente frequentarono il Mondo antico, dovettero prima spandersi nell'Asia minore e nella Siria, poi dall'un lato occupando l'Aramea e l'Arabia per l'istmo ora detto di Suez immettersi nell'Egitto e lungo il lito Africano; dall'altro, sormontando il Caucaso, ed attorniando la palude Meotide, scendere per la Sarmazia alle terre che poi furono dei Rossolani e dei Geti. Là incontrarono essi il Danubio, e nel mentre che una gente Giapetica si poneva, risalendolo a ritroso, ad intromettersi nell'Europa selvaggia e deserta, un'altra gente non dissimile, tendendo prontamente a climi più miti, lo valicava e scendeva giù per mezzo l'Emo a popolare la Macedonia, la Grecia, il Peloponneso e l'Epiro.

Stando così le cose, e le grandi famiglie affollandosi sempre più nell'Asia Minore; la quale, se pure era presso al centro del movimento delle nazioni, era ancora, pel limite del mare, mal sufficente a presentar loro uno sfogo, dovè allora accadere che in essa quasi si stipassero i regni, ed i popoli raccostati si mescolassero facendosi più civili, si rendessero col crescere dei bisogni coltivatori ed industri, e circondati tutti intorno da grosse popolazioni, che a vicenda non permettevano lo allargarsi, cercassero nelle acque la sola via che omai rimaneva per diminuire l'eccedente lor numero (1). E pareva ap-

(1) Perciò appunto le Penisole tutte sono state le più pronte ad avanzarsi in civiltà, siccome luoghi di obbligata stazione e di contatto tra le popolazioni aumentate; mentre i continenti perpetui sonovisi prestati assai lentamente e dappoi; siccome luoghi dove si potea liberamente errare, trasmigrarsi, isolarsi o rifuggire. Quelle erano luoghi di stanza; questi di passaggio; là gli uomini insedettero, qua soltanto allora che quelle prime fur piene. Infatti verso il Mediterraneo e l'Occaso la civiltà, seguitando il suo naturale progresso dall'Asia interna, crebbe prima, come vedemmo, nell'Asia minore e lungo le coste Fenicie e in Egitto, dove il Nilo e i deserti opponevano una barriera ai facili avanzamenti entro l'Africa, poscia, volgendo dall'altro lato, si mostrò nella Penisola Ellenica, indi nell'Esperia o Penisola Italica, da ultimo nell'Iberia o Penisola Ispanica. E per contrario verso Oriente crebbe essa civiltà e nelle due Penisole Indiane e nella Cina, dove il flusso progrediente delle opposte tribù s'affollò per gran tempo prima di giugnere a tragittarsi in America, scorto dalle molte isole che le incoronano; e dove

punto che la Provvidenza Divina quivi ammucchiandoli, avesse ancora posto innanzi ai medesimi le strettezze del Bosforo e lo Arcipelago dell'Egeo, perchè, coll'accostamento dei lidi e colle molte e vicine isolette, li invitasse al mare, sino allora sempre aborrito e designato con epiteti orrendi per le tradizioni del Diluvio, e facesse per tal modo rinascere colà intorno l'arte del navigare. Questa pertanto riprodotta, si popolarono quelle isole; questa migliorata, si andò in seguito lungo le coste dei continenti, e poi si tentarono dei tragitti più o men lontani.

Prima di una tal epoca la ripopolazione del mondo si era dunque operata soltanto *per terra progressivamente*, dopo di essa si potè operare *per mare disordinatamente ed a balzi*. Prima di quest'epoca, l'Italia, che per la sua posizione geografica dovette aver uomini posteriormente alle regioni da noi nominate, potè riceverne solo da terra; e questi come figliuoli di una sol gente, od almeno di genti poco strane tra loro, dovettero avere costumi e lingue non dissimili. Dopo la medesima, essa ne avrà ricevuti anche da mare, e tutti costoro, potendo partire da luoghi disgiuntissimi, dovettero ancora portare in lei favelle ed usanze disparate a bastante. Le lingue venute da terra furono certo barbare e rozze come gli uomini che le parlavano, ma insieme povere come i bisogni, e semplici come i costumi di famiglie non frammischiate: le lingue venute da mare furono più ricche e gentili, ma insieme più ibride e artifiziate, siccome culte e sveglie dovettero essere quelle genti che ebbero potuto creare la lunga navigazione, o per meglio dire *la navigazione alturiera*, la quale essendo piuttosto scienza che arte, suppone ancora in chi la professa un corredo abbondevole di cognizioni, e gli permette l'utile contatto con isvariate gentilità, e quasi il commercio e la permutazione della parola.

I Noeiti che venivano da terra, e che diremo *terrivaghi*, stando sempre con sè medesimi, ed avanzandosi per selve vergini e solitarie, avranno non solo conservata, ma inferocita la vita primitiva nomade, venatoria e pastoreccia; e contenti ai prodotti della caccia, delle gregge ed ai frutti spontanei di una terra immensa e parata loro sempre dinanzi, avranno negletta ed anzi abborrita la stabile agricoltura. I Noeiti che venivano da mare, e che diremo marittimi, mutando sede ad utile o piacer loro, toccando varietà di climi,

giunto e dispersosi, quivi pure, cioè puntualmente nel Messico chiuso dai mari e dai monti e con innanzi gittate quasi in festone le beatissime Antille, dovè arrestarsi e farsi più compatto, e così assai più colto e civile di quello che ne' vasti continenti superiore e inferiore entro e pei quali potè indeterminatamente spagliare.

vedendo genti e costumi e produzioni novelle, e partendosi dalla patria per mancanza di viveri ed in cerca di migliore ventura, avranno necessariamente stretti fra loro obblighi vicendevoli e convenzioni, avranno scelto un capo, ad esso lui obbedito, fatte nascere le alleanze, appena afferrato un lito avranno procurato di ridurlo fruttifero, e di munirlo contro gli assalti di altri che potessero sorvenire, inventate le sottili ed industri armi di difesa ed offesa, creata quasi la somma delle vere arti guerriere e pacifiche. I primi non incontravano in que' cominciamenti uomini giammai, e non aveano a premunirsi che dalla natura selvaggia e dalle fiere precorse, però non città, non mura, non relazioni esteriori o commerci. I secondi occupavano quasi sempre le prode di contrade già internamente occupate, e che certo poi il potean essere per quella istessa via per la quale essi eran venuti; dunque la necessità di stringersi insieme, di alzare difese e ripari e di scegliere stazione malagevolmente accessibile, di cercare coi primi occupanti da terra, creduti indigeni e autoctoni, relazioni di amicizie e di pace. Le due grandi divisioni che frequentavano il mondo s'erano già disgiunte da tratto troppo lontano, s'erano già separate in usanze e costumi troppo difformi, per potersi riconoscere quali tardi figliuoli di un padre solo. I popoli venuti da mare erano nell'Occidente la *casta docente*, ma insieme la più nuova nelle parti meno all'Asia accostate. I popoli venuti da terra erano la *casta discente* e rozza, ma insieme la creduta aborigena e naturale al suolo da coloro, che avendovela trovata incattivita in uno stato di più o meno deplorabil barbarie, servirono anche soli di veicolo alla tradizione, e poscia parlarono col monumento delle lettere agli avvenire.

Ravvicinando or pertanto di nuovo all'Italia nostra tali teorie generali e comuni a tutti i paesi limitati dal Mediterraneo, diremo sembrarci cosa probabile che questa fosse ne' tempi anteriori alla memoria istorica degli uomini, popolata innanzi da coloni venuti da terra ed indi da coloni venuti sopra mare. I primi si debbono intendere porzione di que' giapetici insalvatichiti, che fattisi su pel Danubio entro il mezzo d'Europa, e sormontato l'invio delle Alpi o giratele intorno e varcato il Varo, si attennero alle pendici dell'Apennino menandovi vita nomade e senza legge (1). I secondi so-

(1) Ad essi alludeva Sallustio (*Bel. Cat.*, c. 6) dicendoli: *genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum:* ed ai medesimi Virgilio (*Aen.*, l. VIII, v. 316) scrivendo:

Queis neque mos, neque cultus erat, nec jungere tauros
Aut componere opes norant, aut parcere parto;
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.

no, in quanto pare, a dividersi per due distinzioni maggiori. L'una primitiva e si direbbe quasi anteistorica, ed attribuibile con molta probabilità ai Pelasgi, i quali sotto un tal nome, al mio intendere, appellativo, raccolsero l'indicazione dei più antichi navigatori. L'altra nota ai Logografi più che agl'Istorici, ed attribuibile nullameno con certezza ai Grecanici. Quella fu probabilmente di popoli Asiani (1), di linguaggio aspirato, ed appartenente a quegli antichissimi idiomi, i quali partendo recenti dalla lingua Santa o primiera, dovettero avere ancora in sè stessi i semi delle favelle orientali che ne derivarono. Questa fu di popoli in gran parte già fatti Europei, e parlanti lo Ellenico prisco od arcaico, e conseguentemente con predilezione all'accento Eolio o Doriese. Alla prima sono forse da assegnare i Pelasgi così specialmente detti, i Tirreni od Etrusci e le altre popolazioni, se pur ne furono, antichissimamente civili e chiuse da forti mura in Italia (2). Alla seconda le popolazioni meno antiche e più note, le quali dettero, dappoi e nella prisca latitudine, il nome di Grecia Magna alla parte migliore della nostra Penisola.

Dalle quali poche premesse volendo trarre alcuna utilità per l'inteso argomento, ne dedurremo i corollarj seguenti:

1.° L'Italia stata indeterminatamente sola e deserta fu popolata prima da uomini venuti da terra, e poi da uomini venuti da mare.

2.° Gli uomini venuti da terra spingendosi sempre avanti per l'Europa solinga, senza incontrare altre genti, illanguidendo le tradizioni, stando in mezzo alla natura primitiva e salvatica, privi di buone arti, di commerci, di cittadinanze, vieppiù imbarbarendo la propria origine, erano rozzi e feroci, e però povera e scabra avranno avuto la lingua. Si riconosceranno conseguentemente alle selve che li circondano, non avendo che in seguito l'agricoltura diboscato per essi e reso colto il terreno, allo aver le greggi per sola ricchezza, allo abitare o in capanne o in caverne o in cunicoli sperperati e indifesi, non sapendo ne' loro primordii cosa fosse il combattere per ottenere, od il difendere l'ottenuto: oppure, progredendo nei tempi ed accostandosi le famiglie, allo stanziar per borgate, ritrovi di consorterie unite piuttosto dal vincolo naturale di sangui che dal fattizio delle convenzioni, al numero dieci che han per solenne, agl'idiomi semplici nell'ordito, chiusi nelle vocali, e colla idea di *andare* che ne signoreggia i verbi e li ausilia.

3.° Gli uomini venuti da mare essendo qui giunti passando largo tratto di acque, e per conseguente colla navigazione avanzata,

(1) Qui si intende il Nilo per limite dell'Asia, o del nobile paese degli Asi.

(2) Questo modo dubitativo accenna agli Euganei.

avranno avuto del pari cognizioni non limitate ai bisogni, ma estese alle comodità di una vita civile. Sapendo di partire da un paese pieno, e di là cacciati o per mancanza di viveri o per forza d'armi straniere, avranno conosciute l'arti di difesa ed offesa, e cercato di far nascere l'agricoltura. Partiti in corpo per far causa comune, si saranno uniti in società, e quella città ch'essi avean fatto già sulle navi, l'avranno trasportata in terra appena che un lito di questa occupavano. Si riconosceranno dunque alle messi dei campi ed alle frutta raggentilite, al vivere uniti sotto una legge e chiusi fra mura, al coltivare le arti necessarie e superflue, all'aver per solenne il numero dodici, alle lingue più vocalizzate e più culte, ed alle idee di possedere e di stare che ne reggono e ne dirigono le multiformi relazioni dei verbi.

4.° La distinzione sopravvertita potrà spiegare con facilità alquante parti istoriche difficili ad essere intese altrimenti: il trovarsi cioè, in un medesimo luogo e contemporaneamente, genti non solo strane per costumi e favelle, ma, ciò che è più, genti che han quasi tutto da insegnare con genti che han quasi tutto da apprendere. Gli uni scontrati sopra luogo dai navigatori non avendo lettere o civiltà tradizionale, e però non potendo rendere ragione di sè medesimi, saranno simboleggiati nelle *cicale*, saran detti *Terrae filii*, Aborigeni, Gai, Opici,

Gensque virum truncis, et duro robore nata:

trovati fra boschi intatti e perpetui querceti e senza cura di gittar la semenza, si dirà di loro che vivevano di sole ghiande per dire delle frutta spontanee della selva, divisi per genti, tribù o *clan*, sembreranno altri al di là d'ogni monte e d'ogni fiume, solo perchè o da un Eroe loro o da un Capo si denominano altrimenti; ed a questi lor nomi ne aggiugneranno de'nuovi od i forestieri o le successive mistioni, talchè in ogni poco tratto sembreranno chiuse nazioni, dove non sono che genti, e cento popoli si crederanno essere esistiti colà dove erano molte sì, ma non già altrettante consorterie uscite di mano in mano da un solo ceppo primitivo e comune.

Gli altri insegnando le novità stupende della coltura dei campi, delle lettere, della moneta, di un nuovo viver civile, saranno prima tenuti quali benefiche Deità, e venendo, con immensa meraviglia dei terrivaghi, ed anzi per essi inconcepibilmente, da mare (1),

(1) Scrive al nostro proposito il ch. Troya sopraccitato, l. I, §. 10: « Agresti viveano gl'indigeni (ossia i popoli venuti da terra) di Grecia: Inaco padre di Foroneo e d'Aezeo, fu quegli del quale si divulgò

saranno detti figli di esso mare e Ligii o Pelagii, il che è quanto dire equorei o marittimi. Ma poscia questa meraviglia e venerazione si muterà in sentimenti diversi secondo la diversità delle relazioni che sorgeranno tra i naturali e gli avveniticci. Conciossiachè dove sarà costituita una società, ed i navigatori s' appagheranno alla parziaria occupazione delle terre e, contenti al magisterio, parificheranno tutti in faccia alla legge, le varie genti comporranno un Nome, ed in questo fondendosi gli elementi distinti si potrà dagl'ibridismi far nascere le nazioni miste, stupende creazioni dell' antichità, e cagioni della meravigliosa e durevole civiltà occidentale: ma se invece di offerire società, i marittimi imporranno la servitù, sorgeranno guerre eterne di razze con razze, il monte rifugio dei nativi diverrà l' ostile sovraccapo della pianura o del colle coltivati dagli stranieri, le lingue non mesceranno si, ed alla fine l' idioma importato scomparirà coi conquistatori, lasciando poche ed incerte tracce di sè medesimo.

L' aver dunque o civiltà legale, o gentilità separate, il condur vita pastorale od agricola, l' essere chiusi da mura od il vivere palanti o per borghi, il dividere l' anno, la libbra, la popolazione, e così dicasi, per dieci o per dodici (1), l' adorare a divinità non aliene od altrimenti, il prediligere le altezze dell'Apennino ovvero i colli ed i liti portuosi e le riviere accessibili, l' avere lettere o il non conoscerle che tardi e non sue, ed altri simiglianti indizii saranno quegli amminicoli che sosterranno il discernimento nostro quando, aggirandoci per l' Italia vetusta, vorremo tra' primi suoi abitatori aggiudicare una gente piuttosto a derivazione oltremarina che a derivazione per via di terra. Nè una tale probabile aggiudicazione sarà affatto priva di utilità per gl' istorici e pei filologi: poichè i primi determinando al tratto d' Europa a cui s' innesta l'Italia, la popolazione venutaci indefinitamente dal continente, per esso rintracceranno un nome conveniente e generico, e si gioveranno degl' Iberi e dei Liguri per gli opportuni raffronti (2), ed assegnando all'Asia, e forse al doppio luogo dov' essa si raccosta all' Europa ed all'Africa, le prime genti arrivateci sulle navi, cercheranno ancora se fu colà veramente la culla e poi l' aggrandimento della nautica oc-

che dalla Fenicia o dall' Egitto fosse approdato nel Peloponneso, ed avesse insieme raccolte alcuna di quelle sparse tribù.... straordinaria e forse divina dovette apparire nel Peloponneso la natura degl' Inachidi alla vista della nave che gli recò ».

(1) Veggasi la Nota (A).

(2) Nello Studio seguente cercheremo rintracciar questo nome, se non da Istorici almeno da Grammatici.

cidentale. I secondi sapranno che se una lingua venuta da settentrione, e non dissimile da quella che si stese per le Gallie e per le Spagne, potè occupare buona parte dell' antichissima Italia, questa fu bensì rincacciata in seguito qua e colà entro l'Apennino, ma non però in modo ch' essa non vi durasse sempre siccome prima e rude materia a prestare una conforme base linguistica agli ibridismi Tuscanico, Euganeo Veneto, Osco Ellenico, Osco Laziare, e finalmente Romano. Che le prime lingue venute qui sopra mare furono Asiane (1), e che però non è meraviglia se il Giambullari trovò tanto di Arameo o di ebraicizzante nell' odierno toscano derivato in parte da quelle. Che le seconde furono massimamente Eoliche e Doriche, ossia appartenenti all' ellenico o greco arcaico mal noto, il quale, se in quei tempi vetusti non fu per avventura affatto dissimile da quelle prime da cui prendeva radice, pure ebbe, confrontato con esse, alquante distinzioni da non voler disconoscere. Che finalmente dalla mescolanza di tutti questi difformi elementi nacque il Romano, il quale, se ebbe senza dubbio a fondamento il Latino Albano (cioè tuttavia quel primitivo linguaggio dei terrivaghi da' Pelasgi e dagli Eolico-Dorici grecizzato e fatto dimestico di selvaggio ch' esso era innanzi (2)), ebbe anche del pari aumento e modificazioni dall' Umbro Tusco, e così, giovandosi delle due distinte e principali immissioni dei popoli navigatori, si venne poscia compenetrando e polendo quando Roma potè vergognarsi che la Vittoria parlasse barbaramente.

Diremo dunque ad ultima conseguenza che si raccostarono primevamente in Italia, appunto come nella Grecia d' Europa, le due grandi divisioni avvertite delle nazioni, voglio dir le terrivaghe e

(1) Se io ne' miei Studi Storico-Linguistici non ho mai posto in conto l' influenza che sui Latini poterono esercitare le colonie Trojane, credo potermene difendere con Virgilio, il quale verso il fine dell' Eneide fa che Giove risponda a Giunone chiedente che i Latini indigeni non mutino pe' Trojani avventizii nè la voce nè le vesti:

Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt,
Utque est, nomen erit: commixti corpore tanto
Subsident Teucri: morem ritusque sacrorum
Adjiciam, faciamque omnes uno ore Latinos.

(2) Sarà per noi opportuno il ricordare come nel Latino confrontino a poca differenza col greco, e meglio col greco antico, le parole che indicano casa, campo, lavori ed utensili agricoli, vino, olio, latte, buoi, suini, pecore, poma, e generalmente le parti di una vita fissa ad un suolo, civile e pacifica: non confrontino invece quasi per nulla quelle che indicano oggetti pertenenti alla caccia, alla guerra e ad una vita sciolta e feroce.

le marittime, ossia la ferità e la gentilezza. Cominciò allora una lunga vicenda di guerre e di espulsioni, di insegnamento e discepolato, di società e di servitù, di cultura e di barbarie, la quale ultima sembrò mancare e disperdersi nel grande Imperio Etrusco o Tuscanico. Ma da un capo d'Italia i Grecanici s'erano fatti grossi nei lidi e nelle pianure, e sui monti s'eran resi fortissimi ed irreconciliati i Sabelli; dall'altro i Galli Kimri ed i Gallo Iberi calati dall'Alpi per nazioni distruggevano ogni memoria di civiltà Umbro-Toscana; e nel mezzo cresceva quella Roma che, da tutti apprendendo, doveva poi tutti ammaestrare e sommettere. In lei si andavano a confondere le lingue e gli istituti della Penisola, e fuori di lei rimanevano le une e gli altri per lungo tempo latenti fra i popoli, a far riuscire dappoi novamente, spenta la forza centripeta dell'*Urbs Orbis*, la diversità dei dialetti italiani e le nimistà municipali e intestine.

Nota (A).

Gli Etrusci, e per conseguente gli Umbri loro soci e dipendenti, gli Osci Vulturnensi ed i Grecanici posteriori, ebbero dalle osservazioni celesti professate od apprese, e dalle lunazioni osservate, per solenne il numero duodenario. Dodici parti o templi nel cielo, dodici segni nel zodiaco, dodici le città e non più che formavano un *rillo* od un ciclo religioso ed una piena federazione, dodici i Littori, dodici l'once nella libbra, e così va dicendo. Ai Celti invece, agli Iberi, ai Liguri, agli Opici od Aborigeni, e così ai Casci Latini ed ai Romani rozzi ed agresti era all'incontro solenne il numero denario; e questo, meglio che da Macrobio (*Sat.*, l. I, c. XI e XII) lo impariamo da Ovidio nel III.° de' Fasti in principio (1), il quale ci dice come il primo mese dell'antico anno latino era Marzo

Mars Latio venerandus erat, quia praesidet armis,
Arma ferae genti remque decusque dabant:

e però esso era composto di dieci mesi:

Nec totidem veteres, quot nunc habuere calendas:
Ille minor geminis mensibus annus erat.

Ma, e perchè ciò? eccone la risposta:

Nondum tradiderat victus victoribus artes,
Graecia, facundum, sed male forte genus.

(1) Vedi anche lo stesso l. I, v. 27 al 44.

Qui bene pugnabat Romanam noverat artem,
Mittere qui poterat tela, disertus erat.
Quis tunc aut Hyadas aut Plejadas Atlanteas
Senserat? aut geminos esse sub axe polos?
Libera currebant non observata per annum
Sidera; constabat sed tamen esse Deos....

E la ragione poi dell' essere questi mesi dell'anno latino dieci nè più nè meno, udiamola nel grande onore in che era presso que' popoli incolti il numero denario:

Annus erat, decimum cum Luna receperat orbem,
Hic numerus magno tunc in honore fuit;
Seu quia tot digiti, per quos numerare solemus,
Seu quia bis quino foemina mense parit,
Seu quod ad usque decem numero crescente venitur,
Principium spaciis sumitur inde novis.

Ma non solamente erano dieci i mesi, quanto per esso dieci si numeravano tutti gli ordini da Roma istituiti:

Inde pares centum denos secrevit in orbes
Romulus, hastatos instituitque decem:
Et totidem princeps, totidem pilanus habebat
Corpora, legitimo quisque merebat equo.
Quin etiam partes totidem Titientibus ille,
Quosque vocant Ramnes, Luceribusque dedit.
Assuetos igitur numeros servavit in anno.

Se dunque tutto quivi si regolò sul numero denario è pur supponibile che in que' primi tempi la libbra latina fosse pur decimale: ed infatti nelle colonie latine o sabine che in seguito scendendo dai monti loro posero stanza sulle rive dell'Adriatico, trovarono eccezionalmente i chiarissimi PP. Marchi e Tessieri, nella celebre loro Opera sull'*Aes grave*, l'asse librale appunto di dieci once, e però tutte le parti della moneta regolate sulla divisione decimale. Da ciò ne sembra vedere ne' Romani prischi, non solo una somiglianza coi Sabini, ma bensì una parità di origine fondamentale cogli Opici italici, ed una comune dissomiglianza di questi popoli e colonie loro dagli Etrusci, dagli Umbri-Tusci e dai Greci; e per l'una parte un sistema naturale di computo proprio de' barbari, per l'altra un sistema artificioso proprio soltanto delle genti osservatrici del cielo e specialmente de' popoli navigatori.

Ed anche in queste due solenni, ma diverse maniere di computo, noi amiamo di veder confermata la nostra gran partizione de' popoli italici, in terrivaghi cioè ed in marittimi. E ci compiaciamo nel vedere un nuovo riscontro istorico venire ad appoggio delle nostre speculazioni (1): e questo sta nell'avvertire che i Romani usciti appena della barbarie propria della maggioranza loro, chiesero quasi tutta la civiltà ai Luceri ed ai prossimi Etrusci: artefici per le opere murarie e di lusso, pompe e spettacoli, usanze civili e guerriere, religioni e trionfi, riti e sacerdoti, sodalizi, ornamenti reali e persino i re. In questo tempo il loro anno da dieci crebbe a dodici mesi, la moneta segnata, se pur l'ebbero così tosto (2), parve divisa in dodici once, ed in tutto ciò si mostrò sempre viemmeglio la continua vicenda di ammaestramento e discepolato, che sui popoli terrivaghi esercitarono scambievolmente i differenti Pelasgi, ossia quelli venuti sopra mare in Italia.

(1) È osservabile come queste due avvertite maniere di computo durino tuttavia commiste fra noi, e specialmente tra i nostri villici, i quali sogliono contare dove per dozzine e dove per ventine e mezze ventine, a testimonio dell'antica commistione delle razze.

(2) Veggansi le ragioni della contraria sentenza nell'Opere specialmente dei due chiarissimi Numismatici Cavedoni e Millingen.

STUDIO 2.°

Della voce *Opico.*

Molti secoli innanzi che Roma nascesse i naturali di questo nostro suolo, cioè que' primi che da Terra occuparono la Italia, ebbero *Ops* od *Opis* in principalissima Dea, perchè, dicendola sorella e moglie di Saturno, figurarono in essa la Terra, ossia la Gran Madre, aiutatrice benigna de' viventi e custode fedelissima dei trapassati. E questo nome *Ops* fu veramente italico, siccome quello pur di Saturno; giacchè, sebbene Macrobio nel l. I, c. X, de' Saturnali scrivesse: *Philochorus Saturno et Opi primum in Attica statuisse aram Cecropem dicit, eosque Deos pro Jove Terraque coluisse,* non è per ciò da credere che dall'Attica ci provenissero tali appellazioni; conciossiachè se colà sagrificavasi per avventura a Crono ed a Rhea od a Cibele, o come altrimenti si voglia designare la Terra, detta con ragione *multinomia*, qui certo con patrio ed antichissimo vocabolo adoravasi ad Opi; essendo noto a bastanza quello di Ausonio nei *Monosyllaba de Deis* (1):

Sunt et Caelicolum monosyllaba — Prima Deum Fas,
Quae Themis est Graiis: Post hanc Rhea, quae Latiis Ops;

per la qual cosa Varrone nel l. IV *De L. L.* lasciò detto: *Principes in Latio Dii Saturnus et Ops.* Come dunque a Virgilio piacque di nominare l'Italia d'allora dal nome indigeno del suo Dio principe, dicendola *Saturnia Tellus*, a pari ragione, dal nome della Dea quasi primigenia, l'avrebbe potuta chiamare *Opisca* od *Opica tellus*, se già *Ops* per sè sola significando *terra*, non avesse fatto riuscire la individuazione apparente ad una inerudita sinonimia.

Ma di questa Opi peculiarissima Dea dei primitivi Italiani torna, non solo utile al preso istituto, ma dirò anzi necessario, il recarne in mezzo alcune antiche testimonianze, affinchè l'una scambiandosi lume coll'altra, ci prestino tutte insieme una sufficente chiarezza per le successive nostre deduzioni.

Varrone, poco dopo il luogo citato, dice: *Terra, Ops; quod hic omne opus, et hac opus ad vivendum: et ideo dicitur Ops Mater, quod*

(1) Anche Servio *ad Aen.*, l. XI, v. 532. *Ops, terra est, uxor Saturni, quam Graeci Rheam vocant.*

Terra nutriat: haec enim terris gentes omnes peperit, et resumit denuo. Festo a' suoi luoghi: *Opis dicta est conjux Saturni, per quam voluerunt Terram significare, quia omnes opes humano generi Terra tribuit: unde et* opulenti *terrestribus rebus copiosi, et hostiae* opimae, *praecipue pingues: et spolia* opima, *magnifica et ampla spolia* (1). Opalia, *dies festi, quibus supplicatur Opi, appellantur.* E queste Ferie celebravansi: *XIV Kalendas Januarii, die tertio post Saturnalia*, siccome vedremo più innanzi e può rilevarsi anche dal ricordato Varrone, l. V, *De L. L.: Saturnalia dicta ab Saturno, quod eo die feriae ejus, ut, post diem tertium, Opalia Opis.* Per similitudine si può aggiungere che non solo *Opalia*, ma anche *Opaca* sono ab *Ope*, quasi luoghi sotterranei non soleggiati, o come noi diciamo *terreni*, ricordandoci quel di Ovidio *Domus antra fuerunt. Opaca* dunque, cioè luoghi coperti, sarà il contrario di *aprica*, cioè luoghi aperti o scoperti, ed *opaco* significherà *ombroso* solo quando si abbandoneranno le caverne e gli spechi. Ma, seguitando, Festo: *Ops antiqui dicebant quem nunc* opulentum *dicimus, ut testimonio est, non solum si contrarius* inops, *sed etiam* cops, *ut*, is cops, cedit, ego egens exortus sum. E questa voce *cops*, quasi *coops* o *com ops* o *copiosus*, è usata parecchie volte da Plauto: di qui *copia*, e forse *copa* e *copo* per ostessa ed oste.

Festo anche: Opima *spolia dicuntur, originem quidem trahentia ab Ope Saturni uxore, quod ipse agrorum cultor habetur, nominatus a Satu, tenensque falcem effingitur, quae est insigne agricolae. Itaque illa denominatur* Consiva, *et esse existimatur Terra. Ideoque in Regia colitur a populo Romano, quia omnes opes humano generi Terra tribuat.... unde spolia quoque quae Dux Populi Romani, Duci hostium detraxit,* opima *dicuntur.... Marcus Varro ait opima spolia esse etiam si manipularis miles detraxerit, dummodo Duci hostium detraxerit.*

Macrobio, ne' *Saturnali*, l. I, c. X: *Ex his ergo omnibus colligi potest, et uno die Saturnalia fuisse, et non nisi quartodecimo Kalendarum Januariarum celebrata: quo solo die apud aedem Saturni, convivio dissoluto, Saturnalia clamitabantur; qui dies nunc Opalibus inter Saturnalia deputatur, cum primum Saturno pariter et Opi fuerit adscriptus. Hanc autem Deam Opem Saturni coniugem crediderunt, et ideo hoc mense Saturnalia itemque Opalia celebrari, quod Saturnus eiusque uxor*

(1) Varrone *De L. L.* l. IV: *Opulentus ab Ope, cui res opimae: ab eadem inops, qui eius indiget: ab eodem fonte copis et copiosus.* Fu sentenza del medesimo che anche *oppidum* venisse da *Ope*, ma la scrittura stessa della voce mi sembra contrastare; e vorrei credere *oppidum*, quasi *oppitum*, fatto da *ob* e da *petum* o *petitum* con significazione di *opposto* o *contrapposto*; e tale opinione acquisterà forse sembianza di vero ricordandosi il *Petusco* di Romolo, da essere veduto in Festo al suo luogo.

tam frugum quam fructuum repertores esse credantur: itaque, omni iam foetu agrorum coacto, ab hominibus hos deos coli quasi vitae cultioris auctores; quos etiam nonnullis Coelum ac Terram esse persuasum est; Saturnumque a satis dictum, cujus causa de coelo est; et Terram Opem, cuius ope humanae vitae alimenta quaeruntur, vel ab opere, per quos fructus frugesque nascuntur. Huic Deae sedentes vota concipiunt, terramque de industria tangunt, demonstrantes et ipsam matrem esse terram mortalibus appetendam.

Il medesimo nell' opera stessa l. I, c. XII: *Affirmant quidam, quibus Cornelius Labeo consentit, hanc Majam, cui mense Maio res divina celebratur, Terram esse, hoc adeptam nomen a magnitudine, sicut et Mater Magna in sacris vocatur, assertionemque aestimationis suae etiam hinc colligunt, quod sus praegnans ei mactatur, quae hostia propria est Terrae..... et eandem esse Bonam Deam et Terram ex ipso ritu occultiore sacrorum doceri posse confirmant: hanc eandem Bonam Deam, Faunamque, et Opem, et Fatuam Pontificum Libris indigitari.* Bonam, *quod omnium nobis ad victum bonorum causa est.* Faunam, *quod omni usui animantium favet.* Opem, *quod ipsius auxilio vita constet......*

E lo stesso finalmente al l. III, c. IX: *Sed Dei quidem (in cuius tutela Roma est) nomen, nonnullis antiquorum licet inter se dissidentium, libris insitum: alii enim....; alii...., autem, quorum fides mihi videtur firmior, Opem Consiviam esse dixerunt.*

Ancora Ovidio ne' Tristi l. II, poco lungi dal principio, ci dirà che Augusto, forse in occasione della fame e siccità che a suo tempo desolò l' Italia, ordinò che le donne Italiane pregassero ad Opi Turrigera, cioè alla Terra sostenitrice delle città, perchè fosse buona e madre ai Romani:

Ipse quoque Ausonias, Caesar, matresque, nurusque
Carmina Turrigerae dicere jussit Opi.

Ed il medesimo accennando all' opinione che facea Saturno il Cielo, e però, sebbene contemporaneo della Terra, pure il fecondatore della stessa, riassume, colle parole di una sciagurata, queste mitiche nozze tra fratelli e sorelle dicendo: *Metam.*, l. IX:

Dii melius, Dii nempe suas habuere sorores,
Sic Saturnus Opim, junctam sibi sanguine, duxit,
Oceanus Tethyn, Junonem Rector Olympi:

per cui ne' Fasti, l. VI, ci diede gli usciti dalla grandiosa unione di Saturno e di Opi, in Giunone che rappresenta tutto che di animato

viene alla luce, in Cerere che simboleggia quanto è prodotto di inanimato ma alimentativo, ed in Vesta che è personificazione del fuoco centrale, cagione duratura delle accennate riproduzioni:

Ex Ope Iunonem memorant, Cereremque creata,
Semine Saturni, tertia Vesta fuit.

Per le quali cose da ultimo, se già imparammo da Festo che ad *Ope Consive* o *Consivia*, cioè alla Terra Coltivabile, si adorava dai primi Quiriti nella Reggia stessa, sapremo ancora da Livio che Opi aveva una *Aedem* sul Campidoglio, e da Vittore che un' altra dedicata *Opi Saturnoque* levossi poscia nel Foro Romano.

Ora a questa italicissima voce, che prima significò propriamente Terra, poscia astrattamente il Nume di lei, dovette accadere che la santità del posteriore significato religioso facesse dismettere l' usanza della anteriore e materiale accezione; siccome appunto, per modo d'esempio, avvenne tra noi nelle voci *Paradiso*, *Inferno*, *Demonio*, e simiglianti. Se però questo dovette, come dicemmo, accadere, ne rimasero nullameno viventi alquanti derivati, i quali e della prima e della seconda significanza fecero convenevole testimonio. Infatti da *Ops*, già Dea, si possono originare, ed *ops* per forza, potere, facoltà ed aiuto e soccorso, giacchè, tutto che ci fa d' uopo ci suol essere dalla Terra somministrato; ed *opus* ed *oportet*, ed *opifer* ed *opitulor* e simili, ed *Opigena*, per Giunone, sia come opitulante sia come nata da Opi, secondo vedemmo, e direttamente poi *Opalia* per le feste di Opi da noi sopravvertite, e l'*opalis* di Ausonio, *opale sacrum*; giacchè questo modo non è se non uno sprolungamento dell' *Opalia* superiore.

Da *Ops* od *Opis* Terra provennero poi *ops* per abbiente o possessore di terreni e di *opes*, e ciò per quel modo istesso pel quale si disse e si dice *opera* la fatica e chi la fa, e da questo *ops* fu, come si avvertì, *cops* e *copia*, ed *inops* ed altri accennati; fu *opiparus* od *opiparis* ed *opipare*, e come riferimmo *opimus*, il quale però, aggiunto anticamente a *spolia*, potè avere una più stretta allusione all' origine sua, intendendo forse nelle spoglie del re ucciso una tal quale rappresentazione della terra ostile sottomessa almeno in diritto, essendo stato vinto e spento colui che mostrava essere il patriarca della gente, e così l'alto signore del patrimonio: fu *opacus*, onde ne deriva uno splendore di dottrina su questo luogo di Ovidio, *Metam.*, l. II, v. 274:

.... Fontes
Qui se condiderant in opacae viscera matris,

mostrando l'epiteto non semplicemente esornativo, ma invece traduttore di *Opis* in *Mater Opaca:* fu *operio* per coprire e quasi interrare o covrir di terra, da cui poi ed *operto* ed *operte* ed *operculo*, *operculum*, *operimentum*, *opertorium*, *opertura*, ed *opertanea sacra* per que' sagrifizj che si fanno a coperto, ed *Opertanei Dii* i sotterranei od inferni. E, per tacere d'altri, fu da ultimo *opulens* con alcuna probabilità. Dico soltanto con probabilità, poichè sapendo noi che *opicerda*, non *ovicerda*, era detto lo sterco pecorino od ovillo, che *opilio* non *ovilio* il pecoraio, sappiamo di certo per conseguenza ancora che anticamente era stato detto *opis* non *ovis;* talchè *opulens* potrebbe quindi appunto trar le sue origini e riuscire a quanto è *pecuniosus*, cioè significare il ricco di greggi e non quel di terreni, siccome Festo mostrava voler persuaderci.

Ma dalla patria voce *Ops* un altro vocabolo antichissimo, e quasi primigenio, ne derivava, e questo era *opisco*, od *opico* secondo le differenti e più o men spiritose enunciazioni degli sprolungamenti derivativi delle parole: e su questo aggirandosi appunto le presenti nostre ricerche, intente ad assicurargli il pacifico possesso del significato avvertito, credo opportuno di riferire prima le autorità di alcuni dotti che già glielo attribuirono, poi di venire esaminando que'luoghi degli scrittori antichi ne' quali si trova fatto uso d'essa voce, per vedere se pur questi distruggano, od invece appoggino, la nostra comune opinione, mostrandoci per così dire, nella nozione della stessa, una naturale scala di sfumature da condurne il valor primitivo a significare, con riscontro alla aumentata civiltà, non più indigeno, ma zotico, ignorante e anche peggio.

Ed ecco per prime le parole di Giulio Cesare Scaligero, *De Causs.*, *L. L.*, c. 38: *Ludunt enim Graeci, quei Phoenicibus* Alpha *Bovem dictum autumant; cujus pecoris quasi auspicio quodam Cadmus urbem Thebas condiderit; cujusque opera, seminio illo fabuloso, cives suos, quos ideo* σπαρτοὺς *vocavit, collegisse: a terra enim oriundos mentiebantur, eo dimentientes et nobilitatem suam et possessionem peregrinis inaccessam; quo jure quasi parentem ab occupatorum amplexibus arcerent. Sic et Gai et Opici in Italia, ab eadem Terra se se nuncuparunt.*

E Gerardo Vossio nel suo Etimologico alla voce *Opicus: Omnino autem magis verisimilis est sententia Caesaris Scaligeri,· qui ita eos Italiae populos dictos ait ab* Ope, *id est Terra; quomodo, inquit,* Caii *seu* Gaii *dicti, quasi* γηῖοι *sive* γαῖοι. *Sane Opem esse Terram satis ostendimus in voce* Opes *(ab* Ops *terra,* opicus *id est rusticus). Rationem autem cur ab eo* Opiscos *appellarint hanc arbitror esse, quod, ob antiquitatem,* indigenae *esse, nec aliunde in Italiam advenisse, crederentur. Quae et res* Aboriginibus *nomen dedit: nam ita dicti quod*

ab origine *in Italia fuerint. Sane, non tantum ante Herculis vel Aeneae in Italiam adventum, sed etiam ante Pelasgos, Tyrrhenos et Arcadas Italiae loca tenuerunt; quod satis constat ex primo Dionysii Halicarnassei.*

Se dunque Dionigi dichiarò gli Aborigeni, *gens ex se oriunda*, cioè autocthoni, e se per contrario le antiche Glosse spiegano Αὐτόχθων per *Aborigo*, *indigena*, *patricinus*, noi vedremo ancora che *Aborigena* ed *Opico* sono la cosa stessa sotto forme differenti, ossia il popolo medesimo sotto due appellazioni: siccome pure saranno, per testimonianza di Servio, nomi e non cose gli appellativi degli antichissimi popoli d'Italia, ciò sono gli Ausoni, gli Aurunci e i Sabelli. Conciossiachè questo insigne Grammatico che (*Ad Aen.*, l. VII, v. 406. *Auruncos senes*) avrà detto *Aurunci vero Italiae populi antiquissimi fuerunt*, più innanzi (*ad vers.* 727, *Aurunci patres*) ci dirà e che questi erano il medesimo degli Ausonii, *isti Graece Ausones nominantur*, e che, *teste Aristotele*, Ausonii era anche quanto *Opisci* od *Opici* (1), apprendendoci come la stessa gente primitiva aveva molti nomi secondo che veniva visitata od invasa dagli stranieri, i quali potendo in Italia latamente considerarsi sotto i designativi di Grecanici ed Etrusci, si può anche credere, che quelle antiche popolazioni avessero spesso tre nomi, l'uno proprio, l'altro imposto dai Greci, il terzo dato loro dai Tusci. Ma il citato Servio (*Ad Georg.*, l. II, v. 167), dove il Poeta, parlando dell'Italia, dice:

> *Haec genus acre virum Marsos, pubemque Sabellam,*
> *Adsuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos*
> *Extulit....*

avrà anche scritto: *Hi sunt autem, qui olim Ausones dicebantur*, facendoci così sapere che Aurunci, Ausoni, Sabelli, e, se a Dio piace, Marsi, Liguri e Volsci, dove son nomi di uno stesso popolo, dove nomi di famiglie, dissidenti bensì, ma uscite da un medesimo popolo sempre, il quale noi con designazione, se pur generica, certo calzantissima, imparammo già a dire Opico, Opisco, Opsco od Osco, cioè il terrigeno od il supposto nato di questo suolo.

E poichè è venuto opportuno il riferirci all'autorità di Servio, non vorrò togliermi l'occasione di rettificare un suo luogo (*Ad Aen.*,

(1) Arist., l. 7, c. 10. *Polit. Habitabant autem in ea quidem parte, quae ad Tyrrheniam, Opici, qui et antea et nunc cognomento Ausones.* Strabone, *Geograph.*, l. V: *Super haec litora Campania sita est, planicies omnium felicissima, circa eam jacent cum tumuli terrae fertiles, tum Samnitum Oscorumque montes. Antiochus* (antichissimo Storico) *dicit, hanc regionem ab Opicis habitatam fuisse, hos et Ausones vocari.*

l. 7, v. 739), ove Virgilio facendo venire in soccorso di Turno anche *Oscorum manus*, esso spiega: *Capuenses dicit, qui ante Ophici appellati sunt, quod illic plurimum abundavere serpentes: nam Graece* οφις *dicitur serpens.* Ove è chiaro che i Capuensi e i Campani prima erano *Opici*, od Osci, non *Ophici*; e che i soli Greci, o per dir meglio i soli Grecofili, poterono darsi a credere che Opico fosse da Ophico, e questo o dall'avvertita condizione infestante il suolo, o dall'esser creduti i serpenti figli della Terra, talchè ed anguipedi si figuravano i giganti, e sotto l'apparenza loro simboleggiavansi i Genii proprii dei luoghi.

Ma venendo a riferire finalmente quei tratti di Autori antichi dove mi sono abbattuto a trovare la nostra voce, per vedere spartitamente se questi confortino o no la già spiegata opinione, noi cominceremo dal seguente di Aulo Gellio: l. II, c. XXI, delle sue Notti Attiche: *Ab Aegina in Piraeum complusculi.... Graeci Romanique homines eadem in navi tramittebamus: Nox fuit.... sedebamus in puppi simul universi, et lucentia sidera considerabamus. Tum qui eodem in numero Grecas res eruditi erant, quid* αμαξα *esset.... scite ac perite disserebant. Hic ego ad nostros juvenes convertor, et: quid, inquam, vos opici dicitis mihi? quare quod* αμαξαν *Greci vocant, nos* Septemtriones *vocamus?*

Or qui è chiaro che con quell' *opici* Gellio si converte ai giovani Romani ignari di lettere greche che erano sulla nave, e, per modo di appellazione, li invita ad entrare alla volta loro in disputa erudita su quanto strettamente concerne le lettere latine, cioè sulla ragione che poteva aver indotto i padri loro a chiamare *Septem Triones* la costellazione detta del Carro. Se dunque le cose stanno chiaramente così, che altro è da intendere nella voce Opico se non l'opposto di Greeo, come sarebbe se egli dicesse: ebbene dunque ditemi or voi, Italici, e non altro che Italici, od Itali puri, com' è che noi Romani ec.? Conciossiachè, se *opicus* valesse soltanto rozzo o ignorante, non saprei accomodarmi a credere che un Romano, alla presenza di Greci, dicesse direttamente ad altri Romani presenti, ch' altra ignoranza non hanno fuorchè di greche lettere: or su voi ceppi e stolidi, ditemi un po' come stà ec.? con quel che segue. Conchiudo dunque che questo luogo conferma, a parer mio, la primitiva significazione data ad *opicus* di vero indigeno e naturale del suolo per opposizione ai Greci Italioti.

E questa la vedo ribadita dal seguente tratto di Catone *apud Plin. Hist. Nat.*, l. 29, c. 7: *Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili; quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit illorum literas inspicere, non perdiscere, vincam. Nequissimum et indocile genus illorum, et hoc puta vatem dixisse: quandocumque ista gens suas literas*

dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis si medicos suos huc mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros, et spurcius nos quam alios opicos appellatione foedant: dove appare *opico* sinonimo di *barbaro*, in quanto barbaro vale *non Greco*, e vi riceve una pari estensione, tanto da potere indicare pluralmente gl' indigeni delle terre non greche, e non più soltanto gl' indigeni della terra nostra, detta *Opi* da' primi suoi abitatori. Che se poi (perchè fosse apparente la più turpe appellazione con che i Greci distinguevano i Romani dagli altri barbari) si volesse leggere, non colle stampe *opicos*, ma per arguizione tutto unito *opica appellatione*; allora torneremmo a rendere alla voce la nozione *priva* di Itali naturali, e si vedrebbe che i Greci boriosi ed esclusivi vi inchiudevano quella stessa idea di disprezzo che poscia gli urbani alla voce *rustici*, donde *rusticità*, noi a *villano*, donde *villania*, gli Spagnuoli ai nativi d'America dicendoli *selvaggi*, facendoci così il ponte a mostrar la parola spregiativa anche presso i Romani posteriori grecizzati, ogni qualvolta il discorso non importasse una opposizione relativa richiesta, ma solo una deminuzione assoluta di civiltà e di cultura.

E difatto, come si può intendere dispregio nel seguente luogo di Ausonio alla XXII Commemorazione dei Professori Burdigalensi?

Victori, studiose, memor, celer, ignoratis
Assidue in libris, nec nisi operta legens;
Exesas tineis, opicasque evolvere chartas
Major quam promptis cura tibi in studiis.
Quod jus Pontificum, quae foedera, stemma quod olim
Ante Numam fuerat Sacrificis Curibus....
Nota tibi potius quam Tullius et Maro nostri,
Et quidquid Latia conditur Historia.

Qui certo le *carte opiche* non ponno essere le ignoranti, ma le ignorate, cioè le scritte in opico od in osco, ossia in quell'antichissimo e primitivo romano, nel quale erano appunto in parte dettati ed il gius pontificale, e le prische federazioni, ed i canti genealogici de' Quiriti, prima dei sacri e nazionali introdotti da Numa, cose tutte che erano in predilezione di Vittore assai più delle opere scritte in latino pronto ed odierno. E però similmente là dove il medesimo Ausonio, nella IV tra le epistole, indirizzandosi all'*amuso* Teone, gli scrive:

Sed jam non potis es, Theon, doceri;
Nec fas est mihi regio magistro

Plebeiam numero docere pulpam.
Verum protinus ede, quod requiro:
Nil quaero, nisi quod libris tenetur,
Et quod non opicae tegunt papyri.

mi pare gli dica: non chiedo altro da te che quello si contiene chiaramente in libri sempre reperibili e di comune intelligenza, non già quello che nascondono gli osci papiri, cioè le carte vecchie ed in vecchio stile, e perciò stesso rare e mal note. Così appunto, traducendo l'apostrofe a'tempi nostri, diremmo noi: eppure, signor mio, per rispondermi a dovere, non avreste a chiederne agli archivj ma ai muricciuoli, ai Dizionari volgari non alle gotiche pergamene.

Con tutto ciò questa opposizione che noi osservammo tra *opico* e *greco*, tanto che il primo significasse tutt'altro che il secondo, cominciò a riflettere sulla voce nostra una idea di posizione sempre più inferiore secondo che crescea l'opinione favorevole alla grecità degli urbani, e si fermava anche presso noi la sentenza che non si potesse accattar senno fuorchè dalla gente temuta per ciò solo da Catone. *Opicus* valse dunque bensì Italo originario, ma insieme uomo poco erudito, e divenne per conseguenza quasi sinonimo di *rusticus*. Così mi sembra infatti da intendere il seguente luogo di Gellio, l. XI, c. 16, nel quale narrando in persona propria come *percontanti cuipiam, qui et literarum et vocum Graecarum expers fuit*, di chi fosse un libro stato pur allora arrecato, e che significasse il titolo del medesimo, esso Gellio (siccome la parola ne era composta e mal si poteva rendere in latino) prima stette sospeso, poi con lungo giro di vocaboli credè spiegarla, ma non fu così, perchè *tum ille opicus, verbis meis inchoatis et inconditis adductus*, credè che vi si trattasse di una cosa, mentre in verità l'autore Plutarco vi faceva trattato d'un'altra. Ora ecco che *opicus* vale bensì sempre *qui et literarum et vocum Graecarum expers est*, ma pur vale, in bocca di Gellio, non più dialogizzante ma narrante, quanto imperito, ora che il saper di Greco mostra essere necessità presso i colti, sebben degeneri, Romani.

Nè diversamente al l. XIII, c. IX, delle medesime Notti Attiche, ov'è detto: *Tullius Tiro.... libros compluris de usu atque ratione linguae Latinae composuit.... ibi de his stellis quae appellantur* Suculae, *hoc scriptum est:* Adeo, *inquit*, veteres Romani literas Graecas nesciverunt et rudes Graecae Linguae fuere, ut stellae quae in capite Tauri sunt, propterea suculas appellarint, quod eas Graeci ὑάδας vocant, tamquam id verbum Latinum Graeci verbi interpretamentum sit.... ita nostri opici putaverunt, sed ab eo, quod est ὕειν, appellantur: nam et quum oriuntur et quum occidunt, tempestates, pluvias largosque imbres cient: pluere autem Graeca lingua ὕειν dicitur. Qui dunque i

nostri opici sono bensì *veteres Romani rudes Graecae Linguae*, ma per ciò stesso sono tassati di imperizia e di grossezza; e qui pur sempre vediamo che in Italia, anche per confessione dell' elegante liberto di Cicerone, *opico* è tanto quanto *non greco*. Conferma e confessione a parer mio importantissima, servendo a mantener viemmeglio questo vocabolo nella solenne proprietà di designare genericamente i primi uomini venuti innanzi le storie da terra in Italia, lasciando ad altre voci il significare e le spezie di questi, e i discesivi posteriormente, ed i popoli tutti venutivi sopra mare.

Cominciatosi pertanto ad ammettere in Roma che Grecità e cultura od eleganza erano sinonimi, ne doveva anche conseguire che nel linguaggio romano, opico, ossia non greco, doveva equivalere ad imperito ed incolto. E però Giuvenale satireggiando sulla Donna letterata de' suoi tempi, dirà: l. I, Sat. 6, v. 451:

...... *Odi*
Hanc ego quae repetit, volvitque Palaemonis artem,
Servata semper lege et ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opicae castigat amicae
Verba: soloecismum liceat fecisse marito!

ove quell' *opicae* sarà spiegato dal vecchio Scoliaste *imperitae*, *male pronuntiantis* (1), vedendo così noi, nell' opica amica della letterata Romana, una di quelle buone donne che parlavano giù di pratica e all' anticaccia il vecchio dialetto delle madri senza curarsi di venirselo ripolendo cogli accorgimenti de' Grammatici Greci, i quali si vendicavano della forza de' legionarj tiranneggiando la loquela degli urbani.

(1) Questo stesso antico Scoliaste ci insegna che: Ὀπικίζειν *Graeci dicunt de iis qui imperite loquuntur: alii opicos dicunt eos qui foedam vocem habent*; mostrandoci così il verbo col quale i Greci Itali designavano l' imperizia de' loro sudditi opici od indigeni (che sempre mantenner viva la propria primitiva favella) nell' imitare l' idioma importato de' conquistatori, talchè dicevano in loro lingua *opicare* il parlar greco spropositatamente, e nominavano *opici* i cattivi pronunciatori. Onde è poi che Stefano *de Urbibus* ec. dopo aver scritto *Opici*, *populi Italiae*, aggiugne che Eudosso nel l. 6 del Periodo della Terra dice di loro che *linguas commiscuere*, accennando al difforme impasto fatto dagli stessi del proprio col Greco linguaggio, tanto che ne erano riusciti ridicoli ed in mala voce tra quanti erano Elleni. Che se poi aggiunge: *alii sic vocatos esse existimant tanquam Ophici a serpentibus*, ciò è con intenzione alla opinione riferita da Servio, ed a cui già rispondemmo.

Perchè poi il medesimo Giuvenale l. I, Sat. 3, v. 207, là dove scherza scrivendo:

> *Iamque vetus Graecos servabat cista libellos,*
> *Et divina opici rodebant carmina mures,*

otterrà dottamente doppio giuoco, l'uno nel senso nativo, opponendo agli scartabelli *Greci* i sorci *Opici* loro naturali contrarii, l' altro nel senso secondario e dipendente opponendo ai carmi *divini* per la eleganza i sorci *opici* per l' incapacità di apprezzarla: talchè questo luogo è uno di quelli che riescono forse intraducibili, non ricordando presso noi parola (se non fosse *barbaro*) che possa fare tutt' insieme una tale duplice antitesi, con allusione prima al senso erudito ed antico della voce, poscia al senso traslato e moderno della medesima, quello di *non greco*, questo d' *ignorante* ed *incolto*.

Nè troppo difformemente Sidonio Appollinare, indirizzandosi a Leone Consigliero di Re Eurico, l. VIII, ep. III, e volendovisi scusare dell' avergli copiato in fretta un' opericciola Greca di che lo aveva pregato, scriverà: *Apollonii Pythagorici vitam...., quia jusseras, misi: quam, dum parere festino, celeriter ejecit in tumultuarium exemplar, turbida et praeceps et opica translatio.* Conciossiachè, secondo la lingua di quei tempi e di quei luoghi, *translatio* essendo quanto trascrizione o copia, questa sarà qui detta opica, non solo per designarla non critica e più da ammanuense che da grammatico od antiquario, ma per dichiararla fatta così a caso e ad esempio, come quasi da uno che perfettamente ignaro di greche lettere, quali erano appunto gli Opici contrarii dei Greci, la dovesse fare piuttosto esemplando meccanicamente di quello che criticamente trascrivendo e correggendo.

Onde che poi *opico* varrebbe assolutamente indotto ed inerudito, come in Ennodio, Ep. XXII del l. VII, il quale, scrivendo a Massimo, uomo secondo i tempi grande per nobiltà e per dottrina, si umilierà dicendo: *credo me dedignaris affatu, opicis nolens pretiosa dare verba.... Quid quod signum est divitis eloquentia viri, nec indoctis sermonum cupita subtrahere?* ove *opicus* ed *indoctus* mostrando essere una cosa sola, sono poi posti in opposizione diretta ai *pretiosa verba* ed al *vir dives eloquentia*: e come in Q. Terenzio Scauro *De Orthographia*, il quale dicendo inutile il far precedere da *h* le voci cominciate da *y*, *quoniam nusquam* y *litera praecedens exiliter enuntietur, ut Hypnos, Hymnos, Hyacinthus, ita satis per se posita aspirationem sui declarant, nisi opicus legat*; farà intendere che *opicus* e mal pronunciante, od imperito della forza insita nelle greche lettere, sono tutt' uno, e però scambiabili coll' odierno *ignorante*.

Per questo modo Opico, che avrà significato terrigeno e *terrae filius*, poi indigeno per opposizione ai Greci sopravvenuti, poi, per questa opposizione appunto, ignaro di greche lettere, poi, per questa ignoranza relativa, ignaro assolutamente, potrà valere alla fine rozzo e vile e bazzesco senza intenzione a persone ma a cose, siccome nel presente tratto di Bernardo Bonavallense, nel l. 2, c. 1, *De Vita Sancti Bernardi: Panis ibi opicus pro simila, pro careno sapa, pro rhombis olera, pro quibuslibet deliciis legumina ponebantur:* dove dalla serie degli appositi è chiaro che il *panis opicus* è il pane di cruschello od inferigno o confusaneo o di tritello, detto anche negro e bruno e bigio, insomma il dozzinale e da povera gente, per confronto alla sfogliata, al buffetto, od al pane di buratello che è proprio degli abbienti e dei deliziosi.

Per ultimo *quia* (colle parole di Festo *ad vocem Oscum*) *frequentissimus fuit usus Oscis libidinum spurcarum*, e perchè, sebbene Verrio affermi che *Oscos quos dicimus*, *Opscos antea dictos*, *teste Ennio*, pure *in omnibus fere antiquis commentariis scribitur opicum pro osco;* così ne venne che anche l' antico *opico*, donde *opsco* poi *osco*, significò nell'*opicus Magister* di Ausonio, Epigram. 128, tutto insieme rozzo e laido, toccando per tal maniera il fondo delle peggiorate sue significazioni traslate.

Il simile accadde appunto alla traduzione latina di *opicus*, cioè a *Terrigena* o *Terrae filius;* prima fu di accezione nobilissima dicendoci Procopio nella Istoria Vandalica l. XI, ciò che riesce a queste parole: *Gentes ob vetustatem habitationis terrigenae nuncupantur. Inde est quod Antaeus, qui Afrorum rex antiquus cum Hercule Clupeae luctatus, Terrae filius dicitur*, simboleggiando così in un mito la lotta dei primi abitatori Afri coi Tiro-Fenicii successivi; e Cicerone potendo scrivere nelle Famigliari: *Cn. Octavius tuus familiaris, summo genere natus, terrae filius.* Ma poscia il medesimo Cicerone, scrivendo ad Attico, torrà il vocabolo dalla nobile allusion sua, dicendo: *Et huic Terrae filio nescio cui committere epistolam tantis de rebus non audebam;* perchè già Minucio Felice ci avviserà *in Octavio* che: *ignorabiles et ignotos Terrae filios nominamus*, e Simmaco, scrivendo al padre (*Auctarium Symmachianum*, Ep. 6), mostrerà ribrezzo del pur vederli: *Baijs, remotis arbitris, ociabar. Eo, postquam rumor allatus est Terrae filios convenire, oppido cavimus, ne sobriam solitudinem nostram sodalitas plebeja fuscaret. Ac primo Neapolim ..... me recepi.*

Strignendo pertanto il succo di questa nostra qualsivoglia Raccolta di autorità, a me pare che si possa conchiudere in utilità della Storia Italica Primitiva, che le tribù venute da terra su questo nostro suolo, e trovatevi poscia in povero stato di civiltà e di cultura

dai successivi navigatori, da Ope od Opi, che in lingua loro valeva Terra, o da sè si denominassero, o fossero dagli altri denominati genericamente Opici od Opisci. Che in questi Opici si possa ravvisare la popolazione indigena di quasi tutta Italia, e che, se parve sol quella della meridionale, debba ciò attribuirsi all'essere stati i Greci soli scrittori delle cose nostre, i quali appunto, non occupando fermamente altra parte che quella della penisola, colà unicamente poterono a lungo incontrarli; mentre invece, se le lettere degli Etrusci e degli Euganei non ci fossero state rese mute dal tempo, sapremmo da loro per avventura com'anche nella Italia superiore, e segnatamente sull'Appennino e nel piè dell'Alpi, essi ve li trovassero dove pastori, dove coltivatori.

Che, ristretti pertanto alle sole tradizioni più o meno meridionali, noi tuttavolta, per autorevoli testimonianze, sappiamo che i nomi di Aurunci, di Ausonii, di Siculi, di Aborigeni, di Sabelli, di Volsci, di Marsi e di Liguri, o confrontano col nome Opico o sono appellativi di opiche figliazioni. Che quantunque Osco sia una posteriore pronuncia dell'antico nome Opico od Opisco od Opsco, il vedere nelle età di Roma ristretto questo ad individuare una gente peculiare che occupava parte del Lazio nuovo e della Campania, non toglie fede alle superiori nostre deduzioni, sia per le autorità già allegate, sia dal sapersi che le mutate denominazioni negli altri avvennero o perchè le famiglie sbrancatesi dal gran ceppo comune, e cresciute in potenza, se ne imposero volontarie ed auspicatamente una novella, o perchè, dovutesi mescolare con altri uomini o più civili o più forti, dovettero ancora deporre violentemente l'antica.

Tra queste ultime, o chiamate in Società deminuta od assoggettate, essere puntualmente gli Osci Laziari e gli Osci Grecanici: i primi, soci, divenir presto ibridi nella favella; i secondi, sudditi, rimanere lungamente bilingui. Ma la nativa lingua degli Opici poter sembrare barbarissima ai Greci, e qualora essi Opici si sforzassero pure di simulare la ellena dover parere goffi e ridicoli: così necessariamente nelle scritture Opico significare prima non-Greco, poscia ignorante e volgare ed illetterato e rozzo e mal pronunciante, e peggio ancora in tempi ne' quali la cultura, privilegiandosi come la nobiltà, non ha più misura nel disprezzo degl'imperiti. A questi imperiti nullameno dovere il latino tutto quanto ha di non greco, cioè quanto è suo veramente, chieder loro gl'Italici nella Guerra Sociale una lingua da opporre all'urbana che si dinega; e provenir da essi col tempo le loquele Romanomiste, poi le Neoromane, per fine la nuova ossatura delle Volgari di oggidì, ultimo, e per ciò stesso venerabilissimo testimonio di quegli Opici primitivi, che furono detti i naturali figliuoli di questa nostra Terra Italiana.

STUDIO 3.°

Della voce *Gaio*.

Tra le solenni parole dei linguaggi ne sono alcune che l' uomo può dire monumentali, perchè offrono in sè medesime, a chi le sappia osservare, le testimonianze di un fatto storico accaduto, di una gente esistita, di una religione accettata, di una legislazione vissuta, di una conquista fatta o patita, con altrettanta chiarezza quanta n'hanno in sè stessi i petroni dei Celti, le piramidi dell' Egitto, le stele di Sesostri, le are di Alessandro, gli archi, i trofei, le tombe, i fossili, i cranj, il colorito, i costumi conseguenti delle nazioni. Ma come nell'opere della mano le più antiche parvero bensì da principio nobili e sufficenti, e poi crescendo coi commerci, o la eleganza dei tipi, o la fedeltà della imitazione, vennero esse sembrando a mano a mano prima dure, indi goffe e finalmente obbrobriose; così nelle parole quelle che originariamente significarono gl'indigeni di una contrada, ebbero in que' primordii nobiltà stupendissima, la quale poscia o coll' associazioni di genti più svegliate, o colla servitù tollerata, si mutò, succedendosi gli anni, sino a valere quanto dappocaggine, zotichezza e vie peggio.

Di questa ragione stimo sieno le parole Opico e Gaio, e come, intorno la prima, vedemmo pur ora la principale significazione di terriero od aborigena o autoctona (1) passare lentamente scadendo a valere zotico, rustico ed ignorante, ed in tale posteriore nozione durare tanto da rendere oscura e malnota la primitiva; così cercheremo ora di fare intorno la seconda, della quale se pure se ne è detto, o se ne dirà qua e colà molte volte per cenno, ne raccoglieremo di presente tutto quel poco che la memoria ci andrà sommettendo per ottenerne un consimile intento. Nè la piccola opera nostra sarà per avventura perduta in pro della istoria, conciossiachè se negli Opici ravisammo la denominazione dei primi Itali puri venuti da terra, ne'Gai ravviseremo gl' Itali non più puri, ma sottoposti per modo alla

(1) Servio, *Ad Aen.*, l. VIII, v. 328: *Omnes Terrae habitatores, aut indigenae, aut advenae, aut convenae, aut incolae sunt. Indigenae sunt inde geniti, quos vocant* aborigenas *Latini, Graeci* αὐτόχθονας, *ut idem* (*Virgilius*) *de Faunis dixit; advenae de uno loco venientes, ut Saturnus; convenae de diversis, ut Ausones et Sicani....; incolae*, potremo aggiungere noi, *sunt alienigenae qui in alieno solo colunt seu habitant.*

influenza de' Grai, o degli antichissimi tra' Greci, da stringere con essi una libera e fratellevole società. E come non si può venire a tale accetto risultamento innanzi che il nostro giudizio rimanga convinto da convenevoli autorità, così descriverò qui successivamente quelle che mi verranno sotto la penna, e troveremo la prima nelle seguenti parole di Eustazio tratte dai suoi Commentarj *in librum B. Iliadis*, §. LXVII.

Porro τὸ, πατρίδα γαῖαν, patriam terram: *nunc etiam plene atque integre expressum est, ut et alibi, atque ubi etiam dicit*, πλάζει δ' ἀπὸ πατρίδος αἴης, errabundum autem arcet a patria terra. *Quibus in locis vide, ut* τὸ, πατρίδα γαῖαν, patriam terram, *ad hiatum vitandum, procedat cum* τῷ γ', *in* γαῖαν terram; *quum tamen* τὸ πατρίδος αἴης, patriae terrae, *eam literam depellat, quippe quod, vel sine ea, bene sonet. Atque id quidem ita. Sin autem* πατρίδα, patriam *dumtaxat dicamus; ponitur id per ellipsin, sicuti et* τὸ πατρίς, patria, *ut passim constat. Nam tum* πατρίς, patria, *terra nimirum est patrum vel progenitorum; tum etiam qui dicit* πατρίδα patriam, *idem simul includit* γῆν terram. *Primitivum porro* πατρίδος, patriae, *est* ἡ πατρα, patria. *Neque tamen diminutivum nomen est* ἡ πατρίς patria, *ut neque* ἡ μητρίς, patria matris; *sed simpliciter planeque derivativum. Quomodo autem ex* γῶ, *quod significat* capio *et* pario, *fiat* γία terra *cum ι tenui, unde per crasin* τὸ γῆ, *nec non* γαῖα *cum diphthongo, ut ex* μῶ, quaero, *fit* μαῖα, Maja, *item* amita *seu* obstetrix, *explicatum est a veteribus: apud quos etiam constat, Galatas* παρὰ τὴν γαῖαν, a terra, *dictos esse* Γαιζήτας, Gaezetas *quasi* quaerentes terram, *qui patria expulsi*, γαῖαν ἐζήτουν terram quaerebant *in qua habitarent. Item* ἐκ τῆς γαίας, a terra, *vocatum* γαῖον Gaium *sive* Gaeum *ventum e terra spirantem; et bovem* γαῖον, *idest* operarium, *seu* qui dat operam colendae terrae. *Item ex* γία terra, *quod nomen scribitur cum ι tenui, mercenarium dici* γιῖον, *vel etiam aliter* γιῖον, *apud Italicos et Tarentinos: immo et aliquando sic appellatum obesum hominem ac stolidum.*

Metterà a bene l'aggiungere a questo luogo prontamente che nell'Etimologico Magno si legge: Gaio, *il vento sopra terra.* Gaio, *il bue aratore. Gl' Italiòti ed i Tarentini* Gaio *chiamano l' Opera.* Ed in Esichio: Gaio, *il bue aratore ed il vento da terra:* Gai, *i terricoli o gli agricoltori.* E ne' Vocabolarj si registrano come provenienti da γαῖ o γαῖα, che vale siccome vedemmo *terra*, non solo γήιος o γαῖος, a significare e *terrenus* e *Gaius nomen viri*, ma per avventura un verbo γαίω per *glorior, superbio*; donde Esichio notava che γαίουσα valeva quanto *sovreminente* ed *altezzosa* e *superba.* Perchè poi Celio Rodigino, *Lect. Antiq.*, l. XXIV, c. V, scriveva: Caium *invenio in Graecorum monumentis appellatum ab Italis et Tarentinis* mercenarium, *aut etiam* rudem hominem *ac plane* brutum: *quia a* γῆ, *quae* Terra *est, deri-*

vetur γῶος, *et* γᾶος. *Nam a* γαῖα *inflectitur* γαῖος: *unde bos* γαῖος, *dicitur, velut colonus, et* γαιζῆται *dicti Galatae, qui, patria excedentes, terram quaesiere quam incolerent.*

Dalle quali autorità raccogliendo quanto ci è opportuno, diremo che i Grai nominavano *Gai* o *Gaia* la terra, che da questo nome ne uscivano gli aggiuntivi derivati *gaïo* e *gaïa*, i quali, applicati a *vento*, ne determinavano la lata significazione in vento *terreno* per opposizione al marittimo; applicati a *bue*, valevano appunto il *Bos trio* o *terrio* di Varrone, cioè l'aratore od il lavoratore della terra; applicati ad *uomo*, non dovettero in origine perdere il loro valore designando il *terrazzano* o l'indigeno di essa terra, come nei gloriosi appellativi divenuti poi proprii di Gaio e di Gaia, de' quali un verbo, che era *gaio* esso pure, e che significava *mi glorio* e *superbisco*, custodiva probabilmente la primitiva accezione. Poscia la nobiltà dell' antico indigenato ismarrendosi in faccia alle conquiste ed alle adozioni di genti più fortunate, anche la nobiltà della voce *gaio* venne scadendo, e però, alle età di Esichio e di Eustazio, vediamo gaio valere presso gl' Italioti quanto *agricoltore*, poi quanto *opera prezzolata*, finalmente quanto uomo rozzo, cioè quanto *stolido* ed *obeso*.

Ora se, sui significati deteriori della voce *Gaio*, non può rimanere, dopo il veduto, alcun dubbio, torna bensì opportuno il confortare viemmeglio il primitivo nobile significato di *indigeno*, non solo riferendo alcuni tratti da noi già recati in mezzo in discorso della voce *Opico*, ma aggiugnendone alquanti altri, i quali giovino ancora a mostrarci come la voce *Gaio* fu assunta dai Latini Itali terrivaghi venuti in lunga e strettissima società cogli Eolici o Grai, i quali perciò anticamente sotto varie enunciazioni la attribuirono a sè medesimi per differenza dagli Opici, dai Tusci e dai Greci puri oltre il Vulturno od il Silaro.

Vedemmo dunque con Cesare Scaligero, *De Causs. L. L.*, c. 38, che i primi venuti in una contrada, *se a terra oriundos mentiebantur, eo dimetientes et nobilitatem suam et possessionem peregrinis inacessam: quo jure quasi parentem ab occupatorum amplexibus arcerent;* e che per tale maniera *Gai et Opici in Italia ab eadem Terra se se nuncuparunt* (1). Vedemmo che il Vossio nel suo Etimologico alla voce *Opicus* scriveva: *Omnino autem magis verisimilis est sententia Caesaris Scaligeri, qui*

(1) Cic., *De Rep.*, l. III: ..... *praeter Arcades et Athenienses, qui, credo, timentes hoc interdictum justitiae ne quando existeret, commenti sunt se de terra, tamquam hos ex arvis musculos, extitisse.* Livio, l. VIII: ..... *veteri consilio condentium urbes, qui obscuram atque humilem conciendo ad se multitudinem, natam e terra prolem ementiebantur.*

ita eos Italiae populos dictos ait ab Ope, *id est* Terra, *quomodo, inquit*, Caii *seu* Gaii *dicti*, *quasi* γήϊοι *sive* γᾶιοι. Ora è da ascoltare il medesimo Vossio, *De Vitiis Sermonis etc.*, l. II, c. 1, che più chiaramente e diffusamente si esprime al bisogno nostro: *Quod vero non injuria aliquis miretur; jam olim fuit ubi ratio scribendi abiret a pronunciatione. Ut cum* Gaius *pronunciarent*, Caius *scriberent. Cuius rei caussam non pigebit adferre. Sane* αὐτόχθονες, *prae caeteris erant honorati. At* γᾶιος, *sive* γάϊος, *idem ac* αὐτόχθων. *Itaque scholiastae Aeschyli et Aristophanis*, χαιόν *interpretantur* nobilem: *quod et apud Hesychium legas. Quamquam et* dominum *possis exponere; quod convenit illi in sponsalibus;* Ubi tu Cajus, ego Caja. G *vero pronunciari solere docet inter alios Aegyptiacae Syenes praefectus Terentianus Maurus:*

Asperum quia vox sonorem leniore interpolat,
Vel priores G *Latini nondum ab apice finxerant;*
Caius praenomen inde; C *notatur*, G *sonat.*

Omne hoc inde est, quod prisci illi Romuli nepotes non haberent literam G, *sed pro ea* C *scriberent: unde* Lecion. Pucnandod, Macestratos, Exfociunt *in Columna Duilliana; pro* legion. pugnando, magistratus, effugiunt. *Postea pro sono diverso diversas posuerunt figuras. In* Cajus *id non factum, dum quisque more veteri suum mavult nomen exarare. Vetus tamen remansit sonus, quia persisterent* Gaius *pronunciare sicut antea.* E Cristiano Becmano, *De orig. Lat. Lin.*, a p. 422, in discorso della significazione de' prenomi Romani: Cajus *ab antiquitate* γᾶιος *scilicet a Terra, quasi* Gaius. *Nam sicuti apud Athenienses* αὐτόχθονες, *et apud Thebanos* σπαρτοί; *ita a Latinis, a vetustate, et* Opici *et* Indigenae, *et* Caii *dicti sunt.* E per ultimo il Martinio nel Lessico filologico: Caius *Graeci scribunt* Γᾶιος, *a* γαία, Terra. *Eustathius scribit*, γᾶιος *Tarentinis esse* μίσθιος *mercenarius, qui se in terra operatur. Ex veteri scriptione mansit* C *pro* G..... *Utrum a* καλός bonus; *an a* γαίω *glorior? unde ducunt illud* βυγᾶιος, *Iliad.* V, qui se valde jactat. *Item Sigonius, lib. De Nom. Rom.* Caiam, quod commune omnibus mulieribus praenomen fuit C inverso, notatum fuisse, contraque Caium in viris, satis est Probo aliisque veteribus Grammaticis atque lapidibus perspicuum.

Non avendo dunque i prisci Latini il carattere significativo il *C* molle o schiacciato, ossia il *G*, benchè, prima per povertà di segni, poi per autorità dell' uso antico, scrivessero *Caio* e *Caia*, tuttavolta sempre pronunciarono *Gajo* e *Gaja*; talchè se noi indagheremo qualche cosa sul valore e significazione di esse voci *Caio* e *Caia* così scritte, si il faremo con istretta utilità del nostro argomento, memori anche di questa nuova sentenza di Diomede, l. II, p. 413. G *nova est*

consonans, *in cujus locum* C *solebat apponi*, *hodieque cum* Gajum *notamus* Caesarem, *scribimus* C. Caesarem: e di questa conforme di Mario Vittorino (*Art. Gram.*, l. I, col. 2469). C *et usum* G *praestitit*, *nam* Caius *per* C, *et* Cneius *per* Cn, *quamvis utriusque syllabae sonus* G *exprimat*, *scribuntur:* e di quest' ultima di Quintiliano (*Inst. Orat.*, l. I, c. 7). *Quid, quae scribuntur aliter quam enuntientur? Nam et* Gajus, C *litera*, *notatur*, *quae inversa* Ↄ *mulierem declarat*, *quia tam* Gaias *esse vocitatas*, *quam* Gaios, *etiam ex nuptialibus sacris apparet*, perchè fu taluno che suppose essere detti *Cai*, cioè *Gai*, moltissimi tra' Romani, *a gaudio parentum*.

Passando perciò a dire alcuna cosa di un tanto singolare privilegio della latina lingua accennatoci da Quintiliano e dal Sigonio, di poter cioè chiamar *Caie* o *Gaie* tutte le Matrone, ecco opporsi a noi quasi spontaneamente quel famoso luogo di Cicerone *pro Murena* che sembra assegnare una tale facoltà piuttosto al non critico andazzo dei custodi delle formule legali, di quello che all'intrinseca virtù del linguaggio; giacchè parlando quivi delle sottilità dei Giureperiti, i quali molto attendevano alle parole, poco alle cose, conchiude oratoriamente in danno loro nel seguente modo: *In omni denique jure civili aequitatem reliquerunt*, *verba ipsa tenuerunt: ut*, *quia in alicuius libris*, *exempli caussa*, *Cajae nomen invenerant*, *putarunt omnes mulieres*, *quae coemptionem facerent*, *Cajas vocari*. Ma troppo giovava allora al sommo Oratore lo sfatare tutto ciò che moveva dalle formolate pratiche della legge, perchè si debba prestar fede intera alle sue parole: dalle quali noi impariamo invece con piacer nostro essere stata comune sentenza dei Giureconsulti Romani anteriori a Cicerone o contemporanei suoi, che tutte le donne, le quali si sposassero *per coemptionem*, si appellassero *Caje*, se non di fatto, almeno di gius, e se non per espressione di una attualità mutata, almeno per autorità di un passato solenne e costante, che la lingua latina, uno degli idiomi più formolati che si conoscano, custodiva con religione, ancorchè non ne scovrisse manifesta la ragione etimologica od il veriverbio. E così era in tal qual modo dei Salii, i quali, sebben più non li intendessero, pur tuttavolta seguitavano a cantare dai libelli i loro Carmi antichissimi senza mutarne una sillaba o tradurne la nozione in un raggiovanito linguaggio.

Metterà dunque a bene e ad utile nostro il venire confortando di nuove autorità quest'uso del chiamarsi latinamente *Caie* o *Gaie* le Matrone e le Donne nubenti; l'osservare cosa era questa tal *coemptione* che, fatta dalla Donna, le attribuiva giuridicamente il diritto di essere creduta od appellata *Caia*; il cercare se v' abbia nelle lingue Italiche una parola, che sia stata appunto in Caia tradotta, per ajutarcene al nostro intento; il dedurre in fine da tutto ciò quanto

ne è conseguente per porre in chiaro la significazione delle voci *Gaio* e *Gaja* presso i Latini, e, per sola cagione loro, anche presso i Romani.

Plutarco, nelle *Romane Questioni*, così scrive: *Cur sponsam introducentes dicere jubent:* ubi tu Caius ego Caia? — *An quia, hac conditione pacta, intrat ut particeps omnium rerum et gubernandae familiae sit? Itaque haec id significant:* ubi tu dominus eris et paterfamilias, ego domina ero et materfamilias. *Nominibus autem Caii et Caiae communibus usi peculiariter; quomodo jurecounsulti* Caium, Seium, Lucium, Titium *nomen ei de quo agitur imponunt, et Philosophi* Dionis *aut* Theonis *voces usurpant? Aut quia Caia Caecilia honesta fuit ac proba matrona uxor unius de filiis Tarquinii? Cui Caiae in Sancii Templo statua priscis temporibus posita fuit cum sandaliis et fuso, quae domi actae vitae industriaeque sunt signa* (1).

Intorno al qual luogo sono osservabili alcune cose: 1.° L'asserzione dell'uso generale in Roma della formola suggerita dai cómiti della sposa alla medesima, che è sull'entrare la soglia della casa maritale, e che deve essere indiritta preventivamente al marito. 2.° La parinomía che vi si rincontra, la quale ammette per necessità una parità di diritti e di obblighi tra i due conjugati, e non già superiorità o sommessione: conciossiachè il giovarsi che fa la donna della voce istessa per denominare sè ed il marito dee importare, nella nozione di quella, un lato di parità e non di diseguaglianza tra essa donna e l'uomo con cui si congiunge, e non può significare un prenome comune e d'altra parte insignificante, il quale appunto nell'essere comune, e nel non avere una intrinseca ed originaria accezione, non potrebbe mai applicarsi alla specialità del caso ed agli individui, se fuor dall'essere passato in prenome, non avesse valuto anche quanto, per modo d'esempio, *libero* e *libera*, *domino* e *domina* e simiglianti. 3.° La prima ed ultronea spiegazione offerta alle voci *Caio* e *Caia* da Plutarco, a cui non poteva sfuggire la premessa difficoltà traducendole appunto nelle altre di *domino* e *padrefamiglia*, e di *domina* e *madrefamiglia*, mostrando così non solamente il valore originario attribuito da molti Romani alla parola applicata al caso, ma l'opportunità e convenienza insieme di indagarvi piuttosto esso valore nobile primitivo, anzichè contentarsi al vedervi senza più un nudo prenome, senza indicar poi la ragione della preferenza data allo stesso sopra gli altri prenomi rifiutati. Come, p. e. (seguitando egli, per ossequio verso la sentenza di Cicerone, ad ammettere

(1) Il *sandalio* rispondeva in antico alla *pianella*, e però la statua di Gaia Cecilia, mostrandola in pianelle e col fuso, veniva a dichiararla tacitamente *domiseda* e *lanifica*.

pure la scelta fortuita di questa appellagione tra le varie spiegazioni offerte alla formola costantissima), gli si potrebbe domandar di ricapo, perchè dunque si disse sempre da' Romani: *Ubi tu Cajus*, *ego Caia*, e non mai anzi: *Ubi tu Seius*, *Lucius* o *Titius*, *ego Seia*, *Lucia* ovvero *Titia*, prenomi ammessi pure da lui stesso come indifferentemente usati dai Giureconsulti per passare dal comune al peculiare? 4.° Il dir *Caia Caecilia* moglie di un figliuolo di Tarquinio, invece di dirla, cogli altri che citeremo, moglie dello stesso Tarquinio, solo per farla da critico, credendo conciliare per tal maniera le tradizioni che davano concordemente a quest' ultimo Tanaquille, mostrando così di ignorare quello che, seguitando, vedremo con ogni chiarezza, non essere stata cioè *Gaia Caecilia* altra cosa dalla Romana traduzione dell' Etrusco *Thana Chuvile* o *Chuvilia* o *Tana Cifilia* (1).

Dice infatti Plinio (*Nat. Hist.*, l. VIII, c. 74; *ed. Hard.*): *Lanam in colo et fuso Tanaquilis, quae eadem Caia Caecilia vocata est, in templo Sangi* (2) *durasse, prodente se, auctor est M. Varro: factamque ab ea togam regiam undulatam in aede Fortunae, qua Servius Tullius fuerat usus. Inde factum, ut nubentes virgines comitarentur colus compta et fusus cum stamine. Ea prima texuit rectam tunicam, quales cum toga pura tirones induuntur, novaeque nuptae.* E Festo, più chiaramente: Gaia Caecilia *appellata est, ut Romam venit, quae antea* Tanaquil *vocitata erat, uxor Tarquinii Prisci regis Romanorum, quae tantae probitatis fuit, ut id nomen, ominis boni causa, frequentent nubentes, quam summam asseverant lanificam fuisse.* Perchè poi Valerio, nel fine della Epitome *De Nominum Ratione*, in discorso de' prenomi femminili, così conchiude: *Ceterum* Caia *usu super omnia celebrata est. Fertur enim*

(1) A cui però piacesse credere che *Tanaquil* non fosse parola composta, ma invece un semplice sproIungamento vezzeggiativo di *Tana*, io non vorrei oppormi: ed allora vedremmo che siccome il marito suo *Lucumone*, non solo, giunto in Roma, si disse *Lucio* traducendo il proprio nome, ma aggiunse anche il cognome di *Tarquinio* togliendolo alla città donde moveva; così *Tanaquille*, non solo tradusse il nome suo in *Gaia*, ma aggiunse similmente l'altro di *Caecilia*, togliendolo per avventura o ad una qualità corporale di lei, dall' essere cioè stata *oculis minoribus*, od alla nobile famiglia donde era stratta.

(2) *Sango* o *Sanco* o *Sancto* era quella Divinità Sabina che i Gal dicevano *Dius Fidius* o figlio di Giove, *Semone* gli Opici, i Greci *Ercole*: e siccome Festo ci dice che: *Propter viam fit sacrificium, quod est proficiscendi gratia, Herculi aut Sanco, qui scilicet idem est Deus*, così è da ricordarsi ancora che troppo buon viaggio fece Tarquinio da Tarquene a Roma, perchè la moglie sua, quasi indovina, non ne riferisce grazie ad Ercole Viatore.

Caiam Caeciliam, Tarquinii Prisci regis uxorem, optimam lanificam fuisse: et ideo institutum esse, ut novae nuptae ante januam mariti interrogatae, quaenam vocarentur? Caiam esse se dicerent C. Titii.

Intorno le quali surriferite autorità prima che noi facciamo alcuna osservazione, gioverà il premettere quanto all'ultima apponga il ch. Pighio nell'edizione da esso procurata delle Opere di Valerio Massimo, e quanto Livio ci dica intorno a Tanaquille. Ecco innanzi le parole Pighiane: *Inter priscas enim nuptiarum caeremonias et illud erat, quod auspicatum habebatur, sponsum vel sponsam ab initio nuptiarum, non tam propriis, quam bene faustis et ominatis appellare nominibus. Quemadmodum et virgines Vestae sacrandas Pontifex Maximus cum caperet, non suo nomine, sed* Amatas *vocare solebat. Quin et sponsa, ut Plutarchus testatur, ad sponsum deducta, et profari jussa, his verbis eum alloqui solet:* Ubi tu Cajus, ego Caja, *ita scilicet depaciscendo fortunarum, facultatumque omnium communionem; quasi diceret:* ubi tu dominus ac herus, ego domina ac hera ...... *Quam paritatem conjugii duobus semicirculis signarunt antiquitus, uti dexter maritum, sinister uxorem repraesentet: qui, conjugii copula, connexi circulum absolvunt, id est rem omnibus numeris integram et absolutissimam constituunt. Hinc, ni fallor, ortum est ut antiqui praenomen* Cajus, C, *et* Caia, *litera eadem inversa, sic Ɔ, notarint; quae circulum junctae constituunt, eodemque mundus, coniugium, generatio, et aeternitas hieroglyphice significabatur.* Caios *autem a* gaudio, Titos *ac* Titios *a* tutando *nuncupatos volunt; quae idcirco nomina habebantur auspicata. Atque ista occasione fortassis ita usu vulgata sunt, ut Iurisconsulti in suis scriptis quoscumque fere viros vel* Caios *vel* Titios *appellarint; et quascumque mulieres* Caias *vel* Titias, *cum de controversiis inter personas ortis disserunt, et casus, exempli caussa, proponunt.* Ecco il tratto di Livio, che torna massimamente opportuno (l. I, c. 34): *Anco regnante, Lucumo, vir impiger ac divitiis potens, Romam commigravit, cupidine maxima ac spe magni honoris, cujus adipiscendi Tarquiniis (nam ibi quoque peregrina stirpe oriundus erat) facultas non fuerat..... Quum divitiae jam animos facerent, auxit ducta in matrimonium Tanaquil, summo loco nata, et quae haud facile iis, in quibus nata erat, humiliora sineret ea quae innupsisset. Spernentibus Etruscis Lucumonem, exsule advena ortum, ferre indignitatem non potuit, oblitaque ingenitae erga patriam caritatis, dummodo virum honoratum videret, consilium migrandi ab Tarquiniis cepit. Roma est ad id potissimum visa, in novo populo, ubi omnis repentina atque ex virtute nobilitas sit, futurum locum forti ac strenuo viro: regnasse Tatium Sabinum; arcessitum in regnum Numam a Curibus; et Ancum Sabina matre ortum, nobilemque una imagine Numae esse. Facile persuadet, ut cupido honorum, et cui Tarquinii materna tantum patria esset. Sublatis itaque rebus, commi-*

grant Romam. Ad Janiculum forte ventum erat: ibi ei carpento sedenti cum uxore, aquila, suspensis demissa leniter alis, pileum aufert; superque carpentum cum magno clangore volitans, rursus, velut ministerio divinitus missa, capiti apte reponit, inde sublimis abiit. Accepisse id augurium laeta dicitur Tanaquil, perita, ut vulgo Etrusci, coelestium prodigiorum mulier. Excelsa et alta sperare complexa virum jubet, eam alitem, ea regione coeli, et eius Dei nunciam venisse, circa summum culmen hominis auspicium fecisse: levasse humano superpositum capiti decus, ut divinitus eidem redderet. Has spes cogitationesque secum portantes, urbem ingressi sunt: domicilioque ibi comparato, Lucium Tarquinium edidere nomen.

Ora, venendo sulle autorità riportate ad esporre le promesse osservazioni, dirò come sembrerebbe dunque ammesso dagli Scrittori Romani posteriori che la ripetuta formola solenne nuziale devesse interpretarsi con bene ominato riferimento a Gaia Cecilia moglie di Tarquinio, siccome ottima lanifica e madre di famiglia che fu, anzichè con relazione ad un intrinseco e primigenio valore della voce *Cajo* o *Caja*. Al che credendo opportuno di fare alcuna probabile opposizione, diremo di questo modo. Se pur ciò fosse, la formola non potrebbe mai essere stata secondo conservò e spiegò Plutarco, e secondo Quintiliano mostrò avere in mente, ma invece come si legge in alcune edizioni di Valerio, cioè: *institutum, ut novae nuptiae interrogatae quaenam vocarentur? Cajam se esse dicerent:* senza il seguente *Caii Titii:* ossia, invece che la sposa dicesse al marito: *qualora tu sii Gaio, io son Gaia*, avrebbe dovuto rispondere soltanto: *io son Gaia*, al marito chiedentela del suo nome. Conciossiachè è chiaro che volendo la nuova moglie, quasi in felice augurio, annunciarsi al nuovo marito, non pel vero suo nome, ma per quello di Gaia Cecilia, avrebbe anche detto: *qualora tu sii Lucio Tarquinio, io son Gaia Cecilia*, o spigliatamente: *qualora tu sii Lucio, io son Gaia*; ma non mai: *qualora tu sii Gaio, io son Gaia*; o, con le edizioni accurate di Valerio: *io sono la Gaia di Gaio Titio,* deviando così stranamente la relazione dell'appellagione dalla supposta moglie di Tarquinio Prisco, o ad una moglie di un Gaio Titio ignorato, se si vuole individuo; od alla moglie di un cotal Gaio genericamente e non peculiarmente inteso. La prima parte dunque della formola: *Ubi tu Caius*, premessa siccome condizione necessaria perchè la donna si dichiari poscia *Gaia* essa pure, sembra escludere onninamente la possibilità che in quella stessa Gaia si accenni a Tanaquille, moglie di tutt'altri che di Gaio, ma sì, all'etrusca, di *Lucumone da Tarquene*, e di *Lucio Tarquinio* o Tarquiniense alla romana, traducendo cioè nell'omonimo prenome romano *Lucio* il proprio nome *Lucumo* etrusco, ed aggiugnendovi la patria deriva-

zione invece di nome per diventare binomio, al modo de' nobili Romani di que' dì, secondo appunto aveva fatto la moglie, recando l'etrusco *Tanaquille* nel Romano *Gaia Cecilia*.

Ancora Quintiliano, scrivendo che la formola nuziale dichiara il cittadino e la cittadina Romani contraenti *tam Gaias esse vocitatas quam Gaios*, avverte che *C*, *litera inversa*, cioè Ɔ, non già *Gaia Cecilia*, ma semplicemente *mulierem declarat*, quasichè Ɔ, o vogliam dire Caia o Gaia, sia la nota significativa *mulier*, ossia *moglie* o donna *cognita viro* (siccome è chiaro dal noto ditterio di Cicerone sulla vergine Publilia da lui menata in donna, e da Ulpiano l. XIV, *D. De Aedil. edict.*). E già che Caje o Gaje si denominassero le mogli, le matrone e le libere capaci della facoltà di manomettere servi, viene pure ad apprendersi da Velio Longo nella Ortografia, ove, cernendo que' segni che pajon lettere e non sono, scrive: *Non magis igitur in numero literarum esse oportere, quam illam notam, qua Centuria, et qua* Ɔ *conversum, quo Caja significatur; quod Notae genus videmus in monumentis, cum quis libertus mulieris ostenditur.* Caias *enim generaliter prisci has omnes mulieres accipere voluerunt.* Al che sembra accennare anche Pietro Diacono, *De Notis Literarum*, in sul fine, quando, parlando della lettera *C*, spiega: *Inversa si scribatur eadem litera, more Romano, mulierem seu Cajam significat, quia tum Cajas fuisse vocitatas et ex nuptialibus sacris apparet, et plurima sunt monumenta veterum documento.* Ora crederemo noi che l'antichità volesse avere per Caje tutte *has omnes mulieres* manomittenti, sempre in ossequio di Gaia Cecilia, la quale non è più dunque soltanto universale tipo delle mogli, ma ben anche nome comune alle matrone; e che dalle Donne Romane, e più dalle Romane formole tanto si attribuisce ad una peregrina? (1) e che in tempi di fiera Republica e di odio profondissimo ai Re, tutte le mogli e le libere di Roma si denominassero auguratamente da quella Tanaquille medesima che fu regina non solo, ma fu l'autrice della venuta in Roma dei Tarquinii proscritti ed invisi? E che nel mentre si correa per Roma gridando (Liv., l. II, c. 11): *nescire Tarquinios privatos vivere, non placere nomen, periculosum libertati esse*; perchè poi Bruto diceva a L. Tarquinio Collatino Console: *aufer hinc regium nomen.... ita persuasum est animis cum gente Tarquinia regnum hinc abiturum*, ed il marito di Lucrezia dovea esulare da quella città fatta libera dal sangue della moglie e da lui, e ne usciva un Senatoconsulto che da Roma sbandeggiava per sempre i Tarquinii, *piacesse* poi siffattamente *il nome*

(1) *Si Tanaquil*, peregrina mulier, *tantum moliri potuisset animo, ut duo continua regna viro, ac deinceps genero, dedisset, ipsa* ..... T. Liv., l. I, c. 47.

assunto dalla Tarquiniese moglie e madre di re, da imporlo per buon augurio alle libere donne della liberata città? Io non lo crederò mai volentieri, e non solamente per le vedute generiche improbabilità che si affacciano ad ammettere una tale opinione, ma ancora pel riguardo speciale che il nome di *Gaia* era preesistente in Roma e nobile ed accetto, se pur valse a tradurre in sè l'etrusco di *Tana*, che la Tarquiniense, *summo loco nata*, recava d'oltre Tevere, e vogliosa com'ella era non solo di conservarsi nella nativa sua nobilezza, ma ciò che è più di aggrandirsela in Roma, non avrebbe accettato mai di quivi prenominarsi *Gaia*, se già la voce per sè medesima non avesse significato un non so che di grande e di signorile. Sarà dunque conveniente che prima di porci finalmente sott'occhio anche questo vocabolo *Tana* per cercarne la nozione a chiarezza del nostro *Gaia*, facciamo precedere alcune parole indagatrici del perchè i Giureconsulti Romani *putarunt*, al dire di Cicerone, *omnes mulieres, quae coemptionem facerent, Caias vocari*.

Tre erano i modi pei quali i Romani contraevano le nozze, cioè *usu, farre et coemptione*. A questi accenna Arnobio, l. IV, *Adversus Gentes*, quando scrive: *Uxores enim Dii habent, atque in conjugalia foedera conditionibus veniunt ante quaesitis? usu, farre, coemptione genialis lectuli sacramenta condicunt? habent speratas, habent pactas, habent interpositis stipulatoribus sponsas?* Questi spiega Servio per dichiarazione del v. 31, l. I, *Georg.* di Virgilio:

Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis,

scrivendo: *Quod autem ait* emat, *ad antiquum nuptiarum pertinet ritum, quo se maritus et uxor invicem coemebant, sicut habemus in Jure. Tribus enim modis apud veteres nuptiae fiebant:* Usu; *si, verbi gratia, mulier anno uno cum viro, licet sine legibus, fuisset.* Farre *cum per Pontificem Maximum et Dialem Flaminem per frugem et molam salsam conjungebantur; unde confarreatio appellabatur, ex quibus nuptiis patrimi et matrimi nascebantur* (1). Coemptione *vero atque in manu conventione, cum illa in filiae locum, maritus in patris veniebat, ut si*

(1) Anche da questo luogo solo si vede l'errore di coloro che spiegano i fanciulli *patrimi matrimi* per quelli che hanno viventi il padre e la madre. Dicevansi invece così, o staccatamente o ad un fiato, quelli soltanto che, essendo usciti da un matrimonio, nel quale era accaduta publicamente e ritamente, colle parole di Modestino, *divini et humani juris communicatio*, avevano perciò da ambidue i parenti le medesime religioni e le medesime Romane credenze, perchè poi ne'sagrifici godevano di specialissime prerogative.

quis prior fuisset defunctus, locum haereditatis justum alteri faceret. E questi ancora enarra Boezio (*in Top. Ciceronis*, l. II) come segue: *Uxoris species sunt duae, una matrumfamilias, altera usu, sed comuni generis nomine uxores vocantur: fit vero id saepe ut species iisdem nominibus nuncupentur, quibus et genera; mater vero familias esse non poterat, nisi quae convenisset in manum: haec autem certa erat species nuptiarum. Tribus enim modis uxor habebatur, usu, farreatione, coemptione, sed confarreatio solis Pontificibus conveniebat. Quae autem in manum per coemptionem convenerant, hae matres familias vocabantur: quae vero usu vel farreatione minime. Coemptio vero certis solemnitatibus peragebatur, et se se in coemendo invicem interrogabant, vir ita:* an mulier sibi materfamilias esse vellet? *cui illa respondebat:* velle. *Item mulier interrogabat:* an vir sibi paterfamilias esse vellet? *et ille respondebat:* velle. *Itaque mulier viri conveniebat in manum, et vocabantur hae nuptiae* per coemptionem, *et erat mulier materfamilias, viro, loco filiae.* Insomma il vero modo antico legale di contrarre le nozze era *per coemptionem*, un contratto cioè scambievole nel quale la donna conservava, quanto al conjugio, tutta la propria dignità di libera, perchè se in qualche modo si vendeva al marito, in altrettale appunto il marito si vendeva a lei. *Farre*, *farreatione*, o *per confarreationem*, era invece un comunicarsi le cose sacre, tantochè riti speciali o famigliari o delle curie non dividessero i conjugati, e si poteva dire il modo religioso delle nozze, e però, se opportuno e comune in antico quando la varietà delle razze e dei riti era in Roma apertissima, in seguito, accaduta la fusione, rimaneva soltanto proprio de' Pontefici. *Usu* finalmente era il modo brutale e che teneva alle violenze della prima epoca di Roma priva del gius di connubio coi circostanti. Scriveva infatti, per reazione successiva, il citato Boezio poco oltre il veduto: *Non omnibus erat connubium cum Romanis, nec erant nuptiae jure contractae, quae aut non inter civem Romanum civemque Romanam inibantur, aut cui princeps, populusve civitatem vel connubium non permisisset .... ergo si qua Romana vel cum Latino, vel cum Peregrino, vel cum Servo, cum quibus connubii jus non erat, nuptias fecisset*, quelle nozze non erano nozze nemmeno *usu*, la donna non era vera moglie, ma concubina, ed i figliuoli seguivano la madre e non il padre; se però l'*usus* era stato tra cittadino e cittadina ed avesse durato un anno non interrotto, la donna si aveva bensì per moglie, ma non otteneva giammai il dignitoso titolo di *madrefamiglia*, vocabolo nel quale, come vedemmo, traduce Boezio l'antiquato della formola, cioè il primitivo di *Caja* (1).

(1) Ecco come il dotto Hotomanno spiegava le voci *Gaio* e *Gaia*: Caius, Caia, *nomina in matrimoniis, quae per coemptionem fierent*,

Per ultimo alla nostra *Coemptione* spetta il seguente luogo di Nonio Marcello, c. XII, n. 50: *Nubentes veteri lege Romana, asses treis, ad maritum venientes, solebant ferre: atque unum, quem in manu tenerent, tanquam emendi caussa, marito dare; alium, quem in pede haberent, in foco Larium Familiarium ponere; tertium in sacciperione cum condidissent, compito vicinali solere resignare. Inde Virg.*, Georg. 1: Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis. *Quos ritus, Varro l. I*, De Vita Populi Romani, *diligentissime percurrit*. La qual opera di Varrone essendosi rimasa solamente nel desiderio, così è che della diligenza di lui nello enarrare questi riti, tanto per noi opportuni nel caso presente, non possiamo per modo alcuno giovarci. Mi pare però che dalle addotte parole si possa facilmente ricavare che la moglie novella mostrava di comperare prima il marito ossia l'individuo, poi nella offerta ai Lari famigliari la famiglia del marito, finalmente la consorteria o la gente di lui coll'asse rassegnato ai Lari compitali del vicinato, e che anche da ciò si scorga sempre meglio che la coempzione poteva farsi soltanto tra i veri, antichi, e poscia trinomii cittadini Romani (1).

Dalle quali cose tutte appar dunque chiaro, che se i Giureconsulti Romani anteriori a Cicerone o contemporanei suoi appellavano sempre *Caje* le cittadine che *coemptionem facerent*, cioè che si sposavano al modo proprio delle libere, ricevendo prima la donazione dal marito per dargli poscia la dote: *nam* (secondo scrive Isidoro, *Etym.*, l. V, c. 24) *antiquus nuptiarum erat ritus, quod se maritus et uxor invicem emebant, ne videretur uxor ancilla, sicut habemus in Iure: unde est quod, praecedente donatione viri, sequitur dos uxoris:* si il facevano, piuttostochè per imitazione pecoresca di una usanza senza ragione, per conservare invece una prisca qualifica delle donne libere e di vera stirpe Romana, la quale in sè medesima racchiudeva contrattamente quanto avrebbe dovuto dichiararsi per più parole.

usitata: ubi tu Cajus et ego Caia; *quibus verbis, ut Plutarchus scribit, quasi pacisciur sibi commune cum viro dominium et par imperium domi, ac si diceret:* ubi tu es familiae Princeps ac Dominus, ecce ego adsum familiae Princeps ac Domina. Dalla quale interpretazione non dovevano discordar certo gli antichi Spagnuoli, leggendosi nel Glossario del Ducangio: CAIUS, CAIA: *Dominus, Domina, in libris Hispanicis. Vide Ioannem Garsiam*, De Aequesta conjugali.

(1) V. Giuv., *Sat. V*, v. 127:

.... si quid tentaveris unquam
Hiscere, tanquam habeas tria nomina;

Ed Ausonio:

Tres equitum turmae, tria nomina nobiliorum.

Ora convertendoci, in utilità dell'assunto, a riferire alcune rispettate opinioni sulla voce *Thana*, diremo che in etrusco fu *Ane* un prenome maschile così comune da meritarsi dal chiarissimo Lanzi la denominazione di *prenome nazionale*. Rispondeva a questo il femminile *Tana* o *Thana*, detto pure dallo stesso dotto illustratore degli antichi linguaggi Italici *il più frequente prenome di donne etrusche* (*Saggio* ec., T. II, f. 279. 289.). Intorno al quale se parve al Maffei (*Osservaz. Letter.*, T. VI, f. 163.) che il *T* incipiente indicasse, come in ebreo, all'essere il nome femminile senza variarlo, sembrò invece al Lanzi sovraccitato (*l. c.*) che assumesse quell'aggiugnincapo per un articolo antefissogli, e non per indizio alcuno di genere. *Ana* infatti fu nome illustre Ebraico, fu Egiziano, fu Fenicio, tantochè Virgilio chiamò *Ana* od *Anna* la sorella di Didone, ma tuttavia sembrò proprio soltanto delle distinte matrone o madrifamiglia, sicchè, da qualsivoglia radice piaccia originarlo, indicò sempre a potestà ed a nobiltà, lasciando credere, che per distinzione dalle molte adozioni di che si giovò sempre la Gente Tusca per aggrandirsi, *Ane* prenunciasse originariamente l'Etrusco vero, cioè l'uomo della casta conquistatrice od il *Dominus*; *Thana*, l'Etrusca vera o la *Domina*. Così infatti scriveva all'Olivieri il ch. Giovan Battista Passeri, nella quarta tra le sue Lettere Roncagliesi (*Opusc. Calogerà*, T. XXII, f. 402 in.).

« Vi dirò quello che io mi pensi d'un altro titolo, che è sempre dato alle Donne, ed è appunto quello di *Thana*, che voi non troverete mai congiunto a ritratti di uomini, se non in caso che i coperchj delle Urne, su quali son figurati giacenti, fossero stati d'una in un'altra cambiati, lo che spesso è avvenuto. Ho ancora osservato essere questa voce molto frequente nelle Iscrizioni delle Donne, dal che si ricava che non un prenome particolare, ma era un titolo generale, che, attesa ancora la sua analogia, era contrassegno di dignità.... Per rintracciarne qualche principio nelle lingue più antiche premetterò, che il prenome di *Caja* ebbe origine da un attributo o titolo d'onore che si dava alle Donne di qualità, come dice il Sigonio *De Nomin. Roman.*, e voleva dir *Domina*, che *Donna* noi diremmo nella nostra lingua relativamente a quel significato che importa *Signora*. Notissima in questo proposito è la formula che usavano le nuove spose nell'entrar in casa de' lor mariti: *Ubi tu Cajus ibi et ego Caia*, essendo comunemente riprovata l'opinione del Rodigino che, al l. XIII, v. 5, vuole essere detti *Caii* gli uomini rozzi e rurali *a* γαῖα *Terra*, siccome da *Ops Terra* vuole il Vossio che quasi per disprezzo fussero detti *Opici*. È bensì abbracciata l'opinione dello Scaligero che nel cap. 38: *De Caussis Lat. Ling.*, vuole che anzi co-

desto prenome significasse *possesso* o *dominio* della Terra medesima nei denominati così γηῖοι o γαῖοι (1).... ».

« *Thana* dunque puote esser un equivalente di *Caja* e significare *possessione di Terra*.... Ricavandosi appunto da Plinio che quel che gli Etrusci dicevan *Thana* i Latini dicevan *Caja*. Al l. VIII, dice: *Lanam in colo et fuso Tanaquilis, quae eadem Caia Caecilia vocata est, in templo Sangi durasse*. Già si sa che molti Etrusci venendo a Roma in quel tempo nel quale le due lingue dovevano avere una maggior dissonanza, mutavano il Nome loro all'uso di quel Paese nel quale andavano ad abitare, e dove si parlava un miscuglio di Sabino, di Etrusco, di Latino e di più altri dialetti Italici, nato dal concorso di tutti quei popoli in un luogo solo. Lo stesso a dir di Livio, l. I, fece Lucumone suo marito: *ibique domicilio comparato*, Lucium *Tarquinium edidere nomen*. L'analogia che passa tra *Lucumon* e *Lucius* si riscontra nella comune origine del Greco λυκη. Dice Macrobio, *Saturn.*, l. I, c. 17: che *veteribus Graecis lux dicebatur* λυκη. Dalla quale i Latini, colla solita aggiunta dell'*us*, fecero il derivativo *Lucius*, siccome gli Etrusci coll'altra del *mon* fecero *Lykemon*, come appunto da *cere*, che voleva dir *santo*, fu fatto l'altro derivativo di *ceremon* per significare cosa appartenente a Santo ».

Se dunque per opinione di rispettati etruscisti *Ane* e *Thana* avevano significazione di dominio e di nobiltà, e perciò solo erano passati in prenomi quasi comuni ai nobili ed alle uscite di vere progenie tuscaniche, e se in Roma *Thana* fu in *Caia* tradotta, ne viene di conseguenza un conforto sempre novello alla sentenza di Plutarco che spiegò *Caio* e *Caia* per *dominus* e *domina*, e però nei *Gai* e nelle *Gaie* noi vediamo nel Lazio i veri Latini Albani di stirpe, cioè gli Opici Siculi ed Aborigeni venuti in lunga e compatta società coi Grai o cogli Eolici; ed in Roma vediamo quelli che potendo nominare senza onta la loro paternità, appartengono all'ordine patrizio, e non mai agli uomini dell'asilo, ai fuorusciti, ai pastori, agli avveniticci che vi convennero, e che con tale breve appellagione, da una Nota o da una sola Lettera anche più brevemente significata, si dicono, prima aperto, poi, mutato il linguaggio, chiusamente e direi quasi per simbolo, i veri figliuoli del loro suolo, e però del medesimo i soli legittimi possessori.

Similmente non ci graverà di soggiungere e di ripetere, che se è pur vero, come veramente vedemmo, che Ɔ non solo *Caja*, ma

(1) Come non sussista questa asserta discrepanza d'opinione tra i succitati eruditi, ma come anzi le sentenze loro si giovino scambievolmente, credo averlo dimostrato a sufficenza sin qui.

genericamente significa Matrona e Signora, che *Caie* si dicevano tutte le nobili manomittenti e le nubenti *per coemptionem*, cioè alla maniera delle libere abbienti, le quali perciò sole ne avevano nome di *madrifamiglia*; sarà anche verissimo che l'antonomastico modo con cui nella formola nuziale si appellano i contraenti, evidentemente dichiara che l'uomo libero e posseditore, il quale ritamente contraeva legami matrimoniali, si poteva, per forma di autorevole appellagione, dir *Gaio*, e che la donna posseditrice, colla quale era la legale facoltà di connubio, poteva similmente esser detta *Gaia*. Ma poichè il gius di connubio non era tra i cittadini Romani che colle cittadine Romane, e però tra i Latini veri non era che colle vere Latine, il che vuol dire colle libere indigene e non advene o peregrine; così, per induzione sempre più confermata, ne consegue che la formola *Ubi tu Caius, ego Caia* viene a dire quanto: *ove tu un nativo di questa Terra e però uno de' suoi Signori, ed io pure*; e pei Romani: *ove tu un cittadino possidente e con immagini, ed anche io una cittadina possidente e con immagini:* talchè tutte le donne di tale condizione venivano con ciò ad appellarsi, non come da un prenome, ma come da un titolo nobilesco pel quale il pronunciarle *Caie* era quanto attestarle Nobili o legittime Cittadine possidenti.

Dette le quali cose, noi al presente potremo osservare che, cercando la genesi della voce *Opico*, trovammo come *Opici* erano detti anticamente per comune quelli che poscia *Osci* si nominarono; sicchè il vedere questo vocabolo applicato, non più ai singoli, ma ad una nazione, sembrò dare alcuna importanza alle nostre indagini: sarebbe ora forse a desiderarsi che similmente *Caii* trovassimo denominarsi i Latini Albani, ed allora per avventura nè si direbbe gettata la povera fatica nostra, nè sovra formole individuali saremmo venuti solamente esercitandoci. Egli è perciò che, riponendo sott'occhio le varie mozioni della voce *Opico*, noi vediamo che se da *Ops* od *Opi* potè essere *Opio* od *Opico*, da una mozione grechesca quasi vezzeggiativa fu *Opisco*, donde *Opsco* od *Obsco*, da cui finalmente *Osco*. Ora del pari possiamo dedurre che da *Gai* scritto *Cai*, o *Caia*, fu *Caio* o *Caico*, e che dalla mozione grechesca favorita *Caisco*, ne usciva altrettanto spontaneamente *Casco*, quanto *Osco* da *Opisco*. *Caio* dunque *Caico*, *Caisco* e *Casco* saranno un nome solo sotto mozioni in apparenza differenti tra loro, ma non già in sostanza, come nol sono *Opio* od *Opico*, *Opisco* ed *Osco*.

Qualora si ammettano per buone le due sovrespostc conformi derivazioni, ecco nella voce *Casco*, ultima mozione di *Cajo*, riuscirci l'appellagione nazionale da noi richiesta e puntualmente l'appellagione dei nostri Latini Grai: giacchè Ennio nel 1.° degli Annali scriveva:

Est locus, Hesperiam quem mortales perhibebant,
Quem primum Casci populi tenuere Latini.

ai quali versi alludendo Cicerone nel primo delle Tusculane: *Itaque unum illud erat insitum priscis illis, quos Cascos appellat Ennius, esse in morte sensum, neque excessu vitae sic deleri hominem, ut funditus interiret. Idque, cum multis aliis rebus, tum e Pontificio Iure, et caeremoniis sepulcrorum intelligi licet, quas, maximis ingeniis praediti, nec tanta cura coluissent, nec violatas tam inexpiabili religione sanxissent, nisi haesisset in eorum mentibus, mortem non interitum esse omnia tollentem atque delentem, sed quandam quasi migrationem commutationemque vitae, quae in claris viris et foeminis dux in caelum soleret esse.* Nel riferire il quale luogo ho voluto estendermi perchè si veda che i prisci Latini detti da Ennio Casci, cioè Caii, non sono intesi già da Cicerone per uomini rozzi e salvatichi, ma invece per dotati di massimo ingegno e per nobili e primitivi abitatori del Lazio e del luogo ove fu ed era Roma, i quali traevano appunto senno più giusto e nobiltà più autorevole, da quella medesima antichità, *quae*, al dire dello stesso Cicerone, *quo propius aberat ab ortu et divina progenie, hoc melius ea fortasse, quae erant vera, cernebat.* Dovette dunque questo vocabolo di *Casco* soltanto alle sequiori età e non ad altro il peggiorato valore che venne secondo il solito acquistando di rude e impolito; e però S. Geronimo si lasciò condurre alle mutate significazioni delle voci nel suo secolo, quando, indirizzandosi a Nicea o Niceta Suddiacono Aquilejense, scriveva (Hier., *Opera*, T. I, col. 21): *Quid enim est, ut ita dicam, tam praesens inter absentes, quam per epistolas et alloqui et audire quos diligas? Nam et rudes illi Italiae homines, quos Cascos Ennius appellat, qui sibi (ut in Rethoricis Cicero ait) ritu ferino victum quaerebant, ante chartas et membranarum usum, aut in dedolatis e ligno codicillis, aut in corticibus arborum mutuo epistolarum alloquia missitabant: unde et portitores eorum* tabellarios, *et scriptores, a libris arborum,* librarios *vocavere. Casco* dunque significò quanto *Caio* o Latino prisco, ossia uomo della vecchia Società stretta nel Lazio dagli Opici e dai Grai, e poscia, per confronto coi Latini delle età succedute, valse semplicemente *vecchio* od *antico*, come quando Accio scriveva nel Priamo:

Veteres o Casmenae, cascas res volo profari:

e come in A. Gellio, l. I, c. X, dove racconta: *quibus verbis compellaverit Favorinus philosophus adolescentem casce nimis et vetuste loquentem.* E però non è meraviglia se Varrone credette Sabino ed

Osco il nostro vocabolo e lo spiegò per *vecchio*, e Festo per *antico*; conciossiachè veramente era già al medesimo accaduto quello stesso che ad *Opico*, cioè non indicava più all' indigenato di una nazione rimutatasi tutta e divenuta gigante colle adozioni, e della quale si dirà poi da Prudenzio, *Advers. Sym.* II, v. 617:

> ...... *sanguine mixto*
> *Texitur alternis ex gentibus una propago* (1),

ma in generale od eruditamente od alla molta vecchiezza od antichità, od alla disusanza delle cose cui si applicava.

La grandissima antichità però era tuttavía nelle gentilità avuta in pregio stupendo, e se la voce Cajo o Caja, od altrimenti enunciata, qualora fosse aggiunta alle cose poteva decadere dalla stima primitiva, non lo doveva del pari congiunta per appellativo e per simbolo cogli individui. Furono infatti due donne nella Roma casca celebri per la loro liberalità verso il popolo Romano, l'una plebea lasciò al medesimo per testamento i molti suoi beni acquistati divulgando il corpo indegnamente, l'altra patrizia e Vestale donò una parte del campo Marzio: grandi onori furono concessi all' una ed all' altra, secondo racconta tra i molti A. Gellio nelle sue Notti Attiche (l. VI, c. VII), ma però, se la prima nominossi Acca Larenzia o Laurenzia, la seconda invece Caja Tarratia o Tarratia, quasi preannunciando l'antica e signorile sua origine. Nè sarebbe forse a discredersi che quest' istesso appellativo fosse già di illustre accezione anche presso i Trojani, se pure è vero che *Caieta* o *Gaieta* traesse il proprio nome da quello della nobile nodrice di Enea colà morta. Perchè poi verrebbe ad indursi un non so qual colore di verisimiglianza sull'opinione di coloro, che affermarono dirsi Cai quelli tra i Latini, che erano stimati di origine Trojana: onde ancora, quasi in simbolo od in jeroglifico della loro nobiltà Caïa o Caiana, sarebbe stato in uso presso i Senatori di portare ne' calzari una lunula; la quale dovette certo essere un *C* per appunto, se Suida, in discorso di quell' insegna, la disse *Cappa Romano*, e se Isidoro, non curando le incertezze dello straniero Plutarco, vi lesse la nota centenaria *C*, in memoria dei primi *Cento* Padri scelti da Romolo. Similmente tra gli ornamenti delle matrone sono pure ricordate le lunule, e queste per avventura non ebbero diverso

(1) Questo era ciò che Varrone, appresso Nonio, direbbe con evidente espressione *congerminarsi : postea cum his una rempublicam conjuncti et* congerminati *tenuere*.

significato dal *G* rovescio, che, qualificandole *Caie*, le dichiarava ancora Domine e Madrifamiglia, cioè *Uxores per coemptionem*.

Finalmente vorremo avvertito e che *Caïus* fu trissillabo (1), e che si congiunse per lo più da Giureconsulti col gentilizio *Seio*, sebbene da prima anche *Seio* fosse solamente prenome. Dalla prima avvertenza apparirà allora sempre più chiaro che *Caïus* o *Gaïus* è nome derivativo da *Cai* o *Gai* (fors' anche da *Ga* al modo Graio per *Ge* al modo comune), cioè *Terra*, e che però significò originariamente quanto *Terreus*. E dalla seconda, ponendo mente all' arcaico verbo *seo*, *sevi*, *satum*, *sere*, per seminare e piantare, vedremo che *Seïus* o *Seïa* è similmente un derivativo da una voce primigenia *se* o *sei*, di cui *semen* ci mostrò la radice congiunta col noto finimento verbale, talchè valse quanto varrebbe *Seminius* o *Seminia*, cioè *di seme* o *da seme*, e però accennò all' uscito di progenie o stirpe o prosapia o seme noto e preesistente, e non mai all' uomo avventiziamente piovuto nella contrada, e di cui s' ignora la derivazione e la provenienza paterna e materna.

Conchiudendo dunque le nostre piccole ricerche sulla voce Gaio diremo, secondo le premesse, di questo modo. Essere venuti sopra mare da tempo antichissimo i Grai od i primi Eolici nella Italia, ma, come in età di affatto inesperta ed esordiente navigazione, in picciol numero ed a poco a poco. Stante questa loro pochezza, non avere asserviti gli Opici Siculi od Aborigeni che vi trovarono abitatori venuti da terra, ma essersi invece strettamente associati con loro, mantenendo soltanto la supremazía del magisterio sino alla completa fusione delle razze. Risospinti dai Dorici sopravenuti in copia, impediti al Tevere dai Tusci, mostrarsi questa Società arrestata ed accresciuta nel Lazio, avuto allora per proprio suolo e come tale affortito e difeso (2). Da questo suolo, non opicamente ma graia-

(1) Appare soltanto eccezionalmente dissillabo in alcun poeta di età sequiore; si trova anzi anticamente scritto *Caïius*: la prima lunga, brevi le altre: il suo vocativo *Caï* mostra poi che questa era la sua forma primitiva, al modo che nelle antiche medaglie, non leggiamo *Memmius* ma *Memmi*, e così *Terenti*, *Fabi*, *Tati*, *Tituri*, *Pompili*, *Licini* ec., in caso retto.

(2) *Regionem istam*, *quae nunc vocatur Italia*, *regno Ianus obtinuit*, *qui*, *ut Higinus*, *Protarchum Trallianum secutus*, *tradit*, *cum Camese*, *aeque indigena*, *terram hanc ita participata potentia possidebat*, *ut regio*, *Camesene*, *oppidum Ianiculum vocitaretur*. *Post ad Ianum solum regnum redactum est*. . . . *Hic*, *cum Saturnum*, *classe pervectum*, *excepisset hospitio*, ... *excogitavit honoris eius augmenta*, *ac primum terram omnem ditioni suae parentem Saturniam nominavit*. Macrob.,

mente enunciato, risortire poi, pei possessitori dello stesso, il nome di *Gai* o *Cai*, comunicabile per avventura con quei circostanti che provano l'influenza Eolica, se non tuttavia con significazione di *libero indigeno*, certo con quella di *vecchio*, ed *antico* e *primitivo*. Mescersi indi le gentilità quando colla forza quando colle adozioni, ed allora l'appellativo *Gaio* mostrarsi quale prenome negli uomini di antica provenienza, e valere quanto *Dominus*, e *Gaia* quanto *Domina*; e rimanerne in testimonio le prenominazioni delle Nobili prische, e la formola con che contraevano le nozze le donne di vera stirpe Latina. La prevalenza di essi Latini in Roma far quivi pure prevalere e introdurre un prenome e una formola, il cui nativo significato è piuttosto enimmatico per molti, che patente a ciascuno, dipendendo sempre più cogli anni dall'oscura, sebben venerata, autorità della tradizione, e non da un presente indigenato del suolo, che, mutatosi in una unica urbanità, ha smarrito di conseguenza l'originaria significazione. L'enimma far la via al simbolo, il quale colla iniziale *C*, in varie forme e posture, accenna però soltanto ai patrizii ed alle matrone ed alle madrifamiglia, senza che i più recenti deciferatori delle Note giuridiche ne sappino dare altra ragione dalla solenne autorità de' monumenti vetusti. Frattanto presso gli Italioti oltre il Silaro mostrarsi bensì, per alcun verbo e per alcun verbale di superba accezione, la nobile e prima significanza di Gaio, ma, col prevalere dei nuovi e copiosi Greci sugli arcaici men numerosi, iscadere colà necessariamente la voce di mano in mano dall'illustre valore attribuitole dai Grai; ed accompagnandosi alla fortuna medesima della sinonima voce Opico, valere con essa prima terreno e lavoratore di terra, poscia uomo rusticano ed ignorante e di grosso ingegno.

Sat., l. I, c. 7. Poi, colle parole di Virgilio nell'ottavo della Eneida (v. 329. 322), *nomen posuit Saturnia tellus .... Latiumque vocari maluit.* Secondo altri però Giano non fu indigena ma forestiero, e non da Camese, nome di un Socio indigena di lui, si appellò primamente l'Italia, ma bensì da Camesene moglie del medesimo (Servio, al v. 330 del l. VIII), che sembra poi riprodursi in Carmente e in Casmena, quando Ninfa quando Musa, tuttavia sempre sapiente e conciliatrice degli uomini rozzi e palanti. Comunque però stieno le cose, nella società o nel matrimonio di Giano con Camese o con Camesene, e nella Società di esso Giano con Saturno, dando l'uno nome agli oppidi, gli altri alla contrada, possiamo vedere la precedente confederazione dei popoli terrestri e marittimi, che diviene fusione completa soltanto nel Lazio, ove le razze si nascondono, si perdono e si compenetrano insieme in un unico nome.

Aver nullameno, dietro queste qualsivogliano nostre indagini, quando pure sembrino loro probabili (1), acquistato gli Etnografi un nome accomodato, col quale designare gli Opici associati nel Lazio coi Grai; ed uno i Grammatici, col quale designare il linguaggio Opico all'epoca puntualmente in che il magisterio de' Grai lo veniva conducendo a quelle desinenze ed a quelle forme che fecero del Latino un idioma da sembrare a Dionigi un barbaro eolicizzato.

(1) Non sembreranno tali a chi ami seguitare l'opinione del ch. Furlanetto, *Antiche Lapidi del Museo di Este illustrate*, a facc. 67. 68. Ed a questo proposito vorrò soggiungere, per un sovvenimento non affatto alieno, come è necessario il tenere ben fermo che se l'imperfetto alfabeto latino prisco scrisse *Caio* e *Caia*, e la venerazione verso l'antichità conservò una tale scrittura, non è perciò meno vero che da *Gai*, *Terra*, si pronunciò *Gaïo* e *Gaïa*, talchè la voce *Gaïa* non è mai da confondere coll'altra che si scriveva e pronunciava *caja*, e che femminilmente teneva, come spesso in antico, ufficio di neutro, e valeva *fusto* e *bastone*, donde il verbo *cajare* per *percuotere*. Potrà dunque, se così vuolsi, da quest'ultimo vocabolo *caja* o *cajo*, con più aspra profferenza della *j* consonante, originarsi una volgarissima e bazzesca nostra parola, ma questa stessa verrà esclusa, per l'avvisata differente pronunciazione, dal poter essere confusa colla grechesca appellagione degl' indigeni.

STUDIO 1.°

Della influenza che sulla Lingua Latina Prisca potè esercitare l'Ellenica Eolia e Doriese.

Quintiliano, al l. I, c. 5, delle sue Istituzioni, disse: *Maxima ex parte Romanus sermo è Graeco conversus est*; ed al l. XII, c. 10, chiamò la lingua latina *discepola della Greca*. Dionigi d'Alicarnasso nelle Antichità volle essa lingua latina mista bensì di barbaro, ma ancora di moltissimo greco (l. I, c. 5). Svetonio nel suo opuscolo *De claris Grammaticis*, al c. 1, dichiarò che: *antiquissimi doctorum poëtae et oratores semigraeci erant*; e Varrone, nel IV *De L. L.*, fu a testimonio che i Latini sulla lingua Greca rifinsero la loro. È dunque su questo fatto così unanime il consenso dell'antichità che il Morofio non dubitò di affermare: *latinam olim linguam eandem fuisse cum graeca*, e ne appellò a prova dell'asserto di lui, alla *Roma attica* del Rumanno, ed alla *Cosmografia* del Merula, p. II, l. IV, c. XVIII (1).

E questo veramente poteva scriversi in tempi ne' quali non essendo posto in chiaro l'ibridismo del Romano linguaggio, e tutto volendosi o Barbaro o Greco, era ben naturale che per non far barbaro il popolo signore del mondo lo si volesse invece far Greco quanto più era possibile. Ma ora che ci è noto a bastanza il Romano non essere stato ne' primi secoli conforme appunto col Latino, ma solo il tempo e le grandi vicende di Roma, e la cittadinanza al Lazio accordata aver poi permesso che Latinità e Lingua Urbana potessero scambiarsi tra loro, dovremo anche intendere le premesse parole e quanto in seguito verrem dicendo, con alcune osservabili e generali restrizioni, cioè, lasciando a parte gli altri elementi che concorsero a formare il miscuglio Romano, avremo l'intesa soltanto al Latino Gaïo od Albano, che s'introdusse a poco a poco come nativo nell'Urbe, e che alla propria Grecità condusse, quando a grazia quando a forza, la anomala loquela dei rozzi figliuoli di Mavorte.

(1) Vedi l'opericciuola di Macrobio, *De differentiis et societatibus Graeci Latinique Verbi*. Chi, in così gravi materie, volesse uscire con un bel motto, potrebbe dire che alla lingua Latina fu madre la Opica, balia l'Etrusca, e maestra la Greca. Questa con poca differenza fu l'opinione del dottissimo Funcio, il quale però sostituisce all'Opica la Celtica prisca.

Qualora però si parla di una lingua Greca che fu una delle madri del latino, non si dee già correre col pensiero alla lingua di Demostene o di Platone, noi dobbiamo invece arretrarlo sino a quella Graica prisca, la quale ci è nota piuttosto nelle sue conseguenze che in sè medesima, e che riconosce appunto per una di tali conseguenze più nobili le modificazioni operate sulla lingua primitiva del Lazio.

Ora da questa lingua Graica, ossia dalla prisca de' Greci, nacquero, per fede di Clemente Alessandrino, due dialetti, l'Ionico che di que' tempi non era molto dall'Attico differente, ed il Dorico che era quasi una cosa coll'Eolio. Ma ancora fra questi due quelli che più s'attennero al primitivo linguaggio furono gli Eolii ed i Dorii, giacchè assevera lo Sturzio intorno a' dialetti Greci: *Videtur inde recte posse colligi, Pindarum scripsisse ea lingua, quae proxime accederat ad antiquissimam illam Hellenum, quam supra descripsimus, et a qua omnium minime recesserit dialectus Dorica, sive, quae eadem olim fuit, Aeolica.*

Il dialetto Eolico fu, secondo i logografi ed i grammatici, detto da Eolo figlio di Ellene e di Pirra, il quale, dopo aver fabbricate dieci città in una regione dell'Asia posta tra l'Ionia e la Troade, la nominò da sè Eolia, ed Eolica la lingua che vi si intese a parlare. Si crede che questi fossero gli antichissimi de' Greci, ed in fatti Martino Ruelando, nel libro *De Aeolica Lingua*, dice di loro: *Fuerunt autem et isti omnium Graecorum primi.* Che se alcuni deferiscono una tale primazía ai Dorii, così detti da Doro figlio di Deucalione e di essa Pirra, ciò è ancora perchè il dialetto dorico essendo coll'eolico conforme in modo singolare (cosicchè taluni grammatici, e segnatamente il dottissimo Maittaire, non li vollero distinti, ma li raccolsero ambidue sotto il titolo Dorico), ne segue ancora che tutto quanto si disse della antichità de' Dorii potè essere inteso insieme degli Eolii senza troppe difficoltà. Scrisse infatti lo Sturzio sovraccitato: *At, ut alia taceam, cum Aeolica dialectus et egregie sit Doricae similis, et in paucissimis, qui quidem supersunt, veterum libris usurpata, ita ut ejus cognitio vix nisi paucis prosit, qui universas linguas Graecae copias complecti mente cupiant, et quae fuerint linguae Latinae origines, perspectari velint, libenter .... etc.* Ed il medesimo, nella *Introductio in Graecas dialectos*: *Aeolica Doricae est valde affinis, et quam simillima: ad Doricam ideo cum multis aliis, referendam esse, nec seorsim tractanda sentio.*

Poste queste cose, è ancora da sapere che fra i dialetti dell'Ellenico, quelli che più contribuirono alla formazione, o vogliamo dir meglio alla educazione del latino, furono l'Eolico appunto ed il Dorico antico, giacchè per osservazione di Andrea Schotto, nel l. I,

c. 50, *Obser. Poet.*, il Dorico si divise in vecchio ed in nuovo, e se il recente mostrò dilungarsi dall'Eolico, il primitivo con esso consentì grandemente e quasi vi si confuse. A questo Eolico pertanto più volentieri riferirono le loro origini, od i Romani, o gli scrittori di quelle cose: e forse non poteva essere diversamente, quando correva accetta l'opinione che i Pelasgi, gli Arcadi, i Siculi, i Cretensi, ed i Lacedemoni creduti padri ai Sabini, popoli che quasi tutti stanziarono più o meno a lungo nel Lazio, fossero probabilmente di eolica origine. Fu perciò che Dionigi d'Alicarnasso al luogo citato trattando de'componenti la lingua primitiva di Roma, lasciò scritto: *Cujus major pars est aeolica.* E Quintiliano, l. I, c. 6: *E Graecis orta sunt plurima, praecipue aeolica ratione, cui est sermo noster simillimus, declinata.* E Ateneo de' Romani, l. X, c. 7: *In publicis sacris per omnia Aeolas imitantes, etiam in accentu vocis.* E Terenziano Mauro, *De Syllabis: Aeolica etiam dialectos fere est mixta Italiae.*

Quando però si dice che la lingua Latina tiene assai dall'Eolico, non si dice già che non tenga anche qualche cosa dagli altri dialetti. È anzi da avvertire che, siccome l'Eolico è dialetto antichissimo, e però quello che può darci qualche traccia maggiore di quell'Ellenico primigenio che fu detto padre a tutti i dialetti greci, perchè fu certo prima di loro, così ancora que' linguaggi che si rapportano all'Eolico, e specialmente all'Eolico antichissimo, comprenderanno insieme conseguentemente più dello Ellenico, e perciò ancora talune di quelle proprietà che in seguito divennero esclusive soltanto di altri greci dialetti, e che in esso eran prima mescolate e confuse. Però vedendo noi nel latino alquanti veri Atticismi, potremo facilmente, senza ricorrere a far venire tra noi colonie da Atene, far ragione che il Greco prisco, o l'Eolico antico od il Graio comprendessero allora in sè anche quelle parti linguistiche che poscia si fecero tutte sole dell'Attica.

Premesse queste brevi avvertenze potrà credere facilmente il lettore, che mi va seguendo nel corso delle mie povere indagini, di quanta necessità era per me lo studiare a questa influenza dell'Eolico e del Dorico sull'antico Latino, affine di potermi avviare a conoscerne la formazione, o meglio a poter rendere ragione a me stesso delle differenze che distinsero il latino prisco sottoposto all'influenza eolica, dal successivo che cominciò a ripolirsi ed a scostarsene reggendosi sopra regole nuove ed eufonie proprie e non tradizionali o derivative. Io certo la sentii questa assoluta necessità, e consultando più il buon volere che le mie forze, venni raccogliendo le poche osservazioni che andrò disponendo qui sotto in qualsisia utilità dell'impreso trattato. Dovrò nullameno premettere com'io le abbia tratte dalla Ipotiposi de' Greci dialetti dello Zuingero; dalle

Techniche di Giovanni il Grammatico; dalla Opericciuola di quell'altro grammatico da Corinto che publicò correttamente lo Scapula in fine al suo Lessico; dall'opera di Martino Ruelando, *De lingua Graeca ejusque dialectis omnibus*; e singolarmente dal dottissimo lavoro sui Greci Dialetti del Maittaire colle giunte dello Sturzio. Quanto poi sia ai riscontri latini mi erano presti molti sussidj: ma il Maittaire stesso che non li trascurò, lo Scaligero nell'opera sua *De Caussis linguae Latinae*, il Dausquio nella Ortografia, il Laurembergio nell'Antiquario, il Popma nell'operetta *De usu antiquae loquutionis*, potevano, lasciando gli antichi, essermi quasi abbondantissimi prontuarj, se io avessi voluto estendermi in questa materia e non anzi toccarla quasi di volo, e se io stesso per avventura non avessi avuto già di questo *casco* latino una notizia, se non bastevole, almeno non del tutto incompleta (1).

Entrando dunque in materia noteremo come i Greci ebbero tre numeri, il singolare, il duale ed il plurale: il secondo di questi era di assai poca utilità al disegnare chiaramente le idee, mentre invece riusciva, così nei nomi come nei verbi, di non piccolo ingombro, e rimpinzava la fabbrica della lingua, che sempre suole essere tanto più semplice, quanto più si rapporta a' tempi prossimi all'epoca della sua origine. Ora: *Dualem Eoles ut superfluum omisere*, disse lo Scaligero al c. LXXVII dell'opera *De Caussis L. L.* sovraccitata: ed al c. LXXVIII: *Quare Iones non recte fecere, qui dualem numerum a plurali discerpsere: atque iccirco severiores Aeoles neque recepere, neque in Latinos transmisere, et nugacitas illa Ionum in multis temporibus verborum personas aliquot non potuit eruere in eo numero: in nominibus autem pauculos casus expressere.* Fu dunque per questo, siccome avvertì il citato Scaligero, che i Latini, piuttosto eolicizzanti che grecizzanti, non l'ebbero nella loro lingua, ed a noi conseguentemente nol tramandarono (2).

I Celti, e per avventura gl'Iberi, avevano innanzi i loro nomi gli articoli (V. la nostra *Memoria III* sulla Lingua Celtica). Il Lanzi ravvisò nell'Etrusco alcuni avanzi di articolo prepositivo (V. *Saggio di Lingua Etrusca*, T. I, a facc. 62, 268, 273, 299 e 300). Nullameno è consenso generale dei dotti che i prisci Elleni non li avessero, se non forse in pochi casi dimostrativi, od iscompagnativi, e che l'antiporre sempre l'articolo ai nomi fosse usanza che invalse

(1) Merita sopra molti, pel trattato nostro, di venire osservato il lib. I di Prisciano Grammatico.

(2) Vedi Diomede, al l. I, c. 3, *De Numero*, il quale largamente discorrendone, mostra ancora come i Romani non l'accettarono, appunto perchè i Greci antichi non l'ebbero (Ediz. Putsch., col. 324).

generalmente dappoi. Gli antichi Eolii dunque non conebbero questo articolo preposto, ma segnarono i casi colle isvariate desinenze. Da essi dunque apprese il latino a non iscriverli, e se forse il popolo, singolarmente ne' casi avvertiti, non li aveva mai ignorati parlando, dovette poscia vederne l'uso quasi autorizzato quando dall'un lato tutta la Gallia Cisalpina li manteneva, la Magna Grecia li aveva accettati, l'Etruria per avventura non li rifiutava, e le preposizioni ed i pronomi eran presti a farne le veci (1): ma degli accidenti de' nomi e de' verbi tratteremo altrove spartitamente, siccome di materia troppo importante al meccanismo della lingua, per non venir toccata così leggermente.

Fu costume della Greca lingua il pronunciare con una certa veemenza, ed una tal quale aspirazione talune vocali od incipienti od al mezzo; e questa loro pronuncia i grammatici dissero spirito, e la segnarono in tempi meno lontani con una virgoletta in capo a punto alla vocale spiritosa. Gli Eolii invece ebbero una lettera in luogo del segno indicato, e questa lettera fu il digamma. Ora da questo digamma, ossia da questo segno di aspirazione, che ebbe varie figure secondo i tempi ed i popoli, nacquero, quanto al servigio, nel latino la *H* e la *V* consonante, e quanto alla forma, la *F* da prima appunto aspirata, e però iscambiantesi colle sue affini (2).

Può ancora fare dubbiezza ad alcuno in quanto all'originare in parte il latino dal greco, l'osservare che mentre questo acuiva in fine molte voci, quello le aveva quasi tutte baritone. Ma siffatta dubbiezza può torsi facilmente di mezzo, ponendo avvertenza, col ricordato Scaligero nell'opera succitata al c. LXIII, che: *Memoriae proditum est, Aeolenses, quorum exemplo ac judicio pene omnia Latini compararunt ad loquendum, nullius vocis postremam acuisse, praepositionibus exceptis.* È però da avvertire che questo suono baritono se, stante lo aggiugnere volentieri de' Dorii una *e* finale, potè dare un lontano nascimento ai nostri *dirae, farae, percioe*, in luogo di *dirà, farà, perciò*, e simili, tuttavolta non era, nè poteva essere stato mantenuto sempre nel canto, ossia nella poesia primitiva, la quale reggendosi per antico sui soli accenti, balestrava questi tirannicamente sulle voci, secondo che volevano le arsi ritmiche, le quali misuravano determinatamente le portate delle voci, e perciò insieme le costanti cadenze della canzone.

Ma da queste generali avvertenze passando alle particolari sugli scambj delle lettere e sulle figure grammaticali, andremo ponendo

(1) Vedi Prisciano, l. V, *De casu*, ediz. del Putschio, col. 670, 674.

(2) Vedi Prisciano, l. I, *De Numero literarum apud veteres*. Putsch., col. 545-46 e 560.

in nota alcune singolarità più eminenti dell'Eolico-Dorico, senza intendere nè di tutto raccogliere, nè molto meno di precludere l'adito a chi bramasse di passarci innanzi nello approfondare i riscontri.

Fu dunque costume Eolico-Dorico il frequentare la *a*, ed in essa mutare e la *e* ed anche la *o*, siccome fu il ricrescere volentieri sulla quantità delle vocali, e però farle sentire all'orecchio prolungate o distese: questa usanza diede alla favella un suono vasto ed iante, e questa stessa lasciò i dialetti, che col correre de' secoli ne procederono, non solo vocalizzati, ma largamente vocalizzati.

Ad alcuni femminini plurali amò di frapporre sul fine una *i* come di zeppa; così noi per *piagge* scrivemmo *piaggie*, e simili molti.

Spostò come si avvertì di sopra gli accenti da verso il fine, a verso il capo delle parole, a quel modo che anche i Romani oggidì dicono *dicévate* quello che noi diciamo *dicevàte*, e taluni fra' Regnicoli *fiume*, quello che è *fiùme*.

Mutò facilmente il dittongo che suona *u* in *o* lato, come sarebbe *gotto* dal *guttus* latino; e così in *e* l'altro dittongo *ei*, a quel modo che per noi si dice *mie'*, *ome'*, *se'*, per *miei*, *omei*, e *sei*.

Innanzi le voci che cominciavano da *r* aggiunse spesso un *b*: e forse per questa usanza tradizionale lo spruneggiolo o il pugnitopo divenne *brusco* in volgare, mentre era *ruscus* o *ruscum* in latino; e per l'acutezza delle sue foglioline aculeate vestì metafora e passò a significare l'asprezza de' sapori, e la violenza delle azioni.

Furono ancora proprie degli Eolii Dorici le sincopi al mezzo delle voci, e perciò i Latini imitandoli ebbero *dixti* per *dixisti*, *sisset* e *sirit* per *sivisset* e *siverit*, e così noi *diero* per *diedero*, e *morrai* per *morirai*, e simili molti: e le sincopi al fine, per cui anche i Latini non trascurandole, lasciarono che Lucrezio scrivesse *irritàt* per *irritavit*, e Virgilio *petìt* per *petivit*, a quel modo che noi *stè*, *cadè*, *fè*, per *stette*, *cadette* e *fece*. E singolare poi è quella sincope che ci diedero le lapidi Gruteriane, in cui si legge *dedro* per *dederunt*, ove ravvisandosi il nostro *diero* riportato di sopra, si incontrano ancora le due maniere di accorciamenti avvertiti, cioè al mezzo e al fine delle parole. Mutavano il *d* in *b*, e però vediamo nel latino accadere questa permutazione in *duellum* che fu *bellum*, in *duis* che divenne *bis*, in *duonum* che uscì *bonum*. Mutarono ancora il *p* in *b*, e però da ἀπὸ si derivò *ab*.

Inserirono gli antichi Dorii un *b* artistico fra le lettere naturali delle parole, e questo qualora in esse si rincontravano più vocali. Fu forse da ciò che i Latini negli imperfetti de' loro verbi, per far meglio avvertita la lunga caratteristica, e per togliere l'avvisato concorso, invece di dire *legéam*, *ponéam*, *audiam*, dissero alla doriese *legebam*, *ponebam*, *audibam*: ma gli Etrusci, non Dorii, avranno

forse pronunciato secondo la prima maniera da noi supposta, e però anche tuttavia in Toscana si ode promiscuamente in luogo di *leggeva*, *poneva*, *udiva*, *leggéa*, *ponéa* ed *udia*. Ho detto fu *forse* da ciò, giacchè quando tratteremo del meccanismo del verbo latino ne troveremo una ragione comune, e questa osservazione andrà limitata al tema unico e primitivo de' verbi che sarà per noi indagato.

In luogo della κ ponevano il γ, ossia in luogo della *c* ponevano la *g*. Con questo sussidio si derivano dal greco in latino moltissime voci, e Festo testimonia questo scambio anche nella lingua di Roma, dicendo: *Prodigia, quod praedicunt futura: permutatione* g *litteras*, *nam quae nunc* g *appellatur*, *ab antiquis* c *vocabatur*.

Aggiugnevano la *g* in principio delle voci, e segnatamente cominciandi da *n*, e però i Latini antichi dissero *gnatus*, *gnobilis*, *gnosco*, quello che fu poscia *natus*, *nobilis*, *nosco*.

Mutavano la *z* in *d*; e così i Latini prisci dissero *Medentius*, quello che fu *Mezentius* pei Latini più recenti e più dotti. Scambiarono la *l* in *d*; e parimente Festo ci diede *odefacit* per *olfacit*.

La *n* in *d*; e Cecilio scrisse *grundio* per *grunnio*.

La *r* in essa *d*; e leggiamo nel Dausquio nominarsi *audiculae* le *auriculae*.

La *t* pure in *d*; e però da *mentior* si ha *mendax*, e già sappiamo da Quintiliano esservi T *litterae cum* D *quaedam cognatio*, e così viceversa; per cui similmente in latino abbiamo da Isidoro *Cathmus* per *Cadmus*.

Permutarono la *s* in *c*; e però i Latini, confrontati col greco comune, la scambiarono parecchie volte, e ne è esempio evidente il σὺν mutato in *cum*; ancorchè a ciò forse avrà contribuito la figura spesso lunata del sigma simile in tutto a quella del *c* latino.

Usarono la *l* in luogo della *d*; e però dissero *lacryma* da δάκρυμα, e solo Livio Andronico, che volle atticizzare, ridisse *dacryma*. La *m* in luogo della *b*; e però Varrone affermò: *oves dicuntur* belare *a graeca voce* μῆλα.

La *m* in luogo della *n*; e però la finale accusativa delle voci, che in greco comune sarebbero state in *n*, divenne in *m* nell'Eolico, e conseguentemente nel latino: sicchè persino nelle lapidi Gruteriane si trova *forsitam*, ed *im perpetuum* per *forsitan*, ed *in perpetuum*. E viceversa scambiarono la *n* per la *m*, per cui anche in latino si legge *con* per *cum*, e *conparare* per *comparare* (Vedi tra le Iscrizioni raccolte dal Grutero a pag. 325, 383).

La *m* in luogo della *s*; e però, venendo al latino, disse Prisciano: *transit* s *in* m, *ut* rursum *pro* rursus, dimminuo *pro* disminuo.

Ed essa *m* in luogo della *v*; per cui si vide *promulgari* in luogo di *provulgari*.

La *n* sostitui la *d*; e però Donato al Formione di Terenzio, A. 2, S. 2: Tenditur *legitur et* tennitur, *habet enim* n *litera cum* d *communionem*. Da ciò ancora si deriva che i dialetti presenti volgari tuttavía dòrieggianti, dicono a testimonio di loro origine, *annare*, *mannare* ec., per *andare*, *mandare* ec. Si potrebbe anche aggiungere, pel contrario di questo proposito, che fu proprio dell'Eolico il pronunciare la lettera precedente colla forza della susseguente, e così evitare de' forti ed agresti scontri di consonanti, e che però come i Latini dissero *colloco* per *conloco* e simili, i volgari dissero *sutterfugio* per *subterfugium* e simili infiniti. Scaligero, *De Caussis L. L.*, c. XXXIII: *Succurro*, *suffero*, *suggero*, *id Aeolensium more*, *qui* κακκεσον, καββαλεν *dicebant*, *praecedentem sequentis vi pronunciantes*.

Levarono ancora essa *n* di mezzo alle voci, e però con Eolica pronuncia i Romani antichi dissero *cosul* e *cojux*, per *consul* e *conjux*. Al contrario nella preposizione συν, che abbiamo vedute convertirsi nel latino *con*, codesta *n* si conservava in composizione. È perciò bello il vedere essi Latini mantenersi fermi a tale analogia, e scrivere di conseguenza *conlegium*, *conrepta* ec., e dire Prisciano: con *et in raro* l *et* r *sequentibus solent scribentes convertere*; e però si trovò scritto *inluxit*, *inrepere*, e così di. Fecero che il *p* tenesse spesso i servigi del *b*: e con questa avvertenza si derivano nettamente dal greco in latino alquante parole, e nel latino stesso troviamo scritto *absens* ed *apsens*, ed in italiano *banco* e *panco*, *balla* e *palla*, e simiglianti (1).

È ancora cosa molto osservabile dagli studiosi delle lettere antiche il vedere come i prischi popoli del Lazio e dell'Italia media, per esprimermi colle parole del Mazochio: *rothacismo delectati*, *literas in caninam litteram commutabant*, *aut commutare ex modo pronuntiationis videbantur*. E difatto a chi leggerà le famose Tavole di Gubbio, a chi i versi Saliari e simili anticaglie, non potranno non far meraviglia i molti *r* singolarmente finali che sembrano inorridire quelle voci, e però dovrà cercare le probabili ragioni di un

(1) Nei così detti Cenotafii Pisani, illustrati dal ch. Noris, si legge: *apstinere*, *opservarique*, ed *opsequenti*; e nelle lapidi: *apsenti*, *optinebit*, *opsides* ed *opsidione*. E già Quintiliano, l. I, c. 7, ci avverte che i vecchi scolpivano la *b* come fosse *p*: *ut cum dico* obtinuit, *secundam enim* b *literam ratio poscit*, *aures magis audiunt* p; e Terenzio Scauro (Putsch., c. 2261): *Item non constat* obscurum *utrum per* ob *an per* op *debeat scribi*; *nec minus* obsecro, obsideo, *cum in illis* p *litera evidenter sonum suum vindicet*; ed una tale scolpita pronuncia sembrò talvolta più vegeta e migliore, dicendo Velio Longo (Putsch., col. 2224): *intervenit* p *litera*, *quae exornat auditum*.

tale loro inculcamento. E queste ragioni noi, secondo il presente nostro trattato, cercandole nell'Eolico Dorico, cominceremo a far notamento che questi Greci antichissimi ponevano la *r* in luogo della *d*, e però quello che in latino doveva essere *medidies* fu fatto *meridies:* da *audio* si derivò *aures*, e come avvertirono Prisciano, Vossio e Dausquio: *Antiquissimi pro* ad *ponebant* ar, arvenas, arvocatos, arfines, arfari *dicentes.* E ciò insieme ci darà ragione del come vediamo in Festo che i *casci* latini dicevano *apor* per *apod* o *apud.*

In luogo della *n* ponevano ancora questa *r*, ed ecco allora (sempre di presente ignorando la mia quale sarà teoria sulla formazione de' verbi) come dal greco comune che termina in *ν* gl'infiniti de' verbi suoi, questi furono terminati in *r* dall'Eolico-dorico, ed in *r* desinenti si trovarono anche in latino: perciò, ad esempio, λεγειν si fece *leger* (1), e poi *legere* per eufonía. Questo dicasi pure de' comparativi che, dal terminare comunemente in ων, furono condotti a terminare in *or.*

Di nuovo ancora ponevano la *r* in luogo della *s*, ed ecco perciò uscire in *r* tanti nomi latini che hanno in greco comune per desinente la *s:* ecco *vapos* e *labos* divenir *vapor* e *labor*, e diventar *Furia* e *Papiria* la gente de' *Fusii* e de' *Papisii:* apparire la *r* in tanti tempi di verbi; ed il σω del futuro potenziale diventare *ro*, e però uscirne *legero* e *amavero.* E quando Ennio ripose, o meglio pose per novello, in onore appo i Romani la grecità pura, tornare i Latini a questi futuri greci comuni, raddoppiando però la consonante in compenso della lunga che quasi ismarriva e della elissi che succedeva, e però vedersi *impetrasso* e *levasso* in luogo di *impetravero* e *levavero.* Finalmente la *r* tener luogo anche della *t*, e però da *patre* discenderne *parricida:* e così da tutti questi scambj avvertiti, e dall'uso di frapporre o di aggiugnere la *r* come lettera epitettica o diaframmatica, aver ragione di quel *rotacismo* che da prima sembrava meraviglioso nelle lingue Italiche prische.

Per cui seguitando, e passando ad altre lettere, vediamo come gli Eolico-dorici ponevano la *s* in luogo della *d.* Non iscordando questa avvertenza e ripensando come la *o* diveniva *a* spesse volte, vedremo ancora come ροδον si fece *rosa* in latino, e come da *claudo* si derivò *clausus.* Ma essi Eolii, osservando ancora siccome la *s* era lettera veramente sibilante, e di solo spirito, la fecero tener vece di essi spiriti che noi già conosciamo, e però aggiunta questa a

(1) Ricordi il lettore come questi Grai enunciavano per *e* il dittongo *ei.*

molte voci greche comuni le fe' latine con tutta facilità: così ἕ divenne *sei*, e poi *si*; ὑπερ, *super*; ὕδωρ, *sudor*; ἥμισυ, *semis*; ἑπτα, *septem*; ἕ, *se*; ἕξ, *sex*; ec.

Aggiugnevano ancora questa *s* nel mezzo delle voci; e così in latino abbiamo *at* e *ast*, *camenae* e *casmenae*, *dixerunt* e *dixserunt* ec. E tutto insieme la aggiungevano anche in sul fine, onde molte *s* epitettiche nelle lapidi vetuste.

Questa *s* però essendo, siccome dicemmo, in fine puramente sovrabbondante, poteva ancora tralasciarsi, e così veniva indifferentemente tralasciata od apposta dalla scrittura, e non avvertita dalla pronuncia: ed ecco in latino derivarne la facile ed anzi naturale elisione delle *s* finali che nei versi antichi è notoria.

In luogo del *d* ponevano talvolta il *t*, e però vediamo anche in latino *aliut* e *aput*, per *aliud* e *apud*; vediamo *Alexantre* e *Cassantra* per *Alexander* e *Cassandra*. E così sostituivano esso *t* alla *s*, onde *mertare* e *pultare*, per *mersare* e *pulsare*: ed anche lo facevano tener luogo della *f*, per cui si arguisce da Festo che invece di *Rutuli*, prima dicevasi *Rufuli*.

Finalmente, a far le veci della *x* ponevano due *ss*; e conseguentemente troviamo nelle iscrizioni Gruteriane *conflississent* per *conflixissent*; e noi ora diciamo *Alessandro* per *Alexander*. E due *ss* pure in luogo della *z*, per cui abbiamo in latino *patrisso*, *atticisso*, per quello che i Greci espressero e noi pure esprimiamo colla *z*.

Veduti così brevemente gli scambj più rilevati nelle consonanti, passeremo ora a notare anche più brevemente quelli nelle vocali.

E primamente, quanto alla *a*, ripeteremo che questa soleva presso gli Eolii Dorici tener vece alle volte di quasi tutte l'altre vocali, e che con solo questo rispetto si troveranno di greco fatte latine naturalmente moltissime voci: ma aggiungeremo ancora che essa per crasi si lasciava sentire sola dove in una parola accadeva il concorso di più vocali fra le quali ella fosse. Così Festo ci testimonia che gli antichi Latini dissero *remant* per *remeant*: e così i Regnicoli e' Romaneschi dicono *annamo* o *andamo*, *magnamo*, *ballamo*, per *andiamo*, *mangiamo* e *balliamo*.

La *e* era presso loro chiamata spesso a fare i servigi della *i*; e però vediamo i prisci Latini non ignorare questo scambio, dacchè lasciò scritto Quintiliano: sibe *et* quase *scriptum in multorum libris est*; ed altrove: e *quoque* i *loco fuit*, *ut* Menerva, *et* leber, *et* Magester, *et* Dijove, *et* Vejove *pro* Dijovi *et* Vejovi. Ecco la ragione del perchè il sesto caso di alcuni aggiuntivi latini usciva tanto in *e* quanto in *i*: ecco perchè si diceva *mare* e *mari* e simili molti. Varrone infatti aveva già dichiarato: i *cum* e *magnam habent communi-*

tatem; e Donato al Formione di Terenzio: *Propter cognationem e et i non dubitarunt antiqui et here et heri dicere*, mane *et* mani, vespere *et* vesperi. Per queste ancora il Dausquio provò nella sua Ortografia come gli antichi scrissero indifferentemente *mius* e *meus*; e per questo tuttavia i Romani ed i popoli della bassa Italia dicono *ve dico*, *te prego*, per *vi dico* e *ti prego* e simili. E per questo finalmente il dittongo *ae* potè essere *ai* per antico, e ne vennero il *sylvai frundusai* di Ennio, il *pictai* di Virgilio; ed il *Caisare* ed il *Quaistores* delle lapidi Gruteriane. Essa *e* si sostituiva pure alla *o*, e però gli antichi Latini, come notò il Laurembergio, scrissero *Apellinem*, *compes*, *memordi*, per *Apollinem*, *compos*, *momordi*. Si sostituiva alla *u*, onde *fulgeratori* per *fulguratori*. Si inseriva in mezzo alle voci, ma quasi sempre per amminicolo della *i*, forse ad impinguarne il suono sottile, e da ciò ne derivò certamente quell' antica scrittura latina di *ei* per *i*, per la quale veggiamo *ipseius* per *ipsius*, *capteivei* per *captivi*, *meiles* per *miles*; strascinata pronuncia che tuttavia qua e colà si fa sentire per Italia. Si aggiungeva in principio delle medesime, e però sorse *eitur* per *itur*, *eidus* per *idus*, *enos* per *nos* ed *esum* per *sum*. Si apponeva al finire delle stesse, e però anche in latino tante *e* eufoniche o di complemento per base ritmica delle voci.

La *u* o la *i* venivano inserite nel mezzo delle parole. Rivolgendosi dunque secondo il nostro costume agli eolicizzanti Latini, avremo da Prisciano: *Aesculapius pro* Ασκληπιος, *in quo Aeoles sequimur*; leggeremo in Plauto *Alcumena* per *Alcmena* (1): ed ancora *nauta* e *navita*, *fautor* e *favitor*, e nelle *Iscrizioni* citate del Grutero *victories* per *victores*. Vediamo però che i Latini non sempre seguirono questo Eolico modo, ma talvolta se ne scostarono: da ciò ha ragione l'avverbio *valde*, che dirittamente sarebbe *valide*, siccome in prova leggesi in Orazio *valdius* per *validius*.

La *o* era permutata colla *e*, e così si permutava parimente in latino: *vester* era dunque *voster* anticamente, e questa antica usanza rimase nel popolo e con esso venne sino a noi. Abbiamo in prova da Quintiliano: vortices *et* vorsus *ceteraque ad eundem modum primo Scipio Africanus in* e *vertisse dicitur*. Era permutata colla *i*; e però si diceva *olli* per *illi*, *homonem* per *hominem*. Era permutata colla *u*, e però *homunem* ed anche *humunem* si disse per l'*homonem* veduto di sopra, e *con* per *cum*: *con patre meo* (V. Zaccar., *Ist. Lett.*, T. VIII, f. 519). Ma, se pure ci abbisognassero, ne avremmo dai soli Quintiliano e Prisciano moltissimi esempi, ma ci restringeremo

(1) Così troveremo *Tecumesa* per *Tecmesa*, e nel Monumento del Fornajo Virgilio Eurisace, *Femina opituma* per *optima*.

a ricordare i seguenti, cioè: *Hercole, Hecoba, notrix, colpa, polcrom, cervom, servom*, e *dederont*, e *probaveront*, ec.: la quale antica pronuncia è da ritenersi la popolare latina; ossia in esso popolo, lo ripeteremo pure, rimasa, per quanto i dotti, ad esempio dell'Africano, cercassero di dilungarsene, e però quella appunto che, spento il culto latino, potè vivere sulle bocche del volgo, per continuarsi colla volgare d'oggidì.

È però da avvertire che se questo scambio era una tendenza particolare del latino, e certamente la prevalente, era ancora esso latino, e più il Romano, una lingua mista di varii linguaggi, e che però quello che si dice dell'uno de' componenti non sempre confronta con quello che si dee dire dell'altro. Difatto se i grammatici ci insegnano che nel latino vetusto si trovano anche *cungrum, funtes, frundes* e simili; per *congrum, fontes* e *frondes*, sappiamo ancora che ciò in lui derivava dalla influenza degli Etrusci e degli Umbri, popoli allora simili tra loro nella favella (e che per conseguente il son pure oggidì), i quali come tuttavia pronunciano la *o* piuttosto chiusa ed oscura, così sin di que' tempi ne difettavano, dicendoci Prisciano: o *aliquot Italiae civitates non habebant, sed ejus loco ponebant* u, *et maxime Umbri et Thusci*; e lo Scaligero, al c. XXI dell'Opera citata più volte: O *Thuscos, Umbrosque caruisse memoriae proditum est. Quare qui* epistulam, *et* adulescentes *malunt dicere, Umbros sese, non Romanos profitentur. Nam contra Romani* polcrom, Hercolem, *et* Davom, *et* servom *protulere.* E per verità fu pure questa quasi privazione della *o* una proprietà ancora di una sezione di Dorii, e questi, stesisi singolarmente nella Sicilia, vi hanno lasciato ne' molti *u* una bastevole testimonianza della lunga loro stazione.

La *i* solevano aggiugnere in fine di parola; e però abbiamo ragione di quell'uso Romano prisco così descrittoci da Vittorino: i *dativis casibus juxta apponebatur .... cum* populoi Romanoi *pro* populo Romano *solitos priores scribere ostenderem.*

Era uso Dorico lo inserire la *o* innanzi la *v* ossia la *u*; e però i Latini, per darci sempre in loro medesimi esempi dell' Eolicismo e Doricismo che li informava, dicevano, per autorità del citato Vittorino, *nountius*, e *loumen*, e scrivevano *souom* per *suum*.

Usavano similmente scambiare la *i* colla *v*, o colla *u*; nè diversamente i Latini prisci, pe' quali fu *carnufex, lubens, pessumus, optumus, maxumus*, quello che pei posteriori: *carnifex, libens, pessimus, optimus, maximus.*

Era finalmente proprietà Dorico-eolica il mutare l'*au* in *o*: ed in latino per conseguenza vediamo *cauda* scriversi indifferentemente *coda*; *Maurus, Morus*; *Caurus, Corus*; *caudex, codex*; *si audes, sodes:*

ed una tale proprietà, forse più frequente nel parlare di quello che non mostrino le scritture, e forse al popolo più naturale, è ancora per ciò più apparente nel nostro volgare confrontato col latino scritto, a testimonio che questo nostro volgare appunto non ne è che una lenta corruzione, dopo che il dire Romano fu abbandonato alla temerità della fortuna, ed ai municipalismi de' parlatori.

—

STUDIO 5.°

Di una possibile formazione primitiva dei Verbi, e di una ragione probabile delle desinenze nei Casi dei Nomi Latini.

Quanto più le nostre considerazioni si arretrano verso una remota antichità, e verso popoli più prossimi alla grande loro origine comune, sembra ancora secondo ragione il supporre in loro, siccome costumi e leggi semplici, ed arti e cognizioni non estese, così ancora una lingua, la quale, espressione di tutte insieme queste cose, sia semplice essa pure nel suo ordito, costante il più possibile nelle sue inflessioni, e che appunto, dove sia mestieri di inflettere, abbia un tipo od un regolo determinato a cui riferirsi.

Quello che più importa in una lingua si è il nome ed il verbo: l'uno che è segno d'oggetto può avere varii riferimenti, l'altro che pone in atto le idee le può non solo attribuire a varie persone, quanto designare per più modi con varie intenzioni di tempo. Il primo dunque dee per necessità soffrire alcune passioni che noi diciamo declinazioni, il secondo molte maggiori che noi chiamiamo conjugazioni.

I pazienti nostri studi avendoci portato quasi per necessità ad indagare la nascita, e la possibile formazione del latino, ne venne ancora che le precedenti considerazioni ci avevano così disposto l'animo ad intendervelo solamente allo scopo di cercarvi la maggiore semplicità possibile, ed insieme la maggiore costanza nelle sue condizioni. E però, incominciando dal Verbo, e fatta astrazione da quello così detto sostantivo, ossia dal verbo *essere* (1), il quale, siccome primigenio, nè poteva ritenersi composto, nè aversi a tema de' rimanenti, stanti le sue anomalíe, io non poteva non essere preoccupato dai pensieri e dalle considerazioni che andrò disponendo qui sotto.

La lingua Ibero-Celtica parve a taluno (2) non dover essere stata dissimile da quella che parlavano gli Aborigeni, e così aver essa partecipato alla formazione del Latino: e noi crediamo che una tale

(1) V. Prisc., l. VIII, c. *De cognatione temporum*.

(2) Gli argomenti e le prove che su questo proposito offre Niccolò Funcio nel suo Trattato della Origine della Lingua Latina, e segnatamente ai capitoli III e IV, mi sembrano assai concludenti.

opinione sia conciliabile con quella mantenuta sin qui, dicendo che gli Aborigeni o gli Opici, ossiano i popoli primitivi venuti da terra in Italia, dovettero certo confrontare e cogli Iberi e coi Celti, se pur questi furono appunto le prime grandissime nazioni che si posero entro l'Europa selvaggia incalzandosi di mano in mano: de'quali ultimi i Liguri certamente furono una italiana diramazione cotanto estesa, che al riferire di Dionigi d'Alicarnasso fu tra gli antichi chi suppose essere stati essi Aborigeni *un tralcio de' Liguri confinanti cogli Umbri*. Il medesimo latino sembrò al citato Dionigi ed a Quintiliano (1) un misto di greco e di barbaro; e questo barbaro, per quanto uno possa cercare per que' tempi remoti, non potrà esser altro che il celtico o ligure od opico da noi supposto (2). Volendo dunque discorrere la formazione del verbo latino, la mente per prima cosa mi si portò al modo de' verbi celtici, rappresentatoci in qualche guisa da quello dei verbi bretoni e wallici d'oggidì. Vidi allora che, quanto più si rimonta verso l'antico di que' linguaggi, tanto più si fa verosimile l'opinione che i Celti terminassero i loro verbi variamente nelle varie vocali, e senza desinenza prestabilita e costante. Siccome dunque in quella lingua *crena*, *plega*, *trompla*, *carga*, valgono quanto *tremare*, *piegare*, *ingannare*, *caricare*; così ancora *senti* ed *alumi* valgono *obbedire* od *assentire*, ed *accendere* (3). A questi verbi pertanto, per farsi latini o latinizzanti, non manca che quel *re* finale perpetuo complemento di essi verbi, ed allora si farebbero *crenare*, *plegare*, *tromplare*, *cargare*, *sentire*, *alumire*, per quel modo istesso che il loro *dibuna* latinizzandosi riesce al *dipanare* toscano, ed al *divanare* lombardo. Stimai allora che una tale aggiunta sempre ricorrente del *re* di desinenza comune a tutti gl'infiniti latini, non potesse essere puramente fortuita, ma che invece dovesse ritenersi dipendente da un meccanismo analogo ed assegnato nella lingua. Se infatti supponiamo levato questo *re*, *Amare* resta *Ama*; *Docere*, *Docé*; *Legere*, *Lége*; *Audire*, *Audi*; ed essi verbi latini ci rappresentano novellamente nella forma infinita l'antica forma

(1) *Rom. Antiq.*, l. I, cap. ult., e *Instit. Orator.*, l. I, c. 5.

(2) Questo *barbaro*, e che non potea ridursi dai grammatici o greci o grecizzanti alle norme appunto della greca lingua, produceva nel latino quelle che noi diremmo le *proprietà*, i *municipalismi*, e che que' grammatici nominavano *idiomi*. *Nam cum ab omni sermone Graeco loquela Latina pendere videatur, quaedam inveniuntur, vel licentia ab antiquis, vel proprietate Latinae Linguae dicta praeter consuetudinem Graecorum, quae* idiomata *appellantur.* Diomede, l. I, c. *De consensu verborum cum casibus.*

(3) Vedi la Grammatica Latino-Celtica di Adamo Dumoulin.

de'Celti (1). Ora quelle che distinguono le quattro conjugazioni latine sono appunto queste quattro vocali desinenti *a*, *e* lunga, *e* breve, ed *i*; giacchè la presenza perpetua di una di loro, assegna il verbo ad una piuttosto che ad un'altra delle medesime (2). Scortato così il verbo del *re* finale, le vocali, che noi diremo in seguito caratteristiche, restano allo scoperto, ed insieme ci mostrano una bella proprietà ed un felice riscontro, cioè, che negli imperativi di essi verbi si appalesa appunto e dura tuttavia il verbo, diciamolo così dietro i nostri supposti, primitivo; siccome è secondo natura che per comandare resti sempre il modo che fu più breve, ed è secondo analogía che gl'imperativi nelle lingue primigenie si confondano cogli infiniti. Il tema dunque di *Amare* sembra essere stato, ripetiamolo, *Ama*, *Docé* di *Docere*, *Lége* di *Legere*, *Audi* di *Audire*; e, se ciò par sarà vero, questo tema dovrà anche apparire per tutto il verbo, e tutto quanto vi si troverà aggiunto dovrà conseguentemente dipendere da una applicazione, ossia da una giunta estranea ad esso tema, la quale avrà relazione e dipendenza da quel *re*, che vedemmo affisso dai Latini, e che noi per un momento supponemmo levato (3). Ma siccome si scorge tuttavia in alcune lingue Americane (alle quali sogliono con facilità gli eruditi riferire le arguizioni sulle lingue primitive), si scorge dico essere il verbo una unione appunto di un

(1) Un certo ordine voluto dal discorso, ed una tal quale convenienza colle origini latine, mi hanno fatto qui nominare la lingua Celtica. Non voglio però che il fondamento ora posto nella medesima, escluda a me o ad altri una probabilità forse maggiore, nel dedurre dal greco, e per avventura dagli imperativi delle conjugazioni contratte, questi mozziconi indeclinati, ma terminativi in varie vocali.

(2) *Cujus autem ordinis sit verbum facile intelligi potest ex infinitivorum observatione : primi enim ordinis verbum ante novissimam syllabam* a *accipit*, *ut* amare ; *secundi* e *productam ut* habere, *tertii* e *correptam ut* scribere, *quarti productum* i *ut* munire. Charisii, *Inst. Gram.*, l. II.

(3) Palemone, nella sua Arte, Putsch., col. 1381-82 : *Regula est activorum et neutralium verborum*, *ut in quacumque conjugatione addas* re *syllabam ad imperativum modum*, *ut puta prima conjugatione exit imperativus in* a, *ut :* clama, voca, lania ; *adduce* re, *et facit infinitivum :* mone monere, doce docere, praebe praebere. *A tertia conjugatione correpta exit imperativus in* e *correptam ; huic adduce* re, *et facit infinitivum ut :* scribe scribere, lege legere, tolle tollere. *A quarta conjugatione producta, imperativus exit in* i ; *huic adduce* re, *et facit imperativum :* servi servire, audi audire, hauri haurire. *Sed quaestio de* Dic, Duc *et* Fac ; *nunquam enim addita* re *integre sonuerit infinitivus. Sed hoc usu plurimum valuit ; non ratione*, *nam Virgilius dicit*, dice ; *et Terentius* face, *quibus si adiicias* re, *faciunt integre sonare infinitivum modum* dicere *et* facere.

sostantivo con un ausiliare costante; e nella lingua Chilese poi, quanto alla sua fabbrica semplicissima, si trova composto il verbo non solo dai sostantivi, ma ancora dagli avverbj, e dalle preposizioni raggiunte ad un verbo generale e preposto (1); così sembra ancora che tutto quanto supera ne' verbi latini il loro tema supposto radicale, ossia oltrepassa le vocali loro caratteristiche, possa dipendere da un verbo primitivo di significazione generalissima, il quale applicato perpetuamente ad esso tema indeclinabile vi faccia le voci, per così esprimermi, di ausiliare pospositivo, siccome noi ora l'abbiamo spesso prepositivo. Da queste premesse ne discenderebbe dunque che *Ama*, *Doce* ec., sarebbero voci indeclinabili o monoptote, od aptote, le quali per sè ed in sè avrebbero chiusa soltanto l'idea di *amore*, di *insegnamento* ec., e sarebbero così quasi altrettanti sostantivi, a cui darebbe poscia moto e relazione a tempo e a persone un verbo aggiuntovi primitivo e da ricercarsi: a quel modo appunto che, per dare ora un esempio, sarebbe nel Verbo *amare* reso italiano, se si potesse comporre da *ho* e da *Amore*, dicendo che AMO venisse da AMor hO; AMI, da AMor haI; AMA, da AMor hA; AMIAMO, da AMor aIAMO; AMATE, da AMor aiATE, o ATE con taluni; AMANO, da AMor hANnO.

Fatte queste considerazioni e dovendomi porre in traccia del detto ausiliare comune a tutti i verbi latini, io vedeva necessario che un tale verbo primitivo fosse solo azione, se mi devea pur valere a porre in atto tutte quelle parole antiposte, le quali mi riescivano quasi morte, e, come dicemmo, monoptote ed aptote, e senza tempo; ed alle quali stesse esso sarebbe raggiunto: bisognava ancora che questa sua azione fosse generalissima tanto da prender forma e condizione non da sè medesima, ma dalle dette parole indeclinate a cui si apponeva: bisognava in somma ch'esso significasse tanto quanto significherebbe ora *agire* presso noi, e che imprimesse moto a parole, le quali dovendo aver tempo, dovevano percorrere ancora una certa lunghezza di relazioni: bisognava finalmente ch'esso non disconvenisse a popoli nomadi, i quali, piuttosto che il possedere, non sapevano che portarsi sempre innanzi, ed a cui il moto era vita e quasi solo principio di esistenza. Si direbbe che, se pei popoli coltivatori e commerciali il verbo *avere* dovea essere in seguito il più accomodato, pegli Opici invece, pei popoli terrivaghi primi e trasmi-

(1) Quanto sia ai Latini, ecco Prisciano l. VIII, c. *De speciebus verborum*, in fine: *Ab adverbiis etiam et praepositionibus inveniuntur derivativa verba, ut a perendie, perendino; cras, ex quo crastinus, et procrastino, procrastinas; intro vel intra, hinc intro intras; super vel supra, supero superas.*

grantisi, si doveva per opposito cercare un altro verbo, il quale fosse più consentaneo coi loro costumi, e che, ad essi avvenendosi, fosse ancora precessore quasi dei possessi e della stabilità di una patria, e della certezza nell' uomo di un sepolcro vicino al luogo che lo aveva veduto nascere.

I Francesi, i quali probabilmente debbono celtizzare più delle altre nazioni europee, hanno nella loro lingua un tal modo che ci permette di supporre in quella un verbo, il quale anticamente vi facesse le veci di ausiliare: dicono essi infatti tuttavía *io andava fare*, *io andava amare*, *io andava scrivere*, per *io faceva*, *io amava*, *io scriveva:* e questa frase, ossia questo verbo composto, è tanto più frequente, quanto più nelle loro scritture si va rimontando per al primitivo linguaggio. Richiamato alla memoria questo fatto notorio, cominciai a sospettare che un verbo di pari significazione potesse essere l'ausiliare pospositivo de' verbi latini, ossia il verbo esemplare alle inflessioni de' nomi aptoti latini, i quali a lui uniti divenissero poi que' verbi che a noi sono conosciuti. Mi si presentava allora alla memoria le moltissime nostre frasi: *andare in amore* per *amare*, *andar in collera* per *incollerire*, *andar in fuga* per *fuggire*, *andare in rotta* per *rompersi*, *andare in bestia* per *imbestialire*, *andare in fumo* per *isfumare*, e va via dicendone mille; e mi sembrava di vedere in esse, non solo il ricordo di un verbo che per antico fu ausiliare comune, ma sì ancora nel verbo *andare* una generalissima significanza di azione, di movenza, di vita, quale mi sembrava che fosse non tanto opportuna quanto necessaría in quel verbo, che io voleva ravvivasse appunto ed attuasse le parole a cui sarebbe accostato.

Portando allora le mie considerazioni al latino mi ricordai che Charisio, al l. II delle sue *Istituzioni Grammatiche*, disse che *adoratum ire*, *pransum ire*, *perditum ire*, *locutum ire*, *auditum ire*, *venum ire*, *quasi infinitum in verbis reperitur;* e che perciò *adoratum ire* era quanto *adorare*, *perditum ire* quanto *perdere*, *auditum ire* quanto *audire*, e simili. Mi ricordai di quell'*ire inficias* che valeva quanto *inficiari* (1), e però cominciava a persuadermi che il *re* desinenza

(1) *Ire inficias* od *infitias* era, secondo gli Opici e gli Umbri, quanto *inficiatum* od *infitiatum ire* secondo i Gaï o gli Albani; giacchè i primi avevano in *ás* acìito quei participj medesimi che i secondi mossero poi in *atus*, *ata*, *atum*. Perciò si può dire che il participio opico confronti quasi sempre colla voce aptota primigenia che individua la significazione del verbo uscito dall'aceduta compaginazione, solo che le si aggiunga una *s* discretiva, e che nei verbi a caratteristica breve le si lasci soffrire talvolta quelle mutazioni medesime che si vedono apparire nei passati perfetti. Dalle quali premesse si deduce che siccome nella Iscrizione

avvisata de' verbi latini dipendesse puntualmente dall'*ire* amminicolatovi. Finiva il convincermi di questa opinione quell'*amatum iri*, *doctum iri*, *lectum iri*, *auditum iri*, che, generale a tutti quanti i verbi, appariva come ad indizio durevole della loro formazione ne' futuri passivi, e così diceva meco stesso che non vi sarebbe stata mai spiegazione di un tal modo universale di sciogliere i futuri de' verbi, se in primo luogo il verbo *ire* non si fosse già prestato alla generica significazione che io vi ricervava, e se in secondo luogo questo non fosse stato ancora un antico costrutto dipendente da un meccanismo inerente alla lingua, il quale, se pur si era scordato nella sua ragione, veniva tuttavia seguito qua e colà per autorità e per tradizione. Non abbiamo infatti esempio in tutta la latinità di verbo diverso, che si presti a così larghi servigi, non ne abbiamo alcuno che di sè formi più numerosi composti, siccome non ne abbiamo altro che abbia lasciato indizj più apparenti di aver servito di ausiliare pospositivo per conjugare, o, come dissero gli antichi, per declinare e passionare quelle parole le quali peculiarmente si nominarono verbi.

Fermata meco stesso una tale deduzione, io cominciai ad osservare il verbo *eo*, e, se lo vidi brevissimo in sè medesimo, e però con tutte le apparenti sembianze di essere stato verbo radicale, lo pensai anche tale razionalmente, non potendomi l'idea di movimento da esso significata sembrare idea composta in popoli antichissimi, e vorrei dire primitivi. Credetti dunque le inflessioni tutte del verbo latino doversi attribuire alla congiunzione di esso verbo *eo* colle voci aptote, piuttosto verbali che dei verbi, e credetti insieme che una simile unione ci fosse ricordata, per tacerne infiniti, da Terenzio nell'*Andria*, quando disse: *Cur te is perditum*, in luogo di *Cur te perdis*; da Catone nell'*Orazione* per sè contro C. Cassio: *Contumelia mihi per hujusmodi petulantiam factum itur*, per *facitur*; dallo stesso, nel IV delle *Origini*, V. A. Gel., l. XI, c. 1: *Imperator noster si quis extra ordinem depugnatum ivit, ei multam facit*, per *depugnavit*; da Sallustio, nella *Guerra Giugurtina*: *Ne, ignoscendo malis, bonos perditos eatis*, in vece di *perdatis*; e da quella antica formola conservataci da Macrobio: *Et publice et privatim ad Annam Perennam sa-*

italica antichissima del Museo Oddi di Perugia, illustrata dal ch. Vermiglioli, *ager emps termnas*, vuol dire in osco umbro quanto in latino albano *ager emptus et terminatus*, così tante parole sostantive latine, quali *fas*, *lex* cioè *lecs*, *nix* cioè *nics*, *lux* cioè *lucs*, non sono che vecchi participj opici od osco-umbri passati a sostantivi, ricevendone le mozioni, dopo che essi participj accettarono alla lor volta le gaïe desinenze, come sarebbero tra noi *peccato* per *pecca*, *statuto* per *costituzione*, *detto* per *parola*, *scritto* per *iscrittura*.

crificatum itur uti annare, perannareque commode liceat, in luogo di *sacrificatur* (1).

Ma per ridur pure a pratico esperimento gli accidenti di una tale supposta unione presso i Latini del verbo *eo* colle voci verbali indeclinabili, premesso primamente, siccome nel raggiungersi che fanno due voci insieme, o per *aferesi* si tronca il capo alla seconda di composizione, come in Plauto, ove *brevist*, *opust*, *senexst*, è quanto *brevis est*, *opus est*, *senex est:* o per *sincope* i due componenti si scortano, come in *agesis* per *age si vis*, ed in *eccum*, *eccam*, *ellum*, per *ecce eum*, *ecce eam*, *ecce illum:* o per *sineresi* due vocali che formerebbero due sillabe, ancorchè mantenute, pure rispondono ad una sillaba sola, perdendosi l'una quanto a tempo, e rendendosi così liquescente e semivocale, siccome *Dii*, che talvolta in verso suona *Di*; *deinde* che suona *dinde*; *mehercle*, *mercle; Mnesthéus*, *Mnésteus*, e simili: o finalmente per *crasi* due o più vocali in una sola si fanno coalite, siccome *Clodius* per *Claudius*, *cogo* per *coago*, *biga* per *bijuga*, ed altrettali. Premesso, dicevamo, questo distinto grammaticale sovvenimento, quanto sia alle passioni che sogliono provare le parole nel raccozzarsi tra loro, si converrà che noi disponiamo qui sotto i verbi più noti, i quali sogliono servire di esempio alle quattro conjugazioni dei Latini, e che vi andiamo notando ed avvertendo spartitamente, se la nostra supposizione (condotta già a qualche grado di probabilità) basti a dar ragione con facilità e chiarezza di tutti gli accidenti che dai medesimi si andran soffrendo nel conjugarsi. E senza più verremo alle prove:

Am–*o* (2)	Doce–*o*	*Eo.*
Ama–*s*	Doce–*s*	*Is.*
Ama–*t*	Doce–*t*	*It.*

(1) Altri esempi per noi opportuni si trovano in Vossio, *Anal.*, l. III, c. XII; innanzi i quali, ancorchè egli ne ignori la ragione, pure è costretto a porre queste parole: *Interdum tamen, fateor, supina exuunt naturam suam, ut, quum juncta verbo* eo, *pro verbis ponantur unde descendunt*. Nuovi esempi, ed in maggior numero, si possono ricavare dallo stesso, libro citato, c. XVII.

(2) Chi avesse voluto tenere apparente la caratteristica, avrebbe dovuto comporre il verbo da *eo* e dalla voce indeclinata *Áma*, così *Ámao*; come da *Lege* e da esso *eo* avrebbe dovuto sortirne *Légeo*. Ma essendo stato avvertito dall'orecchio che per questo modo la vocale penultima riesciva invece semivocale liquescente e di solo ripieno, così per crasi si potè dire *Amo* e *Lego*; e però ne' presenti de' verbi talvolta la composizione fu apparente e regolare come in *Doceo* ed in *Audio*, e talvolta meno apparente per la ragione eufonica accennata.

Ama-*mus*	Doce-*mus*	*Imus*.
Ama-*tis*	Doce-*tis*	*Itis*.
Ama-*nt*	Doce-*nt*	*Eunt*.
Ama-*bam*	Doce-*bam*	*Ibam*.
Ama-*bas*	Doce-*bas*	*Ibas*.
Ama-*bat*	Doce-*bat*	*Ibat*.
Ama-*bamus*	Doce-*bamus*	*Ibamus*.
Ama-*batis*	Doce-*batis*	*Ibatis*.
Ama-*bant*	Doce-*bant*	*Ibant*.
Ama-*vi*	Doc-*ui* (1)	*Í*, o *Ii*, o *Ivi*.
Ama-*visti*	Doc-*uisti*	*Ísti*, o *Iisti*, o *Ivisti*.
Ama-*vit*	Doc-*uit*	*Ít*, o *Iit*, o *Ivit*.
Ama-*vimus*	Doc-*uimus*	*Ímus*, o *Iimus*, o *Ivimus*.
Ama-*vistis*	Doc-*uistis*	*Ístis*, o *Iistis*, o *Ivistis*.
Ama-*verunt*	Doc-*uerunt*	*Íerunt*, o *Iierunt*, o *Iverunt* vel *Ivere*.

(1) A *Doce*, tema radicale che avrebbe dovuto apparire per tutto il verbo, si poteva aggiungere od *i*, od *ivi*: ne sarebbe venuto allora nel perfetto finito o *docei*, o *docevi*. Ma i Latini ragguagliarono in due modi il tempo o la durata di questi perfetti, sia cioè appoggiandosi sulla penultima sillaba come in *Amâvi*, *Audîvi*, sia distendendosi colla prima o ripetendola intera se breve, od allungandone la sola vocale. Era dunque quantitativamente indifferente il dire *dŏcēvi*, o *dŏdŏcĕvi*, o *dōcĕvi*. E siccome in questi ultimi modi la *e* diveniva vocale breve e poco avvertita, giacchè *dōcĕvi* era quasi quanto *docvi*, così si faceva luogo a ciò che avvertiva Prisciano, l. I, a facc. 546, ediz. Putsch., dopo aver raccontato un uso simile Eolico: *Nostri quoque hoc ipsum fecisse inveniuntur et pro consonante* V *vocalem brevem accepisse*, *ut Horat.*: syluae *trisyllabum protulit.... Similiter Catullus: Quod zonam* soluit diu ligatam.. . *hoc tamen ipsum in derivativis vel compositis frequenter solet fieri*, *ut* volvo, volutus; solvo, solutus; avis, auceps, auspicium, augurium, augustus; lavo, lautus, etc.; così dunque *docvi* riesciva *docui*: a quel modo istesso che ciò che da taluno fu detto *messŭvi*, divenne *messvi* e poi *messui* (V. Prisc., l. VIII). A cui però non piacesse tale nostra spiegazione, può darsi invece quest'altra, somministrataci parimente da Prisciano, l. I, col. 550: E *vero transit in* i *productam*, *ut* eo ivi *vel* ii ...., queo, quivi, *vel* quii. *Haec eadem vocalis penultima in verbis secundae conjugationis saepe mutatur in* u, *ut* doceo, docui; moneo, monui; doleo, dolui: *quod similiter est quando in tertia vel quarta conjugatione patitur* i, *ut* rapio rapui, aperio aperui. Arcaicamente però si sarà detto *Docuvi* in luogo di *Docui*, siccome Plauto disse *habuvi* in vece di *habui* (V. *Asin.*, A. III, S. 2, ed A. IV, S. 1).

Ama-*veram*	Doc-*ueram*	*Ieram*, o *Iieram*, o *Iveram*.
Ama-*veras*	Doc-*ueras*	(Quanto a queste usci-
Ama-*verat*	Doc-*uerat*	te, Ved. il Gramm.
Ama-*veramus*	Doc-*ueramus*	Cledonio. Putschio,
Ama-*veratis*	Doc-*ueratis*	col. 1914).
Ama-*verant*	Doc-*uerant*	
Ama-*bo*	Doce-*bo*	*Ibo*.
Ama-*bis*	Doce-*bis*	*Ibis*.
Ama-*bit*	Doce-*bit*	*Ibit*.
Ama-*bimus*	Doce-*bimus*	*Ibimus*.
Ama-*bitis*	Doce-*bitis*	*Ibitis*.
Ama-*bunt*	Doce-*bunt*	*Ibunt*.
Ama vel (1)	Doce vel	*I* vel
Ama-*to*	Doce-*to*	*Ito*.
Ama-*te* vel	Doce-*te* vel	*Ite* vel
Ama-*tote*	Doce-*tote*	*Itote*.
Ama-*to* vel	Doce-*to* vel	*Ito* vel
Ama-*bis*	Doce-*bis*	*Ibis*.
Ama-*to* vel	Doce-*to* vel	*Ito* vel
Ama-*bit*	Doce-*bit*	*Ibit*.
Ama-*tote* vel	Doce-*tote* vel	*Itote* vel
Ama-*bitis*	Doce-*bitis*	*Ibitis*.
Ama-*nto* vel	Doce-*nto* vel	*Eunto* vel
Ama-*bunt*	Doce-*bunt*	*Ibunt*.
Ama-*rem*	Doce-*rem*	*Irem*.
Ama-*res*	Doce-*res*	*Ires*.
Ama-*ret*	Doce-*ret*	*Iret*.
Ama-*remus*	Doce-*remus*	*Iremus*.
Ama-*retis*	Doce-*retis*	*Iretis*.
Ama-*rent*	Doce-*rent*	*Irent*.
Ama-*verim*	Doc-*uerim*	*Ierim*, o *Iverim* (2).
ec. ec.	ec. ec.	ec. ec.

(1) Nel presente dell'imperativo non ho ammesse le altre persone, essendo pacifico tra i grammatici che esse pertengono al desiderativo.

(2) Siccome tutti i passati si formano dal perfetto finito, così è ancora che il modo della sua unione è normale pei rimanenti.

Ama-*vissem*	Doc-*uissem*	*Issem*, o *Ivissem*.
ec. ec.	ec. ec.	ec. ec.
Am-*em* (1)	Doce-*am*	*Eam*
ec. ec.	ec. ec.	ec. ec.
Ama-*vero*	Doc-*uero*	*Iero*, o *Ivero*.
Ama-*veris*	Doc-*ueris*	*Ieris*, o *Iveris*.
Ama-*verit*	Doc-*uerit*	*Ierit*, o *Iverit*.
Ama-*verimus*	Doc-*uerimus*	*Ierimus*, o *Iverimus*.
ec. ec.	ec. ec.	ec. ec.
Ama-*re*	Doce-*re*	*Ire*.
Ama-*visse*	Doc-*uisse*	*Isse*, o *Ivisse*.
Ama-*turum*	Doc-*turum*	*Iturum* (2).
Ama-*ndi*	Doce-*ndi*	*Eundi*.
Ama-*ndo*	Doce-*ndo*	*Eundo*.
Ama-*ndum*	Doce-*ndum*	*Eundum*.
Ama-*tum*	Doc-*tum*	*Itum*.
Ama-*ns*	Doce-*ns*	*Iens*.

Osservate così da noi distintamente le due prime conjugazioni, e trovatele pienamente conformi alla supposizione nostra, od almeno con questa dichiarabili senza sforzo alcuno notevole, potremo ancora

(1) In questo tempo potevano essere uniti con *eam* verbi con caratteristica in *a*, in *e* lunga, in *e* breve, ed in *i*. Ne veniva dunque che, dovendosi mozzare l'*eam* di una sola vocale, quanto a quelli con caratteristica in *a*, per non dire sgraziatamente *ama-am*, bisognava dire *amaem*; e siccome allora la *a* riesciva vocale poco avvertita e liquescente, così, per servire alla brevità chiesta dai presenti, per crasi si disse *amem*. Tale sgraziata profferenza non era però pei verbi rimanenti, onde fu che da *eam* in composizione fu mozzato l'*e* e ne rimase *am*; ma con questa distinzione che quelli i quali avevano l'*e* lunga la conservarono, e dissero *doceam*, quelli che l'ebbero breve la perdettero, e dissero *legam*; quelli che la *i* pure lunga, la mantennero, e dissero *audiam*. Ecco le ragioni eufoniche probabili delle varietà de' presenti e futuri desiderativi e congiuntivi.

(2) Avvertì Prisciano, l. IX, c. *De secunda conjugatione*, come il *vi* o l'*ui* del perfetto di detti verbi si mutò in *tum* onde formarne il supino; e ciò fu puntualmente secondo la nuova nostra ragione, giacchè l'*ii* o l'*ivi* di *eo* divenne *itum* nel supino. Per tutto ciò *doc-ui* dovea diventare *doc-tum*, e da esso *doctum* ne dovea poi derivare il *docturum*, *docturam*, *docturum* ora in questione.

avvertire come, riferibilmente alla quarta, tutto sia regolare meno il futuro indicativo, il quale fa comunemente *Audiam*, *Audies*, *Audiet*, anzichè *Audibo*, *Audibis*, *Audibit*. Ma di questa eccezione differendo per un momento il darne una spiegazione, prenderemo ad iscrutare brevemente la terza conjugazione.

Stante dunque la regola comune delle aferesi sunnotate, dovendosi il verbo *legere* comporre da *lege* e da *ire*, avrebbe esso dovuto essere nel presente *Lege-o*, *Lege-s*, *Lege-t*, ec. Ma se, quanto alla prima persona, abbiamo già posto in nota il perchè del trovarvisi invece *Lego*, e non *Legĕo*, quanto alle seguenti anomalíe, queste, anzichè distruggere, servono invece a rafforzare mirabilmente la composizione supposta: giacchè la *e* caratteristica di una tale declinazione essendo breve, non valse a reggere incontro alla *i* lunga di *is*; e se pure questa *i*, per non dinaturare il verbo, si abbreviò, si mostró nullameno tutta sola apparente, a chiarirci sempre meglio che *eo*, *is*, *it*, ec., formava solo veramente le desinenze dei verbi: mentre qualora non si accettasse questo nostro supposto, avvalorato oggimai da numerose probabilità, non si saprebbe poi come ispiegarne e la notata irregolarità, e quelle parecchie che in seguito avvertiremo.

E, proseguendo, troviamo il perfetto finito fare *Legi*, *Legisti*, *Legit*, e non anzi *Legivi*, *Legivisti*, *Legivit*: ora questa apparente enormità sarà trovata per opposito, dietro il nostro sistema, regolarissima. Posta infatti la breve per unità di tempo, e l'ultima sillaba ritenuta comune, noi ancora da *Lĕgĕ* tema del verbo indurremo che esso non poteva permettere più di tre unità nel suo perfetto finito; e che però questo non poteva mai riescire *lĕgīvi*, poichè, essendo una lunga pari a due brevi, avrebbe allora offerto quattro unità; il che non poteva essere naturalmente che dei più che perfetti. Fatta dunque questa osservazione, ed insieme avvertito come il verbo *eo* non tanto aveva il perfetto in *ivi*, quanto in *ii*, e quanto in *i*; l'orecchio romano dovette suggerire a un tratto il naturale compenso, gravando cioè sulla prima sillaba, e così facendola lunga, ed aggiugnendo *i*, *isti*, *it*, in luogo di *ivi*, *ivisti*, *ivit*: per tal modo si ebbe *lēgi*, *legisti*, *lēgit*, di tre unità conforme le regole quantitative, e si ebbe composto sempre da *lege* e da *eo* non difformemente dalla nostra regola prestabilita. E questo aggiugnere al tema dei verbi ora *i* ed ora *ivi*, non tanto fu proprio di taluni verbi del terzo ordine, quanto fu ancora di taluni altri del quarto, notando Charisio al l. II come invece di *venivi*, *venivisti*, *venivit*, si disse poscia *veni*, *venisti*, *venit*.

Or dunque se nel perfetto si era scelto *i* e non *ivi*, ragion voleva che nel più che perfetto si scegliesse *ierem* e non *iveram*, sic-

come ancora, affinchè esso trapassato non superasse il passato che di una sola unità di tempo, si dovea necessariamente esser tratti ad una tale elisione che facesse riuscire *Legeram* e non *Legeeram*. Una non dissimile ragione quantitativa voleva che il futuro di questa conjugazione a caratteristica breve non potesse essere per aumento, e così uscisse in *bo* come i sopra veduti: giacchè, se fu costante in latino che i futuri dovessero trovarsi parissillabi ai perfetti finiti, una declinazione che aveva invece il perfetto contratto non poteva aver poi il futuro aumentantesi. Se esso perfetto dunque fosse stato *Legevi*, allora era pur necessario che il futuro fosse riescito *Legebo*, ma essendo stato per contrario *Legi*, bisognava che il futuro non se ne difformasse, ossia, come dicemmo, fosse parimente contratto. La obbiezione che si potrebbe trarre dai verbi del quarto ordine mostreremo in seguito non essere attendibile. Veduto così come il futuro di *Lego* non poteva essere in uscita simile ai rimanenti, ma per necessità, non so se debba dire ritmica, eufonica, o cronica, dovea dilungarsene, potremo ora cercare perchè uscisse in *am* piuttosto che in altro modo qualunque.

Dovremo primamente ricordarci siccome gli antichi grammatici per lo più non ammettevano quattro conjugazioni, ma tre; giacchè volendole distinguere dalla seconda persona singolare del presente indicativo, ne veniva che prima si diceva quella che usciva in *as*, seconda quella che in *es*, terza quella che in *is*; ancorchè poi in essa terza l'*is* essendo talvolta breve, e tal'altra lunga, tornavano poi le quattro conjugazioni da noi poste sin dal principio. Questo dice Palemone nella sua *Arte* (Putschio, col. 1379-80), questo Foca pure nell'*Arte* (l. c., col. 1711), questo Donato nella seconda edizione (l. c., col. 1755), questo Servio sopra lo stesso Donato (l. c., col. 1789), questo Massimo Vittorino (l. c., col. 1947), questo finalmente Consentio (l. c., col. 2069). Ma se essi per tal modo confondevano queste due conjugazioni che altri tennero ispartite, non le confondevano già quanto al loro futuro: poichè, lasciando per brevità le autorità quasi infinite de' Grammatici che io potrei rapportare, ascolteremo soltanto Cledonio nell'*Arte*, il quale al capo *De Verbo* dice così: *Tertia conjugatio varios habet modos, aliquando tantum in* am, *aliquando in* bo, *aliquando in* am *et in* bo. *Et in* am *ut* Lege legam (1).

(1) Lo Scioppio ammise che in antico anche i futuri della terza in *is* breve terminassero in *bo*, con la sola differenza che uscivano in *ebo* e non in *ibo*: così il futuro di Lego sarebbe stato *Legebo*. Se non si conceda, che anche di que' tempi i perfetti fossero per aumento, io credo la opinione di lui affatto insostenibile. Chè se egli trova in Plauto due volte *reddibo*, apparentemente per *reddam*, doveva anche fare osser-

In bo *tunc est si prima persona* i *suum teneat*, *ut* munio, munibo; eo, ibo (*Sed dices:* eo i *non habet. Iuxta orthographiam habet, nam et scribitur ut sit diphtongus*, *sicut* eitur, *et ut diphtongus semper teneat* (1)). *In* am *et in* bo, *ut* audiam *et* audibo. *Quartam conjugationem putant quod futurum tempus et in* am *et in* ar, *et in* bo *et in* bor *rite exire possit*; *ut Terentium:* matris servibo commodis. *Virgilius:*

Audiam, et haec manes veniet mihi fama sub imos,

et si qua sunt similia (2).... *Usque adeo futurum duplex habet quarta conjugatio*, *ut Terentius diceret:* non eam? ne nunc quidem; *et Virgilius:* Ibo animis contra. *Ita et in* nutrio, *debemus dicere*, *et* nutriam, *et* nutribo.

Ecco dunque provato siccome in questa conjugazione tanto erano comuni le due uscite al futuro indicativo, che il solo orecchio ne governava la scelta; cioè dove la vocale caratteristica era lunga, ed il perfetto brevemente contratto, uscivasi in *am*; dove era in modo diverso, uscivasi in *bo*. Ma e perchè finalmente si usciva in *am*? Perchè sin da principio il verbo *eo* lo permetteva, il quale, siccome

vazione che in antico i verbi avevano più uscite, e appartenevano così a varie conjugazioni: e che però *reddibo* non viene colà da *reddere* ma da *reddire*, a quel modo istesso pel quale si diceva *cupere* e *cupire*, *parere* e *parire*, *sallere* e *sallire*, *linere* e *linire*, *fodere* e *fodire* (V. Aus. Popma, *De Usu Ant. Locut.*, l. I, c. XII, e Christ. Daumius, *De Causs. amiss. L. L. radic.*).

(1) *Eo* anticamente faceva dunque *eis*, *eit* ec., *eibam* ec., ed *eire:* questo primitivo dittongo raccoltosi poscia per crasi in *i* la fece lunga. Gioverà a noi l'avere ricordata una tale antica scrittura del verbo *eo*, giacchè allora una semplice metatesi di esso dittongo ci darà ragione come da *eibam*, dal quale poi usciva *audeibam*, si possa esser fatto tanto *audibam*, quanto *audiebam:* essendo da ricordarsi ciò che poneva Palemone innanzi il suo Trattato *De Verbo: Plurima in verbis*, *quae rancidule audiebantur*, *polita sunt*, *ut per anomaliam mollius sonarent*, *quam per rectam regulam*. Anche Terenziano Mauro scriveva al c. *De Syllabis:* Eitur *in silvam*, *necesse est* E *et* I *connectere. Principali namque verbo nascitur*, *quod est* Eo.

(2) Gli esempi riportati sono però sempre della terza ad *is* lunga, che egli ora dice *quarta*; ed intorno a questa è indubitato che l'uscita era indifferente ne' primi tempi. Servio, sopra Donato, al c. *De Verbo: Tertia correpta in* am *tantum mittit:* lego, legis, legam. *Tertia producta duas habet regulas requirendas in indicativi modi tempore praesenti: si ante* o *ultimum* e *fuerit correptum*, *in* bo *tantum mittit*, *ut* exeo, exibo: *si autem* i *habuerit ante* o, *futurum tempus et in* am *et in* bo *mittit*, *ut* servio, serviam *et* servibo; *quas regulas Probus artifex tuetur*.

vedemmo ora nell'autorità di Cledonio, e nell'esempio autorevolissimo di Terenzio, non tanto fece *ibo* nel suo futuro quanto *eam*. Ed una prova novella di questa sua duplice uscita si ricava ancora da' suoi apparenti compositi, come sarebbero *Trans-ire*, *Praeter-ire*, de' quali si legge *Transiam* e *Praeteriam*. Siccome ancora la prova che in esso futuro, l'*eam*, riferendosi a persona o conjugandosi, assumeva la *e* (dicendo *Eiam*, *eies*, *eiet*, ec.), la potremo avere da Cicerone *contra Rullum* che disse: *Inietur ratio* per *inibitur* (1). Non sarà poi da ultimo meraviglia che anticamente *eo* facesse *eam* nel futuro, e poi anche *eam* nel congiuntivo presente, giacchè esso soggiuntivo denotando sempre una tal quale significazione dipendente e come di alcuna cosa che dee seguire, ha quasi per tutti i suoi tempi intromessa una relativa idea di futuro.

Ed eccoci così pervenuti qui pure a scoprire che quella istessa apparente anomalía de' futuri in *eam*, certi ne' verbi a caratteristica breve, incerti in quelli a caratteristica lunga, anzichè infermare la nostra supposta compaginazione di tutti i verbi latini, la conforta invece mirabilmente, e la rende di una non comune probabilità.

Riducendo ora il veduto e provato sin qui alle sue conseguenze più generali, ne discenderà naturalmente che in antichissimo non vi era fra le conjugazioni latine distinzione alcuna, ma che invece tutte si potevano dire racchiuse in una sola. Difatto esse erano senza eccezione determinate dall'unione di nomi aptoti con un unico verbo, il quale, se dalla varia quantità di essi nomi, subì qualche mutazione in sè medesimo, non perciò meno ci lasciò dimostrare con chiarezza, siccome questa dipese soltanto dall'orecchio che la richiedeva, e non mai da cangiamento di condizioni, o da diversità di principj nel verbo. Che in seguito, fatta avvertenza a questi nomi indeclinati, la sola conjugazione ricordata si distinse col numero delle vocali desinenti di essi nomi. E che l'analogía e l'eufonía finalmente adoperarono su queste declinazioni distinte per modo, che le vennero conducendo al termine in che noi ora le abbiamo.

Ma se tutto questo potrà credersi di presente pe' verbi attivi e pei neutri (i quali ultimi, se forse in antico furono coi primi una sola cosa, ed in seguito soltanto si andarono scompagnando nella significazione, non però furono diversi quanto alla formazione loro originaria) vorrà ora necessariamente l'intenzione del nostro trat-

(1) Se vorremo una ragione di quell' *inietur*, diremo così. La terza persona passiva del futuro indicativo, o vogliamo dire del promissivo di *eo*, faceva od *Eibitur*, e per crasi *ibitur*, oppure *Eietur*, e per metatesi *Ieetur*, e per crasi *Iëtur*, a cui aggiunta la *in*, ecco l'*inietur* Ciceroniano.

tato, che noi brevemente diciamo alcuna cosa anche della possibile formazione dei passivi. E primamente osserveremo come in essi passivi, quali li conosciamo, si possano considerare due distinte maniere; la prima che diremo semplice perchè non apparentemente composta, la seconda composta perchè formata alla scoperta di due verbi; intendo dire dei passati, i quali si vennero col tempo appoggiando al verbo *essere*, siccome di già alcune parti degli attivi si andavano appoggiando al verbo *avere* (1). È chiarissimo che quel principio, il quale ci diede *amor* ed *amabar*, quello stesso non ci diè *amatus sum* ed *amatus eram*: ma se per chi indagasse vagamente queste origini sarebbe forse impossibile il provare, od anche l'asserire come i Latini avranno conjugati i loro passivi semplici, per noi che lo facciamo guidati da un principio costante, riescirà invece cosa di molta agevolezza, e però verremo dicendo di questo modo.

È da pensare che di moti sono due principali maniere: la prima che da me va fuori di me, e questo è *andare*; la seconda che viene a me da fuori, e questo è *venire*. Io vorrei dunque supporre che, siccome la prima ci è rappresentata da *eo*, e unita ai nomi indeclinati ci diede gli attivi; la seconda fosse in qualche modo rappresentata da *eor*, e unita ai medesimi nomi formasse i passivi semplici. Che del verbo *eor* così solitario ci siano rimaste poi le sole terze persone (2) ciò non dee fare ostacolo a quelli che si conoscono della vecchia lingua di Roma, nella quale parecchi verbi che divennero impersonali, si possono molto ragionevolmente supporre personali in antico: e questo nostro lo doveva d'altra parte diventare necessariamente ogni qualvolta fosse levato dal suo officio di ausiliare pospositivo. *Eor* infatti non valendo a significare *sono andato*,

(1) Il tener nota di questa varietà che si venne inducendo nel latino è cosa importantissima. La composizione antica dei verbi andò affatto in dimenticanza, e però l'ausiliare pospositivo non giovò più alla memoria. Subentrarono allora i due ausiliari, ora posposti ora anteposti, ma sempre disgiunti, *essere* e *avere*; i quali in tal qual modo semplificando la conjugazione dei verbi furono accetti al volgo massimamente. Corsero secoli, quest'uso prevalse, si generalizzò nel popolo, e con esso popolo si mantenne sino a noi.

(2) Diomede, l. I, Putsch., col. 356: *Verbum impersonale* itur, *a me, a te, ab illo, a nobis, a vobis, ab illis. Praeterito imperfecto* ibatur. *Praeterito perfecto*, itum est (ecco qui pure riescire il verbo passivo composto). *Plusquam perfecto*, itum erat. *Futuro*, ibitur. *Imperativo instantis*, eatur. *Optativo instantis*, utinam eatur. *Imperfecto*, iretur. *Praeterito perfecto*, itum sit et fuerit. *Plusquam perfecto*, itum esset et fuisset. *Futuro*, itum erit et fuerit. *Infinitivo*, *temporis instantis*, iri. *Perfecto*, itum esse. *Futuro*, itum iri.

ed essendovi *venio* con forma attiva che ne faceva più chiaramente i servigi, fu tratto facilmente a particolare e ristretta significazione, e valse *si va*, *si andava*, ec. (1).

Insistendo su questa materia possiamo dire che il verbo passivo a semplice desinenza, ossia *amor*, *amabar* ec., in latino, era ben diverso da quello che è in italiano *io sono amato*, *io era amato*: questo non può essere che passivo, quello poteva essere passivo ed anche medio. Se dunque l'attivo, riflettendo quasi in sè medesimo l'idea di moto a luogo intesa dal finale suo verbo *eo*, si faceva neutro; esso passivo, concentrando la idea di moto da luogo significata da *eor*, poteva essere passivo e medio; e siccome essi medii hanno condizione di moto che ritorna a luogo, ossia riconverso a luogo, così ne accadeva che potevano ricevere dopo di sè l'accusativo: ed ecco uscirne prima i verbi che si dissero *comuni*, e poscia quelli che furono detti *deponenti* (2).

C'è di più ancora, se *amo* attivo era quanto, *amor vo*, o, per esprimermi meglio, *in amore vo*; *amo te* era quanto, *in e con amore vo a te*; era insomma ne' verbi attivi sempre inchiusa un' idea di moto a luogo, ed ecco la ragione dell'accusativo dai medesimi richiesto. Nei passivi invece *amor*, che era quanto *amor vengo*, ossia *in amor vengo* con significazione media, ma con inchiusa la idea di un amore che veniva da fuori, bisognava che esprimesse un moto da luogo verso me, ed ecco la ragione dell' ablativo così frequente in latino, e non egualmente richiesto dalle altre lingue, ove è spesso supplito dal dativo o genitivo: a quel modo che noi diremmo: *vengo in grazia di alcuno*, o *ad alcuno*, per *sono nell'amor suo*; a denotare che l'amore viene *da* alcuno a me, *ego amor ab aliquo* (3).

Partendo da questi principj io mi vo dunque persuadendo che l'antico verbo personale *eor* fosse come segue:

(1) Che *eor* si conjugasse da principio interamente, si deduce ancora da' suoi composti: *Adeor*, *Ambior*, *Ineor*, *Obeor*, *Subeor* ec.

(2) L' applicazione dell' ausiliare *sum* ai verbi fu una tal quale necessità che sorse per identificare e dichiarare assolutamente il pensiero: giacchè *amor* poteva e non poteva essere passivo, *amatus sum* era senza dubbio. E ciò in tanto più, in quanto che lo stesso *eo* ebbe talvolta la significazione di *venire*; come là in Virgilio, nel II: *Vos celsis nunc primum a navibus itis.*

(3) La diversità de' due moti, a luogo degli attivi, da luogo dei passivi, si vede aperta in questo trapasso di Catone, *De R. R.*, c. V: *Primus cubitu surgat*, *postremus cubitum eat*, dove questi due detti supini si vedono essere un nome solo, nel primo caso non preceduto da *a*, nel secondo da *ad*.

Eior	e per crasi	*Eor.*	*Eibar*	e per crasi	*Ibar.*
Eiris	»	*Iris.*	*Eibaris*	»	*Ibaris.*
Eitur	»	*Itur.*	*Eibatur*	»	*Ibatur.*
Eimur	»	*Imur.*	*Eibamur*	»	*Ibamur.*
Eimini	»	*Imini.*	*Eibamini*	»	*Ibamini.*
Eiuntur	»	*Euntur.*	*Eibantur*	»	*Ibantur.*

e cercando per analogia i passati semplici e primitivi:

Eivir o *Ivir*	oppure	*Eir* o *Ír.*
Ivistiris o *Ivistris*	»	*Istiris* o *Ístris.*
Ivitur	»	*Itur.*
Ivimur	»	*Imur.*
Ivimini	»	*Imini.*
Iveruntur	»	*Ieuntur.*

Eiverar o *Iverar*	oppure	*Eierar* o *Íerar.*
Iveraris	»	*Ieraris.*
Iveratur	»	*Ieratur.*
Iveramur	»	*Ieramur.*
Iveramini	»	*Ieramini.*
Iverantur	»	*Ierantur.*

Eibor	e per crasi	*Ibor.*	*Eibimur*	e per crasi	*Ibimur.*
Eiberis	»	*Iberis.*	*Eibimini*	»	*Ibimini.*
Eibitur	»	*Ibitur.*	*Eibuntur*	»	*Ibuntur.*

ovvero, secondo l'altra uscita del futuro:

Eiar (1)	e per crasi	*Iar.*	*Eiemur*	e per crasi	*Iemur.*
Eieris	»	*Ieris.*	*Eiemini*	»	*Iemini.*
Eietur	»	*Ietur.*	*Eientur*	»	*Ientur.*

Ma senza che io mi dilunghi ulteriormente in parole rese oggimai inutili ad ogni attento lettore, potrà esso, volendolo, distinguere tutti gli altri modi del Verbo alla guisa stessa colla quale ho io distinto sin qui l'indicativo: mi basterà dunque l'osservare brevemente che per quella medesima maniera per la quale unendo *eor*, *iris*, *itur* al solito tema indeclinato *Ama* abbiamo *Am-or*, *Ama-ris*, *Ama-tur*, potremo ancora indovinare che i passati semplici de'verbi medii e passivi primitivi fossero come segue:

(1) Per metatesi può divenire *Iear*, e così di' degli altri.

Ama-*vir*.	Ama-*verar*.
Ama-*vistiris* o Ama-*vistris* (1).	Ama-*veraris*.
Ama-*vitur*.	Ama-*veratur*.
Ama-*vimur*.	Ama-*veramur*.
Ama-*vimini*.	Ama-*veramini*.
Ama-*veruntur*.	Ama-*verantur*.

Doceor avrà fatto *Do-cuir* e *Do-cuerar*: *Legor*, invece di unirsi ad *ivir* si sarà unito al contratto *ir* ed *terar*: *Audior* avrà consentito con *Amor*, e avrà fatto *Audivir* e *Audiverar*.

Conchiudendo dunque di nuovo e finalmente queste nostre supposizioni sulla primitiva formazione dei verbi latini, vedremo che, facendoci capaci delle medesime, la fabbrica di essa lingua, che noi desideravamo sin dal principio di trovare semplice e certa, non può esserlo maggiormente. Un nome qualunque, una preposizione, un avverbio raggiunti con un unico verbo generale e comune formano tutti i verbi attivi e neutri latini: non anomalie, non variazioni; il solo ritmo va correggendo que' svariati finimenti, e con norme costanti, eufoniche e quantitative, ma naturali alla lingua medesima, induce alcune singolari norme di unione, le quali poscia avvisate dai grammatici fecero dividere in varie separate coniugazioni quella che prima era indistinta e una sola. Lo stesso verbo, mutata la significazione da espansiva in attraente, ossia dall'andare al venire, ma egualmente posposto, condiziona di forma media o passiva le voci istesse a cui si accosta; e così, raccogliendo in sè medesimo queste due forme separate, chiude sotto una sola coniugazione, e sotto un semplicissimo meccanismo i passivi, i deponenti, e i comuni, o meglio quelli che poscia tali divennero e tali si denominarono.

Un' idea di moto conveniente a quella voce che, siccome dicemmo, dovea percorrere una lunghezza di relazioni, era dunque la vita del verbo, e secondo che questo moto fu a luogo o da luogo vediamo uscirne le ragioni degli accusativi od ablativi richiesti. Questa semplicissima forma però non doveva a lungo sussistere: della voce indeclinata venivano a poco a poco prendendo il luogo i participii dei verbi (2); un'idea di possesso, variamente intesa e riferita, andava a

(1) La ragione quantitativa che presedeva alla lingua latina mi farebbe accettare a preferenza questa od altra simigliante forma sincopata, singolarmente ne' verbi della terza.

(2) Volendo sostituire qualche cosa al tema primitivo de' verbi non più raffigurato, ossia agli antichi nomi verbali, non si poteva infatti scegliere altro che i nominati participii, i quali non erano che veri no-

sostituire l'idea di un moto non più avvisato; gli ausiliari *avere*, ed *essere* (1) sottentravano così naturalmente ad amminicolare tutti i verbi, dei quali era già caduta in dimenticanza la primigenia composizione, e si andavano preparando nei secoli le forme delle nostre lingue volgari.

Determinate così e stabilite le mie idee sulla formazione dei verbi, ed accettato e creduto di provare come questi tutti si inflettevano col mezzo di un ausiliare pospositivo, volsi allora il pensiero alle desinenze de' nomi, cioè alla seconda parte di quelle ricerche che io accennai sin dal principio dello Studio presente, e per necessaria conseguenza di quelle prime accettazioni entrai nella credenza che queste potessero dipendere da articoli suffissi, anzichè preposti quali noi li abbiamo (2), e cominciai a percorrere primamente le ricordanze seguenti.

mi, e che in tanto solo partecipavano del verbo, in quanto derivavano da lui, e lo rappresentavano, lasciandosi poi condizionare dal nuovo verbo al quale si raggiungevano.

(1) Il verbo *essere* però, se si riguarda nelle sue origini, confronterà con poca differenza col nostro *andare* inteso latamente secondo vogliamo: ed *essere* e *andare* si esprimevano già in greco con una sola voce. Ed un uso latino in cui *eo* stia per *esum*, ossia per *sum*, si ha in questo luogo assai notevole di A. Gellio, l. III, c. II: *Quinctum Mutium Iurisconsultum dicere solitum legi, non esse usurpatam mulierem, quae kalendis Ianuariis apud virum caussa matrimonii esse coepisset, et ante diem quartum kalendas Ianuarias sequentes usurpatum isset*; ove è chiaro che *usurpatum isset* è quanto *usurpata fuisset.*

(2) Se i Latini mancavano di articoli come noi li abbiamo, non mancavano però di particelle declinabili che ne facessero i servigi, e conseguentemente erano assai ben presti ad accettarli. Servio, *in Art. Secund. Donati*, c. *De Pronomine: Praesentes haec tantum* iste, ista, istud, *et* hic, haec, hoc: *quae nonnulli etiam* pronomina articularia *vocant, eo quod more Graecorum nominibus declinantur.* Sergio poi li chiamò senza alcuna riserva articoli, e li distinse così dai pronomi: *Inter Articulos et Pronomen hoc interest, quod pronomina dicuntur tunc cum sine nominibus sunt, et absentium nominum videntur explere personas, ut* hic, haec, hoc. *Quando autem dico: hic Aeneas, hujus Aeneae, jam non possum pronomina dici, sed articuli, cum non funguntur eorum nominum, quae praesentia sunt, officio*; e Cledonio nell'Arte: *Articula ideo dicuntur quia articulatim pro nominibus conjunguntur. Nam inter articula et pronomina hoc interest: pronomina, sola declinantur: articuli, juncti nominibus: ut* hic Magister, *et* haec Musa. Qui non è che da mutare l'*hic* ed *haec* in *ille* ed *illa*, aggiugnervi le preposizioni che noi diciamo segnacasi, ed ecco i nostri articoli volgari. Si veda da ciò quanto s'ingannino coloro che attribuiscono ai barbari le nuove forme delle lingue volgari. Gli ausiliari e gli articoli anche prepositivi furono in Italia antichissimi,

Mi ricordai come l'Abate Molina, nella sua *Idea della Lingua Chilese*, a f. 289, dopo averne dichiarate le declinazioni dei nomi, segue dicendo così: « Quindi si vede che nella favella Chilese l'articolo si pospone al nome, all'opposto di quello che si pratica nelle lingue moderne d'Europa. Questa specie di declinazione non era del tutto incognita ai Latini ed ai Greci, presso i quali si trovano alcuni nomi declinati quasi allo stesso modo, benchè con più varietà. Infatti *Musa* si declina N. *Musa*. G. *Musa-e*, o *i*. D. *Musa-e*. A. *Musa-m*. V. *Musa* ec. e in Greco si dice N. *Soma*. G. *Soma-tos*. D. *Soma-ti* ec. Anzi pare che tutti i nomi delle due suddette lingue si declinassero primitivamente per via di particelle posposte, le quali contraendosi poco a poco, vennero quasi ad immedesimarsi cogli stessi nomi e a formarne i diversi casi ».

Ancora gli studii miei più vicini mi posero naturalmente alla memoria subito appresso il tratto seguente del ch. Ab. Lanzi, nel *Saggio di Lingua Etrusca*, T. I, a facc. 320-21: « Io mi fo dall'esaminare i principj e le cause di questi linguaggi. Essi non ebbero analogía di desinenza nel primo nascere: voci monoptote eran le loro come son quasi rimase nella lingua santa. La variazione dei casi pare una connessione di un tema, v. gr. *pater*, con un articolo antico o pronome, qual fu verisimilmente *eris*, *eri* invece di *ejus*, *ei* etc. (1). Dissero anche i primi Latini *his*, *hui*, *hum*; ed anco da *is* derivarono *im* ed *em* quarto caso (2), ed *ibus* ed *eabus* disser per *iis*, e per *ii*, *eis*: e presso loro *sum*, *sam*, *sos* equivalsero *ad eum*, *eam*, *eos* (3); senza rammentare altri casi o noti comunemente, o che per analogia si posson fingere da' precedenti. Tali voci io credo che nelle prime età si scrivessero staccatamente, v. gr. *domu-hui*, *domu-ibus*; poi unitamente *domui* e *domibus*. La congettura è fondata su la ortografia di queste lingue d'Italia, sorelle per così dire della latina ».

A queste tali ricordanze doveva io allora necessariamente congiungere le seguenti considerazioni. Essere cioè cosa notoria che le declinazioni parissillabe greche seguano così fattamente nelle loro inflessioni desinenti le uscite degli articoli rispettivi mascolini, fem-

ed il lunghissimo tempo li andò solo riducendo quali li abbiamo. Se ciò non fosse, e se questi non fossero stati indotti naturalmente nella lingua latina, come avrebbero in pari tempo e modo avuti gli articoli i Romani poco tocchi dai barbari, ed i Pavesi in mezzo ai quali i barbari ebbero sedia lungamente?

(1) Fest., *nec erim: nec eum* (Nota del Lanzi).

(2) Mazzocchi aggiunse il genitivo *is*, e da lapidi trasse *ei* per *ejus*, *i* per *ei*. *De Ascia*, p. 130 (Nota del Lanzi).

(3) Vid. Voss., *Anal.*, VI. 5 (Nota del Lanzi).

minili, o neutri, che dalla cognizione di queste dipenda ancora la cognizione di quelle; e tutto ciò per modo così regolare e costante, da lasciar supporre che, se de'Greci si disse che anticamente non ebbero articoli, ciò si debba intendere che non gli ebbero apparenti, disgiunti e prepositivi, ma che in realtà li avessero posposti e suffissi, e che dalla dimenticanza di questa composizione, e dal conseguente ritenere quelle voci così fatte tutta una cosa colle desinenze loro, ne venisse poi in seguito il riprodursi di questi medesimi articoli antiponendoli.

Non disconvenire gli antichi Grammatici, che più si ascende verso l'arcaico della lingua del Lazio, vi si rinvenga ancora maggior numero di voci monoptote od aptote, che le barbare poi lo erano tutte (1).

Trovare secondo ragione che siccome questi articoli posposti o antiposti tennero nella lingua articolata luogo del gesto che indicava, così ancora questi tali si componessero dei nominati pronomi dimostrativi, o relativi, i quali, confrontati col linguaggio mimico, poteva dirsi che facevano l'ufficio del dito. Sembrarmi dunque consentaneo colle antiche lingue d'Italia, colla greca, con alcune altre, sebbene da noi remote, certo da ritenersi tuttavolta esse pure antichissime e di antico meccanismo, e non disconveniente ancora dalla ragione del discorso, il convincersi che le declinazioni latine non fossero qui pure che l'unione e quasi la saldatura di un nome primitivo indeclinabile, e del così detto pronome dimostrativo o relativo *is*, *ea*, *id* (2). Ma a queste prove piuttosto lontane e induttive che istoriche della lingua e da lei medesima dedotte, volendone pure aggiugnere qualcuna di questa ultima maniera, cominciai a cercare la natura di esso pronome, e poter disporre ed ordinare le poche cose che seguiranno.

Ricaviamo da Charisio, l. II, al c. *de Pronomine*, che, siccome accadeva di *ipse* e di tutti gli altri pronomi, i quali anticamente per varie uscite si declinavano, così possiamo ritenere ancora il nostro *is* declinato come appresso, posta avvertenza che questi tali pronomi per opinione comune non hanno vocativo.

(1) Vedi Charisio, l. I, c. *De Monoptotis*. Diomede, l. I, c. *De simplicium nominum formis casualibus*. Prisciano, l. V, *De Casu*.

(2) È assai notabile pel nostro argomento il ricordare che Diomede al l. I, *De Pronomine*, nel mentre che chiamò *hic haec hoc : pronomen articulare praepositivum*, il quale, come vedemmo, faceva a loro veramente nelle declinazioni le veci del nostro articolo anteposto (Vedi Prisciano, l. XII, col. 938) : chiamò poi *is*, *ea*, *id : pronomen articulare subjunctivum*.

Mascolino.

Singolare. N. *Eis* o *Is*. G. *Eius* od *Ei*. D. *Ei* od *Eo*. Ac. *Eum*. Ab. *ab Eo*.

Plurale. N. *Eii* od *Ei* od *Ii*. G. *Eorum*. D. *Eis* o *Iis* o *Ís* o *Ibus*. Acc. *Eos*. Ab. *ab Eis* o *Iis* o *Ís* o *Ibus*.

Femminino.

Singolare. N. *Ea*. G. *Eius* od *Eae*. D. *Ei* od *Eae*. Ac. *Eam*. Ab. *ab Ea*.

Plurale. N. *Eae*. G. *Earum*. D. *Eis* o *Iis* o *Ís* o *Ibus*. Ac. *Eas*. Ab. *ab Eis* o *Iis* o *Ís* o *Ibus*.

Neutro.

Come il mascolino, meno il N. ed Ac. singolare *Id*, ed il N. ed Ac. plurale *Ea*.

Avute queste prime cognizioni, avvertiremo in seguito come Prisciano osservò interno a' Pronomi nel l. XII e XIII, cose importantissime, e come dal medesimo possa dedursi che, quanto ad essi, gli antichi *obliquos casus tam secundum tertiam quam secundam declinationem terminabant* (1). Seguitando dietro questo avviso, ecco noi aver ragione delle diverse uscite che ci diede Carisio in alquanti casi, e di quanto vedemmo notato un po' confusamente dal ch. Lanzi: e però potremo fondatamente supporre che *Is* facesse in antico, non tanto arcaicamente con Festo, *Eis* od *Is*, *Eris*, *Eri*, *Erim*, *ab Ere* od *Eri*, ma ancora senza quel prisco vizio del rotacismo, nel genitivo *Eis* o *Is*, nel dativo *Ei* od *I*, nell'accusativo *Eim* e da esso *Em* od *Im*, secondo che si teneva del dittongo *ei* la prima o la seconda vocale (2); nell' ablativo *Ei*, e qui pure per crasi od *E* od *I*, secondo che si faceva la scelta preavvisata; e che questa forma dovesse nella sua semplicità servire, come accadeva primitivamente, così al mascolino come al femminino.

(1) I Grammatici che vedevano queste anomalie, volevano spiegarle attribuendo anche ad *is* l' uscita di due declinazioni: mentre invece la cosa era tutto l' opposto; cioè erano queste anomalie appunto che osservate e ordinate dovevano poi far nascere nei nomi le varie declinazioni dei medesimi.

(2) V. Festo, alle voci *Im* ed *Em*.

Discendeva da ciò che, secondo le parole del citato Prisciano, tali pronomi avevano *nominativum quoque pluralem non solum in* i *et in* ae *sed etiam in* es, e che però come si potea dire *qui* e *quae*, e per ammendue *ques*; e nell'accusativo *quos* e *quas*, e per ammendue *ques*; così per *ii* ed *eae*, si doveva dire anticamente *es*, ed *es* pure per *eos* ed *eas*. Nè difformemente il Genitivo si sarà trovato *eum* per *eorum* ed *earum* (1): e così finalmente doveva essere del dativo ed ablativo plurale; e però, conchiudendo, come *dativum et ablativum nunc quoque tam per* is *quam per* ibus *proferimus* (Prisc. l. c.) e si dice *quis* e *quibus*, così si sarà detto *eis* od *is*, ed *eibus* o *ibus*.

Riducendo dunque novellamente, dopo quanto vedemmo, tutto il discorso alla conveniente chiarezza, potremo esser convinti che questo *is*, essendo stato in antico declinato variamente da quello che fu dappoi, mostrava ancora conseguentemente in sè stesso alcune maniere abbastanza distinte di declinazioni, solo che nei buoni tempi della latinità si volesse ritornare indietro per lui a rintracciarne tutte le uscite.

Che la maniera più antica fu quella ch'egli ebbe comune a tutti i generi, purchè ne fossero eccettuati i nominativi o gli accusativi dei neutri, che furono sempre quelli a noi noti. Se però questa maniera comune fu la più antica, non uscì per ciò stesso sempre egualmente, giacchè vi ebbe la maniera comune arcaica o primitiva, e la maniera comune raggentilita o posteriore. E l'arcaica fu come segue:

Singolare. N. *Er* o *Es* (2). G. *Eris* o *Erus*. D. *Eri*. Ac. *Erim* o *Erem*. Ab. *ab Eri* o *Ere*.

Plurale. N. *Eres* o *Eses*. G. *Erum*. D. *Eribus*. Ac. *Eres* o *Eses*. Ab. *ab Eribus*.

E la maniera comune posteriore, come appresso:

Singolare. N. *Es* o *Is*. G. *Eis* o *Is* o *Eius*. D. *Ei* o *I*. Acc. *Im* od *Em*. Ab. *ab Ei* o *ab E* o *ab I*.

Plurale. N. *Es*. G. *Eum*, o per crassa *Um*, o per pronuncia lasiare *Om* (3). D. *Eibus* o *Ibus* od *Ubus*. Ac. *Es*. Ab. *ab Eibus* o *Ibus* od *Ubus*.

(1) Festo: Eum *antiqui dicebant pro* eorum.

(2) La *s* in antico poteva essere spesso sostituita alla *r*; e però ciò poteva accadere per tutta la declinazione; e conseguentemente per aferesi, *sim*, *sem*, ed anche *ses* potè trovarsi per *erim*, *erem* od *eres*, ossia per *eum* ed *eos*. Vedasi però intorno queste voci il nostro Studio sulla Voce Italica *Si*.

(3) Di qui il *Divom* per *Divorum*, il *Romanom* per *Romanorum*, e simili.

Veduta questa prima declinazione comune a tutti e tre generi, dovremo poscia considerare ch'esso pronome ne ebbe susseguentemente, col polirsi della lingua, e coll' identificarsi meglio le idee, una seconda, ma particolare a ciascheduno dei generi. E questa la verremo pure disponendo a disteso, ed ispartendola in essi generi, così:

Pel Mascolino.

Singolare. N. *Eis* o *Is*. G. *Ei*, e per crasi *I*. D. *Eo*. Ac. *Eum*. Ab. *ab Eo*.
Plurale. N. *Ei* o *Ii* o *I*. G. *Eorum*. D. *Eis* o *Iis* o *Is*. Ac. *Eos*. Ab. *Eis* o *Iis* o *Is*.

Pel Femminino.

Singolare. N. *Ea*. G. *Eae*. D. *Eae*. Ac. *Eam*. Ab. *ab Ea*.
Plurale. N. *Eae*. G. *Earum*. D. *Eis* o *Iis* o *Is*. Ac. *Eas*. Ab. *ab Eis* o *Iis* o *Is*.

Pel Neutro.

Singolare. N. ed Acc. *Id*, e il resto come il maschile.
Plurale. N. ed Acc. *Ea*, e il resto come sopra.

Tutte queste cose da noi vedute e comprovate coll'autorità dei Grammatici, e colle norme non dubbie dell'analogia, saremo maturi finalmente a conoscere come tutte le declinazioni latine si possano dividere in parissillabe ed in imparissillabe: come le seconde miste di maschili, femminili e neutri, siano composte di un nome aptota od indeclinabile raggiunto col pronome, ossia col soggiuntivo *is*, declinato però secondo la sua antica e primitiva maniera, la quale ebbe comune appunto con tutti i generi: come le prime furono composte di nomi aptoti bensì, ma uniti invece o con *is*, o con *ea*, o con *id*, secondo che erano o mascolini, o femminili, o neutri, salve poche eccezioni che toccheremo in volo qui sotto.

La declinazione dunque detta prima da'Grammatici, fatta osservazione con Prisciano, l. IV, *De denominativis*, che *sciendum quod omnes supradictas formae, id est in a desinentes, proprie sunt femminini generis*, eccetto *pauca verbalia masculina vel communia consonantes verborum servantia*, *ut* scribo, *hic* scriba ec. e che però tali poche eccezioni non sono calcolabili, la riterremo composta di nomi aptoti; e dell'articolo pospositivo femminile, e questo ne sarà il modo od il paradigma della composizione:

Singolare. N. *Musa*. G. *Musa-e: Eae*. D. *Musa-e: Eae*. Ac. *Musa-m: Eam*. V. *Musa*. Ab. *a Musa-a: Ea*.

Plurale. N. *Musa-e*: G. *Musa-rum*: *Earum*. D. *Musa-is*: *Eis*. Ac. *Musa-s*: *Eas*. V. *Musa-e*. Ab. *a Musa-is*: *Eis*.

Ho duplicata la *a* nell'ab. sing. a mostrare che da questo originario duplicamento ne viene per crasi la *a* lunga degli ablativi. Così ho lasciata apparire la *a* nei dat. ed abl. plur. a mostrare che una simile crasi fa lunga la finale in *is* di detti casi, la quale altrimenti sarebbe breve. Siccome poi nei casi ripetuti l'uscita del suffisso era tanto *eis* quanto *eabus*, così ne venivano le desinenze apparentemente irregolari, *animabus filiabus* ec.

La così detta seconda, la quale contiene maschili e neutri, riterremo per l'unione di nomi aptoti coll'articolo pospositivo maschile, ed il suo paradigma sarà il seguente:

Singolare. N. *Dominus*. G. *Domin-i*: *Ei*. D. *Domin-o*: *Eo*. Ac. *Domin-um*: *Eum*. V. *Domine*. Ab. *a Domin-o*: *Eo*.
Plurale. N. *Domin-i*: *Ei*. G. *Domin-orum*: *Eorum*. D. *Domin-is*: *Eis*. Ac. *Domin-os*: *Eos*. V. *Domini*. Ab. *a Domin-is*: *Eis*.

La uscita primitiva de' nominativi singolari di questi nomi (facendo considerazione che i Latini scambiavano volentieri l'*u* in *o*, e che tralasciavano spesso la *s* nella pronuncia) può essere stata *Domino* e simili, colla *o* breve a differenza dell'ablativo. Quanto poi sia alla nuova uscita del vocativo singolare, si può avvertire che i vocativi furono sempre simili ai nominativi; ma se pur qualche volta, siccome in questa declinazione parissillaba, si vollero distinti, non potendo averne l'uscita da *Is* che ne era privo, si ebbe ricorso ai Greci, e questi la dettero desinente in *e*: la *e* sembrando appunto la vocale di appello naturale e di vocazione.

La terza che contiene e femminili, e maschili, e neutri, avremo per l'unione del nome solito indeclinabile e dell'articolo suffisso o pospositivo comune: con questa avvertenza, che le prische declinazioni, nelle quali si vedeva *Apolineris*, *boveris*, *sueris*, *lueeris* ec., invece di *Apollinis* ec., le diremo accresciute dall'articolo soggiuntivo arcaico *eris*, *eri* ec. insieme ad alcuni neutri, quali *temporis*, *tempori* ec., secondo il modo sottoposto:

Singolare. N. *Bove*. G. *Bove-ris*: *Eris*. D. *Bove-ri*: *Eri*. Ac. *Bove-rem*: *Erem*. V. *Bove*. Ab. *a Bove-re*: *Ere*.
Plurale. N. *Bove-res*: *Eres*. G. *Bove-rum*: *Erum*. D. *Bove-ribus*: *Eribus*. Ac. *Bove-res*: *Eres*. V. *Boveres*. Ab. *a Bove-ribus*: *Eribus*.

E questo varrà ancora per alquanti neutri della terza, colla avvertenza che il suffisso neutro avendo gli acc. eguali ai nom. sarà così

ancora dei nomi neutri composti, ossia declinati. Mentrechè le declinazioni de' tempi migliori saranno aumentate dal pronome comune bensì, ma meno antico e posteriore, secondo invece il modo seguente:

Singolare. N. *Sermo*. G. *Sermon-is: Eis* od *Is*. D. *Sermon-i: Ei* od *I*. Ac. *Sermon-em: Em*. V. *Sermo*. Ab. *a Sermon-e: E*.
Plurale. N. *Sermon-es: Es*. G. *Sermon-um: Eum*. D. *Sermon-ibus: Eibus* o *Ibus*. Acc. *Sermon-es: Es*. V. *Sermones*. Ab. *a Sermon-ibus: Eibus* od *Ibus*.

Nella quale declinazione sarà solo da avvertire che il tipo, o la voce monoptota primitiva non fu *Sermo*, ma *Sermon*, siccome ci dimostrano le uscite successive, e che poi la *n* non fu avvertita dalla pronuncia.

La quarta, ossia quella del genitivo in *ei*, porterà in sè l' impronta delle varie uscite comuni antiche e nuove, e presenterà la sola anomalía del genitivo simile al dativo, quasi lo avesse assunto dall' *ei* del maschile (1). La quinta in fine con caratteristica in *u*, o per l' ululo di quella vocale lascierà apparire la sola lettera finale dell'articolo affissovi, oppure si troverà formata da un casco e sinora non avvertito uscimento del pronome *is*, il quale (per quanto vale l'analogia di quel genitivo *erus*, od *ejus*, rimasoci là senza appicco nè convenienza col rimanente) dovette essere di questo modo:

Singolare. G. *Erus*. D. *Erui*. Ac. *Erum*. Ab. *ab Eru*.
Plurale. N. *Erus*. G. *Eruum*. D. *Erubus*. Ac. *Erus*. Ab. *ab Erubus*.

ed anche o senza il solito ed avvertito vizio del rotacismo, o permutandolo nello inculcamento etrusco della *s*: siccome da sè saprà ciascuno comporre facilmente (2).

(1) Una tale annormità è però piuttosto apparente che reale, giacchè ne' primi tempi da noi appunto indagati, questa declinazione non esisteva, ma era imparissillaba come la terza, e però faceva *Die*, *Dieris*, *Dieri*, *Dierim* o *Dierem*, *a Diere* ec. Ne rimase di ciò ad indizio il solo gen. plur. *Dierum*, negli altri casi fu estrita la *r* prisca, e poscia per una volgare anomalía anche la *s* del gen. sing., siccome in *Herculi*, *Themistocli*, *Fami* ec. V. Vossio, *Anal.*, l. I, c. 46.

(2) Dalla proposta uscita del suffisso è troppo apparente come prendano norma le uscite della quinta ora in questione. Le altre declinazioni poi più irregolari, quali *Genu* ec., ci rimangono a prova sempre maggiore, che in antico le voci latine erano aptote o monoptote, che divennero poscia, come le avvertite, diptote o triptote; ed in seguito, coll' accostamento regolare del suffisso, declinabili perfettamente.

Potremo dunque da ultimo conchiudere la seconda nostra ricerca sulla ragione delle desinenze nei nomi latini con queste finali parole.

Per declinare de' nomi aptoti sono necessarj in una lingua gli articoli, od in principio od in fine dei medesimi, intendo dire si richieggono gli articoli o prepositivi, o pospositivi e suffissi. I Latini gli ebbero nella lingua scritta di questa ultima maniera, ancorchè, siccome vedemmo, col succedersi degli anni gli avessero poscia in certo modo anche anteposti, sebbene forse sovrabbondanti. Corsero nuovi secoli, e queste desinenze sembrarono difficili, e si vollero dimenticate, e così i nomi ritornarono aptoti. Fu allora necessità il ricorrere assolutamente agli articoli prepositivi (1) e si convenne lo amminicolarli con opportune preposizioni.

Se noi dunque faremo attenta considerazione alle seguenti parole di Prisciano, l. V, c. *De Casu: In carentibus declinatione finalium syllabarum, quae monoptota nominamus, videntur casus fieri non vocis sed significationis dumtaxat, itaque articulis diversis utimur pro varietate significationis*, vedremo ancora come l'uso antico degli articoli non potrebbe esservi più manifesto; la necessità di sostituire i prepositivi, quando manchino i suffissi, più dichiarata; ed insieme più esplicita la prova istorica della conseguente introduzione o ripristinamento dei primi nelle lingue nostre volgari.

(1) Il costume nelle lingue figlie della latina di preporre quello che soleva posporre la madre è cosa non solo osservabilissima, ma suscettibile di essere riguardata più genericamente di quello che si faccia qui di presente, e da non trascurarsi dai nostri etimologisti. Questi si stillano il cervello per sapere donde derivi il nostro *mentre*, il quale, dall'essersi detto anticamente *domentre*, vogliono originato da *dum interea*. Noi ora diremo che, siccome *domum versus* riuscì in *verso casa*, siccome *nisi* fu fatto *se non*; così *interim*, ossia *inter im* per *eum*, divenne *mentre*, ed *interdum* od *interdom* si mutò nel veduto *domentre*.

STUDIO 6.°

Di alcune Conghietture sulle declinazioni Opiche in utilità della Storia de' Volgari Italiani.

Sul finire dello Studio antecedente svolgendo, secondo il modo mio di vedere, il meccanismo e quasi direi la compaginazione delle declinazioni dei Nomi Latini, ho creduto mostrare che queste nacquero dall'amminicolamento di un solo pronome soggiuntivo a nomi aptoti, e che siccome questo pronome sofferse, e pel succedersi delle età e per la varietà nelle pronunce delle genti che componevano il *Nomen Latinum*, ossia la complessiva Nazione Laziare, sofferse, ripeto, molte passioni integrali e relative, così si trovarono anche i nomi con non picciole varietà di finimenti e di mozioni, le quali poscia, osservate dai grammatici, si raccolsero sotto i paradigmi di spartite ed individue declinazioni. Con tutto ciò nullameno io non sono venuto spiegando se non il magisterio degli Eòlico-Dorici esercitato sugli Opici o sui barbari Aborigeni e Terrivaghi Italiani; tanto che, cercando quelle ragioni, ho posto in mostra soltanto l'artificio delle declinazioni *Gaie*, ossia delle Latine Albane, e non altro, e può ora rimanere in desiderio ai lettori di sospingersi più oltre, e, movendo appunto donde allora ci arrestammo, arditamente arguire di presente, entro il bujo di quelle remotissime età, quale potè essere il meccanismo delle declinazioni *Opiche* o prima di subire l'influenza de' Pelasgi ed Elleni, o dove questi non poterono così efficacemente esercitarla sulle favelle dei naturali (1). Penosa ricerca ed incertissima arguizione, intorno alla quale debbo confessare sin dal principio di non trovarmi sufficenza bastevole di conducenti notizie e di mezzi opportuni. Contuttociò seguitando il mio fermo proposito di non arrestarmi innanzi le difficoltà, ma di tentarne invece arditamente una soluzione qualsivoglia, perchè poi quelli che mi verran dopo possano farsi accorti od a fuggire gli errori miei, od a munire una larga strada dove io non apersi che una callaja,

(1) Per questo le stesse parole si trovarono prima asservite poi manomesse, e come la *forza* fu detta in origine nativamente *Valencia*, poscia ascitiziamente *Roma*, per ritornare *Valenza*, così fu di molti corpi di parole Pelasgo-Eoliche importate sull'Osco, che dispariranno coi nobili e grecheggianti parlatori, per lasciar risortire i sinonimi indigeni e popolani.

verrò qui disponendo quanto mi soccorre alla memoria, non solo in ordine alla stretta nostra inchiesta indicata, ma ben anche intorno a ciò che può avere dipendenza colle antiche anomalie delle declinazioni, per mostrare viemmeglio che queste medesime anomalíe sono tali bensì in faccia alle norme stabilite dai Grammatici posteriori, ma che in faccia alla storia linguistica sono esse invece testimonj durevoli di quelle ignote popolesche e primitive parlature dei terrivaghi, che i succeduti navigatori permutarono e confusero da principio, per fondere e coordinare dappoi.

Incominciando dunque le nostre indagini, ecco per prima pararmisi innanzi la quarta declinazione riconosciuta aclita nel singolare, nella quale cioè vediamo *genu*, *gelu* e simili, rimanere sempre indeclinabili, e così ricevere le proprie passioni unicamente dai pronomi personali prepositivi, appunto come nelle presenti lingue nostre volgari. Ed in questa sta veramente una delle sembianze più germane delle antichissime lingue italiche prima che esse adottassero dagli Eolici l'uso degli articoli pospositivi, e ce ne ammaestra ancora la sola sua desinenza in *u*, lettera prediletta degli Umbri, degli Etrusci, degli Opici Siculi ed in generale degli Osci, i quali, almeno graficamente, la facevano spesso supplire ai servigi anche della *o* di che pativano difetto. Ecco dunque *gelu* e *genu* parole opiche e tali rimase, ossia aclite, dalle quali, solo che mutiamo la *u* Osco-Umbra nella *o* Dorica o Laziare, vedremo uscire *gelo* e *geno*, positivo dell'attuale *ginocchio*, stratto dal minorativo *geniculum*, rappresentandoci le parole nostre pronunciate appunto come si udirebbero sulle bocche de' Siciliani odierni e di molti abitatori del più alto Apennino. Con tutto ciò, se tali nomi ci si appresentano nel singolare senza sforzo veruno indeclinabili come i nostri volgari, non sembrano però altrettali nel plurale, in cui li vediamo nelle grammatiche giovarsi del suffisso neutro di già avvisato. Ma per una parte noi troviamo che i maschili terminati in *us us* (1), conservano la medesima desinenza anche nei plurali nom. acc. e voc. ad indizio della loro primitiva indeclinabilità, come sarebbe puntualmente nei nostri dialetti, i quali, non ammettendo spesso le vocali desinenti, dicono *al sens*, *al mes* singolarmente (cioè *il senso* ed *il mese*), e così pluralmente *i sens*, *i mes* (*i sensi*, *i mesi*), lasciando alla sola diversità dell'articolo l'ufficio indicativo della diversità del numero: e per l'altra vediamo che, dove il nome neutro terminava in *u*, si otteneva il plurale piuttosto mutando che aggiungendo la vocale desinente, e da *u* facendola diventare *a*. Ho detto, piuttosto mutando che aggiun-

(1) La pari desinenza del nominativo e del genitivo singolare rimane a testimonio del prisco aclitismo di questi nomi.

gendo, giacchè, sebbene si possa sempre leggere *genua* di tre sillabe, pure nel proceleusmatico *Genua labant* usato due volte da Virgilio (*Aen.*, V. 432, XII. 905), udendosi pronunciato non *genua* ma *genva* bissillabo, la voce torna ad essere quanto *gena*, appunto come il nostro *ginocchio* diviene *ginocchia* pluralizzandosi. Ecco dunque due maniere di opiche declinazioni: od i nomi terminano in *s* radicale, ed allora restano in ambi i numeri indeclinabili (1); o terminano singolarmente in *u*, ed allora ottengono il numero del più mutando la vocale desinente, che o sparisce o rimane evanescente alla pronuncia, nella *a*. Ma non solamente i neutri terminati in *u* sono aditi, che sembra potersi dire lo stesso de' maschili in *u* Osco-Umbra, ossia *o* Laziare, per tutto il singolare, con desinenza poi in *i* per tutto il plurale, mentre invece i nomi desinenti in *i* sembrano completamente indeclinabili per ambi i numeri. Ed infatti se già le finali plurali dei nomi della così detta prima sembrano per una parte comprovare l'asserto nostro, per l'altra l'Iscrizione Tusculana illustrata dal ch. Borghesi (*Saggiatore*, T. I, f. 32 innanzi) legge: *M. Fouri C. F. Tribunos Militare De Praidai Marte Dedet.*

Ed in questa invece di *Furius* con desinenza *Gaïa* od Albana. è *Furi* con desinenza Opica, pari a quella che, secondo dice il celeberrimo illustratore, abbiamo negli antichi Denari dei Dioscuri, ove si legge *M. Atili*, *L. Juli*, *M. Juni* per *Atilius*, *Julius*, *Junius*, precisamente come siamo soliti dire noi Lombardi profferendo *Atli*, *Giùli*, *Giùni* (2). In questa pure è *Tribunos* per *Tribunus* con desinenza vasta Laziare o Doriese, e che poteva essere anche *Tribuno*, solo che si fosse trascurata la *s* finale, distinzione ortografica bensì, ma certo in antico non sempre ortofonica del soggetto. Difatto il quadratario contento a quel primo indizio scolpì il *Militare* susseguente (che è *Militares* per *Militaris*, con desinenza antica pinguescente rimasa popolare), il quale non ha bisogno della *s* di mozione, e rimane terminante in vocale appunto come al presente, essendo con sufficente chiarezza dipendente dal *Tribunos* che lo precede segnato con grammaticale, sebben tuttora mal accetta, regolarità.

Così tra le Iscrizioni de' Scipioni, e precisamente in quella di Lucio Scipione figliuolo del Barbato, a pena è che una volta sola si trovi la *m* desinente ad indizio de' regimi, mentre invece le voci terminano quasi sempre in vocali: *Duonoro Optumo Fuise Viro Luciom Scipione.... Hec cepet Corsica Aleriaque Urbe Dedet Tempestatebus Aide Merito.* Ed in altra di Cornelio Lucio Scipione Barbato:

(1) *Vis* in antico serviva così al singolare come al plurale.

(2) Similmente nella nota Iscrizione dell'Acaico, della quale terremo discorso parlando dei Saturnii, si legge *Mummi* per *Mummius*.

Taurasia, *Cisauna*, *Samnio Cepit Subicit Omne Loucana*. Ed in quella di Lucio Cornelio Scipione, si scrive *Corneli* al modo Opico e nostro per l'Albano *Cornelius*, e si dice di lui che *Regem Antioco Subecit*, per *Antiocum*, contentandosi alla voluta di novello distinzione ortografica di regime data a *Re*, senza poi trovar necessario di darla anche al nome individuo di questo medesimo Re.

Per tal maniera dopo circa cinque secoli da che questa lingua Romana era nata ibrida, ed era cresciuta assimilando lentamente le parti eterogenee che la formavano, non era però ancora riuscita a segnare dirittamente coi suffissi i casi dei nomi, ma si mostrava nei medesimi tuttavia memore della primitiva loro indeclinabilità. E già i nomi terminati colla desinenza femminile in *a* doveano avere il soggetto eguale ai regimi, e solo la posteriore apposizione del soggiuntivo pronominale femminino li avrà modificati quali noi li veggiamo, se abbiamo veduto *Taurasia*, *Cisauna*, *Loucana*, *Corsica*, *Aleria* così soggettivamente scolpiti, sebbene fossero altrettanti regimi diretti. E se da alquanti esempi è pur lecito lo arguire sulle generalità, mi pare si possa credere che tutti i non molti maschili che similmente terminavano in *a*, avessero invece da prima per distinzione in *as* il soggetto, e che una tale desinenza si venisse poi abbandonando dopo l'aggiunta regolare dei suffissi, la quale allora, invece di portare chiarezza, avrebbe per contrario fatto confondere il nominativo singolare coll' accusativo plurale con insigne perturbazione della intenzion del discorso.

Così la parissillaba maschile, detta prima, si può avere per la declinazione *Gaia* di questa medesima quarta rimasa *Opica*: conciossiachè *Dominus* dovea essere *Dominŭ*, cioè *Domino* colla *o* breve pel singolare, e *Domini* pel plurale, lasciando poi al pronome articolare prepositivo l'ufficio di passionare per sè stesso l' aclitismo della voce monoptota. Ed una prova di tale arguizione si può trarre dall' osservare appunto questa quarta opica, e vederla quando rimanere aclita, quando declinarsi con un suffisso, quando con un altro, e così rendere apparente la varietà della sopraggiunta o dello sprolungamento che sopra un tema *certo*, perchè popolare ed indigeno, fu fatto dopo *incertamente*, perchè operato da isvariati e forestieri artifizii.

Fructus infatti era stato anticamente *fructu*, *fructu*, il nostro *frutto*, aprendo la pronuncia un po' chiusa Umbro-Tusca nella più rotonda Laziare; dal quale *fructu* fu il plurale indeclinabile *fructua* ossia *fructva*, donde poi la nostra uscita plurale *le frutta* apparentemente anomala, ma invece, come vediamo ora, normale e derivativa dall' opico *fructu*. E questo *fructu* prima di essere determinato nella desinenza accetta di *fructus fructus*, ora fu *fructus fructi* della prima, con Lucrezio, donde poi discende regolarmente l'altra nostra

uscita plurale *i frutti*; ora fu della terza, e si declinò come segue: *Fructus*, *fructuis*, *fructui*, *fructuem*, *fructus*, *fructue*, *Fructues*, *fructuum*, *fructibus* ec., e da *fructues* e *fructves* ne veniva finalmente l'ultima nostra uscita plurale *le frutte*, anch' essa apparentemente anomala, ma ora, secondo può vedersi, discesa dirittamente da una differente maniera di suffisso, aggiunto al tema aptota del nome nella prima incertezza di queste tali combinazioni.

Ed a maggior prova di così fatta incertezza si trovano talvolta nominativi uscenti in *s* in quelle stesse parole che pure i grammatici riconoscono aclite nel singolare, e però si legge *cornus*, *genus*, *tonitrus*; siccome poi per contrario s' incontrano indeclinate talune voci che poi nol furono, quali *artu*, da cui il prurale *artua* od *artva* Plautino, ed il verbo *deartuare*; *pecu* da cui *pecua*; *ossu* che divenne *ossum* indi *os*, e da *ossum* usciva il plurale *ossa*, e da *ossu*, *ossua* od *ossva* (1). Così i genitivi non erano sempre in *us*, con desinenza simile a quella dei nominativi, ma erano anche in *i*, e però si trova *quaesti*, *fructi*, *victi*, *aesti*, *Senati*, *sumti*, *exerciti*, *adspecti*, *lucti*, *salti*, *parti*, *gemiti*, *flucti*, *piscati*, *strepiti*, *porti*, *soni*, come è a vedersi in Nonio Marcello. E ad accrescere la dimostrazione della primitiva incertezza nell' apposizione dei suffissi, non solo si trovanb questi genitivi in *i*, in luogo di quelli in *us*, che fanno i nomi della quarta diventare della seconda, ma si trovano anche antichi genitivi in *is*, che mandano i medesimi nomi alla terza, e perciò s'incontrano *anus anuis*, *quaestus quaestuis*, *gradus graduis*, e, secondo dice Gellio, l. IV, c. XVI: *M. Varronem et P. Nigidium*, *viros Romani generis doctissimos*, *comperimus non aliter locutos esse et scripsisse*, *quam* Senatuis *et* Domuis *et* Fluctuis, *qui est patrius casus*; così era di *ritus rituis*, *partus partuis*, *victus victuis*, *gradus graduis*. Finalmente, per ultima distinzione dal nominativo, il medesimo genitivo si volle anche da taluno terminato in *os* e non più in *us*, scrivendo Mario Vittorino, *De Orthograph.*: *Divus Augustus*, *genitivo casu*, hujus domos meae *per* O, *non*, *ut nos*, *per* V *literam*, *scripsit*.

Popolarmente dunque, cioè con enunciazione antica, e così più vicina alla Opica, potevano essere predilette le declinazioni parissillabe, e però l'uscita dei temi, ossia de' nomi aptoti, in vocale; per la qual cosa non fa meraviglia il trovare nel popolesco linguaggio

(1) Ancora taluni avverbj desinenti in *u* ci avvertono non essere essi altra cosa da ablativi di preesistenti declinazioni: così *diu* è ablativo di *dius*, *dia*, *dium*, che valeva quanto *diutinus*, come ne sono prova i *motibus diis* di Varrone, registrati da Nonnio. Da questo *dius* poscia, colla nota desinenza Eolica, usciva *diurnus*, da cui *diurnare*, *honestum verbum pro diu vivere*, secondo spiega il grammatico succitato.

rimasoci de' Latini alquante voci femminine che poscia diventarono neutre: conciossiachè *arvum-i* era *arva-as*, *aulaeum aulaea*, *caementum caementa*, *castrum castra*, *decipulum decipula*, *delicium delicia*, *foenisicium foenisicia*, *fulmentum fulmenta*, *ganeum ganea*, *insomnium insomnia*, *labium labia*, *labruscum labrusca*, *lanicium lanicia*, *liscivium liscivia*, *mandibulum mandibula*, *mendum menda*, *ostium ostia*, *ostreum ostrea*, *pistrinum pistrina*, *rapum rapa*, *stragulum stragula*, *testum testa*, *vigilium vigilia*, *aether aethra*, *stater statera*, *vesper vespera* (1), e così si vada dicendo di moltissime altre parole, le quàli lascierebbero forse indurre che l'Opico ed il popolare Romano prisco, non dirò non avessero neutro (2), ma piuttosto ne facessero uso assai minore di quello che i Gaï, cioè gli educati alle più artifiziose distinzioni degli Elleni, ed i nobili stessi Romani, dopo che vennero albanizzando quasi interamente la loro ibrida loquela.

Ma a comporre l'avvisato ibridismo non erano soli Gaï ed Opici, erano ancora gli Umbro-Tusci i quali sembravano etnicamente portati a scorrere colla pronuncia, se non sempre colla scrittura, ad ausiliare le consonanti finali della loro vocale quiescente, e così a rendere più dolce e più rotondo il linguaggio, e però, quando erano intesi, si scriveva e si pronunciava *sale*, *penetrale*, *torale*, *puteale*, *quadrantale*, *tribunale*, *virginale*, *cervicale*, *cubitale*, *minervale* quello stesso soggetto che, allorquando non si ascoltavano, si arrestava ad *l*; e similmente si pronunciava e si scriveva *exemplare*, *pugillare*, *torculare*, *cochleare*, *pulvinare*, *lacunare*, *calcare*, *altare*, quel soggetto medesimo che poscia parve compiuto senza la *e* eufonica desinente. Il che se vale a mostrarci quanto la odierna lingua scritta debba agli Umbro-Tusci, ci giova pur qui l'inculcare novamente il molto che dall'Opico tengono i dialetti Italiani, conciossiachè gli Osci ed i Dorii appunto amarono tali voci troncate, massime seguitando vocale; ad imitazione de' quali Ennio, nell' VIII degli Annali, scrisse *debil homo*, e *subtil* come attesta Prisciano, e forse Plauto

(1) L'Italiano noterà facilmente come le antiche desinenze femminili siano sempre le identiche o le più vicine alle usate di presente ne' varii dialetti della Penisola.

(2) Uno de' modi semplici di quelle lingue primitive, per non accennare ad uomo o donna ma a cosa astratta, dovette essere l' aggiunta di un *d* o *t* al termine delle voci, poichè queste tali lettere diaframmatiche giovavano appunto a mostrare la voluta assenza de' finimenti o delle mozioni accennanti ai soli due veri generi, e da ciò ne vennero *aliud*, *quid*, *quod*, *id* e simili: fra i quali sono osservabili *quamd* e *tamd* che per l' impronunciabilità loro trascorsero nella enunciazione aperta dell'oscura vocale quiescente, e fecero *quamde*, *tamde*: di questa asserzione notevole ne vedremo prove novelle alle voci *cord*, *caput*, *ment*, ec.

nell'Amfitrione *consimil*, e molti più *facil* e *difficil*, che per la sottile enunciazione di una maniera di *u*, bene avvisata dal Vossio, *Anal.*, l. II, c. XVIII, potè scriversi *facul* e *difficul*, e finalmente *famel* o *famil* o *famul* per *famulus*.

Ora da questa indicata predilezione degli Opici per le voci tronche può nascere spontaneamente la successiva nostra indagine sulle declinazioni imparissillabe, nelle quali mostrandosi il soggetto più breve dei regimi, si può chiedere ancora se in quello sia il vero tema aptota e primitivo del nome, o se pure esso si debba avere per contratto e veder invece in questi riuscire le vere caratteristiche di esso nome prima che fosse passionato dagli articoli pospositivi. La quale inchiesta potendo essere meglio dichiarata con un esempio, ecco che in *virtus virtutis* si può domandare se il nominativo sia piano o contratto, per giungere a scoprire se la voce primigenia fosse veramente *virtus* o *virtut* o altrimenti: al che essendo ovvia la risposta che, se il nominativo fosse piano e la sua *s* finale fosse veramente la caratteristica di lui, gli altri casi per allungamento avrebbero fatto *virtusis* ec. non *virtutis*, ne discendono anche spontanee le norme seguenti, che a noi poi toccherà di provare in seguito, cimentandole sulla varietà delle imparissillabe. 1.ª Che il nominativo è ed era spesso diverso in desinenza dagli altri casi per fine di opportuno sceveramento, quando però la propria uscita non era in una liquida. 2.ª Che nei regimi riesce la vera consonante caratteristica del nome. 3.ª Che questa determina la pronuncia opica primitiva del nome, pronuncia che diventa spesso Umbro-Tusca ausiliandola della sua vocale quiescente. 4.ª Che tutto quanto eccede detta consonante caratteristica è da aggiudicare all'apposizione successiva dei pronomi articolari soggiuntivi gaï, de' quali antecedentemente si tenne sufficente discorso. Dal che ne consegue che il tema o la parola radicale che nella lingua de' Casci valeva *virtù* sarà stato *virtut* non *virtus*, che essendo di que' tempi, secondo proveranno gli esempi, l'uno de' modi più usati di scompagnare dai regimi il soggetto quello di sprolungarlo in una *s* finale, o di mutare in esso la sua prima caratteristica, il nominativo che poteva riuscire *virtuts* divenne, per la quasi impronunciabilità della voce, *virtus*, rimanendo nei regimi *virtut* per gli Opici, e *virtute* per gli etruscizzanti; che in fine a questo *virtut* suffiggendosi il pronome *is*, *i*, *em*, *e*, si ottenne finalmente la nota declinazione *virtutis*, *virtuti*, *virtutem*, *virtute* (1). Poniamoci prontamente nella serie delle indagini e degli esperimenti.

(1) Quintiliano, al c. 7 del l. I, ci lasciò intravedere alcuni esempi scritti dell'antico uso di enunciare tutti i regimi pel solo tema al modo

Si presenta come mal conforme colle regole da noi ammesse la voce *homo hominis*; ma se questa si osserva al lume della istoria linguistica, si vedrà ancora che in opico *homo* dovette essere primamente *um* od *om*, di cui la forma soggettiva *oms* ci fu conservata, còn altre molte, nel Romanzo (1), e la forma di regime dura vivente in tutti i dialetti dell' alta Italia. Ora questo *om*, trascorrendo nella vocale ausiliare, divenne *ome* (2) e per attraizione *omo*, e per la giunta dello spirito o del digamma eolico quando *homo*, quando *vomo*, come è presso i nostri Lombardi che dicono *il vomo.* Ma *homo* paragogicamente era detto da altri al modo Umbro *homone* od *homine*, ovvero *homon* od *homin* al modo Opico Dorico (3). Secondo dunque questa nuova profferenza il soggetto del regime *homon* non poteva durare ad essere *homons* per la difficoltà a venir pronunciato, nè si poteva cangiare in *homos* perchè, tra l' altre ragioni, la *s* era sibilante delle dentali e non delle palatali: doveva dunque, per distinzione dai regimi, rimanere *homo*, secondo la primitiva enunciazione della voce piana, la quale perciò nell' attuale declinazione, quando si mostra appunto piana, quando paragogica, vedendo per tal maniera forzatamente raccolte sotto un unico paradigma due profferenze affatto distinte in tempo, e forse originariamente proprie di differenti gentilità.

Così dicasi di *Sermo Sermonis*, il cui tema opico *Sermón*, umbro tusco *Sermone*, non potendo mantenersi lungamente nè *Sermons* nè *Sermos* tra i nobili, divenne *Sermo* quale si vede per opportuno sceveramento soggettivo. Così similmente di *opinio opinionis*, a tema

degli Opici, accennando, per le voci terminate in *D* (siccome e' dice, alla maniera de' vecchi Latini) anche all' iscrizione che leggevasi in una faccia della colonna rostrata Duiiliana, in queste parole: *Dicata. Columna. Duellio. Fortitud. Ergo*, dove *fortitud* vale certo il gaïo *fortitudinis*: e per le parole terminate in *G* o *C*, ad un'altra iscrizione che leggevasi: *in pulvinari Solis, qui colitur juxta aedem Quirini*, dove era inciso: vesperug, *quod* vesperuginem *accipimus.* Ed, acciò non si creda che tali maniere di scrittura fossero abbreviature o compendj dello scarpellino, aggiugne: *fortasse enim sicut scribebant, etiam ita loquebantur.*

(1) La *s* caratteristica soggettiva singolare dei due Romanzi di Francia, che è sembrata incomprensibile ai Grammatici, e di cui tenemmo e terremo forse altra volta lungo discorso, trova ora qui le sue istoriche ed originarie cagioni.

(2) Terenzio Scauro, *De Orthogr.: Antiqui, pro hoc adverbio* (quum), cume *dicebant, ut Numa in Saliari Carmine.*

(3) Non solo si disse *homo homonis* ed *homo hominis*, ma con altra pronuncia *hemo heminis*, e da questa venne appunto il composto *nemo neminis*, che valse *nec emo*, cioè: *neppur un uomo o niuno.*

Opico *opinión*, Umbro-Tusco *opinione*, non potendo durare ad averlo tra i dilicati enunciatori *opinions* od *opinios*; così di *albedo albedinis*, *virgo virginis*, *grando grandinis*, *margo marginis*, *cardo cardinis*, che essendo anticamente *albedo albedonis*, *virgo virgonis*, *grando grandonis*, *margo margonis*, *cardo cardonis*, assottigliarono poscia le loro mozioni, appunto come *homonis* che divenne *hominis*, ed i cui temi saranno stati *albedin* o *albedine*, *virgin* o *virgine*, *grandin* o *grandine*, *margin* o *margine*, *cardin* o *cardine*, secondo le pronunce de' popoli differenti. Così finalmente *caro carnis*, antico *caro carónis* (donde il volgare nostro *carogna*), poi *caro carĭnis*, finalmente per sincope *caro carnis*, dovette avere per tema *carn* o *carne* per le ragioni da noi vedute sin qui.

Le voci desinenti col soggetto in *x*, debbono, come è noto, essere intese per desinenti in *cs*, primitiva scrittura, a cui fu poscia sostituito il novizio carattere della *x* (1); ed allora si vedrà che, se essi soggetti mostrano apparente la *s*, caratteristica distinzione del nominativo singolare, nei regimi poi la abbandonavano per avere il tema desinente in *c* schiacciato, e prossimo perciò in talune voci a mutarsi in *g*, quando anche questo novello segno grafico entrerà a far parte del poco numeroso alfabeto laziare. Temi dunque opici saranno schiacciatamente *córtec*, *cáudec* o *códec*, *fórfec*, *óbec*, *púmec*, *púlec*, *sílec*, *sórec*, *frùtec* o *frútic*; *lúc*, *léc*, *gréc*, *féc*, *núc* o *nóc*, *véloc* e simili. Intorno ai quali è da avvertire che siccome la pronuncia di questo *c* schiacciato non si ottiene se non adombrando l'enunciazione di una *e* ausiliare, così è che spontaneo doveva riuscire il pronunciare, coll' assottigliamento consueto della vocale antecedente: *córtice*, *códice*, *fórfice*, *óbice*, *púmice*, o laziarmente *pómice*, *púlice* o per sincope *púlce*, *sílice* o per sincope *silce*, *sórice* o per sincope *sorce*, *frútice*, *luce*, *lece*, e colla *g* posteriore *lege* (2), *gréce* o *grege*, *fece*, *nuce* o *noce*, *veloce*, e così dicasi de' rimanenti.

Con questa regola sembra non poter consentire la voce *nox noctis*; sarà però facile il trarvela solo che si voglia ricordare il secondo canone da noi posto, del mostrarsi cioè nei regimi la vera

(1) Diomed., *Art. Gramm.*, l. II, c. *De Litera*: X *duplex est*, *ante quam inventam*, G *et* S, *vel* C *et* S, *veteres scriptitabant*; e Pietro Diacono, nella Epistola premessa al suo libro *De Notis* ec.: X *litera ante Augusti tempus non erat*, *sed pro ea* C *et* S *scribebant*.

(2) Diomede, l. II: G, *nova est consonans*, *in cuius locum* C *solebat apponi*. Mario Vittorino, cap. *De Orthogr.*: *Apud antiquos* C *poni solitum*, *et pro agro Gabino*, Cabino; *pro lege*, lece; acna *pro agna*; imperocchè è da ricordare quanto scrive Quintiliano, l. I, c. 7: *Orthographia quoque consuetudini servit*, *ideoque saepe mutata est*.

consonante caratteristica del nome aptota, giacchè si vede che il primitivo tema era *noct* (divenuto poi *nott* per attraizione), al quale volendo dare la nota caratteristica soggettiva nella *s* desinente, nè potendosi questa aggiungere per non far uscire il mal pronunciabile *nocts*, la dentale si mutò invece, secondo il consueto, nella propria sibilante, e ne rimase il richiesto *nocs* cioè il *nox* che prima sembravaci irregolare.

Così dicasi dell'apparentemente annorme *nix nivis*, che non parrà più tale, qualora si osservi la genesi di questo suo ibrido paradigma. Giacchè come il verbo *nevicare* iterativo, ebbe per positivo o piano *nivere*, in altro dialetto *nicere*, e per paragogico *ningere*, antico *nincere* (1) così il nome Opico *nev* o *niv*, all'Umbro-Tusca *neve* o *nive*, ebbe la forma piana gaïa *nivs nivis*: poscia *nivis nivis*, e la paragogica *nings ningis*, che in antico sarà stata *nincs nincis*, e con enunciazione pinguescente *ninguis*, *ninguis*, *ningui*, *ninguem*, *ningue*. Or dunque come da *nincere* tolta la *n* epentetica rimase il veduto *nicere*, così da *nincs* tolta la stessa *n* dovette rimanere *nics*, ossia *nix* (2) forma soggettiva di *nix nicis*, e che poscia fu non dirittamente imposta a capo dei regimi dipendenti da *nivs nivis*, quando, spenta col tempo la ragione etnica della diversità esteriore delle mozioni nei nomi, ed assimilatisi in Roma e quasi compenetrati i prima distinti dialetti, si fece di mal separati paradigmi alquante mal copulate declinazioni.

Seguitando diremo che *plebs plebis* non era tale anticamente, ma aveva *plebes* per nominativo; dunque si può credere che il tema della voce fosse *plebe*, e nel soggetto si aumentasse di una *s* per la solita distinzione del retto dagli altri casi: per tal maniera avremmo soggetto *plebes*, regimi *plebe*. Ma noi sappiamo come la pronuncia popolare ami sempre gli scorti, e come poi li amasse etnicamente quella degli Opici, talchè possiamo intendere ancora con facilità le ragioni per le quali il soggetto, elidendo la seconda *e*, divenne *plebs*, ed i regimi rimasero *plebe*, di tempo quasi eguale, qualora si avverta al sibilo sentito dell'uno che strascina e prolunga la tesi ritmica, ed alla *e* finale quasi muta degli altri. Quando poi a tali parole si vennero aggiungendo i suffissi, la nuova declinazione gaïa riuscitane, o fu parissillaba scrivendo *plebes plebis*, o divenne imparissillaba, allorchè, tenendo la pronuncia popolare del soggetto,

(1) Prima fu *pago* o *paco* poi *pango*, prima *frago*, da cui *fragilis*, poi *frango*: così dicasi di *tango* e *fungo*. che innanzi furono *tago* e *fugo*.

(2) Così da *Senior*, sottile *Sinior*, i Veneti fecero prima il baritono *Sior*, poi l'acuto e spigliato *Siór*; e così i Latini invece di *Consul* e di *Conjux* scrivevano e pronunciavano *Cosul* e *Cojux*.

si fece *plebs plebis*. Ciò ripetasi di *trabs* che prima era *trabes trabis*, di *chalybs* che era *chalibes*, *chalibis* ec.

E qui è da avvertire una proprietà delle lingue italiche antiche, cioè di poter terminare i nomi, sebben femminini, non tanto in *e*, quanto in *i*, anche nel singolare (1). E perciò il nome *scobs scobis* si ha primamente *scobis scobis*, a mostrare che il tema era *scobi*, a cui poi, per distinzione del soggetto, o si aggiungeva una *s*, oppure, per pronuncia popolare, si levava la vocale intermedia alla labiale caratteristica ed alla sibilante aggiunta, facendosi *scobs*. Ma ciò che accadeva nella labiale *b*, a maggior ragione doveva avvenire nella *p* più scolpita e che con essa si permutava arcaicamente, per cui dall'antico *adipes*, soggetto del tema *adipe*, ne usciva lo scorto popolesco *adips* od *adeps*; dall'antico *stipis*, soggetto del tema *stipi* o *stipe*, ne usciva *stips*; dall'antico *sepes* ne usciva *seps*, da *forcipes forceps*, da *stirpis stirps* e via dicendo similmente.

Seguitiamo ad osservare le imparissillabe che più sembrano errare lungi dalle norme da noi prestabilite, e le vedremo, spero, non presentare insuperabili difficoltà. Infatti *lens* cresce bensì in *lentis lenti*, *lentem* nelle età polite del linguaggio, ma pure anteriormente fu parissillaba scrivendosi *lentis lentis*, ed allora la forma soggettiva usciva dal tema *lente* o *lenti* Umbro-tusco: e siccome se questi popoli gentili amavano vocalizzare le finali delle voci, invece gli Opici ed i Dorii più rozzi amavano averle troncate, così, secondo gli ultimi, il tema non era più *lente* ma *lent*, di cui poi forma soggettiva di discrezione doveva essere *lents*, che, in grazia del mal suono, lasciava la dentale per la sibilante e rimanea *lens*, mostrando per tal modo in una sola declinazione il soggetto uscito dalla pronuncia Opica, ed i regimi usciti dalla pronuncia Umbro-tusca della medesima voce.

Nè diversamente si spiegano *sors sortis*, che in antico fu *sorti* o *sorte* Umbro-tusco, e *sort* Opico e Dorico; dal primo tema vocalizzato uscì l'avvisato primitivo soggetto *sortis*, dal secondo, pel cangiamento avvertito, non *sorts* ma *sors*. Così *mens mentis*, che ha due temi *menti* o *mente* e *ment*, e però due soggetti *mentis*, e *mens*. Così di *ars artis*, che ha sempre due temi *arti* od *arte* ed *art*, e però due nominativi, l'antico *artis* ed il noto popolare *ars* non *arts*. Così di *dens dentis*, che ha due temi *denti* o *dente* secondo uno dei dialetti che compose il Romano, *dent* secondo un altro; dal primo tiene il soggetto, *dentis*; dal secondo *dens*. Così è di *fons*, *pons*, *mons*, *frons* quando significa *fronte*; giacchè quando significa *fronda*, gli an-

(1) Da ciò si originano le terminazioni omioteleute dei nominativi e genitivi come *gentilis* e simili.

tichi per distinzione dissero *fruns*, ed anche *frus* per la stessa ragione che *nincs* fu *nics*, mostrando poi che il suo tema probabile *frut* si legava con *frutto*, il quale non ne avrebbe acquistato per tal maniera che una più lata e generica significanza.

Palus paludis mostra per tema primitivo Opico-dorico *palud*, Umbro-tusco *palude*, ma è da avvertire che le dentali non ammettono volentieri dopo di sè la sibilante loro, perchè farebbero un nesso finale *paluds* quasi impronunciabile, e che però amano piuttosto mutarsi in essa sibilante, come vedemmo sin qui molte volte: per conseguente *palúds* soggetto opico diviene prima *palús*, poscia, per farsi baritono secondo il modo universale del nobile latino, diventa *pálus*, per tornare finalmente *palù*, quando la nobiltà non più intesa lascierà al popolo, tenace nelle sue profferenze, la missione di conservarci gli avanzi delle arcaiche italiche enunciazioni.

Lac lactis sembra contrastare le facili norme da noi proposte per conoscere le prische declinazioni sinora ignote, e per intendere come da quelle uscirono regolarmente le declinazioni meno antiche e notissime; ma questa opposizione è solo apparente non reale, giacchè *lac* si trova in Varrone ed in Marciano Capella scritto *lact*, ed in molti più antichi *lacte*. Ecco dunque che quando i Lucerensi, o gli Umbro-Tusci, erano in Roma meglio intesi, il tema di questa voce era *Lacte*, donde il soggetto *Lactes* e la declinazione parissillaba *lactes lactis*; quando questi più non lo furono, il tema s' arrestò al popolare *lact* o *latt*, il quale non potendo fare *lacts* suono impronunciabile, non potè neppure fare *lacs* perchè, ismarrendo la propria caratteristica *t*, *lacs* o *lax* avrebbe mostrato essere *lacs lacis*, cioè *fraude* o *laccio* non *latte*, per la qual cosa la forma soggettiva per distinzione si arrestò (con pronuncia popolesca ricordataci ora dai Milanesi) a *làc*, che poscia posto a capo dei regimi nobili ed illustri, ci mostrò l' ibridismo della imparissillaba declinazione in discorso.

Le voci quasi sempre neutre, il cui tema opico terminava nelle liquide *l*, *m*, *n* non mutavano la caratteristica desinente nella sibilante per ottenere discretivamente il soggetto, e neppure ve la aggiungevano, giacchè stavano contente perpetuamente alla facile e liquida loro terminazione, senza curarsi di rendersela impronunciabile con una incomoda paragoge: e però *sal*, *mel*, *animal*, *nequam*, *flumen*, *germen*, *semen* rimanevano così appunto nel nominativo, qualora però non fossero sprolungate eufonicamente col trascorso loquelare tuscanico nella vocale quiescente, come vedemmo più sopra, e che potè essere talvolta, addottato con costanza nei regimi, un altro modo di sceverarli dal soggetto.

Ciò premesso, ecco che osservando *sanguis sanguinis*, che si direbbe irregolare, vediamo invece trattarsi qui pure di due declina-

zioni l'una piana e l'altra epentetica, confuse poscia in una sola, la quale perciò appunto sembra rifiutarsi dall'accedere alle norme avvertite. Infatti se dagli antichi abbiamo il nominativo neutro *sanguen*, dalle Iscrizioni invece degli Arvali abbiamo l'accusativo maschile *sanguem*, per la qual cosa noi troviamo che questa voce ebbe, secondo le varie pronunce dialettali Romane, due temi differenti, l'uno piano maschile *sangui* o *sangue* (1), l'altro aumentato e reso neutro, *sanguin* o *sanguen*: dal primo esce il soggetto *sanguis* che deve porsi a capo della declinazione parissillaba *sanguis*, *sangui*, *sanguem*, *sangue*; dal secondo il soggetto immutabile *sanguen* o *sanguin* che, essendo neutro e desinente in liquida, non altera, secondo avvertimmo, la propria desinenza, ma che bensì dà l'origine ai regimi della declinazione imparissillaba *sanguinis*, *sanguini* ec. poco convenientemente applicati al soggetto piano.

Ma se liquide sono le vedute *l*, *m*, *n*, suole pure tra le medesime annoverarsi la *r*, perlochè parrebbe che dei nomi in essa desinenti fosse a dirsi quanto già fu detto intorno ai terminati colle prime. Contuttociò, siccome questa *r* fece nelle lingue italiche troppi servigi, e si permutò e si confuse con altre molte, quando essendo liquida, quando epitettica, quando affine colle sibilanti, così stimo dover parlare dei nomi che si trovano averla a finale soggettiva un poco più stesamente, tanto che cerchiamo di chiarire, secondo il povero poter nostro, con brevità, ma pure con distinzione, l'etnica genesi delle primitive declinazioni.

I nomi desinenti nei loro temi in *ar* mostrano in buon latino identico il soggetto, cioè senza mutazione nè aggiunta nella liquida caratteristica (2). Sembra però che arcaicamente potesse ammettersi una distinzione tra i soggetti e i regimi, giacchè il *Lases* per *Lares* del Carme Arvale, ci fa vedere che si diceva anche singolarmente *Las*, e la voce *mas maris* dura in testimonio che gli antichissimi nominativi per distinzione uscivano in *s*, ossia mutavano la radicale *r* nella sibilante *s*, donde poi una sempre nuova cagione ai

(1) La desinenza in *e* lunga sembra però più antica od almeno più comune di quella in *i* sottile; e però vedemmo in una delle Iscrizioni de' Scipioni *Hec cepit*, in luogo di *Hic cepit*. Ed infatti Velio Longo a questo proposito asseriva nella Ortografia: *Antiquum sermonem plenioris sonus fuisse*, *et*, *ut ait Cicero*, *rusticanum.... Nos vero, postquam exilitas sermonis delectare coepit*, *usque*, *i litera*, *castigamus illam pinguitudinem*.

(2) *Mars* o *Mavors* non è eccezione, giacchè il suo tema Opico Dorico è *Mart* o *Mavert*, ed il *t*, per non divenire *ts*, si cangia nella propria sibilante e diventa *s*.

frequentissimi e talvolta irregolari scambj che tra queste due lettere accadevano nel Casco latino.

Pei nomi desinenti nei nominativi loro in *er*, si dee osservare se questi sono a declinazione parissillaba od imparissillaba. Quanto a quelli della prima maniera, si vedrà allora che la desinenza soggettiva non è radicale ma artificiale, e dipendente da una metatesi in loro accaduta per distinguere il retto dai casi obliqui con modo vario bensì da quello sin qui veduto, ma che non presenta nel fine alcuna anomalía. Conciossiachè in *ager agri*, dirittamente dal greco ἀγρὸς, uscitone il tema *agre*, per camparne fuori il soggetto, si amò meglio trappostamente farne *ager* che *agres*, osservandosi poi con bastevole costanza che i nomi, i quali in greco finirono per *tros*, *tros*, *dros*, *cros*, fissarono bensì in *re* i loro temi o i regimi, come *Alecsandre*, *Menandre*, *Teucre*, ma poi per distinzione mutarono i nominativi in *Alecsander*, *Menander*, *Teucer*. Così *culter cultri*, *linter lintri*, *pulcer pulcri*, *volucer volucri* e simili, dovettero avere i loro antichi temi in *cultre*, *lintre*, *pulcre* e *volucre*, dai quali si trovò allora opportuno scompagnarne i soggetti, prima che i suffissi accettati regolarmente rendessero indi inutili i semplici artificj delle smilze lingue de' terrivaghi.

Quanto a quelli poi della seconda maniera, ossia a declinazione imparissillaba, è a dire che una tale desinenza dei temi loro, rimane bensì in buon latino intatta pei nominativi, ma che con molta probabilità dovea soffrire nell' arcaico e nell'opico, o le mutazioni da noi avvertite ne' soggetti dei nomi desinenti in *ar*, o quelle nei soggetti dei nomi desinenti in *er* a declinazione parissillaba, conciossiachè la loro attuale straordinaria imparissillabità non sia originaria, ma sia frutto invece della confusione posteriore di due declinazioni della medesima voce enunciata sotto due forme differenti, l'una cioè in forma piana, l'altra in forma paragogica. Diamone un esempio nella voce *iter itineris* che sembra completamente irregolare.

Si avverta prontamente per un lato aver noi da Lucrezio e da Plauto il soggetto *itiner*, e per l' altro avere dallo stesso Lucrezio e da Properzio i regimi *iteris iteri* ec., ed allora sarà ovvia e facilissima la conchiusione che la declinazione presente è composta di due forme diverse della parola medesima, ossia composta di due differenti declinazioni, e che per questa sola arbitraria composizione, figlia della successiva ignoranza degli opici paradigmi, essa è ridotta alla presente annormità. Infatti la prima è *iter iteris*, la seconda paragogica *itiner itineris*, dal che essendo evidente che pur due erano i temi di questa voce *iter* cioè ed *itiner* ambedue desinenti in *r* caratteristica, ne consegue che nelle prische declinazioni anteriori all' affissione de' pronomi pospositivi, o tali nomi, come desinenti

in liquida, restavano compiutamente acliti, oppure, volendovi distinguere il soggetto dai regimi, rimanevano pel sin qui veduto due modi: il primo di mutare ne' nominativi la *r* nella *s* facendoli *ites*, *itines*, la seconda di giovarsi di una metatesi che facesse riuscire *itre* ed *itinre* pei casi obliqui; come acoadde in *linter*, *aeger*, *cancer* e simili, che ebbero i temi loro in *lintre*, *aegre*, *cancre*, e così di'. Ma *iter* ci rappresenta una forma infinitiva breve di *itare*, frequentativo di *ire*, tanto che è quasi *un andare*, ed *itiner* una simile dell'epentetico *itinare* che si renderebbe con giustezza in modenese dicendo *un andagare*, e però ambidue sono con significanza non relativa a persone, ossia sono con intenzione pienamente neutra: ed allora possiamo avvertire che i neutri in *r* hanno per lo più i suffissi a semplice apposizione, senza cioè che la caratteristica soggettiva ne riceva alcuna mutazione, come in *ver*, *cadaver*, *cicer*, *tuber*, a dimostrare che la imparissillaba uscentene è conseguenza dell'essere essi stati in origine acliti del tutto; pel che si può credere che tanto *iter*, quanto *itiner*, essendo neutri desinenti in liquida, non soffrissero neppure in origine alcuna mutazione caratteristica nei soggetti.

I nomi terminati in *ir* appartengono alla imparissillaba prima, cioè a quella che ha il genitivo in *i*, non all'imparissillaba seconda, cioè a quella che ha il genitivo in *is*, come per esempio *vir viri*. Levando le apposizioni soggiuntive gaïe a questo nome, esso rimane tuttavia *vir*, modificabile però forse soggettivamente in *vis*; dal che vedendo come e soggetto e tema sieno eguali a quelli della voce significativa *forza*, se ne può dedurre che sì l'una voce che l'altra abbino origine non dissomigliante, e che *virtus* non sia altra cosa da un participiale del verbo *virere*, il quale smarrì poscia la sua primitiva e germana significazione.

Dei nomi desinenti in *or* è prima e principale osservazione che essi erano quasi tutti verbali, per la qual cosa erano anche in antico di genere comune, se non anzi femminino (1) come *uxor* ne fa prova, la quale sebbene valesse, secondo la ricevuta etimologia, *untore*, pure si usurpava femminilmente; e così erano pure comuni *auctor*, *sponsor*, *fautor*, *defensor*, *persuasor*, com'è provato dal Vossio. Ora da una tale comunion di servigi, ne venne che il genere loro rimase incerto, talchè se *calor* fu mascolino, esso era stato neutro pegli antichi. Ma v'era di più; fattisi questi verbali in *or*, cioè con desinenza liquida, necessariamente ancora il loro tema somigliava il soggetto, e però non v'erano distinzioni nei casi, appunto come non ve n'era pei generi: si dovette dunque pensare a

(1) Di qui può essere l'antica cagione de' posteriori femminini in *or* nelle lingue romanze.

mutare la desinenza dei nominativi, e seguitando il solito modo che diede *las* da *lar*, e *mas* da *mar*, ne uscirono *ones*, *decus* e *decos*, *labos* ec., per farne altrettante forme soggettive, le quali poi divenendo inutili, ed anzi impacciose, dopo la pienamente discretiva apposizione dei suffissi, accadde ch'esse passarono da necessaria distinzione dei casi, a successiva distinzione della comunione dei generi, e memori dell'antichità loro, quasi sempre distinsero nella stessa voce l'accezione neutra dalla mascolina.

Eccezione della regola preavvisata sembra essere la voce *cor cordis*, ma solo che se ne consideri nei regimi la vera caratteristica, si vedrà ancora che il suo tema è *cord*; per la qual cosa il soggetto, non potendo fare il mal pronunciabile *cords*, sarà stato *cors* mutando la propria dentale nell'analoga sibilante, e tale era infatti, giacchè *socors*, *vecors*, *excors* lo provano ad evidenza: dunque arcaicamente *cors* e *cord* erano le due forme del soggetto e dei regimi (1), e solo allorchè, passata la voce ad accezione neutrale, si volle anche ridurre alla forma imparissillaba seconda, le fu levata la *s* soggettiva divenuta inutile designazione, ed apposti i suffissi che ne allungarono ed attribuirono fermamente i multiformi regimi.

Osservati per tal modo i nomi desinenti in *r*, possiamo prendere sott'occhio quelli a desinenza soggettiva in *s* per vedere se la finale loro, posta a confronto delle caratteristiche dei temi che usciranno nei regimi, sia conseguenza spontanea od invece eccezione inesplicabile delle regole da noi preposte e cimentate sin qui.

Alcuni femminili uscenti in *as*, come *anas anatis* non sono irregolari, poichè *anat* tema dei regimi diviene *anas* soggetto per la solita ragione eufonica che non permette il fare *anats*. Vigeva dunque sempre anche in questi la solenne regola della *s* caratteristica soggettiva, la quale anche sola dal verbo *fari* o dal participio *fatum* ci rende convenevole ragione dei neutri aptoti *fas* e *nefas* (2). Così dicasi di alquanti maschili antichi terminati in *as*, sui quali non credo siasi portata la convenevole attenzione. Infatti uno dei modi Opici più comuni per ottenere i derivativi, era lo aggiungere una *n* alla parola radicale, spostandone l'accento dal capo al piè, facendo, per esempio, da *Róma Románn*, da *Brúta Brután*, da *Cámpa Campán*. Ciò posto, per avere la forma soggettiva di questi derivati, non potendosi, secondo la regola avvertita, far seguire la liquida dalla si-

(1) È chiaro che la voce opica acilta doveva essere *cor*, umbro-tusco *core*, e che essa divenne *cord* solo allorquando, colla solita lettera discretiva, si volle indicare alla neutralità accettata dalla medesima.

(2) Questi, declinati, avrebbero forse fatto *fas faris* e *nefas nefaris*, e da quest'ultimo venne *nefarium*.

bilante, quella prima ismarrendosi, si ottenevano le forme apparentemente anomale, solo perchè opiche, di *Romás*, *Brutás*, *Campás*, le quali pur tuttavia ci appaiono qua e colà conservate nelle lapidi e nelle medaglie in testimonio delle antiche loquele. Or dunque, quando noi leggeremo *Romanom*, *Brutanom*, *Companom* e simili, non avremo più bisogno di dire che queste sono contrazioni di *Romanorum*, *Brutanorum*, *Campanorum*, ma diremo invece che quelle prime furono le più semplici e naturali mozioni delle voci opiche, dopo che esse provarono il soggiungimento gaïo degli articoli, e che soltanto dappoi, per avere una forma discretiva e scompagnante il regime diretto singolare dal genitivo plurale, si adottò per quest' ultimo la soggiunzione del pospositivo arcaico, ad onta ch'esso sprolungasse le voci oltre ogni equo termine fissato dall'analogia respettiva cogli altri casi. Per simigliante, *divom* non si dirà più contrazione poetica di *divorum*, ma regolare e primitiva mozione gaïa dall'opico *dis dio*, umbro-tusco *divu*, laziare *divo*.

La omai solita avvertenza di pronuncia che, per non dire *ds* o *ts*, la dentale mutavasi nella propria sibilante, fa sì che dai temi opici *quiet*, *merced*, *comped*, *seget*, *equit*, *ped*, *pedit*, *hospit*, *coelit*, *milit*, *comit*, *haered*, *alit*, umbro-tuschi *quiete*, *mercede*, *compede*, *segete*, *equite*, *pede*, *pedite*, *hospite*, *coelite*, *milite*, *comite*, *haerede*, *alite*, vediamo dirittamente uscire i soggetti *quies*, *merces*, *compes*, *seges*, *eques*, *pes*, *pedes*, *hospes*, *cocles*, *miles*, *comes*, *haeres*, *ales*, i quali sembrano poi contratti, quando i suffissi applicati ai temi li sprolungano al modo che noi li abbiamo.

Al contrario, per la facile pronunciabilità di *ps* o *bs*, tanto che un solo carattere spesso le esprimeva connessamente, abbiamo i nominativi singolari alle volte decurtati di una vocale breve intermedia, e per ottenere la prediletta desinenza, e per distinguere dal soggetto singolare i regimi plurali, come avvertiremo più sotto, per la qual cosa poi ne usciva un paradigma di declinazione imparissillaba, là dove prima esso era di declinazione isosillaba: siccome *plebes*, *trabes*, *scrobes* o *scrobis*, che divennero soggettivamente *plebs*, *trabs*, *scrobs*; e segnatamente *anceps*, il quale derivatosi da *ancapus* poi *ancepes* od *ancepis*, cioè bicipite o che ha due facce od apparenze, ci è rimaso in opportuno testimonio, che *caput* in opico prima fu l' aclito *capu*, donde l'odierno *capo*, poi *caput* per mostrarlo neutro, umbro-tusco *capite*, il cui soggetto dovette essere necessariamente *capus* per la regola preavvertita e inculcata.

L'aggiunta poi della *s* soggettiva è chiarissima nei nomi della quinta, il cui *s* del nominativo, non è altra cosa dalla caratteristica voluta dal soggetto per discrezione sua dai regimi. In *dies* infatti il tema è *die* e per crasi *dí*, della cui indeclinabilità antica ci sono

in prova le formole *die quincti*, *diè septimi*, *die crastini*, e del quale le ulteriori desinenze appartengono onninamente alla posteriore applicazione dei suffissi. E già da questa primitiva aggiunta della *s* ai nominativi singolari, e dalla successiva congiunzione dei pronomi articolari soggiuntivi, avremo pure, nei nomi desinenti in *is*, ragione della pari uscita dei nominativi e dei genitivi singolari: giacchè nella voce p. e. *amnis*, il tema sarà stato *amne* od *amni*, divenne prima *amnis* per la solita opportuna discrezione del soggetto, indi, applicatisi i suffissi, restò tal quale, solo perchè sarebbe stato troncato in una liquida, la quale non permette dietro di sè la sibilante, e però invece di passare a declinazione imparissillaba restò parissillaba, ed in luogo di *amns* durò l'*amnis* appartenente alle regole anteriori e popolari. E qui è da osservare come questi nomi in *is* abbino ordinariamente i loro temi in *e*, al contrario di quelli in *es* che per solito lo mutano in *i*, dal che si può indurre con alcuna probabilità, che pure un nuovo modo di distinzione tra il soggetto e i regimi si ottenne, quando rendendo sottile, quando pinguescente la pronuncia or dell'uno or degli altri (1).

Ed al proposito di pronuncia è pur cosa degna di notamento che mal gradiva a taluno la desinenza *rs* per la ragione inculcata più volte che le liquide antecedevano cioè sgraziatamente le sibilanti, e che perciò quando la consonante desinente e caratteristica del tema era la *r*, il nominativo, piuttosto che fare *rs*, o la mutava in essa sibilante, o la conservava tal quale. Perciò *cinis cineris* non è irregolare, giacchè, il tema essendo *ciner*, assottigliando la vocale *e*, e mutando la *r* nella *s* per avere il nominativo, otteniamo tosto il *cinis* richiesto e prima creduto contratto. Ma abbiamo detto, che, qualora il tema esce in *r*, può ancora essere conservata la desinente perchè liquida: ebbene Prisciano ci avverte che in nominativo si diceva anche *ciner*, e così vediamo le nostre regole eufoniche novamente applicate all'Opico, venirsi sempre verificando.

Quanto poi sia ai nominativi terminati in *lis*, come *annalis*, *canalis*, è da capo da avvertire che gli Opici ed i Dorii troncavano le parole, e che singolarmente le voci il cui tema usciva in *l* liquida, erano per essi voci intere e predilette, e che perciò nell'arcaico loro linguaggio si sarà detto *annal* e *canal*, ed *annale* e *canale* al-

(1) Le eccezioni che ora si possono rinvenire forse non erano tali in antico: *dis ditis*, per forma di esempio, faceva probabilmente *des* nel soggetto, come sembra provarlo la sua forma epentetica *dives*, e la voce *praedes*, la quale, significando il fidejussore *in re nummaria*, sembra valere quello che notoriamente e quasi al di fuori è già noto e riconosciuto per *ricco*.

l' umbro-tusca: ora nel soggetto opico non potendosi mutare la liquida, ed essa mal soffrendo tosto dopo la sibilante, si avrà avuto ricorso al soggetto umbro-tusco ausiliato dalla vocale quiescente della *l*, pronunciando *annales* od *annalis*, *canales* o *canalis*, per assottigliamento, pronuncia che stette poi ferma a tale enunciazione più gentile anche dopo che la gaïa aggiunta de' suffissi fe' variamente allungare i temi primitivi ed aptoti. Il simigliante dicasi di *majalis*, *natalis*, *arvalis*, ec.

Ma se per *cassis cassidis*, ogni lettore che m' abbia pazientemente seguitato sin qui saprà dire che dal tema *cassid* non potendosi fare *cassids*, dovea, per la mutazione della dentale nella sibilante, uscirne *cassis*: se in *lapis lapidis*, vedrà che dal tema *lapid*, non pronunciandosi *lapids*, dovea uscirne *lapis*: per la parola *pulvis pulveris*, in antico *polvis polveris*, dovrà esso invece far meco le brevi due osservazioni seguenti. La prima che suo tema opico è *polver*, umbro-tusco *polvere*, il quale non potendo essere *polvers* nel soggetto, diviene necessariamente *polves* e *polvis* per l'assottigliamento notato del nominativo. La seconda che Catullo, mostrandoci un genitivo *pulvis*, ci presta pur fondamento a credere che due erano le forme di questa voce, l'una piana *polves* o *pulvis pulvis*, dalla quale l' odierna voce *polve*; l' altra paragogica o sprolungata *polver* o *pulver pulveris*, donde l' egualmente nostra voce *polvere*: e che la declinazione imparissillaba *pulvis pulveris* tanto può spiegarsi pel modo da noi preposto, quanto dicendo che nella strana compaginazione delle note declinazioni si impose suggettivamente la voce piana alle voci paragogiche dei regimi, con perturbazione non dissimile dalle vedute sinora.

I nomi desinenti in *os* ci sono per lo più a chiara prova delle antiche distinzioni del soggetto dai regimi prima della apposizione dei suffissi gaï, giacchè, come si disse parlando dei verbali in *or*, durandoci in latino *honos* ed *honor*, intendiamo ora come il primo era il nominativo unico, allorquando appunto il secondo era il solo tipo di tutti i regimi, e che poi siffatte incerte scompagnature divennero inutili, e però inavvertite si confusero o passarono ad altri servigi, dopo l' aggiunta delle desinenze: così dicasi di *lepos*, di *labos*, così dei Plautini *clamos*, *odos* ed *amos*; così di *arbos* ec. E qui si vuol bene avvertito che tutto ciò s' intende detto della declinazione imparissillaba, non mai della parissillaba a terminazione in *os*, la quale per vasta pronuncia laziare fece spesso le voci della *us* più chiusa umbra ed etrusca; di modo che scrivevansi *scorpios*, *avos*, *flavos*, *nervos*, e simili in nominativo singolare, quelle voci stesse che poscia comunemente si scrissero *scorpius*, *avus*, *flavus*, *nervus*, ec.

Nepos, *custos*, *sacerdos*, ed altrettali, non fanno poi alcuna difficoltà, giacchè avendo i loro temi opici in *d* od in *t* dovevano anche mutare la dentale caratteristica nell'analoga sibilante, e non aggiungerla, siccome è noto. Invece sul nome *bos bovis* si ponno fare le seguenti osservazioni. La prima, ch'esso non si pronunciò solo *bos* doricamente, ma anche *bus* grecamente, come lo accertano *bubus*, *bucula*, *bubile*, *bubulcus*, *bubsequa*, *bucaeda* ec., e che tale chiusa pronuncia dovette anche essere l'etnica e gentile enunciazione degli Etrusci e degli Umbri, donde poi usciva, pel solito trascorso alla vocale desinente, l'odierno nostro *bue*. La seconda, che per l'intrusione del digamma eolico, la quale fece epenteticamente uscire *dives* da *dis*, uscì *boves* da *bos*, il quale mostrò a tema pur epentetico *bove*, sprolungata pronuncia che dura pur tuttavia viva fra noi. La terza, finalmente, che, trascurando la paragogica declinazione dedottane di *bover boveris*, l'attuale raccoglie confusamente, secondo l'usato, l'antico soggetto dorico piano nel nominativo, e ne' casi indiretti la successiva modificazione epentetica della voce, che per ciò solo la fa sembrare imparissillaba ed annorme.

Dietro questa regola, oggimai assicurata, che ammetteva arcaicamente due diverse sembianze di un medesimo nome, l'una cioè propria del soggetto, l'altra peculiare dei regimi, osservando noi le voci *compos*, *impos*, *praepos*, troveremo ancora riuscire evidentemente un antico nome romano che Varrone ci avea spiegato per *potens*, cioè *pos* in nominativo, che fa poi *pot* nei regimi, dal quale indi nacque il comparativo *potior* e *potius*, e uscì il verbo *posse* dalla combinazione di *pos* e di *esse*, facendo così una parola coalita significativa quanto *potente essere*. E però noi invece di *potente* potemmo dire *possente*, giacchè *pos* e *pot* erano due forme bensì ma di unica significazione, e da esse si potea poscia trarre l'odierna *possa* colla nozione identica di *potenza*. Dalla qual cosa noi vediamo sempre meglio come originarie sieno alle declinazioni della prisca lingua romana queste due sole differenze, laddove le desinenze dei casi non sono che ulteriori accidenti dei nomi dipendenti dal magisterio di gente aliena, le quali nulla perciò influiscono sulle voci derivative. Una delle quali essendo pure il verbo *potior* derivatosi dalla forma di regime *pot*, è insieme conseguente ch'esso voglia dopo di sè l'ablativo; perchè da questo appunto si parte e muove la misura, la qualità o l'entità della potenza che dee venire alla persona in discorso; al modo appunto de' nostri verbi *maggioreggiare*, *grandeggiare* o simiglianti, i quali vogliono essere seguiti da un ablativo di causa comunque retto, da cui poi o per cui muove o si ragiona l'espressa condizione di grandezza e di maggioranza.

Rimangono ora i nomi desinenti in *us*, e sebbene ne abbiam parlato più volte, pure diremo che, cominciando da quelli a declinazione parissillaba e per lo più maschili, sembra che il loro tema terminasse in *u* od in *ò*, secondo le pronunce od opica o laziare, piuttosto che in consonante qualsivoglia. E però, se il nominativo per distinzione usciva in *us* od in *os*, gli altri casi singolari dovevano rimanere colla loro vocale desinente *u* od *o*, mutabile poi in *i* od in *a* nei casi plurali. Ma, introdottosi l'uso delle svariate desinenze, ecco che si facea luogo ad ottenere una declinazione o parissillaba od imparissillaba, e secondo il modo della giuntura, e secondo la qualità del suffisso che si applicava. Giacchè od il tema terminava come si disse in vocale, ed allora l'affissione della *s* bastando a determinarne il soggetto, qualora si vennero introducendo le desinenze oblique, queste modificarono soltanto la vocale uscente, e così la declinazione restò parissillaba; od il tema usciva in consonante, ed allora la *s* soggettiva, non aggiugnendosi, ma invece modificando per lo più in sè medesima la consonante caratteristica, dovendo poi questa ricomparire ne' regimi, accadde che oltre di lei essendosi poscia aggiunti gli articoli pospositivi, la declinazione frutto di tali sprolungamenti dovette ancora per necessità uscire imparissillaba, ed il genere perciò rimanere incerto e variabile, poichè il suffisso pronominale che si aggiungeva era appunto di genere comune. E però *secus*, che da *seco*, antico *sesco*, volea dir *divisione*, fu prima neutro e certo aptota, se pur non fece *secu* o *sescu* nei regimi, poscia, per metatesi del participiale *sescus* per *sescatus*, divenne *secsus* ossia *sexus*; e, come tale, quando ebbe il genitivo in *us*, quando fu della seconda parissillaba, quando della seconda imparissillaba, ed ora fu mascolino ora neutro.

E già una prova delle variazioni sofferte dai nomi primitivi opici, noi la possiamo avere anche dalla voce *pecus*. Era questa aptota, e però dicevasi *pecu pecu*, e valeva complessivamente ogni bestiame: per la qual cosa comprendendo entro di sè ambi i generi, accadeva che *pecu* acquistava una nozione neutrale, ad indizio della quale si fece *pecud* regime di un nuovo soggetto *pecus*; regime poi che sempre apparve nel neutro plurale *pecuda* sostituito a *pecua*, o *pecva* quasi *peca*. Ma se gli Opici dicevano aclitamente *pecu* e diptotamente *pecus* e *pecud*, i Latini invece che avevano sofferto l'influenza del rotacismo Eolico, e per avventura anche gli Umbri proclivi all'inculcamento della *r*, dicevano *pecus* e *pecur*, ed altramente *pecos* e *pecor*, pel che, se da *pecud*, ausiliato della sua vocale, usciva *pecude*, da *pecor* similmente usciva *pecore*, e pluralmente *pecora*. Ma l'ulterior desiderio di poter pure individuare il complessivo valor della voce, e di poter dire *la bestia* e non sempre *il bestiame*, fece sì che l'una

delle due uscite fu scelta a ciò nel singolare, attribuendole una nozione femminina: e come i Latini erano sempre venuti cogli anni prevalendo in Roma, e facendo a poco a poco che Lingua Latina si dicesse la prima diversa loquela urbana, e per contrario gli Opici vi si eran venuti ismarrendo, facendosi ogni prova a dimenticarne il linguaggio, così la forma opica *pecud*, in cui non era più chiaro l'ufficio della desinente, siccome caratteristica puramente neutrale, piuttosto che la latina ed universalmente accetta *pecor*, fu scelta a tale servigio, e ne potè finalmente uscire l'ibrido *pecus pecudis* femminile.

E così volendo dare alcun altro esempio di tali variazioni sofferte dai nomi, che mi sembrano assai giovevoli al nostro istituto, diremo che dove si legge *impete* per *impetu*, non è un solo scambio loquelare di desinenza, ma bensì una desinenza necessariamente diversa perchè dipendente da una diversa mozione della voce e però da un'altra declinazione: giacchè *impetu* viene da *impetus impetus*, *impete* da *impes impetis*, secondo avvertiva Prisciano. Intorno a che noi potremo aggiugnere due essere state dunque le pronunce antichissime della voce semplice, l'una opica piana, l'altra opica tronca, la prima da vedersi nell'aclito *petu*, la seconda nel tema *pet*, che, se rimane tale nei regimi, nel soggetto, per non riuscire in *pets*, diviene *pes*; dal primo uscire il verbo *petere* e *impetere*, dal secondo l'impinguato *pescere* ed *impescere*.

Similmente era in antico una desinenza quasi participiale, che di seno in ispezialtà ai verbi traendo l'infinita loro e direi viaggiante significazione, l'arrestava nella pratica e ferma designazione di un analogo nome; e questa era *men*, umbro-tusco *mene*, che per distinzione poteva assottigliarsi nei regimi e fare *min* e *mine*. Per essa dal verbo *nore*, primitivo piano dell'iterativo *noscere*, da cui *notus*, usciva *nomen*; da *cognere*, da cui *cognitus*, *cognomen*; da *docere*, *docemen* o *decimen* o *documen* secondo le pronunce; da *monere*, *monemen* o *monimen* o *monumen*; da *agere*, *agemen*, e per sincope *agmen*; da *augere*, *augemen augumen*, e similmente il sincopato *augmen*; da *more* (da cui *motus*, e *mos* e *modo* e *mox*) forma piana dell'epentetica *movere*, usciva *momen*; e finalmente dall'antico *carsino* o *carino*, per *canere*, era *carimen* e fognatamente *carmen*. Ora questo *men*, per render palese la propria nozione neutrale, si fece prima *ment*, poi *mentu*, indi *mentum*, e ne uscirono *cognoment*, *cognomentu* o *cognomento* e *cognomentum*; *document*, *documentu* o *documento* e *documentum*; *monument*, *monumentu* e *monumentum*; *augment*, *augmentu* e *augmentum*; *moment*, *momentu* e *momentum*; *carment*, *carmentu*, e *carmentum* e simili; i quali fecero poscia spontanei il ponte ad ottenere, tra i Neoromani, dai nomi qualitativi gli avverbi simili, generalizzando il facile modo veduto, pel quale dai verbi si

erano ottenuti i nomi verbali; terminando però il *ment*, non più in *u* od in *o*, ma bensì in *e*, per avere la più nota uscita degli avverbii; talchè non solo si ebbero gli innumerevoli *brevemente*, *prossimamente* ec., ma si ebbero *quasimente*, *insiememente*, per attraizione degli altri simili, ed a chiarire che *mente* a non altro valeva fuorchè ad arrestare, inchiudere, completare e determinare per modo assoluto la significazione della voce qualsivoglia che lo antecede.

Per fine, riassumendo qui quanto si è sparsamente detto dei nomi della così nominata quinta declinazione, ripeteremo che questi terminano in *es* nel nominativo singolare, perchè il tema loro compivasi veramente in *e*, talchè la *s* riusciva soltanto ad opportuno indizio soggettivo. Quando poi i regimi acliti si vollero distinti partitamente coi suffissi, a questo tema si aggiunse la solita *i*, e si ebbe il genitivo in *ei*, che però uscì talvolta in *ii* a chiarirci che il soggetto non terminò solo in *e*, ma anche nella desinenza comune *i*, e che si disse *spes* e *spis*, cioè anche *spi*; *fames*, anticamente della quinta, e *famis*, cioè anche *fami*; *dies* e *diis* e *dis*, cioè anche *dii* e *di*, donde il nostro *di* per *dis*, vero tema aclito della voce che apparve pure negli stessi genitivi, ne' quali si disse non solo *diei*, non solo *dii*, ma anche *die* quasi indeclinabilmente, a mostrare come in antico i regimi singolari non si mutavano, e la sola *s* discretiva valeva a camparne fuori l'unico soggetto. La qual cosa sembra potersi estendere anche al plurale di queste voci della quinta; osservando o la mancanza in loro dei casi genitivi, dativi ed ablativi, od almeno la disgrazia in che erano avuti, attestataci ancora da Cicerone nei Topici: conciossiachè, trattene *dies* e *res* e poche altre, le rimanenti non sembravano ammettere volentieri tali ricrescenze dei casi plurali. La quarta dunque e la quinta declinazione sono quelle appunto che meglio servono a dimostrare tuttavia apparente e manifesto, quanto da noi si è voluto ammettere per comune sulle forme opiche di tutte le declinazioni dei nomi, anteriormente alla suffissione dei pronomi articolari pospositivi.

Ma poichè abbiamo parlato dei casi plurali, credo bene, sul termine di questo Studio, di raccogliere in brevissimo quanto se ne è detto sinora, e quanto, per ispontanea conseguenza del discorso, se ne può dire senza troppa tema di errare eccessivamente lunge dal verisimile. I nomi dunque, per lo più neutri, desinenti in *u* opico caratteristico, che spesso si scorge tale dal conservarsi *u* anche in latino, se non hanno il plurale appunto come il singolare, per crearlo, aggiungono apparentemente un *a* per tutti i casi, ma udibilmente mutano la *u* in *a* preceduta da spirito. I nomi per lo più maschili terminanti in *u* opico non caratteristico, che spesso si scorge tale dal mutarsi latinamente in *o*, fanno il plurale aggiugnendo in apparenza alla

u od alla *o* una *i*, che invece all'udito rimane soltanto una *i*, conciossiachè questa, siccome vocale acuta, assorbe la breve antecedente, e però, per esempio, il tema singolare *olu* divien pluralmente alla vista *olui* od *oloi*, ed all'udito *oli*, indi *olli*, finalmente *illi*.

I nomi, per lo più femminili, desinenti in singolare in *a*, fanno il plurale loro aggiungendo apparentemente per tutti i casi una *e*, ma in realtà la *a* precedente smarrisce entro la *e* finale formandone una *e* vasta, e però lunga. Questo *ae* poteva nullameno essere anche *ai*, e confondersi all'orecchio con *i*, secondo la varietà delle pronunce lonze od acute, giacchè *pertisus* era per molti quanto *pertaesus*, ed *iniquis* quanto *inaequus*; e di qui possono prendere spontanea cagione le desinenze femminine plurali in *i* di molti dialetti italiani. I nomi per lo più di genere comune terminati in *i* sembrano in antichissimo essere stati acliti per ambi i números. I nomi, similmente per ordinario di genere comune, terminati in *e*, quando sono acliti come i superiori, quando aggiungono pluralizzandosi ad essa *e* una *i*, la quale poi si lascia intendere quasi sola. Finalmente quanto ai nomi desinenti in consonante, e che la sola prevalenza gentile della vocalizzata pronuncia umbro-tusca ci fa chiamar tronchi, non è chiaro se in seguito variassero i casi plurali dai singolari, e volessero similmente distinguervi il soggetto da' suoi regimi. Ciò che sembra però assai probabile si è, che almeno ne' primordii della lingua opica pura, e particolarmente per quelli terminati in liquide, essi restassero acliti completamente.

Rimarrebbe a dire alcuna cosa degli articoli opici prepositivi, i quali, stanti le cose sin qui discorse, dovettero necessariamente dare atto e relazione alle voci nominali aclite, od al più diptote, che noi siamo venuti indagando: ma per verità i monumenti a me noti non giovando con chiarezza in così fatta ricerca, stimo meglio lasciarla ad altri più fornito di cognizioni opportune, di quello che tentarla con poca speranza di asseguire la verità. Nullameno, ciò che mi sarà permesso di aggiungere a questo luogo sarà l'avvertenza che i suffissi arcaici da noi indagati nello Studio precedente, prestano spontaneamente un esempio probabile di quello che dovettero essere i pronomi articolari prepositivi. Vero è però che l'ablativo, detto anche dagli antichi Grammatici *caso latino*, perchè tutto proprío delle nostre Italiche lingue e non esemplato dalle Grecaniche, giova a persuaderci una cosa, ed a farcene supporre un'altra con ovvia possibilità. Giova a persuaderci che la sua forma è rimasa italica pura e forse senza apposizione di suffissi, dal che ne consegue la cagione etnica del rappresentarci spesso ottimamente essi ablativi le odierne nostre parole volgari, le quali hanno potuto durare e vincere la guerra del tempo e dello straniero, appunto perchè

con esso il popolo erano irradicate nel suolo: Giova a farci supporre che, al pari di questo *caso latino*, rimaseci quasi per etnica necessità anche dopo l'eolico magistero, dovessero similmente gli altri regimi indiretti essere passionati da particelle prepositive, le quali mostrerebbero poi essere puntualmente le madri germane degli attuali nostri segnacasi. Qualora poi da una designazione od aggiudicazione generica, si dovesse passare ad una individua nella specie o nel genere, pronto era il veduto pronome arcaico *er* od *es*, che fu pure *el* od *ol* (1), a combinarsi con tali preposizioni, ed a formare per tal modo quel composto attribuente, che noi di presente articolo nominiamo.

Non restando più dunque allo scarso nostro potere, per illustrare comunque le primitive condizioni nominali dei linguaggi italici, se non raccogliere qui, per maniera di finale riassunto, quello che è stato detto innanzi intorno le declinazioni opiche singolari, cercheremo ora farlo speditamente, e poi leveremo le mani da un lavoro, ardito ed incompleto bensì, ma pure a noi prediletto, ed alla cui perfezione desideriamo ponga le proprie forze un erudito veramente degno di questo nome, il quale non sapendoci altro grado fuor quello del nobile tentativo, ne corregga ed oltrepassi ed oscuri, a gloria, non degli infermi e passionati giudizii degli uomini, ma a gloria del vero, unico scopo della sincera e non superba sapienza. I nomi dunque desinenti in *u* opico caratteristico rimangono acliti nel singolare, e solo li vediamo incertamente assumere nel nominativo la *s* soggettiva per attraizione della maggior parte dei nomi, e per costanza ad una regola discretiva che si generalizzò per avventura in seguito comunemente.

I nomi desinenti in *u* opico non caratteristico, cioè facilmente mutevole in *o* laziale, più destri si prestano alla regola preavvisata divenendo diptoti coll' assumere una forma eccezionale pel soggetto ed una stabile pei regimi.

I nomi comuni desinenti in *i* caratteristica rimangono per lo più acliti. Quelli in *i* non caratteristica, cioè facilmente mutevole nella *e*, assumono volentieri la *s* soggettiva per l'usata discrezione del nominativo dai casi obliqui.

I nomi femminili desinenti in *a* sono acliti, i maschili le aggiungono probabilmente nel soggetto la solita *s*, e così sono diptoti.

I nomi comuni desinenti in *e*, o sono acliti, oppure ammettono nel nominativo la consueta *s* soggettiva.

(1) L'arcaico *olu*, indi *ollus*, fu anche *ullus* pronunciando chiusamente; e da questo *ullus* fu il composto *nullus*, cioè *nec ullus*.

In questi nomi poi che hanno i temi loro desinenti od in *e* lonza od in *i* sottile, è pure un modo di distinzione pel soggetto, quello di giovarsi della facile scambievolezza di tali due vocali, e, per opposito ai temi o pingui o sottili, rendere invece il soggetto desinente od in vocale sottile od in pingue.

Per quanto poi sia ai nomi appartenenti alle declinazioni imparissillabe, questi sono da considerarsi nei temi loro, cioè nei regimi spogli delle ricrescenze suffisse. Si vedrà allora che essi escono opicamente od in dentali, od in labiali, od in palatali, od in liquide, ed all'umbro-tusca nelle vocali ausiliari di dette consonanti: per ottenerne quindi la distinzione del soggetto dai regimi, quando pure il nome non sia assolutamente aclito, si usano varie industrie loquelari, che brevemente si ponno ridurre ai seguenti Capi.

1.° Aggiungere, secondo il solito, alla consonante finale del tema, massime se questa sia una labiale, la solita *s* soggettiva; ed anzi predilligere una tale desinenza sibilante tanto da lasciarla apparire nei soggetti anche dopo che i regimi mostrassero aver adottato la pronuncia d'essa labiale ausiliata della propria quiescente al modo degli Umbro-tusci.

2.° Mutare la consonante finale di esso tema, massime se questa sia una dentale, nella propria sibilante, cioè sempre nella nota *s* caratteristica.

3.° Gettare la consonante finale del tema dei regimi, massime se questa sia *n* oscura, e intendere compiuto il soggetto colla vocale che prossimamente la antecede.

4.° Tradurre poscia in un nuovo carattere, quale è *x*, l'aggiunta della *s* soggettiva alla palatale *c* schiacciata, qualora essa è desinente dei temi, facendone così uscire un misto suono per facilità di pronuncia, che però non si scosta per nulla dalla regola generale. Ma ciò eccezionalmente non accadere in pochi casi, nei quali il tema avendo in sul fine una *c* palatale aspra innanzi ad una dentale, che non ammetteva l'aggiunta della *s*, nè poteva in essa mutarsi per non produrre amfibologia, la voce si arrestava appunto all'aspra palatale avvertita (1).

(1) Sappiamo da Festo che *Meddix* o *Medix*, *apud Oscos nomen magistratus est*, dalle Lapidi che *Tuticus* era il predicato che quasi sempre lo accompagnava, e da Ennio che tali Magistrati potevano essere nelle città Campane due, appunto come due erano i Giudici, o Consoli, in Roma. Ora *Meddix* sembra essere precisamente quanto *Judex* o *Jus dicens*, cioè *Medium dicens*, ossia quello che tra i discordi *medium ferit*. *Tuticus* poi o *Toticus* è quanto *Publicus*, se *Tut*, *Toi* o *Tota* in Osco vale, siccome è già noto, non solo *tutto*, ma *Popolo*. Dunque l'Osco

5.° Lasciare il soggetto fermo al tema desinente in liquida, per ausiliare poi questa liquida della propria quiescente al fine di ottenerne discretivamente i regimi raggentiliti.

6.° Giovarsi della prisca permutazione della *s* nella *r* per lasciare il soggetto desinente nella prima, e mutare i regimi con desinenza nella seconda, qualora però il nome non avesse accezione neutrale, nel qual caso la desinenza in *r* per ordinario rimaneva immutabile.

7.° Per ultimo servirsi di una metatesi nella sillaba finale dei temi, per avere la desinenza nominativa diversa da quella che rimane propria di tutti i casi obliqui. Finalmente potersi aggiungere che uno dei modi prediletti per dare ai nomi una apparente ed udibile nozione neutrale, era stato quello, di applicare al termine del tema loro le lettere *d* o *t*, le quali, come diaframmatiche, indicavano appunto al doversi ritenere per soppressa in detti nomi ogni maniera di mozione ulteriore.

Meddiss o *Medics Tuticus*, sarà stato opicamente *Medic Tutic*, ed avrà fatto, etruscizzando, nei regimi *Medice Tuticu* o *Totico*, e la sua nozione sarà stata prossima a valere il *Mediatore popolare* o *di tutti*, od *il Giudice publico*.

STUDIO 7.°

Della utilità che si può ricavare dal Latino Arcaico e Popolare memorato qua e colà dai vecchi Grammatici per l'istoria degli odierni Volgari d'Italia.

Varrone, nel l. VIII, *De Lingua Latina*, disse *consuetudinem loquendi esse in motu*, e però questa farsi di rozza, migliore; e per contrario deteriore di buona ch' ella era prima. In questo moto è la vita delle lingue; ma, secondo fattura d'uomo ch' e' sono, al termine di esso moto è la morte, e tra il nascere e il mancare delle favelle, veggonsi appunto, siccome in noi, le varie età, le quali le addimostrano prima incerte e mal conseguenti com' è de' bamboli, poi a modo di giovinette risicate e vivaci, indi verdi ed in succhio nativo di buona e potente età, poscia in aumento di vezzi ed in iscadimento di forze: e via via da ultimo affievolendosi sino al senio e alla decrepitezza.

Il Funcio segnò dottamente queste età nel latino, ma mancò di segnarvene una ultima, che ora tuttavia corre nel vivere di questa nostra lingua volgare, la quale si continua senza interruzione al latino, ed appena è lingua nuova, quanto nuova dal verme che si chiude nel bozzolo si dice la farfalla che n' è riuscita. Ora come il vecchio rinfanciullisce, così gl' idiomi attempandosi riproducono nel loro mancare alquante forme della prima età, credendo forse così di farsi un'altra volta novelli: il popolo poi, che non sedè mai coi sapienti ad isceglier le voci, ed a rifiutare o le dissonanti o le scabre, conserva per lungo tempo i suoi prischi modi; ed il popolo, che ci tramandò il fondo della lingua nella quale scriviamo, vuol dunque essere consultato da chi di essa lingua tenta scriver l'istoria, e vuole che all'antichità del linguaggio si chiedano quelle ragioni che invano si domanderebbero a' tempi di lui più culti e gentili. Le lapidi, e gli antichi scrittori, e fra questi singolarmente i grammatici, sono le due miniere nelle quali è mestieri cerchi ed indaghi colui che si dona a una tale inchiesta: nella prima porremo, consentendolo Iddio, l'opera nostra altra volta; nei secondi avendo avvisate non so quante parti di alcun giovamento al preso istituto, le verremo qui raccozzando più a caso che a disegno, e secondo che me le verranno rappresentando od i miei appunti, o la memoria eccitata e risveglia dai medesimi.

Il ch. Daumio, rintracciando le cagioni della perdita delle radici latine, credette trovarne una principalissima nel *delectus verborum*, il

quale cominciatosi ad introdurre in Roma poc'anzi l'età di Cicerone, governando e tiranneggiando la lingua colla eufonia e colla analogia, escluse affatto dalle scritture le voci popolari e quotidiane, e fe' sola grazia alle dolci e torniate e numerose meno trite dall'uso. Ma se queste voci giaceano allora neglette, erano destinate a rivivere con pochi cangiamenti, quando coll' imperio mancata l' urbanità e la cortesia, e però l' ascitizio magistero dell' arte, tutta l' Italia non ebbe nei conquistati, salvo poche eccezioni, che plebe, e con lei quel solo linguaggio che non si apprendeva dai Retori, ma che venia instillato disartifizialmente dalle balie. *Reliquae voces*, *dice* il Daumio sovraccitato, *quae vulgo linquebantur*, *maximam partem in usu apud posteros jam Italos*, *Hispanos*, *Gallos manserunt. Vocabantur talia olim* plebeja, *et* sordida. *Quorum vocabulorum sordidorum librum quendam scripsit Lavinius*, *teste A. Gellio*, *l. XX*, *c. II*: *Sequior aetas* rustica *vocabula*, *et* sermonem rusticum *appellitare consuevit.*

L' età d'Augusto, che immediatamente venne seguitando, fu quella poi in che si vollero morte tante vecchie parole: lo stesso Ottaviano, al riferire di Svetonio, trovò degno di nota in Sallustio, il riprodurre le voci ed i modi di Catone, nè volle perdonato a Tiberio il mantenersi tuttavia tenero degli antichi: *Ipsum Augustum*, *magno studio*, reconditorum verborum foetores, *ut loquebatur*, *vitasse*; *cumque Tiberio non pepercisse*, *exoletas et reconditas voces aucupanti* (*in Aug. c.* 86). Tutto piegò dinanzi alla fortuna e al volere di quell' uomo meraviglioso, e com' egli seppe mutare Roma di laterizia in marmorea, così l'adulazione e l'ossequio, ed i tempi consummati gli seppero far cangiare la lingua di questa medesima Roma. E però fu per le scritture perduto il *simare* di Lucilio inteso per *deprimere*, il quale potrebbe in alcuni casi originare il nostro *cimare*, quando vale *accorciare* e *abbreviare*, poichè se venisse sempre da *cima*, a significare *togliere* o *tagliare le cime*, avrebbe per avventura mostrato in alquanti composti un proverbio asserente come *de* e *dis* ed *s* residue di *ex* e *ecs*. Perciò ai soli Afri filarcaici dovemmo il *crassare*, verbo semplice, da cui i nostri composti *ingrassare*, *sgrassare* ec. raddolciti solamente dalla dolcezza propria della lingua del sì. Così *asinare* non lo vediamo che uscire finalmente in Liutprando (*in Legatione*). *Ramare*, nelle Parabole di Alano: *Arbor qui late ramat* ec. Così è di *Granare*, dal quale è *Ingranare*, *grana in horreum ponere*, secondo le schede del Glossario Anglicano pubblicato dal Barthio, l. XXVIII, c. 19, dove però crederei fosse un trascorso, cioè fosse a leggervi in vece *Ingranarare*, così che il verbo non si derivasse tosto da *granum*, ma piuttosto dal Varroniano *granarium* in luogo di *horreum* e per tal modo ci mostrasse puntualmente l' *ingranarare* presente. Così l'iterativo *singultire* ci mostra che era prima il positivo *singulare*

o *singulire* o *singulere*; e da *singulare* sarà il nostro *cigolare*; come appunto da *fringultire* si può arguire esistessero *fringulare* e *fringere*; talchè da *fringulare* pende l'origine della voce *fringilla*, la quale risponde alla moderna *fringuello*; e da *fringere* per un inculcamento di profferenza si può credere originato *friggere* e suoi derivati. Da *baubari*, o meglio dall'antico *baubare*, è il nostro *bajare* o *abbajare*, appunto come, per la giunta della *a* enfatica, dal *breviare* di Quintiliano è il presente *abbreviare*. Così il nostro *frustare* per *isdrucire*, o *rompere in pezzi* è inteso nel *frustare* restituito a Floro, l. II, c. 2, dal Lindenbrogio: siccome il Barthio citato ripose *nihilare* in Paolino, l. II, *Analect.* c. 14, da cui il nostro *annichilare*. Parimente Plauto e Macrobio dissero *forare* con noi, e non *perforare*; e Giuvenale ci mostrò il composto *incèrare* che poi ci rimase comunissimo, non meno del verbo *ferrare* e suoi compositi, i quali noi dobbiamo riconoscere latini, se i Vocabolarj ci registrano il participio *ferratus*.

Per uso dorico tra le vocali raggiungentisi si soleva interporre un *b*, o la sua affine *v*, però come da *pluere* si fece *pluvia*, così ancora il popolo avrà fatto *pluvere*, e con uso proprio del Lazio, che tanto fuggiva gli *u* quanto gli Umbri e gli Etrusci li amavano, *plovere* e *plovia*; donde poi finalmente il nostro *piovere*, la *ploja* e *pioia* di Dante, ed il comune *pioggia* per ischiacciamento usato di pronuncia.

L'antico verbo *batuere* non è apparentemente che un verbo epentetico; siccome sono *duere* (1) e *creduere*, e se questi ci dichiarano sussistere i verbi perfetti *dare* e *credere*, così pure quello ci avvisa che era similmente il verbo *batere*, dal quale per appoggio ed iscolpimento della voce noi femmo il *battere* odierno. Il precetto di Fortunaziano *longioribus verbis decora et latior fit oratio* fu messo in pratica stemperatamente, e di questa guisa si perdettero molti verbi semplici e ci rimasero solo gli accresciuti o composti. Avemmo pertanto *Deaurare* e *Inaurare*, ma non *Aurare*, avemmo *Aggregare*, e *Congregare*, ma non *Gregare*; avemmo *dissipare*, e fu appena *sipare* ricordato dai vecchi grammatici alla voce *prosapia*. Nullameno pazien-

(1) *Dare* paragogicamente fece anche *danere*, e però *do fa dano*, così *sto* in forza della paragoge divenne *stano*, e da questa forma allungata uscì *stagnum* perchè l'acqua vi sta e non trascorre, uscì *stannum* perchè serve a risaldare e rendere consistente, uscì il verbo *stagnare* per arrestare, ed il nostro modo lombardo di *cosa stagna* per cosa reggente e che sta. E, poichè abbiamo ricordato il verbo *sto*, potrò aggiungere che la voce sostantiva *situs situs*, e la participiale *situs sita situm*, indicano chiaramente ad un primo verbo *sio sire*, che fu la forma semplice significante, per la *s* avversativa anteposta, il contrario appunto di *ire*, dalla quale si trasse la forma iterativa *sito*, *sitare*, donde finalmente la contratta *sto*, *stare*.

temente ponendoci in sulla traccia di questi cotali verbi semplici ne potremo scoprire alcuni, e questo scoprirli non sarà senza utilità delle nostre ricerche.

Petronio infatti usò il verbo *parere* per *apparere*, ed altri ancora citati dal Goldastio nella sua edizione delle Satire Petroniane alla p. 193. Cicerone *in Arato* adoprò *stinguere* per *exstinguere*, e questo verbo fu ricordato da Prisciano, l. X, col. 882, ediz. Putsch: e di qui certo i nostri buoni vecchi dissero *stinguere*, *sprimere* e simiglianti a grandissimo diritto, usando cioè il verbo semplice in luogo del composito: per cui noi appunto, in luogo di *obserare*, ponendo mente al semplice *serare*, e secondo l'uso popolare profferendo gagliardamente, femmo *serrare*.

Cercando sempre i verbi primitivi avremo ragione del giusto significato delle voci, e però l'avremo ora per avventura di *crudo*. Notò il Daumio, nella sua citata Dissertazione *De Caus. Ammis. Radic. L. L.*, c. III: Cruescere *habet vetus Auctor Elegiae in Hierusalem*, v. 31:

Mox pia membra Dei multo tortore cruescunt.

At hoc paene cum auctore deperditum erat. Simplex eius cruere, *est, a quo participium memorat Gifanius Ind. Lucret. p.* 434, cruens. *Hinc est* cruor, crudus *contracte pro* cruidus: *vide Becmannum*, cruentus, cruentare *etc.* Ecco dunque siccome *crudo* in senso primitivo non valse che *sanguinoso*, di che se ne trassero i sensi metaforici e derivativi: e chi sa che dal *cruidus* pronunciato *croidos* laziarmente non provenisse ancora per dolcezza il *crojo* de' Provenzali e di Dante, però in senso puramente traslato.

Come da *ferere* i Latini fecero *ferre*, e dal *danere* di Plauto i posteriori fecero *dare*; così noi da *ponere* femmo *porre*, e forse da *dicere*, *dire*, da *facere*, *fare*, e così di'. Il qual uso nostro, se ben verrà considerato grammaticalmente, chi sa che non ci paja, almeno in taluni casi, essere stato un ridurre il verbo di nuovo al suo modo semplice, levandone le paragogi, le quali spesso solevano sprolungare i verbi al solo fine di magnificarli. Così il *culminare* o *colminare* latino fu da noi fatto *colmare*, così il *nidulari*, *nidare* e *annidare*. Avvertendo pertanto ne' verbi latini questa tal paragoge, ecco un piccolo saggio delle utilità che ne poteron trarre.

Il verbo *imitari* ha forma palese iterativa; seguendo dunque l'analogia, il suo positivo sarà stato *imare*, dal quale e non da altri dovrà scendere la voce *imago*, e finalmente la nostra *immagine*. Così da *urere* non solo viene *ustulare*, ma dee essere venuto *ustare*, a cui aggiunta la *b* dorica incipiente, ecco uscirne il perduto *bustare*, donde il noto participio *bustum*, seguendo quel medesimo aggiugnin-

ceppo che avrà fatto nascere certamente *burere*, se pur ci durò il composto *comburere*. Per egual modo l' altro iterativo *potare* suppone il positivo *poere*, o *povere* coll' avvertita inframmessa dello spirito eolico che faceva pronunciare alla plebe *habuvi*, *docuvi* ec.: il qual *povere* finalmente pronunciato all' umbra, all' etrusca od alla gallica *puvere*, o *puvare*, ci dà ragione di quella nostra voce lombarda *puva* per *bevuta*, od *imbriacatura*, la quale difficilmente avremmo mai potuto originare senza passare per queste sottili ricerche. Insistendo sulle quali non è a pretermettersi che l'aggiunta dello spirito a una tal voce potrebbe essere fatta per quella stessa ragione, per la quale, al dire di Festo, da *eluendo* non si fece *eluo* ma *heluo*: Heluo *dictus est immoderate bona sua consumens*, *ab* eluendo. *Cui aspiratur*, ut aviditas magis exprobetur, *fit enim vox incitatior*.

Ma seguitando osserveremo che dicendosi in buon latino *scope*, ed avendo Ulpiano i servi *seoparii*, per quelli che presso noi direbbonsi *scopatori*, sarà stato anticamente anche il nostro verbo *scopare*; il quale forse perchè trito dal volgo, non osò mostrarsi nelle scrittere, accettando queste in sua vece il più culto *verrere*. Parimente a chi osserverà i verbi *herbascere* e *herbidare*, parrà ancora evidente l'esistenza del semplice *herbare*, dal quale potè nascere il composto *exherbare* per *levare le erbe*, donde ultimamente il lombardo *sgherbare*, o *agarbare* i fossi, per *diserbarli*, e rinettare le prode dalle erbe che ne rattengono lo scorrere libero delle acque.

Ancora certe desinenze si introdussero ne' verbi o per imitazione grechesca, o per grecità insita nel latino: talchè il *pulverare* antico divenne nei successivi *pulverizare*, il *vaporare*, *vaporizare*, e simili. Ho detto che ciò potè essere ancora per grecità insita nel latino, giacchè sappiamo come gran parte d' Italia in antico era nei nobili Eolico-dorica, e come poi lo era singolarmente l' Italia meridionale: da radici Greche potremo dunque ricavare certe origini italiche pressochè disperate. Ad esempio del greco ἰδω, i latini, ponendo in luogo di quella virgoletta appinta che ancor non era, la lettera designante spirito, dissero *Ϝido*, ossia *vido*. In antico dunque *vidēre* da *video* significava *vedere*, *vidĕre* da *vido* valeva quanto ora appunto il composto *dividere*, se da questo *vidĕre* fu *viduus*, o *viduus* col popolo, per *separato* e *diviso*. Dallo stesso ἰδω vennero poi nell' etrusco *idus* o meglio *eidus*, e *iduare* o *eiduare*, questo per *dividere* o *partire* (da cui forse il nome *due* o *duo* o *dua*) quelle per *divisioni*, intendendo appunto que' giorni che iscompartivano o dividevano a mezzo il mese. Dal *vidĕre* pertanto antico latino può essere restato in alquante parti d' Italia il *vindolo*, o più iscolpitamente *bindolo* e *guindolo*, a significare quello strumento a un bel circa che i Francesi dal verbo composto chiamano *dévidoir*, e che, da tutt'altre

radici da noi altrove accennate, i Toscani dissero sotto altra veduta *dipanatojo* e *arcolajo*.

Insistendo nella ricerca de' verbi radicali e primitivi, e cercando scompagnarli dagli epentetici, epitetici, paragogici, iterativi, incoativi, incipienti o desiderativi, si avrà spero facilmente la origine di molte delle nostre voci volgari, e lo scioglimento di alquante perplessità supposte inestricabili. Proviamoci a darne alcuno esperimento.

Fu al certo in Latino arcaico un verbo che si dovette scrivere *vire*; e da lui con qualche sicurezza, e non da altri, si derivarono *vimen* e *viria*, e forse *vitis* e *vitilis*. Da questo *vire* epenteticamente si fece *viere*, verbo di Ennio e di Varrone, come da *cire* si fece *ciere*, da *argere*, *arguere*, ed altri di già avvertiti; e forse incoativamente si fece *visco*, donde per modo di participio ci riuscì *viscum*. Ora i Latini non solo ebbero dagli orientali la *a* enfatica e come tale da essa iniziarono i verbi per accrescere loro significazione, ma la ebbero ancora come preverbio di apposizione, la cui forma intera era *ad*. Nel primo caso non importò sempre il raddoppiamento della consonante incipiente il verbo a cui si apponeva, nel secondo lo volle senza eccezione, per tener luogo della *d* che spesso ismarriva. Dal primo caso avvertito potè nascere dunque quel verbo *avieo* che Dante in Uguccione da Pisa lesse erroneamente *auieo*, e che interpretò per legar parole, mentre dovea solamente per *legare*; e sul quale estendendosi a fabbricarvi la nozione della voce *autore*, fece sin ora, a quel luogo del suo *Convito* (Trattato IV, c. VI in princ.), stillare indarno il cervello a quanti han voluto dissertarvi sopra secondo dottrina.

Ancora qui può farmisi luogo ad esporre in iscorcio una mia fantasia. Considerando io il nostro verbo sostantivo volgare così nel suo meccanismo, come nella analogia ch' egli tiene coi verbi rimanenti, mi è sembrato che per esso si possa rimontare alla cognizione più dichiarata della forma primitiva del verbo *esse* latino, e che poscia si possa aver ragione delle apparenti anomalie che in questo si ravvisano: fra le quali essendo la più avvistata quella del sembrare composto di due verbi *sum*, e *fuo*, o *fo*, così ho pensato da principio di allontanarla, e cercare prima nel verbo latino l'ignoto participio passato, che avrebbe poi permesso di renderlo tutto regolare e uniforme. Noi italiani abbiamo di presente questo participio espresso colla voce *stato*, e perchè lo abbiamo tale, spero di mostrarlo in seguito; ma per antico noi lo avevamo regolare e popolare nella voce *essuto*, che più comunemente si pronunciava con propria aferesi *suto*. Ora ciò suppone per necessità che il prisco *esse* od *essere* avesse avuto il suo participio *esitus* o *essitus*, e *esutus* o *essutus* secondo che o si seguiva l'analogia che assottigliava i participj nell'uscita, o si seguiva

la radice del verbo, che non era *sum*, ossia *su*, ma piuttosto *esum* ossia *esu*, come ci dichiarò Varrone, nell' VIII *De L. L.*, da noi altrove citato. Ma siccome i verbi della seconda a caratteristica breve, ossia i verbi della terza, appunto per la brevità di essa caratteristica, solevano avere i participj passati contratti, così *esitus* o *esutus* avrà fatto *estus*, a quel modo che da *legere*, da *dicere* ec. si fece non *legitus*, o *dicitus*, ma *lectus* e *dictus*. Ecco allora, che noi col participio *estus*, abbiamo regolare il verbo *esse*, e molto conforme al volgare d' oggidì. Il presente è *Esum*, *Es*, *Est. Esumus*, *Estis*, *Esunt*; e per aferesi il noto *Sum*, *Es*, *Est. Sumus*, *Estis*, *Sunt:* (1) l' imperfetto è *Eram*, *Eras*, ec.: il perfetto non è più *Fui*, ma sibbene *sono stato*, ossia *esum estus*, o *sum estus*, *es estus* ec.: il più che perfetto non è più *fueram*, ma *era stato*, cioè *eram estus*, *eras estus:* il futuro rimane *ero*. Il soggiuntivo, *Esim* ossia *sim* è normale, come del pari *essem*; ma *fuerim* rimane solo *sia stato*, ossia *Esim estus*, o *sim estus*; e *fuissem* si compone con *essem estus*; mentre il futuro *fuero*, o *sarò stato*, si fa puntualmente con *ero estus:* l'infinito *esse* semplice per farsi trapassato si compone come volgarmente, e diviene *esse estum*, *essere stato*; ed il *futurus* deve farsi *essiturus* o *esseturus*, ed *esturus* per contrazione. Così io credo che fosse il verbo *essere* latino nella prima sua formazione e nella sua semplicità. Ora si può domandar ragione perchè da questo supposto *estus* noi femmo *stato*, e non anzi tenemmo sempre *essuto*, o *suto:* e qui non si dee già rispondere perchè nella voce *estus* o *estos* sono quasi tutte le madri della lezione di *stato*, ma si dee dire che *sto* è frequentativo di *sum* o *som*, come appunto *habito* è frequentativo di *habeo*; e che però pei passati giovano singolarmente gli iterativi per render palese appunto colla loro lunghezza, il tempo di già trascorso: che dunque, quando noi abbiamo detto *io sono stato*, non abbiamo uniti due verbi, ma sibbene un verbo solo sotto due forme. Che se poi di questo participio *estus*, *esta*, *estum* si volesse avere in antico un qualche indizio, si potrebbe aggiungere che la Terra, sino dai primi tempi di Roma, si chiamò *Esta*, o *Vesta* coll'aggiunta del digamma o dello spirito italico, od eolico che dir si debba, forse per significare che ella non solo *est* ma *stat immota et immobilis* (2). Ancora possiamo aggiugnere che (ricordando quanto dichiarammo altra volta, cioè che

(1) Forse che esso presente fu *Eso* od *Esu* od *Esum*, *Eses*, *Eset*. *Esumus*, *Esetis*, *Esunt:* ma quando *Esum* divenne *Sum*, *Eses* divenne *Ses*, il nostro *sei*; ed *Esetis*, *Setis*, il nostro *sete* o *siete*.

(2) Questa è la dottrina degli antichi. Per la cognazione tra *esse*, *edere* o *vescere*, la Terra potrebbe essere stata *Vesta* anche perchè *Capit omnia tellus — Quae genuit*. Luc. 7.

i verbi latini si compongono di un nome, o di una radice nominale aptota, è di un ausiliare pospositivo), alla radice di questi verbi riunito il suffisso pronominale, sia comune sia distinto pei generi, si ottennero tutti gli aggettivi latini, i quali, finamente parlando non furono che participj di tempo indefinito. E però come dal verbo semplice *claro* (unitovi il suffisso arcaico *Eris*, o *Erus*, *Era*, *Erum*, che fu poi *Is* od *Us*, *Ea*, ed *Eum*) si ebbe *clarus*, *clara*, *clarum*, così dal verbo *esum* od *esom* od *eso*, unitovi il ricordato suffisso, si otterrebbe *esus*, *esa*, *esum*, per: uomo o donna o cosa *che è*. Ma le XII Tavole e Lucrezio ci mostrano che nel futuro non solo si diceva *ero*, *eris*, ma *eso*, *esis*; sappiamo che si diceano *Valesii*, *Fusii* quelli che erano *Valerii* e *Furii*, dunque scambiandosi in antico frequentemente queste due lettere *s* ed *r* potè essere che anche il presente, invece di fare *esum* o *esom* o *eso*, fesse indifferentemente *erum*, o *erom*, o *ero*: allora il suo participio indefinito, ossia l'aggettivo, sarebbe *erus*, *era*, *erum*, a cui aggiunta la lettera Italica di spirito chè fe' divenir *Velia*, al dire di Dionigi d'Alicarnasso, quella che prima era *Elia*, avremo *verus*, *vera*, *verum* per: uomo o donna o cosa *che è* (1). Siccome poi questo *essere* per i grossi uomini primitivi doveva avere prima una realtà e poi una idea, così *essere* potè significare *mangiare*, e però tra *edo* ed *esum*, trovarsi in latino alquante mozioni simiglianti; talchè primamente *essere*, o *vivere*, e *nutrirsi* o *mangiare* saranno state idee chiuse forse sotto uno stesso vocabolo. Abbiamo infatti nelle XII Tavole ricordate non solo *esit* per *erit*, ma *escit*; a questo si aggiunga lo spirito italico, e ne verrà *vescit*, e così avremo il verbo *vescere* direttamente originato da *esse*, solo che esso venga pronunciato al modo de' Casci.

Finalmente facendo osservazione alla facile aggiunta del digamma a questo verbo, il quale digamma ora fe' udire all'orecchio la *v*, ed ora la *f*, si può credere che gli stessi tempi passati e futuri *fui*, *fueram*, *fuerim*, *fuissem*, *futurus* non siano che un diverso modo di pronunciare l'uscita semplice di detti passati e futuri. Infatti, se noi ad *esum* aggiugniamo tosto esso spirito, abbiamo *vesum* o *fesum*, abbiamo *veram* o *feram*, abbiamo il passato semplice *vesui*

(1) L'allungamento poi della *e*. di *verus* dovrebbe essere stato fatto, giusta il parere di un mio dotto collega, al modo che noi diciamo *tututto* per indicare ogni cosa ogni cosa, e per dare alla voce quella perfezione. che fa poi sì che tutti i perfetti o raddoppino innanzi una sillaba come *didici*, *pepigi*, od allunghino la propria vocale che altrimenti sarebbe breve. Così noi, chiedendo alcuno se una tal cosa sia vera, e volendo rispondere che sì; o colla pronuncia allunghiamo la *e* dicendo quasi *veera*, ed allunghiamo realmente la voce dicendo *verissima*.

o *fesui:* ma *esum* od *esom*, diviene *sum* o *som*, e siccome mal sonerebbe *fsum fsom*, ecco uscirne *fum* o *fom*, che può essere anche *fu* o *fo* o *fuo* presente, quanto a pronuncia, del *fui* che cerchiamo; il quale esce poi dal *fesui* levando prima, come nel presente, la *e* e leggendo *fsui*, da ultimo togliendo il mal suono, ossia lo scontro inculcato de' sibili, e dandoci *fui:* dal quale si derivano indi poi facilmente tutti i tempi che lo hanno a radice.

Ma, riponendoci sulla via di nuove ricerche, diremo che volendo secondo arte cercare il come possa essere stato fatto *pettinare*, ponendo mente ai grammatici ed ai trattatisti, dovremo dire di questo modo. Il verbo radicale sarà stato *pere* o *pecere*, il cui preterito *pexi*, il supino *pexum*, o *pectum:* iterativi e frequentativi del semplice saranno stati *pexare* e *pectere*; preteriti de' quali *pexavi* e *pexui*, e supini *pectitum* e *pectatum:* paragoge o paragogico di esso frequentativo sarà finalmente il cercato *pectinare*, donde *pecten*. Così l'*intertaleare* di Varrone ci viene dichiarato da Nonnio per un verbo, il quale *rustica voce* significa *dividere vel excidere ramum* ec. Ora questi rami così *intertaleati* si dicevano appunto *taleas*, per cui abbiamo diritto di supporre un verbo semplice *taleare*, ed un composto *intaleare*, che avranno poi dato origine ai moderni *tagliare* e *intagliare*.

Parimente abbiamo da Festo, alla voce *adlicit*, essere stato un antico verbo *lacere*, che valeva quanto *decipere*; ed alla voce *Lacit* troviamo le seguenti parole: Lacit, *decipiendo inducit*. Lax, *etenim fraus est*. Lacit, *in fraudem inducit: inde est* allicere, *et* lacescere; *inde* lactat, illectat, delectat, oblectat; ecco dunque l'origine delle nostre voci *laccio*, *allacciare*, ec. Noi Lombardi abbiamo un modo che è così: *ruscar su*, per *raccoglier* d'ogni intorno, e si dice propriamente di chi è valente in far denari: ora questo è modo italico antichissimo: Aeruscare: *aera undique, idest pecunias, colligere*; dice Festo. Dal medesimo Festo si registra la voce *Antios*, e si spiega per *excruciatus*; pensi il lettore se mai di qui potesse derivarsi la nostra voce *ansioso*, da taluni appunto pronunciata per *anzioso*. Sempre il medesimo Grammatico spiega la voce *Aquagium*, di questa guisa: *quasi aquae agium, id est aquae ductus appellatur*. Dal che impariamo due cose: la prima, che da questo *aquagium* viene l'*aquajo* de' Toscani: la seconda, che in antico *agium* da *agere* era quanto *ductus* da *ducere;* donde ecco apparire la ragione, a noi prima nascosa, del significato germano della pur toscana voce *agiamento*.

Le parole insomma od arcaiche o ritirate dall'uso delle scritture ci possono dare molte origini della nostra lingua presente. Si domandi infatti, per conoscere la vera nozione della nostra voce *Settentrione*, cosa significasse latinamente la parola *trio*, cosa perciò i *Sette Trioni*, e con quale rispetto potesse questo vocabolo passare

in cognome Romano; e noi allora cercheremo con brevità dichiarare la povera opinion nostra come segue. La parola *trio trionis* è stata sin qui poco avventurata a confronto delle sue consorelle, non vedendosi posta a registro nei Dizionarii più accreditati; i quali però sotto le voci *ternio*, *quatrio* ed altrove, riferiscono questo solenne e decisivo luogo di Isidoro nelle Origini: *Iactus quisque apud lusores veteres a numero vocabatur, ut unio, binio, trio, quatrio, quinio, senio. Postea appellatio singulorum mutata est, et unionem canem, trionem suppum, quatrionem planum vocabant. Trio* dunque, o trione, si chiamava dagli antichi giocatori quel gitto delle tessere o dadi che mostrava tre unità, per cui s'intende che la accezione di trione non era nè ordinale nè distributiva, ma bensì complessiva, e valeva od in ispecie la riunione di tre punti od unità, od in genere tre cose enunciate complessivamente con rispetto al loro essere tre. Così, per modo d'esempio, nella pugna tra gli Orazii ed i Curiazii, sarà un trione Romano che si combatte con un trione Albano; ed ogni tribù primitiva, mostrando dare il suo campione, tutto il trione rappresenterà la totalità della nazione o del *Nome*, Romano da un lato, Albano dall'altro. I Tresviri, o capitali od epuloni o monetali od agrarii, considerati nel loro insieme, formeranno un trione; ed in questo trione insomma si vedrà il numero ternario non avvisato ne' proprii elementi, ma nella propria essenza compattile. Ora a chi ricorderà quanto appunto fosse solenne esso numero ternario presso l'antica scuola Pittagorica, ed anzi come, rappresentando una singolar perfezione, si avesse cura in que' vecchi tempi o di ordinare per tre, o per tre distinguere quando gli elementi quando la somma delle cose, apparirà sempre più chiaro, come la nostra voce trione meriti d'essere suscitata dalla dimenticanza ed obblio in cui si trova, e come si possa dire di lei, quello che Capella di *triade: Trias vero princeps imparium numerus, perfectusque censendus.*

E per verità una così nobile voce è stata immeritamente oscurata da una omografa bensì, ma di nozione contadinesca affatto e villana; perchè narrandoci Varrone, nel sesto *De L. L.*, che: *Triones etiam nunc boves appellantur a bubulcis, maxime cum terram arant*, volle poi aggiungere di suo che od *a terra* saranno stati detti *terriones* (1), oppure *triones a detritu*; e per tal maniera al vocabolo *triones* si appose, anche dal Forcellini, soltanto la corrispondente equivalenza di *buoi*, e nei *trioni* dell'Orse soli *buoi* si videro, e nel

(1) Eustazio ed Esichio ci insegnano che, con pari intenzione, il bue aratore era detto *Gaïo* dagli Italioti.

fine del paragrafo, continuando a dire per soprassello che *Trio* fu pur cognome romano senza più, si autorizzò nei lettori la supposizione che similmente dagli animali agricoli questo si originasse; siccome da altri domestici furono *Ovicula*, *Capella*, *Asina*, ec.

Ma avendo noi creduto di mostrare che la voce *Trio* chiede ne' Vocabolarj un paragrafo speciale coll'appoggio del luogo di Isidoro e con significazione di *trio*, *triade* o *terno:* così non ci sarà difficile il far vedere di conseguenza che i trioni dell'Orse non sono *buoi* altrimenti, ma invece triadi numeriche avvisate sette volte sia nella collocazione, sia nel numero delle stelle del così detto *carro di Boote*. Ed invero lo sconcio che in questo carro col timone si dovesse vedere invece sette buoi, non si sa poi come stranamente aggiogati, balenò sin anche allo stesso Varrone, il quale perciò, o colle proprie parole nel libro citato scriveva: *possunt triones dici septem, quod ita sitae stellae ut terna trigona faciant*; o con quelle assai più opportune prestategli da Gellio, *Noct. Attic.*, l. XI, c. 21, dubitava: *an propterea magis hae septem stellae triones appellatae sint, quia ita sunt sitae, ut ternae stellae proximae quaeque inter se se faciant trigona, id est triquetras figuras.* Per cui poi lo stesso Gellio, continuandosi a Varrone, dice esser sembrato a lui ed a' compagni suoi più sottile e più elegante questa ultima spiegazione della parola *septem triones*, e ciò tanto più quanto meglio, essendo allora tempo di notte, e potendo essi guardare l'intesa costellazione, *ita propemodum res erat ut ea forma esse triquetra viderentur*, cioè ci sembrasse un cotale complesso di triangoli.

Con tutto ciò *Trio* non era puntualmente *Trigon* o *Trigonum*, e pertanto nella voce *septemtriones* non è necessità il vedere significati sette triangoli, ma solo sette triadi, le quali, considerate in posizione, ponno bene mostrare tanti tre punti che, intesi riuniti, formino altrettanti triangoli, ma ponno anche essere considerate nella semplice loro serie numerica, nella quale si cerchino tanti terni dietro la usata regola di progressione continua, nota singolarmente ai Musici antichi. Ed infatti così nell'un caso come nell'altro, noi avrémo con facilità nelle sette stelle del carro di Boote, o le sette triadi di posizione trigonale, o le sette triadi di progressione numerica. Giacchè nel primo caso le tre stelle del timone formeranno la prima triade; la seconda e terza del timone e quella della rota più distante formeranno la seconda; non potendosi poi ottenere forma trigonale colle stesse due stelle e con quelle della rota più vicina, per essere tutte e tre in una linea sola, avremo invece la terza triade colla terza stella d'esso timone e colle due delle due rote anteriori; indi avremo le altre quattro girando intorno gli angoli del

carro, e così in tutto i sette trioni trigonali richiesti. Oppure nel secondo caso non avremo che a fare colle sette stelle in discorso la progressione seguente:

1.	2.	3.
2.	3.	4.
3.	4.	5.
4.	5.	6.
5.	6.	7.
6.	7.	1.
7.	1.	2.

per ottenere prontamente i sette trioni numerici disposti sopra tre serie progressive, nelle quali si trovino per appunto ripetute le identiche sette cifre, senza che nessuno de' trioni confronti identicamente cogli altri sei.

Sostituiti in tal modo, con qualche apparenza di probabilità, nell'Orsa maggiore i *Trioni numerici* ai *Buoi terrioni* di Varrone, ci rimarrà da ultimo ad esporre cosa questa stessa voce *Trio* potesse significare imposta in cognome ad un uomo; ed, al seguito del risuscitato suo nobile valore, proporremo la seguente opinione, da aversi però in quel conto in che le cose subitarie e meritevoli di conferma.

Siccome *Trio* mirava, secondo vedemmo, all'insieme dei terni e non all'ordine delle unità nei medesimi, così io mi suppongo che, laddove i cognomi *Tertius* o *Triarius* potevano avere l'intesa all'ordine od al modo della nascita, il nostro *Trio* invece dovesse in certo modo conchiudere sotto di sè tre nascite, qualmente sarebbe un portato trigemino. Ma poichè a formare un vero trione, erano necessarii tutti tre i nati non uno, così crederei che l'un d'essi non potesse mai denominarsi *Trio* se non allorquando fosse il solo superstite dei trigemini, e rimaso per tal guisa anche solo a rappresentare la triade fraterna. Nè troppo diversamente appellavasi *Trigon* quella unica palla colla quale giocavasi da tre nelle terme per eccitare il sudore scambiandosela *datatim* colla mano sinistra, se non perchè si conferiva in essa sola l'idea ternaria obbligata dei giocatori, siccome appunto nell'unico trigemino superstite si poteva intendere cumulata l'idea dei due fratelli defunti. Da ciò s'intende com'io, continuandomi ad un esempio soprallegato, potrei vedere il primo Romano cognominato, o per meglio dire cognominabile, *Trione*, in quel solo dei tre Orazii rimaso vincitore dei Curiazii, se già da lungo tempo non amassi indovinar chiuse nelle denominazioni di Orazii e Curiazii gli appellativi militari dei tribuli giuniori armati fuor del pomerio, per opposizione ai *Titi* e *Tituli* tri-

buli seniori che rimanevano a difesa delle mura, piuttosto che due patronimici o due semplici nomi di famiglie individue, siccome ho creduto di render probabile altrove.

Offerto così alle supposte tre inchieste sulla voce *Trio* una qualsivoglia risposta, passiamo all'indagine più espedita di altre voci casce laziari: ed ecco trovare che *Bacar* o *Baccar* era un vaso vinario presso gli antichi in uso di bere: chi in esso non vede l'odierno *bicchiere*, che si vuole derivatoci di Germania, solo che il casco *bacar* si supponga inflesso analogicamente *bacarium? Extar* o *Exstar* era un gran vaso di rame o di ferro per cuocervi *exta* o le grosse interiora; talchè Plauto chiamò *aulla exstaris* quella che noi diremmo la *caldaja* o il *pajuolo:* non sarebbe forse impossibile che, da grande misura di capacità ne' liquidi, *exstar* fosse passato a misura di capacità negli aridi, e si fosse poi corrotto nel presente *staro* o *stajo*. Così mentre il gentile diceva *arca*, il popolo diceva *capsa;* e mentre Orazio scriveva *hirudo*, Plinio il Naturalista ci avvertiva che il volgo aveva per usanza il dire *sanguisuga;* e questo volgo, secondo abbiamo avvertito, era quello che ci tramandava la lingua. Infatti le abitazioni di lui si dicevano *casae*, *domus* quella de' ricchi; questi colle miserie d'Italia venivano al niente, que' rimanevano e s'aumentavano; *domus* periva, e *casa* è tuttora vivente, e venuta anzi a miglior fortuna: l'*equus* de' cavallieri mancava con esso la romana milizia, il povero *caballus* de' somellieri giunse fino a noi.

Dal *corbita*, genere di nave che sull'albero aveva una *corbes* o gabbia, può muovere la presente *corvetta*. Dall'antico *exporgere* per *exporrigere* viene lo *sporgere* odierno; siccome il modo nostro poetico di dire *il fronte* ha ragione nel casco latino, avvertendoci i glossografi che *frontem antiqui masculino genere dixere*. Il toscano *grumo* e *grumolo* è tutto dal Lazio, dichiarandoci Festo che *Grumus* è *terrae collectio minor tumulo*. Da questa voce pende il nostro verbo *aggrumare* per *accogliersi*, e probabilmente *aggrommare*, e *gromma*. Ma parlando di Festo, non potrò non riferire il luogo seguente: Hetta *res minimi pretii*, *quasi* hieta, *id est hiatus hominis*, *atque oscitatio. Alii pustulam dixerunt esse, quae in coquendo pane solet adsurgere, a qua accipimus rem nullius pretii cum dicimus:* non hettae te facio, appunto appunto il nostro, *non valere*, od *istimare un ette*, od *un etta:* e questi sono modi rustici e popolari, e per ciò ancora son quelli che durano: del che si oda nuova prova. Dice Varrone, nel VI *De L. L.: Ut* quiritare *urbanorum sic* jubilare *rusticorum;* e Festo: Iubilare *est rustica voce inclamare;* ora, col mancare della urbanità, si abolì il *quiritare*, mentre invece il *giubilare* si mantiene ancor vivo da un capo all'altro d'Italia.

Usano i Romani moderni il dire, *me disse*, *me fece*, per *mihi dixit*, *mihi fecit:* ma questo idiotismo possiam sapere essere in essi antichissimo, dicendoci Festo citato: Me *pro* mihi *dicebant antiqui.* Così se da principio i prisci Latini dissero il pranzo *merenda*, poco stette che si chiamò di questo modo solamente, siccome ora usiamo, quel cibo che solevasi prendere dopo i lavori del giorno utile, o *solido* con Orazio, dicendoci Calpurnio nell'Ecl. 5:

Verum ubi declivi jam nona tepescere sole
Incipiet, seraeque videbitur hora merendae

Catone, sebbene non avvertito dai Vocabolaristi, usò il verbo *meritare*, non per *guadagnare*; ma per l'odierno *meritare*, ossia per *merere*, siccome noi ora l'abbiamo (V. Festum ad Voc. *meritavere*). Il medesimo Festo registra: Navia *lignum cavatum ut navis*, *quo in vindemiis uti solent*, da ciò possono derivare, mediante un rustico e villano accrescitivo, le moderne nostre lombarde *navazze*, le quali servono allo stesso uso ingrandite. Così C. Lelio e Sallustio, invece di *obsidionem* dissero *obsidium*; e dichiarandoci Festo che: ob *praepositione antiquos usos esse pro* ad, ecco l'antico *obsidium* divenir poscia *adsidium*, e per dolcezza l'*assedio* ora vivente. Da Festo ancora non è difficile il ricavare donde sia venuta la denominazione di que' vasi che noi chiamiamo *orci*, leggendovisi: Orca *genus marinae belluae maximum*, *ad cujus similitudinem vasa ficaria* orcae *dicuntur: sunt enim teretes atque uniformi specie.* Noi dunque non abbiam fatto che estendere l'uso di detti vasi, prima ristretto a contenere fichi appassiti, a contenere ancora olio ed altri liquidi: finalmente da queste *orcae* è l'origine ancora de' nostri *orciuoli.*

Da Cornelio Frontone impareremo che i Latini dicevano *pedale* quello che chiamiamo noi pure con egual nome. Volendo la vera nozione della nostra voce *penello* (che malamente suole scriversi da taluni *pennello*, quasi derivasse da *penna*), diremo così: *Penem antiqui codam vocabant.... et peniculi queis calceamenta tergentur*, *quod e codis extremis faciebant antiqui*, tutto questo sapremo da Festo: e Nevio ci dirà che Teodoto *Lares ludentes peni pinxit bubulo*, cioè, secondo spiega il citato grammatico, *peniculo grandi*, *id est coda.* Come dunque da *annus*, *plaustrum* o *plostrum*, da *puer* e simili, si fece *annellus*, *plostellum*, *puellus*; del pari da *penis*, *coda*, si fece *penellus* quasi *codicina*, senza ricorrere ad iscorciare il *penicillus*, da cui è piaciuto a tutti di derivarlo. Così, scorrendo Nonio, si può vedere detto *birotus* il carro a due ruote, ossia il presente *biroccio;* per cui impariamo dirsi *carroccio*, e poi *carro*, quello invece che ne ha quattro; siccome i Latini dissero *carruca* quella che noi *carrozza* per-

la stessa ragione, dell'aver cioè quattro rote. Il Lazio ebbe nelle scritture potissimo il verbo composto *praesagire*, spiegàtoci dai vecchi grammatici con *praesipere*; scomponendolo dunque nelle sue parti, che saranno state note altresì all'uso quotidiano, avremo il semplice *sagire*, che varrà quanto *sapere*; dal quale col solito appoggio di profferenza verrà il moderno *saggio* per *sapiente*, con tutti i suoi derivati: siccome da esso *sagire* venne *saga* per *indovina*, e *sagace*, e simili. Fu pure un altro antico verbo *procari* o *procare*, che valse quanto *poscere*, donde, colle parole di Festo, *a poscendo, meretrices procaces dictae, et proci uxorem poscentes in matrimonium*: da una di lui forma iterativa può dunque dedursi l'odierno *procacciare*, per andar chiedendo e cercando. In luogo di *rudis* i prisci dissero *raudus*, ed il volgo *rodus*, e questo *rodus rem rudem significat et imperfectam* al dire di Cincio: par dunque possibile che una pronuncia più scolpita e più aspra di *rodus*, o laziarmente *rodos*, ci abbia dato il moderno *rozzo*. — L'origine di *scrupoloso* ce la darà Festo alla voce *Scrupi*, dicendo: Scrupi *dicuntur aspera saxa et difficilia attrectatu: unde scrupulosam rem dicimus, quae aliquid in se habet asperi.*

La voce *Strenna*, che tanto ora ci udiamo ripetere, e che vediamo antiporsi a bellissimi libricciai di donativo, e che i più sogliono credere venutaci da non molto di Francia, è anzi voce vecchissima d'Italia; perchè, se è vero quello che dice Simmaco, l. X, ep. 28, ascende essa insino a' tempi di re Tazio, e così quasi alle origini di Roma: e *strena* in latino designava appunto que' donativi che si spedivano ne' dì di festa, e principalmente ne' capi d'anno, *boni ominis gratia*. Ancora gli antichi, dicendo *stroppus* e *stroppulus* quello che poi divenne *strophium*, e *strophiolum*, essia cingolo, serto, fascia o legaccia, ci apprendono perchè noi Modenesi diciamo *stroppello* all'albero del salcio, e *stroppe* e *stroppelli* pure chiamiamo i suoi rami, e le sue lente verghette, perchè queste fanno puntualmente in agricoltura l'ufficio dei serti o legami per fasciare o legare quanto è di mestieri.

Passando ad altro, avvertiremo come dai Dorii antichi italioti ci può essere venuta la voce *stoppa*, testimoniandoci Festo che: Stupam *linum impolitum appellant Graeci Dorii.* Ed il medesimo allegando che: Subulo *tusce tibicen dicitur*, per la cognazione del *b* e del *v*, e per rendere, con uno spirito più aspro, la voce più imitativa, crederei che da esso *Subulo* o *Suvolo* o *Suffolo* potesse originarsi lo *Zuffolo* odierno. Pur dal medesimo apprendiamo come Livio Andronico ebbe *sortus* per *surrectus*, che, scritto per modo antico, così: *sorto'* riproduce la presente voce volgare. Vitruvio chiamando *templa* quel minuto legname che si pone *supra cantherios* ci dette ragione del chiamar noi Modenesi *tempia* e *cantéri* quel legname appunto dei

tetti che quivi è descritto. Plauto ancora chiamò *nassa* quella specie di pescherecia rete in cannucce, che è nè più nè meno la *nassa* d'oggidi; e disse *tarmes* per *tarma* o *tarlo*, e *deliquio* per *deliquium*; il che mostra siccome, senza derivarle tutte dagli ablativi, noi abbiamo invece molte voci dai nominativi prisci, ne' quali la *s* o la *m* era inavvertita dalla pronuncia. Nè diversamente Lucilio ha *menda* per *mendum*, e la parola Luciliana è venuta sino a noi, mentre la più comune è mancata. Nonio ci somministra *variantia* e *temperatura*, per *varietas* e *temperies*; e l'eruditissimo Popma (*De Usu Ant. Locut.*) ci autorizza con esempii che gli antichi appouevano alle terminazioni in *al* ed in *ar* una *e* desinente, e però scrivevano *animale*, *tribunale*, *sale*, *pugilare*, *exemplare*, a nuovo argomento che il nostro volgare, senza ricorrere agli ablativi, può derivare le proprie vocali, dette impropriamente siciliane, anche dagli stessi antichi nominativi latini: infatti Festo più volte citato ci fa sapere che *ciò che crucia* veniva detto dai casci *crucium*, il che essendo scritto laziarmente *crocio*' o' *crucio*' torna puntualmente secondo noi ora diciamo. Persio e Plauto usarono il *pappare* pel mangiare dilicato e comminuto, e *porgere* lo ebbero in luogo di *porrigere*. Nonio ci avverte che insieme con noi si trasportava la voce *labro* o *labbro* a significare *orlo*, o *confine*, e dalle sue parole abbiamo la ragione del nome del vitigno *lambrusco*, fra noi Modenesi tanto nobilitato. *Labra non hominum solum, sed et margines vel fines dici posse, auctoritas persuadet, nam et labruscam, genus erraticae vitis, esse volunt, quae et in sepibus, et in labris agrorum et terminis nascitur.* Da Festo, e dal vecchio Scoliaste di Orazio riportato dal Vossio nell'Etimologico, impariamo che *lamae* si dicevano appunto i luoghi ove le acque impaludavano; ed Ennio chiamò *lutosae* queste *lamae*, le quali tuttavia ci designano i luoghi medesimi. Che se noi diciamo pure *lama* o *lamma* quello che sarebbe più stesamente *lamina*, abbiamo a testimonio il Gifanio nell'Indice Lucreziano del trovarsi, non solo *lamna*, ma *lamma* il più spesso ne' Codici antichi invece di *lamina*.

Così si può chiedere come il *lingere* latino sia ora divenuto *leccare*: ed a ciò si può forse rispondere, che non è divenuto, ma fu così per avventura prima che *lingere* fosse detto. Diffatto Varrone, nel V *De L. L.*, affermando che *lingo* viene da λείχω; da esso, secondochè il dittongo si pronunciò variamente, può essere venuto tanto *licco*, quanto l'odierno *lecco*. In altro nostro lavoro mostrammo come la pronuncia chiusa in *o* del dittongo *au* rendeva tutte volgari molte parole latine, e però *laurus* diviene *lòro*; a cui aggiunta la *a* enfatica propria de' Toscani, si fe' *alloro*, ed una *m* epitetica, il *mloro* o *meloro* di noi Modenesi. Che cosa propriamente significhi la nostra voce *majale* ce lo dirà Varrone, *R. R.*, l. II, c. IV: *Castran-*

tur verres commodissime anniculi, quo facto, nomen mutant, atque e verribus dicuntur majales, dal farsi *magi* o *maggiori* per la conseguente pinguedine.

Chiamiamo, appoggiando la profferenza come abbiamo spesso in usanza, *pappe* le minestre od il cibo de' bamboli, nè diversamente i padri nostri, i quali, al dire di Nonio, lasciavano che le nudrici, a modo di ipocorismo, dicessero: *cibum ac potionem* buas *ac* papas; *matrem*, mammam, *patrem*, tatam. Dal seguente luogo di Plauto, ne' *Captivi: Nec his sycophantiis, nec fucis ullum mantellum inveniam*, vedesi chiaramente che *mantellum* valeva in Roma antica quanto *copertojo*, ossia poi quanto il moderno *mantello*; donde si derivano i verbi *mantellare*, e per contrario *smantellare* per *iscoprire delle difese*; mentre i primi valgono invece *coprire* o *celare*. Dal cognome *Flaccus* per *flaccidus* si vede che il nostro *fiacco* si origina nel vetusto latino. Trovasi in Sidonio più volte *radicare* per *radices agere*. Invece di *radere* usando Gellio e Svetonio *rasitare*, e Festo spiegando: Rasores, *fidicines, quod radant ictu digitorum chordas*, c'è a parer mio tutto il fondamento di credere che se gli urbani amarono dire *novacula* al nostro *rasojo* o *rasore*, dopo che la barba non si tosò più ma si rase, avrà certamente almeno la plebe nominati questi istrumenti *rasores*. I Lucchesi chiamano *ruto* il *concime*; ora *rudus*, da cui *rudera*, in latino è appunto il rottame ed il calcinaccio delle vecchie fabbriche, che è insieme uno de' concimi più freschi e migliori, tanto che Plinio disse *ager ruderatus*, un campo concimato di questo modo. *Runcare* a Varrone, e precisamente *runcare segetes*, è appunto il nostro *roncar le biade*, per ispurgarle dalle male erbe. Invece di *rubrum* o di *rubeus* gli antichi dissero *russeum*, e Lucrezio e Catullo spacciatamente *russum*, donde colla pronuncia laziare ne esce il presente *rosso*. È modo della nostra plebe il dire di tali o tali altre cose: *ce n'era un secolo* per intendere che ce n'era una quantità molto grande; ora, poi che mi venne nominato Lucrezio, si cerchi questo poeta, e vi si troverà *saeculum* o *saeclum* nell'avvertito significato almen quattro volte. Così i prisci scrivendo *sanguen*, non *sanguis*, erano assai più presso alla nostra pronuncia: e Varrone, invece di *satur* e di *saturo*, dicendo *satullus* e *satullare*, ci persuade viemmeglio la sentenza ripetuta più volte, che la lingua antica essendo rimasa nel popolo, era conseguentemente più vicina all'odierna nostra lingua parlata, e che nelle vecchie favelle italiche stanno molte cagioni delle moderne.

Diamone un esempio. Svetonio, al capo 97 della Vita di Augusto, ha le seguenti parole: *Sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statuae ejus prima nominis litera effluxit. Responsum est: centum solos dies posthac victurum, quem numerum C litera notaret,*

futurumque ut inter Deos referretur, *quod* Aesar, *id est reliqua pars e Caesaris nomine*, *etrusca lingua* Deus *vocaretur*. Un curioso amore per la lingua etrusca, la quale, quanto più resiste oscura alle indagini dei dotti, tanto più sempre si vorrebbe rendere intelligibile, mi ha reso caro questo trapasso, e mi ha fatto, sulla voce *Aesar*, raccogliere e scrivere le poche, e forse note, cose che seguiranno, sembrandomi che queste tornino poi giovevoli per dichiarazione della nostra voce *Asso*.

Leggiamo in Esichio Αισοι Δεοι υπο Τυρρηνων: *Aesi*, *Dii apud Tyrrhenos*. Da ciò possiamo arguire che la *r* finale in *Aesar* sia conseguenza di quel rotacismo che vediamo prevalente nella scrittura etrusca, e del quale non sappiamo ancora accertatamente il valore nella pronuncia, cosicchè la vera voce etrusca intelligibile significativa *Dio* non è improbabile sia stata *Aesa*. Confronterebbe allora mirabilmente per tutte le lettere l'etrusco col greco antico, il quale chiamò Αισα il Dio unico e primo, poichè, siccome disse Aristotele nel c. VII *De Mundo: Unus Deus cum sit*, *pluribus nominibus appellatus est*. Chè, s'egli poi segue scrivendo: Aesan *denique dictum censuerim* αει ουσαν: cioè *semper existens*, io crederei invece che potesse essere stato detto da una cotal voce antichissima, la quale, non dissomigliando per assai da εις *unus*, ne avesse poi una nozione somigliantissima, e valesse *uno*, o *solo*, od *unico*. Ed in questa mia opinione vorrebbe confermarmi una lingua affine così alla greca antica come all'etrusca, voglio dire la gaia o latina arcaica, la quale ci mostra la voce *assus*, o laziarmente *assos* e *aso*', nella significazione supposta, per cui *canere assa tibia*, od *assa voce*, valeva o sonare senza canto, o cantare senza suono. Servio infatti, *ad II Georg.*: *Assae tibiae dicuntur*, *quibus canitur sine chori voce*; e Nonio all'incontro: *Assa voce*, *sola voce*, *linguae tantummodo aut vocis humanae*, *canere*, *non admissis aliis musicis*, *esse voluerunt*. Scorto dunque così esistere nella voce *assus* una idea di singolarità, di unicità e di primitiva distinzione, ecco discenderne il perchè *As* od *Assis* fu pei Latini l'unità di computo; non per altro, cioè, se non perchè, colle parole di Varrone, l. VIII *De L. L.*: *As .... simplex est ac principium*, *et unum significat*; ed ecco la ragione per la quale esso poi divenne unità di peso; giacchè al dire del medesimo Varrone, l. IV: Dupondius a *duobus ponderibus*, unum pondus, assipondium *dicebatur: id ideo quod* As *erat librae pondus*, *deinde ab numero reliquum dictum usque ad Centussis*, *ut* As singulari numero; ed ecco perchè finalmente *asse* si disse l'*unità* o l'interezza del patrimonio di un cittadino. Da tutto ciò potremo comprendere che là dove Paolo mutilatore di Festo scrisse: *Assa dicitur cantus tibiarum*, è da dichiarare: *Assa tibia*, *dicitur cantus tibiarum sine voce*; e dove: *Assare*,

o *Axare*, nominare: si deve forse intendere *assare* per sinonimo di *indigitare* o *indicitare*, ossia si dee intendere significhi il cantare, senza alcuno accompagnamento, quegli *indigitamenti*, o *carmi calatorj*, i quali in lode di alcun nume od eroe *particolare* si componevano per lo più della serie de' varii *nomi* o *cognomi* che gli erano stati attribuiti; siccome sarebbero, per modo d'esempio, gli *Inizii* od Inni voluti assegnare ad Orfeo. Onde poi per avventura, laddove il medesimo Paolo scriveva: *Assamenta* o *Axamenta: dicebantur carmina saliaria, quae a Saliis sacerdotibus componebantur in universos homines: nam in deos singulos versus facti a nominibus eorum appellabantur, ut Ianualii, Iunonii, Minervii*; Giuseppe Scaligero, nelle Conjettanee a Varrone, apertamente opponendosi, non so se sulla fede di qualche codice, o sull'autorità della propria critica, scriveva: *Assare tibicines dicuntur cum canunt tibia, nulla aliorum voce admista: sicut contra, canere assa voce dicuntur qui nullis admistis musicis instrumentis sola voce canunt.... Non enim solum vox dicitur assa, quae sine tibiis, sed etiam tibiae assae, quae sine voce. Est ergo assum, solum, merum. Unde assare quoque veteres poetae dicebantur, cum in unum solum hominem poëma condebant; et illa poëmata dicta assamenta: ut est maxima pars Sylvarum Statii, et olim Saliorum fuit. Erant enim assamenta Ianualia, Iunonia, Minervia, priva poëmata et carmina in singulos eos deos conscripta.*

Non è però ch'io non veda, e non ami anzi di sottoporre al giudizio del lettore, come dalla greca ed etrusca voce *Aesa*, la quale parve *As* e *Asa* pei Latini, e che valse *uno* e *Dio*, potè *asamento'* valere ancora quanto *divinamento*, o vogliam dire *cantico sacro*, il quale poscia potè scriversi *Acsamentum* o *Assamentum*, con significazione incerta, dopo che la voce *Asa* ed *Asar* ebbe smarrito l'antico e primo valore. E questo valore tenea certo alla antichissima lingua o meglio agli antichissimi dialetti della lingua primiera donde movevano poi l'etrusca, e quel greco prisco che fu una delle parti integrali del latino, giacchè secondo il Verelio, *as* per le lingue semitiche e per molte dell'Asia, significò insieme ed *uno* e *Dio* e *Signore*: perchè poi l'*Asia* istessa fu così nominata quasi *pars mundi divina*, o *Deorum patria*. E già *As* ed *Asa*, crescendo le superstizioni, non solo fu detto il Dio unico o principale, ma furono detti ancora gli uomini divinizzati, ossiano gli Eroi, ed i semidei o semóni: onde fu poi che dopo quel tempo nel quale Odino, movendo appunto dall'Asia, soggiogò tanta parte settentrionale d'Europa, e rinfrescò così nelle genti Celtica e Teotisca le originarie parole di culto, esso si appellò *Asa*, e si appellarono *Asiamenni* o *Asamani* i compagni suoi per dirli puntualmente *uomini divini*; ed *Asgard* finalmente, ossia *città* o *luogo santo e divino*, si nominò nell'Edda e nelle

Saghe Islandiche, il Palazzo o la residenza di Odino, e de' suoi dei e dee minori ed a lui obbedienti.

Dalle quali poche cose dette sin qui noi abbiamo ragione di credere la voce etrusca *Aesar* una voce, la quale ci ricordi insieme con molte altre consimili europee, la venuta di ogni religione e di ogni culto, e perciò di ogni popolazione, dall'Asia, patria appunto degli Asii o degli Dei, e di notare che dall'*as* od *asso*' laziare, per *uno*, od *unico* o *solo*, ne venne certo al giuoco delle carte nelle lingue moderne la voce *asso*, la quale vi distingue appunto l'unità de' colori; e ne derivò a noi il proverbio *restare in asso*, a valere precisamente restar soli od abbandonati, ovvero ridotti alle sole proprie forze ed alle facoltà individuali.

E poichè in tali studii di trascorso nasce trascorso, e l'offerta spiegazione di una difficoltà fa soccorrere al pensiero il modo di scioglierne un' altra, ecco come si potrebbe rispondere a chi domandasse per quali istoriche ragioni i nomi personali femminili siene ne' volgari italiani preceduti dall'articolo, i maschili non così.

La Donna presso i Romani antichi entrava nel numero delle cose prima del padre poi del marito, e però, lasciando i tempi primitivi, non avea nome individuale, ma veniva designata comunemente col gentilizio inflesso a desinenza femminile: *Porcia*, *Cornelia*, *Iulia*, *Tullia*; appunto come chi dicesse: *la Galvana*, *la Zenzana*. Ma poi che troppe potevano essere queste Giulie e queste Tullie nelle famiglie, ancorchè qualche volta s'anteponesse loro un nome discretivo ordinale come *Prima*, *Secunda*, *Tertia*, *Quarta*, od un discretivo accidentale come *Rutilla*, *Burra*, *Postuma*, pure il più spesso si posponeva, come chi dicesse *la Galvana Rossa*, *la Zenzana Postuma*. Passata dalla propria famiglia in quella del marito, la sua designazione le veniva ordinariamente da lui, e però si diceva *Livia Augusti* quella Livia, che dall'essere moglie di Augusto, prendeva distinzione da tutte l'altre Livie. Questa condizione appellativa quasi servile veniva bensì modificata in seguito per un ossequio verso le Matrone, concedendo, secondo alcuni, ch' esse potessero tutte prenominarsi *Caje*, ma appunto l'universalità del prenome non portava alcuna individualità nella persona designatane, e riusciva ad un titolo comune all'ordine, come chi dicesse: *la Nobile tale*, o *la Cittadina tal altra*; conciossiachè ancora questo istesso prenome non accennava ad altra cosa, se pur è vera la sottile sentenza di Giulio Cesare Scaligero, al c. XXXVIII *De Caussis L. L.*, il quale mostrandovi asserire essere i *Caii* o *Gaii* detti quasi γηῖοι o γάῖοι, cioè gli opposti degli *Hosti* od *Hostilii*, ne persuaderebbe poi che le Matrone sarebbero state dette *Caie* soltanto per prenunciarle vere cittadine Romane, e non peregrine o di altra terra. Chè se in seguito la be-

nefica influenza del Cristianesimo, il quale intese a far degli uomini un collegio di fratelli, e però a togliere ogni schiavitù, aumentò poi nella donna anche le apparenze della ingenuità accrescendole i nomi, pur nullameno questi tali accrescimenti furono dal linguaggio del popolo male avvisati, e le leggi dei barbari sorvenuti, i quali sottoposero la donna ad un *mundio* perpetuo, fecero di lei nuovamente una legale *persona relativa*, e non una *persona assoluta*.

Uno però de' cangiamenti civili più importanti accaduti nel Mondo Romano per l'azione combinata dei Barbari suoi vincitori e del Cristianesimo, era lo spegnersi delle vecchie gentilità, tenaci e sopraviventi rappresentanze delle curie o delle consorterie che avevano prestati gli elementi alle primitive colletizie nazionalità. Il Romano spodestato e avvilito dimenticava d'onde era, ed il Santo, che ne nominava i figliuoli sul fonte battesimale, diventava la sua tutela ed il simbolo solo che lo uguagliava innanzi a Dio al vincitore fortunato e superbo; e nel mentre che questi amava, nel nominarsi in faccia agli uomini, di ascendere sino agli átavi più lontani, il Romano quasi sempre dovette restar contento a designarsi dal padre, dicendosi *Pietro di Giovanni* e simili. Nell'uomo però stava legalmente la rappresentanza assoluta di sè e de' suoi, e la sua denominazione era per conseguenza veramente nome; nella donna era la rappresentanza di una persona dipendente o con relazione ad altre persone, e la sua denominazione veniva spontaneamente ad essere un appellativo.

Corrompevasi frattanto il latino, rimutandosi a poco a poco in que' volgari che crescerebbero col tempo a lingue nuove, ed era sua proprietà l'anteporre agli appellativi un indizio che li campasse fuori dalla generalità del discorso ed isolandoli li applicasse alle singolarità del medesimo, e quest'indizio era ciò che poscia impropriamente fu detto *articolo*. Tutti i cognomi entravano nella schiera degli appellativi, e però non solo si diceva *Federigo il Barbarossa*, *Guglielmo il Lungaspada*, ma si disse poco stante, quando i cognomi individuali divennero progeniali, *l'Allighieri scrisse*, *lo Scaligero fece*, ma non si potè dire *il Dante*, *il Cane*; perchè se quelli eran cognomi, cioè relativi con accidente, questi erano nomi, cioè assolutamente compenetrati coll'individuo. Ora seguitando, singolarmente tra il popolo, ad aversi la donna per una persona relativa, ossia senza legale rappresentanza in capo proprio, ne dovea conseguire che anche i nomi di lei, fossero intesi come altrettanti cognomi, e che quella figlia di Pietro che si appellava per *Teresa*, fosse detta *la Teresa*, come si direbbe *la bionda*, *la grande*, e simili; e che quella moglie di Giovanni che si appellava per *Carlotta*, fosse detta *la Carlotta*, sempre per la stessa ragione.

Sursero di ricapo tra i Neoromani le obliate gentilità, cioè le idee di nobiltà di sangue e di origini, e però dovette accadere che anche i nomi delle donne palesassero nelle attuali favelle le riaccettate differenze di social posizione. L'articolo innanzi il nome di famiglia restò sempre e per tutte alle donne; poichè quello non è nome ma cognome, ossia, come si disse, un appellativo; l'articolo innanzi al nome personale femminile restò invece tra il popolo e ne' dialetti, perchè l'uno è memore, gli altri sono espressione delle opinioni antichissime; e mancò per contrario tra cittadini e nella loro lingua illustre, perchè quelli rimutano prontamente la stima delle cose, e ne riceve condizione conseguente di mutevolezza il linguaggio loro.

E perciò s'io verrò parlando di Caterina Sforza o di Beatrice d'Este, non iscriverò mai: *la Caterina ascese impavida la muraglia*, oppure: *la Beatrice cambiò lietamente la porpora nel cilicio*, ma bensì *Caterina ascese*, e *Beatrice cambiò*; conciossiachè con quell'articolo innanzi mostrerei svilirle e ridurre il loro nome ad un appellativo o ad un soprannome; mentre dirò e scriverò nobilmente: *la Sforza ascese*, *l'Estense cambiò*. Laddove per opposito, se il mio discorso prenderà a disegnare una popolana od una forese, dirò al tutto spontaneamente: *L'Annetta entrò recandosi in mano un mazzolino di fiori*; *La Betta ruppe l'orcetto ritornando dalla fontana*; *La Rosa fuggì dietro la siepe e più non la vidi.*

Ma, rimettendoci in via, diremo come dallo studio dell'antico e del popolare latino si possano trarre ancora con qualche probabilità nuove lontanissime origini alle parole che noi crediamo recenti e venuteci da fuori. Ne sia la seguente in esempio. È la *sentina* il fondo della nave; questa pescando sempre nell'acque, e potendo essere viziata in più modi e per molte cause, vuol essere tenuta in buona guardia, e, se per caso fa acqua, aggottata tosto con diligenza, altrimenti il naviglio è sommerso. Seneca, Ep. 30: *Quemadmodum in navi quae sentinam trahit, uni rimae aut alteri obsistitur: ubi plurimis locis laxari coepit et cedere, succurri non potest navigio dehiscenti etc.* Da questo bisogno presente della nave ebbero i Latini, siccome Festo ci dichiara, il verbo *sentinare*, il quale, se prima valse appunto lo aggottare ed il perscrutare diligentemente la sentina, come impariamo ancora da un luogo di Gellio ricondotto dal grande Scaligero alla genuina lezione, valse dappoi metaforicamente, colle parole del detto Festo: *satagere*, *subtiliter periculum vitare*, ossia stare su un avviso continuo per isfuggir danno e peggio. Ora a questo ufficio importantissimo nelle navi, si deputava, come abbiamo da Paolino e da Agostino, un vecchio nocchiere, che, stando giù sempre in sentina, avesse occhio sveglio e soccorresse ai bisogni,

e questo nocchiere così fatto si diceva allora *sentinator*. Or perchè dunque, dalle armate non può esser passata agli eserciti, la odierna voce *sentinella*, e non può aver essa radice nell'antico verbo *sentinare?* ed essere perciò più della semplice *scolta* od *ascolta*, e più della semplice *guardia* o *guarda*, ma tutt' insieme un' ascolta e una guardia, ossia puntualmente il *sentinatore* de' Romani? Mi vorrebbe da ultimo persuadere la verità di questa origine una grammaticale osservazione, che è la seguente. Se *sentinella* venisse per contrario, come tutti vogliono, da *sentire*; primamente il verbo vi starebbe per *udire* con qualche improprietà, e secondariamente il sostantivo ne sarebbe tratto per modo piuttosto strano: giacchè avendo forma apparente minorativa, è ancora da osservare che essi minorativi dei verbali hanno il positivo nella terza persona del presente indicativo del verbo; talchè da *guardare* è *guarda* o *guardia*, ed il minorativo sarebbe *guardiella*; e se da *ascoltare* o *scoltare* è *ascolta* o *scolta*, qualora si volesse diminuire, si direbbe *scoltella*, ma non mai *scoltanella*; e però se *sentinella* fosse da *sentire*, pare ancora che dovesse essere *sentella*, mentre se essa è da *sentinare*, ne esce prima *sentina*, poi, o per diminuire, o soltanto per evitare l'anfibologia, ne avremo dirittamente la *sentinella* richiesta.

Per non voler ricorrere alle fonti aperte dai vecchi grammatici, taluni andarono probabilmente lungi dal vero. Mi ricordo che Remigio Fiorentino in alcune sue postille lasciò scritto che le donne di Fiorenza si dicevano *incinte*, perchè gravide usavano di andare discinte nelle vesti. Non avrebbe forse detto così se avesse letto il seguente luogo di Festo: Gravida *est quae jam gravatur conceptu*; praegnans *veluti occupata in generando quod conceperit*; inciens *propinqua partui, quod incitatus est partus ejus*. Quanto alla prima voce è chiaro che *gravida* vale puntualmente colei, *quae onus ventris fert*; quanto alla seconda, quel participio si compone di *prae* e del verbo *gnare* o *nare*, da cui avemmo *gnatus* o *natus* per figlio, talchè *pregnante* è come dicesse *prefigliante*; quanto alla terza, *incientem* non tanto può derivarsi col Martinio da ἐγκύω: *quod notat* praegantem esse; quanto da *in*, e dall'antico verbo *cio* o *cieo*, il cui iterativo è *cito*, per cui *feminae incientes*, sarebbero quelle che noi diciamo *imminenti al parto*. Siccome però nel volgar nostro questo nome *incinta*, non ci significa quella che, usando la forma *incoativa*, si direbbe quasi in latino *parturiens*, ma unicamente *gravida*; così non solo potrebbe venire alla memoria lo sciogliere del cingolo o nodo Herculaneo che faceva il marito alla nuova sua donna, talchè *incinta* valesse sciolta di quel cingolo sacro *Iunoni Cinxiae*; ossia poi significasse, forse troppo genericamente, *mulier jam cognita viro*; quanto piuttosto ponendo mente, e al verbo greco consimile citato

più sopra, e al nostro *cignersi* per circondarsi di qualsisia cosa, ed a quel di Dante, Inf. VIII:

Benedetta colei che 'n te *s'* incinse,

e finalmente a quanto si legge in Maestro Aldobrandino, in parlando di chi fa ufficio di balia: « Non *rincinga*, percioechè femmina incinta, quando allatta, uccide il fanciullo », potrà parere invece che l'uso volgare intenda *incinta* antonomasticamente per *cinta intorno*, e quasi circondata di nuovo bensì, ma pure a donna convenevole peso, come si potrebbe dir dell'uomo grasso che s'è *cinto* di pinguedine, o s'è *fasciato* di adipe; ed appunto noi Lombardi sogliamo dire *uomo fasciato* al bene incorporato ed al pingue.

Ma passando ad altre indagini, sappiamo da Nonio che *Casteria* si dicevano i luoghi dove si riponevano in inverno gl'istrumenti navali; se la lezione non dovesse essere ancor più vicina all'odierno nostro linguaggio, osservi il lettore come a poca differenza vi si intravedano i nostri *cantieri*, e come mutata la *s* in *r*, il che in latino prisco non è infrequente, ne vengano i *Quartieri* d'inverno, che noi credevamo aver presi dai Francesi: e ciò tanto più facilmente, in quanto che sono stato persuaso che *casteria* si origini, come *castra* da *casa*, coll'aggiunta soltanto di una desinenza avvilitiva. Così parimente dal *cloppus*, che Lucilio disse per *claudus*, può derivarsi, con iscambj quasi ordinarj, lo *zoppo* volgare. Plauto ha tutto chiaro per due volte *cordolium*, e ripetutamente *ebriacus* per *ebrius*, da cui ne discende diritto il nostro *ubbriaco*, ed il conseguente verbo *ubbriacare*; siccome ha ancora *fabulare* e non *fabulari* per *favellare*. Si legge in Varrone *in corte exteriore* per dire appunto la corte od il cortile di una villa. Ennio e Plauto ripetuto usano la voce *falae*, che noi sappiamo essere spiegata da Festo e da altri Grammatici per: turres ligneae, *dictae ab altitudine*, *a* falanto *quod Etruscis* caelum; chi sa dunque che dall'antichissimo Etrusco non si derivi nel nostro dialetto la voce *falò*, colla quale significhiamo una alta congerie di materie combustibili, a cui in occasioni di festività si dà fuoco.

Si trova difficoltà dagli etimologisti ad originare il nostro vocabolo *via* o *vie*; perchè dove ha significazione avverbiale di *molto* come in *vie più*, dove mostra affrettare o scacciare come in *su via*, *via di qua*, dove finalmente diventa nome e confronta con *volta* o *fiata*, come in *tuttavia*, ed in *due via due fa quattro*, ec. Ma tale difficoltà credo sarebbe minore, qualora si supponesse che in questa sola voce si fossero confuse tre voci latine a bastanza distinte tra loro:

cioè, in quanto all'ultima nozione, la parola *vix* e *vice* soggetto contratto del regime *vicem*, che senza contrazione potè essere anticamente anche *vice*, per divenir poi *vie* per ispigliatezza di pronuncia, e *via* per confronto colla finale del proprio paragogico *vicenda*. In quanto alla penultima accezione amerei vedervi l'imperativo del verbo *viare* noto a Plauto, a Quintiliano, ad Apulejo e ad altri molti per *iter facere* (e che è pur nostro volgare tanto semplice quanto ne' suoi composti) passato a modo direi quasi avverbiale, come sarebbero *tranne, eccetto* e somiglianti. E quanto finalmente alla origine della prima significanza, crederei invece trovarla nel nome *vis*, il quale, come è noto ai Glossografi, fece, prima dell'aggiunta de' suffissi odierni, *vies* o *vis*, *vis*, *vi*, *viem*, o *vim*, *vis*, *vie*, e per crasi *vi*, e valse non solo nervo e forza, ma moltitudine, siccome allora che si scrisse *magna vis hominum* per *molti uomini*, *ingens frumenti vis* per *molto frumento*; conciossiachè da questo *vis* volendo trarre un avverbio, che valesse appunto quanto il *force* de' vecchi franzesi, cioè *molto*, si doveva aver ricorso spontaneo alla sua desinenza ablativa antica *vie*, ed allora si sarebbe ottenuta la voluta significazione, cioè *di moltitudine*, o *molto*, secondo che appunto *die* o *diu* valsero *di giorno* ossia *diurnamente*; *noete* e *noctu*, *di notte* o *notturnamente*; *sponte*, *di volontà* o *volontariamente*. E già se di questo *vie* non ce n'è rimaso esempio apparente in latinità, pure ne possiamo avere un indizio nel *ve* intensivo, crasi di *vie*, e che dovette far *vè* e non *vi* per diversificarsi dall'accettata desinenza ablativa del nome declinato *vis*. Ed infatti il *vemens* di Lucrezio, che poi fu *vehemens* per render più vegeto il suono della parola, non era che l'unione del nostro *ve* col solito sprolungamento addiettivo, che faceva riuscire un tutto insieme significativo *forzuto*, *forzoso* e simili, e *vegrande* poteva significare *molto grande* in Persio, e *vepallidus molto pallido* in Orazio. Ma siccome poi le cose in che regna la sola forza ci rendono una idea contraria al naturale ed allo spontaneo, talchè diciamo *sforzato*, e *cresciuto per forza*, non già il grande e ben compresso, ma piuttosto il male nato ed il mal riuscito, così potè accadere che questo *ve* prefisso alle parole, anzichè dar loro una assoluta magnificazione, desse invece una condizione di violenza e di mala natura, talchè *Vejovis* o *Vedius* potè essere il contrario di *Jovis* e di *Dius*, cioè essere il Dio malo e violento, per opposizione al secondo ch'era il Dio buono e benefico; *vesanus* potè essere *non naturalmente sano*, o *mal sano*; e lo stesso *vegrande* potè prendersi nel *vegrandia farra* d'Ovidio, per *quae male creverunt*, cioè per quelle biade nate quasi per forza, e non ajutate dal terreno e dalla temperie a raggiungere la naturale e rispettiva loro grandezza.

I nostri trecentisti non solo dissero *fallo*, ma *fallia*, e *faglia*, e Nevio appunto usò *falla* per *fallacia*, dicendo: *ob eam rem hanc feci fallam*. Varrone ci lasciò in memoria che un sago grosso e maggiore del solito si diceva *gaunacum*; da questo pertanto sembra certo potersi dedurre la volgare *guarnacca*. Lucilio disse *gluttones* i golosi; Lucrezio e Cicerone ebbero *annellus* per *annulus*; Pacuvio *adjutare* in luogo di *adjuvare*, e *amplare* invece di *amplificare*, da cui l'*ampiare* de' Toscani. *Badius* è genere di colore ne' cavalli presso Varrone e Palladio; tolta la *d* diaframmatica esce il nostro *bajo*, come da *antideo*, *antidea*, *antidhac*, esce *anteeo*, *antea*, *antehac*. *Bene* fu usato per *multum*, e però sino a Cicerone disse *esse bene impudentem*; e Lucrezio *bene saepe*, pel nostro *bene spesso*; ed Oppio *bene magnam partem maris*. *Benna* in lingua Gallica era una specie di veicolo o carro, e di questa voce Catone, *De R. R.*, seppe giovarsi; *benna*, per noi, discendenti dai Galli Boi, è simigliantemente una maniera di biroccio. I Toscani hanno la frase *fare il broncio*, per quello che noi diciamo *fare il muso*; ed *essere* o *stare imbronciato*, per *ingrognato*, ed in *collera*. Lucilio usò la parola *bronci*; ed i suoi spositori ci dicono così denominarsi coloro che erano *producto ore, et dentibus eminentibus*. Dallo stesso Autore impariamo dirsi *bulga* la saccoccia di pelle; e però la nostra *bolgia* ed il verbo *imbolgiare* non sono moderni, ma erano vecchi latini di quegli istessi tempi nei quali non dicendosi *laridum* ma *lardum*, non *calidus* ma *caldus*, si vedea la scrittura rasentar meglio la lingua parlata. Ed in prova Plinio racconta che non solo dicevasi *maltha* la calce intrisa, ma che così popolarmente chiamavasi in taluni luoghi anche il *fango*. *Hist. Nat.*, l. II, c. 104: *In Comagene urbe stagnum est*, *emittens limum* (maltham *vocant*) *flagrantem*. Il più volte citato Lucilio ci ha conservato *metaxam lini*, mostrandoci così la volgare *matassa*; e Plauto, nel Rudente, dicendo: Minacias *ego istas flocci non facio*, ci mostrò come il popolo dicesse *minaciae* non *minae*, e per qual ragione conseguentemente doveva nel volgar nostro venire quella e non questa voce. Simmaco e Sidonio usarono *modificare* per *moderari*, e chi sa quanto tempo prima ciò si diceva. Apulejo, studioso alle antichità del linguaggio, scrisse *morsicare* per *mordere*; Plauto citato *moriri* in luogo di *mori*.

Ancora, che *egli* e *lui* sieno due pronomi personali, de' quali i grammatici abbino fatto un insieme, mi sembra certo. Ed eccone le ragioni: erano in latino arcaico due forme di nomi scompagnativi *Eille*, che poi fu *ille*, ed *ollus*, che restò scortato o modificato nel popolo. Proprietà di tutte le voci epiche era di essere aptote, ed al più con due forme l'una pel soggetto, l'altra pei regimi; e di avere spesso a desinenza comune pei generi e pei numeri o la *e* o la *i*,

che poi si mostrarono per ciò stesso nei vocativi, non dissimili dai nominativi plurali, se non o pel duplicamento posteriore di questa medesima *i*, o per lo scambio che accadeva tra tali due lettere. *Eille* dunque poteva essere arcaicamente *Eilli* od *Eillie*, e servire quasi come sostantivo per tutti i generi ed i numeri e casi. I due *ll* seguitati da *i* dovevano avere una pronuncia schiacciata, e perciò all'orecchio si poteva intendere *Eigli* od *Eiglie*, che divenne *Êgli* od *Êglie* per crasi del dittongo nella sua lettera incipiente rimasa nel popolo, mentre i Latini aggentilendosi lasciavano, al dire di Velio Longo, la *e* lonza per la *i* più sottile. Quali fossero poscia di questo nome o vicenome le forme od uniche o svariate de' regimi non saprei dirlo, ma credo bene che alle medesime si appartenga il nostro *gli* o *glie* per *a lui* ed *a loro*, lasciandoci credere che le forme indirette si ottenessero anche per aferesi, siccome sarebbe del presente *ci*, che forse viene dall'antiquato *noci* per *noi*, quando non dicendosi *noi* ma *no'* si diede una tesi ritmica alla vocale grave desinente, come in *quaci*, *laci*, *lici*, *quici*, e così va dicendo: per lo che probabilmente dappoi *ci* valse anche queste tali voci indicative di luogo. *Egli* dunque valse e vale per ambi i numeri, giacchè il nostro dire *eglino* e simili è distinzione introdotta posteriormente; valse per tutti i casi, dandoci i soli dizionarj esempj di *da egli* per *da lui*, di *con egli* ed *in egli* per *con lui* ed *in lui*: valse per ambe i generi; e talvolta mostra valere tuttavia, come allora che diciamo: *egli è pur cara cosa la modestia nelle fanciulle*, valendo quell' *egli* quanto *ella*. Fu dunque ed è in parte *egli* un vero vicenome aptota e così antichissimo, donde poi uscirono per successiva distinzione *ello* ed *elli*, *ella* ed *elle*, da non doversi confondere con quello, ma da aggiudicarsi alla progredita lingua grammaticale, che fece nel volgare quello che i Latini nel loro idioma, i quali dall'unico *eilli* ed *eillie* trassero poi *ille*, *illa*, *illud*, e così va dicendo.

Passiamo ora ad *ollus*. Come mostra aperto la desinenza di questo nome, esso ha già sofferto l'albana modificazione, e però volendo cercare la forma opica primitiva, ossia la unica ed aptota dello stesso, dobbiamo necessariamente vederla in *olu'*, che poi o coll'aggiunta della nota lettera di efficacia diventa *colu'* (1), od invece con un toglincapo simile a quello che da *egli* ci diede *gli*, diventa *lu'*. Ma noi abbiamo osservato che la desinenza favorita dei nomi opici aptoti era in *i* od in *e*, talchè *olu* indeclinabile diviene *olui*, ed efficacemente *colui*, e troncatamente *lui* senza per questo diventare declinabile. Accade perciò in parte di esso vicenome quello che vedemmo accadere di *egli*, cioè rimane singolarmente aptota, e perciò tanto sog-

(1) Così ἕτερος diviene *ceterus*.

getto quanto regime: di che se ci ammaestrano quasi tutti i dialetti parlati Italiani, i quali dicono *lui* anche nel soggetto, ce ne fa certi poi il composto di efficacia *colui*, che è tale nel nominativo, sebbene possa essere per simil ragione anche *quegli*. Ora se *olu'* doveva essere la primitiva pronuncia opica di questo vicenome maschile, che per consuetudine diveniva *olui*; seguitando la norma delle desinenze femminili, non già il latino albano *olla*, ma bensì *ole* doveva essere la sincrona forma del vicenome opico femminile, il quale per la suaccennata ragione sarebbesi prolungato in *olei*, che per enfasi diventava *colei*, e per aferesi *lei* indeclinabilmente per tutti i casi singolari. Ma tiriamo innanzi.

Il Laurembergio, nel suo *Antiquario*, registrò come rustiche voci *Orata* pel pesce che gli urbani dicevano *Aurata*; *Orum* od *Orom* per *Aurum* (talchè Cicerone chiamò *Orata* un cotal Sergio ricchissimo, il quale soleva coprirsi le mani di vistosissime anella d'oro); ed *ores* per *aures*, donde poi *oresulae*, dalle quali finalmente le *orecchie* presenti. Ancora il volgo non diceva *panis*, ma *pane*: Plauto Curcul.: *Haec sunt ventri stabilimenta meo, pane, et assa bubula, poculum grande, aula magna etc.* Parimente gli antichi dissero *pausa* o *posa* per *quies*, e Plauto *pausare* per *quiescere*, donde il verbo *posare*.

Se gli urbani dicevano *crus*, impariamo da Vegezio nelle Veterinarie che i rustici dicevano *gamba* e *camba*, e che un animale si nominava *gambosus* quando per fatiche od altra mala economia di umori diveniva tumido e gonfio nelle gambe. Di qui poi una maniera di calzari, che ascendeva sino al polpaccio, prendea nome di *campagus* quasi *gambagio* o *gambale*. Nevio e Terenzio dissero *pannus* per *vestis*, e noi pure siam soliti a dire *i panni miei* per le mie vestimenta.

Se Plinio nominò *raja* quel pesce che altri scrisse *rubus*, per avere sulla coda e sul tergo spine simili a quelle del rovo, è chiaro che questo pesce *razza* così appunto nominavasi popolarmente, perchè il popolo diceva *rajae* i rovi che noi perciò similmente diciamo *razze* colla *z* dolce.

Può essere stato ancora talvolta soggetto di meraviglia, il come noi annettiamo costantemente alla parola *porco* l'idea di grassezza e di obesità, talchè suol darsi talvolta questo nome agli sformatamente pingui senza diretta idea di insultarli. Cesserà il nostro meravigliarci se leggeremo il seguente paragrafo nel citato Antiquario del Laurembergio. Porcus (*ab antiquo graeco* πόρκος: *Var.*, *l. IV*, *Analog.*) *veteribus pinguem et obesum significabat. Pompon. Vernionibus*: Porcus est quem amare coepi, pinguis non pulcer puer. *Catul. in Egnatium*: *Aut porcus Umber, aut obesus Etruscus.*

Chiamavano pure gli antichi *praebia*, secondo Varrone, *a prohibendo*, certi tali amuleti che s'appendevano al collo de' fanciulli: di qui sembra che il volgare abbia dedotto il nome de' *brevi* con pari significazione. Plauto ha due volte il verbo *promptare*, da cui i composti volgari *improntare, appronlare*, ec. Apulejo registra *proximare*, lasciando però supporre che nel tesoro della lingua, di cui ci è giunta poca parte scritta, fosse ancora l'odierno *approssimare*. Da Varrone, nel III, c. 6, *De R. R.*, impariamo dirsi *pulletrae*, o *pullitrae*, le galline che *nedum effoetae erant*, ossia le presenti *pollastre*: al che si può aggiugnere che, siccome *pullus* si generalizzò, ma fu in modo singolare proprio de' piccoli cavalli, *pulli equini*, così ne venne che *pulledro* e *pulledra* valsero cavallo giovine in nostra lingua. Laberio scrisse *pulvem* non *pulverem*, voce che pronunciata laziarmente rende con tutta giustezza l'odierno *polve*; e questo *pulvis*, perchè nulla mancasse alle nostre origini, fu da Ennio due volte usato femminilmente, cosicchè Properzio non dubitò di scrivere *arida pulvis*. Giuvenale chiamò italicamente *attegiae* quelle che punicamente si nominavano *magalia* e *mapalia*, e la voce patria ci lasciò le odierne nostre *teggie*: come *anser*, che il popolo nominava *auca*, mancò coi dotti e ci lasciò l'*oca* volgare. *Pupus* e *pupa* latinamente valsero quanto *pullus* e *pulla*, *purus* e *pura*, ed arcaicamente *por*, ossia *puellus* e *puella*: ma Varrone sembrò usare la voce *pupa* anche nel senso odierno di *fantoccino*, *bambola*, *pupazza*, o simili, dicendo ne' Frammenti: *Itaque brevi tempore magna pars in desiderium puparum ac sigillorum veniebat.* Così dal *puritia* e dal *putea* di esso Varrone vengono le nostre voci *purezza* e *pozza*. E siccome gli antichi dissero *putus* per *piccolo*, così *putus* e *puta*, *putillus* e *putilla*, valsero i nostri *putto* e *putta*, il *putèlo* dei Veneti, ed il *puttino* comune.

Sempre gli antichi, non dicendo *sim*, *sis*, ec., ma *siem*, *sies*, *siemus*. *sietis*, *sient*, rendevano più facile il passo allo italiano *sia*, che pur fu *sie* ec. Nel mentre che gli urbani dicevano *sibilare* ci mostrano i Glossografi che la plebe pronunciava *sifilare*, di qui il *sifler* de' Francesi, ed il *siflare*, e *sciflare* di noi Modenesi. Così la patria voce *Scierpa*, il toscano *serpe*, per la cassetta dinanzi nelle carrozze ove siede chi regge i cavalli, si origina certo sino nell'antichissimo *scirpea*, o *sirpea*, che era quanto dire *cesta*, perchè contesta di *scirpi* o *vimini*, e che s'imponeva, sino da' tempi di Varrone, ai carri per racchiudervi dentro e trasportarvi sicure talune cose. Dura infatti tuttavia, presso que' nostri Vetturali i quali si mantengono più all'anticaccia, che la sedia del cocchiere sia intorno ricinta di un largo cestone, nel quale caricano poi tutto quello di minuto che non capirebbe entro il chiuso de' viaggiatori. *Solium* poi si di-

ceva il vaso dove i Romani si bagnavano per mondezza, e ch' e' fosse spesso di legno, come sono appunto il più delle volte le *bagnerуole* presenti, ce lo lascia arguire Sparziano, il quale nomina *cella soliaris* quel sotterraneo dove siffatti vasi si guarentivano dall' ardore delle stagioni; un piccolo traslato nell'uso ci fa vedere l'origine del chiamar noi *solio* o *soglio* quello che i Toscani dicono *mastello*: siccome impariamo da Varrone che *tina* nominavasi il vaso vinario.

L'antico Lazio non diceva *meus* ma *mius*, come attestano i grammatici e le lapidi, e questo *mius* col noto scambio popolare della *u* in *o*, e colla *s* non avvertita, diventa in Roma idolatra *mio'*; siccome lo è ora in Roma cristiana. *Mille* nel numero del più fa *milia*, ed ecco la ragione del non potersi dire da noi *due mille*, *tre mille*, ma invece del doversi dire latinamente *duemila*, *tremila*, ec. Così se il *moccio* volgare venne dal *muccus* latino pronunciato col *ci* toscano e colla *o* laziare, il *moccichino* verrà poi senza dubbio dal *muccinium* conservatoci da Arnobio nello stesso significato. Il *mogliera* o *moglie* volgare, usato esclusivamente per *uxor*, se ben si osserva l'uso popolare intimo dei Latini, avrà un fondamento forse sinora non avvertito, e quest' uso mi piace dichiararlo colle parole del Vossio (*Etymol. ad V.* Mulier): *Etsi vero* mulieris *vox*, *natura sua*, *comprehendat* virginem, nuptam *et* viduam, *ut scribit Tertullianus* (*Lib.* De Virgin. veland.), *interdum tamen* virgini *opponitur*, *unde Cicero reprehensus quod senex duxisset* virginem Publiliam: Cras, *inquit*, mulier erit. Il che poi si conferma viemmeglio con un luogo di Ulpiano (l. XIV, *De Aedil. Edict.*).

Gli scrittori Agrarii, raccolti dall'eruditissimo Goesio, trattando argomenti che spesso si attengono a cose rustiche, presentano ancora qua e colà parole, le quali difficilmente s' incontrano in altri scritti; ed è osservabile che queste tali parole in tanto sono singolari, in quanto s' accostano al presente nostro volgare. *Botones* infatti presso i medesimi non sono che cumuletti di terra soprammessa ad indizio di confine; di qui i nostri *bottoni* per le prominenze nelle vesti, e per le escrescenze nelle pianticine che prima d' infogliarsi e rinfronzire si ingemmano e verzicano. Dagli stessi Autori impariamo che si dicevano popolarmente *branche* le zampe delle fiere, trovandovi nominato e *brancam lupi*, e *brancam ursi*. Vi leggiamo usato *campaneae* per campagne, o luoghi campestri; ed in Innocenzo, uno di loro, troviamo *campicellus* per *campus exiguus*, e *collina* per *collis*; e *flumicellus* per *fluviolus*, o *fluminea* per *flumen* (da cui sembra venire la nostra *fiumana*), e *fontana* per *fons*, e *montaniosus* per *montanus*; avendo così ragione da poter credere che in luogo di *montes* si dicesse *montaneas*. In Vitale, *De limitibus*, abbiamo *planuria* sostituito a *planities*, donde certamente la nostra *pianura*; e *monticel-*

lus per *monticulus*. Finalmente a quel modo che i Toscani dicono *campora*, *luogora*, *gradora* ec., nel citato Innocenzo si legge *rivora*, per quello che in linguaggio scritto sarebbe stato *rivi*, e *quadrum* per *quadratum*.

Ma volendo pure imporre un termine a queste nostre ricerche, le quali ci condurrebbero ad infiniti raffronti, diremo che se da *scutum* Tacito e Marziale fecero *scutula*, per piatto concavo da porre sulla mensa, Cicerone ne avea tratto prima *scutella*, da cui l'italiano *scodella*. Diremo che gli antichi scrissero *voster* non *vester*, *dederont*, *probaveront*, o *probaront*, *fueront*, *vixeront*, e similmente in simili tempi; ai quali, levate le desinenze artifiziose e fermandosi alle vocali, escono i nostri *diedero*, *probaro* o *provaro*, *furo*, *vissero*, come forse era la popolare pronuncia. La quale (se Catone disse *polulum* invece di *paululum*) avrà anche enunciato *pocus* in luogo di *paucus*, e laziarmente *pocos*, e tralasciando la *s* spesso non avvertita, avrà fatto sentire il nostro *poco* odierno; nel quale tuttavia si ode il primo *o* lato perchè formato da un dittongo, il secondo chiuso e breve perchè iscambiatosi colla *u*.

Diremo che nello stesso antico linguaggio latino, che fu come dicemmo più simile al popolare, possiamo trovar cagione di certe strascinate pronunce che udiamo tutto giorno ne' varii dialetti italiani, e della moltitudine de' dittonghi sciolti che vi si intendono: giacchè se, per render ragione delle prime, può dirsi essere stata usanza il duplicare anche apparentemente la vocale che si volle lunga, abbiamo ancora, quanto ai secondi, molti indizii che per antico i dittonghi non si raccogliessero ad un solo suono composto, ma lasciassero invece udire distinte le vocali di che si formavano. Se infatti non avesse trovato autorità nell'uso comune Ennio non avrebbe scritto *sylvaï frundosaï*, *terraï frugiferaï*; Virgilio *Aulaï in medio*, e *pictaï vestis*. Lucilio, nel IX delle *Satire*, non avrebbe asserito che con un solo *i* si scrivevano nel dativo singolare *pueri*, *pupilli*, *illi* ec., ma che nel nominativo plurale si aggiugne una *E*, *ut pinguius fiat*; e più sotto *addes* E *ut plenius fiat*. Finalmente Plauto, nei Menecmi, usando l'antico dittongo *oi* sciolto, in luogo del più recente *oe* chiuso, scrisse:

> *Ego istic mihi hodie apparari jussi, apud te* proilium
> *Hodie ut fieret : in eo uterque* pro Ilio *potabimus*.

Qui è evidente la paronomasía *proilium*, e *pro Ilio*, la quale non avrebbe potuto esser mai avvertita dagli uditori, se *proilium*, invece di essere pronunciato sciolto, appunto come porta lo scritto, lo fosse stato invece chiuso così: *prelium*. Da tale antica pronuncia pertanto

vedano i miei lettori quanta luce si sparga segnatamente sulle pronunce odierne de' dialetti, e come da questi pazienti studi e da tali minute avvertenze si possa avere spiegazione di tante piccole coserelle, le quali altrimenti rimarrebbero puramente arbitrarie. Per modo d'esempio, *cielo* nome sarà stato scritto da noi per *ie*, perchè veniva da *caelum*, ossia per compensare il dittongo: *celo* verbo sarà stato invece col semplice *e*, perchè veniva dal verbo simile latino che non presenta dittongo di sorta: e così va via dicendone mille.

Diremo da ultimo essere qui da notare un uso antico levato dal parlar della plebe, che poi ne' tempi migliori isvanì affatto dalle scritture, e che avrà dato le mosse a parecchi nostri modi consimili, ed autorità ancora all'odierna pronunzia rusticana di alquanti dialetti della penisola, i quali dicono tuttavia *tova* per *tua*, *sova* per *sua*, *annuvire* per *annuire*, e simili molti. Ed è quest'uso lo aggiungere un *v* consonante a quegli *u* vocali che si volevano allungati. Perciò Ennio, negli *Annali*, disse appunto per allungarsi, *adnuvit* per *adnuit*, *fuvit*, *fuvimus*, *fuvisset* per *fuit*, *fuimus*, *fuisset*; *exaruvit* per *exaruit*; *cluvebunt* per *cluebunt*; *genuvit* per *genuit*; Lucilio *tuvas laudes* per *tuas laudes*. Un marmo antico citato dal Laurembergio alla Lettera O: *Sovom maritom, corde dilexit sovo.* Plauto *irruvere*, *habuverit* ec., per *irruere, habuerit*; Lucrezio finalmente *fluvidum* per *fluidum*.

Si veda dunque, di grazia, novellamente come aggirandosi per queste ricerche, ed o spogliando la lingua latina di que' finimenti che i parlatori, e più specialmente il popolo, non avvertiva nella pronuncia, od indagandone invece le maniere più arcaiche ed insieme più popolesche, noi potremo sempre in essa rinvenire le sembianze palesi del moderno nostro volgare, ed anzi i semi e gl' indizii de' diversi volgari, i quali scindono ed iscompartono, almeno nel linguaggio, quella Italia romana che si è voluta supporre di *un labbro solo*.

STUDIO 8.°

Della Voce Italica *Si*.

Si presenta nella lingua nostra abbastanza forte ad intendersi nelle proprie cagioni la così detta particella *si*, nel suo doppio ufficio e di accompagnaverbo e di ripieno apparente nel discorso: quello tuttavia vivente nella lingua scritta e nelle parlate d'Italia; questo già più comune ai nostri antichi scrittori, così detti del buon secolo, di quello che sia all'odierno linguaggio.

E veramente, secondo i Grammatici, questo *si* ha virtù di rendere il verbo, a cui si antepone o pospone, impersonale; e tali si vogliono quei modi innumerevoli: *si ama*, od *amasi la virtù*; *si dice*, o *dicesi il vero*; *qui si taglia*, o *tagliasi i capelli*: i quali poi veduti risolversi in questi altri: *la virtù è amata*, *è detto il vero*, *qui sono tagliati i capelli*, si aggiugne che pure esso *si* può fare passivo il verbo e reggerne il caso corrispondente, talchè si trapassa finalmente alle frasi: *amasi la virtù dai Romani*, *si dice il vero dagli onesti uomini*, *qui si taglia i capelli dal tale*. De' quali ultimi modi, tuttochè vivi e verdi tra noi, non avendo trovato sin qui i Grammatici una ragione sufficente, hanno avuto ricorso a giudicarli irregolarità ed anomalie popolari, piuttostochè proprietà intime del linguaggio bisognevoli d'essere cercate nella genesi del medesimo.

Dal che ecco sorgere una incertezza non piccola, poichè se nel primo caso quel *si* potevasi confrontare coll'*uomo* de' nostri antichi, coll'*on* de' Francesi e col *man* de' Tedeschi, e poteva per conseguente supporsi un pronome indeterminato, ciò sembrava mal consenziente col secondo caso, siccome tosto sentesi disconvenire dicendo: *uomo ama la virtù dai Romani*, *uomo dice il vero dagli onesti uomini*, *qui uomo taglia i capelli dal tale*. E d'altra parte non potendo credere che questa sola breve parola possa derivare da molti luoghi e significar troppe cose, venivasi ancora infermando la prima supposizione, e le incertezze e le dubbietà non minoravano. Anzi queste s'accrescevano poi maggiormente considerando questo *si* valere talvolta chiaramente il pronome detto reciproco; talchè se io dico: *Damone e Pitia amavansi*, io intendo *amavano sè*, ossia, *si amavano tra loro*; e solo ch' io aggiunga: *Damone e Pitia amavansi dai Siciliani*, ecco che quello stesso *si* sembra cangiar valore e diventare tutt'altra cosa.

Per la qual cosa volendo io, o più presto dovendo, siccome studioso alla istoria degl' idiomi neolatini, dire quanto mi pare proba-

bile intorno la natura ed il significato di questo sì controverso, verrò qui oltre sponendo la qualsivoglia mia opinione, e cercherò farlo con quella maggiore chiarezza che mi sarà concessa dalla materia, non solamente per sè poco arrendevole, ma resa forse vieppiù confusa e intricata dall'autorità e discrepanza delle ricevute sentenze.

È chiaro a ciascuno avere avuto i Latini due forme diverse di passivi, l'una che puossi dir semplice, e che dipendeva da un'aggiunta sopposta al tema radicale; l'altra che si può dire composta, e che si formava coll'amminicolare il participio di tempo passato ai varii tempi dell'ausiliare *essere*. Forse, com' io ho mostrato altrove, queste due forme erano anticamente complete e distinte tra loro, siccome è certo che (considerato quanto il participio del verbo soggettivo di tempo passato mal s'addicesse e ai presenti e ai futuri e ai passati solo imperfetti) si mescolarono poscia le due forme e si confusero in una, tenendo o quella o questa dove sembrò che o l'una o l'altra meglio s'avvenisse alle più giuste e logiche relazioni di tempo.

Parve ai nostri trattatisti che la lingua volgare, rigettando od ignorando la prima forma semplice dei passivi, abbia mantenuto soltanto la seconda composta, riponendola però nella sua prima interezza e facendola servire per tutti i tempi e per tutti modi. A me, per dir vero, non è sembrato mai questo, nè i miei studi istorici me lo potevano lasciar credere, chè anzi in questa forma semplice del passivo io vedeva uno de' più sublimi artifizii del linguaggio, ed una chiave ad aprire molti segreti degl' idiomi tutti dell'Europa latina. Cerchiamo di venirne al fatto con qualche ordinata dichiarazione.

I verbi credo che genericamente si possano distinguere in transitivi ed intransitivi; mi sembrano transitivi così gli attivi come i passivi, poichè tra loro non è altra differenza che del luogo o cosa o persona da cui muove l'azione o per ritorcersi sul soggetto o per andare direttamente all'oggetto. Mi sembrano intransitivi i soli neutri, i quali, essendo attivi senza oggetto esteriore ma soltanto interiore od inteso, non lasciano che l'azione trapassi oltre, ma in sè medesimi la conchiudono. Le altre appellazioni, con che i grammatici suddividono i verbi, mi sembrano nomi non cose; ed anzi a chi ben consideri quest' istessa partizione surriferita parrà ch'essa possa quasi mettersi in atto e maggiormente ancora semplificarsi procedendo nel modo seguente.

Il verbo, o la parola per eccellenza, è la parola in moto, mentre il nome è la parola in istato; ma di moti ne sono due, come altrove non mancai di avvertire, *andare* cioè e *venire*, ossia v'è un moto che da me va fuori di me, e ve n'è un altro che da fuori

viene a me; del quale poi, se io stesso sono il soggetto, si può dire che questo moto è riflessivo, ossia ch'esso da fuori *ritorna* a me.

Rappresentativi del primo moto sono tutti i verbi attivi, del secondo i passivi composti ed i passivi semplici, mentre i neutri si riducono omninamente al primo moto colla sola differenza ch'esso è generico, e perciò senza scopo individuato. Ma quali saranno dunque nelle lingue volgari questi passivi semplici? Poniamo innanzi alcuni fatti di altre lingue, ossia alcune autorità di analogia e non di ipotesi.

Antonio Bernolak, nella sua *Grammatica Slavica*, a fac. 139, al proposito dei verbi passivi, dice: *Tempore praesenti carent, et illud per tertiam personam vocis activae cum accusativo alicujus pronominis personalis, pro ratione numeri et personae, supplent:* wola ma, wola ta, wola ho; wola nas, wola was, wola gich: vocor, vocaris, vocatur, vocamur, vocamini, vocantur. Ecco dunque come gli Slavi, i quali d'altra parte formano i lor passivi sempre compostamente, qualora deggiano esprimere il tempo presente di essi verbi, per non usare in quelli un participio di tempo passato, vi suppliscono suffiggendo alla forma attiva i relativi pronomi personali. Ma il medesimo più sotto, alla fac. 147, aggiugne: *Quoniam verba Slavica in voce passiva nullibi propriam terminationem habent, sed eandem ubique circumscribunt, patet, vocem hanc non esse usquequaque genio Slavicae linguae accomodatam: unde apud priscos Slavos minus frequens fuerat ejus usus, qui eam per tertiam personam activae vocis, pro ratione temporis, modi et numeri, cum accusativo pronominis personalis, efferebant.* Dunque gli Slavi, e segnatamente gli Slavi antichi, non solo nel tempo presente, rendevano passivi i loro verbi senza l'ausiliare *essere*, ma tali li rendevano in tutti i modi, tempi e numeri, conducendo la frase alla terza persona attiva del numero o singolare o plurale, ed a questa persona suffiggendo il suo relativo pronome personale, ritorcendo in tal modo l'azione della persona sulla persona stessa, e, da attiva ch'ella sarebbe stata, facendola passiva, col sottoporla all'azione che partirebbesi poi da quel luogo, cosa o persona che indicherebbe il caso susseguente.

Nè una tale proprietà della lingua Slava è chiamata in dubbio dai linguisti moderni, chè essa anzi viene estesa maggiormente, e confrontata al bisogno nostro colle lingue neolatine. Il ch. Kopitar, nel suo *Glagolita Glosianus*, alla fac. 64, dice: *Passivo, praeter participia praes. et praet. caret verbum Slavicum. Audi quomodo reddat passivum lat. aut graecum. Scis jam Italos habere*, si dice, si fa, *etc.*, *itemque Gallos:* cela ne se dit pas, *pro lat.* dicitur, perficitur. *En jam coeptam rem ab Italo: sed a Slavo, ope unius pronominis, applicatam non solum tertiae, sed et primae et secundae personae.*

Da questo luogo importante dell'illustre Bibliotecario Viennese impariamo dunque che non solo un pronome personale applicato alle varie persone del verbo ne rende passiva la significazione, ma che tale pronome non è altro che il *si* degl'Italiani, ed il *se* de' Francesi, a cui soltanto è, secondo il suo modo di intendere, accordata una maggiore estensione.

Da ultimo, per avvicinarci viemmeglio alle lingue che colla nostra hanno, non solamente comune l'origine, ma non molto difformi le vicende e le parole, posso qui riferire come il ch. Renuardo, nel suo Discorso preliminare alla Grammatica comparativa delle lingue dell'Europa Latina, scriva, al proposito della Daco-Romana, o Valacca, quanto segue: *Le passif des verbes valaques n'est point formé par le moyen de l'auxiliaire* être *placé devant le participe passé, comme dans toutes les langues de l'Europe latine, mais la voix passive se forme par la réunion du pronom personnel à la voix active. Ainsi* me laud *signifie en valaque:* je suis loué, *etc. etc.*; *cette forme n'est pas tout-à-fait étrangère à la langue romaine. Souvent le pronom* se, *placé au devant de la voix active, produit l'effet du passif.*

Premesse ora tali antecedenze di fatto toccherà a noi lo scoprire se questa forma, anzichè *non essere del tutto strana*, sia invece affatto conforme coll'indole antica e coll'uso odierno della lingua volgare: contenti per ora a dedurre dai fatti sovresposti che verbi assolutamente passivi non esistono, ma che di forma suscettiva di passione non v'ha che il participio di tempo passato, giacchè il moto del *venire si* esprime col verbo *essere* e con solo questo participio, ed il moto del *venir di nuovo* o *ritornare* si può esprimere coll'intero verbo attivo, purchè sia riflesso o ritorto di nuovo sull'agente dalla ripetizione di sè medesimo nel suffisso od antefisso pronominale accusativo, e l'indicazione o del luogo o della persona o cosa *donde* si parte od il ritorcimento e la ripercussione dell'azione, o la cagione *per* la quale ciò accade.

Tali cose preposte intorno il verbo, osserveremo come nel discorso due sieno le persone determinate tra le quali accade il colloquio od il dialogo, e come quella che è detta terza, appunto perchè è fuori di colloquio, possa ragionevolmente essa pure distinguersi in due, secondo che od è indicata dal gesto, e per ciò stesso in qualche modo determinata, od è lasciata nella sua generalità, senza indicazione, senza gesto, e per conseguente da dirsi a buon diritto e con verità indeterminata. Le due prime persone sono *io* e *tu*, la terza non vorrei nominarla come si suole *colui*, ma la vedo invece nel primo caso rappresentata da tutti i pronomi personali indicativi, *hic*, *is*, *ipse*, *ille*, ec., nel secondo dal pronome *se* o *si*. Pronome che io credo avere al presente questa doppia uscita soltanto per etnica

enunciazione de' varii popoli italiani, credendo però che in antico potesse averla per alcuna originaria e sustanziale cagione che ne lo scompagnasse. Ora tali miei ultimi asserti essendo nuovi ed avendo perciò mestieri d'essere resi approvabili dal lettore, verrò qui sottoponendo al medesimo le seguenti considerazioni.

Che *se* presso i Latini avesse la forza di pronome indeterminato di terza persona, provasi primieramente dai possessivi derivati da essi pronomi personali; giacchè come da *ego* o *me* si fece *meus*, come da *tu* o *te* si fece *tuus*, così, qualora si volle dare un attributo di possesso alla così detta persona terza, si disse *suus*, mostrando chiaramente che quello non era da *hic*, non da *is*, non da *ille* ec., ma bensì era da *si* o da *se*, pronome che dovea perciò appunto designare essa terza persona indeterminata.

E da un tale pronome italico derivò poi probabilmente la presente nostra particella affirmativa: conciossiachè come l'antica lingua francese diceva acconsentendo *oïl*, cioè *ollud*, od *illud*, od *eillud est*, e la provenzale *hoc* od *oc*, cioè *hoc est*; la lingua volgare italiana disse *si* o *se*, per *si est*, ossia *ciò è*. Dal quale pronome (coll'aggiunta poi della solita lettera di efficacia e scolpimento ionfante, che da *hi* fece uscire *hic*) uscì *sic* per significare *ciò a punto*, e *quest'esso*. E veramente la lingua italiana, siccome figlia ch'ella è primogenita del latino, sceglieva per sua affirmativa un pronome molto più proprio di quelli scelti dalle sorelle; perciocchè essendo esso primitivo, e conseguentemente senza generi nè numeri, essendo indeterminato, e così senza gesto che il dirigesse, poteva ancora adattarsi più convenevolmente ad ogni precedente condizione del discorso.

Ed appunto tali sue proprietà e tale susettiva pieghevolezza nell'adattarsi ad ogni persona, ad ogni genere e ad ogni numero, lo dovea aver fatto scegliere a pronome reciproco, potendo cioè ricevere o dirigere le relazioni tanto alle cose quanto alle persone, tanto alla singolarità quanto alla pluralità, così al maschile come al femminile ed al neutro. E però se questo *se* o *si* poteva, come terza persona indeterminata, reggere un verbo, qualora non si volesse indicare nominatamente donde movesse l'azione del medesimo; poteva ancora similmente divenirne l'oggetto, e ricevere in sè stesso il ritorcimento ed il riflesso di un'azione con relazione ad un soggetto qualsivoglia enunciato.

Ne conseguirebbe dunque dalle cose anzidette che questo *se* o *si* ora potrebb'essere soggetto indeterminato reggente il verbo, ora regime del medesimo, ma con relazione ad un soggetto espresso od inteso; il quale poi ricevendo riflessa sopra sè stesso l'azione del verbo, viene ad essere un nominativo paziente di un'azione espressa

dal verbo e ripercossa in sè medesimo *da* una cosa, o *per* una cosa o persona estranea. Ma il poter essere un tale pronome alcuna volta soggettivo, anzichè sempre oggettivo, importa ancora che esso *se* abbia il caso retto: la qual cosa dovendo sembrare a taluno contraria alla sentenza di Prisciano che scrisse, mancargli anzi molto giustamente questo primo caso, giacchè: *nec* ἑαυτοῦ *apud Graecos habet nominativum, quia ipse in se agere, qui patitur, per hoc pronomen ostenditur, nec eget recto casu, quem verbum habet in se*, credo anche mio obbligo di far osservare come qui Prisciano parli soltanto del *se* reciproco, e come il Vossio stimasse già che *is* od *ipse* ne facessero spesso le veci. Io pertanto vorrei permettermi l'opinare che *se* pronome primitivo, trovandosi sempre comune in tutti i suoi casi, non dovesse poi essere rappresentato nel suo soggetto da un altro che per tutti i generi si diforma, quale è *is*, *ea*, *id*, e che però è da cercargli una forma nominativa similmente comune. Dietro tale opinione osservando il pronome *ego*, vedo che antica forma del caso genitivo del medesimo era *mis*, che del dativo era ed è *mihi*. che del vocativo era ed è *mi*. Ma il vocativo suol pur sempre nelle arcaiche declinazioni ricordarci il nominativo; dunque conchiudo che soggetto antico del medesimo era anche *mi*, mentre il suo accusativo era *me*. E di qui vedo originarsi l'uso de' nostri dialetti, e di tante lingue neolatine di dire, *mi*, *me*, *moi*, anche nel caso retto. Non diversamente forse era del pronome *tu* per la sottile enunciazione della *u* quando era derivata dalla υ greca; giacchè qui pure l'antico patrio caso era *tis*; dunque mi vado persuadendo che, almeno all'udito, questo *tu* sonasse *ti*, come suona al presente fra i Veneti, mentre *te* era il suo accusativo. Per tutto ciò, seguendo uno spontaneo inducimento, io vorrei credere che antico nominativo del nostro pronome indeterminato fosse *su* o *si*, rimanendone *se* l'accusativo: nominativo poi che, in seguito sostituito dall'indicativo *is*, mancò quasi interamente nelle scritture, e rimase solo nel popolo; per rivivere con esso, quando il popolo fu chiamato alla sua volta per dare la materia, non ai linguaggi supposti nuovi, ma bensì alle scritture tutte novelle. Ed infatti come dall'avvertito *mi*, venne il pure antico possessivo *mius*, invece di *meus*, così da *su* o *si* e non da *se* deve essersi fatto il *suus* possessivo che lo ha per tema radicale: potendosi in sovrappiù aggiungere che il pronome Greco di persona terza οὗ, οἷ, ἕ, ebbe veramente in antico il suo nominativo che fu ἵ, al quale, preposto uno spirito, si ottenne *si* (1), suffissa

(1) Festo: Suppum *antiqui*, *quem nunc* supinum *dicimus*; *ex graeco videlicet*, *pro adspiratione ponentes literam*, *ut cum iidem* hylas *dicunt*, *et nos sylvas*.

la *s* caratteristica soggettiva, si ottenne *is*; talchè *sim* o *sem*, *sis* o *ses*, che ci sono spiegati per *eum* od *eos*, potranno d'ora innanzi sembrarci mozioni posteriori dell'aclito *si* ora tratto in luce convenevole.

Ammesse dunque per probabili le nostre conghietture, ecco ancora come noi possiamo fissare il paradigma de'verbi, per rispetto alle loro persone, ripetendo per ciascun modo e tempo quello che qui si pone per uno soltanto, e trascurando le antiche forme de'pronomi delle due prime persone plurali.

Singolare

I.ª	Persona:	*Mi* ed *Ego*	*Amo*
II.ª	Persona:	*Ti* e *Tu*	*Amas*
III.ª	Persona indicata:	*Is*, od *Ille*, e *etc.*	*Amat*
III.ª	Persona indeterminata:	*Si* o *Su*	*Amat*

Plurale

I.ª	Persona:	.... *Nos*	*Amamus*
II.ª	Persona:	.... *Vos*	*Amatis*
III.ª	Persona indicata:	*Ii*, od *Illi*, e *etc.*	*Amant*
III.ª	Persona indeterminata:	*Si* o *Su*	*Amant*

Le quali forme, tradotte nei volgari italiani, daranno poscia, secondo la loro diversa indole, nelle due prime persone, dove *mi*, dove *me*, dove *io am* od *amo*; dove *ti*, dove *te*, dove *tu am* od *ami*; daranno nella terza indicata dove *isso*, dove *illo*, dove *quel*, dove *colui ama*; ma nella terza indeterminata si accorderanno a dire o *si* o *se ama*; e così diranno nella terza plurale *si* o *se amano*, poichè, come avvertimmo, questo *si* pronome primitivo non ebbe in antico generi e numeri, e però serve mirabilmente a tutti i servigj, e molti offici può rendere, ed a quasi tutti i verbi amminicolarsi, e supplire infiniti nomi, e variar tante frasi, che bene a doppia ragione può chiamarsi la nostra lingua che lo accettava, la bella lingua del *si*: avvertendo però che quasi sole le genti grecaniche o derivate dagli Etrusci e dagli Umbri fanno sonare acuto questo *si*, mentre molte tra le altre in Italia lo vanno spesso rimutando nel *se* assai più lonzo.

Eccoci dunque venuti piede dopo piede scovrendo come tutte le forme dei verbi dette impersonali sieno rette veramente da un soggetto pronominale indeterminato, e perciò stesso di persona terza, il quale così reggendo il verbo e dirigendolo sopra un oggetto, fa

esso verbo pienamente attivo, ed impersonale non mai: appunto come non si direbbero mai tali i seguenti: *Colui ama la virtù*; *qui un tale taglia i capelli*; *evvi chi dice il vero*: ma si troverebbero quei verbi soltanto naturalmente in terza persona, perchè *colui*, *un tale*, e *chi*, tali essendo ed essendo soggetti, non ponno che condizionare il verbo della condizione lor propria.

Ancora avremo scoperto come il modo e fiorentino e di altri dialetti di far reggere a questa forma creduta impersonale anche i casi del più, non ha nessun vezzo particolare, come non ha alcuna irregolarità l'altro modo più comune di far sì che pure il verbo si conformi colla pluralità dell'oggetto, sapendo noi come un tale pronome, non avendo numeri, serve perciò indifferentemente ed a quello del meno ed a quello del più: e per tanto qualora troveremo scritto: *qui si vende stoviglie*, tradurremo, *qui taluno vende stoviglie*; quando invece leggeremo: *qui si vendono stoviglie*, spiegheremo per contrario: *qui taluni vendono stoviglie* (1).

Vedute di questo modo risolversi attivamente le forme dette impersonali, vedremo ancora facilmente ridursi a passivi semplici, o per dir meglio a verbi attivi riflessi, le forme piuttosto oscure nelle lor cagioni, in che questo *si* può essere susseguito, come in islavo e in valacco, da un ablativo o da un caso consimile indicante il luogo, la persona o la cosa dalla quale o per la quale l'azione si ritorce sul soggetto stesso.

E veramente quando io dico: *si muove la foglia*, con ciò non voglio io già dire: *is movet folium*, poichè non è stato nominato prima alcuno a cui questo *is* possa riferirsi, ma voglio dire soltanto genericamente: *esservi chi ponga in movimento la foglia*, ossia con forma attiva ne esce poi il senso passivo generico: *essere la foglia mossa da chicchessia*. Dunque una sola idea io posso esprimerla per tre modi. Attivamente: *Il vento muove la foglia*, ossia *il vento dà atto al movimento verso la foglia*. Con forma passiva composta: *la foglia è mossa dal vento*, ossia, *la foglia è* o *viene in condizione perfetta di moto, ma di un moto che parte dal vento*. Con forma passiva semplice, cioè con forma attiva riflessa o reciproca: *la foglia muovesi dal vento*, ossia, *la foglia muove sè stessa*, o *viene in movimento verso sè stessa, ma di un moto non volontario, e che parte dal vento e viene verso lei*. Dal che si vede come, sebbene il *vento* sia sempre il soggetto, e la *foglia*

(1) Il ch. filologo Prof. M. A. Parenti spiegò questo modo per una costruzione mentale che fa piegar la frase a pluralizzare il verbo quando ne è plurale l'oggetto: spiegazione che, giovando all'uopo, ho anche voluto riferire, perchè, a piacimento del lettore, possa essere preferita alla mia.

sempre l'oggetto del verbo (e ciò a mostrare viemmeglio che esso verbo non ha che una natura sola), pure la direzione del moto si cangia, conciossiachè nella prima forma il moto è a luogo o verso luogo, nella seconda è da luogo, nella terza è bensì da luogo ma per ritornare verso luogo.

E poichè in tali asserzioni o nuove od oscure lo aggiungere parole può essere comandato dalla chiarezza, diremo che *amo* vale: *io vo all' amore di una cosa*, che *amor* vale: *io vengo dall' amore di una cosa*, che *amatus sum* vale: *io vengo dall' esser amato da una cosa.* Nel primo caso dunque son io che porto l' amore alla cosa, nel secondo son io che ricevo l' atto amoroso da lei, nel terzo son io che ho ricevuto l' effetto amoroso della medesima: e perciò nel primo caso *io* è nominativo agente dell' amore ch' esso porta ad alcuno, nei secondi *io* è nominativo paziente dell' amore che da alcuno viene od è venuto a lui: talchè, nella forma attiva, *amare* vuol dire: *portar amore ad alcuno;* nelle due forme passive, *amari* od *amatus esse* voglion dire *ricevere l' atto* o *l' effetto dell' amore da alcuno.* È pertanto nelle forme passive un ritorcimento della significazione del verbo sopra il nominativo, il quale trovasi poi oggettivamente rappresentato od inteso nella nuova mozione verbale, conciossiachè quando dico: *Pietro è amato da Giovanni*, è quanto dica: *Pietro viene d' esser amato egli da Giovanni*; e quando *Petrus amatur a Joanne*, è come dicessi: *Pietro vien d' amarsi da Giovanni*, ossia Pietro è paziente dell' amore di sè che gli viene da Giovanni, ossia riceve l' atto dell' amore verso sè che gli viene da Giovanni.

Senza curar dunque per al presente la genesi della mozione che forma e costituisce nel passivo semplice latino questo avvertito ritorcimento sopra il soggetto, si pare oggimai con qualche chiarezza che ciò si ottiene volgarmente coll' antefissione o suffissione al verbo del pronome indeterminato di persona terza, cioè con *si.* Per la qual cosa qualora io voglio rendere passiva in effetto questa attiva proposizione: *Gli Ebrei non mangiano il porco*, cioè: Gli Ebrei non vanno al mangiamento del porco, io fo: *Il porco non è mangiato egli, o non viene mangiato lui, dagli Ebrei*, ossia, non è paziente dell' effettivo mangiamento di sè, o non riceve l'effetto del mangiamento verso sè, che potesse venire dagli Ebrei. E quando voglio rendere questa istessa proposizione non già in effetto, ma in potenza od in atto, dico: *Il poreo non mangiasi dagli Ebrei*, il che vuol significare: il porco non riceve o patisce ora l' atto finito, o la potenza presente del verbo *mangia* che verso sè o sopra sè potesse venire dagli Ebrei o per cagione di essi Ebrei; il che si ripeta a spiegazione della frase ridotta al vero suo stato potenziale indefinito dicendo: *Il porco non mangiarsi dagli Ebrei o per gli Ebrei*,

la quale si spiega conseguentemente: Il perco non ricevere mai e patire in sè e verso sè l'atto indefinito del verbo *mangiare* che gli potesse venire dagli Ebrei o per cagione degli Ebrei.

Ed, aggiugnendo altro esempio, la forma attiva: *Non tutti intendono la Matematica*, cioè, non tutti vanno all' intelligenza della Matematica, si fa passiva composta, cioè passiva in effetto, dicendo: *La Matematica è intesa non da tutti*, ossia: La Matematica è intesa ella, o viene intesa lei, non da tutti: e si fa passiva semplice o passiva potenziale ed in atto, dicendo: *La Matematica intendesi non da tutti*, cioè: La Matematica riceve o patisce l' atto presente del verbo *intende*, che venisse verso sè o sopra sè, non da tutti: frase che si rende poi indefinita compiutamente dicendo: *La Matematica intendersi non da tutti.*

Il verbo rimane dunque come una via ricorsoja, per la quale tanto si può andare ad una cosa, quanto venire dalla medesima, dal che è chiaro il nominativo negli attivi essere il punto di partenza del moto, e come si direbbe trovarsi collocato alle mosse, il nominativo ne' passivi essere lo scopo od il fine del moto, ossia trovarsi invece alla ripresa; dove dunque attuare esso *il moto a*, dove ricevere o patire *il moto da*, ma essere però sempre nominativo di questi due verbi *andare* o *venire* inchiusi intenzionalmente sempre, sebbene con varia pratica ne' verbi, secondo ch'e' sono di moto a luogo od attivi, di moto da luogo o passivi.

Dalle quali avvertenze ne discende ancora finalmente che la forma istessa impersonale da noi veduta, non tanto si risolve attivamente, come già indicammo, intendendo il *si* soggettivamente, e spiegando il: *Qui si vende* o *vendesi stoviglie*, per: *Qui taluno vende stoviglie*; quanto si può risolvere passivamente, ma non più in atto, bensì in espettazione dell' atto, solo che si compia intenzionalmente la frase dandole il nominativo sottinteso *egli*, e dicendo: *Qui egli si vende* o *vendesi stoviglie*, poichè allora *egli* diviene soggetto paziente dell'atto inteso nel verbo *vende*, riconverso sopra di lui in forza del *si* non più soggettivo ma oggettivo, atto poi che verrà a sè od a lui nominatamente o con dichiarazione della persona donde si parte il moto, da chi o per chi dichiarerà finalmente la frase non più sospesa ed espettativa, ma compiuta ne'suoi termini, qualora essa venga risoluta dicendo: *Qui si vende stoviglie dal tale* o *pel tale.*

Ma la bella proprietà di alquante lingue, posta sin qui da me in qualche evidenza, di poter cioè supplire il passivo composto coll' aggiungere alle forme attive i pronomi personali, non deve essere da noi pel volgar nostro limitata alla terza persona, ancorchè di questa sola abbiamo impreso a trattare; giacchè, indotti dalla materia, lasceremo qui detto in corso, siccome, al modo stesso veduto nello

Slavo antico e più nel Valacco, possiamo pur noi supplire il passivo composto, anche nelle altre due persone, colla sopposizione o colla anteposizione dell' analogo lor pronome.

Ecco dunque che la forma attiva: *la rabbia rode me*, non solo potrà essere variata nella passiva composta: *io sono roso dalla rabbia*, ma potrà essere parimente tradotta nella forma passiva semplice apparente, ma in verità nell' attiva riflessa, dicendo: *io rodomi dalla rabbia*, intendendo che l' impero delle molte passioni che potrebbero sforzarmi a rodere me stesso muove *dalla rabbia*, e non *d' altronde*. E qui si avverta come, se la cosa o persona soggettiva del moto è generica o intenzionale piuttosto che materiale, se non è accessibile insomma realmente, io allora uso del caso ablativo dinotante il moto da luogo: se invece la cosa o persona soggettiva è materialmente accessibile, uso invece il moto a luogo, mostrando nell' accostarmi a quella, la cagione dalla quale parte sopra me l' effetto voluto dal verbo, e però scrivo: *io scaldomi al sole*, non *dal sole*, volendo dinotare che io scaldo me togliendomi dal rezzo e andando verso il solatio, ossia al luogo illustrato e riscaldato dal sole. Che se poi finalmente, invece di seguire l' idea materiale dei moti, io mi interno colla mente a scovrire la ragion delle cause, posso allora far supplire in ambi i casi le preposizioni di moto dalle preposizioni dette causali od effettive, e però posso dire, siccome amarono scrivere il più spesso gli antichi nostri: *io mi rodo per rabbia*, *io mi scaldo pel sole*.

Ripetasi tuttocciò similmente della seconda persona, conciossiachè l' attiva forma: *il freddo gela te*, non solo può rimutarsi nella passiva composta *tu sei gelato dal freddo*, ma ancora nella passiva semplice od attiva riflessa: *tu ti geli dal freddo*, intendendo che dal freddo cagione muove sopra di lui l' effetto di gelare inteso dal verbo: mentre che se io dicessi: *tu ti geli al freddo*, troverei che costui gelasi per propria volontà, in quanto che esso si è mosso, ed è andato verso il freddo, dal quale ancora può togliersi: potendosi qui pure finalmente trascurare i moti ed indicare le cause dicendo: *tu ti geli pel freddo*.

Aggiungasi ancora, per un non so quale compimento, come il genitivo è molte volte caso patrio apparente ma non reale, in quanto che è retto dalla preposizione *de* indicante derivazione, e per ciò stesso quasi una sola cosa coll' ablativo retto dalla preposizione *a*, essa pure molte volte derivativa. Di qui dunque hanno lume di passivo semplice od attivo riflesso le frasi poetiche:

Io mi scaldo del sol degli occhi tuoi,

e:

Tu ti giovi del senno ond' egli è fonte,

in quanto che si traducono nelle passive composte: *Io sono scaldato dal sole* ec., e *Tu sei giovato dal senno*, ed in quanto che voglio mostrare piuttosto la derivazione dell' effetto, che il moto da luogo della causa, il che suole accadere quasi sempre quando il soggettivo del moto è cosa metafisica e non reale. Di qui ancora hanno spiegazione non dissimile le molte frasi della prosa e del comune discorso: *io mi giovo dei materiali raccolti per altri*, ossia: *sono giovato dai* ec., e: *tu ti diverti delle buffonerie di colui*, ossia, *tu sei divertito dalle* ec., e così va dicendo di infiniti altri modi, anche nelle persone plurali, che il lettore fatto scorto saprà trovare di per sè e dichiarare di questo modo, conducendosi spontaneamente a conchiusioni per avventura non ispregevoli.

Abbandonando per ora le quali, siccome estranee al presente trattato, e riducendoci novellamente al nostro *si*, noi diremo dunque, quasi per via di ordinata recapitolazione: Essere desso sempre pronome indeterminato di persona terza, e poter essere tanto soggetto, quanto regime; e come soggetto non essere così assoluto che pur molte volte non sia relativo; e come regime, non solo per l'inchiusa reciprocità trovarsi sempre relativo, ma far le veci tanto di regime diretto quanto di regime indiretto.

Mostrarsi questo *si* come pronome indeterminato di persona terza soggetto assoluto, quando un uomo interrogato, per grazia d' esempio, del come viva, risponde: *si vive*; poichè allora non vuol dire *io vivo*, ma bensì *la cosa vive* od, *è in vita*, tutto genericamente per illanguidire ogni beneficio individuale, ed applicabilmente al risponditore, soltanto perchè la inchiesta è diretta a lui e non ad altra persona vivente. Ancorchè qui pure il *si* da soggetto diventa prontamente oggetto del verbo, solo che gli si premetta il nominativo sottinteso *egli*, conciossiachè allora la frase *egli si vive*, mostra tosto nella propria forma passiva espettativa e sospesa che quell'*egli* riceve bensì l' atto inteso dal verbo *vive* sopra sè, ma pur non dicendo da che o da cui lo riceva; non vuol anche determinare se quest' atto gli sia in beneficio od altrimenti. E che la cosa stia così appunto si dimostra compiendo la frase, ed identificando la cosa o persona donde viene sopra quel *si* l' atto del verbo *vivere*, poichè si vedrà allora che il nominativo *egli* vorrà tosto condizionato il suo vivere delle condizioni stesse proprie della cosa o persona donde sarà partito il moto reciproco del verbo: e però s' io verrò scrivendo *egli si vive da cane*, vorrò dire che *egli* riceve o patisce sopra sè l' atto di vita che gli viene da un cane, e che però vive a modo bestiale, e, per uomo, assai malamente; se per contrario dirò *egli si vive da re*, vorrò anche dire che *egli* riceve in sè l' atto di vita che

gli viene da un re, e che però, secondo privato, vive sovranamente benissimo.

Mostrarsi in tutte le forme dette impersonali quando però siano sciolte attivamente.

Apparire invece questo medesimo *si* come pronome inderminato di persona terza soggetto relativo, ossia come pronome atto nella generalità della sua accettazione a rialzare e ricampar fuori un soggetto antecedente, sia pur qualsivoglia, del nostro discorso.

1.° Quando ad una inchiesta, determinata in tutte le sue condizioni, io rispondo *si*: il che è quanto dire *la cosa*, ossia un ripetere brevemente, per segno di mia adesione, tutto il detto del postulante e farlo mio; a quel modo che si afferma, rispondendo solo *diceste*, ad uno che domandò s' e' disse bene: od anche a quel modo che ad un cotale, il quale vi presentasse una cosa qualunque e vi chiedesse, per modo di esempio: *volete voi questo libro?* Tutta la risposta vostra d' assenso potrebbe inchiudersi nel ripetergli; *questo.*

2.° Quando *si* vale *sic:* poichè allora la relazione di questo pronome è intesa, nella massima indeterminazione, ad un soggetto non espresso ma indicato dalla voce a cui esso pronome si unisce; talchè: *io venni si presto che* ec., vuol dire: *io venni con un tale presto* (ossia, con una tale prestezza) *che* ec. *Quegli morì di sì violenta morte che* ec., vuol dire: *quegli morì di cotale o tanto violenta morte* (ossia, di tale violenza di morte) *che* ec. A quel modo appunto che noi usiamo coi veduti pronomi *tale*, o *tanto*, riferendoli ad un soggettivo mentale che si deduce però dalla voce a cui essi si accostano. Ed è appunto per questa generica ed astratta relazione che allora i pronomi siffatti vestono poi condizione avverbiale, e *si* vale quanto *così*, ossia vale altrettanto che, qualora è munito di quell'aggiunta di compagnia o di confronto che fa uscire *cotale* e *cotanto.*

3.° Apparire in molti di que' luoghi ne' quali il *si* viene detto dai Vocabolaristi *particella puramente riempitiva:* e però in quell'esempio citato dei Gradi di S. Girolamo: « Chi crederà e sarà battezzato, si sarà salvo », noi vedremo il generico *si* rispondere al pur generico *chi*, e valere quanto s' io dicessi: *quis credet* ec. *is salvus erit.* E nell'altro appresso: « Quelli che potrebbe soccorrere quello che perisce, e non lo soccorre, si l'uccide », ossia qui pure: *ille qui*, o *quis* ec. *is* ec. E parimente sempre più oltre, ove è detto: « Chi ha due gonnelle si dia l'una a colui che non ne ha, e chi ha della vivanda si faccia altrettale », noi vedremo sempre gli *is* accennare ai *quis* superiori.

4.° In quei modi in cui il *si* fa le veci del neutro e generico *egli*, con relazione apparente al pieno del discorso, ma veramente ad una

delle sue parti: siccome nell'esempio registrato nei Vocabolarj e tratto dagli Incantesimi del Cecchi:

Il dirvi giuntatori e cose simili
Era come s' è dir: fratel carissimo:

ossia: *com'egli è dire;* ove il *si* rileva per anticipazione il *fratèl carissimo* che verrà dappoi, e per relazione il *giuntatori* che prima fu detto.

5.° In quelle antiche frasi che i Vocabolaristi interpretano per solecismi e popolari ripetizioni, quali sarebbero nei Fioretti di S. Francesco: « Giuda Scariotto apostato dell'apostolato, tradendo Cristo, impiccossi sè medesimo », ove non è la supposta ripetizione del quarto caso che sarebbe incompatibile, ma è invece nel primo luogo un pronome personale nominativo atto a rialzare il nome premesso, e però significa *is suspendidit semetipsum.* Ed appresso dove è scritto: « Frate Giovanni dalla Cappella apostatò e finalmente s'impiccò sè medesimo », è anche da apporre la identica spiegazione. E nelle Prediche di Fra Giordano: « Niegano che Iddio.... ma che sè medesimo si dea nol possono credere », cioè: *at quod is donet semetipsum* ec. Ed altrove: « Anche s' è manifestato Iddio sè medesimo », ossia: *etiam is Deus manifestatus est ipsemet.* Ed in verità a tali ripetizioni del soggetto si conducono gli esempj, in cui troviamo: *si fu egli, si fu ella* ec., non valendo essi nè più nè meno dei modi latini: *is ipse fuit, ea ipsa fuit* ec., siccome da ultimo la frase supposta annorme della traduzione degli Atti degli Apostoli: *volendosi congiungersi*, diverrà regolare spiegandola: *volendo essi congiungere sè.*

6.° Finalmente noi diremo apparire forse questo pronome soggetto relativo in alquanti di quegli esempj recatici in mezzo per autorità del suo uso avverbiale; e però in que' due luoghi delle Croniche di Giovanni Villani: « E qualunque castello o fortezza non ubbidisse a' loro comandamenti, si vi poneano assedio », e: « Carlo re di Francia passò in Lombardia gli anni di Cristo 775, e dopo molte battaglie e vittorie avute contra a Desiderio si lo assediò nella città di Pavia », noi potremo comodamente spiegare: *essi vi poneano assedio*, ed: *egli assediò lui.*

Ma noi abbiamo detto che questo *si* non è solo soggetto assoluto o relativo, ma che è ancora regime tanto diretto quanto indiretto, ossia che può essere tradotto con intenzione relativa indeterminata tanto con *se* quanto con *sibi* o con *quod ad se.* Di che volendone pur dire alcuna cosa, oltre quanto è stato già anteposto sin qui, aggiugneremo che il *si* regime diretto vedesi abbastanza palese in tutti i luoghi dove è riconosciuto già per reciproco personale, e vedesi

regime o diretto od indiretto in tutte le forme di passivi semplici volgari e degli impersonali sciolti passivamente, ne' quali tutti abbiam creduto mostrare con abbastanza chiarezza esso *si* come oggetto del verbo *venire da*, senza che io ne tenga maggiori e forse oziose parole. Bene vorrò dire che esso vedesi tale ancora in alquante frasi apparentemente un po' singolari, ma in verità regolarissime: come sarebbe quella registrata dai Vocabolarj e tolta dalle Vite de' SS. Padri: « Gli parea avere vendicatosi della puntura ricevuta », cioè: *gli parea avere vendicato sè della puntura ricevuta:* ove, col solo ritorcere l'azione della vendetta sulla stessa persona agente, scusiamo il modo comune: *gli parea essersi vendicato* ec. E come sarebbe l'altra, in quei versi del Petrarca dati per esempio della soppressione del *si:*

D'un bel chiaro, polito e vivo ghiaccio
Muove la fiamma che m'incende e strugge.

Dove noi vedremo anzi la frase compiuta, trovandovisi il verbo *muovere* usato neutralmente, e però come intransitivo od invio; mentre qualora vi fosse scritto, *muovesi*, non altro si dovrebbe dire fuorchè il verbo *muovere*, di neutro ch'egli era, si è fatto transitivo o pervio, e che *la fiamma che muove sè da un ghiaccio*, risponde all'altro modo composto: *che è mossa da un ghiaccio.*

Da ultimo, precipitando il compimento del nostro trattato, conchiuderemo dicendo come anche questo *si* relativo possa essere regime indiretto, e ciò tanto con intenzione attributiva assoluta al soggetto, quanto con intenzione bensì attributiva ad esso soggetto, ma insieme implicitamente esclusiva di tutti gli altri. Appare il *si* regime indiretto attributivo assoluto quando io dico: *Pietro mangiasi il suo*, cioè: lo mangia *a sè stesso:* ed appare fors' anche nell'esempio pure accolto dai Vocabolaristi siccome anomalo, e tolto dal Passavanti: « Concede la ragione che si possano eleggersi confessore », nel quale sembra che il secondo *si*, a differenza del primo soggetto, sia invece regime indiretto e valga quanto il latino *sibi.* E questo valore di esso *si* sembra poi da ultimo chiaramente apparire qualora preceda il verbo *essere*; giacchè, al modo che *Io mi son un* vuol dire *Io quanto a me sono uno*, *Tu ti sei uno* vuol dire *Tu quanto a te sei uno*, così p. e.: *Egli si è vero che*, vorrà dire: *Ciò quanto a ciò è vero*, e però il *si* vi mostrerà rispondere a *quod ad se.*

Palesasi poi, per finale avvertenza, il nostro *si* come regime indiretto reciproco di esclusione nelle frasi simili alla seguente: *ed egli di nascoso si bevè tutto il vino che dovea servire per l'intera brigata*, dove questo *si* attribuendo tutto tutto al soggetto viene a significare quanto *pro se*, ossia *in utile* o *piacer proprio.* Nei quali casi, qualora

poi nel giro della frase gli si accosti un articolo, ossia un pronome indicativo pure regime, esso *si* suole rimutarsi spontaneamente in *se*; come qualora io dicessi: *il vino che dovea servire per l'intera brigata egli se lo bevè tutto.*

Giunto io al qual termine e parendomi, per quanto era da me, di avere offerto una cagione probabile di tutti gli usi di questa voce, e di avere ad un solo pronome e ad una sola origine richiamato quel *si* licenzioso che era or particella, or pronome, ora avverbio, ora accompagnaverbo, ed ora finalmente un non so che inesplicato, vorrei sperare pur anco che tali mie povere indagini potessero essere, o per me o per altri nell'avvenire, seme di nuove e forse maggiori ricerche, dirette a mostrare la stupenda natura del verbo, impedita e nascosa dai grammatici entro una folla di appellazioni svariate, che la fanno credere multiforme, dove essa non è, a mio parere, che semplicissima ed una.

STUDIO 9.°

Della Poesia Ritmica presso gli antichi Romani.

Il Petrarca, scrivendo a Socrate suo nel principio delle Famigliari, toccava della Poesia ritmica in questa sentenza: *Quod genus apud Siculos, ut fama est, non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit; apud Graecorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum: si quidem et Atticos et Romanos vulgares, rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus.*

Parve a molti che l'elegante poeta non fosse sempre un dotto profondo; l'opinione sua fu di conseguenza o combattuta o derisa, e si volle che la ritmica dei Romanzi volgari non avesse antecedenze nel volgare Romano; secondo il consueto, si trovò nei Barbari conquistatori dell'Imperio la cagione istorica dell'oblio delle quantità, e si deputò così all'influenza loro, non se abbia a dire la gloria od il peccato di avere spenta la metrica poesia.

I tempi hanno cangiato molte opinioni, queste hanno rimutato la direzione degli studj, e gli studj diretti od altrove o più al fondo hanno alla volta loro reagito sulle opinioni, confermandone alcune mal gradite, alcune altre avute in grazia ripudiando, queste ponendo in onore, quelle svilendo e pronunciando sopra loro la terribile sentenza: hanno regnato abbastanza. La superba aristocrazia letteraria che non voleva veder altro nella storia, nei monumenti e nelle lingue, che le gesta, le glorie e gl'idiomi dei nobili e dei potenti, ha ceduto il luogo alla Etnografia, la quale cercando le gentilità ed i dialetti si adopera invece per trarre, di sotto a tante grandezze sovrapositizie e accattate, il vero degli umili principj, le condizioni dei volghi, le popolesche parlature, le azioni insomma e le passioni dei *figli della Terra* che soli stanno lungamente, mentre i *figli delle Torri e delle Città*, vanno, si permutano e dispariscono. A percorrere la prima via tutto invita, assicurata certezza di epoche e di accidenti, larghezza di sussidj, abbondanza di note opportunità, grandezza di fatti, fatica lieve o ridotta a quella di compilatore; ad aprirsi il passo per la seconda tutto atterrisce, pochi ed incerti precursori, sperimenti disuniti o parziali, sincrone testimonianze scarse ed oscure, poveri risultamenti, autorità dispette e di incerta lezione, lavoro immenso e spesso accresciuto dai dubbj desolatori che accompagnano le novità.

Con tutto ciò, alquante condizioni della mia vita che m'ebbero sin dalla prima giovinezza indotto a cercare nella difficoltà degli studj una tenace distrazione da spiacevoli circostanze, hanno pure in questa occasione vinta la tema della mia insufficenza all'impresa, e chiesto a me medesimo la difesa dell'opinione petrarchesca, che poneva gli antichissimi Romani Volgari avere usato solamente del verso ritmico, a differenza di quello che i Nobili Romani vennero usando dappoi. E per verità a me che nel Nome Romano aveva cercato le genti che lo composero, che nella Lingua Romana aveva indicato i linguaggi concorsi a formarla, investigando in essi le cagioni delle sue anomalíe, ed anatomizzandone le prime e rudi forme Opiche, poi le più vocalizzate Umbro-Tusche, poi le grecheggianti Gaïe od Albane, indi le grammaticali Latine venute a mano dei Poeti e dei Maestri Semigreci e in fin Greci, pareva ancora richiesto, che, di questi vecchi Volghi Italici non trascurando la poesia, venissi insieme indagando se i presenti Versi Volgari si debbano chiedere intatti a loro, siccome ho chiesto quasi interi gli attuali dialetti (1), o se pure si debbano credere frutto di una lenta mescolanza, e di una forzata corruzione operatasi nel bujo di quel Medio Evo, nel quale troppo comodamente si sono dette sin qui nascose le origini e le cagioni delle favelle e delle poesie Neolatine.

Io verrò dunque negli Studj successivi ponendo ad opera ogni mia facoltà relativa, per rinvergare qua e colà gl' indizii della poesia popolare Romana, e cercherò da questi trarre alcune regole universali, le quali ci valgano comunque pel molto che si desidera a rendere compiuta questa parte importantissima di storia letteraria veramente italiana. Ai quali Studj volendo che il presente in alcun modo introduca, toccherò ora brevemente le cagioni per le quali i Romani asserirono per loro medesimi essere stati intorno a cinque secoli prima di avere avuto poeti; cercherò se in questi primi secoli furono cantori e come si nominassero; quale dovette essere di que' prischi tempi il *carme* loro, e come si appellò dopo che il *verso* prese il suo luogo fra i nobili; se, surti finalmente i così detti poeti, mancò affatto il carme primitivo, e se no, da chi fu custodito; se era più naturale alla lingua Romana il primo modo di poesia o il posteriore; se da ultimo, correndo le età sinistre ad ogni aristocra-

(1) E che i *cittadini*, anche sotto l' Impero, non fossero intesi *naturalmente* dai *rustici*, lo abbiamo da Dione (*Hist.*, LXXI. 5): *Erat Marco* (Aurelio Aug.) *Bassaeus Praefectus Praetorio, vir caetera bonus, sed* propter rusticam originem *ignarus litterarum, quippe qui puer in paupertate educatus esset; unde et invitus ad militiam accesserat, et*, quae diceret Marcus, non satis capiebat.

zia, anche letteraria, dovesse poscia quel modo o questo rimaner vivo e capace di miglioramenti e di perfezioni.

Secondo riferisce Aulo Gellio, l. XI, c. 11, aveva Catone scritto nel suo Carme sui Costumi che appresso i Romani: *poeticae artis honos non erat; si qui in ea re studebat, aut sese ad convivia applicabat*, grassator *vocabatur*; e però si legge nelle Tusculane di Cicerone: *Honorem tamen huic generi* (cioè ai poeti ed ai periti nell'arte musica) *non fuisse, declarat oratio Catonis, in qua obiicit, ut probrum, M. Nobiliori quod is in provinciam poetas duxisset*; onde fu che il medesimo conchiuse: *sero igitur a nostris poetae vel cogniti vel recepti* (1). Nè la cosa poteva essere diversamente: il greco nome di *poeta* era stato una conquista fatta dai Romani nella Magna Grecia e in Sicilia sul cadere del quinto secolo della città; e coll' aprirsi del sesto, e colla pace seguita alla prima Guerra Cartaginese, i devoti, o vinti poeti si tradussero in Roma come ultimo prezzo e come udibile testimonio della vittoria. Veniano costoro da molli climi, da civiltà avanzatissime e fiacche, scrivevano in favella musicale, ed erano soliti a reggere il canto colla lira, e non colla tibia od il lituo; dicevano spesso di lascivie e di amori, poco di virtù, molto di lusinghe; ad uomini forti potevano sembrar dunque corrompitori, a republicani ancor fieri, disutili piaggiatori di malveduti potenti. Di conseguenza se per una parte questi cantori alla greca dovevano per alquanto tempo aversi in sospetto di lusinghieri indegni di accompagnarsi colla libera maestà del Romano, per l'altra dovettero anche tosto volgere il proprio ingegno a cosa publica e religiosa ad un tempo, voglio dire agli spettacoli e ai ludi, e, trasportando la Grecia sulle scene urbane, offerirla quasi in servizio e in diletto al popolo vincitore.

La novità stupenda e la lusingheria, non più privata ma publica, piacque, e Livio e Nevio e poi Plauto n'ebbero vantaggi ed onori. Scrivevano costoro in un verso misto di metro e di ritmo, che, appunto per non essere nè l'uno nè l'altro, se pure ebbe nome

(1) Giudicando alla scorza, troviamo perfettamente contraria a questa opinione, quella di Isidoro nelle Origini, l. I, c. 37, dalla quale scegliamo le parole seguenti: *Praeterea sciendum tam apud Graecos, quam apud Latinos, longe antiquiorem curam fuisse carminum, quam prosae. Omnia enim prius versibus condebantur, prosae autem studium sero viguit. Primus apud Graecos Pherecides Syrus soluta oratione scripsit, apud Romanos autem Appius Caecus adversus Pyrrhum solutam orationem primus exercuit. Iam exhinc et caeteri prosam orationem condiderunt.* Progredendo, vedremo che le due sentenze sono conciliabili, colla avvertenza che Cicerone parla de'*Poeti*, cioè de' cantori metrici, Isidoro parla dei *Vati*, cioè dei cantori ritmici.

di *Senario*, più veramente fu detto *Numero innumero*; finchè il Calabrese Ennio trovava il modo di esser Greco nelle forme, trasportando nella lingua Romana lo *Esametro*, e con esso chiamando per la prima volta in Roma le *Muse* ignorate, cioè la Metrica disconosciuta; e trovava il modo di essere popolare e gradito cantandovi le Istorie dell'*Urbe*, ossia il tessuto perpetuo delle sue conquiste e delle sue seconde fortune, perchè direbbe di chi lo avea preceduto e di sè medesimo:

...... scripsere alii rem
Versibu' quos olim Fauni Vatesque canebant:
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat......
Nos ausi reserare......

Con tutto ciò da queste istesse parole del primo poeta metrico, noi intendiamo che se egli primiero ardiva aprire questa via nuova e intentata ai Romani Cantori, se, non secondo ad alcuno, osava trasportare i greci ordinativi artificj nella lingua urbana mal consenziente (cosa attestataci anche da Isidoro nelle Origini, là dove scrive, l. I, c. 17: *Hexametros autem latinos primum fecisse Ennius traditur, eosque* longos *vocat*), pur nullameno eranvi stati innanzi Cantori, i quali, non istudiando al valore quantitativo delle sillabe semplici, erano tuttavolta contenti a que' versi in che primi cantavano ed i Fauni ed i Vati.

Sulle quali voci, e su quelle che per avventura valsero a distinguere i poeti latini, innanzi a che poeti si nominassero, dovendo pur dire alcuna cosa, potremo soggiungere che un verbo iniziato da spirito era *vari* o *fari*, il quale valeva pronunciare, emettere e mandar fuori; ed applicato a parole significava il parlare solennemente e scolpitamente. Da questo usciva *Vante* o *Fante* per dicitore chiaro ed articolato, e, fognando la *n* oscura, *Vate* o *Fate*; donde poi si derivava che il *fato* od il *fatale* di ciascheduno era quello che avevan pronunciato sopra di lui, appresso la sua nascita, le Carmene o Carmente, o le Parche o le Fate; le quali, dal predir l'avvenire, attribuivano al verbo *fari* una nozione molto più nobile e sacra di quella che mantenesse il semplice *dire*, dando per tal maniera vita ai composti *fatidici* e *vaticini*, per accennare a coloro che dicevano o cantavano la solenne e proveggente parola propria piuttosto degli Dii che degli uomini. Ancora da *fatus*, con una mozione derivativa, usciva *fativus* o *fatuvus* o *fatuus* per *ille qui fatur*, siccome *strenuvus* o *strenuus* è *ille qui sternit*, e *mortuus*, che originariamente non fu già il defunto od il *morto* nostro come dappoi,

ma valse *ille qui moritur*, cioè il morente o come si direbbe il *moritivo*; e però *fatuus* o *fatuellus* si appellò il fatidico, quasi l'uomo volesse dire il *parlativo*, oppure il *profetativo*. Ma come da *do* fu *dano* e da *sto* fu *stano*, così dall'antico *fo* per *for*, fu *fano*; e come *stagnum* e *stannum* valsero cosa che sta e che fa stare, così *fanum* valse tanto chi pronuncia quanto la cosa pronunciata, e però luogo consegrato ritamente dal Pontefice colla formola da ciò. Nullameno il verbo *fanere*, seguitando un impinguamento grecanico che da Φάω dava Φαύω, poteva farsi intendere come *faunere*, ed originare così le voci *Fauna* e *Faunus* sempre nell'accezione medesima di *Fatua* e di *Fatuus*.

Dalle quali brevi premesse si ricava, che se anticamente nel Lazio *Vati*, *Fanti*, *Fauni*, *Fatui* e *Fatuelli*, si dicevano quelli che parlavano in modo numeroso e conciso; dall'emettere essi in cotal modo per lo più oracoli, predizioni, incantagioni e carmi magici o sanatorii, si passò facilmente a far di loro un personaggio mezzano tra la natura umana e la divina. Perchè poi gli uomini che ne imitarono la parola in cagioni meno religiose o solenni, a pena fu che si denominassero *Vati*, se non per esaltazione; giacchè o, per differenza dai *Gnaruri*, semplici narratori in orazione *prorsa* o soluta, si dissero *Cantori* o *Cantatori* dal canto con che determinavano gli accenti tonici della loro avvinta parola; *Siticini* o *Laudatori* dal cantare dei *siti* o dei defunti o dal dirne le lodi; *Grassatori* dal piaggiare che facevano i ricchi, adulandoli e cercando andar loro a grado (1); *Carmenti* o *Casmeni*, dal comporre che facevano i *carmi* o *casmi*, ciò sono i cantamenti; *Carinatori*, da *carino* epentetico di *caro*, come *natino* di *nato*, per dirli verseggiatori e per lo più mordaci e invettivi; dal che prendean anche nome di *Occentori*, contrario di *Incentori* preludenti cantori che attraevano il popolo agli spettacoli; *Versificatori* o *Versifici* finalmente dal far versi, ossiano rivolture spesse e determinate del canto medesimo regolatore delle parole (2).

(1) Così spiego questa voce controversa nella propria nozione; giacchè il participio *gratus* accenna ad un verbo primitivo *grare*, di cui *gratare* o *gratari* fu una paragoge, e *grassari* una iterazione, come *incesso* di *incedo*, *lesso* di *ledo* (prima *leo*, donde il *lessum* per *istrazio*, mal noto ai Comentatori delle XII Tavole). E che *grassari* non venisse da *gradiri* per camminare, ma da *grare*, e forse *gradere* per gradire o venire in grado, ce lo avverte Festo che scrive: Grassari *antiqui ponebant pro adulari*.

(2) Leggiamo in Diomede, l. III, *De pedibus: Aiunt Trochaeum Aurunci* Rotulum *nuncupasse*, *nimirum simili ratione*, *qua Graeci*, *a* rota *invitati*. Ora sapendo noi da Servio che gli Aurunci: *Italiae populi an-*

Non erano dunque i dicitori in lingua numerosa mancati per cinque secoli in Roma e molto meno nel Lazio, e se non disprezzevoli testimonianze abbiamo di canti guerreschi che servivano come di musica regolatrice le marce di alquanti popoli italici primitivi: sappiamo, insistendo sul prenarrato, quanto erano in onore i *lausi*, le *nenie* od i canti funebri; gli *assamenti* od i canti nomenclatori degli Dii, dei Semóni e dei Memmj, o vogliam dire dei Memorandi; le lodazioni dei forti trapassati, dette da ingenui giovani nei conviti, oppure scolpite sui sepolcri loro; i Carmi sacri *privi* delle Curie e delle Genti, od i *comuni* delle Fraternità, come i Saliari ed Arvali; i *Versi trionfali* evulgati nelle pompe od incisi nelle Tavole e nei Parapegmati; gli *Amebéi* o le *Alternazioni* per lo più rusticane, donde nascerebbero i Cori e le Atellane; i Fescennini dicaci, le pungenti *Carinazioni*; gli *Occenti* infami, i *Ditterj* popolari; gl'*Incantamenti* magici o medici, e per ultimo i *Carmi morologi* dei Grassatori e dei Parassiti.

Lungi pertanto dall'avere avuto i primi Romani un assoluto difetto di Cantori, ebbero invece e mantennero un modo non solamente lor proprio, ma comune cogli Italici Opici ed Umbro-Tusci, di accrescere numerosità alla prosa, ed insieme di darle con questo numero definizione e stabilità; e se una tale prosa numerosa non era anche *poesia*, e se chi otteneva tanto non si nominava *poeta*, egli era perchè non seguitando controvati artificj, ma seguitando semplicemente l'indole spontanea dei linguaggi, tutti o quasi tutti si trovavano capaci di ottenere come che fosse l'intento, talchè paghi al poco ed all'ovvio, non si doveva pregiare moltissimo chi l'ottenesse, nè per conseguente chi l'otteneva poteva farsene una stimata ed utile professione (1).

tiquissimi fuere, che *isti Graece Ausones nominantur*, e che Antioco ed Aristotile ci affermano essere gli *Opici antea et nunc cognomento Ausones*, ne viene che Aurunci ed Opici sono due nomi di un popolo stesso, e che però gli Opici chiamavano, dall'italica voce *rota*, *rotulo* quel piede stesso che i Greci, da una lor parola di pari significanza, chiamavano *trocheo*. Da questo si può dedurre che i versi politici Opico-Romani, per lo più composti di trochei, si nominassero dagli indigeni *rotatili*, il poetare in essi *rotatim dicere*, o *dicere rotata oratione*, e che *Rotator* se ne appellasse il Cantore.

(1) Non così se giovavasi della poesia per indovinamenti, incanti o pronunzii. Ove però è da avvertire che la venerazione accordatagli allora dal volgo dei creduli e degli speranti, non era l'effetto della meraviglia per la poetica facoltà di lui, ma l'effetto dell'ignoranza e della superstizione che rendeva desiderate e invocate le cose comunque dette dal medesimo.

D'altra parte la vita tutta azione dei primitivi Romani non permetteva loro di pascersi d'altro che di realtà, ed essendone la città novellizia, e surta di poveri, ed, a meglio dire, dispregevoli principj, rimanevano per conseguente mancanti di una età eroica, nella quale sogliono sempre attingere i poeti ciclici le ispirazioni gradite anche agli uomini più severi. Roma non aveva che una età storica, e se ne ottenne poscia una mitica, le fu attribuita poscia dai Greci lusinghieri, i quali, per rendere augusti gl'incunaboli de' vincitori agresti ed ignobili, donarono loro quelle favole di cui erano stupendissimi trovatori. La poesia Romana civile perciò doveva essere da principio una istoria in lingua numerosa, e tali furono veramente le Tavole di Regillo, di Accilio Glabrione, di Tiberio Sempronio Gracco e di altri, le Iscrizioni lodatorie, i Ballistii soldateschi e le Nenie.

Ma quali potevano essere i numeri proprii della lingua urbana de' primi tempi? Dopo tutto quello che di questa lingua siamo venuti dichiarando sin qui, a me pare ovvia la risposta che i numeri suoi dovevano essere il risultamento di un ritmo avvisato negli accenti, non mai quello di un metro cercato nelle quantità, che gli applausi ammisurati, le percosse solenni del piede, i certi moti del corpo, servivano a questi di forma prestabilita e di modo già convenuto, sicchè il gesto e la danza fissavano i termini al canto, e quelli e questo determinavano la lunghezza delle parole, le quali secondo che più o meno spontaneamente vi consentivano, ne usciva un ritmo più o meno facile e naturale, più o men canoro e squisito.

Noi sappiamo che il linguaggio urbano fu un ibridismo, al quale l'Opico o l'Osco diede le parole brevi od aclite, rappresentate dai primi piedi originarj bissillabi, cioè da quelli che poscia ebbero nome di giambo, di trocheo e di spondeo; piedi che, permutati tra loro ne' Senarii, ci avvisarono della prima incertezza quantitativa delle sillabe, e però della naturale ignoranza degli elementari fondamenti della metrica. A tale linguaggio urbano gl'Italici dell'altra riva del Tevere, cioè gli Umbro-Tusci (1), aggiunsero spesso l'enunciazione delle quiescenti, e così od allungandosi infine le parole si prestò maggior vita alla soluzione naturale dello spondeo, cioè al dattilo, o crebbero i giambi e i trochei coll'inserzione in-

(1) Servio, *Ad Aen.*, l. XI, v. 598 (*Hetruscique Duces*): Hetruria *dicta est, quod ejus fines tenebantur usque ad primam ripam Tyberis; et per syncopen* Ἑτρύρια, *quasi* Ἑτερύρια: *nam* ἕτερος *est* alter, *et* ὅρος finis *vocatur. Roma enim antea unam tantum Tyberis ripam tenebat. Juvenalis:* et quae, imperii fines, Tyberinum Virgo natavit. *Quidam sane* Etrurique *legunt, ab* Etrurus: *trans Tyberim enim* Etruriam *dicebant, homines* Etruros, *quos nunc* Etruscos.

teriore di vocali non toniche ma di solo rimpinzamento. Al medesimo finalmente i Gaï, o gli Osci Eolicizzati, aggiunsero le mozioni svariate delle parole e la consuetudine al magisterio Grechesco, talchè prestarono il fondamento a ricevere tutto quello che poscia la Magna Grecia, e finalmente la Grecia vera indurrebbero di artificiato nella mistura Romana, che di età in età si farebbe sempre meglio Latina.

In tale stato di cose come mai può supporsi che il popolo Romano misto di varii popoli, avesse ne' primi secoli una lingua regolarmente quantitativa, e però una poesia veramente metrica, ossia regolata sulla durata del suono di ciascuna sillaba? Una tale supposizione sarebbe affatto contraria a ciò che accadde in tutte le nazioni ibride, le quali ebbero bensì il ritmo, ma il metro o non mai od assai tardi, e lasciarono perciò che nel verso la lunghezza o brevità delle sillabe fosse determinata dalla rispettiva loro posizione verso gli accenti tônici, non mai da intrinseca ed individuale natura. Scriveva infatti Mario Vittorino (*Putsch.*, col. 2484): *Differt autem Rhythmus a Metro, quod metrum in verbis, rhythmus in modulatione ac motu corporis sit: et quod metrum paedum sit quaedam compositio, rhythmus autem temporum inter se ordo quidam: et quod metrum certo numero syllabarum vel pedum finitum sit, rhythmus autem numquam numero circumscribatur, nam ut volet protrahit tempora ita ut breve tempus plerumque longum efficiat, longum contrahat. Unde et rhythmus a* ῥυσμ, *id est a fluore quodam nuncupatur.* E più sopra avrà detto (col. 2481), che nelle poesie cantate le sillabe sono commesse all'arbitrio delle elazioni di voce; non mai alla quesita individua natura loro di lunghezza e di brevità; talchè tra i Metrici, cioè tra i poeti nobili e artifiziosi, ed i Musici, cioè tra i poeti volgari e ritmici, e che accomodar volevano le cantilene popolari alle poesie artistiche, era un continuo dissentire e frantendersi, volendo questi ultimi persino sillabe più lunghe delle lunghe, cioè inculcate e spartite con dieresi lasciando lungo l'uno de' componenti (1), e sillabe più brevi delle brevi, cioè fognate tutte e lasciate all'opportunità inavvertite: *Inter Metricos et Musicos propter spacia temporum, quae syllabis comprehenduntur, non parva dissensio est; nam Musici non omnes inter se longas aut breves pari mensura consistere, siquidem et brevi breviorem, et longa longiorem dicant*

(1) Prisciano (*Putsch.* col. 561 e seg.) mostra com' era uso de' poeti il profferire all' opportunità i dittonghi *per diaeresim* facendo lunghe o tutte due le vocali, od almeno la prima delle due componenti. Ciò non è da scordare, poichè vedremo spesso i nostri poeti ritmici far uso di questa facoltà, e pronunciare spartitamente i dittonghi.

posse syllabam fieri. Metrici autem, prout cujusque syllabae longitudo ac brevitas fuerit, ita temporum spacia definiri, neque brevi breviorem aut longa longiorem, quam natura in syllabarum enuntiatione protulit; posse aliquam reperiri. Ad haec Musici, qui tenorum arbitrio syllabas committunt in rhythmicis modulationibus aut lyricis cantionibus, *per circuitum longius extentae pronuntiationis, tam longis longiores, quam rursus per correptionem breviores brevibus proferunt.*

Pel che, volendo lo stesso definirci il Ritmo, dice così: *Est verborum modulatio et compositio, non metrica ratione, sed* numeri sanctione, ad judicium aurium, examinata, veluti sunt cantica poetarum vulgarium. *Ergo is in metro non est, nec potest ullo pacto inesse; sed hoc distat a metro, quia rhythmus sine metro esse potest, sine rhythmo metrum non potest; quod liquidius ita definitur: Metrum est ratio cum modulatione, Rhythmus est modulatio sine ratione. Plerumque tamen casu quodam invenias etiam rationem metricam in rhythmo, non artificii ratione observata, sed tono et ipsa modulatione ducente.* Le quali cose stesse e le quali surreferite parole vengono pure ripetute da Beda nella sua Opericciuola *De Metris*, al c. *de Rhythmo* (col. 2380, edit. Putsch.), ove, dopo aver dato esso pure in esempio del Ritmo *carmina vulgarium poetarum*, aggiunge quanto segue a tali ultime parole: *Plerumque tamen casu quodam invenies etiam rationem in rhythmo, non artificii moderatione servatam, sed sono et ipsa modulatione ducente, quod vulgares poetae necesse est rustice, docti faciant docte. Quomodo, ad instar Iambici metri, pulcherrime factus est hymnus ille praeclarus:*

O Rex, aeterne Domine,
Rerum Creator omnium,
Qui eras ante saecula:
Semper cum patre filius etc.

et alii Ambrosiani non pauci. Item, ad formam metri trochaici, canunt hymnum de die in diem per alphabetum:

Apparebit repentina
Dies magna Domini,
In obscura velut nocte
Improvisos occupans,
In tremenda die Iudici etc.

Ma se con ciò noi siamo fatti chiari che, scadendo la latinità artifiziosa, i *poeti volgari*, cioè coloro o che poetavano pel popolo, o che eran popolo essi pure, scrivevano ritmicamente, non è però men vero che questo, lungi dall'essere una novità, era un lasciar

riapparire quello stesso che la nobile metrica avea cercato di nascondere schernendolo e rifiutandolo, e che innanzi a lui regnava unico ed accetto nei così detti Saturnii. Servio infatti (*ad Georg.*, l. I, v. 11) dirà che Saturnii erano que' versi, ne' quali persino a' Fauni dettero i responsi loro: *Varro ad Ciceronem ita ait: Dii Latinorum Faunus et Fauna, versibus, quos vocant Saturnios, in sylvestribus locis solitos fari futura, atque inde faunos dictos.* E che poi questi Saturnii, non solo fossero ritmici, ma fossero que' versi medesimi ne' quali i Cantori volgari antichissimi erano anche stati soliti di comporre, ce lo dirà il medesimo Servio (*ad Georg.*, l. II, v. 385) spiegando così il Virgiliano *versibus incomptis ludunt*: *Id est carminibus Saturnio metro compositis, quos ad rhythmum solum Vulgares componere consueverunt.* Sono dunque i ritmici Saturnii que' versi che i Fauni ed i Vati cantarono sino ad Ennio, e però sino ad Ennio la poesia Romana non fu metrica ma ritmica, non conobbe la ragione delle quantità nelle sillabe individue, ma il numero e la modulazione complessiva delle medesime.

Ma dopo Ennio il Saturnio, ossia il verso veramente italico e non imitativo o foggiato sul greco esempio, fu spento affatto, oppure, rimaso tra il popolo, si lasciò intendere anche dappoi? Udiamolo da Orazio (l. II, Ep. I, v. 156):

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio: sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius, et grave virus
Munditiae pepulere; sed in longum tamen aevum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.

L' orrido Saturnio fu dunque, non solamente proprio del Lazio agreste, e però vero verso nostrale e non istrano, ma fu così irradicato nel suolo, che per quanto l'arti de' Greci e de' Grecofili facessero ogni prova di soppiantarlo, sostituendovi il carme metrico, pur tuttavia rimase *in longum aevum*, ed anche rimaneva, oppresso ma non ispento, tra il volgo nell' età d'Orazio e rimarrebbe per l' avvenire, perchè cosa indigena e campagnuola, non esotica e cittadinesca.

E diffatto la lingua latina, a differenza della greca, era accentuata in tutte le sue parole, giacchè ponendo l' arsi sulla penultima sillaba, o tutt' al più sulla antepenultima, ne discendeva per conseguente, e che non vi potea essere in lei un troppo lungo seguito di sillabe brevi, le quali sfuggendo alla distinta profferenza facessero ancora che talune voci potessero rimanere senza l' arsi sua propria, e che non unico legittimo piede latino, oltre i bis-

sillabi, fosse il dattilo soluzione sdrucciola dello spondeo. Il che, se è prova dell'aver avuto il latino fondamento da una lingua che originariamente si componeva di parole corte e spesso tronche, le quali per essere distintamente comprese avevano necessità di farsi intendere tutte, e però di aver tutte il peculiare accento loro; ci è ancora in testimonio che l'artificio quantitativo ed ossitono dei Greci, che ne formava la metrica poesia, non era naturalmente applicabile ad un linguaggio, che, in quanto avea di Gaio vi si prestava, in quanto teneva d'Opico vi si rifiutava ostinatamente.

E già la priorità in tempo non solo della poesia ritmica sulla metrica presso i Romani, ma della ritmica irregolare sulla ritmica a cadenze prestabilite e costanti, si prova anche da un passaggio di Tito Livio nel VII.° delle Istorie in principio, ove dice: *Imitari deinde eos (ludiones ex Hetruria acceitos) juventus simul inconditis inter se jocularia fundentes versibus coepere, nec absoni a voce motus erant. Accepta itaque res, saepius usurpando, excitata. Vernaculis artificibus, quia* hister, *thusco verbo, ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum; qui non sicut ante fescennino versu similem incompositum temere ac rudem alternis jacebant, sed impletas modis Satyras, descripto jam ad tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant.... quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit juventus.*

Ecco pertanto che il verso prima di essere regolato da un suono e da un moto del corpo congruenti e costanti, sino a renderlo ritmico perfetto, era prima incondito, improvviso, rude e amebéo, e simile al fescennino, detto così da Fescennio Etrusca città fabbricata sul Tevere; e non dissimile dal verso Osco, detto Atellano da Atella città Campana presso il Clanio, a mostrarci che il carme ritmico, prima imperfetto poscia perfezionato, era naturale a tutta la vera Italia, e non mai il metrico, se pur esso si denominava nel Lazio, quando da una città Opica, quando da una città Etrusca: ed a provarci che le sole prime misure e le esteriori manifestazioni del verso italico furono veramente una certa cantilena, un determinato percuotere di piedi ed uno scoppiettar delle dita, che tutto insieme valevano a stabilire di tanto in tanto le arsi e le numerose cadenze.

E questo numero convenuto di arsi toniche e questi applausi bene avvertiti sono nel ritmo di una assoluta importanza, conciossiachè non basti che i versi sieno tutti di un egual numero di sillabe, ma bisogni ancora che questo voluto numero di sillabe, per la relativa loro enunciazione, permetta senza troppa violenza che gli accenti cadano puntualmente dove vuole il ritmo, il quale, sebbene, come vedemmo in Vittorino, *tenorum arbitrio syllabas committat*, e perciò colla modulazione faccia sillabe *lunghe cantate*, le sillabe *brevi dette*,

e viceversa, sebbene, al dire di Quintiliano (*Instit. Orat.*, l. IX, c. IV), ammetta facilmente *inania tempora*, e che mostransi nello scritto senza quasi lasciarsi intendere nella canzone, pure ha, ed anche dovrebbe avere alla semplice lettura, numeri certi, i quali *quo modo coeperunt, currunt usque ad μεταβολὴν, id est, transitum in aliud genus rhythmi*. Egli è perciò che, a citar ora un esempio, nel noto Inno di Sant'Ilario pel giorno della Epifania, composto circa la metà del IV secolo, noi, sinchè troviamo il ritmo accomodarsi alla pronuncia delle voci, udiamo ancora i versi sonori e spiccati:

Iesús - refúl - sit, ó - mniúm
Piús - redém - ptor gén - tiúm,
Totúm - genús - fidé - liúm
Laudés - celé - bret drá - matúm:

Ma quando gli accenti del numero non concordano cogli accenti naturali delle parole, non udiamo più il verso, se non tiranneggiando, al modo de'Musici, le enunciazioni delle parole stesse, e facendo perciò brevi le lunghe e viceversa (1). Infatti come, seguitando nell'Inno medesimo, potremo avere per legittimo verso giambico ritmico il seguente?

Denis ter annorum cyclis,

se non spostando l'arsi della voce *annorum* dall'*o* portandola sulla *u*, e facendo diventar breve la lunga sillaba di ricrescimento plurale. Allora verrà bensì il verso musicamente regolare e consono cogli altri, cantandolo di questo modo:

Denís - ter án - norúm - cyclís,
Iam pár - te ví - vens tém - porís,
Lymphám - petít - baptís - matís
Cunctís - caréns - contá - giís (2),

ma non sarà meno vero ch'esso verso citato non è ritmico regolare *detto*, ma solamente ritmico regolare *cantato*.

(1) Ed in vero il canto non osservava alle quantità, e le quantità per sè sole, quando uscivano dai piedi bissillabi e dal dattilo, non facevano ritmo, giacchè Cicerone dice de' versi lirici: *quos, cum cantu spoliaveris, nuda paene remanet oratio.*

(2) Si noti come ogni quartina è monorimica, e come perciò la rima era una delle più naturali clausule finali dei versetti ritmici.

Ed è a questo modo medesimo che presso a noi tutte l'undici sillabe non formano un verso endecassillabo, qualora non vi sia anche per entro spontaneo il voluto numero degli accenti nelle volute lor sedi, ed anzi questo numero degli accenti è più necessario di quello delle sillabe, poichè bene potremo avere per versi egualmente buoni, un tronco, un piano ed uno sdrucciolo, ancorchè, confrontati col piano, l'uno abbia diffetto, l'altro eccesso di una sillaba, (perchè nel primo caso, sempre parlando con Quintiliano, *longiores fiunt percussiones*; nel secondo, od è un dattilo posto per uno spondeo *alterum pro altero*, od è la sillaba finale uno di quegli *inania tempora* che avvertimmo più sopra), ma avremo invece per prosa e non per verso quelle undici sillabe, nelle quali sia diffetto o sovrabbondanza o forzata traslocazione di un accento, tanto che, per forma di esempio, gli ammanuensi non credendo possibile che Dante componesse l'amuso verso:

Che diede al re giovine i mai conforti,

trascorsero spontanei a farlo errare storicamente, scrivendo invece, indotti dal ritmo e dall'eufonía:

Che diede al re Giovanni i mai conforti.

E già d'altra parte le individue quantità delle sillabe non potendo essere state in antico mai bene intese, ne venne che il determinarle fu frutto d'arte assai posteriore, e però nelle poesie popolari, dove quest'arte o non era o si trascurava, non si fa loro attenzione, ed i Comici al bisogno mostrano ne' Senarj quando far brevi le lunghe, e quando lunghe le brevi, secondando così la volgare pronuncia, la quale, a cagion d'esempio, seguitando in una parola ad enunciar solitaria quella consonante che Ennio stabilì doppia, riteneva anche breve quella vocale antecedente, che poscia i metrici vollero lunga per posizione (1). La prosodía insomma non era il risul-

(1) Festo, alla voce *Solitaurilia*, attesta che innanzi l'età d'Ennio, *nulla geminabatur litera in scribendo:* e però posteriormente i poeti si giovarono all'opportunità di questa duplicazione, e se Virgilio, l. V, v. 236, scrisse *subjiciunt lapsus*, Lucano, l. VII, invece: *Ipse manu subicit*; ed al v. 717 del l. VII dell'Eneida:

Quosque secans infaustum interluit Allia nomen,

Servio apponeva queste parole: *Sane* Alia *dicitur*, *cui additur unum* L *propter metrum*, *ut relliquias. Lucanus bene posuit*, *ut:* Quas Aliae clades.

tato delle costanti abitudini della volgare pronuncia, ma era un non so che di artifizioso e di imitativo pel quale si dovean comporre fatticosi Volumi, che appunto *Arti* si nominavano, per dire *così altri stabili*; mentre in lingue originariamente quantitative l'orecchio solo avrebbe per sè medesimo suggerito *così è*.

Perciò Sant'Agostino, che nel l. IV *De Doctr. Christ.* avrà scritto: *Aphrae aures de correptione vocalium vel productione non judicant*, nel suo Trattato poi *De Musica*, l. II, venendo a cercare le ragioni delle brevi e delle lunghe, le troverà, non nella natura del linguaggio, ma nell'autorità dei Grammatici che primi nei libri fissarono le regole metriche: *nihil aliud asserens cur hanc corripi oporteat, nisi quod ii qui ante nos fuerunt, et quorum libri exstent, tractanturque a grammaticis, ea correpta, non producta, usi fuerint.* E siccome poi, quando ciò tornasse opportuno, la vocale spesso breve, pur nullameno si facea lunga, pronunciandola due volte (come per esempio in questo verso di Lucrezio, l. IV:

Crassaque conveniunt liquidis, et liquida crassis (1),

dove, se si vuol trovare la quantità, bisogna pronunciare il secondo emistichio ad un bel circa di questo modo: *et liiquida crassis*), così ne veniva poi, anche nella metrica, la serie delle sillabe dette *indifferenti*, le quali valevano per un durevole testimonio della primitiva e sustanziale indifferenza delle sillabe, determinate soltanto ora a lunghezza ed ora a brevità dai tenori, dagli applausi, dalle percussioni e dalla sede degli accenti, quando voluta a forza od a grazia dalla accettata cantilena, quando spontaneamente propria di una più accetta enunciazione.

Il popolo Romano dunque, e più l'Italico e più sempre il Provinciale, non intese mai puntualmente tali sillabiche quantità, e forse la sola preoccupazione per l'universalità delle cose metriche fece spiegare il seguente luogo di Cicerone nell'Oratore: *In versu quidem theatra tota exclamant, si fuit una syllaba brevior aut longior*, quasi che *una syllaba* fosse nominativo; mentre credo si debba avere per ablativo, rimanendo *versus* a soggetto della sentenza: talchè il popolo si irritava non di una sillaba mal pronunciata, ma di una sil-

(1) Così è del famoso verso popolare o politico cantato in Roma dai giovani: *Malum consilium consultori pessimum est*, riferito da Aulo Gellio, IV. 5, nel quale, se vuolsi trovare l'antica accentuazione, bisogna anche lasciar intendere la pronuncia seguente:

Maalum consilium — consultori pessim' est.

laba aggiunta o detratta ignorantemente dall'attore in un monometro del Senario artistico del poeta, e perciò del conseguente vizioso spostamento dell'arsi tonica. Ed una tale opinione viene confermata dallo stesso Cicerone, il quale, sul finire del terzo Paradosso, ridice la cosa medesima, ma opportunamente per noi in queste più larghe parole: *Histrio, si paullum se movit extra numerum, aut si versus pronuntiatus est syllaba una brevior aut longior, exsibilatur et exploditur*, nelle quali è chiaro che *versus* regge la proposizione, e che non si tratta di sillaba *correpta* o *producta*, ma di verso *brevior* o *longior* di una sillaba: brevità o lunghezza poi che trova il proprio difetto nel confronto coi monometri che compongono in maggior o minor numero il senario, e perciò dall'uscire prontamente *extra numerum* dell'istrione (1); il che, come tutti confesseranno, è cosa subito ed universalmente intesa, perchè contraria al ritmo udito dalle orecchie per istinto, e non già alle quantità stabilite dall'arte, ed apprese per istudio dalla memoria. Onde è poi che, secondo questa avvertenza, sono parimente da spiegarsi le parole di Cicerone nell'Oratore che si continuano alle allegate: *Nec vero multitudo pedes novit, nec ullos numeros tenet, nec illud quod offendit, aut cur, aut in quo offendat, intelligit: et tamen omnium longitudinum et brevitatum in sonis, sicuti acutarum graviumque vocum judicium, ipsa natura in auribus nostris collocavit.*

Se pertanto le quantità non si avvertivano a bastanza distinte nei primi tempi della Republica, figuri poi il lettore come queste lo saran state dopo l'immenso concorso in Roma d'ogni fatta stranieri, e come peggio nelle patrie rispettive di codesti stranieri che pur volevano comunque romaneggiare? Fu da ciò che, se vennersi per una parte sempre più strettamente determinando in iscritto le regole metriche, per l'altra in parlando ed all'udito queste si resero ogni di meglio disconoscibili. Seguitarono di conseguenza tra i volghi e tra le milizie le ritmiche poesie, e se Ausonio lodava chi dai Se-

(1) È notissimo che a contenere appunto entro a questo numero gl'istrioni, ossia ad avvertirli della sede delle arsi musiche, era sempre necessario un tibicine, il quale col suono desse loro il modo o la cantilena, perchè altrimenti, pronunciando le parole come erano scritte e coi naturali accenti delle medesime individualmente prese, non si sarebbe udito che a pena di volta in volta un ritmo regolare. Egli è perciò che nello *Sticho* di Plauto, A. V, Sc. IV, due convivatori volendo che pure il tibicine beva, ancorch' e' mostri di non dover bere, per non lasciarli privi dell'*aria* opportuna, cioè della cantilena reggitrice delle parole, l'uno de'beoni dice all'altro: *Ubi illic biberit, vel servato meum modum, vel tu dato.*

narii, innumeri come metrici, sapeva far riuscire un tollerabile verso ritmico, collocando a dovere gli accenti (*Idyl.* IV, v. 47):

.... tu, flexu et acumine vocis,
Innumeros numeros doctis accentibus effer,
Affectusque impone legens. Distinctio sensum
Auget, et ignavis dant intervalla vigorem (1),

Beda, ed anche i più antichi compositori delle *Arti*, ci attestano che la prosodia era tutta mutata, cioè ritornata quella anteriore ad Ennio, e che l'accento venendola compiutamente signoreggiando, alla misura ed all'ordinamento delle parti del verso, succedeva l'armonia e la ripetizione dell'insieme d'esso verso con rapporto perpetuo agli anteriori, per averne un seguito di consone e somiglianti armonie.

È però da avvertire che se ne' versi ritmici popolari, per confronto colle regole metriche, tutto poteva dirsi licenzioso quanto all'interiore loro, ciò non accadeva in niun modo quanto alla clausola finale dei medesimi, la quale doveva essere uniforme per iscompagnarli avvertitamente dai posteriori. A ciò suppliva dunque, quando la costanza di un piede per lo più sdrucciolo (2), quando la catalessi, ossia il troncamento di una sillaba, quando la consonanza più o meno piena. Smarritisi i piedi entro le varie clausole ritmiche, non più avuta come opportuna o sufficente la catalessi, appunto per lo smarrimento preaccennato dei piedi, tutto il solenne artificio disgiuntivo de' versi tra loro sembrò cadere sulle sole consonanze, od almeno sulle assonanze e sulle alliterazioni.

I versi erano prima stati brevi, ed infatti, come vedemmo in Isidoro, Ennio chiamò l'esametro *verso lungo*, perchè effettivamente congiunto di più brevi. Tali congiunture apparivano nelle così dette *cesure*, in fin delle quali essendo per ciò stesso una posa, questa giovava, anche di per sè sola, a rendere lunga l'ultima sillaba,

(1) Questo era ciò che non sapendo fare l'*Istrio* di Cicerone, veniva poi fischiato e beffeggiato dal popolo.

(2) Infatti Clitoveo (*Eluc. Eccl.*, fol. 189) al proposito dell'Inno *Veni, Sancte Spiritus*, scrive: *Haec Prosa rhythmicae sonoritatis norma et legibus adstringitur: in unoquoque versu tres complectens clausulas rhythmicas; quorum singuli septem comprehendunt syllabas, penultimamque brevem.* Era dunque il dattilo o lo sdrucciolo finale che, anche di per sè solo, poteva avvisare marcatamente del finire della saturnia tripodazione, ossia del versetto ritmico settenario a tre accenti tonici.

tuttochè breve. Come dunque i versi lunghi furono generalmente accettati, le cesure divennero le testimonianze della prima brevità di essi versi, e su queste il ritmo dovette portare la massima influenza per renderle bene sensibili ed avvertite. Così accadde che le assonanze o le consonanze poste in luogo della lunga nelle cesure, sembrarono *rime-al-mezzo*, perchè il medesimo loro suono si ripetè in fine della seconda parte del verso lungo, il quale mostrò di tal guisa apparente la propria giuntura. Un modo siffatto di segnalare e far sensibili le cesure sembrò compensare ogni perdita fatta nella mancanza delle quantità, piacque perciò sommamente, e sembrando un trovato principale e sovrano, fe' dare alla consonanza l'altero nome di *Lèonità*, ed ai versi che l'accettarono titolo di *Leonini* o *Leónimi*, forse per dirli superiori a qualsivoglia altro, piuttostochè per essere stati inventati da un Leone non ben diffinito, e che avrebbe d'altra parte fatto sol quello che i tempi consummati avevano già naturalizzato, ponendo per usanza comune quella che prima fu eleganza non generale. Più tardi finalmente quando il sovvenimento, o per meglio dire l'obbligo artistico de' versi lunghi, cesse in faccia agli Inni ed ai Canti popolari, tanto più facili ad essere appresi e ad ammettere sonore cadenze, quanto più si compongono di monometri o dimetri, questi medesimi versi brevi, coi quali era cominciata la poesia popolare, riapparirono nella stessa popolare fatta comune, e così le rime, non più alle interne giunture dei versi lunghi, ma in fine dei versi corti mostrandosi, diedero vita ai versetti rimati a due a due, che poscia, coll'avanzarsi e complicarsi del ritmo, poterono ricevere svariate permutazioni.

Se però la rima o la paridesinenza o, coi Grammatici, l'*omioteleuto*, era un trovato stupendo in poesia completamente ritmica, sarebbe stato invece un vizioso e perturbatore innesto nella metrica, giacchè l'artificio di questa componendosi della coordinata successione di tempi pari, la sonorità della rima e la posa ch'essa comanda avrebbero reso inavvisato l'ordinamento interiore del verso col rapire a sè l'attenzione, od interrotto questo con un artificio affatto alieno e disconveniente. Se ne raccomandava perciò l'assenza dai metrici trattatisti, e Servio, al v. 56 del l. II della Eneide:

Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneres,

trascorreva a dire: *si legeris* staret, manères *sequitur*, *propter* ὁμοιοτέλευτον; ed all'Egloga VIII, v. 28:

Cum canibus timidi venient ad pocula damae,

apponeva: Damas *masculino genere posuit* .... *ne* ὁμοιοτέλευτον *faceret*; ed osservava come difettose nel v. 341, l. XII, dell'Eneida la paridesinenza di alquante parole.

Bisognava insomma che tutte le sillabe che i prosodisti dissero brevi e lunghe di lor natura, appoggiandosi agli esempi dei Semigreci che primi trovarono metricamente in latino, perdessero, col cadere d'ogni nobile autorità e col contemporaneo assorgere dei volghi, ogni relazione ad un passato artistico scritto, rimanendo ferme soltanto ad un presente spontaneo parlato, perchè allora ogni facilità di metro scomparisse dai Romanomisti Italici e Transalpini. Bisognava che la religiosa redenzione procurata da Cristo Signore, mescendosi alle idee civili ed ai politici ordinamenti, facesse della plebe dispetta la parte più forte della grande e cattolica fraternità, e di là traesse in maggior numero la santa e riverita aristocrazia sacerdotale, perchè insieme le cose plebee divenissero caro segno di universal fratellanza, e, con esso tutto il risorgimento degli uomini nativi e delle cose indigene occidentali, risorgesse ancora il verso ritmico dispregiato dai nobili, e custodito dai soldati e dal popolo (1). Allora le Prose, gl'Inni, le Seguenze, i Pneumi, i Giubili, le Antifone, le Neume, i Canti allelujatici, responsorj e graduali che nei Romanomisti dicevano le vite, i miracoli, le lodi di Dio, della Santa Vergine, dei Beati presterebbero finalmente come le forme proprie ai linguaggi Neoromani o Romanzi, per gittarvi dentro con parole, non più paterne ma materne, gli amorosi desiderj delle risorgenti nazionalità. Il ritmo insomma, libera espressione di naturali esaltamenti, mostrerebbe scomparire soltanto quando il servizio dell'ingegno, coperto del nome di mondizia e di eccellenza, preparerebbe la civil servitù: si conserverebbe tra coloro che non aspirano a mentirsi per farsi egregi: risorgerebbe colle vittorie della Chiesa sulle Gentilità, cioè delle masse sulle caste, ed avrebbe da lei quella nobiltà che sembrava mancargli: regnerebbe unico nelle lingue nuove perchè volgari e cristiane, e così od immemori o spregiatrici dei trovati artifiziosi negli Ordini, e della grechesca autocrazia nelle Lettere.

Questo che sin qui abbiamo genericamente toccato, cercheremo, per quanto spetta alle antiche età che ora discorriamo, comprovarlo

(1) Un indizio però di un tal quale onore in che erano i versi ritmici, e dell'aver essi avuto *Maestri*, e Dottrine accomodate, lo abbiamo da Terenziano Mauro, il quale in discorso dell'*Arsi* e *Tesi*, cioè dell'elazione e demissione della voce, dice (*Putsch.* col. 2412):

Latius tractant Magistri Rhythmici vel Musici,
Nos viam metri studemus parte ab aliqua pandere.

viemmeglio negli Studj seguenti. Così sia che alla incapacità mia soccorra altri, se meno ardito più dotto, e che l'istoria dell'italica poesia cerchi d'ora innanzi in sè stessa le cagioni di quegli effetti che taluno è andato a cercare in Arabia, in Provenza, e per sino, chi il crederebbe? in Germania.

STUDIO 10.°

Di alcune congghietture sul Carme che si legge al basso della Tavola XLI degli Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali di Monsignor Gaetano Marini.

Alius alio plus invenire potest: nemo omnia.
AUSON.

Quae ideo sunt obscura, quod neque omnis impositio verborum exstat, quod vetustas quasdam delevit; nec quae exstat sine mendo omnis imposita; nec quae recte est imposita, cuncta manet. Multa enim verba litterels commutatels sunt interpolata: neque omnis origo est nostrae linguae e vernaculeis verbis: et multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant. Varr., *De L. L.*, l. IV.

Ne' miei piccoli studj sulla Poesia Ritmica de' prisci Latini mi si è fatto come incontro spontaneo, ed ha voluto essere da me con qualche attenzione considerato quel famosissimo Carme de' Fratelli Arvali, il quale leggesi al basso della Tavola XLI degli Atti e Monumenti di essi Arvali deciferati ed illustrati dal ch. Mons. Gaetano Marini, e che ha tanto esercitato gl' ingegni de' dotti, fra' quali tengono certamente il luogo principale ed il predetto Marini, ed il ch. Abate Lanzi nel suo Saggio di Lingua Etrusca (c. VIII, sez. I, T. I, a pag. 142).

Questi illustrissimi Letterati però ebbero in vista solamente, secondo l' istituto loro, non di cercarvi il verso considerato in sè medesimo, ma di trarre invece dal citato Carme tutte le possibili notizie erudite, e di illustrarne i vocaboli caschi e dismessi; e ciò massimamente in quanto al Lanzi, inteso siccome egli era ad indagare la significazione dell'Etrusco sui monumenti più antichi dei prisci linguaggi d'Italia. Ma io doveva principalmente, secondo il fine degli avvertiti miei studj, intendere a scoprirvi dentro quel ritmo che reggeva il cantico, e l' inno ne numerava; questa ricerca mi conduceva necessariamente a trovar modo di dividerlo in versi parissillabi o isocroni; ottenuta la isocrona divisione, perchè il verso avesse le volute arsi e tesi, io doveva pormi a ricercarvi la conveniente partizione delle voci tra loro, poichè nella Tavola non ne è quasi alcuna, ma tutte le lettere vi sono anzi incise una accanto l'altra quasi fosse una parola sola; era infine del grammatico far sì

che ciò che la ritmica suggeriva potesse essere comprovato con sufficenti autorità, e venir così accetto a tutti coloro, i quali versati negli antichi Monumenti, usi alle Tavole Eugubine, alle voci de' Carmi Saliari raccolte dal Gutbertleto, agli arcaismi ed irregolarità delle Iscrizioni de' Scipioni, e che avendo spesso fra mano l'Antiquario del Laurembergio, sanno quanto diversa fosse la lingua del Lazio rude ed agreste, da quella che si udì poscia in Roma, quando Roma fu potente e civile.

Prima però di espor qui il corso delle mie povere indagini sopra questo Carme famoso metterà a bene il palesare in che conto l'avesse il suo precipuo enarratore il Marini, onde così far ragione dell'importanza di quella impresa che mi sono assunto paurosamente e quasi costrettovi dall'argomento. Dice egli dunque al T. II, fac. 523, dell'Opera sovraccitata: « Siamo alla maggiore di tutte le iscrizioni Arvaliche, a quella che ha servito di stimolo e di occasione all'Opera presente, che assai più delle altre ci narra cose inudite e belle, e che è insigne principalmente per averci conservato l'antichissimo Carme, qual forse fu composto e cantato nella istituzione del Collegio, o poco dopo ». E prima questi avea detto: *Est denique in Vaticanis insigne quoddam propter summam vetustatem carmen, ab Arvalibus tripodantibus ex libellis ter, clusis aedibus, recitatum, cujus ab ipso Romulo, qui fratres Arvales instituit, fortasse superstitio manavit. Habet quippe antiquissima verba, non modo nobis, verum illis etiam, qui recitabant, incognita: siquidem Horatius vanam hominis confidentiam irridet; II, epist. I, v. 86:*

Saliare Numae carmen qui laudat, et illud,
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.

Quintilianus etiam, Inst. Or. I. 6: Saliorum carmina vix Sacerdotibus suis satis intellecta *commemorat*. Sed illa, *inquit*, mutari religio vetat, et consecratis utendum est.

Il ch. Lanzi, il quale, a petizione del precitato Ab. Marini, tentò prima la spiegazione di questo Carme, e la inserì poi nel suo Saggio di Lingua Etrusca al luogo designato più sopra, chiamò l'impresa: *opera veramente difficile*, ed aggiunge che in tali cose ha luogo il detto di Properzio: *et voluisse sat est*; confrontando così con quanto avea detto il Marini di *lasciare* cioè *il presente Carme da spiegare a coloro*,

Queis meliora luto finxit praecordia Titan.

Avvertì però il Lanzi molto saviamente come: *nel resto essi* (versi del Carme in discorso) *contengono molte voci latine; e non poco giova il*

sapere che si recitavano dagli Arvali: qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva (Var., *L. L.*, VI init.). *Con questi indizj,* dice egli, *ho creduto che tutto il cantico sia diretto ad allontanare dai prodotti della terra le sciagure che possono rovinarli. Il giorno che si recita è IIII Kal. Jun., tempo in cui veramente le spiche stan sul fiorire.*

Da tutto ciò noi pertanto, prima di qualsiasi altro, abbiamo potuto arguire quanto difficile assunto avessimo per le mani, e quanto perciò ci convenisse l'andar dubbiosi e rattenuti dove tanto dubitarono uomini profondamente letterati, e in questi studj appunto consummatissimi. Nullameno e da essi preceduti, e spinti dal nostro desiderio di adoperarci in questa maniera di lettere, non abbiamo voluto desistere dal lavoro, comunque sia esso per riescirci; il quale volendo ora disporre brevemente secondo è nostro costume, e con quell'ordine che possa giovar meglio alla chiarezza ed all'intelligenza de' leggitori, cominceremo dal riportar qui il Carme, siccome è inciso nel marmo, e siccome fedelmente, secondo ch'e' disse, riferì nella dottissima Opera sua il Marini più volte ricordato con lode:

et . aedes . clusae . (clausae) *. omnes*
foris . exierunt . (exierunt) *. ibi . sacerdotes*
clusi . succincti . libellis . acceptis . carmen
descindentes . tripodaverunt . in . verba . haec

ENOSLASESIVVATEENOSLASESIVVATEENOSIASESIVVA
TENEVELVAERVEMARMASINSIN . CURREREINPLEOR
ESNEVELVERVEMARMARSINSINCVRREREINPLEORIS
NEVELVERVEMARMARSERSINCVRREREINPLORISSA
TVR . FVREREMARSLIMENSALESTABERBER . SATVR
FVFEREMARSLIMENSALLSTABERBER . SATVR . FVFE
REMARSLIMENSALLSCABERBERSEMVNISALTERNEIA
DVOCAPITCONCTOSSEMVNISALTERNEIADVOCAPITCO
NCTOSSEMVNISALTERNIPADVOCAPITCONCTOSENOSMA
RMORIVVATOENOSMARMORIVVATOENOSMARMOR . IV
VATOTRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPE

post . tripodationem . deinde . signo . dato
publici . introierunt . et . libellos . receperunt.

Il Lanzi, e seco lui il Marini, però assai più dubbioso, divisero questo Carme come segue, dopo aver osservato che le varianti lezioni che si incontrano nel marmo dovevano assegnarsi ad incostanza di ortografia, ed erano perciò da non curarsi:

ENOS . LASES . IVVATE . etc.
NEVE . LVERVE . MARMAR . SINS . INCVRRERE . IN . PLEORES
SATVR . FVFERE . MARS . LVMEN . SALI . STA . BERBER
SEMVNIS . ALTERNEI . ADVOCAPIT . CONCTOS
ENOS . MAMOR . IVVATO . etc.
TRIVMPE . etc.

Così sta sino ad ora la divisione di questo Carme condotta dai chiarissimi uomini succitati, i quali, non si curando di cercarvi la poetica disposizione, il ridussero piuttosto a modo di formola solenne che di carme, inteso quanto largamente si voglia. Prima dunque di procedere più oltre si converrà che noi indaghiamo in qual metro, per così esprimermi, fosse esso stato composto, ossia più propriamente qual fosse il ritmo che lo reggeva. Trovato questo ritmo, si converrà che noi descriviamo secondo il medesimo tutto il Carme, senza curarci dello stacco e successiva interpretazione delle voci. Ciò fatto, che noi cerchiamo allora la divisione delle dette voci interpretandole e difendendole, quando spesso staccheremo diversamente da quello che abbia fatto od il Marini od il Lanzi, e finalmente che diamo di tutto il Carme una versione italiana.

Le più remote religiose supplicazioni e le preghiere e le espiazioni ed i voti furono in antico presso tutte le genti stesi con una certa tal quale numerosità, che poi divenne poesia, se pure essa stessa numerosità non era già di que' tempi poesia sentita e sublime. Il sapiente Numa, il quale volle coi nodi di una religione comune stringere genti strane fra loro e riottose, ed alzare così a grado di venerazione e di santità la pace e la guerra, e calmare le ire interne, ed imporre ai vicini con nuove pompe e misterj, compose pure i cantici sacri, e sanzionandoli colla religione della parola, e dandoli in custodia a fraternità stabilite in perpetuo, li perpetuò così che i carmi istessi divennero cosa non solo immutabile ma sacra e potente, e si credè che in essi appunto stesse la forza della preghiera, di modo che valevoli fossero ad impetrare quanto per loro mezzo si chiedeva alla Divinità.

Dai carmi religiosi ai carmi magici era un sol passo; l'Oriente ne aveva già autorizzata l'usanza, e però vediamo tra' Romani sorgere questi carmi religiosi e questi carmi magici quasi ad un tempo. I primi sono composti di voci antichissime ma patrie, i secondi spesso di voci barbariche e strane; l'ibrido delle parole, e la stessa loro inconcepibilità davano presso i meno veggenti una certa solennità alle medesime, e le faceva rispettate e temute: de' primi è speranza non discredevole l'interpretazione, de' secondi è forse sogno e vanità.

Di quest'ultima maniera è quello che si legge in Catone *De R. R.*, al c. 160, dicendovisi che con esso si possano ricomporre le lussazioni e fratture, e che è in queste parole:

MOTAS VAETA DARIES DARDARIES ASTATARIES DISSVNAPITER.

Sulle quali voci stranissime, e certo molto corrotte dagli amanuensi, si può vedere quanto di confuso dicano i commentatori, e forse che noi stessi altra volta le riprenderemo sotto le mani, se Iddio ce ne concederà modo. Ma non solo questa *canzone*, com' egli la nomina, abbiamo da Catone per l'effetto suddetto, che al capo medesimo abbiamo pur le seguenti:

HVAT HANAT HVAT ISTA PISTA SISTA DOMIABO DAMNAVSTRA:
e, HVAT HAVT HAVT ISTA SIS TAR SIS ARDANNABON DANNAVSTRA.

E di questa maniera sono pure que' molti ch' io potrei raccogliere percorrendo le opere mediche del superstizioso Marcello Empirico, e que' più assai che ne' prolegomeni alle Note sulle poesie di Quinto Sereno Sammonico, dalla pagina 58 innanzi, raccolse l' eruditissimo Keuchenio nell' edizione Amsteledamense del 1662.

E tutti poi questi Carmi dovevano recitarsi tre volte, poichè, siccome Plinio avverte, ne' numeri impari, e più nel ternario, si credeva che fosse una mistica forza, ed una quasi convenienza colla divinità (1). Onde fu che al dire del medesimo Plinio (2), *Hist. Nat.*, l. XVIII, c. 2: *Caesarem dictatorem, post unum ancipitem vehiculi casum, ferunt semper, ut primum consedisset, id quod plerosque nunc facere scimus*, carmine ter repetito, *securitatem itinerum aucupari solitum.* E fu che Tibullo, l. I, eleg. 2, raccontando alla sua Delia, come

(1) Perchè poi disse Virgilio, Ecl. VIII, v. 75: *numero Deus impare gaudet*; al che Servio aggiunse: *quod etiam Pontificales indicant libri.* E già il numero tre parve ad Aristotile ed a Plutarco il perfetto, come quello che conteneva in sè il principio, il mezzo ed il fine; per la qual cosa si attribuì agli Dei per indicare alla potenza loro; e Giove ebbe trifido il fulmine, e Nettuno lo scettro tridente, e Plutone il cane tricipite, e le tre Parche, e le tre Furie, ed Apollo fu trinomio, e *tria* furono *virginis ora Dianae.*

(2) Il nominare questo Autore mi fa sovvenire ch' esso pure registrò due di questi carmi medici o sanatorii, come potrà vedere chi osserverà nella *Hist. Nat.* di lui il l. XXVI al c. IX, ed il l. XXVII al c. XII in fine; sebbene al l. XVIII, c. V, avesse scritto: *Carmina quaedam exstant contra grandines, contraque morborum genera, contraque ambusta, quaedam etiam experta, sed prodendo obstat ingens verecundia.*

una maga gli aveva composto un carme favorevole a' loro amori, ed invitandola a mandarselo bene alla mente, le dice:

Haec mihi composuit cantus quis fallere posses;
Ter cane, ter dictis despue carminibus.

E questi carmi, o canzoni o cantici o incantamenti che dir si vogliano, erano così denominati non tanto perchè venivano cantati, quanto perchè, retti da un ritmo costante, erano quasi sempre divisi o divisibili in versi, i quali talune volte avevano una consonanza, od una assonante cadenza che ne indicava la staccatura. Egli è perciò che nel seguente luogo di Varrone, *De R. R.*, l. I, c. 2 verso il fine, nel quale si nota come per dare la sanità *homini cui pedes dolere caepissent*, bisogna *ter novies* cantare queste parole:

TERRA PESTEM TENETO SALVS HIC MANETO,

sono chiare due cose: la prima, che le medesime parole sono da dividersi in due piccoli versi, i quali riescono, secondo vuole il ritmo che li misura, di sette sillabe per cadauno: e che l'*hic* avverbio di luogo deve essere scritto per l'antico dittongo *ei*; il quale poi, al modo che usò spesso Ennio, ed alcuna volta lo stesso Virgilio coll'altro dittongo *ai*, si deve sciogliere mediante una sentita dieresi (1), talchè ne vengano i seguenti ettasillabi:

Terra pestem teneto,
Salus heïc maneto.

Ma ciò che io dissi sinora de' versi e medici e magici, è pure da dirsi de' carmi sacri. Anch' essi si ripetevano tre volte, e si accompagnavano comunemente con una saltazione, la quale, rispondendo puntualmente al ritmo, veniva che questi reggeva perciò tutt' insieme e le pose ed elazioni del verso, e le ammisurate percosse de' piedi. Un tal modo di saltare cantando gl' inni sacri agli Dei diè nome ai Salii, che abbracciarono sotto la loro denominazione, se-

(1) Mario Vittorino, *Ars Gramm.*, l. I, c. *De Orthographia*: *Cum longa syllaba scribenda esset duas vocales ponebant* (antiqui), *praeter quam quae in* I *litteram inciderant*, *hanc enim per* E *et* I *scribebant*. Gneius *Pompeius Magnus et scribebant*, *et* dicebant. Rammenti di grazia il lettore questa avvertenza del grammatico Vittorino, perchè il rammentarla tornerà molto opportuno, quando vedremo nei versi ritmici enunciar sciolti i dittonghi ad ogni opportunità.

condo conghietturò acutamente il Marini, le altre religiose fraternità che ebbero pari costume; e questo modo appunto fu detto tripodazione non solo a designare quella saltazione che era tre volte ripetuta, ma quella ancora che ammetteva in ciascun verso tre percosse di piede.

E qui è da anticipare un fatto forse novello, e che proveremo un poco più basso, ed è questo: che avendo appunto l'antico verso Saturnio, od il patrio o il laziare od il prisco che dir si voglia, tre arsi e tesi, e perciò ammettendo puntualmente tre percosse di piede, così ne consegue che il *tripodare carmen* non altro vorrà significare che il cantar saltando un Saturnio, e che là in Orazio, dove si legge l. III, od. 18, in fine:

Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram:

e più che quando disse Calpurnio, Ecl. IV:

Seu cantare juvat, seu ter pede laeta ferire
Carmina,

è sempre da intendere il canto de' versi Saturnii, i quali, supposti, come era sempre in antico, accompagnati da una analoga saltazione, non potevano meglio difinirsi che dicendo: *ter ferire carmina pede:* parole che scambiansi lume colle seguenti di Festo: *Pangere, figere: unde plantae pangi dicuntur, cum in terram demittuntur; inde etiam* versus pangi.

Ascoltiamo ora Virgilio nel 1.° delle Georgiche, il quale così descrive la pompa ambarvale:

Terque novas circum foelix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus, et socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta, neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis
Quam Cereri, torta redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos, et carmina dicat.

Ed a questo luogo si veda Servio, il quale mostra che il coro é propriamente *coaevorum cantus et saltatio*, e che desso doveva ripetersi *ter* giusta il costume avvertito, e che que' *carmi* i quali si dovean *dire*, e che non altro erano che Saturnii, si nominavano altrimente *hymni*, i quali erano poi propriamente que' cantici sacri di cui parliamo.

Ma ascoltiamo di nuovo Virgilio nel II.° pure delle Georgiche:

Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubescit vinea foetu,
Complentur vallesque cavae, saltusque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honestum.
Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lancesque, et liba feremus.

Ove pure, se lo stesso Servio in principio osservò: *Romani hos ludos celebrant et canunt. Nam hoc est* verbis incomptis ludunt, *idest; carminibus Saturnio metro compositis, quod* ad rhythmum solum vulgares componere consuevere: noi osserveremo che egli propriamente ci dichiarò la maniera di questi versi quando disse *carminibus patriis;* poichè era allora quanto dicesse esplicitamente *Saturnii.* I quali Saturnii non per altro furono così denominati, se non se per designarli italici prisci, e quasi autoctoni ed aborigeni di quel paese che lo stesso Virgilio chiamò *Saturnia tellus*, e de' quali intendendo Ennio ci disse che erano cantati dai Fauni primi ed antichi *Dei Latinorum*, siccome testimonia Varrone, ed insieme primi ed antichi poeti dei Casci. E da questi carmi appunto prese veramente origine la lingua poetica del Lazio, e ne'carmi de' Saliari e degli Arvali trovò il citato Varrone (*De L. L.*, l. VI, in princ.) come gl'incunabuli di quella poesia, che ridotta veramente metrica dal nominato Ennio, il quale ne andò a ragione glorioso, dette dappoi, cresciuta a stato di regina, un Lucrezio e un Virgilio.

Che se poi finalmente, dopo che abbiam veduto siccome questi cantici sacri erano composti in Saturnii, ci sarà chiesto quale era veramente la misura di questo verso, onde su quella reggerci alla divisione del nostro Carme, noi riassumendo o comprovando qui quanto abbiamo superiormente enunciato, diremo che quella misura era propriamente composta di tre Arsi e Tesi, o, secondo che si disse dappoi, di tre piedi; l'ultimo de' quali, per finire appunto ogni verso colla voluta demissione di voce, crebbe di una sillaba finale; la quale essendo quasi la base ed il complemento del canto, e la clausula vocale del ritmo, fece sì che ogni verso divenne necessariamente ettassillabo o settenario. Uno esempio ce ne somministrarono di già i due versetti Varroniani sopra portati, e la prova ed un esempio novello ce lo darà Terenziano Mauro, il quale al capo *De Saturnio metro,* dottamente e con ragion metrica posteriore, così esemplificandolo lo designò:

Aptum videtur esse
Nunc hoc loco monere
Quae sit figura versus,
Quem credidit vetustas
(Tamquam Italis repertum)
Saturnium vocandum....
Nostrique mox poëtae
Rudem sonum secuti,
Ut quaeque res ferebat,
Sic disparis figurae
Versus vagos locabant....

Dal quale luogo solenne non solo noi apprendiamo il perchè fossero dètti saturnii i versi più antichi, non solo che i vecchi poeti li descrivevano *rudem sonum secuti*, ossia regolati dal solo ritmo, siccome già Servio ci disse; ma vediàmo per l'esempio suo che tutti questi versi erano puramente settenari, e che Terenziano Mauro con ciò prestandoci un sicuro indirizzo per fare la voluta partizione del Carme, noi la dovremo credere giusta ed eseguita secondo i principj della ritmica prisca, qualora sia dessa eseguita alla norma dell'ettassillabo. Al che fare ci invita già lo stesso nostro Carme in discorso, poichè la prima di lui maggiore tripodazione si divide naturalmente in tre membretti, ciascuno de' quali essendo appunto settenario siccome si vuole, non ci può lasciare più alcun dubbio sulla partizione successiva, che noi faremo interamente così:

Enoslasesiuvale
Enoslasesiuvale
Enoslasesiuvale
Neveluervemarmar
Sinsincurrereinplores
Neveluervemarmar
Sinsincurrereinplores
Neveluervemarmar
Sinsincurrereinplores
Saturfureremares
Limensalestaberber
Saturfureremares
Limensalestaberber
Saturfureremares
Limensalestaberber
Semuneisalternip

Advocapiteconctos
Semuneisalternip
Advocapiteconctos
Semuneisalternip
Advocapiteconctos
Enosmamoriuvato
Enosmamoriuvato
Enosmamoriuvato
Triumpetriumpetriumpe
Triumpetriumpe.

Atteso sin qui da noi, nel dividere verso da verso, al solo ritmo, si converrà ora che, prendendoli ciascuno spartitamente, vi cerchiamo dentro col soccorso delle arsi e tesi, e cogli accorgimenti della grammatica quelle tali parole, le quali il più possibilmente riscontrino e coll'antica scrittura, e con un senso unico e continuato per tutta la supplicazione; dando insieme ragione delle picciolissime mutazioni accettate da noi nella soprascritta lezione del Carme, e ciò solo perchè volute imperiosamente dal ritmo.

Enoslasesiuvate

Il Lanzi staccò:

Enos Lases juvate

ed interpretò:

Nos Lares juvate.

Ed a me pare che egli dividesse con pieno giudizio, e che con eguale interpretasse. Le ragioni poi che mi hanno condotto nella sua sentenza sono le seguenti:

Enos, disse egli, per *nos*, siccome *esum* per *sum*. Questo solo confronto però non avrebbe quietate le mie dubbietà, giacchè che *esum* si dicesse per *sum* lo abbiamo da Varrone, nell'ottavo *De L. L.*, dove parlando dell'analogia ne' verbi che sembra non essere, ma che pure è, solo che si rimonti al modo com' essi erano enunciati in antico, dice che la irregolarità del presente *sum*, *es*, *est*, *sumus*, *estis*, *sunt*, sparisce qualora si pensi che gli antichi pronunciavano *esum*, *es*, *est*, *esumus*, *estis*, *esunt*. *Sum*, *quod nunc dicitur*, *dicebatur*, *esum*, *et in omnibus personis constabat*, *quod dicebatur*, *esum*, *es*, *est*; *eram*, *eras*, *erat*; *ero*, *eris*, *erit*: *sic hujusmodi cetera servare analogiam videbis*. Si vede dunque che *esum* era modo regolare, ed irregolare fu il dire dappoi *sum*; mentre il dire *enos* per *nos* è modo cui qualsisia analogia non ajuta, e da non essere confrontato

col superiore. Se mi persuasi dunque sulla di lui significazione di *nos* fu invece per questa guisa. Pensai cioè come ci dicano i grammatici che i Latini ebbero sempre, ma più spezialmente in antico, una *e* ch'essi dissero intentiva o intensiva, per cui *laudare* era da loro cresciuto in *elaudare*, *remigo* in *eremigo*, *video* in *evideo*, *vito* in *evito*, *neco* in *eneco*, e così va dicendo, e con ciò intendevano che l'aggiunta della *e* accrescesse insieme forza alla significazione della parola: giacchè la *e* fu veramente la vocale di vocazione, per cui si vide mostrarsi prima ne' composti *eja*, *ecce*, *euge*, e simili, dove unita a *jam*, ad *em* e ad *age*, servì come di risveglio e di appello. Pensai finalmente essere secondo natura, e secondo indole di tutte le lingue antiche, e de' dialetti perchè figli della natura medesima, di non cominciare mai una preghiera od una parlata indiritta a qualcuno, se questa non si imprenda da una vocale o richiesta od epitettica; e però mi persuasi che quell'*enos*, quasi *eh nos*, fosse stato così enunciato solo perchè la parola era iniziale, mentre invece, se detta parola fosse stata in una sede interna del verso, stimai che non più per *enos* l'avremmo veduta scritta, ma semplicemente per *nos*.

Che *Lases* in antico si dicesse per *Lares*, come si diceva *Valesii* e *Fusii*, per *Valerii* e *Furii*, o *fusvos* e *asas* per *furvos* e *aras*, e *arbos* e *labos* e *vapos* per *arbor labor vapor*, lo attestano concordemente i grammatici prisci; come sarebbero Varrone, Quintiliano e Terenziano. Che poi i Lari fossero fra le Divinità invocate dagli Arvali, insieme alla loro Madre detta Mania, o Lara, o Larunda, e che ai medesimi fosse certo il sagrifizio di due verveci, lo abbiamo non solo da questa tavola istessa quarantunesima in principio nella quale però in parte sono state supplite le lettere, ma lo abbiamo tutto distesamente nella Tav. XXXII, ove si legge LARIBVS. VERBECES. DVOS. MATRI. LARVM. OVES. DVAS. E pur tutto ciò nella interpretazione della voce al luogo nostro non può cadere alcun dubbio, come neppure sul *juvate* che fa la clausula naturale della preghiera e del verso.

Neveluervemarmar
Sinsincurrereinplores

il Lanzi staccò:

Neve luerve, marmar, sins. incurrere. in. pleores,

ed interpretò:

Neve luerhem, Mamers, sines incurrere in flores:

Io invece divido così :

Neve luervem armar
Sins incurrere in plores

oppure :

Sinsin currere in plores,

ed ecco le mie ragioni. Quanto al *Neve* io mi sono persuaso ad accettarlo e dal senso e dai conforti recati in mezzo dal Marini, in cui questa particella è spesso iniziale ne' cantici agrarii o propiziatorii di Tibullo e di Ovidio, nè me ne sono lasciato rimuovere per le dubbiezze che egli in seguito va suscitando onde proporre alquante altre partizioni del verso che poi in fatto non presentano alcun senso probabile e conseguente.

Quanto al *luervemarmar*, dal Lanzi staccato *luerve Marmar*, per farvi riescire dalla seconda voce il *Mamers* de' Sabini e degli Osci e che valeva *Marte*, io ho creduto di dover dividere diversamente, giacchè non avrei poi saputo veder la ragione per la quale Marte si invocasse subito dopo nel Cantico, siccome vedremo, e novellamente, e pel suo nome latino: e di più l'invocare Marte alla custodia de' fiori o della fioritura, se così vuolsi, delle biade, non era forse fatto con tutta proprietà. Questa difficoltà s'affacciò pure al Marini, ma egli si contentò di esporla senza tentare più oltre: io invece, forzato dal mio proposito a pormi ad ogni costo nell'alto, ho creduto di potervi leggere *luervem armar* per *luerem amaram*, e ciò indotto dalle seguenti considerazioni.

Il verbo *luo* o λυω valeva propriamente sciogliere, dissolvere, e indi lavare, e simili. Ma siccome da *luere* si derivarono e *diluvies* e *diluvium*, e *colluvies* e *colluvialis* ec. ed il *circumluvium* di Festo e la *circumluvio* di Cicerone, ed i vasi detti *malluviae* e *pelluviae*, secondo che servivano a lavare i piedi o le mani; così è conseguente che in antico non si dicesse *luere*, ma *luvere*: al che se avessero posto mente quegli etimologi che derivarono *lavare* da *luere* avrebbono trovato grande appoggio alle loro speculazioni. Da *luvere* dunque si sarà fatto *luves*, come da *luo* si fece *lues*, e questo sostantivo avrà avuto originariamente il significato appunto del verbo. Festo: Lues *est dcluens usque ad nihil tractum a Graeco* λυειν. *Hinc dictum*, lutum, *terra humore soluta*, talchè è da vedersi in Nonio Marcello che *lues* valse anche acqua ed umore. Da *luves* dunque vera ed antica voce si deriva, per una metatesi tutta ordinaria alle lingue antiche e tuttavia anomale, *luervem* invece di *luverem*: la quale se è così detta invece di *luvem*, è detta appunto secondo l'arcaica lingua del Lazio, ed a quel modo che Ennio disse *speres* in luogo

di *spes*, siccome Festo istesso osservò ed esemplificò. Nè solo fu detto in plurale, secondo mostrò credere il citato Festo, ma si disse ancora in singolare, seguitando il ripetuto Nonio Marcello, che scrisse *sperem* per *spem*. E diffatto a chi ponga mente a questa quarta declinazione de' nomi Latini facilmente verrà creduto che in antico fosse imparissillaba come la terza, poichè altrimenti non si avrebbe ragione della forma de' genitivi plurali, i quali sembrano colà rimasi solamente per darne indizio. A ciò si aggiunga come Giuseppe Scaligero nelle Conjettanee sopra Varrone, *De L. L.*, p. 24, osserva che ne' primi tempi della latinità, invece di *Apollinis* si diceva *Apolineris* vel *Apelineris antiquo declinatu, ut boveris, sueris, Joveris, regerum, lapiderum, nucerum. Sic apud Festum:* nec erim, *pro* nec eum. Vedi pure lo stesso autore, a fac. 50 dell' opera medesima.

Comprovato così come la parola è accettabile per la forma, può ancora vedersi com' ella sia consentanea al luogo da questo tratto di Virgilio, *Aeneid.*, l. III, v. 138:

> .... *subito cum tabida membris,*
> *Correpto caeli tractu, miserandaque venit*
> *Arboribusque, satisque* lues, *et letifer annus.*

Ecco dunque questa voce *lue* tutta propria delle campagne, come quella calamità che può essere dannosa così agli alberi come alle biade. Per cui se alla medesima, presa nel significato di corruttela de' corpi umani, furono dati gli epiteti di *dira* da Ovidio e di *atra* da Marziale, volta al significato di labe de' fiori e de' seminati, fu giudiziosamente dato l'epiteto di *amara*, poichè *amaro*, in linguaggio proprio dell'agricoltura, non altro valse che sterile ed abbruciante, come si ricava da questo luogo pur di Virgilio, *Georg.*, l. II:

> *Salsa autem tellus*, *et* quae perhibetur amara,
> *Frugibus infoelix, ea nec mansuescit arando,*
> *Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina servat.*

Ma non solo Virgilio, quanto Siculo Flacco, e Columella e Plinio testificano questa significazione della voce in materie agricole, come si può vedere tutto insieme raccolto nel seguente paragrafo del Laurembergio: *Amarum Agrum – vocant sterilem et incertum. Siculus Flaccus, De Cond. Agror.:* Evenit hoc autem ideo quia militi, veteranoque cultura assignatur: si quid enim amari et incerti soli est, id assignatione non datur. Incertum *dixit solum Siculus, sicut Horatius fundum* mendacem. *Eodem sensu Columella, l. II, c. 2:* Solum limosae paludis, et uliginis amarae. *Et Plin., l. XVII, c. 5:*

Terram amaram seu macram. Quanto poi sia alla possibilità che in tempi così vetusti in luogo di *amaram* si potesse scrivere *armar*; noi dobbiamo osservare, o meglio comprovare, due cose, cioè la possibile ridondanza della *r*, e la possibile mancanza della desinenza che ne determini il caso.

Quanto all' interposizione ed aggiunta della lettera canina, ciò era assai in costume presso i caschi latini (1). Vedine in prova il Vossio, nell' opuscolo *De litterarum permutatione*, il quale sotto la rubrica *R additur* ne registra una serie ben lunga. Catone, nella formola del sagrificio rusticano che noi avremo luogo di riportare più basso, dice: *Mars pater, te precor, quaesoque, uti tu .... viduertatem, vastitudinem .... prohibessis*; ecco *viduertatem* per *viduetatem* o *viduitatem* colla *r* inserta. Così nelle Tavole Eugubine si vède *persclo* per *pesclo*, e così finalmente Festo, alla voce *Marspedis*, ne mostra la indifferente scrittura, dicendo: *Marspedis, sive sine* r *littera, Maspedis in precatione suovetaurilium quid significet ne Messala quidem augur in explanatione auguriorum reperire se potuisse ait.* Al qual luogo però, salvo il rispetto che si dee da me all' augure Messala, mi sembra assai probabile, che stante il confronto della formola Catoniana sovrenunciata, si debba il *Marspedis* ispiegare per *Marspiter*, ossia *Mars pater*, siccome *Jupiter* era *Jovis pater* (2).

Quanto poi sia alla mancanza dell'*am* in *armar* o *amar*, così che ne riesca l'*amaram* richiesto, dirò brevemente che per la mancanza

(1) I moderni Romani hanno così frequente o la inserzione di una *r* oziosa, o lo scambio in essa di altre lettere, che il linguaggio Romanesco fu detto vivacemente da un viaggiatore, *il linguaggio della r*. Leggine una prova nella Vita di Cola di Rienzo, non solo edita a parte, quanto publicata nel Corpo Muratoriano degli Scrittori di Cose Italiane. Lo stesso nostro Carme però, senza cercar esempi da fuori, ci somministra la prova della intrusione in discorso leggendovisi in fine due volte *marmor* quello che vi è pur scritto *mamor*, e che, siccome vedremo, deve intendersi per *Mamuri*. E d'altra parte è noto per Vittorino che i prisci Latini avevano molte lettere epitettiche. *Ars Gramm.*, c. III: *Nos paucioribus litteris scribimus, quam antiqui scribebant.*

(2) Infatti è noto che l'*a* nelle voci composte si assottiglia, e che, se i posteriori la scambiarono colla *i* acuta, i primi permutaronla nella *e* lonza, per cui *Mars pater* diveniva prima *Marspeter*, poi, con nuovo assottigliamento, *Marspetir*. Ma abbiamo veduto che *Lar* era *Las*, dunque *Marspetir* poteva essere stato *Marspetis*; e le lapidi, ricevendo talvolta *puder* in luogo di *pater*, ci avvisano che l'odierna pronuncia simile di questa voce ha ben alta radice nel vecchio popolo, e che però *Marspetis* poteva pronunciarsi popolescamente anche *Marspedis*.

della sola *m*, non v'è mestieri di troppe prove, poichè essa soleva elidersi per antico costume e perciò non essere scritta ne' monumenti, e che per l'intera sillaba *am*, si vede che i prisci latini amavano di finire le loro voci in *r* lasciando poi che il lettore supplisse quello che ne mancava. Per questo modo si trova nelle Tavole Eugubine *urnasier* in luogo di *urnasierum*, ed il Lanzi in quelle spiega *erer* per *ererum*, e nella Tavola quinta *acrer-fisier* per *sacrificiorum*. La quale mancanza poi finalmente, ed il qual supplimento, erano tanto più facili e ad accadere e ad essere qui scoperti, in quantochè trattandosi di un aggiuntivo precedulo dal soggetto che ne avea dichiarati preventivamente il caso e la desinenza, questi tali accidenti della lingua, piuttosto grammaticale che parlata, potevano essere intralasciati senza oscurità, ed anzi con guadagno dal lato del ritmo e della misura musicale (1).

Sins incurrere.

Riferendo io il *sins*, non più al supposto Mamerte, ma sì ai Lari posti nella prima tripodazione, così è che io spiego le parole superiori non più per *sines incurrere* col Lanzi, ma per *sinite incurrere*. Osservò infatti il ch. Lanzi sovraccitato, come la *e* era ausiliare della *n*, per cui in pátere Etrusche, dove si dovea leggere *Menerva*, si leggeva *Menrva* (2); qui dunque *sins* varrà quanto *sines*. Ma *sines*

(1) Per la ragione istessa noi vediamo i tronchi nella nostra poesia: questi furono avvisati nel linguaggio popolesco, e di là furono tratti per dar loro luogo nel verso, quando il ritmo appunto o non sofferse la vocale desinente, o si giovò del suo troncamento. Tolta la *r* inserta per impinzamento, *armar* diventa *amar*, ed *amar* per *amaro* è detto anche da noi. E qui meco si osservi finalmente la ragione probabile della intrusione di quella *r*. Se la voce non l'avesse avuta, ma fosse rimasa *amar* nella sua purezza, l'accento, dovendosi dire *amár*, cadeva sull'ultima, ed ecco spento il ritmo, perchè mancante di tesi, ossia della sua base e della voluta demissione di voce; si aggiunse allora una consonante, e per far ciò si presentò spontanea la frequentissima *r*, si venne così ad amminicolare per forma la prima *a*, che questa, allungandosi, fece abbreviare la susseguente, e quello che prima sarebbe stato *amár* divenne *ármar*, come era chiesto dalla misura saturnia.

(2) Non è a dirsi il giovamento che si può trarre, nella spiegazione de' monumenti delle antiche lingue d'Italia, da codeste lettere ausiliari, le quali, per essere sottintese, si dissero ancora vocali *mute* e *quiescenti*. Se il Signore Iddio mi darà agio da ciò, io spero di poterlo mostrare altrove più largamente, per ora ci basti l'indicare che la fama a cui salirono le Lettere Gualfondiane dell'eruditissimo Lami presso giusti estimatori venne massimamente dall'aver posto in opera questa avver-

è in vecchio linguaggio quanto *sinet*, e *sinet* può valere *sinete*, che è quanto *sinite*, siccome vedremo più sotto che *advocapit* vale quanto *advocapite*, dunque ecco poter sussistere la premessa opinione. Spieghiamoci più comprovatamente.

La mutazione della *s* in *t* è frequentissima (1). Festo ci dice che in antico si poneva *adgretus* ed *egretus* per *adgressus* ed *egressus*, *exfuti* per *effusi* od *exfusi*, *mertat* per *mersas*, *pultare* per *pulsare*, e Nonio ha *terta* per *tersa*. E così *tensus* è quanto *tentus*, e *versere* forse in antico era quanto *vertere*, se Festo ci dichiara la voce *versuti* così: *dicuntur quorum mentes crebro ad malitiam vertuntur* (2). *Sinete* poi per *sinite* è modo originario e primitivo avanti che un certo acconcio di profferenza facesse mutare in *i* la seconda *e*, quando troppe se ne scontravano in una sola parola, e però si diceva *facete*, *legete* e simili. La mancanza poi della *e* finale è poco di cosa, giacchè ed essa era l'ausiliare della *t* (3), e però può sottintendersi, e venire già raccolta dalla *i* susseguente, che nel canto la assorbiva non lasciandola intendere all'orecchio. Ed in ogni caso, non curando anche di supplire alla *n* colla sua avvertita ausiliare, *sinse* o *sinte* per *sinite* era detto con sincope minore di quella, per per la quale Plauto disse *sirit* per *siverit*, ed Accio *sisti* per *sivisti*, e Livio *sissem* per *sivissem*. Che se finalmente si volesse leggere *sinsin currere* invece di *sins incurrere*, al che potrebbe consigliare quel punto posto una volta nella linea seconda tra *in* e *currere*, allora la voce sarebbe *sinesin*, o *sinetin* per lo scambio avvertito, ed in significazione del solito *sinete*. Ed in questo caso, quanto sia alla permutazione della *e* in *i*, odasi questo luogo di Vossio nella citata di lui operetta. *De Litterarum permutatione: Constat interim veteres Latinos litteris* I *et* E *indifferenter usos: dicebant enim* praeficiscini,

tenza nel chiarire alquante etrusche iscrizioni. Se ne legga per ciò la Lettera decimaterza, e non si chiederanno forse maggiori prove per ammettere queste vocali quiescenti od ausiliari con ogni prontezza. Si veda ancora il Lanzi: *Saggio di Lingua Etrusca*, P. I, c. VII, §. 1, ove si troverà la conferma di tutte le nostre asserzioni; ancorchè debba avvertire per la verità, come le autorità di Quintiliano e di Vittorino da lui citate e da me esaminate in fonte, o non corrispondano puntualmente alle citazioni, o dicano altro da quello ch' egli vuole.

(1) Si può aggiungere anche naturalissima, udendo noi tuttogiorno come gli scilinguati, che non possono profferirla, la suppliscano appunto colla *t*.

(2) Per questi e simili scambi leggi Quintiliano nelle *Istit.*, al c. IV del l. I.

(3) È cosa nota a tutti i semplicemente iniziati nel latino che in esso si pronunciavano le mute per *be*, *ce*, *te*, *pe*, ec.

et praeficiscine, heri, *et* here: vipres, *et* vepres, *quae in MS. crebro occurrunt. Dicebant et* die quincti, *et* die quincte, *quae aliud sunt quam* die quincto: *nam hoc dicitur de praeterito*, *ut* die quarto, *similiaque*; *at* die quarti, *vel* die quarte, die quincti, *vel* die quincte, *dicitur de futuro.* V. A. Gellium, l. X, c. XXIV; Macrob., l. I, c. IV: *Itidem dixere* germin *et* germen, rumin *et* rumen, maciscat *et* macescat, putiscat *et* putescat. E quanto sia alla consonante *n* che risulterebbe in fine supervacanea, se pure non vi si volesse ravvisare quella sillabica di desinenza e di dilazione, la quale si vede nel *postin* delle Tavole Eugubine, e che riscontra cogli *exin*, *proin*, *dein* e simili de' Latini, si potrebbe ritenere la *n* quale semplice espletiva, siccome di tali lettere superflue abbondarono gli antichi, e siccome fu talvolta il segno della pluralità nel numero, come la *m* fu invece della singolarità.

In plores.

Ancorchè il Lanzi leggesse *in pleores* col marmo, pure non esitò egli a spiegare *in flores*, siccome sembra indicare il senso e la stagione in cui fu detto questo cantico, così annotando: *In pleores*; *in flures*, o *in flores*, come *Purii* per *Furii*. Il Marini non sembrò rimaner pienamente satisfatto da questa spiegazione, per cui a me stesso da prima era venuto in capo di intravedervi la parola Laberiana *pluores*, intendendo allora di quella lue la quale, per le piogge cadute in tempo della fioritura delle biade, apporta loro molte sorta di calamità. Ma facendo una più raccolta attenzione al ritmo che regge il carme, ho veduto che esso esclude imperiosamente la ausiliare *e*, e però che si doveva al certo cantare, e così leggere *in plores*, giacchè in altro modo il verso crescerebbe eccessivamente la propria misura, e ne verrebbe tutto il cantico sturbato nell'arsi finale. Fatta la quale osservazione, non solo non ho più dubitato di scrivere *in plores*, ma ho accettata con maggiore alacrità la spiegazione del Lanzi, la quale appunto per confortare viemmaggiormente diremo così:

Il *p* teneva frequentemente le veci della *f*, o del *ph*. Il Salmasio, nelle Esercitazioni Pliniane, p. 100, osservò la scrittura indifferente di *Solipuga*, o *solifuga*. Il Vossio derivò *a pullo colore* tanto *Fulica* quanto *Fuligo*; i *Philistaei* altro non erano che i *Palestini*; *officina* era quasi *opificina*, dove la *f* duplicata faceva le veci del *p* soppresso: Isidoro, nelle Origini, trasse *filum a pilus*; e ciò per lasciare tutte le simili tramutazioni che le parole soffrirono passando di Grecia nel Lazio. Ma che più? lo stesso Carme che noi enar-

riamo legge in fine replicatamente *Triumpe* quello che era *Triumphe*, e che altre iscrizioni leggono per *Triumfum*, siccome avvertì il ch. Marini nella sua opera più volte citata, T. II, a fac. 605–606; confrontando con una medaglia che si ascrive al settimo secolo di Roma e riportata dall'Avercampio, p. 264, nella quale si legge *Pilipus* quello che era *Philippus*, e che poscia si pronunciò per *Filippus*. Finalmente da Dionigi di Alicarnasso e dal vecchio Autore che tratta le origini della Gente Romana si apprende essere un istesso Dio *Pana*, *Faunum*, *Inuum*, *et Sylvanum:* dall'antico *Panus* potè dunque derivarsi *Fanus* e *Faùnus*, secondo pare avvertì il Vossio nell'Etimologico alla voce *Faustus* (1).

Ma è pur questo il luogo, prima che io levi le mani dallo spiegare la presente seconda tripodazione, di aggiugnere, come per clausola, anche un' ultima avvertenza, ed è la seguente. Quello cioè che mi ha spinto ad escludere l' idea del Mamerte Sabino dalla voce *marmar*, o di veder dentro alla parola ascosa la significazione di qualsisia altra divinità, è stato il pensiero di lasciare ai Lari indiritta la preghiera di difendere i fiori. Sembra infatti che essi, e non Marte, li avessero in ispecial protezione, se questi venivano loro specialmente offerti ne' dì solenni, il che dicevasi: *Lares ornare*. Festo: *Donaticas coronas dictae, quod his victores in ludis donabantur, quae postea magnificentiae causa institutae sunt supra modum aptarum capitibus, quali amplitudine fiunt cum Lares ornantur*. E quando Augusto di una festa annuale che prima aveano i Lari due ne stabilì, cioè una alle calende di Maggio, e l'altra alle calende di Giugno, ordinò, secondo che si legge in Svetonio (al c. 31 della Vita di Augusto), che sempre fossero le loro immagini ornate di fiori della stagione: *Lares ornare bis in anno instituit vernis floribus et aestivis*. E che ai Lari con fiori si sagrificasse lo abbiamo non solo dai suddetti luoghi, ma da Orazio, da Tibullo e da Plauto, e meglio poi da Catone, *De R. R.*, c. 143: *Festus dies cum erit, coronam in focum indat, per eosdem dies Lari familiari pro copia supplicet*. E che i Lari finalmente fossero insieme i proteggitori e' custodi delle campagne, non solo in ispezialità ma in genere, oltre a quanto si avvertì da noi più sopra, dichiarando il primo saturnio del Carme, possiamo farne testimonianza coi seguenti due versi Tibulliani, l. I. I. 23:

Vos quoque felicis quondam, nunc pauperis agri
Custodes, fertis munera vestra, Lares.

(1) Noi però riferimmo altrove di questa voce *Fanus* o *Faunus* una più probabile origine.

Saturfureremares

il Lanzi lesse con un solo esempio nel marmo *fufere* per *furere*, e perciò staccò:

Satur . fufere . Mars

ed interpretò:

ador . fieri . Mars.

Non è menomamente nè del mio modo di usare le lettere, nè anche delle mie forze, l'adoprare ora parole per mostrare forse ardita, e forse non troppo conseguente la interpretazione surreferita del Lanzi: ed è egli già tanto chiarissimo per meriti e generali all'erudizione e speciali sul piccolo fatto nostro, che se fosse anche verità ch'egli avesse a questo luogo trasveduto, e ciò sarebbe nulla, e sarebbe di animo scortese il porlo a mostra. Lasciando dunque che il lettore scelga, fra le spiegazioni che egli ne avrà, quella ritenuta da lui più ovvia e più addicevole al senso, comincerò dal dividere così:

Satur furere Mares,

e quanto all'interpretazione seguiterò riportando queste parole del Marini: « Crederei volesse dir tutto questo: *Sazio d'infuriare*, *o Marte*, *salta il limitare* (del tuo Tempio) *e statti fermo*, ovvero, *ci sii propizio*, che ciò significa tal volta il verbo *stare:* sacra cosa eran le soglie delle porte, e chi tornava di lontano, le salutava religiosamente, nè toccavansi col piede per rispetto ». Delle quali parole se io non posso accettare tutto quanto ha riferimento al versetto che seguirà, poichè si vedrà in seguito come io vada in parte tutta diversa, accetto bensì lietamente, perchè facili e naturali, quelle che spiegano il presente per *Sazio d'infuriare*, *o Marte*; giacchè in queste cose mi sembrano da fuggirsi i sensi remoti, e che non hanno stretta unione coll'insieme, e perciò qui con un carme deprecatorio ed avertitore le calamità evenibili alle campagne. Ho poi scritto *Mares*, anzichè *Mars* col marmo, giacchè il ritmo esigeva questo rimpinzamento, per non essere claudicante con errore non supponibile. Nè poteva io altrove fare la voluta vocalizzazione, e forse che *Mares* in antico si disse e non altrimenti, non solo perchè questo luogo lo comanda, ma perchè così avrà lasciato intendere più da vicino l'Ἄρης de'Greci, da cui si derivò il *Mars* o *Mares* de'Latini, siccome fu già dal Nunnesio comprovato.

Quanto poi sia alla convenienza dell'invocazione di Marte in cose di agricoltura, non solamente questi si trova invocato ne' sa-

grifici maggiori degli Arvali medesimi, e nelle Tavole dalle quali è stratto il nostro carme, ma sembra ancora che Marte, Dio speciale de' Romani, anticamente facesse per loro le veci di molte divinità. Quando il suo nome era solitario, *Mars* o *Mavors* o *Mamers* era il Dio del furore e della veemenza, secondo origina la voce il Mazochio; quando aveva l'aggiunto di *Pater*, o di *Sylvanus*, era quel Dio che, sazio della guerra contro i nemici di Roma, si invocava perchè guerreggiasse le calamità, i morbi, le pestilenze che potevano desolarne le campagne. Ed a questo Marte solamente intitola Catone la formola concetta de' *suovetaurili* ch'egli apprende al suo villico, e della quale, se prima ne levammo un saggio, ora riporteremo per intero le solenni parole: *Mars pater, te precor, quaesoque, uti sies volens propitius mihi, domo, familiaeque nostrae, quoius rei ergo agrum, terram, fundumque meum suovetaurilia circumagi iussi: uti tu morbos visos, invisosque, viduertatem, vastitudinemque, calamitates, intemperiasque prohibessis, defendas, averruncesque: utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire sinas; pastores, pomaque salva servassis, duisque bonam salutem valetudinemque mihi, domo, familiaeque nostrae. Harumce rerum ergo, fundi, terrae, agrique mei lustrandi, lustrique faciendi ergo, siculi dixi, macte hisce suovetaurilibus lactentibus, immolandis, esto. Mars pater, ejusdem rei ergo, macte hisce suovetaurilibus esto.* Dunque il *satur furere* del Carme, sembra colà tener le veci di *pater*, e quasi distinguere Marte furibondo, da Marte propizio e padre, il quale con una sola voce dicevasi *Marspiter* come vedemmo, per cui quelle voci ripetute *Satur furere* si vedono non essere colà semplicemente esornative e ridondanti, ma per necessaria distinzione ed individuamento di Marte.

Limensalestaberber

Il Lanzi lesse, non so in che modo, poichè il marmo non ci dà la *i* posta in luogo della *e*, nè la *u* in luogo della *i*:

Lumensalistaberber

e staccò:

Lumen . sali . sta . berber,

spiegando:

Λυμεν *maris siste* ....

E questa spiegazione fu da lui così confortata: « Λοιμος e λυμη' αλος *pestilitas maris, caligo, uredo* – *Sta* per *siste*. *Jupiter stator* a *stando* id est *sistendo milite*. *Berber* è forse epiteto di Marte: *Martier Berfier* è nella seconda Tav. Eug. Sospetto che sia laconismo. Tolte le

aspirazioni laconiche, la voce riducesi a *Herher*. Ηρηρ per Αρης è secondo il dialetto laconico ».

Quanto alla prima voce originata dalla greca λυμη, che in accusativo darebbe appunto il voluto *limen*, o *lumen*, poichè dal υ greco può esser sorta in latino così la *i* come la *u*, e che significava *noxa* e *pestilentia*, io mi accordava pienamente col chiarissimo Lanzi, ma quanto poi sia alle susseguenti parole rimaneva per verità molto dubbioso. Ed in primo luogo perchè il da lui rapportato λυμη' *αλος* nel significato attribuitogli, non solamente io non lo aveva potuto riscontrare in alcun Vocabolario, ma non ne era riuscito ad alcun buono scoprimento il ch. signor Ab. Celestino Cavedoni Professore in Modena di lettere Ebraiche, e nelle Greche conosciutissimo, da me stato opportunamente pregato. Di più il ritmo pareva suggerirmi che le voci seguenti non potessero essere così minutamente partite, ma che invece ne dovessero formare una sola che desse un aggiunto alla pestilenza, come in *armar* lo aveva antecedentemente avuto la *lue*. Mi rimaneva dunque a vedere se *pestilentia* fosse voce usata a significare calamità delle campagne: se nel latino ci durasse alcun indizio di questa voce λυμη, la quale potè essere stata usata da principio così grecamente ponendo mente a quanto ci dice Dionigi d'Alicarnasso al l. II: *Prima aetas est ab origine Romuli*; *quo tempore graeca lingua magis quam latina viguit*, *quoniam primi urbis incolae Graeci fuerunt*, *et Romulus ipse graecis litteris usus* (1). E mi rimaneva a cercare l'unimento delle due voci *sali* e *sta* in una sola, la quale meglio rispondesse alla seconda tesi del ritmo e desse un aggiunto a *pestilenza* secondo ch' io voleva: e finalmente a scoprire nel *berber*, non un epiteto di Marte già forse troppo lontano e non ben difinito, perchè si verrebbe a ripetere la cosa istessa quasi si dicesse *Marte Marte*, ma sibbene un verbo augurale che facesse le veci di quel *sta* che io avrei levato, perchè verbo forse non del tutto appropriato, e per allungare il *sali* precedente. Ed ecco l'ordine de' miei pensieri sui discorsi propositi.

Che *pestilenza*, ossia *limen* o *lumen*, si potessero denominare gl' infortuni e le calamità agrarie lo possiamo arguire da quanto ci dice Festo alla voce *Pesestas*, che è ciò che segue: Pesestas *inter*

(1) Come però queste vane e lusinghiere parole di Dionigi si debbano restringere a significare che in quei primi tempi si potè scrivere in Roma piuttosto grechescamente che latinamente, siccome od in lingua già educata od in alfabeto già noto, e che la grecità dei primi suoi abitatori si doveva solo ai Latini eolicizzanti e non oltre, spero che mi sarà facilmente conceduto da tutti quelli che mi hanno pazientemente seguitato nelle mie ricerche storico-linguistiche.

alia quae inter precationes dicunt cum fundus lustratur, significare videtur pestilentiam, *ut intelligi ex caeteris possit, cum dicitur:* Avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem. Per cui Paolo abbreviatore di Festo: *Pesestas dicebatur pestilentiam.* Il che o si legga *perestas*, a *peredendo* col Dacier, o *pestestas* a *pestis*, in quel modo che da *tempus*, *tempestas*, col Meursio; tornerà però sempre raggiunto lo stesso scopo di mostrare che le malattie delle biade, od in genere quelle che potevano dannificare, siano i prodotti, siano gli animali campestri, si dicevano *peste*, che è appunto il grecanico *lumen*, o *limen*. Della qual voce ci può essere rimaso un indizio, lasciando a parte *incolumen* che è forse da altro, in quella rusticana parola *luma* registrata dal medesimo Festo, che valeva appunto quelle spine o bruschi, vere pesti de' campi, ad estirpare i quali Varrone, nel IV *De L. L.*, dice, che erano *lumariae falces*, *quibus secantur lumecta*, *cum in agris serpunt spinae*, se però non vuolsi che questa voce, piuttosto che da λυμη, si originasse da λυμα.

Venendo ora al rimanente del verso, ecco che io invece di staccare col Lanzi *sali* . *sta* . *berber*, osservando ancora che nel marmo si legge *sale* non *sali*, ho partito così:

salest aberber,

ancorchè potessi partire:

salesta berber

come vedremo seguitando, ed ho spiegato: *limen*, seu *pestilentiam scelestam averte* per le ragioni che vado ad esporre.

Salest.

Replico che la prima ragione che mi ha indotto a riunire in una sola parola le due del Lanzi, e stata appunto la ragione del ritmo, in quanto che altrimenti esso sarebbe stato troppo rotto, nè si sarebbe prestato abbastanza all'uniforme e spigliata saltazione, che è permessa da tutti gli altri versetti. Ottenuta così la voce *salest* o *salesta*, secondo che si scrive *berber* o *aberber*, il che vedremo potersi fare in ambi i modi, a condurmi poi alla interpretazione di *scelestam* mi pareva che potessero bastare, e la quasi parità delle lettere, ed il sapere che la *m* desinente era inavvertita dagli antichi come testificano i monumenti degli Scipioni ed i poeti che la elidono, e finalmente la convenienza della voce e suo significato a tutto il senso del Carme. Nullameno potrò qui aggiugnere, così solo con ardita conghiettura, che non sarebbe per avventura al tutto improbabile che *scelestus* fosse stato scritto per antico *salestus*, o

con qualsisia altra desinenza, e che il *scelerare*, che Virgilio ci conservò, fosse stato scritto *salerare*. La voce *sal*, che pare tanto valesse in Celtico quanto valsero insieme e *sale* e *mare*, e *lordo* o *sozzo*, sembra darci qualche argomento a supporlo, solo che si abbia la mente alla probabile somiglianza che poteva intercedere tra il Celto Iberico e l'Opico Ligure, ed all'influenza che ebbe l'Opico nella formazione della lingua del vecchio Lazio. La avvertita voce *scelerare* mostra difatto nell'enunciato luogo Virgiliano, *Aen.*, III. v. 43:

Parce pias scelerare manus ....
.... haud cruor hic de stipite manat,

suggerire l'idea del *lordare*, ed in prova i traduttori francesi dell'Eneide ricorsero, nel renderlo in loro lingua, al verbo *souiller* che è quanto dire *salir*. L'Abbate de la Landelle di S. Remy: *Ne souillez pas vos mains innocentes, ce sang que vous voyez ne coule pas des racines de l'arbre etc.*, nè diverso verbo usò pure Michele de Merolles nella sua traduzione parimente prosaica e però tanto meno libera.

La voce *scelus* poi, supposto che ella partisse da un verbo il quale avesse la primaria significazione di *macchiare*, avrà da principio significato macchia, lordura; poi passando spontaneamente a denotare colpa o peccato, non potè al tutto dimenticare la primitiva significanza, poichè valse propriamente delitto cruento, cioè quella colpa che portava uccisione e spargimento di sangue. Si veda infatti il dottissimo la Cerda, il quale dopo aver osservato come *scelus* in quel luogo dell'Ecloga IV di Virgilio:

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri
Irrita, perpetua solvant formidine terras,

è inteso per la labe o macchia originale da quasi tutti gli annotatori che si concordano a supporre quivi l'inserzione degli oracoli delle Sibille; giunto poi al v. 17 dell'Ecloga IX, dove ricorre la avvertita parola, enarra e spone di questo modo: Scelus *enim caedis crimen respicit, non aliud. Hinc lucem dabis infinitis auctorum locis, quae frigent ignorata vocis hujus proprietate. Quint., I. 6, c. 1*: Vestis tamen illa sanguine madens, ita repraesentavit imaginem sceleris, ut non etc. *Liv., lib.* 8: Interfectis per scelus principibus civitatis.... *Suet. Claud., c.* 1: Supremum diem morbo obiit in aestivis castris, quae ex eo scelerata sunt appellata. *Qui me locus multa loca admonet auctorum: sicut enim castra illa dicta sunt* scelerata *propter obitam ibi mortem, ita vicus Romae sceleratus dictus ab jacente ibi*

occiso Rege Servio: scelerata porta ab exitu Fabiorum, qui caesi omnes; Romana arena scelerata dicta, ubi gladiatorum sanguis fundebatur etc. etc. Dal quale giudiciosissimo avvertimento noi siamo dunque ammoniti come la parola *scelerato* rappresentava tuttavia viva e verde ai Romani l'idea del sangue sparso, per cui *scelerato* veniva a significare quanto *polluto* e *tinto di sangue.* E però l'aggiunto *scelesta* dato alla peste, e si riguardi al supposto primitivo suo senso, od a quello che mantenne dappoi, mi sembra essere assai conveniente e provabile. Che se poi non si volessero ammettere queste semplici probabilità da me avvertite, per non far discredere che *salestus* anticamente fosse quanto il posteriore *scelestus*, si potrebbe dire che l'antica lingua del Lazio dorieggiava, e che i Dorici ed anche gli Eolici ebbero in costume di mutare con molta frequenza la *e* Ionia nella *a* che fu la prediletta loro vocale; e difatto per tutto ove questi stesero l'influenza della loro lingua, i linguaggi rimasine sono tuttavia non solo vocalizzati, ma largamente vocalizzati. E però in antico si disse *ader* in luogo di *edor*, e *decanus* venne da *decem*, e da *germen* si fece *gramen*.

Aberber.

Scorrendo io le Iscrizioni degli Arvali, siccome quelle che meglio e più sicuramente potevano guidarmi nelle mie meschine ricerche, lessi nella Tavola XXXII, dove sono descritti primamente i Suovetaurili maggiori, le seguenti parole: *Deae . Diae : Boves . Feminas . II . Iano . Patri . Arietes . II . Iovi . Berbeces . II . Altilaneos* (1). Trovai poi in seguito la parola *berbeces* scritta indifferentemente e *verbeces* e *verveces*, siccome l'abbiamo dagli scrittori. A me che nel versetto del Carme, e precisamente nel *berber* rimasomi, cercava appunto di intravedere un verbo augurale che significasse come *defendere averruncare prohibere*, il *berbeces* avvertito pose come di colpo in mente il verbo *avertere* tutto proprio e solenne per simili occasioni (2). Pensai allora di prendere la *a* che il Lanzi aveva

(1) Forse il *brebis* de' Francesi, e le *berbici* che noi troviamo nell'antico Centonovelle, possono aver di qui la loro origine, supponendo generalizzato nella significazione il nome di una specie. I chiariss. signori Accademici Fiorentini avrebbero accettata tanto più deliberatamente questa derivazione, se avessero posto mente che in antico *verveces* era *berbeces*.

(2) Fra i nostri rustici ci hanno certuni nati a sette mesi, e però detto *settimini*, a' quali per istolidezza si credono possibili molte cose che ad altri non sono. Vengono questi chiamati perchè con loro arti

appiccata alla parola antecedente, ed aggiugnendola invece in capo a *berber* formarne *aberber*, nel quale leggendo tosto, per lo scambio e comunissimo e già riscontrato del *b* in *v* e viceversa, *averes*; tutto per me divenne lucido e piano. Rimaneva però a provare che i Latini antichi dicessero *ververe* in luogo di *vertere*, e che si potesse aggiugnere alla voce una *r* finale oziosa o di complemento, od in caso mostrare che cosa questa *r* desinente potesse significare negli imperativi. Cominciai per tutto ciò allora ad arguire ed argomentare nel seguente modo.

Il verbo *verto*, siccome *tracto habito* e simili, ha apparentemente la forma di iterativo, e come quelli vengono da *trahere* e da *habere*, credetti che il nostro *vertere* (il quale fu fors' anche *vertare* e *versitare*) potesse venire da *ververe*. E difatto, insistendo sulla parola *vervex* alla cui guida mi era dato in traccia del verbo richiesto, io diceva meco stesso, e come mai Varrone, nel IV *De L. L.*, avrebbe, dall'ariete passando al mannerino (1), cioè al nostro verveco, potuto dire: *Is cui testiculi dempti, ideo ut natura versa, vervex declinatur*, se anticamente invece di *verto*, che avrebbe dato *vertex*, non si fosse detto *vervo* che appunto *vervex* facea riescire? Condotto forse dalle stesse induzioni il Perotto nella sua Cornucopia originò *vervex ab inversis testiculis*; il che replico non avrebbe originato egli dirittamente, se non si ammetta meco la preesistenza del supposto verbo positivo. E chi sa forse che le voci *vervagere*, e *vervactum*, anzichè valere con Plinio *vere agere*, non significhino semplicemente voltar sossopra, ossia arare profondo, dal verbo *ververe* coalito coll'altro *agere*; poichè in quelle parole di Columella, l. II, c. 2: *Agri uliginosi, et mediocris habitus sub aestate vervagendi sunt: macerrimi vero et aridi post aestatem primo autumno arandi*, io amerei di vedere quelle arazioni estive fatte per disseccare e purgare dalle male erbe il terreno e che sogliono appunto farsi profonde, senza che in quel verbo si dovesse intendere assolutamente racchiusa l'idea di una stagione che *ver* non si potrebbe più denominare. Così

guariscano dai mali, lussazioni ec., il bestiame, ed anche le persone. Costoro, profittando dell'altrui credulità, vi si prestano con certe formalità di rito, e colla pronuncia di strani paroloni: e tutto ciò vien detto *fare l'averta*, a punto da questo verbo *avertere* deprecatorio; o perchè si ritenne, quando nacque la voce, ch'esso fosse l'unico ch'e' dovevano avere in bocca; o perchè si chiamarono precisamente *uti avertant morbum*, *mortem*, *labem*, *pestem*, ec.

(1) Sembra che volendo scrivere questa voce per analogia e non per autorità, si dovesse scrivere *mennerino*, da *menno*: *mannus* o cavallucc-cio non crederei si prestasse spontaneamente ad esserne la radice.

per contrario, quando lo stesso Columella, l. IX, c. 11, disse: *quae mense Ianuario vervacta fecimus, nunc ultima parte Martii sunt iteranda*; e Palladio, nel mese di Marzo, quando scrisse: *Vervacta etiam, quae Ianuario mense sunt facta, repetere*, indicarono credo a bastante, chiamando *vervactum* la prima arazione accaduta in inverno, ed *iteratio* la seconda accaduta in sul principio di primavera, che sotto queste parole *vervactum* e *vervagere* non si chiudeva l'idea di *ver*, ma sibbene quella della prima aratura profonda, ossia del dissodamento. Inoltre nel *vere agere* dato per etimologia di *vervagere* si riscontrerebbe il verbo *agere* per *arare* e *proscindere* detto per avventura con qualche novità, e la intrusione di un digamma, o di un *v*, per solo appoggio maggiore di profferenza; mentre nel caso da me supposto tutto sarebbe conseguente, e perchè il *v* è richiesto dal verbo *ververe*, e perchè l'aratro prima sovverte la terra e poi innanzi se la caccia, il che è il diritto significare del verbo *agere* (1). Finalmente dirò come il Semóne, o Divinità minore che si chiamava *Vervactor*, sembra che presedesse appunto alla semplice arazione, mentre quello che *Imporcitor* si nominava, presedeva alla susseguente operazione di far le porche (2). Ma, comunque stia col vero quest'ultima mia supposizione, abbiamo però, credo io, portate sufficenti induzioni per supporre un antico verbo *ververe*, dal quale si possa formar qui il nostro *averve* od *aberbe*. Quanto poi sia alla *r* finale che forma l'*aberber*, non solamente questa lettera fu tanto cara agli antichi che, se si osservino le Tavole Eugubine, si vedrà che quasi una metà delle voci terminano od espletivamente o stroncatamente colla medesima; non solamente cresciuta in *er* fu sillabica propria appunto del prisco linguaggio, ma siccome ebbe per lettera ausiliare la *e*, e le ausiliari delle consonanti furono talvolta intralasciate, come qui sarebbe stata necessità il tralasciarla, per ragione del ritmo che la escludeva, così l'*aberber* od *averver* sarebbe stato scritto per *avertere*, in quanto che l'infinito, singolarmente ne' linguaggi nascenti, tenne sempre luogo di imperativo (3).

(1) Noi Modenesi abbiamo una maniera di profonda aratura, e che può dirsi doppia, in quanto che vi si adopra la vanga e l'aratro, chiamata *arvajare*; e dai Bolognesi, confrontando quasi col francese *ravager*, *ravajare*. Piacque ad un mio dottissimo amico il supporre che il nostro *arvajare* prendesse origine lontana dal discorso *vervagere*, quasi fosse *vervajare*.

(2) O più precisamente il *Vervactor* presedeva al dissodamento, il *Reparator* al riarare od *iterare*, l'*Imporcitor* al *terziare* il campo.

(3) Il mio chiarissimo amico e collega Prof. D. Celestino Cavedoni, avendomi in sul proposito della prima edizione di codesto Studio indiritta una Lettera piena di umanità, io ne ricaverò alquante parole che

Finalmente dirò, che se non si volesse alla voce antecedente *salest* levare la *a* che la fa divenire *salesta*, e ciò per non supporre

possono tornare a bene per dare qualche pregio alla presente ristampa. Mi scriveva egli dunque così:

« Amico pregiatissimo.

« Non molto dopo la lettura del dotto ed ingegnoso vostro ragionamento intorno al Carme degli Arvali, scorrendo collo sguardo le gemme antiche pubblicate dal Ficoroni, e cercando tutt'altro, mi avvenni in una la quale parmi possa dar qualche luce alla difficile voce BERBER del Carme stesso. Essa è una delle così dette *Gemmae Litteratae*, in pietra *magnete*, e nella faccia sua maggiore ha incise le lettere TABEPBEPE con l'altre TE nella faccia opposta. Non essendo raro l'incontrarsi in epigrafi latine scritte con caratteri greci, pare che debba leggersi TABERBERE-TE, oppure TE-TABERBERE, non essendo certo da qual parte debba cominciarsi la lettura. Siccome poi cotali gemme spesso aventi parole di senso oscuro e difficile sogliono annoverarsi fra gli amuleti, così in quella scritta bene starebbe la voce BERBER in significato di AVERTERE, conforme alla ingegnosa vostra interpretazione, che riceverebbe bella conferma dal riscontro della Gemma suddetta. Pure mi rimane uno scrupolo, che voi potete di leggieri dileguare, ed è che la sillaba TA che precede la voce BERBER o BERBERE tanto nella Gemma come nel Carme Arvale, parmi indicare che anche il TA di SALESTA nel Carme stesso possa o debba unirsi od almeno riferirsi al BERBER .... ».

Al che dovendo io soggiungere il mio qualsisia parere, dirò come la cosa alla quale io intesi singolarmente in questo lavoro fu la partizione del Carme in versi, onde ottenerne e il primo esempio forse di latina poesia, e la sembianza genuina dell'ignorato Saturnio; che poi conseguentemente e quasi a forza intesi alla partizione interna de' versi in parole, ed al significato di ciascuna delle medesime; che perciò, ben lungi io dal supporre di avere in questa mia seconda intenzione raggiunta l'unica verità, credo solamente di aver fatto il mio povero potere e di avere aperto un campo agli studiosi ove nobilmente esercitarsi. Nullameno od io travedo, o la Gemma avvertita può senza difficoltà condursi non a combattere, ma ad appoggiare la spiegazione da me avanzata. Cerchiamo di dimostrarlo.

Gli Amuléti, detti *ab amoliendo fascino*, od altro, erano per lo più lamine o pietruzze letterate, o comunque significanti, da sospendersi al collo, ed alle quali si attribuiva o per le parole, o pei segni, o per la cosa di che erano composte la proprietà di *avertere*, proibire, allontanare la morte, il morbo, o checche si fosse il danno che si temeva. Se gli Amuléti erano letterati, le lettere, per lo più, non solo componevano parole stranissime, ma erano fra loro collegate stranamente e venivano a formare figure o contesti o sigle, o pur sempre erano poste con disposizione annorme, onde la intelligenza, già per sè difficile, delle parole fosse dalla collocazione delle lettere maggiormente accresciuta. Ciò posto,

uno stroncamento troppo grande, ancorchè esso non sia che assai picciolo agli occhi esercitati ne' primitivi nostri monumenti (1), si potrebbe dire che nel prisco linguaggio, e massimamente nel linguaggio sacerdotale, *ververe* o *vertere* potè avere di per sè solo il significato del composto *avertere*, se invece di seguire l'opinione di Festo nella spiegazione di quel solenne *arse verse* deprecatorio Etrusco e Romano, si voglia seguitare l'opinione degli eruditi che spiegano: *arsionem* seu ignem, *verte* pro *averte*. Dietro dunque questa conghiettura non solo si potrà scrivere:

Limen salest aberber,

io osservo che qui lo scrivere con lettere greche parole semilatine sarà fatto per aumentare, siccome notammo, la difficoltà che doveva incontrarsi nello svolgere il senso di voci arcaiche o non comuni: che lo scrivere senza alcuna divisione le lettere tanto nell' una che nell' altra faccia della magnete sarà fatto per lo stesso scopo di aggiugnere cioè incertezza ad incertezza, che però vi è un modo di leggerle il quale ci dà un senso chiarissimo, e proprio e calzante all' ufficio degli Amuléti, e che perciò io a questo m' attengo.

È noto che la lettera Θ fu tanto ne' brevetti militari, che nelle iscrizioni sepolcrali, intesa per *morte*, è noto che, valendo quanto la *C* dei Latini, fu lettera ne' giudizii di dannagione capitale: che perciò Persio la disse *nigrum theta*, e Marziale *mortiferum signum*. Io leggo dunque ΤΕΤΑ ΒΕΡΒΕΡΕ per *theta vertere*, ossia *mortem avertere*, giacchè la mancanza della *h*, oltre che sarebbe cosa poco osservabile, torna poi assai minore, pensando che si volle scrivere con lettere greche il suono di essa lettera, nel qual alfabeto una *H* avrebbe fatto ben altro servigio. Così, seguitando la mia sentenza, dopo aver io spiegata la Gemma accennatami, ne trarrei soltanto questo corollario in favore del mio Carme. Come cioè il sospetto che si potesse leggere *berber* invece d'*aberber* fosse assai ragionevole e da accettarsi, e come si veda sempre meglio quello che io pure non mancai di avvèrtire, ossia che gl' infiniti tenevano anticamente il luogo degl' imperativi. L' essere poi l' amuléto in magnete ed in queste espressioni mi fa supporre che fosse portato al collo da un soldato o da un gladiatore.

Siano dette queste parole non come giudizio, ma come opinione, dalla quale io sono prontissimo a rimutarmi, solo che altri si compiaccia di mostrarmi gli errori o di supposizione o di conseguenza in che sarò involontariamente caduto.

(1) Per rimanerne convinti si legga, non che altro, la dottissima Lettera del ch. Vermiglioli: *Di una antica Iscrizione italica nel Museo Oddi di Perugia al P. M. D. Giuseppe di Costanzo*, dalla quale, non solo si avranno esempi di troncamenti simili agli accettati da noi, ma di stroncamenti e trapposti ed anomalíe forse molto maggiori (*Opuscoli*, T. I in princ.).

quanto:

Limen salesta berber,

e sempre con eguale intendimento.

Semuneisalternip
Advocapiteconctos

Il Lanzi, che non si curò per suo istituto del ritmo, e però non dovè conoscere le lettere eufoniche da noi ammesse, staccò:

Semunes . alternei . advocapit . conctos

ed interpretò:

Semones alterni advocate cunctos.

Noi approvando in genere e la di lui partizione e la di lui interpretazione, ci verremo così dichiarando.

Semuneis.

Dopo aver invocati i Lari custodi delle campagne, perchè ne difendano i prodotti fiorenti; dopo aver invocato Marte il padre o il pacifico e non il guerriero, perchè ne allontani le calamità e le pestilenze, passa ora il Carme a dire che tutti insieme si invochino i Semóni, divinità minute che presedevano appunto a tutte le faccende rurali. Di alcune delle quali divinità, e furono moltissime (*major Caelitum populus, quam etiam hominum*; Plin. *H. N.*, l. II, c. 7), poichè non ci sono rimasi i libri *Indigitamentorum* citati da Censorino (*De D. N.*, c. 3: *alii sunt praeterea Dii complures hominum vitam pro sua quisque portione adminiculantes, quos volentem cognoscere Indigitamentorum libri satis edocebunt*): chi vorrà saperne i nomi e le presidenze converrà che legga Servio al v. 21 del l. I delle Georgiche, e S. Agostino nella Città di Dio qua e colà, ma più specialmente al c. 8 del l. IV, e gli altri Apologisti.

Lasciato così dunque, per istudio di brevità, il divagare su un tanto largo argomento, ci restringeremo a dare qui le ragioni del perchè di questo nome. I Semóni erano nel novero di quelle divinità che si dicevano *minorum gentium*, uomini insomma divinizzati pe' loro beneficii, quasi *semi-homines* intesi per *semidii*. Ed erano detti *Semōnes* non *Semŏnes*, perchè se in composizione *se* valse *semis*, come in *selibra*, *semodius* ec., e se Ennio ci mostrò come in antico invece di *homo hominis* si dicesse *hemo hemōnis*, ne veniva che *Dii semōnes* era lo stesso che *Dii se hemōnes*, o *semis hemōnes*.

Fulgentius, *De prisc. serm.*, n. 11: *Semones dici voluerunt Deos, quos caelo nec dignos adscriberent, propter meriti paupertatem, sicut Priapus, Epona, Vertumnus, nec terrenos eos deputare vellent per gratiae venerationem. Semōnes* dunque è il contrario di *Semidii*, ma con eguale intendimento.

Quanto poi sia alla scrittura *semunes* per *semones* del nostro Carme, non solo si può avvertire che lo scambio della *u* e della *o* era in antico frequentissimo, secondo è troppo chiaro leggendo i frammenti Enniani e Luciliani, e fra gli antichi monumenti anche la sola Iscrizione Duilliana ove è subito in principio *Maximos Macestratos*, ed *exfociunt*, per *Maximus Magistratus*, ed *effugiunt*; ma si può avvertire insieme un'altra minuzia che non sarà per avventura inutilmente raccolta da chi si occupa, com'io debbo far ora per necessità, di queste sì fatte miseriuzze grammaticali.

Varrone, siccome testifica Quintiliano, derivò *homo* da *humus*, *quia sit humo natus*, e questa derivazione al medesimo Quintiliano, come troppo generale, non andò a sangue: ma a me, siccome tutta Scritturale, piace sommamente, e piacque a quel Cicerone Cristiano di Lattanzio, il quale nel lib. *De Ira Dei*, c. X, disse: *corpus hominis ex humo factum, unde homo nomen accepit.* Ora noi sappiamo che non solo si disse *hominem*, ma *hemōnem*, od *homōnem*, ed il nostro Carme ci autorizza a credere che si dicesse ne'prisci tempi *humunem*, onde ne potesse derivare il nostro *Semunes.* Varrone quel dottissimo de' Romani avrà saputo assai bene questi Carmi, e forse che egli stesso li avrà tripodati nel tempio cogli altri fratelli Arvali, e però la sua derivazione gli veniva spontanea e conseguentissima: ma Quintiliano od ignorandoli, o in quella non rammentandoli, volle per allora giocare più di critica che di verità istorica della lingua. E diffatto la etimologia Varroniana può anche confortarsi di questo modo. È da credere assolutamente che da principio si dicesse *humunem*, e che poscia si dicesse *homunem* pel solito scambio avvertito, giacchè ne sono indizio i due minorativi di questa voce, l'*homulus* cioè e non *homolus* od *homilus* di Varrone, e l'*homullus* di Lucrezio: ne è indizio la voce *humanus* certamente tratta da *homo*, la quale sarebbe stata *homaños* se prima *homo* non fosse stato *humo* od *humu:* ne è finalmente attendibilissimo testimonio Prisciano al l. I, che dice così: *Multa praeterea etiam vetustissimi in principalibus mutabant syllabis, ut* cungrum *pro* congrum, cunchin *pro* conchin, huminem *pro* hominem, funtes *pro* fontes, frundes *pro* frondes. E di ciò ne dà in causa, concordando con Plinio, che alquante città d'Italia mancavano della lettera *o*, ed in suo luogo sostituivano la *u*.

Da ultimo sopra questa parola dirò che, se io ho scritto *semuneis* in luogo di *semunes* col marmo, non ho fatta altra mutazione che

quella la quale era comandata dal ritmo. La *u* di *Semunes* essendo lunga, era giocoforza, perchè il versetto avesse tre arsi e tre tesi, che la lunga desinente fosse sciolta nel suo dittongo, il quale ne venisse allora pronunciato distinto; così è nella iscrizione Duilliana sopraccitata *lecioneis* per *leciones*, *naveis* per *naves*. La mutazione perciò è solamente mutazione di pronuncia, e questa mutazione era voluta non tanto dall'antico costume e dall'età alla quale il Carme si riferisce, quanto dal ritmo, norma certa ed immutabile che non potea farne senza.

Alternip.

Siccome Orazio disse *alterno pede terram quatere* per ballare regolarmente, l. I, od. 4:

Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede....

Apulejo, nel X delle Met., disse: *Tunc pedes incertis alternationibus commovere*, per lo irregolarmente alzare i piedi e scalpitare e battere la terra ed agitarsi. Sembra dunque che il *quatere* o *ferire terram alternis pedibus*, o semplicemente *alterna*, od *alterno*, od *alterne*, od *alternis*, come si disse per modo avverbiale in luogo di *alternatim*, fosse il danzare *ad numeros*, il ballare ad un ritmo prestabilito: mentrechè volendo usare la voce *alternus*, ma con significazione di irregolarità, era necessario l'aggiugnere un epiteto che ne denotasse appunto l'anomalía, come qui si è fatto con quell'*incertis*. Intendo dunque l'*alternip* del Carme per *alternis*, e quell'*alternis* per danzando e ferendo il canto *alterno pede*, il che sarebbe, piuttostochè il *pedibus plaudendo choreas* di Virgilio, *Aen.*, l. VI, v. 643, il *sonum vocis pulsu pedum modulando* di Livio, l. XVIII, c. 37, siccome era ciò puntualmente conveniente a questi Saturnii, i quali si componevano di tre piedi o battute per ciascheduno, che necessariamente dovevano essere contraddistinte e dalla elazione di voce od accento, e dalle ammisurate percosse del piede, il che costituiva proprio il *tripudio*. Marini (op. cit., T. II, a facc. 600): « Ma checchè sia dell'origine, *tripodare* o *tripudiare* dicevansi coloro, i quali cantando e saltando allegramente, però *virilem in modum*, come udimmo da Seneca, per tre volte percuotevano la terra co' piedi ». Ad ultima prova del quale asserto posso aggiugnere qui questo luogo Tibulliano, Eleg. I, l. II:

Agricola assiduo primum satiatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede,

ove il *cantare certo pede* vale appunto quel cantare *ter pulsando terram*, ossia cantare i Saturnii, in cui la percossa ternaria era di rito, era fissa o di legge, ed esprimeva così insieme una certa e determinata saltazione. Il che viene confermato poi chiaramente pel suo contrario che si trova in *Horat.*, l. I, od. 37:

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus:

ove il *pede libero* è appunto l'opposto di *pede certo*, e mostra che si dee saltare non più a regola, ma scapestratamente, non più una danza sacra o virile, ma di sola allegrezza a capriccio e quasi baccante. Che se poi invece l'*alternip*, piuttostochè al ballo, si volesse riferire al canto che a vicenda scambiavansi i Sacerdoti, ripetendo gli Assamenti od i Canti nomenclatori delle Divinità, qui pure troveremmo nel verso *incompositum ac rudem* che *temere alternis jaciebant* (*Liv.*, l. VII, c. 2), cioè nel Saturnio simile al Fescennino, la cui licenza: *Versibus alternis opprobria rustica fudit* (*Horat.*, l. II, ep. 1), quanto è di mestieri per provare la convenienza ed anzi la specialità della voce al luogo nostro: essendo già troppo noto il Virgiliano: *amant alterna Camenae.*

Ho poi, fra le varianti che ci dà il marmo, scelta la lezione *alternip*, anzichè l'altra *alternei*, e perchè mi è sembrata più consentanea col senso, il quale ho creduto chiamar qui un avverbio, di cui esso *alternip* ha più evidente la forma, e perchè, supposto ancora la lettera *p* lettera oziosa quanto al sentimento, non lo è dessa al certo quanto al ritmo, perchè non solo serve quasi di appoggio e di crepidine, per così esprimermi, all'ultima tesi del verso, ma è una di quelle lettere servili che si possono dire diaframmatiche, le quali frapponendosi impediscono che il suono di una vocale desinente venga indeterminatamente raccolto dalla successiva incipiente (1). A ciò gli antichi più spesso provvidero colla *d*, la quale diventò ancora semplice desinenza espletiva, come si vede, non si partendo dalla citata iscrizione Duilliana sottoposta alla Colonna Rostrata, in queste parole: *pugnandod*, *macestratod*, *praesented maxumod dictatored*, *in altod marid*, ec., invece di *pugnando*, *magistratu*, *praesente maximo dictatore*, *in alto mari* ec.

(1) Questa istessa ragione ci ha dato *desso* in nostra lingua, in luogo di *esso*. Il qual *desso* si usa assai acconciamente qualora sia preceduto da una vocale, per non formare un iato mal gradito ad orecchi gentili.

Advocapite.

Il Lanzi a questa voce: « Verisimilmente dee supplirsi la finale come in *facul*, *difficul*: *advocapite* potè dirsi come *perbite* in luogo di *perite* (Fest.), più oltre non so in cosa sì incerta ». E in verità, che se io nella partizione di questo Carme non mi fossi dato alla guida del ritmo, sarei rimaso assai incerto nella interpretazione di questo versetto apparentemente chiarissimo, movendomi difficoltà il passaggio nella direzione della preghiera espressa dai verbi, la quale, dall'essere indiritta agli Dii invocati, passa ora ad intendersi quasi in sè medesima, ossia negli stessi Sacerdoti; e già aveva trovato una spiegazione tutta novella, quando il ritmo non me la permise assolutamente. Nel versetto mancava una vocale che servisse come di base al terzo accento, e senza di questa era claudicante, gli esempi Lanziani, e che io potrei facilmente aumentare, mostravano che anche le semivocali, e fra queste le liquide, potevano essere compiute dalla vocale eufonica, ossia che la loro vocale enunciativa incipiente era stata da prima ausiliare desinente delle medesime; ciò tanto più poteva dirsi dunque delle mute, le quali, secondo tutti attestano, ed a sceglierne uno, dice Prisciano, si pronunciavano colla *e* (l. I, *De Accid. lit.*) *mutae autem a se incipientes, et in e vocalem desinentes, exceptis* k *et* q. Questa *e* eufonica fu dunque da me aggiunta con sigurtà, e lessi *advocabite* per *advocate*. Il quale *advocate* ha pure qualche proprietà osservabile posto in luogo di *invocate*, significando egli *vocate ad nos*, e perciò ravvicinando meglio alle persone il pregato ajuto degli Dei. Quanto poi finalmente alla permutazione del *b* in *p* in *advocapite*, è questa a bastanza frequente per non abbisognare di apposita digressione: e basterà, credo, il ricordare qui i perfetti della terza che spesso in sè la verificano; da *nubere* perciò si ha *nupsi* in luogo del regolare *nubsi*, onde *nuptiae* in vece di *nubtiae* o *nubitiae* o *nubetiae*; da *scribere* vediamo riuscire *scripsi*, mentre il diritto sarebbe stato *scribsi*, onde *scriptum* e *scriptura*, in cambio di *scribitum* e *scribitura*, e così va dicendo.

Conctos.

Prisciano, continuando al luogo citato sotto la voce *Semuneis*: V *quoque multis Italiae populis in usu non erat, sed e contrario utebantur* O, *unde Romanorum quoque vetustissimi, in multis dictionibus, loco ejus*, O *posuisse inveniuntur:* poblicum *pro* publicum, *quod testatur Papirianus de Orthographia*, polcrom *pro* pulchrum, colpam *pro* culpam *dicentes*, *et* Hercolem *pro* Herculem; *et maxime digamma*

antecedente hoc faciebant, *ut* servos *pro* servus, volgus *pro* vulgus, Davos *pro* Davus. È chiaro dunque che qui *conctos* è quanto *cunctos*, siccome è chiaro ancora che questa arcaica maniera di scrivere la voce ci dà lume per sicurarne la etimologia. Scaligero la derivò da *coago* e da *cogo*, e però dovette supporre esso pure che *cunctus* fosse prima *conctus*; ma noi prenderemo altra via. Festo: *Cuncti significat quidem omnes*, *sed conjuncti*, *et congregati*, *at vero omnes etiam si diversis locis sint.* Asconio, *In divin. Cic.*: *Cuncti*, *simul omnes*, *quasi conjuncti*; e Servio, a quel luogo dell'*Aen.*, l. 1:

Cuncti nam lectis navibus ibant,

dice: *Sane cuncti non idem significat quod omnes. Cicero saepe ait:* cuncti atque omnes, *quia omnes non statim sunt cuncti*, *nisi iidem simul juncti.* Ecco dunque che *cuncti*, per sentenza degli antichi grammatici, valse *conjuncti*, e da questo originò. Il Vossio sembrò dubitare di tale origine, appunto per la varietà delle due vocali nella prima sillaba, chè se egli avesse avuto per mente il nostro Carme, e veduto così come anzi *conctus* era la germana e prima scrittura, sarebbe al certo disceso unicamente nella opinione de' grammatici, rigettandone qualsisia altra. Il dire poi qui *Semunes conctos*, invece di *Semunes omnes*, è detto, dopo quanto è stato avvertito, con grande proprietà, poichè così gli Arvali (i quali, se avessero voluto un per uno invocare tutti i Semóni, avrebbero dovuto fare del loro Carme una lunghissima letanía), e perchè non meritavano, siccome forse Deità minori, una speciale menzione, e per servire ad una brevità necessaria, intesero in questi due versi di nominare ed evocare i Semóni non solo tutti, ma tutti insieme *congiunti*, e come suol dirsi ad un fiato.

Enosmamorjuvato.

Il Lanzi staccò:

Enos . Mamor . juvato

ed interpretò:

Nos, *Mamuri*, *juvato.*

La di lui partizione e spiegazione è così felice ed evidente, da non abbisognare che altri le s'adoperi intorno. Nullameno affinchè il lettore sappia il perchè qui è nominato Mamurio, riferiremo queste parole di Festo: *Mamurii Veturii nomen frequenter in cantibus Romani frequentabant hac de causa. Numa Pompilio regnante e caelo cecidisse fertur ancile*, *id est scutum breve*, *quod ideo sic est appellatum*, *quia ex utroque latere erat recisum*, *ut summum infimumque ejus latus*

medio pateret, unaque edita vox, omnium potentissimam fore civitatem, quandiu id in ea mansisset. Itaque facta sunt ejusdem generis plura, quibus id misceretur, ne internosci caeleste posset. Probatum opus est maxime Mamurii Veturii: qui praemii loco petiit, ut suum nomen inter carmina Salii canerent. Ma *Salii a saliendo* erano pure i nostri Arvali tripodanti, e però vediamo qui invocato Mamurio, il di cui nome, come prima aveva detto egli assai più genericamente: *Romani in cantibus frequentabant.* E questo nome Mamurio, reso sacro ed eterno, si dovea udire appunto in sul fine de' Carmi sacri, secondo che qui si udirà.

Ovidio, nel III de' Fasti, dopo aver domandato:

Quis mihi nunc dicet, quare caelestia Martis
Arma ferant Salii, Mamuriumque canant?

e dopo aver inframmesse alcune notizie, e poi finalmente la caduta da cielo dell'ancile, e come Mamurio ne rifece altri tutti simili, aggiugne:

Mamurius, morum fabrae ne exactior artis,
Difficile est ulli dicere, clausit opus.
Cui Numa munificus: facti pete praemia, dixit,
Si mea nota fides, irrita nulla petas.
Iam dederat Saliis, a saltu nomina dicta,
Armaque, et ad certos verba canenda modos.
Tunc sic Mamurius: merces mihi gloria detur,
Nominaque extremo carmine nostra sonent.
Inde Sacerdotes operi promissa vetusto
Praemia persolvunt, Mamuriumque vocant.

Triumpe ec.

A questo luogo riporterò le seguenti parole del Marini: « Per ben cinque volte ripete questa voce forse tutto l'intero Coro degli Arvali, i quali parmi che in fine del Carme *citatis celerent tripudiis*, per dirlo alla Catulliana. È assai notabile l'uso nel sacro Arvalico di una formola ed acclamazione che era tutta propria de' trionfi, ne' quali non cantavasi quasi altro che *io triumphe*; si sarà forse adoperata in tutte le occasioni di far festa e plauso, siccome l'altra *io Paean*, che pur era, propriamente parlando, per le vittorie, ed è forse avvenuto che l'una e l'altra, detta a principio in qualunque festa ed allegrezza, sia stata portata ne' trionfi, ne'quali era la festa grandissima. Scrivesi *triumpe* alla maniera antica, dicendo Quintiliano: *Parcissime ea* (aspiratione) *Veteres usi, etiam in vocabulis:*

cum oedos ircosque *dicebant : diu deinde servatum ne consonantibus aspiraretur, ut in* Graccis, *et* triumpis ». Così fu di *trophoeum*, che anticamente venne scritto *tropaeum*, e di altri parecchi. Quanto sia all'etimologia della voce si può vedere Isidoro, al l. XVIII, c. 11, e Vossio, che accenna ancora i fonti per saperne più stesamente. Quanto poi alle cinque ripetizioni di questa parola, se io non poteva a meno di dividerle imparimente, ho però unite prima le tre, e lasciate da ultimo le due, perchè ho creduto che queste formino appunto la clausula o la cadenza finale del ritmo, e che però debbano essere di minore durata delle antecedenti.

Enarrate così da noi tutte le parti del Carme che abbiamo creduto bisognevoli di alcuna dichiarazione, ne consegue che, salve le varianti da noi stessi avvertite come ammissibili nella partizione delle parole, divideremo e staccheremo finalmente esse parole come segue:

Enos, Lases, iuvate,
Enos, Lases, iuvate,
Enos, Lases, iuvate;
Neve luervem armar
Sins incùrrere in plores,
Neve luervem armar
Sins incurrere in plores,
Neve luervem armar
Sins incurrere in plores:
Satur furere, Mares,
Limen salest aberber,
Satur furere, Mares,
Limen salest aberber,
Satur furere, Mares,
Limen salest aberber:
Semuneis alternip
Advocapite conctos,
Semuneis alternip
Advocapite conctos,
Semuneis alternip
Advocapite conctos:
Enos, Mamor, iuvato,
Enos, Mamor, iuvato,
Enos, Mamor, iuvato:
Triumpe, triumpe, triumpe.
Triumpe, triumpe.

E le volgeremo in settenari volgari di questo modo:

E noi, Lari, giovate,
E noi, Lari, giovate,
E noi, Lari, giovate;
Nè sia che amara lue
Incoglier possa i fiori,
Nè sia che amara lue
Incoglier possa i fiori,
Nè sia che amara lue
Incoglier possa i fiori:
Sazio di furie, o Marte,
La sozza peste averti,
Sazio di furie, o Marte,
La sozza peste averti,
Sazio di furie, o Marte,
La sozza peste averti;
Alternamente i Sémoni
Tutti invochiam congiunti,
Alternamente i Sémoni
Tutti invochiam congiunti,
Alternamente i Sémoni
Tutti invochiam congiunti:
E noi, Mamurio, giova,
E noi, Mamurio, giova,
E noi, Mamurio, giova;
Trionfo, trionfo, trionfo,
Trionfo, trionfo.

STUDIO 11.°

Del Verso Senario presso gli antichi Comici Latini.

Se nelle Comedie di Plauto e di Terenzio sia metro, ed in caso qual metro esso sia, è stato antico soggetto di questione, e non è forse cosa al presente difinita all' intutto e accertata. I miei studj, quali essi sieno, sulla Ritmica prisca mi condussero anche a questa ricerca, perchè credeva opportuno troppo per me l'avere un' idea chiara a bastante sull'artificio del Senario de' Comici, siccome quello che mi sembrava tenere il mezzo tra il metro che vi si voleva nascondere, ed il ritmo che non poteva trascurarsi, e che era stato l'antico e forse l'unico distintivo del verso. Questa ricerca però mi fu un poco penosa, dovendomi aggirare fra una perpetua contrarietà di sentenze, e fra materie per sè difficili e rese più forti dal convenzionale linguaggio de' trattatisti. Anche qui però mi furono quasi áncora sacra gli antichi Grammatici, nei quali, a chi sa cercare e riunire, credo si trovi quasi sempre il modo da sciogliere con probabilità i quesiti di simil fatta.

Richiamando dunque alla maggiore strettezza le cose attinte dai medesimi, diremo incominciando, che al nascere della Poesia i primi a sorgere furono i versi corti, imperocchè, secondo dice Giulio Cesare Scaligero nella Poetica, è da credere che: *Versus per initia breves fuisse, duobus ad summum contentos pedibus: id quod etiam ratione comprehenditur. Partes enim toto priores sunt, prius casa quam vicus, vicus quam urbs* (1).

Raccoltisi così i primitivi poeti in tanta brevità era loro più facile ancora il seguitare un regolare e costante andamento, e l'orecchio ne era conseguentemente giudice migliore e più certo. Egli è perciò che forse i più antichi piedi furono il giambo e il trocheo, se pure allora non fu caso o natura quello che poscia diventò arte e disegno. Segue infatti il citato Scaligero: *Etenim per initia si solis aut iambis aut trochaeis constabant versus, videtur sane prima quaeque sedes utrique aeque debita fuisse: quibus ut respondeam, si mihi agendum est: non esse rerum naturam secutos veteres poetas: multa illis pro libidine facta fuisse, multa fortuito excidisse, quae postea pro legibus probarentur.* E così indi poi da questi versi corti iterati e fre-

(1) Si veda il medesimo in fonte che esemplifica largamente il suo asserto.

quentati nacquero i versi maggiori, e singolarmente nacque il senario; il quale, siccome nato appunto da questi primi versi, che ritmici amammo di ritenere, qualora passò ad essere il verso de'Comici, quasi fosse il più pedestre ed il più vicino al parlar quotidiano, non è a dire di quante irregolarità divenisse capace così nello allungarsi come nel raccorciarsi, e nello scambiare internamente i suoi piedi, massime di egual valore tra loro. E quasi che il primo verso monometro, o di due piedi, fosse quello che racchiudesse il suono e ne prestasse la misura, fecero versi e dimetri e trimetri e tetrametri in modo da lasciar supporre ch'essi non cercassero nel suono il confronto tra verso e verso, ma tra le parti costituenti il verso medesimo. *Ergo in tanta licentia*, dice il medesimo Scaligero, *quis mirabitur versuum quoque multam variamque mutationem tolerare potuisse? quippe quum alii curtissimi, alii adeo longi sunt, ut mihi libeat cum Plautino trapezita jocari, qui sic ait:*

Dum unum scribo, explevit mihi totas ceras quatuor.

E così più sotto, in discorso di coloro che volevano pur trovare una ragione della diversità de' versi comici nella diversità delle cose da essi trattate, dice: *Poëtas profecto istos comicos nostrates, ut in mentem venerant, res arripuisse, eisque numeros, arbitratu potius suo quam legibus alienis, accomodasse reor.* E Gioachino Camerario, nel suo trattatello *De Carminibus Comicis: Comici autem, ut dixi, numeros ideo minus distinxerunt, ut similitudo sermonis communis custodiretur. Itaque Cicero in Oratore sic ait: At Comicorum senarii, propter similitudinem sermonis, sic saepe sunt abjecti, ut nonnunquam vix in his numerus et versus intelligi possit. Haec confusio quum est maxima, tum carmina vocantur* απεμφαινοντα, *id est immanifesta, et* αναρμοστα; e poco sopra: *Comici Latini omnibus in locis collocarunt pedes sine discrimine quinque: dactylum, anapaestum, tribrachyn, spondeum, et jambicum*; al qual numero alcuni altri se ne potrebbero aggiugnere, ma segnatamente il trocheo. Finalmente, con ingenuità confessando le difficoltà che s'incontrano in questa maniera di studj: *In his igitur nos frustra torquere, praesertim tam foede corruptis exemplis, et in metricae nequaquam exacta cognitione nihil necesse ....; confusa quidem, id est* συγκεχυμενα μετρα, *plurima se se offerunt passim tum in Plauto, quum in Terentio; in quibus iambus et trochaeus, et alii pedes ingredientes haec metra collocantur promiscue. Quod autem ad* καταληξεις, *et* βραχυκαταληξεις, *et* υπερκαταληξεις *attinet, de eo magis suspicari possumus, quam certi aliquid demonstrare.* E più innanzi sulla stessa materia: *Et jam fassi sumus haec neque observari neque exquiri potuisse a no-*

bis, et haud scio an a nullo possint qui nunc vivunt, in tam tenui scientia musices antiquae et depravatione exemplorum.

Ma non solamente quelli ch'ora ci vivono, quanto ancora gli antichi, non seppero ben risolversi sui veri metri de' comici, per modo che talora ritmici ne giudicarono i versi piuttostochè metrici (1).

Ecco infatti come si esprime Prisciano nel principio del suo trattato *De Versibus Comicis: Cum non solum Terentius, sed etiam Plautus, Ennius, Acciusque et Nevius atque Pacuvius, Turpiliusque, et omnes tam tragoediae quam comoediae veteris latinae scriptores eodem metri modo iambici sint usi, ut omnibus in locis indifferenter ponerent quinque pedes, idest iambum, vel tribrachum, vel anapaestum, vel dactylum, vel spondeum, absque postremo loco, in quo vel iambum, vel pyrrhichium omnino posuisse inveniuntur, miror quosdam vel abnegare esse in Terentii comoediis metra, vel ea, quasi arcana quaedam et ab omnibus doctis semota, sibi solis esse cognita confirmare.* Nel qual luogo non tanto sarà per noi osservabile la poca attenzione alle quantità in versi che indifferentemente si giovavano del tribraco e dello spondeo, quanto si potrà ancora avvertire che i versi de' comici dovevano essere assai poco regolari, se sino da que' tempi, in cui pure esse quantità erano intese, non mancavano alcuni osi *abnegare esse in Terentii comoediis metra.* E che questi tali fossero in qualche numero ci viene pure testificato da Firmiano *Ad Probum de metris comoediarum*, il quale dice così: *Nam quod de metris comoediarum requisisti, et ego scio plurimos existimare Terentianas vel maxime fabulas metrum non habere comoediae graecae, id est Menandri, Philemonis, Diphili, qui trimetris versibus constant. Nostri enim veteres comoediae scriptores, in modulandis fabulis sequi maluerunt Eupolim, Cratinum, Aristophanem, prologos igitur et primarum actiones trimetris compraehenderunt, deinde longissimos, idest tetrametros, subdiderunt, qui appellantur quadrati; in consequentibus deinceps variave-*

(1) La irregolarità metrica di Plauto è da vedersi notata da Orazio nell'ultimo de' noti versi che io riporterò:

At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati. Si modo ego, et vos
Scimus inurbano, lepidum seponere dictum,
Legitimumque sonum digito callemus et aure.

Il suddetto ultimo verso ha riferimento al *laudavere numeros*, come i precedenti al *laudavere sales*. Nel *digito* è dunque il numero maggiore o minore dei piedi e lo scoppietto che determinava le arsi, nell'*aure* e questo, e la permutazione de' piedi fra loro, e però la non osservata costantemente lunghezza e brevità delle sillabe.

runt, modo enim trimetri, modo addito quadrante vel semisse posuerunt: idest vel semipede adiecto, vel integro pede iambo, vel sesquipede; haec per medios actus. Varie rursus in exitu fabularum quadratos, quales diximus, in secunda scena locaverunt. Sed quidem quadrati legitimi cum XVI syllabis, juxta jus proprium, constare debeant, tamen plerumque fiunt XX aut amplius syllabarum, hinc putantur metro carere, nec lege ulla contineri. Nè molto diversamente Terenziano Mauro, al capo *De comicis et tragicis versibus*, in discorso de' comici:

Sed qui pedestres fabulas socco premunt,
Ut quae loquuntur sumpta de vita putes,
Vitiant iambum tractibus spondaicis,
Et in secundo, et in caeteris aeque locis;
Fidemque fictis dum procurant fabulis,
In metris peccant arte non inscitia,
Ne sint sonora verba consuetudinis,
Paulumque rursus a solutis differant.
Magis ista nostri, nam fere Graecis tenax
Cura est iambi, vel novellis comicis,
Vel qui in vetusta praelucent comoedia.

Il che viene pure confermato da Asizionio grammatico, dicendo: *Comici poëtae laxius etiam in versibus suis quam tragici spatium dederunt, et illa quoque loca, quae proprie debebantur iambo, dactylis occupant pedibus, dum quotidianum sermonem imitari volunt, et a versificationis observatione spectatorem ad actum rei convertere, ut non fictis sed veris affectionibus inesse videantur.* Perchè l'altro grammatico Iuba, mirando appunto a codesta irregolarità, chiamò i Giambi comici non metrici, ma *cacometros*, e così poi si spiegò: *Qui ergo confuderunt, et multiformiter conjugaverunt hoc genus versuum, omnibus vel locis indifferenter posuerunt trochaeos, aut pro spondeis, aut pro dactylis.* Fu perciò che Evanzio, nel suo Commentario sopra Terenzio, disse che, se nelle di lui comedie era metro, esso era per quanto si poteva *comminutus ad imaginem prosae orationis.* Al quale astipulando Rufino nel trattatello *In metra Terentiana*, lasciò detto: *Similiter apud Comicos laxius spacium datum est, nam et illi loca quae proprie debentur iambis spondeis occupant, dactyloque et anapaesto locis adaeque disparibus. Ita dum quotidianum sermonem imitari nituntur, metra vitiant studio non imperitia, quod frequentius apud nostros quam apud Graecos invenies.* Per cui lo stesso Rufino in quell'altra di lui piccola operetta, che è così intitolata: *Versus Rufini Grammatici de metris Terentii et Plauti et aliorum*, chiamò questi cotali versi *immanifesti:*

De pedibus quibus haec consistunt metra notabis.
Dactylus, aut spondeus inest vel cursor iambus,
Aut anapaestus erit, positi discrimine nullo
Partibus in quinis, nam post celer extat iambus,
Pyrrhichiusve citus finem concludere possit....
De nomine vero talium versuum sive metrorum,
Graecus apamphaenonta solet memorare poeta,
Immanifesta vocant haec carmina voce Latini,
Nunc trimetrum veteres Graii cognomine dicunt
Quod pedibus iunctis hunc scandere saepe solebant (1).

Sono dunque i versi Plautini e Terenziani in certo modo come l'anello che unisce la poesia ritmica prisca colla metrica posteriore, per cui Prisciano, nel Trattato citato superiormente, disse: *Terentius trochaico mixto vel confuso cum iambico utitur in sermone personarum, quibus maxime imperitior hic convenit, quem ut imitetur, puto* hanc confusionem rythmorum *facere*. Ed il sovradetto Rufino non dubitò di confonderli insieme, scrivendo: *Nostri enim, in modulandis rhythmis seu metris, veteris comoediae scriptores sequi maluerunt*, poichè in essi vi era meglio buon suono che quantità avvertite e costanti: e diffatto Prisciano attribui piuttosto ai versi comici una certa musicalità che una uguaglianza di tempo, giacchè, dopo aver dati alcuni scaltrimenti, aggiugne che, su questi reggendosi, non sarà difficile *versus*, de' comici latini, *si quos imperitia scriptorum confudit, ad integrum restituere musicae locum.*

Eccoci pertanto venuti a tanto da poter dedurre, dalla confusione istessa degli antichi e de' moderni sopra l'artificio regolatore del senario comico, che dunque questo senario era come il trapasso dalla ritmica alla metrica poesia. Ma tutto ciò nè interamente mi appaga, nè credo possa appagare quel lettore il quale cerca dalle letture sue di trarre una idea distinta il più possibile delle cose che vede trattarsi, e non un seguito indigesto di autorità, le quali apportino più presto oscurità che chiarezza. Egli è perciò che io, avendo cercato fra' grammatici antichi migliori dichiarimenti sul richiesto artificio, mi verrò ultimamente spiegando pel modo che segue.

Rufino, nel citato Commentario *De metris comicis*, dice al proposito nostro così: *Iambicum metrum non ex solis iambis conscribitur, sed quinque suscipit pedes, idest iambum, tribrachum, anapaestum, dactylum, et spondeum, et solutiones eorum. Scilicet ex iambi solutione*

(1) Perchè cioè chiamavano *metro* l'unione di due piedi.

tribrachum; nam si sequentem longam syllabam in duas breves solvas, fiat de iambo tribrachus. Spondei autem solutiones dant dactylum et anapaestum. Nam si prior syllaba spondei solvatur in duas breves, fiet anapaestus; si vero secunda, fiet dactylus.

È questo il passo più dichiarato e distinto intorno al senario giambico ch' io mi abbia rincontrato negli antichi grammatici; ma, ancorchè io non n'abbia trovato sinora di quelli da porgli a confronto per evidenza, non perciò meno egli è di modo chiarissimo da bastare anche solo ad iscoprirci quanto per noi si chiedeva.

L'unità di tempo presso i Latini era la breve: i piedi perciò che si costituivano di pari unità, erano isocroni, e davano al metro un pari appunto ed isocrono andamento. Il verso eroico componendosi di dattilo e di spondeo era nel caso avvertito, giacchè lo spondeo di due lunghe, risolto nelle sue unità di tempo, riesciva a quattro brevi, come a quattro brevi tornavano la lunga e le due brevi del dattilo. Così nel giambo si scambiavano facilmente i giambi coi trochei, poichè, quanto al tempo, che la breve precedesse o susseguisse la lunga era nulla, conciossiachè amendue in tre brevi si risolvessero. Questo così fatto poteva anche dirsi un giambo puro e regolare, o metrico. Ma i Comici avevan di mestieri di un verso meno avvertito, e tale perciò che, ammettendo molte ed isvariate licenze, facesse sì che i loro versi sembrassero anzi prosa e quotidiani ragionamenti. Ed ottennero ciò permettendosi sul giambo puro le seguenti principali anomalíe. Per tema cronico, o diciamo per misura di tempo, ebbero due piedi diversi, anzichè un solo: per tema ritmico, ossia per misura di buon suono, ebbero non l'intero verso, ma sì l'unione di due piedi, e questo tema, che in sè raccolse l'eufonía, potè essere solitario ed iterato: non contenti a tanto, vi aggiunsero nuove licenze per allungarsi od abbreviarsi immodicamente, e queste licenze ebbero a ventura di trovare un nome che le designò, e di passare così in autorità pei posteriori che amassero di escire ancora dei larghi termini che s'erano posti comunque all'intorno. Vediamo spartitamente, ancorchè in iscorcio, le tre cose discorse e che racchiudevano il cercato artificio del verso comico.

E primieramente diremo come il giambo comico non ammise il solo giambo od il trocheo per suoi piedi, ma ammise ancora lo spondeo. Questa ammissione se potè dirsi indifferente, essendo que' piedi tutti bissillabi, quando la poesia puramente ritmica non attendeva alle quantità, ma sì al numero delle sillabe; divenne cosa importantissima, quando le medesime quantità si vollero avvertite nella poesia. Si ebbero così due temi diversi l'uno dall'altro, l'uno cioè di tre, l'altro di quattro unità di tempo; e serven-

dosi di una ulteriore licenza, la quale però era figlia della metrica che cominciava a signoreggiare, furono ammessi indifferentemente, od almeno con avvertenze poco costanti, tutti quei piedi che in sè medesimi risolti davano i suddescritti risultati, ossia furono ammessi, secondo dice Rufino, *iambum*, *et spondeum*, *et solutiones eorum*. E perciò, se un monometro giambico o trocaico ed uno spondaico puri furono di quattro sillabe, questi istessi, composti invece delle soluzioni loro, ossia componendosi o di tribrachi o di dattili o di anapesti, dovettero essere di sei sillabe.

Ma, siccome noi abbiamo veduto, codesti versi giambici non solamente erano monometri, quanto erano e dimetri, e trimetri, e tetrametri o quadrati; e per tutte queste varie misure di versi (i quali più presto che versi semplicemente, potrebbonsi dire versi lunghi o maggiori, ossia più o meno composti, in quanto che il vero e primo verso comico od originario è il monometro) ammettendosi le stesse licenze meno poche eccezioni, così può intendersi prestamente siccome un dimetro puro di otto sillabe, risolto divenisse di dodici; e così come un trimetro puro di dodici, presentasse risolto dieciotto sillabe, e così finalmente come un quadrato puro di sedici potesse risolversi sino in ventiquattro sillabe. Erano però i trimetri ed i tetrametri le maniere giambiche più usate dagli antichi nelle loro Comedie, e que' giambi minori vi si trovavano per lo più frapposti, od a mostrare viemmeglio la disavvertenza del metro e la sola attenzione ad una certa sonorità, o per distinguere e separare più avvistatamente l'una dall'altra parlata, o l'una dall'altra intenzione del discorso. Udiamo tutto ciò da Prisciano nel Commentario citato: *Sciendum igitur quod Iambici versus, vel monometri sunt ex duobus pedibus simplicibus conjuncti, vel dimetri ex quatuor, vel trimetri ex sex, vel tetrametri ex octo; nam pentametri ex decem, et hexametri ex duodecim rarissime inveniuntur* (1). *Ergo trimetris et tetrametris frequenter utuntur Comici, aliis vero raro, et in medio dispersis, pronunciationis rhytmicae causa et distinctionis* (2).

(1) Osservi il lettore a quanta distensione potevano essere prodotti questi versi comici, e da ciò facciasi sempre maggior ragione siccome la vera loro unità era il monometro, e come ad esso perciò codesti versi internamente si riferivano, non mai comparandosi esternamente tra loro.

(2) Chi avendo lume da questo luogo volesse disserlare sugli emistichj, o mezzi versi, che qua e colà si rincontrano nell'Eneida, si porrebbe alle mani opera dubbia ed infinita.

Con tutto ciò, siccome avvertimmo, il verso comico a tanto non fu contento, chè ebbe ancora maggiori irregolarità, e così maggiori mezzi a nascondere ogni metrica norma, sino a ridursi semplicemente ad un ritmo, ed anche ad un ritmo basso e volgare. Sentiamo Prisciano: *Super XII versuum Aeneidos: Catalecticos versus dicunt, quibus deest in fine aliquid: acatalecticos, quibus nihil deest.* E meglio ancora Servio nel suo *Centimetro: Catalecticum versum dici, cui una syllaba deest: Brachycatalecticum, cui duae: Hypercatalecticum, ubi supra legitimos pedes syllaba crescit: Acatalecticum, ubi nihil plus minusve, qui legitimo fine clauditur* (1). Ecco dunque, dichiarando maggiormente queste autorità, che se un dimetro giambico puro era di otto sillabe, od interamente sciolto di dodici, volendo farlo invece dimetro giambico catalettico, diveniva nel primo caso di sette, e nel secondo di undici sillabe. Se un trimetro giambico puro era di dodici, od interamente sciolto di diciotto sillabe, volendo farlo trimetro giambico brachicatalettico, diveniva nel primo caso di dieci e nel secondo di sedici sillabe. Se un tetrametro giambico puro era di sedici sillabe, od interamente sciolto di ventiquattro, volendo farlo invece tetrametro giambico ipercatalettico, diveniva nel primo caso di diecisette, e nel secondo di venticinque sillabe. Se finalmente un giambo di qualunque misura si volea dire appunto puro e senza alcuna sopraggiunta o dimininuzione, si potea chiamare in linguaggio artistico, acatalettico.

Le quali suddette cose se noi vorremo trovare sempre meglio confermate ed esemplificate, ascolteremo questo ultimo luogo di Prisciano, *De versibus comicis*, in discorso dell'Anfitrione di Plauto: *Ecce, quamvis prima sit scena, tetrametris usus est.... Utitur tamen in hac ipsa scena dimetris brachycatalecticis, idest e tribus simplicibus pedibus* (2), *ut:*

(1) I versi *catalettici* corrispondono ai nostri *tronchi*, gl' *ipercatalettici* ai nostri *sdruccioli*, gli *acatalettici* ai nostri *piani*.

(2) Per aver subito un esempio della scorrezione colla quale noi abbiamo tuttavia i Comici Latini nella partizione de' versi, si legga la prima scena dell'Anfitrione di Plauto. In essa si vedrà secondo l'edizione volgata:

Quasi incudem me miserum homines octo validi caedant: ita
Peregre adveniens hospitio publicitus accipiar?

e tutto ciò *metro plane inextricabili* disse il Böthe moderno raffazzonatore della latinità e versificazione Plautina; perciò corresse:

Quasi incudem me miserum homines octo validi caedant:
Ita peregre adveniens poplicitus hospitio accipiar?

Ma noi sappiamo già dal riportato luogo di Prisciano che, se il primo verso, come un giambo trimetro ipercatalettico, è da lasciarsi intatto,

Ĭtă pĕrĕgre ădvĕnĭēns,

et similiter:

Qui hōc nōctĭs ă pŏrtā.

Vel dimetris catalecticis, idest quibus una deest syllaba, ut:

Īngrātīs ēxcĭtāvĭt.

Vel dimetris hypercatalecticis, idest quibus una abundat syllaba, ut in eodem:

Hŏspĭtĭō pūblĭcitŭs ăccĭpĭăr.

Utitur etiam monometris ut in Truculento:

Pēssĭmă măne
Ōptĭmĕ ŏdĭo ĕs.

Similiter Terentius in omni prologo et in omni prima scena trimetris utitur, nisi confundant versus scriptores.

Finalmente saputo da noi siccome per lo più i luoghi pari, ossiano i secondi, quarti, sesti, ec., piedi, erano occupati dagli spondei e loro soluzioni, mentre i luoghi impari, ossiano i primi, terzi, quinti, ec., piedi, erano più comunemente tenuti dai giambi e loro equivalenti, non rimarrà, credo io, alcuna ulteriore dubbietà a sciogliere, per aver dichiarato completamente tutto l'artificio del Senario Comico che noi cercavamo, e che il Camerario, secondo ponemmo da principio, ci aveva quasi negato di poter comprender giammai.

Così avendo, il più brevemente che per noi si è potuto, condotta al termine la ricerca prefissaci, non solo potremo conchiudere ripetendo le parole di Prisciano: *His igitur exemplis facillime diligentes omnium possunt Comoediarum metra comprehendere, et versus, si quos imperitia scriptorum confudit, ad integrum restituere musicae locum*; ma facendo cuore ai giovani studiosi di Italia, onde non si temano di cercare ne' vecchi grammatici queste riposte dottrine,

il secondo invece è da dividersi in due, dandoci il primo l'esempio del dimetro brachicatalettico, ed il secondo del dimetro ipercatalettico così:

Quasi incudem me miserum homines octo validi caedant:
Ita peregre adveniens
Poplicitus hospitio accipiar. -
Ab ungue leonem.

vorremo dir loro che di grazia e' non dubitino di faticarvisi intorno, e non si lascino convincere che ciò potesse loro riuscire giammai a fatiche inutili e ad opere gittate. Plauto e Terenzio sono là ad attenderli, siccome quegli autori che giacciono ancora guasti turpemente nella partizione de' loro versi (1) per imperizia appunto di tutti questi semimetrici, e semiritmici accorgimenti. Sia che la gloria di assicurarne la lezione e ripristinarne per quanto ora si può la versificatura spetti ad un Italiano, e che a me rimanga soltanto il merito di aver eccitata una volontà, poichè un ingegno in Italia non mancò mai.

(1) Quanto al guasto nella partizione de' versi si può leggere la Prefazione del citato Böthe alle di lui annotazioni sopra Plauto; e, quanto al guasto nella lezione delle voci, la dissertazione di Enrico Stefano *De Plauti Latinitate*, che tornerà utile anche a' dì nostri.

STUDIO 12.°

Del Verso Saturnio.

Mihi vero hoc ita studium placet, ut, tametsi satis id praestare vel ingenio, vel doctrina non possum; in eo, si non ingenii, at saltem laboris, si minus doctrinae, at certe diligentiae aliquam laudem quaeram.

ANTONII RICCOBONI RHODIGINI,
in libro De Historia.

Noi toccammo più sopra, discorrendo la Ritmica prisca presso i Romani e l'antichissimo Carme degli Arvali, così per occasione, anche del verso che fu detto Saturnio, e non fu per noi allora taciuto che sotto questa vaga appellazione di Saturnii, si racchiudevano le svariate maniere de' versi che componevano l' italica poesia primitiva che asserimmo ritmica e non metrica. Ora essendo questo il luogo di provare secondo il debole poter nostro la premessa asserzione, verrò qui raccogliendo tutto quanto la memoria mi rappresenta di conducente allo scopo, solo che l'attento lettore non isdegni di arguir meco, dal poco che ci rimane, il molto che fu negletto, e voglia donare la disamena e sazievole trattazione alla natura dell'argomento, se non forse alla mia, che non ha saputo rallegrare per modo alcuno questa oscura e forte materia.

I soli autori a me noti, e che potevano giovarmi per isvolgere con qualche sicurezza la natura ed artificio, o meglio le nature ed artificj di questo verso, erano i vecchi grammatici del Putschio (1):

(1) Se io non mi sono giovato di quegli accorgimenti che si apprendono alle discipline del Bentlejo e dell'Hermanno, vorrò che me ne scusino que' Dotti oltramontani cui per avventura venissero sotto gli occhi questi poveri Studj. Gli ardimenti ed i sistemi di que' due Critici famosi sono da me ammirati siccome prove luminose di potentissimo ingegno: tuttavolta usato io alle scuole d'Italia dove le vecchie autorità si rispettano ed apprezzano, e dove si vuole conceduto al criterio quel molto che si nega all'immaginazione, non posso a meno di non trovarvi troppo sovente sprezzato quanto ci lasciarono gli antichi, i quali parlavano di ciò che sapevano ed udivano, per sostituirvi quello che essi hanno creduto, od almeno voluto far credere, di sapere e di udire.

io ebbi dunque ai medesimi ricorso, e vi lessi sull'inteso argomento tutto quanto seguirà.

Lessi in Diomede, al l. III: *Saturnium* (metrum) *in honorem Dei Naevius invenit, addita una syllaba ad Iambicum versum, sic:*

Summas opes qui regum regias refregit.

Huic, si demas ultimam syllabam, erit Iambicus de quo saepe memoratum est (1).

Lessi in Mario Servio Onorato, nel suo trattatello *De centum metris*, al capo *De diversis metrorum generibus: Saturnium constat dimetro iambico catalecto et ithyphallico* (2), *ut est hoc:*

Remeavit ab arce tyrannus vultibus cruentis.

Lessi in Plozio *De metris: Saturnium compositum vel mixtum ex Iambico metro, et Trochaico Iambico dimetro amphicolo, Hipponactio* (3) *catalectico; et trochaico dimetro brachycatalecto ithyphallico, hoc est tribus trochaeis* (4). *Composuit Naevius hoc modo* (5):

Ferunt pulchras craterras.

(1) Il verso Giambico puro, secondo è noto forse a ciascuno, è il seguente:

υ– υ– υ– υ– υ– υ–

(2) Cosa fosse il dimetro giambico catalettico lo spiegammo in discorso del Senario de' Comici. Il verso Itifallico dice poi Atilio Fortunaziano essere trocaico; ossia composto di tre trochei: *nam ex tribus trochaeis constat, quod fit si ter* Bacche *dicas:*

Bacche, Bacche, Bacche.

Avverte però Vittorino come in luogo alle volte del trocheo si frammetteva il tribraco piede isocrono col medesimo trocheo.

(3) Il verso Hipponactio, o Hipponactico, o Hipponactéo, così detto da Hipponatte Poeta, è lo stesso che il giambico scazonte, ossia, mentre il giambo puro è composto di sei giambi, questi claudica nel sesto, avendo in quella vece uno spondeo: qui è inteso appunto per la intrusione dello spondeo in luogo del giambo.

(4) Tutto questo barbaro linguaggio non vuol significare altro fuor che il Saturnio si divideva in due emistichj, il primo poteva essere un dimetro catalettico o giambico, o trocaico, o spondaico, e perciò sempre di sette sillabe; il secondo un dimetro brachicatalettico trocaico, od un itifallico, e perciò sempre di sei sillabe.

(5) Io correggo la puntatura, perciocchè dessa in questi Grammatici è stata tuttavia assai trascurata dagli editori.

Huc usque Hipponactium amphicolum dimetrum catalecticum Iambicum est. Nam quod sequitur trochaicum dimetrum brachycatalectum ithyphallicum, tale est:

Aureas lepistas,

novissima syllaba indifferens. Totus versus sic:

Ferunt pulchras craterras, aureas lepistas,

et:

Malum dabunt Metelli Naevio Poetae,

et:

Trahuntque siccas multae machinae carinas.

Lessi in Atilio Fortunaziano, nella sua *Arte*, al capo *De Saturnio versu: De Saturnio versu dicendum est, quem nostri existimaverunt proprium esse Italicae regionis, sed falluntur. A Graecis enim varie et multis modis tractatus est, non solum a Comicis, sed etiam a Tragicis. Nostri autem antiqui (ut vere dicam quod apparet) usi sunt eo non observata lege, nec uno genere custodito inter se versus: sed praeterquamquod durissimos fecerunt, etiam alios breviores, alios longiores inseruerunt, ut vix invenerim apud Naevium quos pro exemplo ponerem. Apud Euripidem et Callimachum inveni tale genus:*

Turdis edacibus dolos comparas, amice;

apud Archilocum:

Quem non rationis egentem vicit Archimenes;

et tertium genus:

Consulto producit eum quo sit impudentior.

Apud nostros autem in tabulis antiquis, quas triumphaturi duces in Capitolio figebant, victoriaeque suae titulum Saturniis versibus prosequebantur, talia reperi exempla ex Regili tabula:

Duello magno dirimendo, regibus subigendis,

qui est subsimilis ei quem paulo ante posui:

Consulto producit eum quo sit impudentior;

in Accilii Glabrionis tabula:

Fundit, fugat, prosternit maximas legiones (1);

apud Poëtam Naevium hos repperi idoneos:

Ferunt pulchras craterras, aureas lepistas;

et alio loco:

Novem Iovis concordes filiae sorores.

Sed ex omnibus istis, qui sunt asperrimi, et ad demonstrandum minime accomodati, optimus est quem Metelli proposuerunt de Naevio, aliquoties ab eo versu lacessiti:

Malum dabunt Metelli Naevio poëtae.

Hic enim Saturnius constat ex Hipponactei quadrati jambici (2) *posteriore commate, et Phalaecio metro. Hipponactei quadrati exemplum:*

Quid immerentibus noces? quid invides amicis?

Nam: Malum dabunt Metelli *simile est illis:* Quid invides amicis? *Cui detracta syllaba prima facit phalaecion metrum:* Invides amicis; *ex quibus compositus est hic Saturnius, ut sit par huic:*

Quid invides amicis? invides amicis;

hoc modo:

Malum dabunt Metelli Naevio poëtae.

Lessi nel medesimo Fortunaziano, ma nell'altra sua opera *Dei metri Oraziani*, ed al capo *De Saturnio metro: Saturnio metro pri-*

(1) Siccome questo verso era probabilmente scritto nella Tavola Acciliana così:

Fondit fogat prosternit maxumas lecones,

rimanendo la *e* ausiliare della *c* (perchè prima si sarà detto *legeo* che *legio*) soppressa, poichè il ritmo la univa alla *o* susseguente; così in questo verso non è alcuna irregolarità. È veramente da dolere che l'esempio di queste Tavole che Livio ci conservò nel l. XL verso il fine, sia così guasto, monco e corrotto da offrirci poca speranza di ritornarlo ai numeri antichi.

(2) Io crederei che qui mancasse la voce *catalecti*, giacchè l'esempio che seguirà mi sembra un ipponattéo quadrato mancante di una sillaba.

mum in Italia usi, dictum autem a Saturnia urbe vetustissima Italiae. Hic versus obscurus quibusdam videtur, quia passim et sine cura eo homines utebantur, maxime tamen triumphaturi in Capitolio tabulas hujusmodi versibus incidebant, id est sic:

Summas opes qui regum regias refregit.

Habet autem prima parte iambicon dimetron catalecticon, in secunda trochaicon dimetron brachycatalecticon, quod et Ithyphallicum diximus, ut:

Dabunt malum Metelli Naevio poëtae.

Lessi finalmente in Terenziano Mauro, al capitolo *De Saturnio Carmine*, ciò che segue:

Aptum videtur esse
Nunc hoc loco monere
Quae sit figura versus,
Quem credidit vetustas,
(Tanquam Italis repertum) (1)
Saturnium vocandum.
Sed est origo graeca,
Illique metron istud
Certo modo dederunt.
Nostrique mox poetae
Rudem sonum secuti,
Ut quaeque res ferebat,
Sic disparis figurae
Versus vagos locabant.
Post rectius probatum est
Ut tale colon esset
Iunctum tribus trochaeis:
Ut si voces Camoenas — quis novem Sorores,
Et Naevio poetae — sic ferunt Metellos,
Cum saepe laederentur, — esse comminatos:

(1) Qui la *m* desinente di *Tanquam* si elide al modo antico, e però fannosi coalite la *a* divenùta finale colla susseguente *I* capitale: ciò accade più sotto, al versetto: *Post rectius probatum est.* Ecco perciò come si enunciavano:

Tanqu' Italis repertum,

e:

Post rectius probat' est.

Dabunt malum Metelli — Naevio poetae.
Dabunt malum Metelli — clauda pars dimetri.
Adest celer phaselus,
Memphitides puellae,
Tinctus colore noctis.
Post Naevio poetae — tres vides trochaeos,
Nam nihil obstat trochaeo longa quod suprema est.

Sopra la quale autorità non debbo tralasciare di avvertire come i tre versi:

Adest celer phaselus,
Memphitides puellae,
Tinctus colore noctis,

siano al tutto importuni al luogo, e da ritenersi perciò per un esempio di Saturnio riportato da alcuno nel margine del libro, e da esso margine passato sprovvedutamente nel testo, e così degno di essere levato: e come ancora nell'ultimo verso debba scriversi *nil* e non *nihil*, per non fargli eccedere la debita misura. Si dovrà dunque leggere tutta quest'ultima parte nel modo seguente:

Dabunt malum Metelli — *clauda pars dimetri*,
Post, Naevio Poetae, — *tres vides trochaeos*,
Nam nil obstat trochaeo — longa quod suprem' est.

Questi furono tutti gli ajuti che io seppi procurarmi negli antichi per avviarmi alla desiderata cognizione del Saturnio: perchè convenendomisi ora di trarre dai medesimi alcune utilità per l'inteso argomento, diremo prima del nome di questo verso, poi brevemente discorreremo le varie maniere di esso verso che dovean essere presso gli antichi e meno antichi Romani, e verremo finalmente ad alcuna conchiusione atta a far vigorire il supposto che la poesia latina o laziare nascesse ritmica anzichè metrica.

Il vero Noè fu sotto la penna de' gentili mitologi adombrato in Saturno, esso inebriatosi di mele, esso *vitisatore*, secondo il disse Virgilio, per esso simboleggiante e memorevole una nave, la quale, comunque sia poi spiegata, sembra in dileguo aver la sua reminiscenza nell'arca santa che fe' soprastare alle acque tutto il popolo della terra. Questo Saturno, venuto a mano degl'Istorici, o a meglio dire de' Logografi, fu re di Creta, donde cacciato dal figliuolo Giove arrivò per nave in Italia, poco dopo o quasi con esso Giano, ed il *Latio*, detto *a latendo*, fu il di lui nascondiglio; colà riparò dalle patite persecuzioni, e cominciò a dirozzarne le genti agresti

che vi scontrò e che il raccolsero. Divenne, secondo Giustino, o secondo chicchesifosse il compendiatore di Trogo, Re degli Aborigeni, e fu di tanta giustizia che ogni schiavitù volle interamente abolita, di che le feste Saturnali fecero lungo tempo testimonianza e memoria sedendovisi confusamente a mensa i servi coi padroni loro (1). Egli lo imprimere le lettere, egli il segnar la moneta (od almeno il sostituire alle cose un certo rappresentativo del valor loro) apprese primiero in Italia, onde fu che l'erario pubblico si volle dato alla sua tutela; egli insegnò la cultura de' campi, e però venne figurato con in mano una falce (2). Era pur costume ne'Saturnali il trammettersi l'uno all'altro de' ceri, e di ciò frall' altre ne disse Macrobio queste parole: *Alii cereos non ob aliud mitti putant, quam quod, hoc principe, ab incomi et tenebrosa vita, quasi ad lucem et bonarum artium scientiam editi simus.* A questo benefattore di Italia si attribuiva l'aver dimostra l'arte degl' innesti, l'educazione delle poma, ed in genere di tutte le piante atte all'umano alimento, l'uso del mele, il letaminare i campi, e la coltura delle viti. Da esso pertanto fu l'Italia detta *Saturnia*, *Saturnio* il monte dove abitò, e questo fu, siccome invalse opinione, quel monte istesso in cui si fondò il Campidoglio.

Fu dunque Saturno come il principio donde moveva la istoria del Lazio, ed egli rimase ad indizio della prima civiltà e della prima politezza latina. A lui pertanto si riferirono le istituzioni più antiche, e *Saturnio* e *prisco* venne a significare la stessa cosa, se non che vi si unì una idea doppia, che noi con due parole esprimeremo: *Italo prisco*, o *primitivo*. Quando dunque, cresciuta la vera civiltà delle lettere a fermo stato, e con essa determinata in metri certi, e quasi tutti levati di Grecia, la poesia si venne, come volgendosi addietro, a riandare i primi musici tentativi dell'arte, vi si trovarono alcuni versi che sembrarono annormi ed irregolari,

(1) Le lodi del regno di Saturno sono da vedersi nel principio della Sat. VI di Giuvenale.

(2) Dall'aver apprese le *sationes* Saturno era detto *Satirnus* in certi canti Saliari, e fu detto *Sator* da Marziano. Quanto però all'etimologia di questo nome, io, piuttosto che a quella datane da Varrone, da Cicerone, da Lattanzio e da Fulgenzio, mi atterrei a quella proposta da Macrobio, la quale potrà osservare in fonte chi si compiace di simili indagini. Il sacrificargli *aperto capite* era un sacrificargli *graeco ritu*, e però un argomento per ritenere Saturno un grecanico ed un nome venuto di colà. Vedi ancora Giusto Lipsio, *Sat. Serm.*, c. 11, il quale mostra come in Festo non si dee leggere *Satirnus* ma *Satunnus*, detto *a sationibus*, poichè, come egli attesta: *crebra autem et vetus ea terminatio in nominibus Deorum.*

ed a' quali non si poteva per la loro licenza adattare alcuno de' nomi che avean saputo suggerire le arti novelle. Furono per conseguenza que' versi detti *agresti* ed *inconditi*; ma siccome la Religione ne avea conservati parecchi e con lei consecrati, per distinguerli di un modo meno dispregiativo, si dissero genericamente *Saturnii*, intendendoli appunto, secondo avvertimmo, per *Itali primitivi*.

E questo puntualmente vogliono dire le parole di Atilio Fortunaziano da noi più sopra riferite: *Saturnius versus, quem nostri existimaverunt proprium esse Italicae regionis*; e quelle di Terenziano:

.... versus
Quem credidit vetustas
(Tanquam Italis repertum)
Saturnium vocandum.

Che se il suddetto Fortunaziano vedemmo che altrove lasciò scritto: *Saturnio metro primum in Italia usi, dictum autem a Saturnia urbe vetustissima Italiae*, ciò torna poi ad un medesimo risultamento, poichè questa supposta antichissima città non potè altrimenti che da Saturno essere per questo modo denominata (1).

Spacciatici così del nome con cui fu il nostro verso enunciato, proviamoci a distinguerlo in varie maniere, onde porre in concordia, e trarre a maggiori vantaggi le autorità rapportate.

Dico io dunque conseguentemente, ch'egli mi è sembrato che di questo verso Saturnio si possano noverare quattro guise abbastanza fra loro diverse, per non venire confuse insieme con facile turbamento di ogni diritto giudizio sul medesimo. La prima sarà di que' versi che appena meritavano questo nome, in quanto che, contenti ad una tal quale numerosità, a stento si potevano dire ritmici, non che metrici; e questa sarà la antichissima. La seconda sarà ritmica, ma a versi corti, e con certo numero di sillabe. La terza allungherà questi versi, e vorrà a tema il senario; ma adusata alle licenze e non costretta da un'arte che ancora non era surta, vi introdurrà moltissime sregolatezze, e sarà come l'anello tra la ritmica e la metrica poesia. La quarta finalmente, che noi potremo chiamar anche Neviana, sarà la più regolare, e sarà quella che fu trovata piuttosto dai Grammatici posteriori, che seguitata perpetuamente e con ordine costante da Nevio, e dagli altri poeti di lui contemporanei. Diciamone colla usata brevità alcune parole tutto spartitamente.

(1) Di questa città edificata e denominata da Saturno parlano Minucio Felice e Varrone, e quest'ultimo dice che a' suoi di sul monte Tarpeo ne rimanevano ancora alcuni indizii.

Quicquid est enim, dice Cicerone nell'Oratore, *quod sub aurium mensuram aliquam cadit, etiamsi abest a versu, numerus vocatur, qui graece ῥυθμὸς dicitur.* E Quintiliano, al l. I delle sue Istituzioni: *Rhythmum aurium mensura, et similiter decurrentium spatiorum observatione esse generatum: mox in eo repertos esse pedes: ante enim carmen ortum est, quam notatio carminis.* Inerendo forse alle quali autorità Gerardo Vossio, al c. XIII della sua *Artis Poeticae Natura* ec., scrive nell'inteso proposito: *Nec praecipiti gradu deventum est ad summum, sed primum homines elegantioris indolis observarunt quaedam venuste et numerose alicui excidisse. Interim erant versus hi rudes et impoliti, quippe citra meditationem prolati. Mox aliqua cura accessit; et tamen tum quoque solo constabant rhythmo. Postea etiam additus character poeticus. Hinc et aliqua metri ratio coepit haberi, sed rudior plane atque imperfecta. Tandem et metrica lex certa fuit ac perpetua.* Ecco dunque come la poesia latina nacque ritmica e non metrica, ed ecco come questa poesia, surta tra uomini rozzi e guerreschi ed anzi disdegnosi di tutto ciò che militare non fosse, dovette per gran mercè essere contenta a quel verso, il quale, comunque, *sub aurium aliquam mensuram cadebat.* La prima maniera dunque del Saturnio è piuttosto desumibile da que' Saturnii che vennero dappoi, di quello che certa per esempi a noi rimasi. Di più questi esempi, in tanta libertà di un ritmo lasciato al giudizio delle orecchie, non potrebbero servir tra loro di altra norma fuorchè individuale; giacchè ciascuno li avrà fatti, e certo poi li potea fare, secondo che egli sentiva, o che meglio gli risultava in suono all'udito. Di qui è il motivo delle vedute parole di Terenziano:

Nostrique mox Poetae
Rudem sonum secuti,
Ut quaeque res ferebat,
Sic disparis figurae
Versus vagos locabant,

nelle quali si vede non solo come il Saturnio prisco era ritmico, mà ritmico irregolare. Di qui è il motivo di quelle di Fortunaziano: *Hic versus obscurus quibusdam videtur, quia passim et sine cura eo homines utebantur.* Di qui è pur finalmente quello delle altre del medesimo Autore: *Nostri autem antiqui (ut vere dicam quod apparet) usi sunt eo non observata lege, nec uno genere custodito inter se versus, sed praeterquam quod durissimos fecerunt, etiam alios breviores, alios longiores inseruerunt.* E che a questa prima ed antichissima maniera, ancorchè irregolare ed annorme, si addica puntualmente il nome di Saturnii, non ne possiamo pur dubitare, dichiarandoci

Festo alla voce *Saturnus*: *Versus quoque antiquissimi, quibus Faunus fata cecinisse hominibus videtur, Saturnii appellantur* (1).

Da questa prima e rozza maniera di Saturnio, e nella quale possiamo supporre per induzione qualunque sregolatezza, passeremo ora alla seconda. Abbiamo a questa seconda attribuiti i versi corti e con certo numero di sillabe, ce ne potremmo dunque passare assai brevemente rimettendo il lettore all'altro nostro precedente Studio sul Carme de' Fratelli Arvali; il quale, stante le fatiche che ci abbiam poste intorno, crediamo di poterlo sin d'ora designare siccome forse il più antico esempio di latina versificazione: nullameno la novità dell'argomento ci persuade ad aggiugnervi alcune altre poche osservazioni, e saranno le seguenti.

Si leggono nella Vita di Giulio Cesare, scritta da Svetonio, questi luoghi per noi molto osservabili: *Gallico denique triumpho milites ejus inter caetera carmina, qualia currum prosequentes joculariter canunt* (2), *etiam vulgatissimum illud pronunciaverunt*:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem;

e: *Ne provincialibus quidem matrimoniis abstinuisse, vel hoc disticho apparet, jactato aeque a milititibus per Gallicum triumphum*:

(1) Una maniera di ritmo, e persino le rime-al-mezzo, sentonsi in quell'Opera di Catone intitolata *Carmen de Moribus*, citata da A. Gellio, l. XI, c. 2, e fatta, per quanto sembra, ad imitazione de' carmi più antichi:

Avaritia' - omnia vitia - habere putabant:
Sumptuosus, cupidus - elegans, vitiosus,
Irritus qui habebatur - is laudabatur.

E pel rinfrescare che fanno i tempi reduci le cose stesse, le quali da vecchie ritornan nuove, potrebbero servire pure ad esempio di questa ritmica irregolare le più antiche Prose Cristiane, come sarebbe quella sopra San Martino, che comincia: *Sacerdotem Christi Martinum - cuncta per orbem canat Ecclesia - pacis catholicae*; o l'altra sopra San Mauro che anche comincia: *Beatus igitur Maurus - clarissimo genere ortus - Benedicto sanctissimo - duodenis annis traditus - est nutriendus*: *Euo.*

(2) A ciò annotò il Boxhornio: *Tacitus vocat* facetias. *His forte in triumphali pompa olim datus locus, ut inter praemia virtutis triumphator, modestiae caussa, vitiorum quoque, quibus sine nemo nascitur, admoneretur. Ne, scilicet, sibi nimium placeret. Ita enim loquitur Iuvenalis Sat. X, ubi caussam reddit, cur triumphali curru etiam Servus fuerit portatus*:

.... et sibi Consul
Ne placeat, curru servus portatus eodem.

(1) *Urbani, servate uxores, moecum calvum adducimus.*
Aurum in Gallia effutuisti, heic sumpsisti mutuum.

Si legge in Patercolo, l. II, c. 67 in fine, descrivendo il trionfo dei consoli Lepido e Planco, che avevano proscritti i fratelli: *Eoque inter jocos militares, qui currum Lepidi Plancique secuti erant, inter execrationem civium usurpabant hunc versum:*

(2) *De Germanis, non de Gallis, duo triumphant Consules.*

Si legge in Vopisco, *Aureliani Vita*, poco dopo il principio: *Privati hujus multi extant egregia facinora. Nam erumpentes Sarmatas in Illyrico cum traecentis praesidiariis solus attrivit. Refert Theoclius, Caesarianorum temporum scriptor, Aurelianum manu sua bello Sarmatico uno die quadraginta et octo interfecisse, plurimis autem et diversis diebus ultra nongentos quinquaginta: adeo ut etiam ballistea pueri et saltatiunculas in Aurelianum tales componerent, quibus diebus festis militariter saltitarent* (3).

(1) Forzato dallo scopo dell'argomento, debbo, onde aggiugnerlo, passare mal mio grado per queste sozzure. Ma la rarità ne' classici antichi degli esempi di canzoni volgari, non mi permette una scelta presedota dall'onestà debita ad ogni scritto: io ne appongo qui dunque le maggiori scuse che posso mai. Questi cotali ditterj e sarcasmi soldateschi sono turpi veramente, ma pur sono quelli che ci daranno quasi soli le prove della unicamente ritmica poesia, de' versi per accento e per numero di sillabe quali ora li abbiamo, e che dimostreranno come la odierna poesia non sia un trovato delle lingue volgari, ma sia anzi soltanto un proseguimento della poesia volgare romana.

(2) Il sale di questo verso, o versi come vedremo, sta nella doppia significazione della voce *Germani*, la quale mostra valere *nazione*, mentre al luogo è intesa per *fratelli*.

(3) Βαλλίζειν presso i Greci è *saltare*, il nostro *ballare*: *ballistea* dunque o *ballistia* sono *saltationes*, ossia l'italiano *ballate*, voce la quale presso noi è tanto participio semplice del verbo, quanto componimento poetico che regge il ballo. Anche i Latini avevano il verbo *ballare*, e solevano chiamare, oltre il modo veduto, *ballematia*, o *saltatiunculae*, queste tali canzoni popolesche alle quali il ballo s'aggiungeva: *Gestusque et motus corporis*, dice Claudio Salmasio al proposito nostro, *illis adjungebat, aeque scilicet incompositos et inconditos, ut erant riythmi numerique quos desultabant. In quibus componendis, cum nullum teneret vulgus legem metricam, nec adeo propter imperitiam tenere quiret, interdum tamen, sono ipso et modulatione quasi manu ducente, casu potius quam ratione, ad metrorum quamdam similitudinem delabebatur:*

Mille, mille, mille, mille, mille, mille decollavimus:
Unus homo mille, mille, mille, mille decollavimus:
Mille, mille, mille vivat, qui mille mille occidit.
Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis.

Haec video esse perfrivola, sed quia supra scriptus autor ita eadem ut sunt Latine suis scriptis inseruit, tacenda esse non credidi. Idem apud Maguntiacum tribunus legionis sextae Gallicanae, Francos irruentes, quum vagarentur per totam Galliam, sic adflixit, ut trecentos ex his captos, septingentis interemptis, sub corona vendiderit. Unde iterum de eo facta est cantilena:

Mille Francos, mille Sarmatas semel occidimus:
Mille, mille, mille, mille, mille Persas quaerimus.

Si legge in Elio Sparziano, nella Vita di Adriano: *Cum his ipsis professoribus et philosophis, libris, vel carminibus invicem editis, saepe certavit.... Floro poetae scribenti ad se:*

Ego nolo Caesar esse,
Ambulare per Britannos
Scythicas pati pruinas: (1)

rescripsit:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundos.

atque ut trochaicum metrum saltationibus et cantationibus erat valde accomodum, unde et pes τροχαῖος *et* χόρειος *dicebatur: sic vulgi quoque captui ob id maxime congruum et familiare, quia naturali animi motu ad saltandum tripudiandumque, et varios gestus corpore edendos ferri solet. Hinc joci militum qui a tripudiantibus exultantibusque in triumphantes duces jactabantur isto metro ut plurimum concipi moris fuit.* Qui è da riferirsi quel *in numerum ludere* di Virgilio, spiegato da Servio per *ad rhythmum saltare et cantilenae modum:* qui il *saltare canticum* che era proprio de' mimi; e qui in fine mi si fa luogo a segnare una antica voce, cioè *aera aerae*, spiegata da Nonio per *numeri nota*, e la quale ci rende ragione del perchè noi appunto chiamiamo *aria* la nota del numero nelle canzoni.

(1) Dalla risposta dell' Imperatore, e dall'antico costume di fare che ogni due versetti componessero un verso lungo, impariamo che nella proposta del poeta manca un versetto od un emistichio.

Finalmente nel vecchio Scoliaste di Giuvenale, publicato dal Piteo, e che ora passò sotto nome di Probo, ora di Pietro Birthio, ma che più veramente sembrò al Fabricio un centone di antichi scolii, venendovisi (alla Sat. V, v. 3) a dire di Sarmento, di quell'insigne buffone di Cesare che è pur posto in iscena da Orazio nella Sat. V del l. I, si legge: *Eo fiduciae venit ut se pro equite Romano gereret, decuriam quoque quaestoriam compararet. Quare per ludos, quibus primum in quatuordecim ordinibus sedit, haec a populo in eum dicta sunt:*

Aliud scriptum habet Sarmentus, aliud populus voluerat.
Digna digni, sic Sarmentus habeat crassas compedes.
Rustici ne nil agatis, aliquis Sarmentum alliget (1).

Questi sono tutti gli esempi di versi popolari che la debole mia memoria nel momento presente mi ha potuto offerire; ma ancorchè dessi sieno scarsi in numero, non saranno però, siccome spero, scarsi al bisogno che noi abbiamo di mostrare come una poesia tutta affatto distinta dalla metrica a noi conosciuta era vivente presso i Latini, e che anzi essa era la sola volgare, popolesca, o vogliam dire politica poesia. Ed a provare il nostro assunto io non credo che nulla meglio potessimo noi addurre de' versi militari, giacchè se ci durassero esempj maggiori di quel linguaggio speditivo e disadorno, durerebbero ancora moltissime prove di quel sistema tante volte posto al cimento delle autorità, che cioè la presente nostra lingua non ha tanto avuto dai barbari quanto già aveva in sè dalla plebe di Roma o romanizzata, e che in Roma stessa quello che era volgare e rifiutato negli scritti, divenne poscia col correre dei secoli, e col mancare di essa lingua scritta presso noi gentilissimo ed accetto ai dettatori più puri (2).

(1) Qui pure il gioco ed il frizzo sta nella doppia significazione di *sarmento*, e nel verbo *alligo*, il quale convenendo alle fascine, si vuole che convenga ancora all'uomo ridicolo e degno di esser legato e mandato a un pistrino. Intercedeva però una differenza, che il ramo potato od il seccume si diceva *sarmentum*, e costui si diceva *Sarmentus*. Io ritengo dunque che questo ditterio, il quale non so sinora esplanato da alcuno, significhi: *Sarmentus* ha scritto il suo nome diversamente da quello che il popolo voleva, giacchè egli lo voleva scritto *Sarmentum*; a ciascuno il suo, e però come le fascine sono legate da vinchi, costui dee esser legato di grossi ceppi: e fra voi, o rustici, acciò non istiate tutti li inoperosi e badati, si faccia avanti qualcuno che leghi i *viluppi* o il *Sarmento*.

(2) Che vi avesse una lingua volgare, e che questa confrontasse colla militare si ha da S. Girolamo, l. II, Apol. a Ruffino, in queste

Prima dunque di entrare nell'esame di questi versi militari o politici (1) osserviamo come gli scrittori che li rapportino, chiamando quando distico quando verso, quello che noi ora vedremo essere invece un composto o di quattro o di due versetti, non possano ridurre la forma di essi versi che al trocaico tetrametro catalettico, ossia al verso di quindici sillabe (2); sarà dunque opportuno il premettere questo luogo di Beda, *De Metris: Metrum trochaicum tetrametrum quod a poetis Graecis et Latinis frequentissime ponitur, recipit locis omnibus trochaeum, spondaeum, omnibus praeter tertium. Currit autem alternis versiculis, ita ut prior habeat pedes quatuor, posterior pedes tres et syllabam. Hujus exemplum totus est Hymnus ille pulcherrimus:*

Hymnum dicat turba fratrum,
Hymnum cantus personet.
Christo regi concinentes
Laudes demus debitas.

Ecco l'inno scritto da Beda secondo la naturale ritmica partizione, chè se desso fosse venuto alle mani di qualche metrico, questi lo avrebbe descritto invece così:

Hymnum dicat turba fratrum, hymnum cantus personet,
Christo regi concinentes, laudes demus debitas,

per farvi riuscire l'artistico trocaico tetrametro catalettico citato più sopra. Ma noi invece dobbiamo pensare che, venendo a discorrere delle volgari canzoni, non si ha da avere più mente alcuna a metro di qualsivoglia maniera: ogni cosa in quelle essere regolata dagli accenti e dal numero delle sillabe, per cui, riducendoci a' nostri esempj, troveremo che questi versetti sono versi a quattro

parole: *Parentes* militari vulgarique sermone, *cognatos et affines nominat.* E noi pure nel volgare odierno adoperiamo la voce appunto *parenti* in questo largo significato. E su questo importante argomento del linguaggio militare o castrense, vedi, per dir ora quelli che ricordo, Vellejo Patercolo, l. II, c. 52. Vegezio, l. I, c. 56, Plinio, nella Prefaz. alla *Hist. Nat.*, ed Aulo Gellio, l. XVII, c. 2, e l. X, c. 9.

(1) Presso i Greci si disse verso *politico* il volgare.

(2) Il tetrametro trocaico si compone di quattro metri, ossia di otto piedi trocaici o spondaici: ora, così il trocheo come lo spondeo essendo piedi bissillabi, ne viene che esso verso si comporrà di sedici sillabe: ma volendolo tetrametro catalettico, ossia mancante di una sillaba, rimarrà di sole quindici; le quali divise in emistichj, ne sortirà l'uno mezzo verso o versetto di otto, e l'altro di sette sillabe.

accenti bissillabi, ossia versi ottonarj simili in tutto ai nostri presenti italiani. Chè se l'uno è ottonario e l'altro è settenario, ciò a nulla monta, poichè quattro sempre in ciascuno rimangono gli accenti come dicemmo, e l'accento quarto dell'ottonario cadendo sull'antepenultima sillaba, lascia l'ultima muta, mentre l'accento quarto del settenario cadendo sull'ultima la fa sillaba pregnante, siccome sono appunto i tronchi presso noi.

Intorno al qual ultimo asserto mi si lasci aggiungere che Quint., l. I, c. 7, scrive: *longis syllabis omnibus apponere apicem ineptissimum est, quia plurimae natura ipsa verbi, quod scribitur, patent: sed interim necessarium cum eadem litera alium atque alium intellectum, prout correpta vel producta est, facit; ut* malus, *utrum arborem significet, an hominem non bonum, apice distinguitur:* Palus *aliud priore syllaba longa, aliud sequenti significat; et cum eadem litera nominativo casu brevis, ablativo longa est, utrum sequamur, plerumque hac nota monendi sumus.* E però se Donato, al cap. *De tonis*, diceva: *In Latinis nunquam acutus accentus in ultima syllaba poni potest*; aggiungeva però: *nisi discretionis causa, ut in adverbio* poné, *ideo ne verbum putetur imperativi modi.* Tutte, dunque, le voci che avevano l'ultima lunga, non solo avevan l'accento naturale all'ultima sillaba, ma potevano anche averlo appinto *discretionis causa*, perchè, ad esempio, *animá* ablativo non fosse pronunciato *ánima* come nominativo. Se tanto era della prosa, del dir quotidiano, e della prosodía più regolare, figuri poi ciascuno cosa doveva essere nella musica e nella ritmica: la catalessi levando la tesi alla clausola ritmica, faceva di necessità l'ultima sillaba finale nel verso fortemente accentata, e così ne veniva che a tutti i versi giambici o trocaici catalettici si applicherebbero le stesse regole toniche che governano gli attuali nostri versi tronchi volgari.

Significando dunque tutto questo coi debiti accenti, ecco come l'inno si nota:

Hýmnum dicat túrba frátrum
Hýmnum cántus pérsonét,
Christo régi cóncinéntes
Laúdes démus débitás.

Applichiamo ora le suddescritte avvertenze alle autorità riportate, e vediamo di confermare viemmeglio le regole da noi premesse.

Osservando dunque il primo esempio di versi trionfali o militari somministratoci da Svetonio, e veduto come esso si componga appunto di due versetti, l'uno ottonario a fine muta, e l'altro settenario ma a fine sonora, ossia di due versetti a quattro accenti, come avvertimmo pur ora, lo partiremo tosto come segue:

Gallias Caesar subegit,
Nicomedes Caesarem.
Ecce Caesar nunc triumphat,
Qui subegit Gallias:
Nicomedes non triumphat,
Qui subegit Caesarem.

e, notandolo cogli accenti, ne avremo le seguenti arsi e tesi, ossia le seguenti elazioni e demissioni di voce:

Gálliás Caesár subégit,
Nicomédes Caésarém.
Écce Caésar núnc triúmphat,
Quí subégit Caésarém.

I quali accenti per far sempre meglio avvertire, e per mostrare più sentitamente come la poesia romana volgare era simile in tutto alla nostra odierna, tradurremo ora il distico più onesto, e lo troveremo conforme e consono pienamente col latino:

— *Écce Caésar núnc triúmphat,*
Quí subégit Gálliás: —
— *Ecco Cesar or trionfa*
Che le Gallie soggiogò. —

Così il secondo esempio Svetoniano sarà da noi partito come segue:

Urbani servate uxores
Moechum calvum adducimus,
Aurum in Gallia effutuisti
Heic sumpsisti mutuum.

E fatta avvertenza siccome la *m* finale, così nell'antico come nel popolare linguaggio, veniva di rado pronunciata, e però non impediva la elisione delle vocali riscontrantisi lo noteremo come segue:

Úrbani servàte uxóres
Moéchum cálv' addúcimus (1).

(1) Nessuno, spero, vorrà trovar difficoltà nelle elisioni da noi ammesse ne' versi ritmici, quando queste erano necessarie similmente

Áur' in Gállia effútuisti
Hic sumpsisti mútuúm.

L'esempio di Patercolo sarà da noi partito, ed insieme accentato come segue:

Dé Germánis nón de Gállis
(2) *Duó triúmphant cónsulés.*

Venuti alla prima ballata militare, rapportata da Vopisco, noi ci accorgeremo subito che la scrittura vi è errata, e che ne' primi due versi evvi un *mille* in soprappiù. Fatti accorti di questo errore indubitato, poichè il ritmo è certissima norma e che non ammette licenze così fatte che tutto il sovvertirebbero, e d'altra parte avvertiti dal Salmasio siccome ad un tal luogo i codici sieno o manchi o di incerta lettera, ci prenderemo l'ardire di mutare il *decollavimus* in *decollaverit*, e perchè sappiamo come il *ballistio* era in lode di Aureliano e non dell'esercito, e perchè ancora non potremmo commodamente far rispondere l'*unus homo* del secondo verso, che chiaramente intende in Aureliano, col finale *decollavimus* che deve seco accordarsi. La quale ultima avvertenza mostra dare così evidente indizio di scorrezione, che mi è di qualche meraviglia il vedere che gli spositori a me conosciuti non ne abbino fatto alcun cenno. Si poteva anche lasciare il *mille* che noi leveremo, e mutare il *decollavimus* in *decollavit*, ma io non l'ho fatto perchè l'*a* lunga e caratteristica del verbo non permetteva, se non sgraziatamente, di portare innanzi l'accento sopra l'ultima, come è pur di mestieri al ritmo avvertito. Per tutto ciò noi partiremo la ballata come segue:

Mille mille mille mille
Mille decollaverit:
Unus homo mille mille
Mille decollaverit.

ne' versi metrici. Infatti come trovare ed udire un esametro in questo verso Lucreziano:

Quod si in eo spatio atque ante acta aetate fuere,

se non si fosse numerato e pronunciato come segue:

Quod s' in eo spati' atqu' ant' act' etate fuere.

(1) Ho posto l'accento sulla *o* e non sulla *u*, poichè questa è al luogo semplice vocale ausiliare o come dicono semivocale, e che però va perduta nella *o* susseguente. Così accade ora presso noi. *Duó* insomma è come fosse scritto *Dvó*, e questa osservazione s' intenda ripetuta ad ogni caso consimile.

Mille mille mille vivat,
Qui mille mille occidit.
Tantum vini habet nemo
Quantum fudit sanguinis.

e l'accenteremo pel solito modo così:

Mille mille mille mille
Mille décolláverit:
Únus hómo mille mille
Mille décolláverit.
Mille mille m.ille vivat
Qui millé mill' óccidit.
Tántum vini hábet némo
Quántum fúdit sánguinis.

E per far sempre meglio sentire questi versi saturnii militari simili in tutto agli odierni ottonarj italiani a tronchi alterni, li tradurremo in nostra favella, e con pari accento, così:

Mille mille mille mille
Mille mille si decollò,
Un sol uomo mille mille
Mille mille decollò.
Mille mille mille viva
Chi millé mill' uccidè.
Tanto vino non ha alcuno
Quanto sangue egli versò.

La seconda Ballatella di Vopisco sarà pure per noi osservabile più di quello che possa sembrare a prima fronte, giacchè vedremo, nel passare dall'ottonario a fine muta all'ottonario a fine sonora, ossia al settenario tronco, spezzarsi una parola, il che ci sarà in argomento come i due versi si dicessero tutti uniti e quasi ad un fiato, secondo che usiamo fare al presente, stimando che la vera fine del ritmo sia il tronco sul quale riposa e quasi s'adagia la voce. Ed in essa sarà pure notabile la consonanza ne' due versetti settenarj, la quale consonanza ci farà ricordare le nostre rime, ed il naturale inducimento che hanno tutte le poesie non metriche a cercarle, e singolarmente ne' tronchi finali. Sarà dessa dunque da noi partita e notata come segue:

Mille Fráncos mille Sárma-
tás semél occidimús.
Mille mille mille mille
Mille Pérsas quaérimús.

Nei versetti di Floro e di Adriano noi vedremo apparire i trocaici tetrametri non più catalettici, ma bensì acatalettici, cioè non più a fine tronca, ma a fine piana, talchè avremo un seguito di veri ottonarj, notandoli secondo il consueto:

Égo nólo Caésar ésse
Ámbuláre pér Británnos
. . . .
Scýthicás pati pruinas.

Égo nólo Flórus ésse,
Ámbuláre pér tabérnas,
Látitáre pér popinas
Cúlicés pati rotúndos.

Rimarrà finalmente a prendere sott'occhio quel popolare Saturnio che fu lanciato contro Sarmento dalla frequenza del Teatro, e siccome in esso il secondo verso lungo, ossia il distico di mezzo, è evidentemente di quella guisa di Saturnii da noi sinora osservata, il che ci forza a credere che tali siano ancora i rimanenti, così noi verremo, colla certa norma del ritmo, a scoprirvi alcune pronunce popolesche Romane, le quali giovavano a scortar le parole, e che non dovranno forse sgradire a coloro che si dilettano in tali disquisizioni. Non solo dunque vedremo comprovarsi la scrittura di molte lapidi e manuscritti in cui si legge *poplus* per *populus*, ma vedremo che *voluerat* poteva esser detto col popolo *volerat*, ed *aliquis* poteva esser detto *alquis*, avvicinandosi così sempre più all'odierna pronuncia del verbo *volere* e di *alcuno* (1). Dopo aver dunque partito il Saturnio di questa guisa:

Aliud scriptum habet Sarmentus,
Aliud populus voluerat.
Digna digni, sic Sarmentus

(1) Per tutto ciò sarà osservabile l'operetta: *De Usu antiquae locutionis*, di Ausonio Popma, che noi vogliamo raccomandata a chi bramasse avviarsi per questi nostri pazientissimi studj.

Habeat crassas compedes.
Rustici, ne nil agatis,
Aliquis Sarmentum alliget.

colle avvertenze suddette, e colla soppressione della *m* più volte ricordata, lo noteremo, seguitandone la ritmica pronuncia, così:

Áliud scrípt' habét Sarméntus,
Áliud póplus vólerát.
Digna digni, sic Sarméntus
Hábeat crássas cómpedés.
Rústici, ne nil agátis,
Álquis Sárment' álligét.

Eccoci dunque al possesso di una scoperta che noi stimiamo, se non c'inganna l'amore d'un argomento che ci è costato non poche fatiche, possa essere di qualche interesse per le moderne nostre lettere, in quanto che risospinge ed arretra la nascita della poesia ritmica, ossia della volgare, sino ad una età, alla quale io credo che pochi avessero pensato finora a condurla. Vediamo insomma, sin dove ci scorgono le memorie scritte, risortire i versi per numero di sillabe e per accento. Il carme Arvale ci mostrò già i nostri settenarj, i saturnii trionfali o militari ci diedero pur ora gli esempi de' nostri ottonarj e de' tronchi, il saturnio dunque degli antichi era nè più nè meno l'odierno verso volgare, e da lui nacque il verso metrico, anzi che da questo nascesse quello, quasi fosse un prodotto di corruzione. Si gloriino dunque le nostre leggi poetiche che si rapportano a tanta antichità, e che, mentre reggono le italiane canzoni e ballate, ressero nella stessa guisa il buon Numa alla formazione de' suoi cantici sacri, le legioni vincitrici di Roma alla libertà degli inni trionfali, ed il popolo della città del mondo all'impeto dei frizzi e dei sali che il distinguevano.

Che se, dietro questi tali accorgimenti, noi ci faremo ora a rileggere le parole di Atilio Fortunaziano riferite superiormente al proposito dei Saturnii: *Apud nostros autem in tabulis antiquis, quas triumphaturi duces in Capitolio figebant, victoriaeque suae titulum Saturniis versibus prosequebantur, talia reperi exempla: Ex Regili tabula:*

Duello magno dirimendo, regibus subigendis,

qui est subsimilis ei, quem paulo ante posui:

Consulto producit eum quo sit impudentior,

vedremo anche tosto in prova delle accettate dottrine che pur questi due esempi si riducono puntualmente ai soliti trocaici tetrametri catalettici, cioè ai soliti ottonarj binati, l'uno a fine piana e l'altro a fine sonora, solo che la *u* di *duello* venga pronunciata all'antica come spirito e come consonante, notandoli come segue:

Dvéllo mágno diriméndo,
Régibùs subígendìs

e:

Cónsultó prodúcit éum
Quó sit impudéntiór.

E più ancora vedremo alfine essere ritmico di questa maniera, quel famoso Pervigilio di Venere, che, per l'eleganza sua, fu persino attribuito a Catullo, giacchè, riferendone qui per brevità ad esempio il solo primo tratto, ecco come esso si presta spontaneo ai nostri numeri, ed al modo della cantilena Saturnia:

Crás amét, qui núnqu' amávit,
Quique amávít, crás amét.
Vér novúm, ver jám canórum,
Vér, renátus órbis ést.
Vére cóncordánt amóres,
Vére núbunt álités,
Ét nemús comám resólvit
Dé maritis imbribús.
Crás amórum cópulátrix
Ínter úmbras árborúm
Ímplicát casás viréntes
Dé flagéllo mýrteó.
Crás Dióne júra dícit
Fúlta súblimí thronó.
Crás amét qui núnqu' amávit
Quique amávit, crás amét.

Ma seguitiamo le nostre penose ricerche per vedere di scoprire più oltre.

Venendo noi a scompartire in qualche modo questo gran campo della ritmica prisca, il quale ci fu trasmesso così oscuro ed indistinto dagli scrittori che lo disprezzavano, e compreso tutto insieme confusamente sotto il nome di *Versi Saturnii*, dicemmo che una terza maniera dei medesimi si poteva disegnare in que' versi ritmici, i quali allungandosi, da corti che prima erano, crearono indi il

senario, che poscia divenne come il ceppo dal quale risortirono infinite altre guise di versi lunghi. Dicemmo ancora che questi erano primi tentativi, e che però vi si dovettero mescolare moltissime irregolarità. Mi duole solamente che dall'una parte questa materia trascurata affatto dagli antichi, siccome indegna del monumento delle lettere, somministri pochissimi esempi onde reggerci nell'impresa dichiarazione, e che dall'altra la mia impeditissima vita distratta in molti ed isvariati negozj, e priva conseguentemente di quell'ozio beato da me sinora inutilmente desiderato, mi tolga la facoltà delle ricerche più accurate, e mi stringa così alle sole e povere mie ricordanze. A queste dunque mio malgrado ristretto, verrò dicendo come per prime mi si appresentino quelle due famose iscrizioni che dell'ipogéo degli Scipioni formano la più curiosa singolarità, io dico cioè quella incisa sulla cassa di Scipione Barbato, e quella su una tavola tronca di peperino di Lucio Scipione di lui figliuolo. Furono desse segno alle fatiche erudite di molti dotti, fra' quali in antico il P. Sirmondo, per la seconda che venne prima in notizia, ed a' nostri giorni il ch. Ennio Quirino Visconti per tutte insieme, possono aversi per eccellenti. Noi in esse non cercheremo che le parole in quanto suonino, ossia ne cercheremo solamente il ritmo ne' versi, lasciando ogni altra parte di erudizione, siccome già esaurite dai dotti ricordati, e siccome impertinenti alla presente trattazione: e questa appunto vorrà che, converso l'ordine dei tempi, prendiamo prima ad osservare quella del figliuolo, e poscia quella del padre, i versi della quale pertengono alla quarta ed ultima maniera del Saturnio. La iscrizione dunque che noi ora scegliamo, e che rimonta al finire del V secolo di Roma, è in queste parole:

HONC . OINO . PLOIRVME . COSENTIONT . R
DVONORO . OPTVMO . FVISE . VIRO
LVCIOM . SCIPIONE . FILIOS . BARBATI
CONSOL . CENSOR . AIDILIS . HIC . FVET . A
HEC . CEPIT . CORSICA . ALERIAQVE . VRBE
DEDET . TEMPESTATEBVS . AIDE . MERETO

le quali furono lette e dal P. Sirmondo, e dal Visconti, che supplì la lettera solitaria del quarto verso dal primo non avvertita, e che doveva avere il suo seguito in un'altra tavola aggiunta, nel modo seguente:

Hunc unum plurimi consentiunt Romae
Bonorum optimum fuisse virum (1)
Lucium Scipionem. Filius Barbati
Consul, Censor, Aedilis hic fuit apud vos.
Hic cepit Corsicam, Aleriamque urbem,
Dedit Tempestatibus aedem merito.

Ora da noi premesso che il quarto verso si dee pel momento trascurare, come quello che levato di peso dall'iscrizione del padre, è fatto solamente a mostrare che egli sottentrò puntualmente a tutti gli incarichi dal medesimo sostenuti, senza aver poi la mira a ridurlo al diverso ritmo de' rimanenti, scopriremo ancora prestamente, col solo giudizio degli orecchi, che, se parlando il linguaggio artistico, i versi sono tutti senarii catalettici, essi poi sono insieme l'esempio preciso dell'odierno nostro endecasillabo. Infatti leggendo colle volute elisioni e staccature questi versi così:

Hunc unum plurimi — consentiunt Romae
Bonorum optimum — fuisse virum
Lucium Scipionem — Filius Barbati....
Hic cepit Corsic' A — leriamque urbem,
Dedit tempestati — bus aedem merito,

noi vi sentiamo appunto il nostro endecassillabo, colla avvertenza che, se l'ultimo verso ne sembra eccedere la misura, esso però non la eccede di fatto, poichè *merito* diviene sdrucciolo, e vale perciò in tempo quanto se dicesse *merto* e non più. Che se si volesse invece, disturbando dalla sua sede l'accento naturale della voce, leggere *merito*, allora, siccome fu in costume sino ai tempi di Ennio e Lucilio, la *s* non impedendo la elisione delle vocali, si leggerebbe:

Dédìt tempestáti — b' áédem merìto.

Ma non avendo noi di mestieri di un tale spediente per le ragioni sopra discorse, me ne asterrò senza più, ed anzi per far sempre meglio conoscere ed avvertire il vero accento di questi versi, io li tradurrò in nostra lingua con ritmica scrupolosa fedeltà, ancorchè per ottenerla mi converrà esser libero nel volgarizzamento delle parole. Eccoli dunque recati in italiano:

(1) Forsechè il *viro* o *virom* della Tavola può anche interpretarsi accorciatura di *virorum*, siccome *Deum* per *Deorum*, e simili.

I più consentono quest'uno in Roma
Che fosse l'ottimo fra tutti i buoni
Lucio Scipione. Figlio al Barbato....
Ei prese Corsica, e Aleria prese,
E grato ai Turbini dedicò un tempio.

Appena ciò udito le orecchie italiane vi avranno scoperta un'altra interna misuranza ritmica del verso, la quale lo scompartisce come in due piccoli membretti, pari in tempo, ma impari di sillabe meno l'ultimo, cioè li avrà scoperti composti di un senario sdrucciolo, che è quanto dire di un quinario, e di un susseguente quinario piano.

La latina iscrizione, potendosi dunque partire ancora di questo modo:

Hunc unum plurimi
Consentiunt Romae
Bonorum optimum
Fuisse virum
Lucium Scipionem (1).
Filius Barbati....
Hic cepit Corsic', A- (2)
leriamque urbem,
Dedit tempestati-
bus aedem merito;

essa per conseguente confronterà colla traduzione partita similmente come segue:

I più consentono
Quest'uno in Roma
Che fosse l'ottimo
Fra tutti i buoni
Lucio Scipione.
Figlio al Barbato....
Ei prese Corsica,
E Aleria prese,
E grato ai Turbini
Dedicò un tempio.

(1) Per conservare la forma sdrucciola bisognerà leggere *Scipionem*, anzichè *Scipiónem*.

(2) Di versi apparentemente ipermetri, ma che di fatto si elidono colla vocale incipiente dell'altro verso, ne è esempio anche in Virgilio e in Orazio.

Così noi vediamo come da questa sola antica iscrizione, dalla quale non si era mai pensato di trarre argomento istorico per la nostra volgare poesia, e che, quasi fosse cosa vecchissima e scritta in lingua arcaica ed agreste, non si sarebbe mai voluta porre di compagnia colle grazie della nostra odierna anacreontica, sorgere esempio, non solo del nostro verso endecassillabo, quant' anche degli sdruccioli e del quinario, per cui scopriamo in essa come la falsa riga sulla quale fu dettato il ritmo di quella leggiadrissima imitazione Catulliana:

Piangete, o Veneri,
Piangete, o Amori,
E voi più teneri
Leggiadri cori.

Che se poi dall'esempio della citata iscrizione che ci mostrò, parlando il linguaggio convenzionale de' metrici, il senario giambico catalettico, noi volessimo discorrere tutte quelle licenze che furono in essi senarii introdotte, e che dettero la vita al senario de' comici, noi faremmo un lungo trattato, e mostreremmo forse in piena luce che, nati primieri i versi corti, dai dimetri si compose ed ebbe essenza tutta l'armonia dei medesimi senarj, e che ne' piedi bissillabi essi primamente ebbero fondamento, sino a che le quantità meglio avvertite permisero che a questi bissillabi fossero sostituite le loro soluzioni, e così fossero ammessi ancora indifferentemente i piedi trissillabi. Ma di tutto ciò rimettendoci a quanto noi brevemente discorremmo nello Studio precedente, saremo contenti a ripeterne la conchiusione, ossia che questi senarii non sono tanto da considerare metrici quanto ritmici, e che però tali nostre avvertenze non sono da trascurarsi da coloro che imprenderanno a trattare pienamente ed a riformare la versificazione Plautina e Terenziana.

Nullameno prima di levar le mani da questa maniera di Saturnii, riporteremo il seguente luogo di Macrobio (*Satur.*, l. V, c. 20): *In libro enim vetustissimorum carminum, qui ante omnia, quae a latinis scripta sunt, compositus ferebatur, invenitur hoc rusticum vetus canticum: Hiberno pulvere, verno luto, grandia farra, Camille, metes*, nel quale, per poco che rimettiamo l'antica scrittura e deriviamo *vernus*, non dal soggetto *ver*, ma dal tema *veri*, avremo i versetti pari ai trovati nell' iscrizione Scipioniana premessa, così:

Hiberno pólvere,
Vérino lúto,
Grándia fárra,
Cásmile, métes.

Sui quali quinarii ritmici volendo insistere, siccome in cosa novella, addurrò qui il seguente luogo di Svetonio in Ottaviano, p. 70: *Auxit coenae rumorem summa tum in civitate penuria ac fames, acclamatumque est postridie frumentum omne Deos comedisse, et Caesarem esse plane Apollinem sed Tortorem, quo cognomine is Deus quadam in parte Urbis celebratur.* Ora in quell'*acclamatum* è noto chiudersi la significanza di cosa che a popolo si cantasse, e però di versi ritmici e politici, i quali assai facilmente si trovano dentro le stesse parole di Svetonio, solo che queste si scrivano come sotto:

Frúmentum ómne
Dí comedérunt;
Caésar Apóllo
Plán' est, sed Tórtor.

Ancora quello che segue poco oltre: *Et deinde bello Siciliensi epigramma vulgatum est:*

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam:

si trasforma prontamente in versi ritmici binati, ma non più composti di due quinarii ammendue, ma composti invece del primo versetto senario piano, e del secondo senario sdrucciolo, scrivendo e pronunciando così:

Póstquam, bis clásse
Víctus, naves pérdidit;
Áliquand' ut víncat
Lúdit assidu' áleam.

Le quali sdrucciole terminazioni mi fanno ricordare per ultimo, a piacevole esempio di questa cadenza tanto prediletta ai versi ritmici prima dell'uso pienamente invalso delle consonanze (come le sole Comedie Plautine ne rendono ampla testimonianza), quella iscrizione posta sul cadavere di Speudusa pulledra Getulica e veloce quanto il vento, che fu riferita dal ch. Marini, *Fr. Arvali*, f. 67, e che io noterò al modo nostro:

Gaetúla haréna prósata,
Gaetúlo Equíno cónsita,
Cursándo flábris cómpara,
Aetáte abácta vírgini,
Speudúsa, Léthen íncolis.

Venendo così finalmente a dire alcuna cosa di quella maniera di Saturnii che noi abbiamo posta per ultima, e che sola forse con tutta chiarezza ci venne dai Grammatici distinta, noi ne diremo per questo modo. I versi corti, siccome spontanei e più facili ad essere mantenuti in misura, nacquero primi come dicemmo più volte; la poesia nel Lazio era canto, e questo canto era norma e ragione della danza, i versi corti perciò si prestavano eccellentemente a tutti questi servigi; ma quando la poesia non fu più solamente popolare, e com' altra volta si disse politica, ma si volle condurre a far le veci dell' istoria, essi versi corti sembrarono male adatti alla gravità della trattazione, la quale non più voleva l'abito succinto e spigliato dei Salii, ma voleva, per così esprimermi, vestire la toga ed il laticlavio de' Senatori. Si pensò dunque ad allungarli, e questi allungamenti accaddero in isvariatissimi modi, ed uno di essi fu quello che fece sorgere il Saturnio Neviano, dopo che Nevio appunto volle poeticamente descrivere le guerre combattute coi Cartaginesi, ed alzarsi cogli inni a dire le lodi della Divinità.

Con queste avvertenze è da intendere l'*invenit* di Diomede: *Saturnium metrum in honorem Dei Naevius invenit*, cioè trovò allungato dalle sette sillabe che avea prima sino alle tredici, *addita una sillaba ad Iambicum metrum*. Ma questo verso non era nato come suol dirsi di un pezzo solo, era invece, secondo fu sinora avvertito, una novella unione di due versetti minori di già esistenti. Plozio perciò disse: *Saturnium compositum vel mixtum*; ed il disse composto o misto di un giambico dimetro catalettico, e di tre trochei. Fortunaziano, riconoscendo le due parti o coli che il componevano, disse: *Habet autem prima parte iambicon dimetron catalecticon, in secunda trochaicon dimetron brachycatalecticon*; e Terenziano, dopo aver dichiarato che prima il Saturnio era settenario, aggiunse:

Post rectius probatum est
Ut tale colon esset
Iunctum tribus trochaeis,
Ut si vocet Camoenas — quis novem sorores;

e spiegando il verso ritenuto per esemplare di questa maniera di Saturnii, cioè:

Dabunt malum Metelli — Naevio poetae,

spose:

Dabunt malum Metelli — *clauda pars dimetri*,

cioè, è la parte o colo catalettico, detto da lui zoppicante, perchè invece di essere di otto sillabe, per la mancanza di una, riesce di sole sette.

Post: Naevio poetae, — *tres vides trochaeos*,

essendo *Naevio poetae* il secondo colo, esso si può dire composto veramente di tre trochei, *nam nihil obstat trochaeo longa quod suprema est*.

Il verso dunque Saturnio che meglio conobbero i Grammatici vogliosi di poter tutto ridurre alle forme metriche greche fu il soprascritto, il quale, parlando il semplice linguaggio de' ritmici, non fu altro che un verso di tredici sillabe composto di due versetti minori, cioè di un ettàssillabo e di un ectassillabo raggiunti insieme. Gli esempi che questi Grammatici ce ne somministrarono sono i seguenti:

Summas opes qui regum regias refregit,

il quale così si divide:

Summas opes qui regum — regias refregit;

essendo per tal modo il primo colo un dimetro giambico catalettico, ossia un ettassillabo o settenario, il secondo un trocaico dimetro brachicatalettico, ossiano tre trochei, ossiano un ectassillabo o senario. Con questa avvertenza noi correggeremo facilmente l'esempio riportato da Servio, e che si legge nell'edizione del Putschio in queste parole:

Remeavit ab arce tyrannus vultibus cruentis.

Vedremo cioè che la voce *tyrannus*, posta forse nel margine da chi volle far sapere chi era colui che risortiva dalla rocca sì minaccioso, è stata poco accortamente inserita nel verso da lei guasto così e sprolungato fuor d'ogni ragione, e però noi lo leggeremo e partiremo invece come segue:

Remeavit ab arce — vultibus cruentis.

Gli altri esempi tutti confermano colla loro costanza nel metro avvertito la proposta correzione:

Ferunt pulchras craterras — aureas lepistas;

e:

Trahuntque siccas multas — machinas carinas;

e:

Fundit, fugat, prosternit — maxumas legiones;

e:

Novem Iovis concordes — filiae sorores;

e finalmente:

Quid invides amicis? — invides amicis.

Per cui vediamo con ogni chiarezza come questi versi Saturnii, sinora negletti e mal noti, ci prestino, in servigio della istoria della nostra volgare poesia, pure gli esempj primi degli odierni settenarj e senarj.

Ma non vorremo levar le mani dall'impreso argomento senza recitar qui ancora la prima di quelle iscrizioni de' Scipioni da noi nominate più sopra, onde vedere di aggiudicarla a quest' ultima maniera di Saturnii. La iscrizione è la seguente:

CORNELIVS . LVCIVS . SCIPIO . BARBATVS . GNAIVOD
PATRE . PROGNATVS . FORTIS . VIR . SAPIENS
QVE – QVOIVS . FORMA . VIRTVTEI . PARISVMA
FVIT – CONSOL . CENSOR . AIDILIS . QVEI . FVIT
APVD . VOS – TAVRASIA . CISAVNA . SAMNIO . CE-
PIT – SVBIGIT . OMNE . LOVCANA . OPSIDESQVE
ABDOVCIT

della quale venendo a parlare il Visconti prelodato ne disse così: « L'ordine delle voci e la trasposizione insolita delle due prime ci provano che l'iscrizione è in verso, il quale sembrami appunto l'incondito verso Saturnio, il più antico nel Lazio, e cantato dai Fauni com'essi dicevano, e dalle Ninfe. Nè sarebbe assai difficile restituir l'epigrafe al suo metro dividendola in sei versi ». Indi, passando ad altro, appone questa Nota: « Eccola così compartita:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaivod
Patre prognatus fortis vir sapiensque,
Quoius forma virtute (1) *parisuma fuit,*
Consol Censor Aidilis qui fuit apud vos:
Taurasia Cisauna Samnio cepit,
Subigit omne Loucana, opsidesque abdoucit.

(1) Leggi *virtutei*.

Sono senarii con molte licenze, e qualche volta ridondanti di un piede, come vogliono i Grammatici l'antico verso Saturnio ».

Noi ora non dando alcun carico all'eruditissimo Archeologo Romano della inesattezza colla quale si espresse intorno i Saturnii, siccome di cosa che egli toccava appena occasionalmente, e colla mente già preoccupata ed anticipantesi le dichiarazioni istoriche che egli sapea trarre dalla epigrafe, diremo piuttosto che intorno alla partizione in versi della Iscrizione non potea cader altro dubbio che nella divisione del primo membro, giacchè quanto ai rimanenti le lineette frapposte a bello studio dal quadratario ne erano indizio evidente. La misura dunque de' quattro versi ultimi e indubitati deve reggere alla partizione del primo membro, e le notizie che noi ci siamo procurate ci fanno abbastanza accorti e provveduti per poterla tentare novellamente come ora faremo.

Un certo ordine diritto nel pensiero sembrando a primo aspetto consigliare di non ammettere lo stacco di *Gnaivod* da *patre*, fece si che io leggessi il primo verso con sole queste parole:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus,

ed in esso trovai le tredici sillabe volute divise appunto come era di mestieri:

Corne, *lius*, *Luci*, *us* — *Scipi*, *o Bar*, *batus*.

Seguitai allora aggiudicando al secondo verso tutto il rimanente:

Gnaivod, *patre*, *progna*, *tus* — *fortis*, *vir sa*, *piensque*.

Nel quale se l'ultimo colo, ossia l'ectassillabo, sembra crescere di una sillaba la voluta misura, io non ne vorrò difendere al certo l'antico poeta. Nullameno dirò che il *que* può essere stato apposto perchè l'accento finale continui a cadere sulla penultima, anzichè sull'ultima, come sarebbe irregolarmente accaduto lasciando il *sapiens* senza l'aggiunta di quell'enclittica, la quale particella fu appunto controvata per dar base ai ritmici accenti, e per inclinarli verso di sè, dal che ancora ebbe il nome. Nel quale supposto la *i* di *sapiens* diverrebbe semivocale muta o liquescente, e però da non avvertirsi quasi fosse stato scritto *sapensque*. E già questa divisione, oltre all'essere richiesta dalla misura saturnia ora in discorso, è anche designata dalla consonanza ricercata a bello studio di *barbatus* e *prognatus*, le quali due parole se non fossero poste ciascuna a termine dei coli perderebbero ogni convenienza ed ismarrirebbero la loro artistica collocazione. Nei due versi seguenti non è cosa degna di essere avvertita, poichè appartengono alla maniera Satur-

mia Neviana con ogni precisione. Il quinto è nel trocaico dimetro brachicatalettico claudicante, e però privo di una sillaba; io ardirei dunque di ritenere che nel verso mancasse l'enclittica *que* per inavvertenza dello scarpellino, e che esso fosse stato composto colla voce *Samnioque*, anzichè colla semplice *Samnio* (1). L'ultimo verso finalmente, fatte le debite elisioni delle vocali riscontrantisi, è pienamente regolare:

Subi, cit o, mne Lou, ca — n'opsi, desqu'ab, doucit.

Per cui vediamo che la Iscrizione letta di questo modo:

Cornelius Lucius — Scipio Barbatus,
Gnaivod patre prognatus, — fortis vir., sapiensque
Quoius forma virtuti — parisuma fuit,
Consul, Censor, Aidilis — qui fuit apud vos:
Taurasia, Cisauna — Samnioque cepit,
Subicit omne Louca — na, obsidesque abdoucit;

è dessa pure tutta regolare, e dettata secondo quelle avvertenze, colle quali vollero i Grammatici che fosse composto il Saturnio più normale de' tempi meno remoti, ed a cui Nevio dette una certa stabilità.

Ma poichè di cosa nasce cosa, e da un sovvenimento un altro ne ritallisce, ecco farmisi alla memoria quell' iscrizione arcaica di Sora, trascritta dal ch. Dott. Brunn, e sulla quale esercitandosi il dottissimo Henzen (Bullettino dell'*Inst. di Corr. Arch.* N. V. Maggio 1845), potè questa leggersi come segue:

A. P. Vertuleieis C. F.
Quod Re Sua Deifeidens Asper
Afleicta Parens Timens
Heic Vovit Voto Hoc
Soluto Decuma Facta
Poloucta Leibereis Luben
teis Donu Danunt
Herculei Maxsume
Merelo Semol Te
Orant Se Oti Crebro
Condemnes.

(1) Sono ricorso a questo spediente non conoscendo alcun esempio, in cui la prima *m* di *Samnium* si dimostri accompagnata da un' ausiliare.

Parve la nostra epigrafe all'erudito Alemanno dettata *in tale pomposa verbosità di sagro linguaggio* da non potersi chiamare al rigore della stretta grammatica; ma a me, appena fu data a leggere, sembrò invece dettata in Saturnii, ed aggiudicai al cattivo poeta di Sora la forzata collocazione delle sue parole. I versi mi parvero trocaici dimetri, quando catalettici e quando acatalettici, cioè ottonarj ora piani ed ora tronchi, e da potersi notare nel seguente modo:

Áulus Pú — blius Vértuleiéis
Cái Fi — lí quód re súa
Déiféi — dens ásperée (1)
Áfleictá — Paréns timéns
Héic vovít — Vot' hóc solúto
Décumá — factá poloúcta
Léiberé — is lúbentéis
Dónu dá — nunt Hércoléi
Máxumé — e méritóo
Sémel té — e óránt sée
Óti cré — bro cóndemnés.

Intorno alla quale perchè meglio risortisca all'orecchio de' nostri lettori il ritmo del poeta Sorano, non ci graverà di tradurla in volgare, cercando, non la eleganza, ma il semplice isocronismo e la pari cadenza degli accenti:

Áulo e Públio Vérteléj
Figli a Cáj, perché del súo
Diffidándo, quási giá
Brúllo, e' qui Padré, teméndo,
Vóto fé'; sciolt' óra 'l vóto,
Fátta lá decima e offérta,
Í figliuói volónterósi
Dánla 'n dóno ad Ércolé
Tróppo méritévolménte:

(1) Quint., l. I, c. 7: *usque ad Accium et ultra porrectas syllabas geminis, ut dixi vocalibus scripserunt*; e subito sopra avea detto: *fortasse enim sicut scribebant etiam ita loquebantur*. Ora che essi almeno potessero così cantare al bisogno, massimamente nella sede delle cesure, ove cade la posa e lo strascico della voce, è al presente per noi fatto certezza dal ritmo superiore che lo comanda, nelle voci *Maxsumee* e *Tee*.

É 'nsiem té (1) *pregáno ché*
Di ció spésso li danni.

È pure tra le antiche iscrizioni votive ad Ercole, nobile e famosa quella dell'Acaico, dalla quale traspira, anche alla semplice lettura, un non so che di splendido e maggior della prosa: udiamola:

L. Mummi L. F. Cos. Duct
Auspicio Imperioque
Eius Achaia Capt. Corinto
Deleto Romam Rediett
Triumphans Ob Hasce
Res Bene Gestas Quod
In Bello Voverát
Hanc Aedem Et Signu
Herculis Victoris
Imperator Dedicat.

Ora le si applichi di grazia il ritmo medesimo della epigrafe Sorana, e noi vedremo che questa spontaneamente lo riceverà, e si lascierà notare come appresso:

Lúcius Múm — mi (2) *Lúci filius*
Cónsul: dú — ct' auspició
Ímperió — qu' ejús Achája
Cápta, Có — rintó deléto,
Rómam ré — diéit triúmphans;
Ób hascé — res béne géstas,
Quód in bél — lo vóverát,
Hánc Aé (3) *— dem ét signú'*

(1) L'iscrizione da storica diventa supplice, e s'indirizza (in voce de' due figliuoli Vertulej che hanno sì bene riparato all'inclinata fortuna paterna) allo stesso Ercole, perchè spesso li condanni a pagar la decima del guadagnato, il che vuol dire che lo pregano a rinnovar su loro la prosperevole protezione ed a procurare ai medesimi sempre nuovi guadagni.

(2) Qui è da ricordare quello che noi avvertimmo nello Studio sulle declinazioni Opiche in proposito del lungo aclitismo dei nomi terminali in *i* caratteristica, i quali solo assai tardi accettarono la desinenza albana soggettiva in *us*.

(3) Il ritmo ammette una sentita dieresi nel dittongo, come la sete di Marziale la ammetteva nei nomi di *Naevia*, di *Caesar* ec., per cre-

Hérculis — Victoris (1)
Ímperá — tor dédicát.

Finalmente aggiungeremo che le singolari iscrizioni che si leggono sul curioso edificio sepolcrale di M. Vergilio Eurísace fornajo di professione, che appartiene per avventura al finire della Romana Republica, e che, venuto a luce recentemente, esercitò la penna di alquanti dotti nel T. X degli *Annali dell'Inst. di Corris. Archeol.*, possono senza troppe difficoltà ridursi alla sin qui veduta maniera di versi ritmici, leggendo per una parte:

Ést hóc Mó — niméntum Márcei
Vérgilé — j Evrýsacis,
Pistoris —, Redémptoris (2);
Appáret

e per l'altra:

Fúit Atis — tj' Uxór mihéi:
Fémin' Ó — pitúma véixsit,
Quóius Cór — poris reliquiae,
Quód supér — rant, súnt in hóc
Panário.

Nelle quali sono pure osservabili i versetti corti finali, i quali colla loro annormità rendono nella epigrafe del Fornajo più sensibile lo stacco della voce *apparet* dalle rimanenti, siccome appunto deve essere quella che volgendosi all'osservatore, gli dice: e che Eurísace fosse un fornajo tu tel vedi dall'ispezione del monumento stesso, nel quale ed è scolpito il modo di fare il pane, ed il pesarlo ed altro, ed in cui ogni ornamento è allusivo all'arte della panificazione; e nella epigrafe della moglie campa la voce *Panario* fuori da tutte le altre, per far risaltar più vivace la bizzarria fornaresca del committente.

Racogliendoci dunque, noi vediamo come, parlando il linguaggio dei metrici, i primi piedi usati esclusivamente nell'antica poesia

scer lettere alle parole, e così poter cioncare più bicchieri. V. *Epigr.*, l. I, ep. 72; e l. IX, ep. 95.

(1) Leggendo *Victore-is* si avrebbe anche questo verso completamente isoritmico coi rimanenti, sebbene, lasciando la voce com'è, il ritmo non n'è perciò difettoso, giacchè riceve naturalmente i quattro accenti voluti.

(2) Qui abbiamo la medesima rimalmezzo del

Hérculis — Victoris

superiore.

furono il trocheo, il giambo e lo spondeo; vediamo come questi vennero usati indifferentemente alla composizione del verso: che questo verso fu prima monometro, o diciamo invece assai corto, e che, volendosi poscia allungato, divenne dimetro, nè sorpassò il trimetro mai, se non si compose invece e raggiunse con un altro versetto, il quale dall'essere più breve fu quasi sempre denominato catalettico, ed anche brachicatalettico. Ma, spogliandoci di questa lingua convenzionale, è che si volle applicata all'antichità quando la poesia era divenuta tutta greco artifizio, e che però non nacque dalla natura delle cose, ma da un'arte posteriore che volle ridurre essa natura ai proprii divisamenti quasi di forza, inventando così nuovi nomi per ogni novella licenza che vi incontrava, diremo invece per questo modo.

Tutti gli avvertiti piedi erano bissillabi, e trovandosi usati indifferentemente ancorchè varii di quantità, mostrarono e dimostrano ora chiaramente che la poesia prisca non numerava le quantità, ma numerava gli accenti e le sillabe ne' suoi versi: tutto ciò dopo quanto abbiamo finora avvertito non può essere revocato in dubbio. Conseguentemente questi versi avevano vita ed eufonía in essi accenti, e così erano all'intutto simili ai nostri versi volgari. Il Saturnio dunque non è più nome di individuo o di specie, è nome di genere assai largo ed esteso, e che sotto di sè abbraccia e conchiude tutta la prisca ritmica poesia, stata sino ad ora non so se abbia a dire sconosciuta o trascurata.

Di questo Saturnio noi ne abbiamo vedute molte maniere, ma chi sa quante ne avremmo potute rinvenire se avessimo avuto agio di cercare i monumenti scritti sparsi nelle Raccolte di analoga contenenza, o pubblicati separatamente: è questa una fatica residua da imprendersi dai più fortunati di me, e dai meglio forniti di ozio e di mezzi.

Io spero però, dopo tutto quello che ho dimostro sin qui, dopo aver trovato nel latino vetusto gli sdruccioli, le consonanze ed i tronchi., gli esempi dell'endecassillabo, dell'ottonario, del settenario, del senario, del quinario e del trissillabo, dopo avere come aperta e munita la via a chi potrà e vorrà correrla, di aver fatto tutto quello che potea esser richiesto alle mie poche forze ed al mio povero ingegno; e di aver dato alla poesia ritmica romana una chiarezza ed una distinzione, che per avventura le erano sin qui desiderate. Sia dunque che altri s'invogli (lo ripeterò sempre) ed a correggere i miei errori, ed a compiere questa impresa novella, il che vorrà dire a compiere l'istoria della nostra volgare poesia.

STUDIO 13.°

Del Verso Trocaico.

Per compiere in qualche modo le mie ricerche sulla poesia ritmica de' prisci Latini, dopo aver parlato, e forse con alcuna novità, del verso Saturnio, del Giambico e del Senario, mi resta ora a discorrere il verso Trocaico, siccome quello al quale i Metrici, tenaci alle loro quantità, tentarono ridurre i carmi popolari dei Romani, e che essendo composto nella sua prima semplicità di piedi bissillabi, ossia di piedi antichissimi, dee ancora essere stato una delle forme primigenie della poesia laziare, o vogliam dire dell'originale italica poesia. Esposto quanto ce ne dicono i vecchi Grammatici, tentato dalle loro od oscure od indiscrete parole di trarre una precisa e dichiarata sentenza, cercheremo poi se questa sia veramente conciliabile con un tipo da potersi chiamare sempre e con proprietà *metrico*, o se non si debbano anzi dedurre dalla sentenza medesima corollarj affatto opposti, cioè che il verso antico, il quale fu detto Trocaico dappoi, non era altra cosa da un verso ritmico od italico, e che le regole, appostevi in seguito dai maestri o grecisti o servili, non furono che sforzi faticosi per ridurre a norme greche una materia malconsenziente ed indomita, le quali nel lusso delle loro stesse eccezioni mostrarono appunto l'inutilità, per non dire il falso, della bandita promulgazione. Finalmente cercheremo di autorizzare le nostre opinioni con nuovi esempi di versi popolari o militari Romani, ne' quali sta veramente chiusa la vera ed antica poesia nazionale italiana.

Trocheo, come nessuno ignora, fu detto un piede bissillabo, il quale però, componendosi di una lunga e di una breve, se al computo dei ritmici ebbe due sillabe, a quello dei metrici ebbe tre tempi, valendo la lunga appunto quanto due brevi, ed essendo per essi la breve l'unità temporaria. Secondo Diomede, l. III, esso fu così denominato: *quippe ejus modulationem poëmatum sive metrorum compositioni accomodatam*, rotatim, *et volubiliter dicebant*; e da ciò appunto si deriva che gli Aurunci, Opici come vedemmo, da un vocabolo italico il chiamassero *rotulo*, come è certo poi che i grecisti il nominarono, sempre da radici elleniche, ancora *choreo*.

Da una determinata unione di questi piedi si doveva dunque comporre quel metro rotatile che ai grammatici piacque di nominare trocaico, o tutt' al più si doveva questo comporre, se non di

soli trochei, almeno soltanto di piedi isocroni col trocheo, e delle loro soluzioni. Vediamo invece che cosa questi ci dicano intorno al metro, che forma il soggetto delle piccole nostre ricerche. Diomede (Ediz. Puts., col. 504): *Trochaicum metrum recipit pedes quinque: Dactylum, Spondeum, Anapaestum, Tribrachyn, Trochaeum* (1), *a quo nominatur. In triplam autem feritur dipodiam* (2), *et unicuique sine dubio tam praeponuntur hi, Trochaeus, Dactylus, Tribrachys, quam subiungitur quilibet de supra memoratis quinque pedibus* (3).

Il medesimo più innanzi (col. 508): *Trochaicus, idem senarius et quadratus* (4). *Hic, si verus est, omnes septem Trochaeos habet et semipedem, id est, unam syllabam* (5): *cujus exemplum tale est:*

Immerens anus virenta secta pinus in sylva.

Hic fit cum ad Iambici veri principium, additur pes trisyllabus Amphymacrus (6). *Recipit pedes sui generis, qua ratione de Iambico diximus* (7).

Servio nel Centimetro (Ediz. Putsch., col. 1819): *Metra trochaica principaliter constant trochaeo: locis tamen imparibus* (8) *hos recipiunt pedes, trochaeum, tribrachum, et nonnunquam dactylum: in locis vero paribus, cum his, quos supra memoravimus, spondeum et anapaestum.*

(1) Alla più comune intelligenza ricordo qui la quantità dei piedi nominati. Dattilo, — *vv*; Spondeo, — —; Anapesto, *vv* —; Tribraco, *vvv*; Trocheo, — *v*.

(2) Cioè si compone di sei piedi, e però di tre dipodíe, od unioni o gioghi di due piedi per ciascuna.

(3) Primi piedi di ciascuna dipodía debbon essere od il Trocheo, od il Dattilo, od il Tribraco; secondi piedi possono essere indifferentemente ed i sunnominati, e lo Spondeo, e l'Anapesto.

(4) Cioè tanto di sei piedi quanto di otto.

(5) Ed allora non è più quadrato, ma è quadrato o tetrametro catalettico, ossia mancante di una sillaba, come appunto l'esempio che è di quindici anzichè di sedici sillabe.

(6) Infatti il giambico *vero* è composto di sei giambi ossia di dodici sillabe; se a queste si prepone il trissillabo amfimacro, ossia, — *v* —, allora non solo abbiamo le quindici sillabe volute, ma la natura del piede aggiunto, che comincia da una lunga e finisce con una simile, fa sì che i piedi i quali prima erano giambi, diventano, colla nuova inserzione, altrettanti trochei.

(7) Allora però il Trocaico non è più *vero*, ma licenzioso ed impuro.

(8) I luoghi impari corrispondono ai primi piedi delle dipodíe di Diomede, ed ai secondi i luoghi pari.

Plozio, *De Metris* (Ediz. Putsch., col. 2648): *Trochaicum metrum in prima quidem parte et tertia et quinta pedes recipit duos, trochaeum, et tribrachum, in secunda vero et quarta, et sexta vel novissima* (1), *quinque recipit pedes: trochaeum, tribrachym, anapaestum, spondeum, dactylum vel amphymacrum, propter novissimam syllabam indiferentem: unde schemata habet CCLXXXVIII. Crescit tamen a dimetro usque ad altera metrum:*

Ultime parole le quali egli spiega poi cogli esempi, mostrando come vi possano essere trocaici dimetri brachicatalettici o coluri, ossia di sei sillabe; trocaici dimetri catalettici o clodi o claudi, ossia di sette sillabe; trocaici dimetri acatalettici, o *veramente* dimetri, e così di otto sillabe; trocaici dimetri ipercatalettici, ossia di nove sillabe; trocaici trimetri brachicatalettici, ossia di dieci sillabe; trocaici trimetri catalettici, ossia di undici sillabe; trocaici trimetri acatalettici, o senarii *veri*, ossia di dodici sillabe (2); e così seguitando sino al trocaico pentametro catalettico, ossia al trocaico di cinque metri, vale a dire di dieci piedi, affetti però da catalessi, cioè dalla mancanza di una sillaba, il che poi vale un enorme verso di diecinove sillabe, di cui dà questo esempio:

Continente ripa; quidquam usque proximum tu revellis agrum.

Beda, *De Metris* (Ediz. Putsch., col. 2379) (3): *Metrum Trochaicum Tetrametrum quod a poëtis graecis et latinis frequentissime ponitur, recipit locis omnibus trochaeum, spondeum omnibus, praeter tertium* (4). *Currit autem alternis versiculis, ita ut prior habeat pedes quatuor, posterior pedes tres et syllabam. Hujus exemplum totus est hymnus ille pulcherrimus:*

Hymnum dicat turba fratrum,
Hymnum cantus personet,
Christo regi concinentes
Laudes demus debitas.

(1) Così viene ad ammettere che il Trocaico *vero* è senario o trimetro.

(2) Fortunaziano, registrando il monometro ipercatalettico, ci viene a dare così anche un trocaico di cinque sillabe.

(3) Quantunque questo luogo sia stato già da noi riferito altrove, pure è qui opportuno il ripeterlo.

(4) Di questa varia opinione di Beda, il lettore ne vedrà in seguito le ragioni.

In quo aliquando, et tertio loco prioris versiculi spondeum reperies, ut:

Factor caeli, terrae factor,

et:

Orbem purga leprae morbo.

Senza nessuna differenza osservabile si riducono alle sovraccennate sentenze quelle di Terenziano (col. 2434), di Mario Vittorino (col. 2529), di Atilio Fortunaziano (col. 2693), e di altri, coll'avvertenza però che esse si ponno dire concordanti con quelle di Diomede, di Servio e di Plozio, e non così con quella di Beda, la quale, nell'accettazione de'piedi solamente bissillabi, rimane affatto solitaria.

Volendo ora pertanto raccorre dalle vedute autorità una sentenza complessiva delle medesime, la quale ci dia una idea abbastanza chiara del trocaico metrico, diremo, trascurando dapprima l'opinione di Beda, che il trocaico poteva considerarsi vero e legittimo od il contrario, non tanto nella qualità de' piedi che lo componevano, quanto nel numero de' piedi de' quali si componeva. Trocaico vero e legittimo nella qualità de' piedi era quello composto di soli trochei; licenzioso o illegittimo quello che accettava sotto certe vedute avvertenze, oltre essi Trochei, lo Spondeo, il Dattilo, il Tribraco e l'Anapesto. Trocaico vero e legittimo nel numero de' suoi piedi quello o che ne aveva sei dicendosi senario, o che ne aveva otto meno una sillaba dicendosi quadrato o tetrametro catalettico; non vero poi e illegittimo (quanto alla parità de' piedi dal dimetro sino al tetrametro) o togliendo una sillaba colla catalessi, o due colla brachicatalessi, od una aggiugnendone, ancorchè raramente, colla ipercatalessi, e così potendo errare entro i termini i più vaghi ed enormi, racchiudendo nelle circostanze più favorevoli, dalle cinque sino alle diciasette sillabe, e sino anche alle dicianove, ponendo in computo il pentametro catalettico accettato da Plozio come possibile. Che se poi a ciò si vorrà aggiugnere l'avvertenza che ai piedi bissillabi potevano essere sostituiti i trissillabi, pensi allora seco medesimo il lettore a quale prodigioso numero di sillabe poteva crescere un verso a cui si concedevano dieci piedi.

Dichiarata così l'opinione dei Grammatici sul verso trocaico, noi cominceremo dall'osservare che dunque anche in questo, come nel giambico, essi sono forzati ad ammettere due temi cronici o temporarii, cioè l'uno di tre tempi rappresentato dal trocheo, l'altro di quattro tempi rappresentato dallo spondeo; essendo poi soluzione del primo il tribraco, e soluzioni del secondo il dattilo e l'anapesto; e che il volerli *ferire* o scandere o misurare per dipodie, anzichè per piedi isolati, non può servire di bastevol compenso

Giacchè, o seguasi l'opinione di Diomede che assegna ai luoghi impari il trocheo, il tribraco e il dattilo, ed ai luoghi pari tutti cinque i piedi, noi avremo nella prima sede il dattilo che eccederà di un tempo gli altri due, e nella seconda, potendovi aver luogo anche gli altri due piedi di quattro tempi per ciascuno, cioè l'anapesto e lo spondeo, potremo avere quasi sempre tante dipodie che insieme non si confronteranno nè nella somma dei tempi, nè nel numero delle sillabe. O seguiremo invece l'opinione di Servio che rare volte concede il dattilo ai luoghi impari, o quella di Plozio che loro lo nega, ed allora, quanto al primo piede delle dipodíe, lo troveremo sempre di tre tempi, quanto al secondo, lasciando essi pure pienamente arbitraria la scelta tra i cinque piedi a noi noti, avremo ancor sempre, nel complesso della voluta dipodía, un difficile confronto colle rimanenti, per non dirlo anzi in tanta licenza soltanto fortuito od accidentale.

Ora avendo in un metro solo due temi temporarii così diversi, io non mi so immaginare quale regolare numerosità, ossia qual determinata misura possa ottenersi, o si vogliano confrontare fra loro i versi, o le parti dei medesimi, ciò sono le dipodíe: come non mi saprei immaginare musica uniforme, o regga questa un canto ripetentesi, od un ballo assegnato, la quale potesse a libidine cangiare la quantità, e per conseguenza la durata delle proprie battute. Mi pare invece naturale il supporre che primamente nella lingua latina tutte le sillabe fossero di egual valore, e che ciascuna senza differenza si rappresentasse dall'unità, il che le fe' dire a Terenziano, *De Pedibus*, tutte brevi, dove, in discorso del *dibraco*, o bissillabo breve, così si espresse:

Ante enim breve est creatum, redditum longum dein,
Sicut unum numerus ante quam secundum prodidit:
Ergo princeps jure natura repertus dicitur,
Ante quem non est creatus, quem sequuntur caeteri.

Di queste unità, tanto numeriche che temporarie, se così vuolsi, sarannosi formate le combinazioni bissillabe per comodo di computo non solo, ma per determinazione suggerita dagli accenti, e dal maggior numero insieme delle parole, le quali in lingue o rozze od antiche sono per lo più corte o dissillabe. Il primo piede sarà dunque stato il dibraco, il quale poi, secondo che si aspirava cominciando, o si gravava terminando, ponea differenza fra le sue due sillabe impiegando più tempo in pronunciare or la prima ora l'ultima, e facendo nascere così quelli che poi si dissero trocheo o

giambo. Allungandosi le parole, facendosi i derivativi, trovandosi le preposizioni e le posposizioni, si volle poscia ad ogni parola applicare il nome d'un piede, il quale dovette mostrar lunghe non solo le nuove sillabe di accento, ma anche quelle che lo erano state nelle voci radicali; così i piedi crebbero dalla prima semplicità a numero grande ed a difficile complicazione, e quando si volle per imitazione greca applicare tutti questi mezzi controvati alla poesia, si venne creando pure una poetica tutta artificiale e servilmente ricalcata sugli originali stranieri. Ma innanzi che codeste serve regole prendessero autorità di regine, e nel frattempo che passò tra i primi sperimenti dell'Arte nuova; ed il farsi di costei l'unica regolatrice, appoggiandosi quasi sempre sui piedi bissillabi, seguitavano a lasciarsi intendere per Italia e per Roma versi Saturnii, ossiano Giambici e Trocaici ritmici, ed ignorando o volendo ignorare i nuovi progressi, la plebe ed il soldato, col solo giudicio delle orecchie, non mancava mai de' suoi cantici e de' suoi ballistii, e non faceva desiderare certo quegli acuti motti e quelle satiriche carinazioni di cui Roma fu sempre ed è tuttavia la proclamata maestra.

Ora tali maniere di versi numerandosi per accenti e per sillabe (siccome quelle che si riguardavano in sè medesime come altrettante unità, a cui esso l'accento, alla norma del canto, dava o toglieva espressione e lunghezza), qualora vennero alle mani degli artifiziosi maestri posteriori, i quali a tutto volevan por modo e a tutti gli arbitrii voleano dar nome, dovettero parere esperimenti affatto annormi e confusi, poichè, volendosi applicate ad ogni sillaba quelle quantità che le erano state dettamente affisse dappoi, si venne trovando nel resto una pugnante incertezza ed un disordinato rimescolamento di piedi. Dovettero essi dunque ricorrere a quel meschino trovato di parificare il trocheo allo spondeo, il che era quanto dire, di sovvertire dalle fondamenta ogni metrica disciplina: credendo poi ripararvi dicendo trocaico *vero* quello che di soli trochei, ossia degli avvertiti piedi bissillabi, era composto; *non vero* o *licenzioso*, quello che ammetteva tutti insieme quei piedi sì poco isocroni, e della cui inserzione essi non sapevano rendere altra ragione che il fatto, fuggendo però a tutto potere di darne esempi. E fu perciò certamente che il venerabile Beda non solo mirando all'uso antico, quanto al moderno de' tempi suoi che risuscitava l'arcaico, non uscì, noverando i piedi di che si compone il trocaico, dai piedi bissillabi, e ponendo a pari il trocheo e lo spondeo, e dandone per esempio gl' inni di Chiesa Santa, mostrò chiaramente di ritenere che questo verso fosse ritmico non metrico; e però da esaminarsi al numero delle sillabe e degli accenti, e non mai alla somma delle unità temporarie.

Giunti al qual luogo, sarà opportuno il considerare un'altra impropria designazione de' vecchi grammatici sul Trocaico, a divisare la quale ci sarà pure di scorta e di maestro lo stesso Bedà, e, prendendola un poco dall'alto, diremo di questo modo.

Mario Vittorino, nel l. I dell'Arte Grammatica, dopo aver poste in nota quelle forme che egli crede primitive dei versi, e che certamente non furono tali, escludendone i versi corti, esce in queste formali parole: *Igitur ex his generalibus novem metris, quae prototypa et primiformia diximus, composita sunt metra, cum invicem sibi per hemistichia copulantur, quae Graeci συνδετα, id est conjuncta atque composita appellant. Cum hemistichio iambico iungitur hemistichion trochaicum, aut anapaesticum, ionicum, dactylicum, seu quolibet alio de quibus et caeteris in processu dicemus.*

Metra autem quaedam singulis pedibus, quam Monopodiam, quaedam binis, quam Dipodiam, vocaverunt, scandi mos est. Hanc nos conjugationem appellamus: et per monopodiam quidem sola dactylica, per dipodiam vero caetera. Igitur cum hexameter versus metrorum omnium finis ac summa sit, hi qui epici non sunt, si per singulos pedes feriantur, excedant necesse est modum hexametri versus, unde per dipodias feriuntur: ut, etiamsi decem pedum fuerint, non decametri appellentur, sed pentametri, quinque scilicet dipodiis computatis.

Dalla prima parte della medesima vedesi dunque come anche i metrici s'accorgevano esservi de' versi brevi primiformii, i quali insieme raggiugnendosi e copulandosi venivano a dar vita e forma a de' versi lunghi e però nuovi. Quello solo che sarebbe in essi a desiderare è che invece di mescolarsi per tanti nomi convenzionali, dicessero piuttosto semplicemente, che i versi prototipi furono i corti, o monometri od al più dimetri, e che dall'unione varia di questi, secondo che varii furono essi versi corti che si saldarono, ne nacquero poi le svariate maniere de' carmi lunghi o maggiori. Per cui dove lo stesso Vittorino segue dicendo: *Consideranda praeterea in metris* cola, *quae latine* membra, *item* comma, *quod* caesum *a nobis proprie dicitur, id est extrema et exigua pars in metris* (1). *Mensura enim seu modus metrorum huiusmodi accipietur, nam extremum in his atque ultimum* (2), *quod monometron dicitur, constat ex uno pede* (3), *maximum vero usque ad periodum decametrum porrige-*

(1) Invece di nominarsi *extrema*, questa doveva anzi esser detta la *prima* parte dei metri; in quanto che da essi comma, secondo che son varj e variamente copulati, si compongono tutte quante le metriche varietà.

(2) Qui si ripeta l'osservazione superiore.

(3) Ne' metri non eroici o dattilici il monometro consta anzi di due piedi, in quanto che il *metro* risponde alla *dipodia*.

tur; quorum differentia talis est. Colon *est membrum quod finitis constat pedibus:* comma *autem in quo vel pars pedis est. Erant itaque cola particulae solutorum metrorum ut:*

Arma virumque cano.

Omnis autem versus in duo cola dividitur. Abusive autem etiam comma dicitur colon. His quidam adiungunt stichum, *id est*, versum, *sub hujusmodi differentia, ut sit versus qui excedit dimetrum* (1) *unde et* hemistichium *dicitur; colon autem et comma intra dimetrum. Erit itaque colon cum integrae fuerint syzygiae* (2); *comma vero, cum imperfectae.*

Noi, ponendo mente alle sue parole, diremo che quelli ch'egli chiama *comma* e che i grammatici posteriori dissero *cesure*, noi, dico, per contrario li dobbiamo nominare *sintesi*, o *giunture*, giacchè dove essi vedevano un taglio fatto sopra un intero, noi vediamo per contrario una unione apparente di due versi minori fatta per comporne uno o più maestoso o meno sonoro.

E in verità, passando ora alla seconda parte del primo tratto di Vittorino, noi vedremo ancora essere stata pure opinione degli antichi che il verso esametro fosse *metrorum omnium finis et summa*, cosicchè non vi potesse essere verso, che veramente meritasse un tal nome, il quale eccedesse la misura di sei piedi; talchè vedendo quanto sembravano eccederli, od i trocaici, o meglio i giambici de' comici, crederono che la virtù del verso stesse non nella possibile enunciazione canora di una discreta ed ordinata misura di sillabe, ma bensì nel non oltrepassare nella composizione il numero sei; e però contando non più a monopodie ma a dipodíe, trovarono che anche un verso doppio dell'esametro era regolare perchè si numerava con sei dipodíe, e perchè si diceva esametro esso pure, dopo che *metro* non valeva più un piede ma l'unione di due piedi.

Trovato invero assai puerile e ridicolo, dal quale nullameno noi dobbiamo inferire come anche pei Latini non vi poteva essere vero e legittimo verso più lungo dell'esametro, ossia del verso di sei piedi. I quali piedi poi se (dopochè nel latino furono discrete le quantità, in modo che un dattilo equivalesse uno spondeo) poterono

(1) Ecco come egli stesso confessa che i versi maggiori dei dimetri sono composti.

(2) Non so vedere come il *colo* possa compartire il verso dimetro, ed accadere poi solo quando restino intere nella divisione le sizigie, ossiano gli aggiogamenti dei piedi, o le dipodíe, giacchè allora ne verrebbe una parte almeno eguale al tutto.

avere dalle dodici alle diciassette sillabe; anticamente invece, quando i piedi erano solo bissillabi e le sillabe si consideravano altrettante unità, non poterono oltrepassare le dodici. Morendo il latino, ed in esso per prime non essendo più discernibili le sillabiche quantità, dovette ancora necessariamente ricongiungersi, quanto all'effetto, l'antico col moderno uso, e però rimanere il dodecassillabo come il verso intero maggiore della cadente latinità. Ma tolto l'esametro all'epica magniloquenza, e fattasi tutta melica la poesia, le arsi maggiori scompartirono i versi col modo stesso che prima sembravano farlo ed i comma ed i coli, ed ebbero questo in proprietà: di preferire quasi sempre nel verso al pari l'impari numero delle sillabe, tanto che le divisioni non tagliando esso verso a perfette metà, non facessero riuscire ancora una isocrona durazione (1). E questa cotale melica acconcezza, la quale avea fatto nascere quelle che i metrici amarono di chiamare catalessi, fece allora, adoperandosi sulla ritmica, riuscire il verso dodecassillabo affatto ingrato, ed invece avere in suo luogo a perfettissimo, e come *fine e somma d'ogni ritmo* il moderno nostro endecassillabo, il quale si dee credere nato dirittamente dal senario antico catalettico; intese, come si faceva primitivamente e si dovette fare dappoi, tutte le sillabe per unità, ed il verso concesso all'arbitrio del solo canto, dopochè l'*interna* misuranza quantitativa in lui s'era interamente perduta (2).

Sulla verità della quale dottrina conversa alle lingue volgari non ci graverà di aggiungere che se Dante, al c. 7, l. II, del suo Trattato di Volgare Eloquenza, lasciò scritto: Sovramagnificentissimamente *quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia* capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, *rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud* onorificabilitudinitate, *quod duodena perficitur syllaba in vulgari et Grammatica tredena perficitur in duobus obliquis*; più largamente, al Cap. V dello stesso secondo libro, aveva detto intorno all'endecassillabo così piano come tronco: *Licet trissyllabo carmine, atque endecasyllabo et omnibus intermediis cantores Latii usi sint, eptasyllabum et endecasyllabum in usu frequentiori habentur: et post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sen-*

(1) *Parisyllabis vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro, retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt.* Dante, *Vulg. El.*, l. II, c. V.

(2) Rimaneva però sensibile la misura *finale* del verso, dove un dattilo seguitava ad essere isocrono con uno spondeo, talchè poteva durare il verso dodecassillabo purchè terminasse con uno sdrucciolo.

tentiae, constructionis et vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, multiplicatur et pondus. Et omnes hoc Doctores perpendisse videntur, Cantiones illustres principiantes ab illo: ut Gerardus de Bornello:

Ara auzirez un cabalos cantars (1);

quod carmen licet decassyllabum videtur, secundum rei veritatem endecassyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente, et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali perficitur (2), *quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae. Rex Navariae:*

De fine Amour s'en vient sen et bonté;

ubi si consideretur accentus et ejus caussa, endecassyllabum esse constabit. Et licet hoc endecassyllabum celeberrimum carmen et dignius esse videatur omnium aliorum, si eptassyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur.... Et sic, recolligentes praedicta, endecassyllabum videtur esse superbissimum carmen.

E lo stesso Vittorino infatti, al l. III parlando appunto de' Trocaici e Giambici Senarii, ci viene dicendo come Archiloco usasse di levar loro dappiede una sillaba, chiamando questo senario detruncato (che da altri e da noi stessi più sopra si disse catalettico), *colobo* invece e *scazonta*. Ed aggiunge come il verso così uscitone di undici sillabe piacque perchè spigliato insieme e sonoro, talchè passò ai Latini venendovi detto *curtum* o *claudum*, e che se n'ha buon esempio in Orazio, là ove egli dice:

Seu poscat agna, sive malit haedo.

Per questa maniera dunque i pregiudicati maestri della latina poetica, curvando il capo innanzi ad ogni cosa greca, e volendo che tutto ci fosse stato inviato di là, volevano ancora trarre da

(1) Cioè: *Ora udirete un canto capitale*, ossia importante e precipuo. Correggo il testo di questi versi citati ed anche qua e colà la lezione latina, poichè troppi e troppo grandi sono gli errori de' quali abbondano, perchè si possano trascrivere pazientemente.

(2) Cioè che la rima è unissillaba, e non almeno bissillaba, come dovrebb' essere.

Archiloco, e dire senario giambico o trocaico, o archilochio, o scazonta, o colobo quel verso che nato spontaneo e naturale nel Lazio, e dal popolo sino a noi tramandato, doveva aver da loro nome più indigeno e significativo, e non anzi il contorno di un frasario tanto dottamente barbarico.

Raccogliendoci pertanto di presente, dopo questo, siccome spero, non inutile trascorso, all'esame dell'altra opinione de' Grammatici da noi premessi e dichiaratamente di Plozio, sulla così sformata estendibilità del trocaico, del poter essere cioè aumentabile dal monometro ipercatalettico sino al pentametro catalettico, cioè dalle cinque sino alle diecinove sillabe, noi, dopo le fatte osservazioni, diremo brevemente in questa sentenza.

Abbiamo già veduto confermato da antiche autorità che i Romani istessi ritennero il verso di sei piedi pel *fine* di ogni metro, giacchè, sebbene il sentivano ripigliato dai coli e dai commi, pure potevano enunciarlo tutto insieme armonicamente, ossia facendo sì che al metro freddo misuratore si unisse il ritmo che vi aggiungeva una coordinata cadenza e un buon suono. Ma siccome videro che, in apparenza almeno, vi erano pure versi maggiori, i quali senza ammettere una meravigliosa serie di licenze non si potevano ridurre ad alcun metrico ordinamento, amarono piuttosto di chiedere alla Grecia in prestanza una pel Lazio stranissima nomenclatura e di accumulare una serie di incerti ed eccezionabili accorgimenti, di quello che vedere nell'assenza del vero ritmo in tutti questi versi sprolungati, od in seguito una poesia che si voleva consigliatamente prosaica, o da prima un verso lungo alle sembianze, ma corto realmente, per non essere altra cosa da una composizione o compagine di due o più minori versetti; i quali, divisi, rendevano una sentita musicalità, riuniti ed innestati uno sull'altro dalla pronuncia, facevano nascere per contrario un tutto disarmonico affatto ed amúso. I Comici che vollero fare una prosa udibile, sotto alcune leggibili forme poetiche, dovettero per necessità aver ricorso a questi versi enormi, i quali spegnevano in sè medesimi ogni regolare o ricorrente musicalità, ed il popolo che usava per lo più l'alternarsi de' versi impari pel miglior suono, vide nel primo versetto una cadenza sospesa, la quale non trovava la sua posa che nell'ultima sillaba del secondo, e però scrisse da prima i versi raggiunti due per due. Toccava finalmente alla cadente latinità nello spastojarsi ch'ella faceva dai viluppi del metro, che più non era comportabile colla lingua nuova, a porsi interamente alla guida del canto, ed a staccare i versi lunghi spezzandoli nelle giunture per farne apparire finalmente i veri elementi della composizione. E così appunto sono

da intendersi le parole di Beda, il quale avendo alle mani un trocaico quadrato catalettico,

Hymnum dicat turba fratrum, hymnum cantus personet,

non lo nominò già un sol verso, ma disse: *currit autem alternis versiculis, ita ut prior habeat pedes quatuor, posterior pedes tres et syllabam*, e perciò volle scriverlo:

Hymnum dicat turba fratrum,
Hymnum cantus personet,

e poi seguitando aggiunse: *In quo aliquando, et tertio loco prioris versiculi spondeum reperies, ut:*

Factor caeli, terrae factor (1).

Dal che apparve come in un *verso* egli chiaramente riconoscesse un primo, ed un secondo *versetto*. Versetti poi che, crescendo la nuova poesia ritmica a fermo stato, bandirono affatto, come avvertimmo, i maggiori e non li lasciarono mai più apparire, ponendo il termine armonico da non oltrepassarsi sull'endecassillabo piano, o sul dodecassillabo sdrucciolo.

Giunti alla quale conclusione, e potuto così vedere come dai Saturnii, ciò sono dai Giambici e dai Trocaici, si continuò veramente l'odierna poesia volgare, la quale per conseguente crede li debba riconoscere come i veri produttori d'ogni presente suo verso, noi ora cercheremo di esemplificare le esposte teorie, raccogliendo qui alcuni pochi carmi popolari o militari dei Romani conservatici da Svetonio nelle vite dei Cesari o da altri, e che non furono da me ricordati quando scriveva intorno a' Saturnii. Intendendo dunque di riportarmi da qui innanzi a quanto ho posto colà, e supponendo presente al lettore tutto quello che ho cercato di stabilirvi, verremo, siccome spero, dimostrando chiaramente che tutti questi versi politici, ritenuti sinora trocaici dagli eruditi, non sono poi altra cosa

(1) Sebbene *terrae* sia uno spondeo, pur nullameno l'accento cadendo sulla prima sillaba, ne viene che la seconda, cioè il dittongo *ae*, non è arsi ma tesi, e però non più lungo, ma breve, quasi fosse una *ĕ*. Da ciò si apprende cosa i ritmici valutassero le così dette lunghe *natura aut positione*.

da que' versi ritmici ravvivati dagli accenti e numerati dalle sillabe, che noi abbiamo sin qui cercato, secondo le nostre forze, di venir scovrendo fra gli antichi monumenti del Lazio.

Dice adunque Svetonio in Giulio Cesare: *Peregrinis in Senatum allectis, libellus propositus est* (1): Bonum factum: ne quis Senatori novo curiam monstrari velit; *et illa vulgo canebantur:*

Gallos Caesar in triumphum ducit, iidem in curia:
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumserunt.

I dotti commentatori si contentarono dirci ciò che è chiaro a ciascuno abbia la chiave del gergo metrico, cioè che questi versi sono trocaici tetrametri catalettici: ma come di grazia potranno essi farci intendere che cotali versi tanto lunghi e inarmonici *vulgo canebantur?* Acciocchè noi dunque lo possiamo senza alcuna difficoltà, ci si permetta prima di partirli con Beda come segue:

Gallos Caesar in triumphum
Ducit, iidem in curia,
Galli bracas deposuerunt,
Latum clavum sumserunt;

e poi ci siano lecite le seguenti osservazioni. Se pure non si vuole leggere *idem* con intenzione a Cesare, anzichè *iidem* con intenzione ai Galli prima condotti in trionfo ora in Senato, ciò non pertanto noi potremo scrivere *idem* per rendere colle lettere il modo coalito di pronuncia che suol farsi nel verso quando si scontrano due vocali (2). Il ritmo ancora ci avvertirà che il popolo Romano non pronunciava coi dotti *deposuerunt*, ma invece *deposerunt* confrontando meglio coll'odierno *deposero*, e scambiandosi lume col *volerat*, invece di *voluerat*, da noi avvertito nel popolare ditterio lanciato contro Sarmento. Del qual uso chi ne volesse indicare una ragione probabile, potrebbe dire che se l'inserzione della *u* fu bastevole indizio, nella prima persona de' perfetti contratti, di quell'allunga-

(1) Cioè, in lingua moderna: apparve la seguente pasquinata.

(2) Era d'altra parte comune, anche fuori del verso, il pronunciare per crasi le due *i*, come fossero una *i* sola, giacchè nelle lapidi vediamo spesso inciso *obit* per *obiit*, *init* per *iniit*, *adicere* per *adiicere*, *subici* per *subiici*, e, se da Valerio Probo sappiamo che Terenzio amava pronunciare *peri* per *perii*, leggiamo tuttavia in Properzio, l. II, El. 3:
Tu quoque, o Eurytion, vino, Centaure, peristi.

mento in tempo che è loro naturale; quando questi si allungarono poi in lettere nelle persone successive non fu più mestieri della *u* innanzi al sicuro, per quanto indotto, giudizio delle orecchie. E già questo giudizio fu ancora così superbo che, veduto l'aumento provato in tali perfetti dalle persone plurali, quando non vi fu luogo a toglierVi la *u* avvertita, ardì invece di far breve la sillaba caratteristica di esso perfetto, ed avvicinarlo così alla moderna nostra pronuncia, la quale quanto più sarà studiata finamente, tanti argomenti maggiori ci presterà per indovinare l'antica popolesca proferenza del Latino. Infatti Virgilio, che per due volte nella Eneida, cioè al l. II, v. 774, e l. III, v. 48, ripetè lo stesso verso, cioè:

Obstupui steteruntque comae, et vox faucibus haesit,

disse con noi *stetĕrunt*, e non *stetērunt*, e Terenzio nel Prologo dell'Eunuco scrisse *emĕrunt* e non *emērunt*: per ciò dunque noi qui pure, e perchè il ritmo lo comanda, e perchè le autorità ci francheggiano, e perchè, se così vuolsi, i metrici, qualora pur chieggano di vedervi altrettanti trochei, dovranno ancora permettercelo, leggeremo francamente *sumsĕrunt*, e non *sumpsērunt*. Le quali poche cose avvertite, e notati i nostri versetti cogli accenti fonetici, secondo che fu da noi introdotto, ecco sortirne un motto popolare che veramente può e deve essere cantato:

Gállos Caésar in triúmphum
Dúcit: idem in curiá:
Gálli brácas déposérunt,
Látum clávum súmserúnt.

Poco più innanzi, e nella stessa vita di Cesare, si legge: *Subscripsere quidam L. Bruti statuae:* utinam viveres. *Item ipsius Caesaris statuae:*

Brutus, quia reges ejecit, consul primus factus est;
Hic quia consules ejecit, rex postremo factus est.

Che noi scriveremo invece ed accenteremo come segue, avvertito solamente che il *quia* è monossillabo (1) per la istessa ragione per cui superiormente l'*iidem* fu da noi mostrato dissillabo.

(1) La lingua Sarda, la quale ci rimane tuttavia in vivo testimonio di un popolare latino, forse per ciò solo non iscrive nè pronuncia *quia* ma *qua* (Vedi l'*Ortografia Sarda* del ch. Professore Spano).

Brùtus, quià regès ejècit,
Cònsul primus fàctus èst.
Hic, quia cònsulès ejècit,
Rèx postrèmo fàctus èst.

In Ottaviano si trova questo trapasso: *Notatus est ut praetiosae supellectilis, Corinthiorumque praecupidus, et aleae indulgens. Nam et proscriptionis tempore ad statuam ejus adscriptum est:* Pater argentarius, ego Corinthiarius, *cum existimaretur quosdam, propter vasa Corinthia, inter proscriptos curasse referendos* (1). E noi ravviseremo prestamente nella iscrizione apposta alla statua di Augusto uno de' soliti versi popolari da dividersi in due versetti, i quali per la sola cagione della rima si trovano ambidue pari di sillabe, cioè ambidue settenarj, e che noi scriveremo, a nostro uso, così:

Pàter Àrgentàriùs
Ègo Còrinthiàriùs,

mentre che se li scrivessimo tutti due a disteso vi avremmo l'esempio di quel nostro verso compattile che prima si disse Alessandrino, poi Martelliano.

In Caligola leggiamo: *Expergefactus e somno Tiberius est gratulantium vocibus, atque undique concinentium: Salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus.*

Avvertiti da quel *concinentium*, e più assai dalle nostre orecchie abituatesi già a discernere sotto qualunque forma la latente numerosità de Saturnii, noi avremo subito riconosciuto, in quei *viva* cantati publicamente, uno de' soliti nostri versi, e che proprii furono del popolo di Roma:

Sàlva Ròma, sàlva pàtria,
Sàlvus èst Germànicùs.

Troviamo in Galba: *A Cajo Cesare, Getulico substitutus, postridie quam ad legiones venit, solemni forte spectaculo plaudentes inhibuit, data tessera,* ut manus penulis continerent. *Statim per castra jactatum est:* Disce miles militare, Galba est non Gaetulicus. E troviamo pur tuttavia che il verso militare è ritmico appunto come quello

(1) Per simili antiche pasquinate vedi lo stesso Svetonio in Tiberio, c. 28, ed in Domiziano, c. 8.

della plebe, e che è retto dalla medesima cantilena; per cui si deve esso notare parimente:

Disce, miles, militáre
Gálb' est nón Gaetúlicús.

Finalmente, insistendo più innanzi ivi stesso sul raccontare come al popolo Romano dispiacevano la grettezza e la scarsità di Galba, si aggiugne: *Qua re adventus ejus non perinde gratus fuit; idque proximo spectaculo apparuit. Siquidem, Atellanis notissimum canticum exorsis:* venit io Simus a villa, *cuncti simul spectatores, consentiente voce, reliquam partem retulerunt, ac saepius versu repetito egerunt.*

Dal quale trapasso notevole ne potremo dedurre due conseguenze opportune al presente nostro trattato. Come cioè l'emistichio:

Vénit io Simús a villa,

essendo un verso Saturnio, o, se così vuolsi, un *versetto* di un *verso* Saturnio, anche dunque le Atellane, intermezzi scenici e burleschi fatti pel popolo ed in popolare linguaggio, erano scritte di questo modo sino ad ora avvertito; e come esso Saturnio fosse creduto bensì divisibile in due parti o versetti, ma si avesse poi soltanto completo, come noi già avvertimmo, nella unione d'ambidue, dicendovisi che del notissimo cantico avendo gli Atellani cominciato a dire la *prima* parte, *reliquam partem* fu prestamente aggiunta a voce alta dal popolo e ripetuta più volte.

Per ultimo verrem dire che Plauto in fine della Comedia, ch'esso intitola *Stichus*, introduce due servi Sagarino e Stico che banchettano e s'invitano scambievolmente a dire Canzoni a bere. La prima ch' e' cantano sembra essere stata la comune de' comessatori, ed è in forma pienamente ritmica ed omioteleutica, così:

Béne vós, — Béne nós,
Béne té, — Béne mé, (1)

(1) Questa Canzone potatoria ricorda nel suo ritmo la Nanna, o vogliam dire la Nenia delle nudrici Romane, riportata dall' antico Scoliaste di Persio, Sat. 3, v. 17, in queste parole: *Nutrices infantibus, ut dormiant, solent dicere saepe:* lalla lalla lalla, aut dormi, aut lacta; che ridotte ritmicamente si noteranno di questo modo, per ottenerne due trocaici dimetri brachicatalettici, cioè due ottonarj tronchi così alla

a cui sopraggiungono un singolare trocaico dimetro acatalettico, od un ottonario piano, cioè:

Béne nó — str' etiám Stephánium.

Ma pur sembrando questa troppo breve e non anche adattata all'unica specialità de' casi loro, ecco come Stico esce improvvisando, solo che dietro le prenotate avvertenze si stacchino e si notino i confusi versi delle edizioni.

Haéc facétiad (1) *ést amáre*
Ínter sé rivále's dúos,
Úno cántharó potáre,
Únum scórtum dúceré.
Hóc memórabil' est támen
Égo tú sum, tú es égo,
Únid ánimi sumús,
Úna' amica' amámus ámbo:
Mécum úb' est técum ést,
Técum úbid aútem ést,
Mécum ibid áutem ést,
Néuter útrid invidét.

Finalmente sforzandosi pure costoro a voler inventare qualche assoluta novità, e dicendo: *Redde cantionem veteri pro vino novam*, la compongono con reciproche alternazioni, dicendo Sagarino *babae*, e Stico *tatae*, ed il primo *papae*, e finalmente il secondo *pax*; il che riunito torna ad un licenzioso verso trocaico dimetro catalettico, cioè ad un ottonario tronco, e che si ode intero così:

Bábae, tátae, pápae, páx.

Veduto pertanto così da noi, prima col ragionamento, quali deduzioni si possano trarre dalle parole de' vecchi Grammatici del

cesura come al fine, per cui, secondo il linguaggio artistico, ogni dipodía riesce *colura*, ossia tronca alla coda:

Lállalá — lállalá
Áut dormí — áut lactá.

(1) Per impedire l'elisione delle vocali scontrantisi ho aggiunto qua e colà la servile e diaframmatica lettera *d*, memore di quello che al proposito nostro scriveva Quintiliano, l. I, c. 7: *Latinis veteribus*, *D*, *plurimis in verbis*, *ultimam adjectam.*

Putschio sul vèrso Trocaico, in favore della poesia ritmica ed a detrimento della metrica, ed applicate poscia queste tali deduzioni agli esempi, e, secondo mi pare, con successo probabile; mi sembra ancora di poter in fine conchiudere con ciò che io aveva in prima fronte premesso; ossia che il trocaico si deve aggiungere a buon diritto al saturnio ed al giambico, come a quei versi primigenii e antichissimi, i quali da principio furono ritmici puri, poscia ritmici con alcuna avvertenza alla quantità delle sillabe, finalmente ritmici di nuovo come in antico, dandoci così per una lunghissima serie di secoli gli esemplari e le forme di tutta quanta forse l'odierna poesia italiana non solo, ma ancora della poesia delle altre lingue surte insieme e consimili su quella tanta Europa che venne detta Latina.



INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

PRIMA ETÀ

Le Genti in Italia sino alla nascita di Roma.

SECONDA ETÀ

Dalla nascita di Roma a Servio Tullio.

TERZA ETÀ

Da Servio Tullio alla cacciata dei Re.

QUARTA ETÀ

Dalla cacciata dei Re alla caduta dell'Impero Tusco.

QUINTA ETÀ

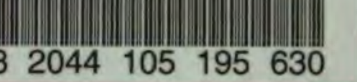
Dalla caduta dell'Impero Tusco alla Guerra Sociale.

SESTA ETA

Dalla Guerra Sociale ad Augusto.

APPENDICE

Fine del Tomo XIV.


3 2044 105 195 630